This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PItal 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF

Archibald Cary Coolidge

Class of 1887

PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

ANNALI CATTOLICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle arti — Bibliografia

---

ANNALI CATTOLICI

NUOVA SERIE — PRIMO ANNO

VOL. V.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, N. 8.

1867.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

IL CONTE RUGGIERO. (1)

I.

I NORMANNI IN ITALIA.

Tra le illustri e nobili figure, che ci presenta il medio evo, una delle più straordinarie è certamente quella del Normanno Ruggiero. Ultimo dei figli di Tancredi di Altavilla ei venne in Italia dopo circa quarant' anni dacchè vi erano venuti i primi Normanni, e dopo che Guglielmo, Drogone e Unfredo, suoi fratelli maggiori vi si erano distinti col loro valore, e aveano fondato il ducato di Puglia. Dedicatosi interamente in compagnia dell' altro fratello Roberto a compir l'opera di quelli nel discacciare i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, e a sottrarre la Sicilia alla barbarie Musulmana, egli si rese quant' altri mai benemerito, non meno della religione che dell' indipendenza e civiltà d' Italia. Non sarà quindi inopportuno richiamare la sua memoria agli Italiani, ai quali tutti e ai Siciliani principalmente dev' esser sempre carissima.

Verso il 1016 allorchè più ferveva fra i Cristiani la divozione dei pellegrinaggi, non solo in Palestina e nei luoghi consacrati dalla presenza del Redentore, ma anche in altri santuari rinomati per grazie straordinarie e prodigiose, quaranta Normanni vennero in Italia a visi-

(1) Vedansi gli Scritti Storici sulla Sicilia di Fasello, Bertini, D'Amico, De Blasi, di Giovanni ecc.

Digitized by Google

tare la Chiesa eretta sul monte Gargano e dedicata all' Arcangelo S. Michele, che in quel luogo era miracolosamente apparso. Quivi da un certo Milo, principal cittadino di Bari, ma di origine lombardo, che per caso in lor si avvenne, furono invitati a venire in soccorso ai Pugliesi, che stanchi del debole e vessatorio governo degl' Imperatori d'Oriente erano impazienti di liberarsene.

Non spregiarono l' invito i pellegrini, e recatisi in Normandia, tornarono l' anno seguente in maggior numero in Italia, ove uniti a Milo combatterono i Greci con varia fortuna, e infine, sofferta una grave sconfitta, rimasero i superstiti ai servigi di Guaimaro II, Principe di Salerno e di Pandolfo II, Principe di Capua.

Altro drappello di Normanni si recò verso il 1020 in Italia sotto un certo Osmondo, che fuggiva lo sdegno del Duca di Normandia Riccardo II, un favorito del quale avea ucciso in duello. Passando per Roma fu dal Pontefice, allora regnante Benedetto VIII, incoraggiato ad unirsi ai suoi concittadini e guerreggiare i Greci, che minacciavano spogliare la Santa Sede dei suoi possedimenti.

I Normanni, militando ora al servizio di un principe, ora di un altro, si distinguevano sempre per singolar valore, e Sergio III, a cui fecero racquistare il Ducato di Napoli, che da Pandolfo, Principe di Capua, eragli stato tolto, fece lor dono di vasto e fertile territorio tra i confini di Capua e di Napoli. Ivi, sugli avanzi dell' antica Atella, edificarono una città, che fu detta Aversa Normanna, facendone Conte il loro duce Rainulfo, a cui Sergio, dandogli in isposa una sorella, volle anche legarsi in parentela.

Poco dopo passarono anche in Italia i sopradetti, Guglielmo, Drogone e Unfredo, che si posero ai servigi di Pandolfo V, Principe di Capua, e poi di Guaimaro IV, Principe di Salerno, cui aiutarono a togliere ai Greci Sorrento, Amalfi ed altre città.

Verso quel tempo i Saraceni, che da oltre a due secoli, pel tradimento di Eufemio da Messina, occupavano la Sicilia, si erano sottratti all' obbedienza del Califfo di Africa, e venuti anche a discordia fra loro. L' Imperatore d' Oriente, Michele Paflagone, traendo pro da quella discordia, spedì con una flotta Giorgio Maniace al riacquisto dell' isola.

Allora i Saraceni si pacificarono tra loro e riunirono le loro forze contro i Greci; ma invano, dappoichè Maniace, aiutato da circa 300 Normanni, capitanati dai tre figli di Tancredi, dei quali avea richiesto il soccorso, sconfisse più volte i Saraceni e tolse loro Messina, Siracusa ed altre città. Ma sconoscente verso i Normanni, strumento principale delle sue vittorie, non partecipava loro nè onori, nè lucri; sicchè, disgustati, lo abbandonarono. Proseguì egli la guerra, ma venuto in disgrazia dell' Imperatore, fu ricondotto in ceppi in Costantinopoli,

Digitized by Google

e la Sicilia, per dappocaggine di Stefano, che successe a Maniace nel comando dell' isola, tornò sotto il giogo dei Saraceni.

I Normanni intanto tornati in Puglia seguivano a combattere i Greci, e sconfissero, prima presso il fiume Olivento, poi presso Canne e altra volta verso il fiume Ofanto gli eserciti venuti contro loro da Costantinopoli sotto il comando di Ducleano e tolsero ai Greci varie città. Però Michele V succeduto a Michele IV pose in libertà e spedì in Italia contro i Normanni il prode Maniace, che di gran lunga superiore di forze diede loro varie sconfitte. Ma caduto dal trono Michele per opera dell' imperatrice Zoe e succedutogli Costantino Monomaco, che richiamò Maniace, i Normanni ripigliarono le città perdute, proseguirono l' acquisto di altre e nel 1043 elessero Conte di Puglia il valoroso Guglielmo, che governò quel nuovo stato fino al 1046 nel quale anno passò a miglior vita.

Goffredo Malaterra e Guglielmo Pugliese, scrittori contemporanei, celebrano con grandi elogi questo famoso guerriero. Egli era prudente, costumato, affabile. Il suo valore, che gli fece dare il nome di *Braccio di ferro*, era così universalmente conosciuto, che lo rendeva il più fermo scudo dei suoi, il terrore dei nemici.

Gli successe Drogone, distinto pur esso per valore e virtù; ma poco tempo governò quelle provincie, essendo stato nel 1051 ucciso a tradimento dai Pugliesi.

Intanto l' aspra vendetta, che fu conseguenza di tal delitto e le maniere un po' dure dei Normanni verso i Pugliesi, diedero occasione a costoro di ricorrere contro di quelli al Pontefice Leone IX ch' era stato eletto nel 1049 e ch' era fratello del Conte Goffredo di Lorena.

Questo Pontefice, che cominciava ad adombrarsi dei progressi che faceva in Italia questa gente descrittagli come turbolenta e feroce, spinto dalle lagnanze dei Pugliesi, che più volte contro le crudeltà dei Normanni erano state ripetute, volendo anche rilevare l' influenza del Papato, che in quel tempo di violenza avea pur bisogno di appoggiarsi alle armi e prendere, secondo l' espressione di un moderno storico, *sembianze troppo umane e manesche*, riunì un'armata numerosa, composta di Tedeschi, datigli dall' Imperadore Arrigo e d' Italiani cavati da Roma, da Spoleto, da Camerino, da Fermo e da altre città, e marciò alla volta della Puglia. Scontratosi coi Normanni nelle vicinanze di Civitella, città della Capitanata, l' esercito pontificio, quantunque di gran lunga superiore, rimase sbaragliato dai Normanni, guidati da Unfredo, succeduto a Drogone, da Riccardo Conte di Aversa, e da Roberto sopranomato *Guiscardo* vale a dire l' *Astuto*, altro figlio di Tancredi, venuto di recente in Italia. Ricoverò il Papa in Civitella, ma poco ben accolto da quei cittadini per timor dei vincitori, vide presentarglisi i Duci Normanni, che prostratiglisi innanzi, gli baciarono il piede, gli

Digitized by Google

chiesero perdono, e a sua richiesta onorevolmente lo accompagnarono a Benevento e indi a Capua.

Il Papa allora profondamente commosso da quegli attestati di devozione di uomini, che gli si erano dipinti come indomiti e feroci, e che pur erano vincitori, e presagendo che questa gente, questo nuovo stato, anzichè di periglio, poteva essere alla Romana Sede di aiuto e sostegno, accogliendo benignamente i loro omaggi, concesse loro in feudo quanto aveano acquistato in Puglia e quanto poteano acquistare in Calabria e in Sicilia.

Ecco l' esito inatteso e per tutti felice della famosa spedizione di Leone IX contro i Normanni.

Felice per costoro che il nascente loro stato e i futuri acquisti ebbero benedetti e consacrati dal Potere più riverito in sulla terra.

Felice pel Papa o piuttosto per la Chiesa che acquistò un certo alto dominio sulle più belle provincie della meridionale Italia, ove alla mal fida e ormai cadente dominazione Greca vedeva subentrare una giovin nazione, piena di energia, distinta per coraggio e valore indomabile, e che dalla Santa Sede riconosceva il *dritto* di possedere quelle provincie divenute e da divenir sue pel *fatto* della conquista.

Che se il Cristianesimo, da loro di recente abbracciato, non avea spogli interamente i Normanni della loro antica rozzezza e ferocia, pur gli avea disposti a nobili ed elevati sentimenti; nè mancavano fra loro quelli, che non pur dei precetti, ma dei consigli evangelici facean norma rigorosa alla loro condotta. E ne son prova quegl' illustri e santi personaggi, di nazione Normanni, che dopo la liberazione della Sicilia furon preposti a varie sedi vescovili dell' isola.

Così andava svolgendosi il grande disegno d' Ildebrando, *che in quel tempo*, dice un illustre storico moderno, *nascosto ancora nel saio monastico agitava la gran mole del romano pontificato.*

Prevedendo imminente la rottura coll' imperatore per la libertà delle elezioni papali e per le investiture, tendeva ad associarsi mezzi umani poderosi, che lo soccorressero a sostenere contro le pretensioni oltramontane la indipendenza della Chiesa e dell' Italia. Nel centro della penisola stava pel Papa il potente stato lasciato dal Conte Bonifazio, formato della Toscana, della Liguria e di parte della Lombardia, appartenente alla giovinetta Matilde ed amministrato allora dalla madre di lei Beatrice e da Goffredo di Lorena, secondo marito di essa; quella Matilde, che divenne poi sì famosa per coraggio e virtù e che fu il più fermo sostegno della Romana Sede contro le esorbitanze degl' Imperatori d' Occidente. Al mezzogiorno sorgeva la potenza dei Normanni, che dal Papa riconoscevano l' investitura della lor signoria. Così la Santa Sede in quell' età battagliera e violenta potea trovare appoggio e sostegno non solo contro la prepotenza dell' impero, ma a frenare al-

Digitized by Google

tresi la riottosa baldanza dei patrizi romani, che agognavano rapirle e spartirsi i suoi possedimenti, e a ricondurre in sulla buona strada il clero simoniaco e concubinario di Lombardia, che, minacciato negli oggetti delle proprie passioni, volgea gli occhi all' intervento laicale e straniero.

« La spedizione di Leone IX contro i Normanni, dice il citato » storico, troppo leggermente finora giudicata, è come il prodromo del- » l' epopea di Gregorio VII. Quegli ancor monaco meditò quella resi- » stenza ai Normanni col senno pratico di un italiano, che romana- » mente divisava la ristorazione del divino e pubblico diritto » (1).

Morto Unfredo nel 1056 gli successe il fratello Roberto, dapprima qual tutore del piccolo Abailardo, figlio di quello. Ma in tempi fortunosi, in uno stato che andavasi formando colla punta della spada, circondato da nemici, che potevano da un momento all' altro atterrarlo, le ragioni di un pupillo sono facilmente dimenticate. Nè tardò Roberto a dominare in proprio nome e per proprio conto, estendendo sempre più le sue conquiste in Calabria.

Verso il 1058 venne in Italia l' ultimo dei figli di Tancredi, Ruggiero. Giovanissimo di età, alto di statura, per cui fu sopranominato *Bosso*, avvenente di volto e ben formato in tutta la persona, ed oltreciò fortissimo di braccio, coraggioso, facondo, sagace, egli si attirò fin dal primo arrivo l' affetto e l' ammirazione di tutti, e dei giovani guerrieri principalmente.

Roberto amorevolmente lo accolse e volle far presto esperimento del suo coraggio. Datigli sessanta militi, lo mandò in Calabria a tentar quei paesi ch' erano tuttora in poter dei Greci.

Il giovane coraggioso parte dalla Puglia e va ad occupar le più alte cime dei monti di Bivona, ove pianta le sue tende per incuter terrore ai circostanti paesi. Nè s' inganna punto. Presi da paura quei popoli spediscono ambasciadori, chieggono pace e per ottenerla cedono le fortezze, mandano ostaggi e danaro.

Così Ruggiero, acquistate molte città senza sguainar la spada, invia le somme raccolte a Roberto e si ferma nel castello detto Incifola, che vettovaglia e munisce fortemente.

Indi, chiamato dal fratello, lasciato il forte alla custodia dei compagni, recossi, accompagnato da soli sei uomini, a conferire con lui sul modo di compiere l' acquisto della Calabria, al che si dedicarono entrambi con nuovo ardore.

L' avarizia però di Roberto, che tenendo egli solo il danaro dello stato, lasciava mancare sovente a Ruggiero i mezzi di gratificare i soldati e provvedere ai propri bisogni, cagionò una scissura tra i due

(1) Tosti, *La Contessa Matilde*, Libro 1.

Digitized by Google

fratelli, che per poco non mandò in rovina la loro nascente fortuna. Del che accortosi Roberto, rientrato in se stesso, divise con Ruggiero i fatti acquisti e quinci innanzi procederono quasi sempre con fraterno accordo.

Intanto non cessavano i Greci e gli altri nemici dei Normanni di rappresentarli alla Santa Sede quale gente pericolosa e rapace. Nè le accuse eran sempre infondate, chè nell' ardore dell' acquistare non si rattenevano qualche volta, Roberto principalmente, dal por le mani anco sulle terre delle Chiese; sicchè prima Vittore II poi Stefano IX avean ripigliato il pensiero di cacciarli d' Italia.

Ma passato all' altra vita Stefano ed eletto poco appresso Nicolò II Roberto e Ruggiero gli spedirono ambasciatori, che si rallegrassero della esaltazione di lui, e lo invitassero a venire in Puglia, ove sarebbe ricevuto con quella riverenza ed affetto che convenivasi all' alto suo grado.

Qui si vede il raro accorgimento dei due fratelli; essi conobbero il loro torto in aver disgustato i Pontefici; si accorsero che il loro interesse, non meno che la loro fede, richiedeva che si mostrassero ossequiosi e sommessi al Capo supremo del Cristianesimo, che all' uopo, anzichè contrariarlo, lo soccorressero potentemente a poter liberamente esercitare l' augusto suo ministero, il cui splendore si sarebbe riflesso su loro e sugli stati, che sotto i loro auspici ivan faticosamente formandosi.

E Niccolò dall' altra parte, che nel concilio Lateranense avea bandito il famoso decreto, che stabiliva la elezione del nuovo Pontefice dover farsi soltanto dai Cardinali, dal clero e dal popolo romano, non altro lasciando all' Imperadore che il dritto di prestare il suo consenso all' elezione già fatta, e che prevedeva quali tempeste l' osservanza di tal decreto avrebbe suscitato alla Sede Romana da parte della corte imperiale, usa a prepotere nelle elezioni papali, scorgeva benissimo quanto potesse affiancarla l' amicizia dei prodi Normanni. Quindi accettando l' invito si recò dopo le feste di Pasqua in Puglia, e venne in Amalfi, incontrato e festeggiato da Roberto e dagli altri duci di quella nazione. Ivi celebrò un Concilio, ove fu rinnovata la proibizione ai preti di prender moglie e minacciata la scomunica ai trasgressori.

E ravvisando le nobili doti di quei cavalieri e come esagerate fossero le accuse dei loro nemici, rinnovò e confermò in favor loro la investitura di quelle provincie lor data da Leone IX cioè del Principato di Capua a Riccardo, e a Roberto Guiscardo della Puglia e della Calabria e di quanto restavagli a conquistare e della Sicilia ancora.

Nè tardò molto il Pontefice a trar pro' dall' amicizia di quei valorosi; chè giuntagli notizia avere i nobili romani occupate le terre della Santa Sede, i Normanni si profersero di accompagnarlo, come fecero,

Digitized by Google

al suo ritorno in Roma, ed ivi castigati severamente gl' inquieti baroni, gli obbligarono a restituire al Papa quanto aveangli tolto e ad essergli rispettosi e sottomessi.

E quando alla morte di Niccolò si passò alla elezione del nuovo Pontefice adunando in conclave i Cardinali e tutto facendo giusta il decreto del defunto Papa e del concilio Lateranense, il Guiscardo era là, e colla sua presenza infondeva coraggio a non temere le ire, che per quel fatto si sarebbero suscitate. Così Anselmo, Vescovo di Lucca, risultò Pontefice, prese il nome di Alessandro II e fu fermo sostenitore delle riforme che il Papato contro le pretese imperiali di Alemagna e contro la corruzione del clero avea coraggiosamente iniziato.

Altri dissensi appresso ebbe invero Roberto con la Santa Sede, ma verso il 1080, per mezzo di Desiderio, Abate di Monte Cassino, che poi fu Pontefice sotto nome di Vittore III, Ildebrando divenuto allora Gregorio VII, lo ricevette in grazia, lo dichiarò soldato di S. Pietro, lo investì collo Stendardo del Ducato di Puglia e di Calabria, e gli fece sperare, dicesi, la corona del regno d' Italia (1).

Nè ebbe a pentirsi d' aversi fatto tale amico. Nel 1084, Arrigo; invitato dai Romani, che avea sedotto con danari, entrò in Roma li 21 marzo, s' impossessò della basilica del Laterano e di quasi tutta la città, e l' indimani, giorno di Pasqua, con scandalo generale, installò nella cattedra di Pietro l' antipapa Guiberto. Costui celebrò la Pasqua e coronò l' Imperatore, il quale, coadiuvato dai Romani, assediò il Pontefice Gregorio in Castel S. Angelo, ove si era rifuggiato.

Allora accorse Roberto con poderosa armata. Arrigo, avvisatone, scappò da Roma, traendosi appresso il suo antipapa, prima che quegli arrivasse. Il Guiscardo, fatta scalare la città ed aprirne le porte, vi entrò coll' esercito occupando i posti più importanti. Indi corse a Castel S. Angelo, condusse il Papa in Laterano, gli si prostrò egli e il suo esercito ai piedi, e gli offerse in dono quantità di danaro che avea seco recato. E castigati severamente i Romani, che volevano ancora resistere, li riconciliò infine col Papa. Il quale, non più fidandosi di loro, si accompagnò al Guiscardo, e posato alquanto nella sua Badia di Monte Cassino, andò a fermarsi in Salerno, ove poi passò a vita migliore.

Ma lasciando questi fatti, che successero molti anni dopo, torniamo al seguito della conquista della Calabria.

Occupate Cariati, Rossano e Geraci, i due fratelli strinsero d' assedio Reggio, ch'era la capitale di quella provincia; e Ruggiero avendo ucciso con un colpo di lancia un soldato nemico, che fidando nella sua statura

(1) Romani regni sibi promisisse coronam Papa ferebatur..... *Guglielmo Pugliese* lib. 3.

Digitized by Google

e forza straordinaria, sfidava ciascuno dei Normanni a singolar certame, mise tanto terrore negli abitanti che prontamente capitolarono.

Alla resa di Reggio successe, per opera principalmente di Ruggiero, l' acquisto di quasi tutte le altre città della provincia e finalmente di Squillaci, che per capitolazione venne pure in man dei Normanni nel 1060.

Allora, scoperta e dissipata una congiura fatta contro Roberto da alcuni malcontenti Normanni; sottratte alla dominazione greca quasi interamente quelle due provincie, ad eccezione di Bari, ove tuttora stava un greco capitano, e di pochi altri luoghi; Roberto potè più convenientemente assumere e portare il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, ed entrambi i fratelli volgere lo sguardo e il pensiero alla vicina Sicilia.

II.

LA BATTAGLIA DI CERAMI.

Correva l'anno di nostra salute 1063. Messina, la chiave della Sicilia, era da oltre due anni venuta la prima in potere dei Normanni; Maniace e Rametta avean poco appresso aperte loro le porte; Tripi e molti altri castelli erano in poter loro; gli abitanti parte cristiani e parte Saraceni di Petralia, situata sul pendio di un monte, si eran d' accordo resi ai Normanni. Troina, che abitata da numerosi cristiani, avea spontaneamente accolti i Normanni nelle sue mura, era divenuta la residenza di Ruggiero e il suo quartier generale. Di là, seguito da i suoi valorosi commilitoni, usciva correndo il paese, accostandosi ora a Girgenti, ora a Castrogiovanni, ora ad altri luoghi tenuti tuttora dai Saraceni, sbaragliava in ogni incontro i nemici e tornava a Troina carico delle loro spoglie. Era stato è vero ucciso a tradimento il valoroso Saraceno Ben-al-Themanh, che venuto in dissenzione coi suoi avea invitato i Normanni a quella spedizione, ed era stato sempre lor fedele alleato, ma d' altra parte i cristiani dell' isola, rianimati dal possente soccorso e dalla speranza della liberazione, correvano da tutte parti ai Normanni, e lor recando viveri e indicando i luoghi e facendo da guide, facilitavano il buon successo dell' impresa. E i Saraceni, quantunque padroni ancora di Palermo, ch' essi allettati dalla delizia del sito e dall' abbondanza delle acque avean resa città principale e residenza del grand' Emiro, come altresì di Siracusa, Butera, Noto e moltissime altre città e castelli, pure andavano sempre più disanimandosi, e già sentivano che la ricca preda, da oltre a due secoli occupata, sfuggiva loro di mano.

Invano avean cercato di por termine alle loro discordie, che avean tirato loro addosso i Normanni; invano aveano più volte riunite le loro

Digitized by Google

forze: dapertutto ove si erano scontrati con quei valorosi cristiani, per quanto fossero di gran lunga più numerosi, erano stati sempre disfatti, e i campi di Castregiovanni rosseggiavano ancora di sangue Musulmano.

Ma i Saraceni, signori della Persia, della Siria, della Palestina, dell' Egitto, della Spagna e di altri stati tolti ai cristiani, e che avean minacciato la Francia e l' Italia, mal potevano rassegnarsi all' idea di perdere la Sicilia, e si preparavano a difendere poderosamente questa bella gemma del Mediterraneo, che il degenere impero d' Oriente due volte aveasi lasciato da loro rapire.

Numerose schiere vennero dall' Arabia e dall' Africa, e congiunte a quelle di Sicilia, formarono un esercito di trentacinque mila uomini, che, onde opprimere i Normanni con un colpo decisivo e nella loro principal residenza, movevano lentamente verso Troina.

Pochi uomini aveva Ruggieri, dappoichè i Normanni erano in maggior parte sul continente, ove Roberto proseguiva le sue imprese, e in parte erano a guardia di Messina e delle altre fortezze e città acquistate.

Nè però l' usata fiducia in Dio e nel valore dei suoi gli vien meno. S' innoltra con la sua piccola schiera (un centinaio e mezzo d' uomini circa) e si ferma sul fianco di un monte presso il fiume Cerami a vegliare i movimenti del nemico, che ormai mostravasi sull' opposta montagna.

Tre giorni la numerosa oste saracena e la piccola schiera normanna stettero a guardarsi facendo vari movimenti. Al quarto i nemici si accamparono sul monte, su cui si erano dapprima mostrati.

Allora Ruggiero risolve assalirli; e i suoi Normanni si preparano alla pugna ineguale prostrandosi ai piedi dei sacerdoti, purificando i loro cuori, e propiziandosi il Dio degli eserciti col lavacro della penitenza.

Spettacolo commovente! Mirabile possanza del Cristianesimo! Quei rozzi e feroci guerrieri, che, abbandonati i campi della Neustria, erano venuti in Italia in cerca di avventure e di battaglie, or consci della sacra missione, che vengono a compiere, non osano cimentarsi coi nemici della croce senza prima avere armonizzato il loro cuore con quella legge divina, di cui sono divenuti campioni!

Ma una schiera di Saraceni scendendo dal monte si avvia ad investire il castello di Cerami. Ruggiero scorge il loro intendimento e spedisce colà il nipote Serlone con una mano di uomini scelti. Il giovine animoso non attende in quel castello i nemici, ma seguito dai suoi pochi Normanni esce ad incontrarli e si slancia in mezzo a loro. Non reggono all' impetuoso urto i Musulmani e, malgrado il loro numero, retrocedono e sbaragliati si disperdono.

Digitized by Google

A tal vista Ruggiero, che si era accostato a Cerami, sta in fra due, se, attesa l'enorme sproporzione del numero, convenga star sulle difese soltanto, ovvero traendo pro di quel primo vantaggio assalire il grosso dell'oste nemica. Consulta i capi, e questi son di vario parere. Ma Ursello Baliolo, uno dei più prodi suoi commilitoni, rammentando con calde parole il loro non mai smentito valore, le ripetute sconfitte dei Saraceni, e sopratutto la fiducia in Dio, la cui causa son venuti a propugnare, insta arditamente che si venga prontamente alle mani.

Presso quegli uomini animosi l'animoso consiglio prevale e gl'infiamma tutti quanti.

Ruggiero divide il piccolo esercito in due schiere; l'una affida a Serlone, ad Ursello, ad Arisgoto di Pozzuoli, l'altra ritiene sotto di sè.

I Saraceni intanto, scorgendo le poche forze dei Normanni; si erano riavuti dalla sorpresa, e rianimati dalla eccedente superiorità del numero, diviso il loro esercito in due grandi colonne, attendevano di piè fermo i Cristiani, che speravano circondare e struggere interamente. E sfuggendo destramente l'azione di Serlone, che precedeva, attaccarono la coda, guidata da Ruggiero.

Alla vista di tanto numero di nemici, balenò per un momento il coraggio dei Normanni, e Ruggiero ed Ursello, che se ne accorsero, correvano tra le file, promettendo l'aiuto divino e rammentando ai soldati il lor valore e le loro vittorie.

Allora, dice Goffedro Malaterra, si vide uscire dalle file dei Normanni, e lanciarsi addosso ai nemici, un cavaliere vestito di armi lucidissime, montato su bianco destriero. Impugnava un'asta, dalla cui cima pendeva una bandieruola, e su questa splendeva la croce. A tal vista un nuovo ardore animò i guerrieri cristiani, che credettero ravvisare venuto in loro soccorso il protettore di lor nazione S. Giorgio. I Saraceni cadono a torme sotto i loro colpi. Mucchi di cadaveri sorgono intorno a Serlone e agli altri capi Normanni. Ruggiero, dalla cui asta pareva pendere una simile banderuola, atterrati quanti nemici gli si presentano, si affronta con Arcadio di Palema, che di statura colossale, splendente di lucida armatura e orgoglioso della straordinaria sua forza, venivagli incontro. La lotta fu terribile, ma l'impetuosa ferocia del Musulmano dovette soccombere all'incomparabile valore del guerriero normanno. La sua caduta fu segnale di general disfatta dei suoi, gran numero dei quali rimasero sul campo. I fuggiaschi riparatisi nelle caverne e sui monti furono l'indimani cerchi e fatti prigioni o trucidati e dispersi.

Tra il pingue bottino trovato nel campo, Ruggiero scelse quattro cammelli, che, carichi delle più preziose spoglie nemiche, mandò in dono al Sommo Pontefice Alessandro II. Il Papa gradì l'offerta e più la devozione del Conte alla Santa Sede. E per maggiormente infiam-

Digitized by Google

mare il suo zelo pubblicò una specie di crociata, schiudendo il tesoro delle celesti benedizioni a lui e a tutti coloro che insieme a lui combattevano, o in qualunque altro modo lo aiutavano nella santa impresa. Gli spedì pure lo stendardo detto di S. Pietro, solito darsi ai campioni di Santa Chiesa, nel quale era maestosamente effigiata la Madre di Dio (1). Il Conte, memore e grato della prodigiosa assistenza del Cielo, portò quindi innanzi scolpito nello scudo il motto: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me.*

Vera o no la miracolosa apparizione di S. Giorgio, divenne generale credenza e indi venerata, e universal tradizione in tutta l'isola; varie città lo elessero a special protettore, e le immagini che se ne effigiarono, e quelle che, ad imitazione delle antiche, tuttor se ne formano, lo presentano alla venerazione dei fedeli, qual lo descrive il Malaterra, montato su bianco destriero e avente in cima alla lancia la bandieruola e la croce.

III.

LA SICILIA LIBERA.

Volgea il trentesimo anno dacchè Ruggiero avea posto piede in Sicilia, quando nel 1090, colla resa di Butera e di Noto, compiva l'acquisto dell'intera isola.

Nè parrà strano che tanto siasi prolungata la guerra a chi ponga mente al modo di guerreggiare che allor teneasi. A quei tempi le guerre aveano piuttosto sembianze di scorrerie, nè troppo facilmente produceano definitivi effetti. Si scorazzava per le campagne, si assaltava e prendeva qualche castello, che all'uopo serviva di ritirata; ma per l'insufficienza della strategica e delle armi, di raro avveniva che un tratto di paese acquistato potesse mettersi pienamente al sicuro dai nemici, ovvero che a costoro si desse tale compiuta disfatta da fiaccarne interamente le forze e domarne l'orgoglio, sicchè deponessero qualunque idea di difendersi o di nuovamente assalire.

Aggiungasi che i Normanni, per altro non molto numerosi, rimanevano in maggior parte sul continente a custodire, difendere ed ampliare le conquiste fatte, e che non solamente Roberto di raro venne in Sicilia in soccorso di Ruggiero, ma costui dovette spesse volte recarsi in Puglia e in Calabria, ora per propri interessi, dacchè la Calabria apparteneva in metà a lui, ora per coadiuvare il fratello, o per farne le veci quando costui trovavasi a guerreggiare in Oriente.

(1) « Questo Stendardo si conserva tuttora, con molto rispetto, nella chiesa collegiale di Piazza, sotto titolo di S. Martino ». *Di Giovanni, Storia eccles. della Sicilia.* T. 2.

Digitized by Google

Anzi nel 1085 morto il Guiscardo in Cefalonia, dopo aver disfatto un'armata di Greci e Veneti collegati, fu obbligato Ruggiero a recarsi in Puglia a pacificare Boemondo e Ruggiero, suoi nipoti, figliuoli di Roberto, venuti a dissenzione fra loro. Il primo dei quali, a cui il padre avea lasciato soltanto le sue conquiste d'Oriente, dovette contentarsi del principato di Taranto, annessevi Oria e Gallipoli, rimanendo all'altro tutto il resto del paterno retaggio in Italia.

Compiuta la conquista il Conte, signore di tutta l'isola, eccettuata Palermo, riserbatasi da Roberto, divise ai principali guerrieri e suoi compagni di armi gran parte delle terre acquistate; altre destinò alla dotazione delle diocesi, delle Chiese, dei monisteri, che andava fondando, altre ritenne per sè: con altri doni gratificò i soldati tutti.

Amante sopratutto della giustizia, ei volle che fosse imparzialmente amministrata ai suoi popoli, e seppe all'uopo temperarne il rigore colla clemenza. Rispettò le proprietà dei privati, non che le consuetudini e leggi delle diverse città e terre dell'isola.

Dopo la cessione di mezza città di Palermo, fattagli dal nipote Duca di Puglia quando fu da lui pacificato cogli abitanti di Cosenza, ch'eransi ribellati, il Conte ne ordinò in modo l'amministrazione da fruttare il doppio di prima; il che ci dà buona idea della sua abilità amministrativa. L'altra metà di Palermo fu in appresso dal medesimo Duca ceduta a Ruggiero, figlio e successore del Conte.

Era la Sicilia allora abitata da Normanni, Saraceni, Greci, Lombardi, Ebrei, e tutti malgrado la diversità di nazione e di culto, erano del pari contenti del suo governo, giusto, dolce, prudente, e tutti affezionati alla sua persona.

E chi poteva non ammirare, non amare un principe adorno di tanti pregi e di tante virtù?

Che se parlavasi del suo valore a chi non correvano subito alla mente le mirabili sue gesta? Da che scese in Sicilia, anzi in Italia, tutto il viver suo fu contrassegnato da prove di valore congiunto a singolare accortezza.

Nel 1061 sbarca presso Messina seguito da soli sessanta compagni. Forte schiera di Saraceni lo assale; ei finge fuggire, e quando ha seco tratti i nemici abbastanza lungi dalla città, si rivolge impetuoso e ne fa strage tremenda. Assalito di nuovo mentre sta per imbarcarsi colla fatta preda, prende subito l'offensiva e gli assalitori parte uccide, parte fa prigioni.

Poco appresso, in maggio dello stesso anno, lasciato il fratello con trecento guerrieri a fronte di un'armata saracena, venuta da Palermo a contrastar loro il passaggio nell'isola, passa in Reggio, di là rapidamente a Messina, che sorpresa, sbigottita all'improvviso assalto, si rende, e Ruggiero manda al fratello le chiavi della città conquistata.

Digitized by Google

Poco dopo presso Castrogiovanni quindicimila Saraceni sono sbaragliati e in parte distrutti da settecento Normanni guidati dal tremendo guerriero.

Scoppiata una sedizione in Troina, circondato da Greci e da Saraceni, che per un momento eransi ai danni suoi collegati, uccisogli sotto il cavallo, era rimasto in poter loro. Ma sguainata d'un tratto la spada, e rotandola intorno, fa tale strage dei suoi nemici, che i pochi rimasti in vita non pensarono che a salvarsi. Ei stette un momento a guardare tranquillamente la lor rapida fuga, indi postasi in ispalla la sella del cavallo ucciso, lentamente avviossi verso i suoi, dai quali l'ardor della pugna avealo con tanto suo pericolo allontanato.

Ma giusto non meno che valoroso, punisce severamente quei Normanni, che coi loro soprusi avean motivato la rivolta. Così cessano i rancori e rinasce la sicurezza e la quiete.

Si è cennata più sopra la prodigiosa vittoria di Cerami. Altra non meno gloriosa ne riportò Ruggiero nel 1068 in un luogo detto Misilmir a poche miglia da Palermo, ove gl'infedeli, grandemente superiori di numero, rimasero interamente distrutti. È fama che delle colombe, trovate nel campo saraceno ed assuefatte a far da corrieri, lasciate libere portassero a Palermo la trista nuova della sconfitta, che in biglietti legati sotto le loro ali era stata dai Normanni significata.

Che se all'acquisto di Palermo, nel 1071, contribuì più di tutto lo stratagemma di Roberto, che nascosto con trecento dei suoi nei giardini della parte orientale della città, fece supporre ai Saraceni che tutto lo sforzo degli assalitori si concentrasse sulla parte occidentale, e intanto scalate le mura, s'introdusse in quella parte, che dicevasi la città nuova, e corse ad aprirne le porte a Ruggiero, pure non può negarsi al Conte la gloria d'aver combattuto un'intera giornata contro i Musulmani, che acciecati dalla disperazione difendevano la città palmo a palmo, e che affranti dalla fatica e abbattuti dal dolore, ritiraronsi nella città vecchia e l'indomani capitolarono.

Passato il Conte nel 1076 per suoi interessi in Calabria, Ugo di Girccа suo genero e Giordano suo figlio si lasciano trarre in agguato dal saraceno Ben-Avert, signore di Siracusa. Ugo vi perde la vita, Giordano a stento si salva. Ruggiero alla nuova funesta affretta il ritorno, marcia sul territorio di Siracusa, prende e spiana il castello di Iudica, e devasta il territorio di Noto ed altri territori dei Saraceni, che furono perciò travagliati da grave carestia.

Nel 1077 assedia per mare e per terra Trapani ch'è costretta a rendersi; prende altre dodici castella, che divide ai principali suoi capitani coll'obbligo di riconoscerne in lui l'alto dominio.

Nel 1078 assedia Taormina: dalla parte di mare la stringe con la flotta: dalla parte di terra con fortini, congiunti tra loro da folte

Digitized by Google

siepi. E mentre un giorno visitava tali forti fu assalito da uno stuolo di Saraceni, nascosti in un boschetto di mirti. Un soldato brettone di nome Evisando lanciasi tra gli assalitori e il conte, riceve il colpo scagliato a Ruggiero e colla propria morte gli salva la vita.

Liberata Taormina, Teofane Cerameo, Arcivescovo greco di quella città, vien riposto nella sua sede, dalla quale esulava e pronunzia dinanzi al liberatore una magnifica orazione che tuttor si conserva (1).

Nel 1087 il Conte riporta una brillante vittoria navale dinanzi Siracusa. Nell' ardor della mischia s' incontra nella galera di Ben-Avert. Salta in quella e tanto terrore incute a quell' Emiro, il quale trovavasi ferito, che volendo salvarsi sopra una galera vicina, cade in mare e sparisce. Sicchè poi Siracusa, resistè è vero qualche tempo ancora, ma priva del suo capo e costretta dalla fame si arrese.

La sua generosità, la sua lealtà erano pari al suo valore. Eccone uno o due esempi fra mille.

Un anno circa dopo la presa di Siracusa si rivolse ad assalir Girgenti, che ben presto dovette cedere alle sue armi. Erano quivi la moglie e i figli di Chamut, signore di quella città, che trovavasi allora in Castrogiovanni, soggetta pure al suo dominio. Ruggiero ordinò che si usassero a quella famiglia i più grandi riguardi.

Il Saraceno fu così commosso da tale generosità, si formò sì alto concetto di Ruggiero e del Cristianesimo da lui professato, che abboccatosi con lui, risolse di abbracciare una religione che sì nobili sensi ispirava.

Castrogiovanni fu resa: Chamut si fece cristiano con la famiglia e il Conte gli donò alcuni feudi in Calabria presso Mileto.

Quando nell'anno susseguente all' acquisto della Sicilia, Ruggiero assediò e prese Malta, trovò colà moltissimi cristiani, ch' erano tenuti schiavi. A costoro, ch' erano di varie nazioni offerse di fabbricar per loro una città da chiamarsi ed essere Città franca, esentandoli da ogni gabella o personale servizio. Ma essi preferirono tornare alle patrie loro, ove celebravano il valore e la generosità del Conte.

Nel 1088 i Pisani, danneggiati nel commercio dai Tunisini, assalirono con poderosa flotta e presero una città primaria di quello Stato. Ma non potendo o non volendo conservarne il possesso la offersero in dono a Ruggiero. Il quale avendo promesso a quel re di conservargli la sua amicizia, rifiutò quell' offerta.

Ecco realtà cavalleresca, rara a quei tempi, rarissima anco in tempi migliori!

I Pisani poi la restituirono al re di Tunisi a prezzo di contanti e con patti favorevoli ai cristiani.

(1) « È la 27 delle Omelie di Teofane Cerameo stampate in Parigi dal P. Scorso » Gesuita ». *Mons. Di Giovanni St. Eccl. di Sic. T.* 2.

Digitized by Google

Se i disegni di Ruggiero quasi sempre sortivano l'effetto ch'ei si proponeva, se riusciva a trarsi d'impaccio nelle circostanze più difficili, se le sue imprese erano feconde di risultati rilevanti e durevoli, ciò avveniva perchè al valore, alla generosità, alla lealtà, andavano in lui di pari passo la saggezza e la prudenza.

Col valore e la prudenza, in un congiunti, potè vincere l'avarizia e tenacità di Roberto e indurlo a cedergli la metà della Calabria ed osservare gli altri patti tra loro convenuti.

Era sì grande la sua riputazione di prudenza e saggezza che il Pontefice Urbano II, quando fu invitato da Alessio Comneno a recarsi in Costantinopoli per definire la questione degli azzimi che divideva la Chiesa greca dalla latina, venne in Sicilia a consultar Ruggiero se dovesse o no accettare l'invito. Il Conte udito dell'arrivo del Pontefice, abbandonò l'assedio di Butera e corse in Troina, ove Urbano lo attendeva. Ivi giunto lodò lo zelo del Pontefice e lo animò ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, onde togliere lo scisma. Ma intanto vennero tristi notizie da Roma, che molti aderivano all'antipapa Guiberto, sostenuto dall'Imperatore Arrigo, ed eccitavano turbolenze contro il legittimo Pontefice. Quindi Urbano risolse tornare sul continente italiano e recarsi in Terracina, onde provvedere da vicino ai bisogni della Romana Sede. In tale occasione il Papa si era congratulato vivamente con Ruggiero per la liberazione dell'isola, che andava compiendo; e il Conte da canto suo non avea lasciato di profferire al Papa il suo appoggio, di mostrarglisi ossequioso e sommesso e di colmarlo di doni.

E quando più tardi tra i Vescovi e i Baroni della Sicilia insorsero contrasti per le decime, che ai primi sui beni dei secondi dovevansi, la prudenza e saggezza del Conte accomodò la quistione in modo che niuna delle parti ebbe a restare scontenta.

Zelante per la diffusione del Cristianesimo, ei non si lasciò trasportare così dall'ardore della sua fede, che volesse propagarla con la forza o violentare le coscienze. E quando i Saraceni di Palermo, perduta gran parte della città, disperati della difesa, proposero rendersi, e chiesero salve le vite e gli averi e libero l'esercizio del loro culto, Ruggiero e Roberto concessero di gran cuore tali domande, che, vincitori, com'erano, potevano ricusare.

Del resto questo rozzo e incolto eroe del secolo undecimo comprendeva un po' meglio, che in qualche secolo illuminato non si faccia, la differenza, che v'ha tra la libertà di coscienza e l'indifferenza in religione. Noi lo abbiam già cennato, egli era fervente cristiano, nè mai s'affrontava col nemico, se pria non avesse implorato il divin soccorso, nè dopo la vittoria dimenticava giammai di ringraziarne il Dio degli eserciti, da cui riconosceva la prosperità delle sue imprese.

Digitized by Google

Del divin culto zelantissimo, lo fece rifiorire nell'isola tostochè cominciò a fermarvi il piede.

Avea già eretto in Troina in onore della SS. Vergine un monistero sotto titolo di S. Michele con magnifica Chiesa e fattone Abate Roberto di Normandia, fratello della sua prima moglie Giuditta, ch' era venuto in Italia in compagnia di molti religiosi e che dal Duca Roberto era stato proposto in Calabria alla Chiesa di S. Eufemia, alla quale fu poi aggiunto un monistero. Liberata Palermo sua prima cura era stata di andare in traccia del Vescovo di quella città, il quale dacchè i Saraceni aveano trasformata in moschea l'antica Cattedrale, si era ritirato nella piccola Chiesa di S. Ciriaca. Chiamavasi Nicodemo e fu riposto in possesso della Cattedrale, che fu provveduta di vasi sacri, di rendite e di quant' altro occorreva. E siccome era greco e molti greci trovavansi in Palermo e nell' isola, così gli fu permesso di seguire a celebrare i divini misteri secondo la liturgia della Chiesa orientale.

Di ottimi Pastori furono provvedute pure le altre Diocesi, che dai Musulmani erano state vedovate o distrutte.

Al Vescovado di Girgenti fu chiamato Gerlando, parente di Ruggiero, nativo di Besansone, che prima era stato Cantore nella Cattedrale di Mileto, e che passato all' altra vita fu dalla Chiesa innalzato all'onor degli altari. Stefano di Roano, parente di Ruggiero anch' esso, era stato fatto primo Vescovo di Mazzara. Primo Vescovo di Catania era stato eletto il brettone Ansgerio, priore del detto monistero di S. Eufemia, così caro ai suoi religiosi, che il Conte dovette recarsi in persona ad ottenerlo e indurlo ad accettar quella sede. Il cennato Roberto, che era stato fatto Abate del monastero di San Michele in Troina, fu elevato a Vescovo di quella città; sebbene in seguito con miglior consiglio sieno stati trasferiti il Vescovo e la Sede Vescovile in Messina. Ultimo era stato eletto il Vescovo di Siracusa in persona di Ruggiero, Decano della Cattedrale di Troina. Erano tutti uomini dotti e principalmente d' illibati costumi. In tutta l'isola poi eresse e dotò magnificamente Chiese e monasteri, culla quasi unica a quei tempi della civiltà e del sapere. In Messina eresse due ospizi, uno per gli uomini e l' altro per le donne, da ricettare i pellegrini, che si recavano in Palestina a visitare i luoghi santi.

Ignaro di scienze e di lettere pur sapea tener conto delle persone erudite. Quando assalì Mazzara, gli abitanti Saraceni di questa città gli mandarono a trattar della resa un di loro di nome Esseriffo, illustre per le sue molteplici cognizioni. Costui offrì al Conte un suo trattato di Geografia, che Ruggiero accettò e fece tradurre in latino, ed invitò l' autore a stabilirsi nella sua corte. Ma il Saraceno, venduto ad uno dei baroni un castello che possedeva in Sicilia, e di cui il Conte aveagli lasciata la proprietà, preferì di fermar la sua dimora in una città della Mauritania, ove morì l' anno 1122.

Digitized by Google

Non mancarono tristi vicende, che affliggessero il cuore del nostro eroe. Una delle più dolorose fu la morte del valoroso suo nipote Serlone, giovane di gran senno e di gran cuore, avvenuta poco dopo la liberazione di Palermo.

Egli era in Cerami, donde sorvegliava i movimenti dei nemici, forti in Castrogiovanni. Un Saraceno, che si finge spia ai suoi ed amico al Normanno, lo trae con pochi compagni in un agguato, ove più centinaia di Musulmani lo circondano. Si appoggia a un masso, che gli protegge le spalle, e cinto dalla massa dei cadaveri dei nemici, che ha atterrato, siegue a respingere i loro assalti. Ma bersaglio alle frecce degl' infedeli cade trafitto da mille colpi presso a quel masso, che prese e conservò lungo tempo il nome di rupe di Serlone. Dei suoi pochi compagni soli due sopravvissero caduti feriti e vivi sotto i cadaveri degli uccisi nemici.

La morte della prima moglie Giuditta dovette pure contristare Ruggiero profondamente, ma più la perdita immatura del figlio Giordano, avvenuta in Siracusa nel 1092 e ch' era rimasto unico dopo la morte di altro figlio di nome Goffredo.

Altri due figli ebbe in seguito dalla seconda moglie Adelasia, Simone, che poco gli sopravvisse, e Ruggiero, che fu il suo successore, e che per la estinzione della discendenza del Guiscardo divenuto signore anche della Puglia e della intera Calabria, prese il titolo di Re e fu solennemente coronato in Palermo il giorno di Natale dell' anno 1130.

Quasi settuagenario nel 1098 recossi ad assediar Capua, ch' erasi ribellata a Riccardo II, figlio di Giordano principe di Capua e di Aversa. Quivi venne a trovarlo il Pontefice Urbano II, il quale poco appresso in Salerno, ove si trattennero insieme a lungo, confermò a Ruggiero con apposita bolla, riportata dal Malaterra, il famoso privilegio della Legazia Apostolica. In forza di essa bolla data in Salerno li 5 Luglio nell' anno undecimo del suo Pontificato, Urbano concede a Ruggiero e ai suoi legittimi discendenti e successori il titolo e le facoltà di suoi *Legati*, e ciò ad onore del beato Pietro e della Santa Sede Apostolica e in considerazione di averla fedelmente obbedita e nelle sue necessità con fede e valore aiutata.

Ruggiero fu in effetto sempre devoto alla Santa Sede, nel 1100 mandò una solenne ambasceria e un regalo di mille once d' oro (somma a quei tempi ragguardevole) al Pontefice Pasquale II succeduto ad Urbano, che se ne valse a levar delle truppe e cacciar da Alba l'antipapa Guiberto, che indi a poco morì. Ruggiero passò a miglior vita nel 1101 in età di settant' anni a Mileto, prima città ch' egli avea conquistata, che di Chiese e monisteri avea ornata magnificamente ed ove fu sepolto. Gli abitanti tutti dei suoi stati, cristiani e saraceni, greci e normanni, lombardi ed ebrei, pugliesi e calabresi, come lo

Digitized by Google

amarono in vita, così lo compiansero amaramente in morte, e questo è il maggiore elogio che di lui possa farsi.

Ruggiero fu l'eroe del suo secolo. Egli non solo superò gli altri fratelli, ma lo stesso Roberto, del quale, sfuggendone i difetti, emulò l'accortezza e il valore. Ambidue da semplici privati divennero fondatori e signori di floridi imperi. La loro alleanza venne ricercata dai più potenti sovrani: una figlia di Roberto fu moglie di Costantino Porfirogenito, figlio di Michele Duca imperadore d'Oriente; una figlia di Ruggiero si sposò ad Alamano re d'Ungheria.

La loro impresa in Sicilia può dirsi, ripetendo un'espressione poc'anzi citata, il prodromo della grande epopea delle Crociate, e Boemondo, l'intrepido figlio del Guiscardo, cui seguirono moltissimi Normanni, fu uno dei più famosi capi della prima di esse.

Grandi sono gli obblighi della meridionale Italia verso questi prodi guerrieri. Erano stranieri; ma la patria nostra, che sgombrarono dai tristi e degeneri avanzi dell'orientale impero e dai luridi seguaci di Maometto, e che quindi fu lor debitrice d'indipendenza e civiltà, divenne loro stanza e patria diletta. Erano privi di letteraria coltura; ma illuminati dalla fede gittarono nei loro stati le basi di una civiltà verace proteggendo la religione, onorando i ministri del santuario, rendendo splendido il culto, fondando monisteri e badie, sacri asili, soli allora inaccessibili alla barbarie, e donde la virtù e il sapere si diffusero ad avvivare la social convivenza.

Che se Roberto, cedendo talora all'avidità e all'ambizione e invadendo le terre della Chiesa provocò più volte i fulmini del Vaticano, e sprecò nelle inutili conquiste d'Oriente le sue forze, che al consolidamento del suo stato in Italia avrebbe dovuto adoperare, la gloria di Ruggiero di rincontro splende di luce più pura.

Liberata la Sicilia ei non pensò che a ben governare i suoi stati, a mostrarsi a tutti giusto e forte, e alla Santa Sede figlio obbediente ed affettuoso. E dai popoli, dai principi, e dai Pontefici singolarmente fu rispettato ed amato.

Abbiamo cennato più su la Legazione Apostolica; sublime anomalia, che mostra l'altissimo concetto di saggezza e di pietà in cui era Ruggiero presso il secondo Urbano, e che sopravvissuta alle vicende di otto secoli, or divenuta più che mai in disaccordo coi tempi, deve cedere il luogo alla libertà della Chiesa, come il reame delle Due Sicilie, che aveva assorbita la monarchia siciliana, ha cesso il luogo all'Italia.

E se l'Italia intera serbar deve grata memoria di quei prodi fratelli, la Sicilia sopratutto, questa bellissima tra le italiane provincie, non dimentichi giammai il suo liberatore, il suo Ruggiero. Non rimpianga

Digitized by Google

il trono in lei da quell' eroe fondato; esso è da tanto tempo scomparso! Ma stringendosi lealmente al nuovo ordine di cose, a cui i nuovi eventi l' hanno condotta, mantenga nel tempo stesso incrollabile attaccamento alla Sede di Pietro, serbi intemerata la fede dei padri suoi, la fede da S. Pancrazio e da S. Marciano a lei predicata, e dal grande Normanno ristabilita, e rammenti che questa fede è agli Stati ed ai popoli sorgente e base unica di vera libertà, civiltà e grandezza.

VINCENZO CIACERI.

SOPRA
LE CONFESSIONI D' UN METAFISICO
DI
TERENZIO MAMIANI.

PARTE PRIMA.

§ 1.

1. Le *Confessioni di un metafisico* di Terenzio Mamiani pubblicate co' bei tipi del Barbera in due grossi volumi porgono esempio di operosa e perseverante diligenza in ardue e gravi specolazioni, tanto più autorevole ed opportuno quanto l' illustre autore è in quella età nella quale, massimamente dopo una vita travagliatissima, allentare o smettere fatica suol essere, non che acconsentito, consigliato o prescritto; e quanto ogni dì più cresce il malvezzo di sciupare tempo ed ingegno sopra scritture la cui minor menda è la frivolezza, per altro insigne, o nel dottoreggiare alla scapestrata e sputar tondo su pe' diarii *stans pede in uno* sopra qual che sia più scabrosa e rilevante materia. E a tale presuntuosa baldanza fa singolare contrasto la peritosa cautela onde l' autore, tuttochè provetto e lodato in sì fatti studii, spesso procede a formare le proprie sentenze e le perplessità ambasciose che in più d' un luogo dimostra intorno le sue dottrine e conchiusioni. Di che può dar fede senz' altro il titolo stesso del libro; chè vera *con-*

Digitized by Google

fessione (1) senza pentimento non istà. Non vorrei per questo contendere con chi oltracciò scorgesse nel titolo medesimo un sottile accorgimento per isvegliare e inacuire la curiosità de' lettori, la quale di nulla è più ghiotta che de' segreti dell' animo che altri, specie se uomo segnalato e glorioso, abbia svelatamente narrati in fedele ritratto di sè medesimo. Benchè tale spediente non bisogna punto all' autore, a fin d' essere cercato e letto con vivo desiderio, per la fama di lui già celebre e antica di letterato sovranamente pulito, terso e leggiadro; al cui stile, ancorchè tratti subietti scabri e inameni, come sono le metafisicherie per chi non ci studia di professione vanno sempre compagne le grazie e le veneri della locuzione (2), di quella guisa appunto che l' A. medesimo ci racconta *di portar sempre seco, dovunque si vada, la statuetta rappresentante la Venere famosa di Milo.* (V. 2, p. 78). Ned è a negargli assai lode ch' egli, in ogni sua opera scienziale, abbia sempre mirato a vestire di belle ed elette forme le sue dottrine, e fiorire di rose le ceppaie e i gineprai della scuola. Se non che forse vien qui in concio il proverbio: ogni troppo storpia; avvegnachè la squisita cura da lui posta nel forbire e allindare i periodi nuoce non di rado (se non piglio errore) alla vigoria e limpidezza de' concetti, i quali, in mezzo a siffatte lustrezze e brillamenti, appaiono o incerti e ondeggianti come bruscoli in una spera di sole, ovvero offuscati e scuri, siccome avviene nel fenomeno chiamato da' fisici, d'*interferenza.*

(1) Non dissimulo per altro che il merito di tale titolo scema d'assai, a mio avviso, per questo che l' esimio autore scrive a pag. 29 del 1° vol., di riconoscere di *gran magagne nell' opera sua*, ma non crede " esser tenuto a darne „ spia ad alcuno. E far confessione al pubblico dei peccati mezzo nascosti è „ una specie di umiltà che confina con la immodestia e con la petulanza „. Il che può ben essere vero, ma non veggo poi che gran lode sia confessar magagne e peccati al tutto palesi. E non veggo nemmeno come ciò s' accordi con quello che è a pag. 402 del vol. istesso, dove l' A. parla del divario tra sè e gli altri scrittori " che è pur questo (così egli) che essi o approvano o „ correggono in secreto e in silenzio; mentre io sono entrato nell' abito di con„ fessare *ogni cosa* ai lettori „.

(2) Non dico per questo che ivi ogni cosa sia oro di coppella nel fatto della lingua e dello stile, e che qua e colà non si possano trovare modi e voci da farvi sopra un po' di niffolo i più rigidi e teneri guardiani di nostra favella; a' quali non potrà piacere del sicuro che uno scrittor così appunto e considerato, com'è il Mamiani, abbia, verbigrazia, usata la parola *esternare* a pag. 297 del Vol. 1, e l' altra di *tavolo* nel Vol. 2, pag. 7; attesa nondimeno l'autorità di lui in tale materia, mi penso che i filologi andranno quind' innanzi più a rilento a condannarle per barbare.

Digitized by Google

Di qui forse ebbe origine e ragione la qualità d'*impacciato* che il prof. Conti attribuì allo stile e al pensiero del Mamiani (*Lezioni di Storia* ecc. Vol. 2, pag. 538, ediz. Barbera). Comunque per altro ciò sia, resta sempre che questi abbia bene meritato della filosofia contribuendo più che molto a levarle di dosso irte carpite e ornarla di panni più confacevoli alla verità ond' ella è cercatrice amorosa; pognamo che per toglierla da que' cenci ispidi e luridi sia poi trascorso a imbellirla di abiti troppo venusti e per avventura non così conformi all' austera sua beltà. Ma di ciò basti questo, se già non è d' abbondante.

§ 2.

2. È proponimento dell' autore, con questo suo libro, di salire dalla filosofia del senso comune, naturale o socratica, che vogliasi dire, già da lui svolta ed esposta da tempo ne' *Dialoghi di scienza prima*, alla filosofia dimostrativa o teoretica; la quale, perchè sia scienza *effettualmente prima*, occorre, secondo lui, di stabilirla sopra la dimostrazione onninamente *a priori* o apodittica della esistenza dell' assoluto, che è il principio di tutto il conoscere e di tutto l' essere. A tracciare e mettere in effetto tale dimostrazione, il N. A., premesso non lungo discorso *Della critica della conoscenza*, più largamente ragiona della *percezione* e delle *intellezioni*, che sono *i due grandi generi* sotto cui *si radunano* tutte *le umane cognizioni*. (V. 1, p. 42). Per via della percezione *i fatti della natura e del nostro spirito sono intuiti immediatamente e senza intraponimento veruno di idee*. (Ib. p. 69). Le percezioni *forniscono la materia alle intellezioni*. (V. cit. p. 42). Queste poi sono la visione onde l' intelletto intuisce le idee; però l' A. le chiama pure *intellezioni ideali*. (V. cit., p. 158). *L' idea* (per lui) *è l' apparizione e significazione dell' assoluto alla intelligenza e dir possiamo con uguale verità che è il manifestarsi di lui allo spirito sotto forma intellettuale e non altrimenti*. (V. cit., p. 72). « Le idee, per se medesime, certo non hanno azione, nè vita, nè e» nergia, nè comando; e parimente l' assoluto in quanto è sostegno e » limite dei nostri concetti ed è appreso direttamente in sè, mostrasi » (lo vedemmo già) come un' astrazione e un' entità vuota, fredda e » indeterminata..... Il tramezzare delle idee fra l' intuito umano e l' ob» bietto assoluto è cosa che ci torna così evidente come nell' atto del » percepire ci si fa evidente che la sensazione sveglia l' occhio men» tale a intuire l' esterno subbietto » (v. c. p. 105). « L' idea o vo» gliam dire la visione immediata dell' intelletto ha sempre *ad intra* » un riferimento con l' oggetto assoluto e il più del tempo *ad extra*

Digitized by Google

» un altro riferimento con le cose finite. Così l'idea è segno e rap-
» presentazione da una banda dell'Assoluto o d'alcuna sua pertinenza,
» dall'altra delle cose finite in atto o possibili ad attuarsi. Però nel-
» l'uno e nell'altro caso la significazione della idea proviene tutta
» fontalmente ed elementarmente dalle percezioni, ovvero dal paragone
» dei concetti fra loro. Che se l'esperienza mancasse, le idee non si
» affaccerebbero allo spirito o sarebbero inintelligibili come note di
» scrittura che niuno ha mai letto e saputo ». (Vol. cit., p. 117).
« Tu sperimenti nell'essere tuo, (poniamo) la potenza di pensare, d'im-
» maginare, di credere, quella di volere, di riflettere, di ricordare, ed
» altre d'altra natura, come, p. es., le forze dei corpi esterni e degli
» esseri a noi somiglianti. Da tutto ciò è *provocata* ed *occasionata*
» una visione astratta e generale della potenza e in cotal visione è
» l'idea fatta presente allo spirito, e la quale, ravvolta prima tra la
» percezione e i fantasmi, a poco a poco se ne discioglie; ed allora la
» mente pensa e conosce la cosa in sè, e, vale a dire, nel nostro caso,
» una potenza eterna e assoluta; come sarebbe colui che guardando
» nel mare e veggendovi tremolare la luce d'espero o della luna, al-
» zasse gli occhi e mirasse l'eterno e verace esemplare di quella
» splendenza riflessa e fuggevole ». (Ib., p. 75). « Impertanto fra le
» idee nostre e le percezioni interviene questa incessante rispondenza
» e collegatura, che le seconde sono dalle prime rappresentate uni-
» versalmente e rinvengono nelle idee la significazione perenne della
» loro eterna possibilità, che è pure la essenza loro realissima ».

« D'altra parte le idee rimarrebbono al nostro pensiere vuote di
» significazione, e parlandosi con più rigore fornite d'una significazione
» al tutto incognita a noi qualora l'occhio della mente non potesse
» raffrontarle col fondo comune delle percezioni ed eziandio con le note
» speciali e individuali di ciascheduna di queste ». (Vol. 1, pag. 159).

3. E questi passi ho qua e colà raccolti e trascritti perchè mi paiono dei meno infruscati e più acconci a far conoscere il sistema ideologico e gnosologico del N. A. che lo compendia ed assomma nel pronunziato da lui tenuto *per solenne* e *assiomatico*: *ogni universale ante rem*: *ogni cognizione post rem* (V. cit. p. 308): con che viene a dire che il nostro conoscere s'inizia colla percezione, la quale poscia *provoca e occasiona* la visione delle idee ovverosia *le intellezioni*. Onde segue che se con accuratezza si studiò l'A. di chiarire e difendere la sua teorica della *percezione* la quale è, per usare la consueta frase, il ponte onde ci mettiamo in congiuntura immediata colle cose contingenti e finite, con tanto maggiore diligenza fece poi opera di specolare la natura delle idee; siccome quelle che ci congiungono col mondo delle cose necessarie, universali, immutabili, e ci danno spedita e sicura via per fondare la scienza dell'Assoluto in quanto è cardine della

Digitized by Google

metafisica e inizio di tutte le discipline razionali (V. cit. p. 308). Nè del sicuro debbe essere stata leggera e corta la fatica da lui avuta in tanto astruse, sottili e moltiplici indagini quanto sono quelle che ognun può vedere là dove l'autore discorre nominatamente e con ampiezza delle *idee*, senza tutto il resto che in varii altri luoghi, nè sempre alla sfuggiasca, ne dice per incidenza. È nondimeno da credere che di sì laboriosa disamina egli non si debba altro che compiacere, atteso quello ch' e' scrive (V. 1, p. 67), « Io non m' arrogo altro merito in questi » miei studi, eccetto che del produrre alla fine la vera teorica delle idee » e le prove assolute della realtà loro obbiettiva ». Frutto pure di tali indagini tien egli che sia l'avere finalmente potuto statuire: « in modo » inconcusso il *Principio dell'Essere* o vogliam dire la dottrina del- » l'Assoluto dimostrandone *a priori* la esistenza in modo incrollabile » e come non seppero, tuttochè vi si provassero, nè il Cartesio, ne' il Leibnizio, nè altri intelletti grandi e potenti, perchè: « essendo sba- » gliata la via non poterono essi fare l'impossibile » (V. 1, p. 88) ed eziandio perchè il difetto dei due primi si nascondeva *nella insufficienza delle prove o nell'analisi poco profonda e accurata di esse le idee* (pag. 16).

4. Ed ecco le dimostrazioni *a priori* della esistenza di Dio, specolate dal N. A. come ce le compendia egli medesimo a pag. 121 e 123 del vol. cit. sotto l'abito sillogistico.

1.° « Tutte le forme eterne e assolute, di quali specie si vogliano, » o sono l'Assoluto reale ovvero si sostanziano in esso. Ora le verità » necessarie sono una specie di forma eterna ed assoluta. Dunque le » verità necessarie o sono l'Assoluto reale o si sustanziano in esso ».

2.° « Ogni assoluta verità, terminar dovendo in oggetto altresì as- » soluto, prova apoditticamente l'esistenza di esso oggetto o come e- » terno atto o come eterna possibilità. Ora nella ipotesi di Dio (il » quale non può esistere se non come atto) sono tante verità assolute, » quanti predicati vi si distinguono. Esiste adunque in atto perpetuo » l'oggetto loro assoluto che è Dio ».

La prima delle quali *prove è ritratta dall' assolutezza logica la quale dimora invittamente in ogni verità necessaria* (pag. 121); la la seconda è *dedotta dal valore rappresentativo di ciascuna idea* (p. 122). Fondata così « la pietra angolare di tutta la scienza, la quale » non può essere altra giammai salvo che il sussistere dell' Assoluto » (p. 80) trapassa « a murare i due magni edifizii della scienza del- » l'Ente che sono la teologia e la cosmologia » (pag. 327) come appunto si esprime l'autore (1). E la prima di esse adombra in questo

(1) Non è da pretermettere che esso Autore oltre il nodo che lega la mente alla idealità per mezzo della quale la pretta ragione speculativa cerca e rin-

Digitized by Google

stesso primo volume, e la seconda in tutto, quanto è, l'altro ragiona e squaderna. Non ritrarremo qui altro de' pensieri del N. A. salvo che egli per soddisfare alla scienza assoluta dell' Ente, com' è da lui intesa, s' è assottigliato di trovare modo di scendere da Dio al mondo, e arbitra anzi afferma con gran saldezza, d' avere trovato quel trapasso nel concetto stesso dell'Assoluto, nel quale (egli dice) si rinviene *la necessità piena* e *immediata della creazione*. Dalla natura poi e dal concetto del finito e delle sue riferenze coll' infinito deduce le leggi supreme e fondamentali onde operano le forze create, sia ciascuna in sè sola, sia rispetto alle altre tutte nel conserto e armonia con che si aiutano e svolgono nell' universo. Del quale per tal guisa ci ha lineato il disegno ragionandone l' *origine*, l' *ordine* e il *fine* a cui fu creato da Dio e a cui tende con *progresso* immanchevole, del quale egli investiga ed espone le leggi con assai largo discorso.

§ 3.

5. Non sarà, cred' io, alcuno che abbia letto questo lungo e faticoso lavoro del Mamiani e non vi riconosca indubbie prove di destrezza, vivacità e acutezza d' ingegno: e così molte parti assai poderose e rilevanti, come il più di que' luoghi ove l'A. si fa a rifiutare il panteismo germanico vuoi nelle primigenie sue forme scientifiche, vuoi nelle successive sue trasmutazioni. Con forza di argomenti e talora con isnelle e vispe maniere investe l' Hegel e giostra con lui per entro i

viene Iddio, ammette eziandio altre cinque forme originali e diverso di congiungimento fra noi e l'assoluto, da lui però chiamate *Influssi divini*; ciò sono (così egli a pag. 300): " La creativa, la intellettiva, la estetica, la morale e la „ religiosa. Per la prima azione l' uomo esiste; per la seconda egli afferma: „ per la terza ammira; per la quarta approva; e per l'ultima adora „. Questi influssi toccano il cuore più che la mente, il sentimento più che la ragione, e ingenerano: " quella efficacia particolare onde siamo persuasi ed astretti anzi „ all' affermazione invitta e incondizionata delle verità necessarie; e quell'im- „ pulso che ci move a fruire e ammirare l'apprensione del bello; ovvero ci „ comprende profondamente dell' obbligazione morale; o infine c' induce arca- „ namente all' adorazione della divinità „. In tal guisa l'anima umana.... con- „ giungesi in modo peculiare, benchè occulto, all' infinito del vero, del bello, „ del bene e del santo „ (pag. 589). Và per altro anche notato come l' A. dichiari che: " non tutto in questa teorica de' congiungimenti e influssi divini „ può riuscire compiutamente dimostrativo „ e che delle cinque prenotate forme " o si possiede l' intuito diretto a riguardo almeno dei loro effetti, o si ha „ la dimostrazione logica, o se ne può fare fondatissima conghiettura „ (pag. 278).

Digitized by Google

labirinti e fra le girandole di quel suo *essere nulla*. Nè con meno vigore e vispezza ripulsa le dottrine de' Protagori e Democriti novelli che s' affacchinano di provarci che tutto il possibile e il reale si compendia in questo aforismo: « non c' è materia senza forza, nè forza » senza materia »: e che il pensiero non è altro da fosforo o elettrico in fuori, e che tutti noi siamo, al trar de' conti, progenie di scimmie. Sublimi trovati, come ognun vede, i quali per nulla che prendan campo e mettan radice, chiariranno fra l' altre cose che il mostro onde comincia l' *Arte poetica* del Venosino non era po' poi tanto strana cosa da dover provocare il *risum teneatis* di quel capo quadro di Orazio.

6. Non così facilmente, secondo che io m' avviso, otterranno l'approvazione di molti alcune dottrine che s' attengono al sistema dell'Autore, ed anzi n' ha parecchie le quali vorranno essere tenute per bisognevoli assai di raddirizzamenti o di emendazione. Noverare qui per singolo ciò che v' è di vero o di dubbioso o di falso, oltrecchè sarebbe sopra le mie forze, ci menerebbe a troppo prolisso discorso. Lascerò dunque che altri più di me autorevole porti adequato giudizio sì della base e sì dell' edifizio intero del sistema statuito dal N. A., e faccia noto quel che di nuovo e di proficuo veracemente s' accresca alle discipline filosofali per le indagini e specolazioni di questi due volumi. Io non vo' qui esporre salvo che alquante considerazioni che mi ha destate in mente la lettura delle *Confessioni*; e le quali mirano più che a censurare l' A. a difendere altri insigni filosofi dall' Autore medesimo tassati d'errore non giustamente, per quanto mi sembra.

7. E per cominciare dalla teoria della *percezione* nella quale pone tanto amorosa cura il Mamiani, è da notare che questi si professa di aver presa la parte *vera e sana* che ha rinvenuto nella teoria del Galluppi, del quale stima di aver emendata la dottrina surrogando al pronunciato di lui: *il me sente il non me*, quest' altra sentenza: « la per- » cezione del mondo esteriore è il me il quale *non sente* ma *avverte* » il non me » (V. 1. p. 45). E la ragione di sì fatto emendamento ce la porge L' A. dicendo, che: « La *sensazione* è tutta affezion nostra » e non delle cose e sta tutta dentro lo spirito e non avviserà nulla » mai del di fuori; atteso che bisognerebbe per ciò una sensazione » mezzo esterna e mezzo dell' anima, il che è manifesta contraddizio- » ne » (V. 1. p. 44).

8. La prima cosa diremo che se nella maniera onde l' illustre filosofo di Tropea spiega la percezione fosse errore tanto sformato e contraddizione sì manifesta, sarebbe di grande stupore ch' egli d' ingegno sì perspicace non l' avesse veduta; mentre che ognuno per baccellone che sia capisce di lancio la grande castroneria che è *una sensazione mezzo esterna e mezzo dell' anima*. Ed è da aggiugnere che di sì fatto errore sarebbe anzi da accagionarne lo stesso senso comune (te-

Digitized by Google

nuto dal Mamiani, e giustamente, per guida e maestro non fallibile); giacchè come per suggestione e impulso di lui siamo indotti nella persuasione incrollabile che *esistono i corpi*, così per lui stesso è in noi certezza non meno ferma che *li sentiamo*. Ond' è poi che indichiamo le percezioni sensibili con quelle sì comuni maniere di dire, che *veggiamo i colori*, *udiamo i suoni* ecc., per le quali è, mi pare, assai chiaramente significata *la sensazione oggettiva* o vogliam dire ciò che risulta dalle impressioni o azioni delle forze esteriori e della facoltà sensitiva che di sè le informa. Non so poi capire come il Mamiani ci dica d'aver pigliata dal Galluppi, per quello che concerne la percezione, *la parte sana e vera* (p. 45). Perchè, se non erro di grosso, quello che nella teorica del Calabrese v' ha di suo proprio trovato e gli fu attribuito a peculiar lode, questo è appunto ch' egli con analisi fina e giudiziosa scorgesse che la *sensazione*, in quanto tale, è *oggettiva*, o come ad altri meglio piace, *estrasoggettiva;* e vale a dire *che il me sente il non me*. Ora se questa è parte falsa e morbisciata e però non voluta accogliere e ripudiata anzi dall'Autore, qual altra rimane parte *vera e sana* che questi possa dire d'aver pigliata dalla teorica del Galluppi? Conciossiachè la dottrina la quale mantiene che la percezione esteriore sia immediata, e cioè senza interposizione di veruna idea, fu già insegnata dalla scuola scozzese e segnatamente dal Reid.

Se non che L'A. N. potrebbe dire che tal parte *sana* sta, per lui, nell' avere il Galluppi rifiutato il Reid perciò che questi affermava non correre verun legame intrinseco tra la sensazione e l' atto della percezione (V. cit. pag. 43.) e l' avere osservato sottilmente e stabilito con saldezza che: « ogni sensazione involge una qualche passività e » connettesi quindi forzatamente con l'operare delle cose esteriori »; che a questa sola egli ha aderito e questa accolta nel suo sistema, non mai per altro quella sconciatura della *sensazione oggettiva*. Ma questa distinzione, o a dir meglio separazione, potrà poi eseguirsi per modo che la parte vera non tiri seco anche quella che il Mamiani reputa falsa? Vediamo se questi ci sia riuscito. A pag. 150, scrive: « *La mente.... non può non* discernere *la connessione intima di certe sensazioni con certi atti di forze esteriori* » soggiungendo ch' egli domanda *tutto ciò una vista spirituale e non già un modo di sensazione*. E niuno gli darà torto o farà contrasto se chiami *vista intellettuale* il *discernere*, ma non troverà, o avrà pochi assai che s' accordino con lui se voglia così chiamare pur quella *connessione intima di certe sensazioni con certi atti di forze esteriori*, tolta la quale, che più rimane da *vedere* agli occhi dello spirito o da *discernere* alla mente? Ora, sì fatta *connessione* bisogna ben dire che avvenga per un *modo* di sensazione, anche pel Mamiani; secondo il quale: « L' atto penetrativo che esce dalle estrinseche forze provoca le sensazioni in *modo*

Digitized by Google

» *analogo* alla propria natura » (p. 45); e: « ciascun subietto accoglie » (*l'azione esteriore*) secondo un modo conveniente alla propria for- » ma » (p. 53) e infine alla mente « è impossibile di non accorgersi » del patire dell'anima, e accorgersi di ciò vuol significare ch'ella » vede l'atto il quale genera la passione. Patire ed agire sono con- » termini al tutto e correspettivi, e però avvertir l'uno senza l'altro » non è possibile » (1). Or tutto questo non è d'avanzo per conchiudere che per la *sensazione* noi *sentiamo* altresì (quale che poi ne sia il modo e il magistero recondito) alcun che delle forze esteriori? Riputerebbe mai il Galluppi o alieno o poco conforme alla sua sentenza quel *modo analogo* che le sensazioni pigliano a seconda delle varie forme esteriori provocatrici, o quel dire che il *patire* ed *agire* sono contermini, o da ultimo che l'azione esteriore è accolta dal subietto giusta un *modo conveniente* alla forma di questo? M'avviso piuttosto che userebbe volentieri, se ci vivesse ancora quel venerando e illustre vecchio, di tali frasi e maniere a chiarire i proprii pensamenti sopra questa materia. Però seguita che se di quella sensazione *mezzo dell'anima e mezzo esterna* fosse mai da incolparne il Galluppi, non sarebbe di ragione assolverne del tutto il Mamiani.

9. Nè direi che con più forza d'argomenti abbia il N. A. combattuto Il Rosmini, là dove, dopo notato che questi *accettò per intero* la spiegazione data dal Galluppi della percezione, gli dà biasimo e quasi direi, lo berteggia dell'aver preso: « alla lettera quel pronun- » ziato di S. Tommaso comune ad altri scolastici: *sensibile est sensus in actu*; e di avere secondo ciò insegnato che *il sentito* e il senziente risolvonsi in perfetta unità (V. cit. p. 44).

Intorno a che convien di osservare primamente che quel testo di S. Tommaso dice propriamente così: *sensibile in actu est sensus in actu*; dove ognun vede che il vocabolo *sensibile* significa ciò che *può essere sentito*, e si contrappone al *senziente* o *sensato* in quanto tali

(1) Aggiunge poi subito queste altre parole: " Ma l'avvertire vuol dire e- „ ziandio discernere l'inerenza sua nel subietto da cui emana, benchè l'intuito „ non oltrepassi il termine estremo della inerenza „ (p. 156); e nella pagina seguente afferma che: " il solo intuito della mente toccando con tatto spirituale „ la cosa esterna in quanto a noi si congiunge, varca dal subietto all'obietto „. Se v'è chi abbia *discernimento* di quell'inerenza com'è prenotata, e di questo *tatto spirituale* ne faccia suo pro; io per me confesso che la *sensazione oggettiva* mi pare men buia e più vera; ancorchè con essa si spieghi soltanto la *percezione sensitiva*, non l'*intellettiva*, a cui non avvisò a sufficienza il Galluppi, onde poi il difetto della sua teoria. E dal non sceverare l'una dall'altra maniera di percepire mi penso che nasca (per dirlo qui di passata) ambiguità nel discorso del filosofo Pesarese intorno alla quistione presente.

Digitized by Google

voci dinotano chi *può sentire*, ovvero sia chi è dotato di potenza sensitiva. Secondamente è da riflettere che il prenotato passo del grande Aquinate non può veramente esser preso *altro che alla lettera;* imperocchè fino a tanto che il *sensibile* e il *sensato* si rimangono solo in potenza non può, di certo, aver luogo la *sensazione*, la quale soltanto si effettua col *senso in atto*. Terzamente che in tal atto è pur forza che il *senziente e il sentito si uniscano per modo che diventino una cosa sola* (1); giacchè, se nulla di ciò fosse, non si sentirebbe altro che *niente*; nè però potrebbe più essere, nè che la sensazione fosse mai *analoga* alla forza esteriore provocatrice, nè che mai questa venisse accolta dal subietto secondo il *modo conveniente alla forma propria di esso*, contro ciò che insegna il Mamiani medesimo. Il quale oltracciò riconoscendo che il *patire e l'agire sono contermini* sembra pure di gran forza che debba ammettere eziandio quella cotale unione del senziente e del sentito; dacchè quantunque volte un agente operi sopra di un altro, non potrebb' essere in questo *passione* senza che ivi stesso non fosse l' *azione* di quello.

Che se così fatta unione è misteriosa e oscura, non è buon titolo di censurarne il Rosmini perchè ce l' ha descritta proprio tal quale ce la dà il fatto e la natura, notandone egli stesso, oltracciò, l' oscurità e il mistero. Non riconosce forse il N. A. per non meno profondo e impercettibile quell' *atto penetrativo* onde (secondo lui) le forze esteriori operano sopra il corpo e l' animo nostro? A lui dunque tornava più conto o ripetere quel di Dante:

> Ed eran due in uno, ed uno in due;
> Com'esser può, quel sa che sì governa,
> (*Inf.* Cant. 28).

o volendo pure combattere la unione sopradetta, avvertita già da S. Tommaso, rinnovata dal Galluppi, schiarita e difesa dal Rosmini, conveniva metter fuori argomenti gravi e almeno in apparenza vigorosi; ma facilmente parrà, al contrario, che l' A. più da scherzo che daddovero abbia scritto, per impugnarla, che, ammessala seguiterebbe che: « e il frutto sentirebbe la propria dolcezza, e la pietra il proprio peso, » tosto che l' uno e l' altra venissero da noi percepite ». (V. 1, p. 44). O che? per quella unione col *senziente* ci acquisterebbero dunque i *sensibili* di sentire anco le proprie qualità? Laddove noi *sensati* mentre mangiamo, per forma d' esempio, una mela, sentiamo sì bene il

(1) Sono parole del Rosmini levate dal N. Saggio (V. 2, p. 209. Ediz. mil.) dove ognuno che il voglia potrà sincerarsi ch' egli non appella mai *perfetta unità* l' unione del senziente col sentito, e ne avverte anzi coll' acutezza o giudizio suo consueto, i rispetti di medesimezza e di diversità che passano fra loro.

Digitized by Google

sapore di essa, ma non mai, ch' io sappia, il sapore di noi medesimi. Del restante, tutto quello che cibiamo, non viene *avvivato* (chi sa poi dir come? Ma il fatto è incontrovertibile) ovvero sia *unificato* col corpo nostro vivente? Nè tuttavia è mai caduto in mente a veruno o di appellare una *stranezza* questo *infondimento di sensibilità* (loc. cit.) o di tenere che per essa debbano i diversi alimenti *sentire sè stessi* dentro di noi: chè davvero sarebbe *meraviglia al mondo nova.*

Non tacerò nemmeno di non capire come il N. A. dopo averci detto che: « il Rosmini accettò per intero la teorica del Calabrese » (p. 44), poche righe appresso scrive poi così: « Del rimanente i pen- » sieri del Rosmini intorno all' atto del percepire, più che al Galuppi, » si accostano al Reid, conciossiachè ambedue i filosofi concordano nel- » l' affermare che quello atto si compie con un giudizio; e tal giudizio » consiste nell' *argomentare* dal sentimento all' esistenza esteriore del- » l' ente » (p. 45).

Ora a me par chiaro che da varii luoghi (oltre il precitato) in cui l' insigne Roveretano discorre di questo soggetto si ricavi nettamente, che egli: 1.° s' accorda in sostanza col Galluppi per ciò che riguarda la percezione sensitiva: 2.° che vi aggiunge la sua teorica della percezione intellettiva: 3.° che nega ricisamente al Reid che questa possa stare senza l' intermezzo almeno della idea dell' essere; che è punto capitalissimo per lo Scozzese; nè però veggo come gli si accosti il Rosmini per questo verso; come non è così palese che s' accordi con lui nell' *argomentare* dalla sensazione alla forza esteriore; giacchè nè il Rosmini par che ammetta bisogno di *argomento* nella *sintesi primitiva* della forma intellettuale colla materia, nè che *argomenti* il Reid per far passaggio dalla sensazione alle qualità sensibili, ma sì bene che a tale effetto egli ricorre a una suggestione di natura; e anzi l' A. N. dice di lui, che « guastò la teorica della percezione in- » troducendovi inopportunamente certa spirazione e certo atto di cre- » denza che fa ufficio di un *Deus ex machina* » (V. 1. pag. 157) (1).

§ 4.

10. Questo basti d' aver notato intorno la *percezione* come ce la descrive e spiega il N. A. Non so poi quanto indisputato e consentito gli sarà il vanto di aver prodotto *in fine la vera teorica delle idee.* Non so nè manco se troverà di molti i quali stieno con lui per quello che concerne le riferenze che passano, nel suo sistema, tra le *perce-*

(1) Anche a pag. 46 aveva scritto che: " la percezione esteriore non è un „ *sentire* l' oggetto, come pare che dica il Galluppi, nè un affermarlo per su- „ bita spirazione, come opina il Reid „.

Digitized by Google

zioni e *le idee;* giacchè non è sì agevole trionfare la sentenza di chi mantiene che le idee ci manifestan le cose; e specialmente capovolgendola e dicendo (come sembra inferire il sistema del Mamiani, e rileggine i tratti qui innanzi recati nel n.° 2) che sono anzi le cose, ovvero sia le percezioni che ci palesan le idee. Ed è oltracciò assai forte da intendere come la facoltà del percepire intellettivo possa stare senza lume di idea alcuna assoluta che la guidi, non solo per le ragioni non leggere che altri (e il Mamiani sa ben chi sia) pose in campo, ma pure giusta ciò che il Mamiani medesimo c' insegna; non poter cioè: « l' intelletto nostro entrare nel minimo atto di sua facoltà senza con- » giungersi con la visione di Dio; il quale per appunto gli si mani- » festa con forma intelligibile, o vogliam dire come verità » (Vol. I, pag. 407). O si dirà forse che la percezione si faccia senza che v' entri per nulla l'opera dell' intelletto? O che si possa pensare senza idea? Ma checchesia di questo, non poca materia di opposizioni e censure porgerà (se non erro) a più d' uno, che le percezioni non sieno pel N. A. altro propriamente che *occasioni* d' intuire le idee; d' onde potrà parere che l' *armonia* che passa fra loro sia *prestabilita* sì bene, ma solo dall' A. a cui però non è difficile che di rimando si rivolga quel *Deus ex machina* da lui investito al Reid. Gli si chiederà che mostri un poco in che maniera, presupposta questa origine dell' umano sapere, possa poi avere *unità* la umana scienza; e come possa mai essere che tale sistema concilii e congiunga in amichevole concordia Platone e Aristotele; al che tuttavia mirò sempre l' A. e pensa di averlo ottenuto (V. cit. pag. 69, 605, 606) di guisa da confidare eziandio che nel suo sistema trovino di che appagarsi e il Galluppi e il Rosmini e il Gioberti (pag. 604, 605).

11. Se non che a due ultimi di questi filosofi non darebbe certamente materia e cagione di appagamento ciò che il Mamiani a pag. 610 di loro scrive ed è così: « Certo è che il Rosmini e il Gioberti » perseverando amendue a voler trovare la idea dell' Ente in fondo a » tutte le idee, danno buon giuoco al panteista per provar loro che » finito e infinito si uniscano e s' immedesimino in quella universalità » e comunanza di essere ». Altri giudichi quanto sia *certo* quello che qui afferma l' illustre scrittore di que' due alti ingegni; ma tengo per costante, che se alcuno volesse ricattarli con pena di contrappasso, si avrebbe, per avventura, *buon giuoco* dallo stesso libro del Mamiani non solo pel confondimento che vi si fa delle idee colle cose, come di leggieri si fa indizio da alcun de' passi soprallegati e da altri che qui

(1) Eppure egli con sottile accorgimento aveva notato dal vol. cit. come la mente nostra " nelle proposizioni che versano sulle cose non contingenti „ scambia di leggeri il reale con l' ideale o questo con quello „ (V. cit. p. 87).

Digitized by Google

non rileva di riferire (1); ma si ancora, e più, perchè: il Mamiani, potrebbe dire, ammette quella *presenzialità astratta*, da lui chiamata *visione di Dio, senza la quale non potrebbe mai il nostro intelletto entrare nel minimo atto di sua facoltà*; d'altra parte insegna, che l'*essere non si dilegua mai dalla mente ed è un presupposto non removibile* (Ib. pag. 592); che gran divario è dunque tra lui e il Rosmini? Anzi, come farà egli a non trovare *la idea dell'ente in fondo a tutte le idee*, mentre c'insegna che la sopradetta *presenzialità astratta è manifesta a noi nel fondo d'ogni nozione* (V. I, p. 280)? Arroge, che per l'egregio Pesarese l'esperienza porge continuo la materia a' nostri concetti, e « la forma è fornita loro dalla idealità » (V. I, pag. 581); l'idea « è l'assoluto in quanto apparisce e significa sè » medesimo all'intelligenza. Le idee particolari poi sono l'Assoluto me- » desimo apparente alla intelligenza, sotto una particolare determina- » zione e significazione » (Ivi pag. 70). Ondechè le idee, giusta ciò che più sopra vedemmo scritto dall'A. non avrebbero per noi alcuna significazione qualora l'*occhio della mente non potesse raffrontarle col fondo comune* delle percezioni ed eziandio *colle note speciali e individuali di ciascheduna di queste* (1). Da' quali passi potrà parere che pel N. A. la fisica si tramuti in teologia e che i Panteisti, pigliandone *buon giuoco* per crederlo a loro favorevole gli batteranno le mani. Pare oltracciò che debba andare loro a versi la definizione di Dio racconciata di sana pianta dal nostro filosofo, la quale dice che: *Dio è una unità sostanziale di un infinito d'infinite perfezioni* (V. I, pag. 369). Che se un valentuomo propenso all'eghelianismo, o almeno favoreggiatore di chi n'è in Italia il primipilo, chiamò *bella* cotale definizione, e' ne avrà avuto certamente il suo buon perchè. Certo che essi vorranno poi fare luminaria ed oco, vedendo come l'A. mantiene, che « l'assoluta Bontà è necessariamente creatrice del bene finito » (Ivi p. 560). Ma di questo altissimo punto tratteremo in disparte e con maggiore discorso (2).

§ 5.

12. Qui accade di metter parola principalmente sopra quello che ha l'A. N. intorno la Dimostrazione *a posteriori* della esistenza di Dio. Vegga poi, chi n'ha voglia, tempo e modo, quanto e quale pre-

(1) Vedi anche ciò che è detto dall'A. a pag. 312 dello stesso volume.

(2) Appena forse è bisogno ch'io mi dichiari che cotali appunti di panteismo vanno tutti al sistema, non mai alle intenzioni dell'Autore, il cui libro è anzi, per gran parte, volto a confutare tal errore, come accennammo in principio.

Digitized by Google

gio di novità e di vigore s' abbiano le prove *a priori*, esposte dall' autore stesso e s' elle s' avvantaggino sopra quelle parimente *a priori* adoperate da filosofi antecedenti, com' è, ad esempio, del Gerdil, del Rosmini e del Balmes (1), e se però di buona ragione competa al Mamiani l' onore di avere ristorato e messo in maggiore e più sicuro lume l' argomentazione di S. Anselmo, di che egli, in più d' un luogo, si mostra altamente persuaso. Noi, ristringendoci ne' predetti confini, noteremo ch' egli scarta tutte le dimostrazioni dell' esistenza dell' assoluto, ricavate, come dicono, *a posteriori*, per questa ragione, che: « per belle, » chiare, evidenti che sembrino o sieno, mai non possono purgarsi dal » difetto di loro origine, la quale non riuscendo a spogliare sè dei » caratteri della contingenza è forza che li trasmetta inevitabilmente » all' ultimo vero di cui è principio. Laonde s' illudono que' metafisici » che di tal genere di dimostrazioni vorrebbero far uso come delle » centine fa l' architetto, che girato appena l' arco ed il volto, le to- » glie via e distrugge. Ma l' accidenza e la contingenza dell' *ego co-* » *gito* o d' altro fatto quale che sia non si può rimovere. Quindi allo » scettico rimane arbitrio ragionevole di negare la necessità intrinseca » e l' assolutezza di ogni esistenza dedotta ». (V. 1, p. 15).

Ciò stesso ribadisce a pag. 81 e 82, dov' è detto che: « il fonda- » mento di ogni fatto e d' ogni esperienza è agli occhi dell' alta spe- » culativa insufficientissimo e fragilissimo, perchè di natura contin- » gente e capevole di negazione »; ond' è che se la prova « dell' as- » soluto venga derivata dal mondo sensibile e dai fatti del nostro spi- » rito, s' accorge ognuno ch' ella esce da un contingente e fa contin- » genti le conseguenze a cui giunge » (p. 44); il che rafferma allegando quel detto antico di Proclo, il quale appunto insegna che *una proposizione contingente mescolata fra diecimila necessarie le fa tutte contingenti* (p. 605).

A più largo campo si stende poi la censura dell' A. là dove è scritto da lui che: « L' Ente assoluto non può, nè debbe dedursi per » sillogismo, avvegnachè il dedotto è d' autorità inferiore a ciò da cui » si deduce, e l' assoluto vi appare come conseguente laddove egli è » il primo e il massimo dei precedenti » (p. 17 e p. 441).

13. Giova qui innanzi tratto di ricordare la grave e giusta sentenza proferita dall' autore con queste parole: « Il senso comune ha

(1) Non so tenermi dal recare qui la pruova che l' esimio prof. A. Conti ci dà della esistenza di Dio con queste brevi e semplici parole: " La verità, „ che è bellezza e bene, per mezzo della sua attinenza coll' affetto, ci si fa „ intendere infinita, eterna, immutabile. È una verità che esiste per aria? No, „ è assurdo; dunque sussiste in una mente infinita; e questa è Dio „. (*I Criteri* ecc., V. 1, p. 286, ediz. 1ª).

Digitized by Google

» ragione.... quindi nè i principii, nè il termine della metafisica debbe » riuscir nuovo ed inopinato » (V. 2, p. 11). Qual cosa poi più *nuova e inopinata* e anzi contraria al senso comune di questo dire, che: « il » fondamento d' ogni fatto e d' ogni esperienza è agli occhi dell' alta » speculativa insufficientissimo, perchè di natura contingente e cape- » vole di negazione », sì che può lo scettico *ragionevolmente* negare la saldezza di tal fondamento? Renderà meraviglia che il Mamiani pigli qui a guida e presidio cotal metafisica o *alta speculativa* ch' egli medesimo dee riputare o perversa o colle traveggole *agli occhi* se tanto malmena il senso comune da starle bene il noto epigramma del Giusti. Tanto più ch' egli si professa ossequente alla filosofia perenne (come la chiama il Leibnizio), loda chi ne difende le tradizioni (V. 1, pag. 34), e riconosce che: « il provare col principio di causa che Dio » esiste è forse il più comune ed antico modo che le scuole abbiano » usato » (V. 1, p. 132); e poteva anche soggiungere che tal prova fu sempre la meno soggetta a disputazione, o, il men che sia, la più vittoriosa delle opposizioni. Ondechè assaissimi pur di quelli che propongono la dimostrazione *a priori* della esistenza di Dio, riconoscono ad un tempo la legittimità e la certezza incrollabile dell' altra *a posteriori*. Il che fanno con gran senno e consiglio: che d' altro modo non sarebbe leggiero il pericolo d' involgere la sola prova che rimarrebbe di quella sì alta verità, nelle incertezze e contrasti dei sistemi ideologici. Niuno sa meglio dell' illustre Mamiani le impugnazioni degli scettici contro le idee o, vogliam dire, l' ordine speculativo; le quali non sono certo *ragionevoli*, ma quanto all' apparenza di essere tali non cedono, se già non sovrastanno, alle altre con che essi combattono la cognizione sperimentale. Nè può di vero essere altrimenti, atteso la forza insuperabile onde la natura ci tira a riconoscere la esistenza del mondo fisico, per l' azione viva, efficace, costante che fanno i corpi sopra di noi; laddove le idee « per sè medesime certo non hanno a- » zione; nè vita, nè energia, nè comando »; ed è l' A. che ne lo accerta (V. 1, p. 302). Che se questi è fermamente entrato nella persuasione di avere trionfato lo scetticismo trascendentale colla sua teoria delle idee, non si vede poi perchè egli dia segno di credere che gli scettici *idealisti* abbian ragione; massime che se il *fondamento di ogni fatto e d' ogni esperienza* è di tanta debolezza e insufficienza quanta dicon gli scettici stessi e il Mamiani non disconfessa, chi avrebbe fabbricato sull' arena più del N. A.? il quale « io voglio ricisamente (ci dice) che nelle idee non sia cosa la quale non dimori in fonte e in » origine dentro la nostra esperienza » (Vol. 1, pag. 355).

14. Ma il fatto sta che gli scettici hanno torto e che quel *difetto d' origine*, proprio (secondo che con essi afferma il Mamiani) de' fatti sperimentali, di *accidenza e contingenza che non si può rimovere*, fu

Digitized by Google

medicato e rimosso con quel po' di buon giudizio che da Aristotele in qua non mancò mai a' filosofi. Per sentenza de' quali: — il fatto è fatto e non si può disfare; — ed è come un dire che i contingenti, posto che sieno, non ponno non essere: « Per la contraddizione che nol con- » sente »; e così vestono quella *necessità* che ha nome d' *ipotetica*, ma che quanto a certezza irrefragabile, non si disgrada dall' *assoluta*, da cui fontalmente deriva. E non insegna il Mamiani medesimo che « ogni » certezza sperimentale viene confermata ed invalidata per la virtù » dei principii che emanano fontalmente dal vero assoluto? » (V. 1, p. 314). Nè occorre poi di notare che le dimostrazioni *a posteriori* della esistenza di Dio non si traggono dal *mondo sensibile* o *dai fatti del nostro spirito* così da sè soli, ma raggiati e letti, per modo di dire, a lume d' idea, e fecondati dal *principio di causalità*; intorno al quale i filosofi non aspettarono le *Confessioni d'un metafisico* per dichiararlo universale, necessario, apoditico e però derivativo, come gli altri sommi principii di metafisica, del *vero assoluto*, che n' è la fonte suprema; benchè a riconoscere questa per sussistente o *reale* non ci conducono essi principii (*ideali* che sono puramente) senza esperienza di fatti.

15. Non è dunque punto *ragionevole l'arbitrio* onde gli scettici rifiutano la cognizione sperimentale; ned ha veruna forza, perchè si fonda sopra un falso presupposto, l' argomento per cui il Mamiani inferisce che la prova dell' assoluto *derivata dal mondo sensibile* uscendo da un *contingente fa contingenti le conseguenze a cui giunge*. Senza che, starà a peso dell' autore di far chiaro come si possa mantenere e torni a suo pro la sentenza di Proclo, da lui allegata; giacchè non credo che si potrà mai provare ch' essa cada sotto la regola sillogistica:

Pejorem sequitur semper conclusio partem.

La quale riguarda la *forma* e non la *materia* del raziocinio; onde se in questo una delle premesse è *negativa* o *particolare* vien di forza che tale pur sia il conseguente. Laddove nei raziocinii misti, ne' quali l' una delle premesse è verità universale e necessaria, e l' altra empirica e *contingente*, la conchiusione è sempre e inevitabilmente *necessaria* di quella ragione che toccammo di sopra.

16. Più singolare, ma non più vigoroso de' preceduti è l' argomento con che l' A. ci è uscito a dire che l'Assoluto non si può dimostrare o dedursi per sillogismo, giacchè *da primo e il massimo* ch' egli è de' precedenti, sarebbe condotto ad essere dipendente e derivato da altri. Con che in vero si potrebbe anche dimostrare che, poniamo, di una casa non si può mai, nè debbesi vedere prima il tetto che il fondamento, stante che questo di primaria e antecedente parte che è, diventerebbe per ciò secondaria e conseguente. Che se la fiacchezza di tale discorso è palese a tutti, e basta poco per capire che

Digitized by Google

vi si mescolano e confondono l' ordine *ideale* e *reale*, il *conoscere* e il *fare* proprio dell' uomo; non ci vuole di più per accorgersi che questo pure è il difetto del discorso precitato risguardante la prova dell' esistenza di Dio. Che l' *Ente assoluto non può, nè debbe dedursi per sillogismo*, non sarà, certamente, chi contrasti, se già non sia uscito di senno, o, che poco è diverso, non parteggi pel Dio del Fichte e dell' Hegel, che esce dal cervello di questi filosofi, come già Minerva da quello di Giove (benchè non forte come lei e in armi, ma tutto sghembato e pieno di guidaleschi); ma niuno ciò consentirà dove si parli non di dedurre l' *Ente assoluto*, ma di *provarne* o *dimostrarne* la esistenza. In ogni *dimostrazione* è per noi di grande e indeclinabile necessità il partire da un *principio universale*, ed (essendo i principii sempre più alti delle illazioni) il *discendere* alla conchiusione che ci manifesta una verità che prima di tal *discorso* non ci appariva: ma non segue per questo che tal *verità* nell' ordine ontologico e reale sia dipendente dall' ordine *logico* onde la nostra mente la scorge: il che non potrebbe essere altro che allora quando si volesse dire che il nostro *conoscere* è *fare* la verità. L' esistenza de' satelliti di Giove sarebbe mai che alcuno la pensasse dipendente dal canocchiale di Galileo perchè questi con l' aiuto di tale strumento n' ebbe la prima notizia? E il raziocinio è per appunto come dire il canocchiale di cui s' arma l' occhio della mente, a fin di scoprire per lume di verità già note, altre verità ignote e riposte. È dunque manifesto che (per tornare al nostro soggetto) nella dimostrazione dell' assoluto questo non è, nè può *apparire o d' autorità inferiore o come conseguente*, ma sì bene e solo tali qualificazioni e riferenze concernono la cognizione che noi pigliamo di lui per discorso.

17. È però eziandio manifesto che peso abbia l' argomento soggiunto dall' Autore in prova dell' asserto esaminato finora, con le parole seguenti: « Il principio di contraddizione che è cardine del sillogismo » debb' essere mostrato sostanzialmente convertito con l' assoluta esi- » stenza, se no, rimane esteriore e superiore all' assoluto: esteriore » perchè diverso da lui, superiore perchè sostegno e riprova della » bontà dei sillogismi pei quali dimostrasi l' Assoluto » (V. cit. p. 17). Ecco dunque, esempigrazia, che i raggi i quali m' entrano per la finestra non mi possono illuminare la carta sopra cui scrivo, perocchè essi sarebbero *esteriori* e *superiori* al sole, se già prima io non li vegga o gl' imagini *convertiti sostanzialmente* o, per lo meno, connessi col sole medesimo. Anche qui è confondimento delle idee colle cose e del conoscere nostro col fare. Certo nè il principio di contraddizione, nè verun' altra verità o speculativa o sperimentale, può venire smosso o alterato nell' essere suo da qual che sia dimostrazione; anzi questa piglierà natura di vera o di falsa secondo che si conforma o contraddice

Digitized by Google

alla verità oggettiva; nè per essa quindi potrebbe mai mostrarsi che il sopraddetto principio si *converte sostanzialmente* con l'assoluta esistenza, dove le fosse realmente *esteriore* e *superiore*, nè renderlo tale quando tale non fosse in realtà. È invero sbalorditoia questa, che non possa Domenedio darci per guida quel lume di ragione che stà nei principii cardinali e supremi, nè noi usarne, se già prima non sappiamo pur anco *mostrare* ch' essi si *convertono* sostanzialmente con lui; altrimenti glieli facciamo *esteriori* e *superiori*, per questa grande ragione che non *conosciamo* ancora che sono sue appartenenze o, per dirlo con una parola dell' autore, sue *fulgurazioni* e che ci servono per *sostegno* e *riprova dei sillogismi pei quali dimostrasi l'Assoluto.*

18. La quale dimostrazione non sarebbe più modo nè verso di fare se fosse vero che si dovesse prima conoscere la sopraddetta conversione con l'Assoluto; giacchè ciò non si potrebbe altro che per via di *ragionamenti* e *sillogismi*, i quali presuppongono il prenotato principio che è loro *cardine*. Seguiterebbe quindi che la esistenza di Dio o non ci fosse punto *nota* o la conoscessimo solo per *intuito immediato* e per immediata percezione, come porta il sistema di alcuni ontologi: i quali però la tengono per verità primitiva e indimostrabile, o, vogliam dire, non capevole di rigorosa dimostrazione. Ma di sì fatti non può essere il Mamiani, mentre egli nega che mai sia qui dato all' uomo di percepire Iddio, e insegna oltracciò che: « l' Assoluto in quanto » è sostegno e limite dei nostri concetti ed è appreso direttamente in » sè e per sè, mostrasi come un' astrazione e un' entità vuota fredda » e indeterminata » (V. I, pag. 302); il che in sostanza aveva pur detto a pag. 77... « dentro il pensiero l' Assoluto rivelasi meramente » e unicamente qual cosa ideale e intellettuale ». Non potrà mai dunque l' A. N. provare che Dio è *realmente*, se non per mezzo di raziocinii co' quali dimostri che l' Assoluto il quale *rivelasi meramente qual cosa ideale e intellettuale* è anche la prima ed assoluta *realità.* E questo egli ha fatto porgendoci le sue prove della esistenza di Dio in sillogismi belli e formati, come formandone altri stabilisce poscia gli attributi e le proprietà divine. Sarà dunque in Dio qualcosa di primitivo e di derivato, di superiore e d' inferiore, d' interno e d' esterno? O quel detto di Spinoza del non potersi l' Assoluto *dedurre per sillogismo* e le ragioni che ne dà l' A. saranno vere per tutte le altre dimostrazioni, salvo questa sola del filosofo nostro? o infine i sillogismi di questo sarebbero senza *cardine* e non avrebbero però nè *conseguenza* nè *conseguente?*

19. Non posso per altro nè debbo tacere che l' A. dopo allegato l' aforismo dello Spinoza e le ragioni ond' egli mantiene che l'Assoluto non può *dedursi per sillogismo*, soggiunge immediatamente che: « solo » si può consentire il sillogizzare dove la dimostrazione consista me-

Digitized by Google

» ramente nell' additare la convenienza di alcuni concetti in fra loro, » non visibile issofatto nei termini di una proposizione o d' un enti- » mema; essendo allora la precedenza un rispetto di metodo e certa » facilità conceduta al nostro comprendere » (loc. cit. p. 17).

Ma noto, che se l' autore intende parlare di pronunciati primitivi ed evidenti per sè medesimi solo che si capisca il valore dei termini onde sono significati, non occorre quel *consenso* o permissione di sillogizzare; basta, in tal caso, spiegar nettamente quelle parole e porne in sincero lume la forza; il che non oltrepassa i termini della Grammatica. Ove poi egli parli di proposizioni nelle quali la convenienza de' concetti è tanto o quanto nascosta ed oscura sì che la mente non la possa vedere senza ricorso a un' *idea media*, bisogna bene che *sillogizzi;* nè *solo per un rispetto di metodo e certa facilità conceduta al nostro comprendere*, ma per legge costante e necessaria di nostra mente. Che poi l' enunciazione = *Iddio esiste* = non possa appartenere per l' A. alla prima, ma sì bene alla seconda classe delle proposizioni sopraccennate, già lo vedemmo pur dianzi, e si può confermare ampiamente osservando che gran parte del primo volume delle *Confessioni* egli l' ha impiegata nello specolare, scrutinando la natura delle idee, la sua dimostrazione *a priori;* nella quale non erano riusciti a bene nè il Cartesio nè il Leibnizio (come altrove fu detto qui e colle parole del Mamiani) nè altri intelletti grandi e potenti per manco d'*analisi profonda* e *accurata di esse le idee.* Il che vuol dire assai chiaro che in tal soggetto la *convenienza* delle idee ovvero *de' concetti* era ben lontana dall' essere *visibile issofatto.* Conchiudiamo adunque da capo che il Mamiani ha dovuto *sillogizzare* di marcia forza a voler dare una vera e rigorosa dimostrazione della esistenza di Dio.

20. Intorno la quale osserveremo da ultimo (ancorchè l' osservazione ci richiami a cose già precedentemente trattate) che di quella guisa che sarebbe più consentaneo e proficuo all' Autore, ch' egli non s' accordasse colle Spinoza nella sentenza da noi combattuta fin qui, così sarebbe anche stato miglior consiglio ch' egli andasse guardato nel mostrarsi di avere in poco pregio la cognizione sperimentale, e in troppo le obbiezioni degli scettici che la contrastano, tutto confidato com' è della cognizione *a priori*; quasi che questa si possa passare affatto affatto della sperienza. « Noi certamente (egli dice) fondammo » la metafisica al tutto *a priori*, e niuno potrà scrollarla da quel suo » seggio se prima non atterra le verità necessarie nelle quali sta un » cominciamento assoluto e che nulla non presuppongono » (V. I, p. 605). Tralasciando molte riflessioni e riserve a cui farebbe luogo l'ampiezza e generalità di tale sentenza, e ristringendoci alla sola dimostrazione che dà l' A. della esistenza dell' Assoluto, è poi questa esattamente e onninamente *a priori* sì che nulla nulla si appoggi sulla co-

Digitized by Google

gnizione empirica? Già vedemmo più sopra (18) che nel sistema del N. A. Iddio si rivela al nostro pensiero *unicamente qual cosa ideale, e mostrasi come un' astrazione e un'entità vuota, fredda, indeterminata.* Per passare adunque da questa *astrazione* o *presenzialità astratta* di Dio (così egli pure la chiama a pag. 412 del 1° Vol.) alla *realtà* di lui, non è palese ch' egli dovette prendere dalla sperienza l' idea di *attualità* e di *sussistenza?* Imperocchè (domanderemo anche noi ciò stesso che il Mamiani chiedeva al Rosmini) « Quando essa dimostra-» zione derivi dall' idea, per qual prodigio può mai succedere che una » possibilità logica, priva al tutto di sussistenza (*come a noi si mo-» strano le idee pur secondo il N. A.*), dimostri altra cosa fuorchè » altra possibilità e altre idee prive per simil modo di qualunque rea-» lità? » (1).

Senza che non pare controvertibile che in ogni maniera di dimostrazioni si debba sempre e di necessità intromettere (ci si pensi o no)

(1) Vol. I, p. 441. Il N. A. qui ed altrove piglia a scassinare dalle fondamenta il sistema del Rosmini, ma e' mi par chiaro che se le ragioni ch' egli v' adopera hanno peso veruno non sieno a solo danno dell' *Ente possibile* ma sì ancora della sopranotata *presenzialità astratta, vuota, fredda, indeterminata;* e se il primo è davvero (come lo giudica il Mamiani) di *sterilità invincibile,* non può l' altra essere più *feconda* se non si congiunge coll' ordine sperimentale. Che se il N. A. obbietta al Rosmini che nella sua teoria " la percezione, e più in ge-„ nerale, il fatto rilevasi come separato da ogni rimanente e si costituisce in „ principio allato al principio ideale, che è pure indipendente dal fatto ed ha „ caratteri trascendenti „ (ivi) non è, s' io veggo nulla, minore la mancanza di legame tra l'ordine sperimentale e l' ordine ideale e apodittico, anzi apparisce assai maggiore, nel sistema del Pesarese che in quello del Roveretano. Per questo le cose o *esseri* reali ricevono la loro intelligibilità dall' *essere ideale,* laddove per l'altro le percezioni sono al tutto opera dell' intelletto e senso umano sequestrato ricisamente dalla luce che vien dalle idee, colle quali però non si capisce punto, nè si sa dire come si avvengano e colleghino (V. qui dietro n. 3, 10), e se per avventura voglia l' A. tentare di trovarci un vincolo si risica di dire quello che non può essere approvato nè da lui nè da chi non penda in panteista. Di che, oltre a' passi già riportati, può valer di riprova il tratto che segue: " La teoria nostra (è l'A. che parla) man-„ tiene che primamente opera il senso e la percezione, quindi i fantasmi, na-„ turale rappresentazione di quelli; da ultimo le idee che sono non più effi-„ gie e similitudini, ma sì emblemi e simboli del senso e della percezione, la „ quale non s' informa della idea, ma vi si specchia e sublima, perchè vi trova „ la sua ragione eterna e infinita; e il legame entro i due termini cominciato „ occasionalmente e per una specie di contatto spirituale è poi riconosciuto „ profondo, necessario e propriamente ontologico „ (V. cit. pag. 312).

Digitized by Google

il *fatto* della esistenza nostra e dell'apprensione e cognizione certa ed evidente delle premesse onde sillogizziamo. Ma si alza qui a dire il Mamiani che: « L'ontologia comincia dal vero; e questo ha natura » eterna e assoluta e non dipende dal mio pensiero, nè da qualunque » atto cogitativo di qualunque creato intelletto »..... « Io non vo ripe- » tendo coi Cartesiani e con qualche moderno scrittore che Dio è, per- » chè io lo penso, ma dico Dio è perchè in sempiterno fia vero che » l'Essere perfettissimo è logicamente possibile e l'ipotesi di tale es- » sere perfettissimo è tutt'uno con la realtà sua. Onde il mio pensarla » non ci entra per nulla, e in ciò sta il progresso dell'ontologia no- » stra. Stantechè se la possibilità logica è sinonima della pensabilità, » questa ricerca soltanto che sia possibile nel generale una mente che » pensi e conosca le idee, nè quella eterna di Dio può far mai di- » fetto » (V. c. pag. 332-3).

Rispondo in prima che qui non è discorso di fondamentare la verità assoluta, eterna, eccetera, chè sarebbe di vero impresa ridevole e pazza; ma sì di *conoscerla*, e cioè di stabilirne la *scienza umana;* il che tanto sarebbe possibile senza l'intervento degli atti nostri cogitativi, quanto la visione ad occhi chiusi o spenti.

Poi dico che se i Cartesiani con quella sentenza loro attribuita dall'A. pretendessero, come già un tratto il Fichte, di *crear Dio* pensandolo, sarebbero più bisognosi di compassione e di medicina, che degni di biasimo e di confutazione. Dove poi (che mi par certo) intendano di significare che della esistenza di Dio essi n'hanno *cognizione* per questo appunto che *pensano*, dicono nè più nè meno di quello che tutti, quanti ci viviamo, dobbiamo dire, non eccettuatone il Mamiani. Al quale niuno in senno disdirà mai che a *fare* che Dio esista e *sia* perfettissimo non c'entra per *nulla* il pensiero, non che dell'illustre filosofo nostro, ma nè di veruna mente creata; non così per altro gli sarà consentito, che il suo pensiero non sia entrato e *non entri per nulla* nella *sua* ontologia, chè altrimenti ne d'egli potrebbe chiamarla *sua*, nè gli garberebbe (sia, quanto si voglia, grande la sua modestia), che talun dicesse ch'egli l'ha scritta senza pensarla; certo che in ciò non potrebbe *stare* quel *progresso* che di essa accenna l'Autore.

Non sembra però da negare, nè da mettere in dubbio che la didimostrazione *a priori* con tutti i rimedii e gl'ingegni che vi adopera il Mamiani non si franca dall'elemento empirico, ma solo e tutto al più, questo si rimove dal processo intimo discorsivo e dimostrativo, ma non di guisa che non gli sia sempre e indubitabilmente compagno, e di qualche maniera sostegno e cardine.

Ognuno può dunque vedere in che mali termini si troverebbe la *pietra angolare di tutta la scienza* voluta fondare *a priori* dal nostro filosofo, dove fosse vero irreparabilmente che *agli occhi* dell'*alta spe-*

Digitized by Google

*colativa, il fondamento d' ogni fatto e d' ogni esperienza è insufficientissimo, perchè l' accidenza e la contingenza dell'*EGO COGITO *o di altro fatto quale che sia non si può rimovere;* e rimanesse però allo scettico quell' *arbitrio* che l' A. qualifica per *ragionevole*, come vedemmo più sopra (12).

Che se, come ne assicura l'Autore: « tutte le vecchie dimostra- » zioni della esistenza di Dio ricavate *a posteriori* diventano qui (*cioè* » *nel suo sistema*) ontologiche perchè poste *a priori* » (Vol. cit. pag. 578) e « l' entimema stesso di Cartesio, qualora voglia diventare fon- » damento di scienza incrollabile dee radicarsi nel pensiero speculativo » e dire a un dipresso: io veggo che il mio cogitare include infallan- » temente l' esistere, perocchè l' ente e il nulla si escludono in modo » assoluto » (Ib. p. 314), ne coglieremo 1.° che il difetto originale di accidenza e contingenza d' ogni fatto sperimentale, che non si poteva rimuovere è poi stato rimosso; 2.° che tal rimozione o purgamento proviene da' principii assoluti o *a priori* applicati alle cognizioni sperimentali; 3.° stante che in virtù di questi medesimi principii (già lo dicemmo al n. 14) il comun de' filosofi ha sempre creduto di lavare e guarire quel *difetto di origine* delle dimostrazioni *a posteriori* anche prima del nuovo battesimo o lattovaro ministrato dall' illustre Mamiani; il *senso comune* e la tradizione filosofica *hanno* dunque *ragione* di tenerle per salde; e l' A. mal provederebbe alla solidità del suo edifizio ad averle per poco ferme.

21. Da quello intanto che abbiamo visto fin qui non sarà difficile di fare stima se l'A. si apponga riputando di avere, con questa sua Opera, soddisfatto ampiamente a due antichi desiderii della filosofia italiana, e ciò sono, l' uno: « di riuscire positiva insieme e dimostrativa, » sperimentale e scientifica »; l' altro: « di vestire l' abito rigoroso e » inconsumabile della scienza, come si conviene ad una perfetta teo- » rica, anzi alla prima, e la quale ha per officio di dar fondamento e malleveria a tutte le altre » (V. I, pag. 604-5). (*Continua*)

D. P. DEL RIO.

Digitized by Google

MEMORIE
D'UN RECENTE VIAGGIO IN SICILIA.

Salpammo da Napoli, mentre un sole di luglio, tuttochè volto all' occaso, innondava ancora coi torrenti della sua luce la creazione per modo, che ogni contorno, ogni colore moriva in una specie di nebbia infuocata, ove sguardo di aquila non avrebbe potuto afferrarli: oceano di luce, che abbracciava ogni spazio, profondo, indefinito

Tanto che per ficcar lo viso a fondo
Io non vi discernea veruna cosa.

Ciascuno di noi, gittato uno sguardo a bordo, corse cogli erranti suoi penati alla mano, in cerca della propria cabina, sia per assicusare la propria nuca, sia per far atto di possesso. Ma, caduto il sole, e levatasi la brezza di sera, si cominciò a far capolino, chi di quà, chi di là, a riconoscersi, a scambiarsi qualche sguardo, qualche parola, ad intraprendere finalmente intorno al bordo un viaggio di perlustrazione, che sebbene limitato a poche diecine di metri, può offrirvi in miniatura un quadro compiuto del mondo sociale, e talvolta, di costa, i punti estremi. Perdendo, a poco a poco, la vista della terra e ingolfandovi, direi quasi, nell' infinito, l' uomo istintivamente si accosta all' uomo; e in quel deserto di cielo e di acqua che si allarga ad ogni momento, in quel silenzio di natura, che si fa ognora più solenne, più profondo, cerca una voce che sola può rispondere alla sua voce, un accento che conosce le vie del cuore. Vi accorgete che la fortuna del viaggio dipende in grandissima parte dalle persone che vi circondano, tuttochè rondini pellegrine, che probabilmente non vedrete mai più.

I primi che si attrassero la mia attenzione, furono tre arabi, che erano rimasti, come poi seppi, tutto quel giorno sulla coperta, senza altro schermo ai raggi del sole, che un brano di vela, ripiegato a foggia di tenda. Ma quei duri figliuoli di Ismaele aveano sfidati altri soli nei deserti dell' Africa; si erano connaturati, maturati, colorati a quella vampa come i frutti del palmeto o la giubba dorata dei loro leoni. E veramente, gravi, taciturni, composti appunto

A guisa di leon quando si posa,

stavano accoccollati sulle ginocchia, quali sedean forse i Patriarchi loro antenati all' ombra dei cedri, o presso le fontane, ove le fanciulle one-

Digitized by Google

ste, avvenenti come Rebecca, abbassavano cortesemente l'idria, piena di acqua, all'arido labbro del pellegrino: quel gruppo mi ricordava un'età del mondo; era l'oriente. Uno di essi, già vecchio, ma d'una verde, dignitosa vecchiaia, simile a quella del dio Caronte, prima che Dante si compiacesse farne un demonio, avvolgea il capo in un gran turbante, che, v'assicuro, potea guarentirlo da ogni raffredore; e vestia brache di tela bianca, almeno in origine, donde uscivano due gambe abbronzate, nerborute, che poteano gareggiar con quelle di Atlante, o, per restringermi a più acconcio paragone, con quelle del cammello, che avranno, le cento volte, sfidato al corso sulle sabbie del Saara. L'altro dei due, assai più giovane, vale a dire d'età mezzana, presentava il tipo arabo, puro sangue; barba rada, ispida, nerissima, colore olivastro, sopraciglie folte, delicatamente arcate sopra due occhi fulminei, ove il sole avea concentrato, come in nero carbonchio, il più ardente de' suoi raggi. La sua fronte, sormontata anch'essa da un gran turbante, era bella, aperta, serena; ma ti accorgevi che le passioni più terribili potean di subito incresparla, corruscarvi con tutto il fuoco della natura orientale.... che anzi non doveano esservi estranee. Indossava una tunica azzurra, ove la sua persona, alta, aiutante, armonica in tutte le sue movenze, sapea comporsi a dignità naturale, ben diversa da quel sussieguo accademico, che è tanto più buffo, quanto più pretende comparir serio ad ogni costo. A differenza del vecchio, indossava un paio di calze azzurre anch'esse, che forse erano un segno della sua dignità; arnese tolto ad imprestito dalla civiltà nostra; ma che, a dir vero, nulla ha di poetico, di pittoresco. Regalate ad Achille, ad Alessandro Magno, un paio di calze.... e tutto l'eroismo se ne va. Il terzo, era un giovanotto sui venti anni, di un vestiario quasi adamitico, forse loro domestico, ma piuttosto compagno che servo; talchè ogni cosa cospirava a darmi imagine di quella vita patriarcale, ritratta così al vero dalla penna di Leopardi, di Mamiani e dal pennello di Vernet.

Ma dalle scene, dall'età patriarcali, la mia mente fece di subito un capitombolo, che funambolo al mondo non ha mai fatto l'eguale; e le fibbre del mio cervello talmente se ne commossero, che per contenerle nella cassetta del cranio, dovetti serrar le tempia con ambe le mani.

Mi si fe' innanzi, a passi misurati, un eroe dei tempi, così detti civili, un *dandy*, un irresistibile, un *fashionable*, un *lion*, un asino, se meglio vi garba, una di quelle nullità colossali che esprimono, nella sua più alta potenza, la presuntuosa melensaggine del cervello umano. Il suo vestire, *negligé* elegante in pieno rigore, le sue mosse, come le sue pose, tutto armonizzava dalla punta de' suoi stivaletti alla cima del suo cervelletto, talchè sarebbe stato assai difficile determinare dove l'uno finiva e donde l'altro cominciava; tutto foggiato sull'ultimo mo-

Digitized by Google

dellino del *Journal le bon ton*, giornale ove l'eloquenza dei sarti parigini fa concorrenza a quella dei loro accademici. La sua faccia, ogni poro della sua cute spirava la beatitudine che dovea provare nell'intimo del suo ventricolo, la persuasione, che quanti in lui si imbatteano, doveano, per meraviglia, restar di sale, come la moglie di Lot. Colla manina elegantemente inguantata, accostava, tratto tratto, un sigaretto alla bocca, e seguia coll'occhio imparadisato i globoli di fumo, in cui forse vedea un riflesso delle sue idee. Oh l'uomo felice! e alcuni pretendono che il cuore umano è insaziabile; tino delle Danaidi che nulla può riempiere, comechè infinito ne' suoi desiderii! Bisogna pur soggiungere che le varietà nella specie sono anch'esse infinite, e che l'uomo è un enigma a se stesso.

Ora, se il diavolo zoppo mi aiuta, vi dirò chi è quella signora, in verità non più giovane, che è testè uscita dalla sua cabina per godere d'un crepuscolo così favorevole. Peccato che il tempo non è punto cavalleresco col bel sesso! ma quella donna debbe essere stata assai bella, anzi terribilmente bella, perchè il suo sguardo, che mai non invecchia, ha ritenuto il lampo di intelligenza non ordinaria. La sua giovinezza avvizzì per tempo nell'afa divorante dei *salons*, e nel vuoto accidioso d'una vita artificiale, la sua anima, direi quasi, si è corrugata assai prima del suo volto. Il dominio, anzi il fascino che ella giunse ad esercitare ben facilmente sopra una mandra di adoratori, che Circe avrebbe sdegnato di convertire in maiali, ha potuto soddisfare per un momento alla sua vanità femminile; ma troppo superiore ad essi per discendere fino ad essi, per acquetarsi in quei futili passatempi, in quei dorati nonnulla, si trovò sola, sola di cuore, cuore che batteva a tratti convulsi, come quello d'un infermo; o come l'ago calamitato che non ha ancora trovato il suo centro. Per sottrarsi a quella noia di sè e d'altri, cercò colpi di scena, affetti da romanzo; ma affetti, corrispondenti a questa natura, piombano talvolta inaspettati, come leoni in aguato; chiamati, non rispondono. Esausta da un falso, febbrile sentimentalismo, si accasciò a poco a poco in quella inerzia morale che precede lo scetticismo, il cinismo; e la sua faccia divenne, a poco a poco, una maschera da teatro. Non le è rimasta che una risuonante fraseologia, risuonante appunto perchè basata sul vuoto del cuore. Guai ora a quel giovane che, uscito di collegio, venisse ad annasare i fiori del suo *boudoir*, o a quella sposa che la chiamasse a consiglio nel suo primo dissapore col marito! Intanto lo spettro della vecchiaia le sorge innanzi e le presenta uno specchio, di cui non vide il più terso mai ne' giorni sereni della sua giovinezza; vecchiaia senza titoli all'altrui riverenza, senza un ricordo consolante; senza una speranza per l'avvenire! Vedete, ella è passata accanto a quelle due giovinette, e non ha osato gittar loro uno sguardo; eppure l'avrebbero

Digitized by Google

ben meritato! Sono due sorelle, la prima delle quali non tocca ancora il terzo lustro, e la minore ha di poco oltrepassato il secondo; orfane di madre, che il padre, riammogliatosi, rimanda in Sicilia, dove nacquero, presso uno zio materno. La maggiore, dai capelli e dagli occhi nerissimi, velati da lunghe e folte ciglia che ne temperano lo splendor naturale, dai lineamenti d'incolpabile profilo greco, ma attenuati ben per tempo, da una pensosa malinconia, ha la coscienza di sua sventura, memoria di questi mari che altra volta ha solcati in compagnia di sua madre, ed ora risolca affidata a persona estranea. Povera giovinetta! Dio mitighi il vento per l'agnello tosato!

La sorellina, dagli occhi cerulei, dallo sguardo vago, indefinito, dalla bocca sorridente colle grazie dell'infanzia, pare conversi con uno spirito che a lei sola si riveli. Trasportata bambina sul continente, non conserva memoria delle braccia che l'han sostenuta, del petto su cui s'è addormentata, talchè le scene che le si svolgono sotto gli occhi, nuove affatto per lei, la rapiscono ad ogni istante con ingenua meraviglia. Eppure sente anch'essa la sua solitudine; segue i passi della sorella, ovunque questa si rivolga; e quando ella siede, si abbandona dolcemente sull'omero di lei, quasi rosa testè sbucciata, che cerca l'ombra d'una fronda tutelare. Quale gruppo commovente! L'una reprime a stento le lacrime; l'altra appoggiata ad essa, vi sogguarda melanconicamente e sorride. O giovinette, qual uomo potrebbe gittar su voi uno sguardo, senza prima purificarlo alla fiamma d'un serafino! Se queste linee, che io vergo non senza un palpito accelerato del cuore, vi cadessero, per avventura, sott'occhio, sappiate che tra quei forestieri vi fu un tale che con trepida sollecitudine vi accompagnava, e la cui anima prega ancora adesso, perchè voi siate *quasi flos rosarum in diebus vernis et quasi lilia quæ sunt in transitu aquæ.*

Forse ti ho contristato, lettor mio caro, ma non tenermene broncio, poichè la vita la è una mistura di serio e di buffo. Talvolta rideremo, non mai per mal animo; ma qualora ti piacesse ridere sempre, cercati pure altro compagno di viaggio. Sante malinconie sono anche nel cielo.

È notte chiusa; i miei compagni, l'uno dopo l'altro, difilarono, dileguarono. Il piroscafo più non presenta che una massa nera, fantastica, vogante tra due abissi, egualmente indefiniti, il mare e il firmamento. La figura del piloto, discendente di Palinuro, ma che per buona sorte, non si dilettava a suonar il corno, tacito, immobile, col braccio sulla ruota del timone, con occhio ghiacciale, intento alla bussola, vegliava per tutti, simile piuttosto a una statua che ad uomo vivente. Allora, siccome la brezza rinforzatasi avea accresciuta l'oscillazione dei due bordi, dopo aver ricorso inutilmente al *rimedio infallibile* contro il *mal di mare* (rimedio infallibile ad abbrucciarvi il palato) misi in

Digitized by Google

opera tutta la mia scienza geometrica, Dio sa quanta! per iscoprire il punto medio della tolda ove è meno sensibile l'ondolazione, e gittar ivi le mie quattro ossa sovra un letto di sartiame. Mi invase bentosto l'anima sospesa tra la veglia e il sonno, un voluttuoso crepuscolo popolato di fantasmi, con cui pareami vogare, a lume di luna, i campi azzurri del firmamento. Osservava, tra corda e corda delle antenne, quelle stelle che Virgilio, solcando anch' egli questi mari, avea osservate, *tacito labentia sidera cœlo;* stelle che nel zaffiro del cielo lentamente dileguavano, velate del loro stesso splendore, come vergini fidanzate che avvolte in pepli argentei, ascendono al tabernacolo d' uno sposo immortale. E in tanto volger di secoli, non un raggio è mancato alla loro corona! Esse volgono inalterabili i loro giri, così lontane da ogni vicenda di questa povera terra; eppure non sono estranee al nostro cuore! L' orizzonte cominciò a imbiancarsi, quindi a corruscare, ad effondere sulla pianura del mare una luce che sino allora stava raccolta nell' alto del cielo. Nell' azzurra profondezza delle acque che spumeggiavano lunghesso il fianco del piroscafo, per rifluire, dietro esso, in largo torrente, un fosforico lumeggiare annunziava i guizzi di qualche delfino, che slanciavasi a fior d' acqua per incontrare il primo raggio del sole. Bentosto mi sorse all' incontro tra il velame d' una nebbietta che accendeasi gradatamente in faccia al sole, la costiera della Sicilia, come Venere che emerga dalle acque, costiera, i cui fantastici scoscendimenti assumeano ad ogni momento colori locali e contorni sempre più diffiniti. Quante memorie mi si risvegliano a quella vista!

V' ha forse terra che vada innanzi a questa per fertilità, per bellezza, per cataclismi di natura, per antichità di tradizioni? Qui abbiamo ricordi, monumenti di tutte le età. Qui, nei tempi favolosi quella Cerere che insegnava a Tritolomo l'arte di seminare, e istituiva presso Atene que' misteri Eleusini, che, secondo Cicerone, insegnavano a morire *con migliore speranza.* Qui i Ciclopi che tempravano i fulmini a Giove nella lotta gigante, e quel Polifemo, che forse rappresenta da sè solo uno stadio della storia umana. Qui vennero a scontrarsi la prima volta non solamente due nazioni, ma due civiltà, la Punica e la Romana, per contrastarsi la signoria del mondo. Qui Empedocle, qui Archimede studiarono la natura e Dio; qui la musa campestre di Teocrito trovò numeri che tutto il genio appassionato di Virgilio non valse a superare.

E quali rovine ancor oggigiorno?

A rincontro dell' Africa è quella Agrigento, che fin dai tempi di Imelcone, contava duecento mila abitanti; e vantava, tra un' immensa quantità di statue, i dipinti di Zeusi, la *Venere* e l' *Ercole in culla,* che, trasportati a Cartagine, dovean perire miseramente tra le ultime

Digitized by Google

fiamme di quella città. E qui, in un tempio consacrato ad Esculapio, si adorava quell' *Apollo di Belvedere*, che seguia anch' esso prigioniero a Cartagine, la fortuna del vincitore, e che Scipione, distruttor di Cartagine, restituiva ai Siciliani. E qui pure il tempio di Cerere e di Proserpina, che fornir doveva i suoi materiali ad una chiesa cristiana; quello di Castore e Polluce, le cui colonne biancheggiano ancor tra l'edera e i pampini; e qui finalmente quel tempio di Giove Olimpico ove ammiravasi, in basso-rilievi, la lotta dei giganti, e in affreschi la serie delle battaglie Iliache, quale Virgilio ce le descrive nel tempio di Giunone in Cartagine. Addentrandoci nel folto della boscaglia, ci imbatteremo nella piramide, che gli Agrigentini innalzavano a quel Gerone, cui Pindaro consacrava due odi olimpiche.

Qui Egesta, famosa presso gli antichi per il suo tempio a Venere Ericinia, tempio le cui colonne, i cui fregi risvegliano ancora oggigiorno l'attenzione del viaggiatore.

Ma le rovine più gigantesche di templi che l'antichità ci abbia lasciati sono quelli di Selinunto, edificati duemila quattrocento anni prima di G. Cristo; rovine di tempii dorici che forse quel popolo mercadante avea consacrati a Netunno. Le sue metopi, i suoi basso-rilievi, che parte a parte esamineremo, comecchè importantissimi per una scuola nazionale, tengono assai meglio dell' arte etrusca che della greca, cui forse precedettero; e sono riputati d' eccellenza tale, che il governo britannico non potendo ottenere gli originali, ne ordinava i getti, perchè fossero depositati nel museo di Londra.

E dove tralascio Siracusa, la città dal lungo assedio, le cui rovine coperte di intagli, di iscrizioni occupano ancora oggigiorno un'area di ventidue miglia? A quell' immenso eccidio, a tanto scempio di fortuna, di tempo e d' uomini, non ha potuto sopravvivere che l' umile Ortigia; ma rimane il gran porto, detto anticamente *marmoreo*, perchè costeggiato di edifizii tutti marmorei. E non potrà forse riacquistare gli antichi onori, importanza navale, capace come egli è ancora oggigiorno di ospitar vascelli da guerra?

Ora, se volete conoscere come il buon Dionisio sorvegliava i suoi amici, scenderemo nella carcere *Latomia*, pozzo intagliato nel macigno, profondo cento piedi; ma rinfrancatevi pure; Dionisio e tanti altri che non valevano meglio di lui, sono passati, e quell' infame sotterraneo è convertito in elegante giardino. Avremo pur agio di visitare l' anfiteatro, il teatro che rivaleggiano con quelli di Taormina, e catacombe che non sono punto inferiori a quelle di Roma e di Napoli. Se in tanta realtà prosaica, possono ancora allettarvi le ridenti favole della mitologia, o se, come Pindaro, anteponete l' acqua fresca ad ogni tesoro, qui potrete dissetarvi alle fonti di quella Aretusa, che fra tante ruine

Digitized by Google

di città e di regni, non ha punto spezzata la sua urna di Najade, donde ne versa abbondantissima vena come ai giorni in cui rivelava a Cerere il rapitor di Proserpina. Fedele agli antichi genii del loco, bagna ancora, tutto che solitaria, queste ridenti rive, e ricorda tristamente mormorando le solenni feste che già celebravansi in onore di Diana.

Che tremende rivoluzioni non ci attestano queste rovine, quale miscuglio di popoli, di religioni, di governi, nell' avvicendarsi dei secoli; da Gelone, l' umano vincitore di Imera, all' arabo Adalcamo, al normanno Ruggiero, allo svevo Federico, agli spagnuoli vicerè Devega e Vigliena! E il genio di questi popoli si è impresso ne' suoi monumenti, talchè se la catena delle storiche tradizioni si spezzasse, vi sarebbe ancor modo di ricostrurne e riannodarne gli anelli. Qui negli immani templi dorici, l' indole cupa dell' arte egizia; in quelli di Minerva, le ridenti ispirazioni della Grecia; nei leggiadri colonnini di Monreale, la fantasia orientale dell' arabo; l' austerità nordica nel palazzo di Ruggiero, e una fusione di stili, come di credenze, nelle moderne cattedrali di Messina, di Palermo.

Ecco, a larghi tratti, il passato dell' isola; ora quale ne sarà l'avvenire?

Annasando i fendimenti della terra, assaltano le nari miasmi tali, per cui è facile indovinare che i solfi vulcanici non sono ancora tutti spenti.

Di lì a poco il nostro piroscafo gittava l' ancora nel porto di Palermo, in faccia a quel magico semicerchio, che a destra ha per confine il monte Pellegrino, a sinistra il capo Zafferano, e degnissima del suo nome, la *Conca d' oro* alle spalle; spettacolo che può avere l' eguale, non il più bello in qualsiasi parte del mondo.

Palermo e le sue Catacombe.

Al domani del mio arrivo in Palermo, che per ora non intendo descrivere, mi recai a visitare le famose Catacombe che trovansi sott' esso il convento dei Cappuccini, distante un miglio circa dalla città. Per ridurmi a quell' asilo della morte, attraversai quanto la vita ha di più fiorente: campi, vigneti, giardini, ove natura fa pompa di tutte le sue attrattive. Palazzine, da gallerie moresche aperte a tutti i venti, o meglio, a tutti i zeffiri, perchè l' aquilone non ha mai scosso in quel clima odoroso le agghiacciate sue penne; gallerie non riparate che da cristalli, i quali riflettono i fuochi del mattino e del tramonto, e donde lo sguardo, ovunque si rivolga, si sprofonda in un mare di verzura o di azzurro; chiostri orientali, che, tra boschetti di aranci e di palme, slanciano i serpeggianti loro colonnini in una atmosfera trasparente, impregnata di profumi e di luce; mirti, rose d' ogni paese, che non

Digitized by Google

conobbero mai inverno; tale insomma un misto di bellezze naturali ed artistiche, che ogni senso ti si inebbria, ogni cosa ti seduce, ti invita a godere, e ti trasporta ai racconti delle Mille ed una Notte. Poco lungi è la città di Palermo, che un poeta orientale (e qui siamo in pieno Oriente) paragonar potrebbe a sorridente odalisca che attuffa i piedi in odorosi lavacri d' argentea conca e confonde le molli treccie dei suoi capelli ai festoni di rose che le sorreggono,

Ma qui tutto è contrasto: l' amore e l' odio nei suoi eccessi; la voluttà della vita e l' austerità della morte.

Mettendoti per un sentiero che si abbassa alcun poco, e dove tutto, non sai come, si scolora e isterilisce, riesci su di una piazza ove sorge la chiesa e il convento de' Cappuccini. La chiesa, angusta e triste, nulla presenta di ragguardevole, se ne togli, presso la porta d'ingresso, due giganteschi mausolei, incastrati nel muro, sopraccarichi, con falsa magnificenza, d' ornati che dinotano il cattivo gusto del secolo XVII, e la spagnolesca albagia di chi li ha commessi. Una tomba dovrebbe sempre essere modesta; poichè la morte non pone differenza tra le ceneri d' un mendico e quelle d' un monarca, ceneri, che a poco andare, come Bossuet si esprime, non hanno più nome in alcuna lingua.

Dalla chiesa passai in un atrio, alle cui pareti stanno sospesi polverosi ritratti di Cappuccini, uomini la cui lunga ed oscura vita è stata forse l' atto d' un sacrifizio rinnovato ogni giorno; e alcuni de' quali hanno tale un' espressione di nobil fierezza che li diresti predestinati all' imperio. Sapresti tu forse indovinare, lettore, qual tempra di cuore ha palpitato sotto quel saio?

A destra di quest' atrio una discesa per tortuoso scalone mette alle catacombe; e lì presso alcuni Cappuccini cadenti per vecchiaia, seduti, od appoggiati ad un bastoncello, pare aspettino nell' anticamera del sepolcro la chiamata della morte, oregliando se muova alcuno rumore da quelle sconosciute regioni. Nel passare in mezzo ad essi, nel rispondere al loro saluto, il cuore mi si strinse, perché al domani, se fossi tornato, non li avrei forse ritrovati tutti fra i vivi.

Nello scendere lo scalone, appunto sotto la guida d' uno d' essi, ripetea tacitamente i bei versi di Pindemonte, che m' avea preceduto in quello stesso sotterraneo:

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchi, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anime voti, e con quei panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e sulla pelle
Così l' arte sudò, così caccionne

Digitized by Google

Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor serbano i volti
Dopo cent'anni e più: morte li guarda
E in tema par d'aver falliti i colpi.

Questi versi mi aveano disposto l'animo a soavi non meno che solenni commozioni; ma debbo confessare che non trovai là dentro quelle fonti di poesia, cui la bella anima di Pindemonte ha saputo ispirarsi.

In quella immensa galleria della morte nulla ci parla di eternità; e la morte non è poetica che a questo patto. Quando la vista d'un cadavere non ci solleva all'idea d'uno spirito immortale, più non rimane che lo spettacolo della materia in putrefazione; scena più ributtante che formidabile, acconcia ad ispirare un frenetico amor della vita, anzichè un tremore salutare della morte. E questa morte ha pur essa il suo decoro, la sua bellezza; e appunto come la bellezza, vuole essere composta in modo, che ci lasci pur sempre a imaginar qualche cosa. Qui son tutte le miserie nostre a scoperto, senza lenimento di contrapposto; terrorismo che suscita una reazione e ci strascina a conchiudere coi pagani: *libamus, cras moriemur*. È pericoloso mostrare all'uomo il suo nulla, come osserva Pascal, senza mostrargli al tempo stesso la sua grandezza; e qui la lezione che ne deriva, di tanto oltrepassa il segno, che raggiunge l'effetto opposto. Compresi perchè i Greci, tanto abborrissero effigiar la morte o in sembianze tali la rappresentassero, che la personalità umana conservava intera la sua dignità; anzichè paura d'affrontar l'imagine del nostro disfacimento, era un senso squisito di convenienza, il culto d'un bello ideale, che riputavano indispensabile a ben governare le armonie dell'animo, a nobilitarlo.

Mi trovai in un sotterraneo, scompartito in quattro gallerie lunghissime, scarsamente illuminato, ingombro di casse per feretri, ove si conservano per cinque o sei mesi i cadaveri che si vogliono preparare. Come potete imaginar di leggieri, non tutti i figliuoli di Adamo possono aver questo onore; poichè non tutti sono in grado di spendere quanto importa per avere la soddisfazione di farsi sventrare; ve ne sono tuttavia centinaia e centinaia, senza contar gli aspiranti.

Voi passeggiate tra due fila di cadaveri che paiono disposti a revista; cadaveri spolpati, disseccati, involti in una specie di sacco nero, a guisa dei nostri *penitenti*. Alcuni penzolano dalla parete, raccomandati ad essa per una fune o per altro sostegno confitto nelle parti deretane; altri si accasciano sul compagno, o si protendono in atto di minaccia e di scherno, di ira, di dolore; poichè nel disseccare si contorcono in mille strane guise e simulano un'orribile parodia della vita. Almeno fossero scheletri! non vi sarebbe ribrezzo. Ma le occhiaie con-

Digitized by Google

tengono ancor qualche cosa che è più spaventevole della nuda cavità ossea; penzola a frantumi dalla chiostra dei denti un non so che di indefinito, che, in origine dovette esser labbro; le mascelle sono contorte quasi digrignassero i denti, cascanti, tumide sì stranamente, che il volto non è più volto. Oh con buona pace di Pindemonte, e di quanti già disposero nel testamento di farsi acconciar per tal modo, io mi auguro sul capo tutte le tenebre di Giob, anzichè una luce che mi mostri in siffatto arnese a coloro che mi amarono e che amai. A questo punto, la personalità umana dee scomparire per lasciar nell'animo dei nostri cari un' effigie che spiri ancora simpatia e rispetto anzichè spavento e ribrezzo.

Quasi tutti i cadaveri portano sospeso al collo un cartello, che indica, chi fu tra i viventi quel misero tronco; quando nacque e quando morì. Debbo quivi aggiungere che alcuni di costoro mi ispirarono pietà e riverenza; tanto il riflesso d'un pensiero, pensiero postumo, nobilita ancora la squallida rovina della materia. Uno di essi si sporgea innanzi, curvo il capo, le braccia conserte al petto, in atto di rassegnazione, di preghiera; e portava sulle tempia una corona di spine. Che intendeva significare? Quella corona espiava forse altra corona tessuta dalla voluttà, dall'orgoglio; o simboleggiava un doloroso secreto, che divorò la sua vita e posa ancora su quel capo di morto? Altri portava al collo un quadretto, rappresentante un bastimento in cammino, immagine forse allegorica al viaggio di questa vita; o esprimente il supremo voto d'un marinaio, che non volle, tuttochè morto, allontanarsi affatto dal suo naviglio. Come questa povera creta si stringe a ciò che ha amato!

Ma ben altro spettacolo dovea arrestarmi. Giunto ad un androne, oscuro più che ogni altro, comechè nessuna luce direttamente lo rischiarasse, parvemi appoggiata al muro veder gente che aspettasse; e meglio quindi intendendo lo sguardo, in quella che Milton chiamerebbe *oscurità visibile*, mi venne fatto scoprir a poco a poco, l'uno a riscontro dell'altro, due ordini di cadaveri, composti tutti allo stesso atteggiamento, dimessa la fronte, le braccia incrocicchiate sul petto, vestiti tutti alla foggia stessa, sacco nero e fune al collo, in sembianza di rei.

— E costoro chi sono? Chiesi al frate che mi accompagnava.

— Siamo noi, rispose freddamente.

Quante volte in questo stesso atteggiamento, cinti la persona da quella stessa fune, con quei panni stessi si erano trovati mentre vivevano, l'un presso l'altro

Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

poco dissimili da ciò che or sono, perchè già morti agli affetti della terra, muti, concentrati nel pensiero dell'eternità!

Digitized by Google

E in quella lugubre assemblea di morti, l'impassibile mio compagno avea già forse divisato il suo posto; e in quella doppia fila di cadaveri tra cui passava, rivedea forse i suoi compagni di giovinezza, cadaveri che ad uno ad uno avrebbe ancora potuto salutar per nome, come tante volte li avea salutati, incontrandoli, alla chiamata della squilla antelucana, negli oscuri corridoi del convento; amici con cui lungamente avea diviso il pane della carità e la preghiera del solitario.

Forse anco taluno di costoro sarà stato il confidente dell'animo suo, uno di quelli esseri per cui si invoca da Dio comunanza di immortalità; chè alla fin fine un pezzo di saio ed una fune non spogliano l'argilla umana dei sublimi suoi bisogni, bisogni che taluno può chiamare debolezze e sono rivelazioni; non possono trasportar l'uomo per modo nei campi dell'infinito, che scompaia affatto alla sua vista quanto ancor lo circonda. E ora, donde tanta indifferenza nel mio compagno?

Era effetto d'una lunga abitudine a quegli spettacoli, quell'apatia che per antica ed amara esperienza della vita, si ingenera talvolta anche negli animi per natura più sensitivi; o l'ultima parola d'un profondo soliloquio dell'anima, la conclusione d'un lungo esame maturato nel dolore e nella preghiera, conclusione che altrove è la vera vita, la patria vera?

Interrogava tacitamente collo sguardo i lineamenti del mio compagno; ma quel volto, già composto al silenzio, alla ghiacciale tranquillità del sepolcro, non tradiva commossione di sorta; aspettava altro momento per rivelarsi.

— Volete veder le donne?

Le donne! questa parola tuttochè pronunciata coll'indifferenza di un automa e nel silenzio d'una catacomba, mi scosse dolcemente le fibbre del cuore come nota soavissima che erompe di subito nei recessi d'un santuario; parola che dovunque suoni, risveglia l'idea della vita, con quanto ha di più caro, di più onorato.

— Vi sono dunque sale riservate al bel sesso?

— Al bel sesso? qui non v'è sesso.... Certe parole che hanno fortuna negli eleganti vostri ritrovi, qui non hanno significato.

— Tuttavia, v'è clausura per le donne?....

— Non per le morte.

Le poche parole che ci scambiammo, di carattere così differente, mi suscitarono in capo una tenzone di idee, che fuori di quel recinto è difficile indovinare.

Quella lunga, deserta, taciturna galleria, di cui il frate mi aperse la cancellata, con due file di arche, riparate da cristalli, è dunque il gineceo della morte; l'ultimo convegno di persone, che forse avranno gareggiato altrove per il premio della grazia e della bellezza; l'ultimo gabinetto di vergini e di matrone, ne' cui segreti penetrali niuno

Digitized by Google

avrebbe osato inoltrarsi, senza prima chieder licenza. E siccome tentennava a spingere innanzi il piede, il vecchio monaco, quasi avesse letto ne' miei pensieri:

Non temete, soggiungeva, sono già tutte addobbate per la festa dell' eternità.

Ed in vero, nulla mancava alla toaletta della morte. Tutti i cadaveri sono adagiati in urne di vetro pomposamente vestiti; con guanti gialli e bei calzari... agli stinchi delle mani e dei piedi. Quella dama riposa il capo sopra serico guanciale, quasi dolcemente si riposasse dalla fatica d' una danza; e pare che un pensiero di cenere fermenti ancora nella vacuità del suo cranio! Quell'altra, a giudicarne dalla scritta, è, o — meglio — fu una giovinetta, che venne con tanta accuratezza addobbata dall' affettuoso orgoglio di sua madre, nel giorno aspettato dell' imeneo. La camera che le era riservata non ebbe, in quel giorno, altra teda che il lume di lampada mortuaria. Dormono altrove, nell' arca stessa, due persone, o per dir meglio, due corpi, probabilmente una giovane madre col frutto delle sue viscere, rapiti al tempo stesso, ma non separati dalla morte. Chi sa che quell' ossa, parte l'une dell' altre, non esultino in trovarsi insieme, non abbiano ancora un senso che sfugge al nostro! Chiunque voi siate, dormite in pace! Chi sa che i vostri spiriti non aleggino sorridenti sul capo di questo viandante, che, non ignaro dei vostri dolori, vi tributa quasi di furto una lacrima!

Ma nulla qui può distinguere la gioventù dalla vecchiaia, tranne, e non sempre sicuro argomento, la candidezza dei denti; la morte impresse a tutti la formidabile sua somiglianza. Quelle occhiaie, sono tutte egualmente vote; i denti sono sguerniti egualmente tutti delle loro labbra e del loro sorriso. Eppure come quelli occhi dovean fiammeggiare, come sorridevan quelle labbra, forse il giorno prima, che queste arche si aprissero, se non mente quella scritta che ne porge qualche cenno biografico! Come fu rude il transito dal tumulto del mondo al silenzio di questo chiostro! Ma ad ogni modo, qui v' è il decoro *decus mortis*, v' è campo a soavi contemplazioni; ciò che non avviene nelle gallerie degli uomini, il cui spettacolo, giova ripeterlo, colla sua orribile parodia della personalità umana, lungi dall' ispirarti i casti pensieri della tomba, ti rigetta, affamato più che mai, al fuggevole banchetto della vita terrena.

— Il tempo ha dunque cessato di volgere per tutti costoro; nulla interrompe la monotonia del loro sonno?

Chiesi io al monaco.

— Vi è pure un giorno differente dagli altri, anche per essi: giorno in cui i vivi si recano fra morti quasi a festa comune.

Il Cristianesimo non ha voluto, interpretando i più nobili senti-

Digitized by Google

menti del cuore, che cessasse affatto per morte, ogni amorosa corrispondenza tra le umane generazioni; istituì quindi una festa non meno austera che commovente, festa del cuore, in cui si atterrano, direi quasi, le barriere dei due mondi; e allora cori di angioli cantano sopra le tombe l'inno della risurrezione.

In quel giorno, chi non ha lasciato solamente eredità di danaro, riceve visita da coloro che sanno apprezzare anche quella dell'affetto; onde Pindemonte proseguiva nel descrivere la scena di questi stessi sotterranei:

.... pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che, della Parca immemori, agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.

In quel giorno si cambia toeletta; le donne specialmente sono rivestite a nuovo, secondo il figurino della moda, della moda che ha il coraggio di penetrare perfino nei sepolcri. Ma le usanze anche più strane dei popoli hanno pur sempre una ragione nell'indole nazionale; e, per intenderle a dovere, non dobbiamo separarle da altre armonie della lor vita. È un segno di onoranza: e un popolo che tanta ne serba per i sepolcri, debbe avere il culto delle virtù domestiche. I cadaveri che non ricevono più visita, nè tributo di cerei, scompaiono dalla scena, per ceder posto ad altri cadaveri più recenti e più ricordati. La fortuna non ha cessato i suoi arbitrii.

— Quanti saranno gli abitanti di questi sotterranei?

Chiesi al mio vecchio compagno, nel risalire lo scalone che dovea ricondurmi alla terra dei vivi.

— Sei mila, allo scoperto.

È una vera Necropoli; molti dei nostri Comuni, che fanno un gran rombazzo, non ascendono a tanto; e qui tutto è silenzioso; non un moto, non un alito!

Mi venne pur detto che non pochi tra i viventi discendono in questi sotterranei, per scegliersi il posto che morti dovranno occupare; e si compiacciono per tal modo di anticipar quel momento. Ciascuno ha i suoi gusti e pienissima libertà di soddisfarli, specialmente quando si restringono a questa cerchia di cose. Altri invece ha preso il partito di cercarsi un buon posto tra i vivi, e non si accontenta così facilmente, come costoro, a pochi palmi di spazio. Non so tuttavia comprendere come il genio affatto orientale di questi popoli vagheggi con

Digitized by Google

tanto amore le più tetre fantasie del genio settentrionale; passi così di subito dal tumulto della vita alla quiete della morte. Nei paesi del nord, vedovati quasi di sole, tutto è composto a mestizia; e l'animo umano si acconcia facilmente alla armonia della natura che lo circonda. Ma qui in Sicilia, gli animi non sono meno ardenti del sole africano che dardeggia sul capo, della terra che impregnata di zolfo freme sotto i lor piedi! E mi ricordo che nei pubblici giardini presso il mare, tra quelle aiuole, ove la Flora di tutti i paesi ha seminato i suoi tesori e ove sogliono recarsi ogni sera a diporto le bellissime palermitane, per non far certamente la meditazione della morte o bisbigliare i salmi penitenziali, v'ha un recinto in disparte, piantato di cipressi, sparso di sarcofaghi, di funeree piramidi, composto insomma a foggia di cimitero. E che significa questo contrasto? L'amore e la morte sarebbero, per avventura, a più stretta parentela che non pare, specialmente per le nature esaltate, o lo spettacolo del nostro annichilamento rende più acre il piacere dell'esistenza?

Non ho vissuto abbastanza in quel clima, o forse mi vi recai troppo tardi per intendere certi secreti.

Tornato a rivedere, non le stelle, come Dante nell'uscir dall'inferno, ma il sole brillantissimo del mezzogiorno, nel mese di giugno, scossi l'aura morta

Che mi avea contristato gli occhi e il petto

e consolai lo sguardo nell'azzurro del cielo, nel verde dei campi, colori che non mi parvero mai così belli.

— È questa la prima volta che ci vediamo, dissi al buon capuccino che mi avea fatto da cicerone, e probabilmente sarà l'ultima.

— Se, ritornando, non mi rivedrete in quest'atrio, rispose il monaco protendendo il braccio verso lo scalone del sotterraneo, cercatemi là basso, là con altri amici che da gran pezza mi attendono.

— Spero, se avrò da ritornare, tassarvi ancora d'una presa di tabacco, risposi io, accennando colla punta di due dita alla tabacchiera del frate.

— È quanto posso offerirvi.

— E non è poco; vi son cose, tenute in gran valore, che non valgono questa presa.

— E qualora il povero cappuccino non potesse più offerirvela, recitate un *requiem æternam* nel passare tra quei cadaveri accanto a lui.

— Eccellenza, volete che vi porti al *Palazzo dei Diavoli*, urlò il vetturino, che mi aspettava colla sua *cittadina* alla soglia del convento.

— Più tardi che sia possibile, risposi io sorridendo, ma se il diavolo ha un palazzo, è un padrone da vezzeggiare in tanta carezza di fitti. Prescindendo dall'altro mondo, è desso un personaggio troppo

Digitized by Google

importante anche in questo, per non fargli di cappello, come a tanti altri che forse non valgon meglio di lui.

E il cavallino siciliano, che impaziente del mio ritardo, scuoteva la nerissima sua criniera, partì al galoppo quasi fosse appunto l'incarnazione di un diavoletto a servizio di Belzebù; e mi recò in men che io nol dico, alla porta del *Castello della Ziza*, ossia *Palazzo dei diavoli*, ove, senza bisogno d'aspersorio, potremo impunemente inoltrarci.

(Continua) P. Giuria.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

Molte ragioni moveanmi a studiare le condizioni della Chiesa nei ducati di Parma e Piacenza; a' quali in seguito si vedrà aggiunto Guastalla, e quest' ultima cambiata con Pontremoli: nel periodo che passò dall' estinguersi la casa Farnese alla venuta di Napoleone III in Italia. I lavori storici di Germania innamorano anche noi italiani a consimili fatiche; ed una dotta rivista di questioni storiche da poco tempo pubblicatasi a Parigi mi era di novello stimolo a farmi seguace de' nostri vicini nel consultare con affetto e pazienza il passato ed esporlo nella sua forma genuina, accompagnandolo nella stesso tempo di pensate riflessioni in lode o in biasimo, secondo che meritano gli uomini, e le dottrine ed azioni de' medesimi. Il celebre Luigi Tosti esortando il clero italiano, in questi tempi di grande agitazione sociale, a tener in mano il Vangelo e la storia, a raccogliersi nella meditazione di que' due libri e ad attingervi la perizia dei rapporti della società colla Chiesa (1), faceva risuonare la sua energica parola anche in una valle del basso appennino; e la medesima giungeva all'orecchio d' un semplice e giovine parroco, e gli era invito gradevole a vedere se la Chiesa godeva libertà e protezione, o soffriva tirannia ed ingiustizie in un piccolo stato della nostra penisola negli ultimi cento venti sett' anni scorsi prima della guerra del 1859.

Nè soli questi nobili motivi comportavanmi nel mio lavoro: premevami conoscere, se le leggi presenti contro la libertà ecclesiastica

(1) *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa* Vol. 1, *Al clero italiano.* Firenze 1861.

Digitized by Google

abbiano l'antecedenza in quelle de' governi assoluti che ci hanno preceduto, e ne siano una copia conforme: o dirò meglio un parto legittimo. Piacevole mi era riandare il periodo indicato e raccogliervi il buono e biasimare il cattivo del governo Parmense nella sua condotta verso la Chiesa per rendermi ragione del trasporto di alcuni al passato e dell' abborrimento al presente, e della facilità che presso uomini di legge e di toga in mezzo a noi dal vecchio principato borbonico incontrarono subito certi principii e fatti recenti di tirannia contro la disciplina, la proprietà e le persone ecclesiastiche.

Ma, se per molti capi invogliavami di questo studio, non devo tacere le difficoltà che presentavanmisi nel compierlo, e come rispondessi a me stesso per non desistere dal peso assunto. Chi non iscorge che nel voler esporre la storia di vicende a noi non molto lontane, e toccare di fatti così importanti e delicati, quali sono quelli che interessano le due podestà religiosa e politica, è ben cosa ardua tenersi nel giusto mezzo ed imparziale, ai nostri giorni, mentre fervono sì vive le questioni tra stato e Chiesa? A tai dubbi mi correvano alla mente le parole di un celebre lombardo suddito della Repubblica di Venezia, il quale, accingendosi a contraddire la prepotenza di Luigi XIV sulle cose religiose, scriveva: *Nec laesi, nec amati, nec praetio scribimus..... ut parum interesse nostra debeat utri magis Luparae an Vaticano placeamus, in solum quippe veritatem intenti et ab hac una gratiam relaturi, coelo testante pugnamus* (1). È pure tale la mia disposizione d'animo; nè ciò valga ad accusare alcuno, od a mostrare poco rispetto dell'autorità sì religiosa che politica: ma solo a prova dell'indipendenza di chi scrive. Ei non teme le ire, l'opposizione e la disistima di altre scuole diverse dalla sua chè niente gli hanno a dare, o a togliere; nè dai propri amici può aspettarsi ricompense, chè sono anco nell' impotenza di farlo.

E come spogliarsi dell' affetto ed antipatia, che generano quelli uomini che furono sì vicini a chi scrive di cose da poco tempo passate: e perciò giudicar queste proprio coll' imparzialità de' più tardi nepoti? Eziandio questo scoglio parevami impossibile evitarlo, pensando che il periodo cui imprendo a studiare finiva, quand' io ancora attendeva a compiere la mia educazione in uno di quegli stabilimenti di coltura, dove il giovine ecclesiastico, al dire di un empio famoso, (2) si avvezza ad un pensare e ad un giudizio scevro dalle impressioni del mondo esterno, ed a valutare le cose in se stesse. E tanto più credeva poter raggiungere questo intento chè coloro i quali diri-

(1) Coelestinus Sfondrati, *Regale Sacerdotium, Parenesis ad Lectorem.*

(2) *Renan, Revue des Deux mondes* 15 Août 1857, parlando dell' educazione dei chierici nei grandi seminarii, in uno scritto intorno alle Opere di Lammennais.

Digitized by Google

gevano la mia mente nel santuario della scienza mi porsero sempre il bel esempio di spiriti solo amanti del vero e nemici d'ogni passione e pregiudizio. Nota la retta intenzione ed il buon desiderio nel comporre il mio scritto, resterà ai lettori il giudizio, se ho raggiunto i fini che proponevami, e se ho tenuta la linea di condotta che mi sono tracciata.

A chiarir bene il valore che potrà avere questo mio studio, qualunque sia per riuscirmi, è forza accennare le fonti dove attingerò la serie delle cose che ne formeranno il soggetto. Quelle saranno molte; ed innanzi tutto la legislazione, e l'ammistrazione dei ducati, che dedurrò sempre dai documenti del governo pubblicati o conservati negli archivii. Mi serviranno pure manoscritti, storie patrie e cronache inedite prestatemi da persona impegnatissima nel raccogliere ciò che interessa la mia città, seconda dei ducati (1). E fu mia cura cercare quanti lavori parziali potevanmi dar cognizioni maggiori pel mio tema, nè trascurai di vedere storie in grande, quando le vicende locali avevano relazioni ed attinenze in una sfera più vasta. Nè mancai di consultare uomini ragguardevoli intorno a cose che avvennero sotto i loro occhi, o furonvi impegnati, e raccogliere dalla loro bocca le più esatte circostanze per non cadere in errore e non dir menzogne. Nelle riflessioni giuridiche, che la materia esigerà, per approvare e disapprovare i fatti e le dottrine passate: non ignorando quanto si pensa e si giudica di tutto ciò dai pubblicisti di corte, di stato e di governo sia assoluto, sia costituzionale, sia democratico; mi saranno guida i migliori de' Cattolici tra quali m'è grato nominare Rosmini, Vittadini, Phillips, Walter, e Audisio; e l'autorità di essi giudico non disprezzevole, anzi degna di stima da qualsiasi. Ammettendosi qui i pensamenti di costoro non sarà il solo detto prova di verità, bensì ragioni più forti che non apportano gli aulici scrittori. Ora è il tempo di precisare con maggior esattezza l'estensione ed i limiti del soggetto da trattarsi, per procedere ordinatamente in uno studio storico ed insieme critico. Il Walter disegnando per sommi capi il diritto ecclesiastico traccia anche benissimo le parti da cui inducesi con certezza lo stato della chiesa in dato periodo e paese; epperciò il prospetto del suo *Manuale di diritto ecclesiastico* mi serve a cercare dal 1731 al 1859 qual fu l'amministrazione della Chiesa, come ne furono trattati i ministri, in che maniera ne fu goduto il patrimonio, se ne crebbe o ne fu rattenuta la vita nei ducati Parmensi per rapporto al governo. Tutto questo sarà svolto quasi sempre secondo l'ordine cronologico degli eventi, coll'intento però di raggiungere piuttosto lo spirito, i principii

(1) Mi piace aver questa bella occasione per mostrare la mia gratitudine al Conte B. Pallastrelli.

Digitized by Google

e le norme de' fatti, che di compiere una semplice narrazione, senza intralasciare di far conoscere gli errori in cui cadevano i governanti e gli abusi degli uomini di Chiesa che davano pretesto dell' opressione della medesima.

I.

Da Don Carlo alla morte di Don Filippo.
1731—1765.

I ducati Parmensi, esclusa Guastalla e Pontremoli acquistato da Carlo III per la cessione di quella, formavano un' antica possessione della Santa Sede. Lo storico Tedesco Agostino Theiner dice che i papi li ebbero coll'esarcato di Ravenna fino nel 590; che dopo furono sempre amministrati da Cardinali legati fino verso la metà del secolo decimo sesto; che Paolo III nell' Agosto 1545 con bolla pontificia ne conferì l' investitura a suo figlio Pier Luigi Farnese, avuto prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, ed a suoi discendenti maschi, sotto la condizione di pagare alla camera apostolica un' annuo tributo di 9000 ducati, come prova della dipendenza dalla Santa Sede (1). Ma tale narrazione non è del tutto appoggiata a fatti certi ed importa escluderne gli errori. È d'uopo precisare il vero sulla legittimità del dominio temporale che la chiesa sosteneva sui Ducati, diritto che i papi sempre arrecarono innanzi colle proteste, contro l' occupazione fattane dall' impero e dai discendenti di Elisabetta Farnese, nei primi trenta nove anni del periodo che qui s' imprende a descrivere; imperocchè a motivo di tale affare cambiaronsi nei ducati le buone relazioni dello stato colla Chiesa ed ebbero principio le prime contese della corte Parmense colla Santa Sede.

La dinastia Farnese dopo aver dato otto principi a Parma e Piacenza quasi sempre coll' investitura ricevutane da Roma e riconosciuta col peso di annuo censo, si estinse nel duca Antonio nel 27 Gennaio 1731. Ma prima che cessasse questa casa regnante nel 1706, vivente ancora il Duca Francesco penultimo rampollo, si agitò con calore la questione a chi appartenesse il supremo dominio sui ducati se al Romano imperio o alla camera apostolica e negli anni successivi a favore del primo scrissero Giovanni Ruiz, Ascanio Ordeo, Museo Simone, e Coroelli; e a difesa della seconda, Monsignor Giusto Fontanini, Giambatista Comaschi Parmigiano ed il celebre giureconsulta Piacentino Nicoli. Poscia nel Febbraio 1720 le potenze Austria, Inghilterra, Fran-

(1) *Storia del pontificato di Clemente XIV.* Vol. I, pag. 132, traduzione italiana. Milano 1855.

Digitized by Google

cia ed Olanda troncavano la quistione coi fatti senza aspettare che i pubblicisti s'accordassero e disponevano di questi paesi pel primogenito di Elisabetta Farnese figlia di Odoardo III, regina di Spagna che voleva un trono per tutti i suoi figli, ed in mancanza del primo il secondo genito o qualsiasi altro minore nato dalla medesima; e li rattennero come feudi dell' Impero. A tale trattato si venne senza il consenso di Roma, (ell' era la parte principalmente interessata almeno a cagione del diritto d' investitura esercitato pel corso di 173 anni sullo stato da quelle disposto) perchè Francesco Farnese non poteva avere per successore che il fratello Antonio sregolato e poco opportuno al matrimonio, e quindi ne veniva quasi la certezza che la discendenza di Pier Luigi non avrebbe più figli. Infine a Siviglia nel novembre 1729 da Francia, Spagna, ed Inghilterra trattavasi ancora dei ducati a favore de' Borboni, esclusa l' ingerenza dell' impero come già prima erasi tutto fatto senza l' autorità del Pontefice.

La Chiesa non solo ripeteva i suoi diritti su Parma e Piacenza, quand' altri li pretendeva dall' investitura data ai Duchi Farnesi, e dai medesimi riconosciuta; s' appoggiava al governo che ne aveva avuto per mezzo de' suoi legati dal Papa Giulio II insino a Paolo III attestato da documenti indubitati (1). Dal 1512 andando indietro sino al 1447 non trovasi esercitato alcun atto di governo sui ducati dalla Santa Sede. Da questo periodo risalendo si giunge alla dominazione dei Visconti, fatti dalla Chiesa vicarii pontificii di Piacenza e Parma mediante un annuo canone; della prima nel 1341, della seconda nel 1346, essendo Lucchino succeduto in eguali diritti su Parma a quelli che avevano i fratelli Mastino ed Alberto della Scala, i quali ne ottennero il vicariato nel 1337 da Benedetto XII. Il dotto Nicoli scrive: « Appariscono i pagamenti de' canoni, fatti dai visconti alla Santa Sede sotto » Clemente VI, successore di Benedetto e sotto Innocenzo VI, Urbano V, » e Gregorio XI sin all' anno 1371. L' accuratissimo Monsignor Fontanini trasse dagli atti che si conservano negli archivii pontificii le memorie e palesò al pubblico giorno, mese ed anno, e Notai che ricevettero gli atti delle concessioni, e gli strumenti dei detti pagamenti » (2). Si ha pure prova di dominio pontificio nei ducati sotto Giovanni XXII, avendovi ei spedito suo legato il Cardinale Bertrando nel 1322. Da questo tempo si ascende agli Imperatori e Re d' Italia,

(1) Avvocato F. Nicoli. *Dissertazione istorico-politica e legale sopra la natura e qualità delle città di Piacenza e Parma* pag. 28 e 32 *L' esame storico-legale-teologico sopra le lettere in forma di breve pubblicate in Roma contro gli editti dei reali sovrani di Parma,* scritto favorevole all' Impero non nega il dominio in que' papi, nè contende il diritto, pag. 33 e seguenti.

(2) *Dissertazione* citata pag. 111.

Digitized by Google

Rodolfo I, Federico II, Enrico VI e gli altri sino ad Ottone I al 961 e riscontrasi che quasi tutti alla Santa Sede fecero promesse e giuramenti di lasciarle il diritto sovrano su Parma e Piacenza e la eredità di Matilde; ma son rarissime le circostanze da cui se ne vegga la esecuzione almeno in parte. Innanzi ad Ottone il Grande fino a Pipino I dei Carolingi venuto in Italia non trovasi traccia che la Chiesa Romana esercitasse dominio sull'estremo lembo dell'Emilia, in cui sono posti i due Ducati; e piuttosto dalle storie patrie di Affò (1), Poggiali (2), Boselli (3), Allodi (4) è provato con atti autentici che dal 752 sino al 774 vi esercitarono potere sovrano Astolfo e Desiderio Re Longobardi; dal 774 sino al 951 Carlo Magno e discendenti re Franchi. Ammesso tutto questo è d'uopo però credere con Thomassin (5) Cesare Balbo (6) che veramente nella promessa fatta in Carisiaco a Stefano II nel 754 fosse anche inchiuso Parma e Piacenza. Si ha una riprova per tener questo nei documenti riferiti dalla *Civiltà Cattolica*, dove trattò le origini della sovranità temporale dei papi; cioè non solo nella testimonianza di Anastasio, nella cronica Cassinese di Leone Ostiense, nel codice dei Censi della Chiesa Romana, fonti già note, ma nel *framento* Fanturziano pubblicato da Troya e in un opuscolo di Pietro Manlio (7). Balbo ed il sullodato periodico Romano dicono che non devesi dubitare della promessa de' re Franchi estesa anche ai Ducati Parmensi, quantunque non abbia avuto il suo effetto; perchè troppo sovente succede dare e ricevere promesse di molto più che non è mantenuto. Da tale storia chiaro risulta contro il Theiner che i papi non ebbero Parma e Piacenza coll'esarcato di Ravenna, e se le avessero avute, non sarebbe successo nel 590 (8) bensì o nel 754 per la prima venuta dei Franchi in Italia, o nel 774 per la seconda, avendo essi scacciati gli usurpatori Longobardi; chiaro deducesi che i Ducati da quel anno insino all'investitura nei Farnesi non furono sempre governati da legati pontificii. Dopo aver accennata la storia genuina del dominio di Roma sullo Stato Parmense

(1) *Storia di Parma*, vol. I sotto quegli anni e massime a pag. 239.

(2) *Memorie storiche di Piacenza*, vol. II e III.

(3) *Delle storie Piacentine*, lib. III e IV.

(4) *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, vol. I.

(5) *Vetus et nova Ecclesiae disciplina* pars III, lib. I, C. XXIX, N. IX: Ei dice che forse si può congetturare che Parma siasi data al Papa come fecero i popoli del ducato Spoletano, abbandonati dagli antichi padroni ed oppressi dai nuovi usurpatori.

(6) *Storia d'Italia*, tom. II, lib. II, C. XXXII, pag. 321. Torino 1830.

(7) Serie IV, vol. IX, pag 48-53.

(8) Mi ha fatto maraviglia trovare nella traduzione francese della storia del pontificato di Clemente XIV fatta da Paul de Gislio, questa stessa data, che tutta prima aveva creduto un errore di stampa nella traduzione Italiana.

Digitized by Google

intorno al quale furono scritti volumi e volumi in favore ed in contrario da scrittori italiani e tedeschi ritorno al punto di dove son partito.

La morte del Duca Antonio Farnese, avvenuta come sopra si disse il 27 gennaio 1731, offrì ben presto occasione propizia alle potenze di mandare ad effetto le loro concertate rivoluzioni. Non ostante questo, la Reggenza creata dal principe defunto innalzò subito gli stendardi pontifici ed il papa Clemente XII ritenendo i ducati feudi devoluti alla chiesa per l'estinzione della famiglia, che n'era stata investita spedì a Parma monsignor Oddi commissario apostolico, affinchè ne pigliasse possesso; e giunto questi fece affiggere il breve del papa che dichiarava gli stati di suo dominio. Ma nello stesso tempo, per ordine dell'imperatore tedesco Carlo VI, che diceva d'averne il supremo diritto, venne il generale Lincteństein colle sue truppe. E siccome le ragioni del debole non valgono contro la prepotenza del forte, il conte Borromeo Arese coll' appoggio degli imperiali la vinse, impadronendosi di Parma il 15 dicembre, e di Piacenza il 19 a nome di Don Carlo primogenito di Elisabetta; e dopo due mesi circa il conte Carlo Stampa plenipotenziario di sua Maestà Cesarea Carlo VI ne dava effettivo e formale possesso alla duchessa Sofia di Neoburgo, tutrice di Don Carlo; ricevuto però prima giuramento di fedeltà all' impero. Le pratiche dell' inviato pontificio Oddi, e del vescovo di Parma Marazzani e le proteste di Roma non indussero, chi rappresentava il pupillo Don Carlo, a ricevere l'investitura del principato dalla Santa Sede; e si preferì ricorrere a Vienna e chiedere la dispensa dell' età, perchè il candidato al trono non era giunto agli anni prefissi dalle leggi imperiali. Cotali straniere dipendenze si sostenevano da uomini dei ducati anche illustri e teneri della grandezza di loro patria: e si avversava ricorrere a principe italiano qual' era il papa: non perchè si scorgesse la legittimità delle prime e il niun diritto del secondo, bensì ciò avveniva perchè i piccoli son costretti a piegarsi davanti ai grandi, e questi ultimi vogliono che la loro forza si copra almeno d'una lustra di giustizia e tirano con mille arti gli scrittori a parlar bene di loro. È sempre così allorchè chi vanta la ragione non può sostenere e proteggere i suoi difensori che sarebbero in luogo e in maggior obbligo di appoggiarli.

Non arrivando dalla Germania la dispensa al novello duca nel tempo in cui si aspettava, la regina Elisabetta, educata alla politica feconda di espedienti e di forti risoluzioni del Cardinale Alberoni (1),

(1) C. Cantù di fatto scrive di Elisabetta che seguitò l'opera d'ingrandimento della Spagna cominciata dall'Alberoni, e che cercò di ricuperare alla sua famiglia ciò che le paci passate avevanle tolto. *Storia universale* lib XVII c. XXIV. Merito non piccolo del mio eminentissimo benefattore, che non parvemi abbastanza rilevato dal moderno scrittore S. Bersani nella *Storia* e nelle *osservazioni critiche* lavori tutti a difesa del grande ministro di Filippo V.

Digitized by Google

ordinò che suo figlio, senza indugio, da Firenze andasse a Parma, e s'impadronisse dei ducati senza diploma imperiale e pontificio.

Giustamente osserva Audisio parlando di questi tempi. « Niun principe italiano era stato senza liti feudali e Spagna per riguardi famigliari sosteneva i ducati » (1) Don Carlo obbediente alla madre si partì subito da Firenze e arrivò alla capitale del suo stato il giorno 9 settembre 1732 ed il due ottobre fu a Piacenza. Da questo tempo insino al 1733 governò sotto la tutela della Duchessa Dorotea Sofia ma nel dicembre di quest'anno dietro i consigli della genitrice non volle più sentire di freno, e si emancipò da se stesso e tutti gli atti del governo volle fatti in suo nome ed a lui solo sudditanza immediata.

D'importante con Roma il primo Borbone, insediato nei ducati, non ebbe altro che promulgò un decreto col quale ordinava alla popolazione di Castro e Ronciole, suddita del governo pontificio di non riconoscere altro sovrano che lui; ma Clemente XII fece resistenza ed il novello Duca depose il pensiero di tale annessione. Fu breve il dominio di questo principe nell' estrema parte dell' Emilia, e ben presto ei se ne partì andando generalissimo dall' armata spagnuola all' acquisto del regno di Napoli e *trasportando seco quanto vi aveva di bello e di ricco nei palagi Parmensi* (2) *e ai 3 Luglio 1735 fu coronato in Palermo re delle due Sicilie; dove amareggiò grandemente la Chiesa col dare il più esteso potere al toscano Tanucci, il ministero del quale al dire del Salzano portò l' impronta di continuata guerra contro i diritti di Roma* (3). I buoni semi gettati nell' animo di questo Sovrano ancor giovanetto dal detto Padre Gaspare Cerati Filippino portarono ben amari frutti, massime se si considera la guerra, che ei, passato dal trono di Napoli a quel di Spagna, mosse al pontefice Clemente XIII, guerra che in parte sarà soggetto di questo lavoro, perchè con essa si pretese difendere le ragioni della Corte Parmense.

G. Tononi *Prevosto.*

(Continua)

(1) *Diritto pubblico della Chiesa*, lib. II, Tit. XXX, N. X. Roma 1863.

(2) *Cronache inedite* raccolte da Gian-Francesco Bugoni.

(3) *Corso di Storia Ecclesiastica* Vol. II lib. XX pag. 382. Milano 1856.

Digitized by Google

VARIETÁ.

A PROPOSITO DEGLI ASILI RURALI D'INFANZIA.

La ristrettezza di spazio del nostro Periodico non ci permise di occuparci della lodevolissima istituzione degli asili Infantili Rurali, che vedemmo promossa, non son molti mesi, da onorevoli e venerandi personaggi. Se oggi diciamo brevi parole su argomento di tanta importanza sociale, ne sappiamo grado all'occasione che ce ne porge un Parroco della provincia di Cremona, il quale ci pregò di accordargli l'ospitalità delle nostre colonne. Entrata nell'aringo della pubblicità per propugnare i diritti della libertà e l'autorità della Chiesa la *Rivista Universale* di buon animo si arrese ai desiderii del Rev. Spezia, non certo per aprire polemiche da cui essa si propone di rimanere estranea, ma per la necessità e pel dovere di far rispettare i Vescovi, nostri maestri, pur troppo ogni giorno offesi. Da altra parte siamo convinti, e con noi la maggioranza assennata dei Cattolici, non ne dubitiamo, che, come disse S. Agostino: *non intratur ad veritatem nisi per caritatem.*

Ci doleva per vero non aver potuto anche noi portare il nostro concorso alla propagazione d'un opera, che arrecherà senza fallo sommi vantaggi alla patria non chè alla religione, la quale sempre fu avversaria dell'ignoranza. Ci doleva poi maggiormente dover tacere allorchè udimmo sorgere voci di biasimo, di diffidenza contro questa istituzione, voci ispirate da zelo che quì non vogliamo qualificare. Confessiamolo, siamo ancor giovani nelle lotte contemporanee, e quando la società è da ogni parte minacciata, quando si specola sull'ignoranza del popolo, la quale potea in altri tempi essere meno perniciosa, avvegnacchè l'errore non avea in Italia il facile sviluppo che gli fu dato; quando, ripeto, si sente da ogni parte il bisogno supremo di salvarci dall'imminente naufragio, non è da uomo a cui stia a cuore la salvezza comune il guardare troppo per il sottile in viso a chi viene in soccorso di questa società pericolante. La società contemporanea arrivata sotto a un certo punto di vista al massimo sviluppo della sua civilizzazione materiale non raggiungerà il perfezionamento di cui sono suscettibili le nazioni cristiane se non che dando libero sfogo ai sensi della carità che sem-

Digitized by Google

bra destinata a riformare o conservare il secolo XIX. Poichè ben a ragione, dice il Rev. Spezia, il terreno della carità è centro; tutti gli uomini onesti e di buona volontà devono incontrarsi su di esso e lavorare in bell'accordo a distruggere la miseria e l'ignoranza che è la maggiore delle miserie. Allorchè sorgono in difesa delle verità cattoliche uomini, che non ne dividono le credenze afferriamo con ragione l'autorevole loro testimonianza e ci gode l'animo di vedere accorrere in aiuto del cattolicismo Guizot, Naville ed altri sommi a cui Iddio darà, lo speriamo, il lume per veder intiera la verità. Ed oggi stesso i giornali religiosi ripetono con legittima compiacenza la lettera dell'ebreo Mirès in cui egli biasima gagliardamente la compra che dei beni Ecclesiastici in Italia sembra stia per fare il suo correligionario Rotschild, senza il previo consenso della S. Sede. Ora secondo la teoria d'alcuni malinconici bisognerebbe respingere le parole di Mirès, le apologie di Guizot e di Naville, che su certi punti abbiamo commilitoni nella difesa della verità.

Ma motivo principale delle meraviglie ed antipatie degli avversarii degli asili rurali, fu l'essere questi promossi eziandio da uomini i quali o per le loro credenze religiose e politiche o per aver partecipato ad avvenimenti, che pochi vantaggi arrecarono alla Chiesa, davano luogo di temere che l'indirizzo generale dell'opera potesse riuscire meno ortodosso.

Non vogliamo farci ad esaminare ampiamente quest'obbiezione, ed ammettendola invece come fondata diciamo ai nostri amici che troppo facilmente lasciansi intimorire: operiamo con energia, partecipiamo con alacrità a questa e ad altre consimili istituzioni di cui va ricco il nostro paese, se in esse qualche cosa di meno lodevole potrà offendere le nostre legittime suscettività, o insinuarvisi alcun che meritevole di esservi tolto, riusciremo forse a questo compito sacro, astenendoci, biasimando gridando: al pericolo al fuoco, senza darci pensiero di arrestarlo?

PARIS M. SALVAGO.

Nel foglio pubblicato il giorno 11 di aprile il giornale *L' Unità Cattolica* stampò parole invereconde ed amare all' indirizzo del Vescovo di Cremona e di tutti i Prelati e Sacerdoti italiani, che aiutarono la istituzione degli Asili Rurali per la povera infanzia. Non a nome del Vescovo, chè io non ne aveva il mandato, ma in nome di quella imparziale giustizia, che dovrebbe essere la prima legge della stampa onesta, specialmente se porta il titolo di religiosa, io mandai, il giorno 15 aprile, una rispettosa lettera al sig. Direttore dell' *Unità Cattolica*, pregandolo a stamparla; ma non vedendola mai comparire, chiedo alla Direzione della *Rivista Universale* il favore di questa pubblicazione nel suo egregio giornale.

Digitized by Google

« Ch.mo Sig. Teologo Direttore dell' *Unità Cattolica.*

» La S. V. Ill.ma m' obbligherebbe moltissimo se volesse stampare nel suo giornale queste mie parole. Io non le scrivo per difendere il mio Vescovo, che non ne ha bisogno, ma per dimostrare il dispiacere che il Clero e il popolo cremonese provarono vedendo trattato questo venerabile e carissimo Prelato così aspramente nel suo giornale, e come Ella asserisce, dalla penna di un dotto e pio Vescovo. Mi pare che il testo dell' articolo: *nulla si guadagna a blandire i rivoltosi*, non sia qui troppo opportunamente applicato, perchè cosa hanno mai da fare i *rivoltosi* cogli Asili rurali per la povera infanzia? o, mi perdoni lo scherzo, sono forse rivoltosi anche questi poveri bambini, cui si vuol dare il pane dell' intelletto insieme a quello del corpo? Io mi sbaglierò, ma parmi, che più dei Vescovi di Cremona, di Nicastro e di Siracusa (ai quali si dovevano aggiungere quelli di Lucca, di Norcia, di Penne ed Atri e di Nola) l' autor dell' articolo abbia voluto ferire la Istituzione degli Asili per l'Infanzia, continuando così una guerra, che si credeva oramai finita, e sarebbe stato meglio non si fosse cominciata mai, almeno per l' onore di chi la suscitò. Ma questi Asili per la povera infanzia, dei quali sentono più vivo bisogno i Comuni rurali, sono dessi un bene, o sono un male? Io credo che nessuno avrà il coraggio di dire che essi sono un male, perchè bisognerebbe opporsi a tutto il mondo, che se li tien cari, e li propaga dovunque, e crede che Gesù Cristo medesimo ne abbia ispirato l' idea, quando si fece venire davanti i piccoli fanciulli per carezzarli amorosamente e istruirli: e perchè dunque far colpa a tanti Vescovi e preti italiani d' avere mandato, insieme alla paterna benedizione, l' obolo della carità, per diffondere nei poveri comuni rurali questa evangelica istituzione? E se accanto ai nomi dei Vescovi ve n' ha di quelli che rappresentano altre idee, altri principii, dovranno risponderne essi? Qui si tratta di Asili per la povera infanzia, d' un' opera di carità, e non si tratta di altro: e se insieme al prete e al vescovo trovate l' israelita, il protestante, l' incredulo, mi pare che sia da compiacersene, perchè è segno, che in fondo all' anima anche costoro sono naturalmente cristiani, ed è la carità che prepara le vie alla fede. Vorreste dunque che i preti e i Vescovi si astenessero, perchè vi prendono parte uomini che alla loro persona, alla loro dignità non sono ossequiosi? Il campo della carità è un terreno neutrale, dove possono correre e stringersi la mano anche i nemici; e benedetti se vi corressero tutti! Se fra i tremila soscrittori alla fondazione degli Asili Rurali, non ci fosse il nome d' un prete o di un Vescovo italiano, ditemi in grazia, vi piacerebbe? Io credo veramente che no, nè posso proprio comprendere perchè un *Prelato dotto e pio*, abbia voluto scrivere quelle parole. — Riguardo al Vescovo di Cremona, eravi, cred'io, un' altra ragione a muovergli il cuore benefico verso quest' opera buona, vale a dire ch' egli è vescovo della città che fu culla agli asili italiani per

Digitized by Google

l' infanzia, e i suoi predecessori gli hanno lasciato in eredità l' amore e la protezione a questa benefica istituzione. — Mi pare poi strano che si prenda, come un blandimento una carezza *ai rivoltosi*, la simpatia e la beneficenza agli Asili d' infanzia. Il Vescovo di Cremona non ha bisogno davvero di *regalare un franco agli asili infantili, per salvarsi da un nuovo domicilio coatto.* Egli, che, quando questa dura legge imperava, con la sua parola protesse tutti quanti i suoi preti, nessuno de' quali fu allontanato, per un giorno solo, dalla propria casa. E se in un giornaletto di questa città piacque ad un tale (1), di mettere in caricatura la Pastorale del Vescovo per la quaresima, e lo scherzo indecente fu riprodotto in altro periodico di nome più serio, creda a me, onorevole signor Direttore, che tali insolenze non hanno scemato d' un punto la stima, la riverenza e l' amore che questo Vescovo si ha e si merita. Anzi vorrei dire che questi vituperi, piuttosto che segni di disprezzo sono sfoghi d'ira impotente contro di un Vescovo, il quale perchè è buono, zelante del dover suo, amico e protettore generoso d' ogni bene sociale, è una forza che crolla alle scosse del loro debole braccio. Il Vescovo di Cremona conosce il proprio dovere al pari d' ogni altro Vescovo cattolico; e nessuno al mondo, io sono certo, gli farà deviare d' una linea da quella via di mansuetudine e di dolcezza, che ha seguito sinora, e ch' è la medesima tracciata dal Divino Maestro. E a chi volesse dirmi che quella è debolezza, io dovrei rispondere: sì la debolezza della Croce, che ha guadagnato il mondo alla Fede. Gradisca ecc.

» Cremona, 25 Aprile 1867.

» BARTOLOMEO SPEZIA *Prevosto* ».

IL CONTE CROTTI

E IL SUO GIURAMENTO NELLA CAMERA (*).

Allorchè un illustre cattolico fa un atto di singolare cristiana fortezza, è debito di coloro che scrivono i giornali, rendere pubblico omaggio alla

(1) Il popolano cremonese ne ha fatto spontanea ammenda.

(*) Non era nostra intenzione occuparci troppo a lungo dell' incidente provocato dal Conte Crotti : ci sembrava sufficiente quanto ne scrisse il chiarissimo Collaboratore incaricato della Rassegna. Senonchè essendoci giunte dall' autorevole e venerando personaggio, che già ci avea favorito altro scritto sulle Elezioni, le presenti osservazioni credemmo, accogliendole, di arrecare luce ed autorità nella vertenza insorta tra i giornali religiosi. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

sua magnanimità: tuttavolta, se quell'atto non è lodevole per ogni rispetto, è pur debito dei giornalisti l'aprire il loro animo, disapprovando con franchezza quell'atto, riguardo a ciò che ha d'imperfetto. Siamo astretti da questo duplice debito, dovendo noi far parola del giuramento prestato, giorni sono, dinanzi alla Camera legislativa dal Conte Crotti, deputato di Verres, presso Aosta.

Il Conte Crotti profferì la parola *giuro*, aggiungendo ad alta voce, cioè in modo da essere udito da tutti, la clausola: *salve le leggi divine ed ecclesiastiche*. Noi facciamo plauso al coraggio dell'eletto di Verres, e tanto più che gli esempli di segnalata fortezza cristiana sono, sventuratamente, divenuti assai rari nella nostra Italia. Contuttociò, ci sia permesso il dirlo, intorno a materia sì rilevante, il nostro avviso è di disapprovare quell'atto come inopportuno, e da non doversi imitare. Infatti, da primo, come era facile il presentire, il Conte Crotti, col suo giuramento, aggiungendo la nota clausola ad alta voce, eccitò, senza esservi astretto, risa e scherni generali contro ciò che ha intima attinenza colla Religione. Oltre di questo, cosa ch'era pur agevole antivedere, prestò un giuramento che fu rigettato dalla Camera, sì ch'egli fu costretto a ritirarsi da un campo, sul quale avrebbe potuto combattere valorosamente le guerre del Signore; e lasciando il suo seggio, Dio sa a qual deputato. Finalmente, il signor Conte, con quel suo atto, parve condannare implicitamente la condotta di un drappello di stimabilissimi cattolici, i quali, conoscendo a fondo le critiche circostanze in che ci troviamo, avranno certamente operato secondo i dettami della loro cattolica coscienza. Ecco le tre precipue ragioni, per le quali la condanna del nobile Conte ci pare inopportuna, e da non doversi imitare.

Per fermo, se l'illustre Tribunale della Penitenzieria imponesse agli Eletti di profferire la formola sovraccennata per modo ch'essa venga udita da tutta la Camera, la ragione sarebbe dal lato del Conte, nè potremmo apporre veruna benchè minima taccia alla sua condotta. Ma non è così. Le circostanze in cui versano i cattolici italiani che mettono il piè nel Parlamento, sono difficilissime: il maggior numero di coloro che seggono nella Camera legislativa ha dato più volte saggio di mortale avversione alla Chiesa: il cristiano dev'essere coraggioso sì, ma insieme prudente; il bene deve farsi, ma non quando è certamente occasione di scandali; la S. Penitenzieria, conscia, assai meglio che qualunque altro saggio tribunale, di tutto questo, antivedendo il caso di un Parlamento composto, in grandissima parte, di persone ostili alla Religione, e disposto a farsi beffe di qualsivoglia più sacra protesta; conscia, dico, di tutto questo, consente che gli Eletti profferiscano la formola anzidetta a voce bassa, per modo che venga udita solo da pochi e anche *da due soli testimoni*. Perchè dunque un Cattolico eletto a deputato non si prevarrà della licenza accordata dalla S. Penitenzieria, potendo far questo lecitamente, con che ovvierà gravi scandali?

Digitized by Google

Un giornale, per dimostrare ottima in ogni sua parte la condotta dell' eletto di Verres, ha ragionato così: La Chiesa comanda che tutti i cattolici si confessino *almeno una volta l'anno.* È manifesto che la Chiesa *tollera* che i cattolici si confessino almeno una volta all' anno, e brama ardentemente che si confessino, durante l' anno, più volte. Nella stessa guisa, la S. Penitenzieria *tollera* che gli eletti al Parlamento profferiscano la detta clausola sì che odano *almeno due testimoni;* tuttavolta brama ardentemente che la profferiscano ad alta voce, sì che venga udita da tutti; donde segue che la condotta del Conte Crotti fu ottima per ogni riguardo, e ch' egli operò conforme il vero spirito del decreto della S. Penitenzieria.

Rispondiamo in primo luogo, che havvi poca o niuna parità tra il precetto della Chiesa riguardante l' annua confessione e il decreto della S. Penitenzieria riguardante il giuramento dei Deputati. Infatti, nel primo caso si tratta di un' azione sacramentale, a cui, per instituzione di Gesù Cristo, è annesso l' acquisto della divina grazia; nel secondo trattasi di un' azione che non riguarda veruu sacramento, e alla quale per conseguente, non è annesso, per istituzione di Gesù Cristo, l' acquisto della grazia. Nel primo caso trattasi di un' azione prescritta da Dio e dai concilii della Chiesa; nel secondo trattasi di un' azione permessa dalla S. Penitenzieria. Nel primo caso trattasi di un' azione che può ripetersi dal cattolico quante volte gli aggrada; nel secondo, di un' azione che può farsi dal cattolico, solamente al principio della sessione parlamentare. Finalmente, nel primo caso il *saltem* riguarda il *ripetere* un' azione sacramentale; nel secondo il *saltem* riguarda il *modo* con cui può farsi l'azione del giuramento. È chiaro adunque che poca o niuna è la parità che corre tra il precetto della Chiesa concernente l' annua confessione, e il decreto della S. Penitenzieria concernente il giuramento dei Deputati.

Ma pongasi vi sia parità fra l' uno e l' altro; noi sosteniamo che il decreto della Chiesa relativo all' annua confessione, non solo non indebolisce la nostra tesi, ma anzi la conferma. Infatti immaginiamo, in una disabitata regione dell' America, una vedova poverissima di sostanze, virtuosa sì, che rifugge da qualsisia più piccola colpa, carica di figliuoli, alcuno de' quali è abitualmente infermo, e che abita in luogo molto distante dalla parrocchia, nella quale soggiorna un solo sacerdote, vecchio e malaticcio. Questa ipotesi non è punto inverisimile, anzi è conforme a ciò che avviene bene spesso nelle missioni straniere, come può vedersi nei fascicoli degli *Annali della Propagazione della Fede.* Ora, chi non vede che, nel caso accennato testè, la Chiesa *tollera* non solo, ma *vuole* che quella buona cristiana si confessi, se pure il potrà, *almeno una volta l' anno,* perchè possa compiere i suoi sacri doveri di madre, ed esercitare la reina di tutte le virtù, che è la carità? Da questa e simili ipotesi nasce la seguente conclusione: che il *saltem* del precetto della Chiesa, relativo alla confessione annua, indica talvolta, non già *tolleranza,*

Digitized by Google

ma *approvazione* e *volontà*. Ciò posto, ragioniamo di questa guisa: Siccome il *saltem* del precetto della Chiesa indica, in alcune date circostanze, non già tolleranza, ma approvazione e volontà; così avviene lo stesso per rispetto al *saltem* del Decreto della S. Penitenzieria. Quali sono le circostanze, in cui il *saltem* di questa sapientissima Congregazione indica approvazione e volontà? Sono le circostanze simili alle presenti, cioè quando dal giuramento, colla clausola profferita ad alta voce, è probabile che sieno per derivare gravi scandali, quali avvennero per appunto allorchè il Deputato di Verres pronunciò il suo giuramento. Dal che conseguita che il precetto della Chiesa intorno all'annua confessione è citato male a proposito; e che, lungi dall'infermare, convalida le nostre asserzioni.

Concludiamo. Noi ammiriamo la pietà e la religione del Conte Crotti. Tuttavolta, sembraci che la sua condotta non sia stata quale la richiedevano le circostanze; quindi facciam voti acciocchè, rieletto dagli elettori di Verres, presti di bel nuovo il suo giuramento profittando delle concessioni fatte benignamente dalla S. Penitenzieria, e segga poi a lungo nel Parlamento, ove renderà, ne siamo certi, importanti servigi alla nobile causa della Religione e della patria. X.

LA TERZA SESSIONE DEL CONGRESSO DI MALINES (1).

Se fin dai primi fascicoli della nostra pubblicazione facevasi conoscere il Congresso di Malines, e poi successivamente se ne riferivano o gli importanti discorsi quivi recitati, o le decisioni solenni prese in quel nobile consesso, altro non era che per lo scopo di far amare dagli italiani quelle adunanze ed additare loro, coll'esempio di quei 5000 catto-

(1) La terza sessione dell'Assemblea generale de' cattolici nel Belgio, organizzata coll'approvazione e sotto gli auspizi dell'Episcopato Belga, si aprirà a Malines, il 2 Settembre 1867, alle 10 ore del mattino, nel locale del piccolo seminario diocesano, *rue de la Blanchisserie*.

Le iscrizioni e le domande di biglietti possono farsi fin d'ora a' secretariati de' comitati corrispondenti dell'Unione cattolica, all'indirizzo: *Bruxelles, rue des arts* 22.

Preghiamo i direttori dei giornali e riviste periodiche cattoliche del paese ad annunziare il congresso di Malines.

La Direzione della *Rivista Universale* si incaricherà ben volentieri di trasmettere alla Segreteria del congresso tutte le lettere d'adesioni che le si vorranno inviare ed è pronta a dare tutti gli schiarimenti ed indicazioni possibili a chi vorrà intervenire al congresso.

Digitized by Google

lici, il modo di combattere. — Amici della libertà e della discussione, uniche armi per ottenere oggigiorno il trionfo della verità e della giustizia, coll' esempio de' forestieri, abbiamo sempre pensato di destare in noi il sentimento dell' attività, la vita della lotta, il bisogno d' unione e di accordo. Il movimento intellettuale del secolo, che porta allo sviluppo dell' individuale libertà, vuole assolutamente manifestata la vitalità e la forza nelle masse da tanto tempo schiave e prive dei frutti benefici portati in terra da Gesù Cristo. La religione, l' ordine, la tranquillità propria ed anche il bene morale e materiale dell' Italia nostra, da tutti amata qual madre, impegnano ciascuno a concorrere colle proprie forze per difenderci dagli attacchi della tirannide e mette perciò in noi il sacrosanto dovere di agitarci per la giusta causa. — Esordienti però in questa vita pubblica, noi stessi italiani abbiamo di bisogno di scuola, di esempi, di ammaestramenti e di consigli. Dobbiamo imparare a praticare quella carità che Dio ci disse essere là dove vera libertà esiste; a ricomporre queste sparse membra del nostro corpo rotte, lacere ed infiacchite; a tener testa a chi d' altronde non ci è superiore nè anco nel numero. Abbiamo da apprendere quale debba essere la nostra divisa, quanto grande, quanto generoso il nostro cuore, magnanimi le nostre idee, nobili i nostri sacrifizii. E davvero che una ottima occasione ci si presenta nella terza sessione del Congresso di Malines, il quale avrà luogo nei primi giorni del settembre venturo nel piccolo Seminario di quella città. — Per poco che si conosca la storia delle due prime sessioni, alle quali fin dall' America giunsero adesioni e rappresentanti si può fare una idea della grandezza ed utilità di questo Congresso. Là dove primi intervengono i nobili capi dei liberali Belgi, sotto la venerata presidenza del Barone di Gerlache e colla benedizione augustissima del Santo Padre e del Cardinale Arcivescovo Primate del paese, si unirono per due anni consecutivi migliaia di cattolici nello scopo santissimo di studiare i bisogni della società credente e di assecondare il crescente movimento progressista ispirandolo alle pie disposizioni della Chiesa.

E quanto ciò a noi sia necessario parmi dovrebbero intendere gli italiani tutti, i quali, fatta la dovuta separazione delle loro opinioni politiche, debbono pensare che in queste circostanze gravissime, il primo modo di combattere sta nell' unione. — Dai carissimi amici del Belgio la *Rivista Universale* ebbe gentilissimo invito, ed è loro desiderio sia per noi esteso a tutta l' Italia. Fossero i tempi calamitosi od altri motivi, certo è che gli italiani non furono mai molto numerosi a quel congresso, mentre molti punti di contatto sono tra il Belgio ed il paese nostro. — Il Belgio! quel paese che deve la libertà sua e la sua indipendenza ai cattolici, quella nazione, come ben disse il simpatico storico del Monachismo, dove si vive nella pienezza delle facoltà sociali politiche e morali dell' uomo; e l' Italia! l' Italia retta colle stesse forme e pronta ad avere la stessa vita al momento che i suoi figli sorgano uniti a dire: vogliamo la libertà della Chiesa in nome dello Statuto.

Digitized by Google

Noi che nelle dotte discussioni di quel congresso trovammo le prime ispirazioni dell' adolescente nostro armeggiare, che nelle paterne parole dei venerandi Prelati, e nelle eloquenti orazioni dei grandi liberali cattolici trovammo l' elemento di vita, che ci agita il sangue nelle vene, mentre fin d' ora mandiamo un caldo e fraterno saluto, un atto spontaneo d' adesione a quei cari nostri confratelli, invitiamo gli Italiani ad accorrere numerosi a quella solenne adunanza.

Potesse essere tale il numero degli italiani, chè, come quelli d' ogni altra nazione, sarebbe allora possibile studiare colà riuniti anche ciò che è mestieri effettuarsi in questi gravissimi tempi nei nostri paesi. Pare a noi che allora quando i cattolici si servono francamente delle armi volute dai tempi, essi dovrebbero essere incoraggiati dagli avversarii e lo sono in fatti i cattolici belgi da tutti i liberali di buona fede.

Senonchè poi deve interessare assaissimo il Congresso di Malines, perchè è l'una delle armi più potenti da usarsi contro il deplorabile sistema della snervante astensione. L' astensione che dall' individuo passa alle masse, dalle piccole alle grandi cose; dall' attività porta all' inerzia, dalla vita alla morte; l'astensione che trova amici nella demagogia, e che tra i sistemi d' opposizione non si incontra che coi soli anarchici poichè uguale è lo scopo d' entrambi: la distruzione dell' ordine stabilito; l' astensione insomma, questo doloroso contagio della società che è, come disse Mons. Dupanloup, la calamità delle calamità!

Accorriamo infine al Congresso di Malines! accorriamovi per studiare le istituzioni d' un popolo, le scienze, le arti, i mezzi di fare il bene. Accorriamovi ripetendoci quelle parole che in questo nostro periodico scriveva, sin dalle prime pagine, un amantissimo nostro collaboratore: « Il bisogno supremo dell' epoca si è per noi cattolici, uomini di tutti i tempi e di tutti i governi, non dei tiranni, nè dell' anarchia, di rivendicare le armi di cui i nemici nostri si servono contro di noi.... Figli della stessa patria, ne vogliamo ugualmente la grandezza vera, la indipendenza, la libertà. Ma senza restrizioni contro la Chiesa di Cristo! Questo debb' essere il giustissimo voto dei cattolici italiani, come lo è dei cattolici del Belgio e di quelli di tutto il mondo! »

M. Da Passano.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

21 Maggio 1867.

Il nostro avvenimento principale, che non muta per mutar di tempi e d'uomini, che cacciato ritorna, che dissimulato, balza fuori, è sempre la quistione religiosa, la quistione dei preti, come la chiamano, la quistione di Roma in una parola. Quindi noi rassegnando per questo mese i fatti notabili che occorrono pel mondo, lasceremo in disparte alcuni di essi perchè notissimi, e ci accosteremo a quelli che d'avvicino ci toccano.

Sia primo l'apparir nostro alla Conferenza di Londra per assestare la vertenza del Lussemburgo. Italia non era quando nel 1839 le Potenze d'Europa firmarono i trattati che regolarono le cose del Gran Ducato del Lussemburgo, oggi è e venne chiamata a sedere ne' consigli d'Europa, dandole così grado e diritto di alta potenza.

Ciò che in tal fatto è degno di singolar nota, non è già che l'Italia sia stata ammessa alla Conferenza di Londra, ma bensì che siavi stata ammessa per un atto di politica internazionale, che rende neutro uno stato, eliminando quinci e quindi pretese che accampate le une contro le altre stavano per accendere una guerra. Non è perciò l'Italia conquistatrice e rivoluzionaria che intervenir potesse là dove trattavasi di eliminar conquiste e rivoluzioni, ma Italia costituita e ordinata a nazione, Italia che sa rispettar diritti e trattati, anche quando non sieno conformi a ciò che altri chiama suoi interessi.

E noi ci rallegriamo di questo fatto non solo come italiani, ma come conservatori e cattolici, perocchè quando una nazione comincia a sentire gli effetti della sua grandezza palesati dalla stima che le altre nazioni le professano, non può esser lontano il tempo del fermo assetto di tutte le idee di giustizia che costituiscono la forza e il valore delle Nazioni.

Italia dunque ammessa, come potenza conservatrice e non rivoluzionaria, alla Conferenza accenna ad un gran passo fatto nella nostra nuova politica, diremo anzi, politica rinnovata, poichè gli esempi de' maggiori c'insegnarono la via per la quale sarà pur forza metterci. L'Italia ha dato il suo voto per rendere stato neutro il Lussemburgo, del quale nulla poteva calerle.

E perchè nega di fare lo stesso con Roma?

E qui entriamo nuovamente nello scabroso tema, il cui svolgimento c'incalza e ci preme. La recente mutazione del ministero ci aveva sorpresi: Rattazzi, sostituito a Ricasoli, era per molti un enigma. Si domandava invano il perchè di tale improvvisa mutazione; niuno s'ardiva

Digitized by Google

giudicarla, tutti aspettavano i fatti. E questi sono venuti. Si notava che al più difficile de' ministeri era stato assunto un uomo il cui passato non guari armonizzava colle fasi della politica Rattazziana; si ricordavano di lui antiche lotte ardentissime, e non ben si scopriva qual nuovo e segreto motivo avesse potuto condurre a sedere sugli stessi scanni Ferrara e Rattazzi. Se non che esaminando più attentamente questi due uomini politici e le ultime loro manifestazioni, si giungeva ad argomentare che l'abisso, un dì tra l'uno e l'altro interposto, poteva sparire, e che il rivoluzionario del 1848 poteva dare la mano ad un conservatore.

Poichè, se non c'inganniamo, tale può dirsi Francesco Ferrara. Egli avea, in questi ultimi tempi, preso parte attiva alle lotte politiche, e nella quistione suprema, in quella delle finanze, ch'è ormai una sola colla quistione politica, si era dimostrato uomo di retti e pratici intendimenti, e nulla affatto consenziente alle furie demolitrici di molti de' suoi colleghi.

Egli avea censurato il disegno di legge proposto da Antonio Scialoia per la conversione dell'asse ecclesiastico e per la libertà della Chiesa, ed aveva approvato il disegno di Minghetti. Il consigliere della Corte de' Conti, il professore emerito d'economia politica, lo scrittore animoso ed elegante di cose economiche, ripudiava solennemente i portati del vulgo rivoluzionario e si atteggiava ad uomo politico conoscente i bisogni sommi della patria e pronto a suggerire i rimedii per provvedervi. Egli trattava ampiamente la quistione de' beni ecclesiastici, e faceva riserve degne di venir ricordate ora sopratutto che stanno per rinnovarsi le sopite opposizioni e che il disegno di legge per lui presentato, desta le stesse diffidenze, suscita le stesse ire, che fecero andar a vuoto quello dello Scialoia. Queste riserve di principii si contengono in due articoli della *Nuova Antologia* di Firenze, dai quali trarremo quanto occorra per porre in grado i lettori di giudicare le idee e l'operato del ministro Ferrara.

Nel primo di questi articoli si vagliano i bilanci, si consigliano riforme ed economie, non s'ammettono nuovi balzelli, e poscia si giunge a parlare della proposta del ministro Scialoia in questi termini: « Nella Convenzione di Bruxelles troviamo implicata qualcosa di più che rende sempre meglio evidente la necessità d'isolarla. Noi lo dicemmo sin da principio: l'affetto che spingevamo verso la proposta Minghetti, fondavasi più sopra la sua importanza politica che sopra il profitto pecuniario. È un sollecito e profondo rivolgimento nel sistema delle idee dominanti intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; è la placida libertà americana sostituita alle inutili e perniciose pastoie del diritto canonico, o, che sarebbe anche meglio, alla brutale mannaia della Montagna.

» Da un tale punto di vista, l'Italia darebbe un passo da gigante, e darebbe una lezione solenne ai popoli d'Europa, che dovrebbero vergognarsi nel titubare a imitarci. Indipendentemente adunque dalla combinazione finanziaria, noi accogliamo a braccia aperte il principio d'emancipazione religiosa che vi è contenuto e sul quale la supponiamo fondata;

Digitized by Google

nè parole sappiam rinvenire efficaci abbastanza per felicitare il ministro Ricasoli ed encomiare il doppio coraggio degli uomini di cui si compone. Collocarsi dal lato della libertà, sopra un punto intorno al quale è stato generalmente un far mostra di liberi sensi, il professare la persecuzione e l'intolleranza, sarebbe già un gran merito, ma umile, incompreso, aggradito soltanto dalla propria coscienza, in uomini oscuri come noi, che nessun conto dovevamo e consentivamo di rendere alle convenienze della politica. Collocarsi dal lato della libertà dopo aver combattuto dal campo opposto, e aver prestato ambe le mani a propositi e leggi che per lo meno la minavano sordamente, è una di quelle sublimi abnegazioni che risollevano da quando a quando dalle basse miserie di questo mondo la dignità dell'essere umano. Il ministero Ricasoli dev' esserne inorgoglito. La sola intenzione qui basta per assicurargli un titolo imperituro di gloria. Noi siamo ben certi che il coraggio e le forze non gli verranno mai meno per difendere, se pur siane bisogno, di palmo in palmo il terreno su cui si è piantato; e quand'anche avesse a soccombervi, dovrebbe esser fiero di aver dato il primo esempio in Italia, d'uomini caduti col vessillo in mano di un gran principio, dopo tanti che scesero dal potere soltanto per grette antipatie ed invidie di parte ».

Ma procediamo oltre a più importanti dichiarazioni. Il Ferrara, combattendo i vieti sofismi de' *livellatori*, com' ei li chiama, così parla della operazione sui beni della Chiesa:

« Questo considerare come *res nullius* il patrimonio della Chiesa, e questo supporre che manomettendo i suoi beni materiali, si riesca ad indebolire e scalzare il cattolicismo italiano, è l'illusione di pochi livellatori filosofi, non può essere mai e non è, il pensiero di menti mature, che abbiano riflettuto abbastanza sulle pieghe segrete del cuore umano e conoscano le leggi vere dell' umana esistenza. In tutto, ma sopratutto in materia di religioni e coscienze, lo spirito di *ostilità e di rapina* ha perduto ogni credito, e non è più dei tempi in cui viviamo. Chi vuole risuscitarlo ed alimentarlo, va direttamente contro lo scopo cui mira, crea martiri ed eroi, apparecchia le reazioni. Quando dagli uomini seri ed illuminati si è per la prima volta accennato il desiderio di ottenere all'erario 600 milioni sui beni del clero, non si è mai inteso di proporre una confiscazione spietata e cieca, e noi pei primi *sentiremmo ribrezzo* ad infangarci in un'impresa che, così concepita, *non sappiamo se più disonesta o dissennata dire si debba.* L' idea che abbiam creduto di leggere nel progetto, quella a cui abbiamo inteso soscrivere, è, come abbiam detto, *il far sorgere, da un atto medesimo, il ristoro della finanza, ed una più equa e felice situazione degli interessi religiosi.* Noi abbiamo sempre opinato, e nulla fin qui ci rimuove da questo concetto fondamentale, che senza l' *intima condizione di un efficace compenso alla Chiesa*, il legislatore avrebbe bensì la potenza materiale d' impossessarsi del suo patrimonio, ma commetterebbe un atto riprovevole ed odioso, cui nessun

Digitized by Google

potente sofisma arriverebbe a legittimare, davanti quella vera ragione giuridica, che non si attinge forse nella lettera dei codici, ma è scolpita a cifre indelebili nella natura del genere umano consociato.

« La base, dunque, d'ogni disegno sulla materia di cui si tratta, è in primo luogo il determinare *quale sia il giusto compenso che lo stato debba alla Chiesa, affinchè nessuna apparenza di spogliazione gratuita possa macchiare il suo atto.* È da questo aspetto che il pensiero SANTO IN SÈ E IMPERIOSO, di emancipare la società cattolica da ogni civile pastoia, aggiunge al suo naturale carattere di RIGOROSA GIUSTIZIA, quello di una felice opportunità. Il governo ha chiaramente mostrato di professare la medesima opinione e noi non ci stancheremo di tornare a felicitarnelo. Ciò che il suo progetto porta in fronte, è la riforma della condizione civile del clero; la premette a tutte le clausole della legge, la rende indipendente dalla maniera in cui sarà risoluto il problema finanziario. Ecco la parte *invulnerabile* della legge, ecco un titolo che ci parrà da sè solo sufficiente ad onorare in eterno il gabinetto Ricasoli; perchè il solo dichiararsi a fronte scoperta partigiano, così risoluto, della libertà religiosa, in mezzo alle ire d'ogni parte e gradazione, in onta alle strida del giacobinismo irritato, del canonismo ipocrita, del giannonismo decrepito, questo solvimento gli uomini viventi potranno non apprezzare, ma gli uomini da venire sapranno degnamente glorificare.

« Ciò in altre parole significa, *che noi diamo pienissima adesione al pensiero* da cui è informato il primo titolo della legge ». Ciò pel principio di libertà; ora odasi lo stesso encomiatore conseguente fin qui a sè stesso, affermare e rivendicare contro il progetto encomiato, il diritto di proprietà per la Chiesa.

« Noi non comprendiamo come mai si possa giustificare in una Chiesa così emancipata, IL DIVIETO DI POSSEDERE beni immobili O DI MANO MORTA. *La ragion naturale del diritto di proprietà non ammette la scolastica distrazione, tra l'uomo individuo* e l'ente creato e composto da individui umani. *La ragione economica* ha oramai dileguato le vecchie apprensioni *sui supposti danni della mano morta. La ragion politica* nulla può addurre per RICUSARE ALLE ASSOCIAZIONI RELIGIOSE CIÒ CHE VOLENTIERI CONCEDE ALLE MERCANTILI. E finalmente nel caso nostro, la ragion finanziaria non può approvare un principio, a cagione del quale lo stato sarebbe costretto di porre in vendita una massa tripla di fondi, quando nel suo interesse non occorrerebbe alienarne che il poco bastevole per assicurare il capitale di cui deve far uso ».

Un'ultima citazione vogliamo fare, come compendio e suggello delle opinioni del Ferrara, e questa è s'intende, la proposta di modificazioni al progetto Scialoia sulla quale egli fonda la riuscita di tutta la operazione finanziaria.

» Ecco dunque, in brevi parole, quali sieno i punti precipui della correzione a cui ci sembrerebbe doversi assoggettare il progetto.

Digitized by Google

I. Compiere il titolo 1° estendendo e facendo rientrare nella sfera del diritto comune l' *esistenza* e l' *azione* d' ogni società religiosa, imitando l' assennatezza e la superiorità di concetto con cui questo punto è trattato negli Statuti delle Repubbliche americane del nord.

II. Rifare interamente il secondo titolo affinchè:

1.° La partizione *amichevole* fra Stato e Chiesa divenga il partito preferibile da quest' ultima;

2.° La partizione si esegua, in tal caso, nel modo più semplice, il quale (se si abbandonasse come, secondo noi, si dovrebbe, l' idea di convertire in mobili tutta la massa de' beni) consisterebbe nel DIVIDERE IL REDDITO TAL QUALE ESISTE, ANZICHÈ IL CAPITALE A RITRARSI DALLA VENDITA.

3.° Si rigetti senza esitazione il contratto Langrand ne' termini di cui consta attualmente, salvo a considerarlo sotto un aspetto ben più favorevole, quando seriamente e per effetto di mezzi proprii, assicurasse all' erario la somma di cui si tratta;

4.° Si definisca il modo di effettuare le vendite, senza nulla lasciare all' arbitrio del potere esecutivo ed alla elasticità dei *regolamenti;*

5.° Finalmente, nel caso in cui la Chiesa non voglia in verun modo aderire, si adotti uno qualunque dei possibili metodi coattivi, fra i quali noi preferiamo l' imposta dal Minghetti ideata, temperandola con tutte le dilazioni che, mentre assicurino il mezzo di sopperire ai bisogni della finanza, *non mettano a repentaglio nè l' esistenza della Chiesa, nè il regolare esercizio del culto* ». Dopo le quali dichiarazioni, il Ferrara consiglia il ministero a sciogliere la Camera, qualora non consenta al disegno di legge così modificato.

Ora poniamo a fronte di queste dichiarazioni così solenni ed esplicite del Ferrara aspirante al ministero, l' operato dello stesso divenuto ministro.

Tutto il titolo primo del progetto Scialoia, quello cui il Ferrara posponeva lo stesso interesse finanziario, compiutamente eliminato dalla sua proposta. Non più parola di libertà per la Chiesa; quistione da rimandarsi a' tempi più opportuni. Non più diritto comune di possedere, d' acquistare nella società religiosa. Timidamente invocata dal diritto, quando sia compiuta quella spogliazione della Chiesa, ch' egli chiamava a ragione *cieca* e *gratuita*. Non più partizione dei redditi de' beni ecclesiastici fra lo Stato e la Chiesa, quale s' invocava dal Ferrara, ma presi in massa tutti questi beni e posta su di essi generale ipoteca, finchè non sia pagata la somma di seicento milioni, che il ministro ragguaglia ad un' imposta del 25 0/0. Non più la *partizione amichevole fra Stato e Chiesa* per cui quest' ultima debba essere condotta a preferire il partito che le si offre. Non più tolta al potere esecutivo la facoltà di fare *elastici regolamenti*. Sostituita allo stesso potere una società commerciale che assicuri a suo rischio e pericolo, il pagamento della suddetta somma. Non più quell'imposta dal Minghetti ideata col temperamento di *tutte quelle dilazioni che mentre as-*

Digitized by Google

sicurino il mezzo di supplire *ai bisogni della finanza, non mettano a repentaglio nè l'esistenza della Chiesa, nè il regolare esercizio del culto.* Ma in quella vece prescritto il termine perentorio di quattr'anni per imborsare i 600 milioni, aggiungendo all'ecatombe di tutti i beni del clero regolare anco quelli del clero secolare, e sequestrando così le mense vescovili, le parocchie ecc. Il Ferrara non si perita di dirlo nel suo preambolo alla legge « Io mi sono proposto di trovare il più semplice sistema che si potesse per ritrarne prontamente *dalla liquidazione* dell'asse ecclesiastico *una netta somma* di 600 milioni e al tempo stesso liberare lo Stato da tutti gli oneri che il mantenimento del culto cattolico implicherebbe ». La è dunque la fretta di raccogliere questi milioni che si è sostituita al pacato e grave ragionamento del Ferrara ed ai principii da lui vantati! La società religiosa non ha più alcun diritto cui si debba badare: il patrimonio ecclesiastico è proprio, per lui, diventato in pochi giorni *res nullius*: si manometta, si disperda, si dia preda agli speculatori, purchè ne escano gli sperati milioni. E come questa rapida mutazione di concetti nella stessa mente non fosse bastante, ecco seguirne un'altra a pochi giorni di distanza. I giudizii della piazza hanno operato il solito effetto, ed il potere esecutivo, cui non si voleva lasciare nemmeno la facoltà dei regolamenti per mettere ad atto il disegno di Scialoia, eccolo rimutare egli stesso il suo disegno di legge, e chiamare, per semplice cauzione, tutti gli *enti non soppressi* a formare la somma richiesta, cioè a violare la stessa legge del 7 luglio 1866. Or donde ha potuto procedere un siffatto sconvolgimento d'idee e di principii? La paura del *giacobinismo irritato,* del *giannonismo decrepito,* la paura delle opposizioni, in una parola, hanno dissipato i bei sogni del Ferrara, scrittore dell'*Antologia,* per tirarlo sul tristo terreno della realtà.

A fronte di queste scandalose metamorfosi, si è visto un ebreo assumere le parti di ministro cattolico, e levarsi contro un mercato che non può riuscire a buon fine. Abbiamo udito dal Mirès ammonimenti e consigli che fanno onta al senno italiano, e ci siamo chiesti con ispavento, onde tal sovversione di cose provenisse e per qual suo enorme peccato Italia dovesse subire lezioni di cattolicismo da un israelita. Sappiamo che questi argomenti poco pesano nelle bilance degli uomini di stato odierni, quando tutto il loro pensiero è volto a far danari, mi *sono proposto di trovare il più semplice sistema per ritrarre prontamente dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico* 600 *milioni.* Ecco la morale, ecco i principii, E ci è da stupire se un ebreo li vitupera?

Se non che, malgrado la fretta di aver danaro, malgrado il sacrifizio immenso di principii, che si fa da chi poc'anzi li professava, sarà poi vero, che questo danaro si abbia, e che non si metta a repentaglio nè *l'esistenza della Chiesa* nè *il regolare esercizio del culto?* C'è da dubitarne grandemente, e già lo accennano i pentimenti del ministro Ferrara. Egli prevede che la vendita de' beni delle soppresse corporazioni, che

Digitized by Google

tutte le rendite provenienti da esse, non bastino a fornire i 600 milioni netti e mette in causa anche il clero secolare. Il che indica abbastanza che regna una grande incertezza circa l'esito della proposta operazione e che più se ne scrutano i possibili risultati, più si vede l'abisso cui si va incontro, abisso che spaventa quelli stessi che vogliono aprirlo. Con questo progetto, si potrà fare un assegnamento qualunque sul concorso del clero? non sarà vano il chiederlo a Roma? e quindi dileguata ogni speranza di sperati accordi, inasprite le lotte antiche, e ridotte forse a termini di riprese ostilità? Ha egli pensato a quest' esito il sig. Ferrara? v'ha pensato il presidente del Consiglio? Può darsi che sì, e può darsi che lo vogliano entrambi. Allora bisogna prepararsi agli eventi; dopo questo passo dee venirne un altro, poi un terzo, poi l'estremo, l'occupazione di Roma. Le quistioni sono intimamente legate: se si spoglia violentemente la Chiesa, se si mette a repentaglio la sua esistenza e l'esercizio regolare del culto, non v'è più ragione di non dare alla rivoluzione che la domanda la sede del cattolicismo, perchè vi semini gli stessi frutti e li raccolga. Allora non sarà vero che Italia abbia seduto alla Conferenza di Londra come potenza conservatrice, ma per mera soddisfazione di privato orgoglio, che nulla significa e molto costa.

Ora ci rimane a dire due parole sovra un incidente che mostrò una volta di più, come le assemblee politiche, se non le governa un pacato e profondo giudizio, possono trascorrere ad ogni più reo abuso.

Il deputato di Verres conte Crotti nel prestare giuramento fece palesemente una riserva riguardo alle leggi divine ed ecclesiastiche. Poteva farla, doveva farla? Ciò spettava interamente al suo criterio, e questo gli consigliò di farla. Fece bene? Diciamo ricisamente di no. Non bisognava ripudiare una parte del programma dell'*Unità Cattolica, nè eletti, nè elettori*. Il conte Crotti sapeva da chi era eletto, e non aveva certo bisogno di persuadere agli elettori suoi, di essere buon cattolico. A chi dunque voleva persuaderlo? A una camera che sapeva poco curante di tali persuasioni? A una camera per la quale egli reputava necessario far dichiarazioni che niun altro deputato prima di lui ha fatto? E perchè dunque Cesare Cantù e D'Ondes Reggio, che ancora testè coraggiosamente si faceva vindice dei diritti degli ordini religiosi, ed altri, che pur si tengono buoni cattolici, non furono presi dallo stesso scrupolo, e diedero senza restrizioni il giuramento dello Statuto a tutti prescritto? Il coraggio di tutto immolare alle proprie convinzioni, lo conosciamo anche noi, ma quando questo coraggio non ha proprio soggetto e si traduce in un atto di semplice convenienza personale, non ne vediamo la necessità nè la ragione. Vediamo bensì che poco s'è pensato a' suoi effetti e che per una esaltazione di mente forse giustificata dall' interno sentire, non si badò a pregiudicare la posizione altrui. Certamente il Crotti colle sue restrizioni non intese far censura a que' deputati, che pur essendo e professandosi cattolici, non credettero farle nell' atto del loro giuramento. Ma non è

Digitized by Google

meno vero che altri ne trarrà argomento per accusare la diversa condotta e per ribadire que' biasimi, che già troppi mali han generato al cattolicismo in Italia.

Ma che dire della camera, che con incomposte grida. con precipitate disapprovazioni costrinse il deputato Crotti a uscire dalla camera, e che invece di sciogliere pacatamente una gran quistione di dritto costituzionale, non si curò che di fare una numerosa dimostrazione? Il giuramento era prestato dal Crotti, si doveva discutere seriamente e decidere se le aggiunte restrizioni il rendessero invalido: si doveva discutere e decidere se la elezione dovesse cancellarsi a causa di essa. Ma pretendere di sciogliere ogni cosa, e convenienza e dritto colle grida, invero che questo ci pare modo poco degno e poco allo Statuto conforme (1).

È poi poco generoso per un' assemblea che si creda in possesso di tutte le forze compresa quella del numero, il far prova di queste contro un solo, e per un tal motivo. Per questo lato gli esempi allegati dal deputato Crotti, calzavano benissimo, e sicuramente nel Parlamento inglese si sarebbe rispettato un po' più lo Statuto e i principii che sancisce, compreso quello di essere e dirsi cattolico.

ORAZIO ROSSI.

(1) Nella seduta del 20 corrente la camera annullò l'elezione del collegio di Verres.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

In questo BULLETTINO BIBLIOGRAFICO *si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

Archeologia del Passio *ovvero la scienza dell'antichità adoperata a spiegare la storia della Passione di nostro S. G C. secondo la concordanza dei quattro Vangeli* per I. H. FRIEDHID. Versione dal Tedesco.

Qual maggior bisogno può darsi di quello dell' istruzione sulle dottrine e sui fatti del Cristianesimo, qual maggior bene può desiderarsi di quello di buoni libri che ricerchino davvicino con ischiettezza di anima, e coll' amor della verità le origini di quello, e in chiara e piacevole maniera ne espongano la storia e la dottrina?

Il titolo che noi abbiamo indicato superiormente ci annunzia appunto uno di questi preziosi volumi che noi vogliam però premurosamente raccomandare ai nostri lettori, persuasi di far loro un vero regalo e di averne le loro grazie appena che l'abbiano conosciuto.

Studiare da presso la vita di Cristo in quel periodo che spegnendosi risplendette maggiormente, studiarla nel testo dei quattro Vangeli comparati, studiarla nelle più minute circostanze di tempi, di luoghi, di leggi, di costumi, di tradizioni di pregiudizii popolari, conoscere

Digitized by Google

quella mistura e quel cozzo di elementi mosaico, rabbinico, settario, greco e romano che ai tempi del Messia succedeva in quella grande città che era Gerusalemme, conoscerla per filo e per segno, intanto che nulla di quello che è brevemente accennato nei Vangeli non passi via senza una sufficiente dichiarazione, è tale un vantaggio che deve premere grandemente non all'erudito solo ma anche al pio cristiano. Non è possibile percorrere questo libro senza crescere in ammirazione verso la stupenda Persona di G. Cristo, e riconoscere a un tempo l'esattezza del racconto evangelico e l'insigne arroganza, se non è odio maligno contro il Nazareno, di coloro che vollero a quei quattro semplici narratori muovere la calunnia di parabolani e d'ignoranti

È questo un libro che, senza pretenderlo, finisce per essere una bellissima apologia del Cristianesimo in quanto che splendidamente rivendica ai quattro Vangeli, per quel tratto di essi che racconta la Passione di Cristo, i caratteri della più evidente schiettezza e conoscenza dei fatti, e collo scalpello anatomico d'una critica coscienziosa distrugge le assurde ipotesi messe su di moda in questi ultimi tempi, secondo le quali quei quattro volumi, così come sono nel mirabile accordo delle loro apparenti contraddizioni, nessuno li avrebbe fatti, ma si sarebbero fatti da sè dopo la conveniente incubazione di 20, 50, 70 anni.

Tedesco è l'autore, e il libro è tedesco come suol dirsi, cioè armato fino al collo di citazioni e d'erudizione; e voi col Nuovo e col Vecchio Testamento vi trovate i Padri col Talmud e gli infiniti suoi trattati e commentatori, vi vedete innanzi autori pagani e specialmente Filone e Giuseppe Flavio.

Grave, non v'ha dubbio, è il libro, ma nessuno si sgomenti, perchè questa volta la parola *grave* non è sinonima di *pesante* e *noioso;* e il corredo dell'erudizione è così ben disposto che nessuno ha da averne fastidio. Della qual cosa se un merito l'ha avuto l'autore tedesco, un merito non minore l'ha a nostro avviso il traduttore italiano, il quale si mostrò degno dell'impresa, e col suo fraseggiare aggiustato, col suo separare dal testo e porre in nota quello che ai meno eruditi avrebbe potuto esser di peso, coll'illustrare spessissimo i passi meno chiari, e infine col breve ma sugoso cenno, che premise su Filone e Flavio e la letteratura talmudica, rese un vero servizio agli Italiani e all'opera stessa, che senza farle perdere nulla affatto della sua autorevolezza ridusse alla facile lettura e intelligenza di chicchessia.

Favole del Medio Evo *intorno ai Papi*, frammenti di Storia Ecclesiastica di Giovanni di Doeclinger. Prima versione italiana di F. C. — Torino 1867, Tip. Torinese. Prezzo 1, 50.

In un bell'opuscolo di quasi 200 facciate sono pubblicati questi importantissimi studi del Doeclinger, dottissimo ed eruditissimo tra gli scritturi della Germania, forse poco e certo non esattamente conosciuto in Italia. Per ora ci limitiamo ad annunziare il libro tributando i debiti elogi al benemerito e colto traduttore.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

PIETRO E PAOLO

CULMINI DELL'ANTICA ROMA E FONDATORI DELLA NUOVA (1).

Il Carme secolare, che Roma intuona in questi giorni, celebrando la sua dedicazione, non già nel fraterno sangue del primo suo fondatore, ma nel proprio di Pietro e di Paolo, ci solleva a contemplare i destini provvidenziali di questa città eterna, città fatale, arca di due civiltà, culla di due mondi.

Da Romolo ad Augusto, da Pietro e Paolo sino all' ultimo dei papi, ecco i due tempi di Roma e del mondo: tempi congiuntissimi, come due testamenti che si riguardano e si compiono; Pietro e Paolo, anello o centro di amendue, coronando essi l' antica e fondando la nuova Roma. Quella Roma io dico, non per disgiunti periodi, ma nella sua universal destinazione, inclita di tanti auspicii: *auspiciis illa inclyta Roma.* Quella Roma, miracolo d' impero e di valore « con l'armi uguale al mondo, e con le menti, al cielo: » *Imperium terris, animos aequabit Olympo.* Eterna città, preconizzata e celebrata sede degli Dei, luce, domicilio e rocca dell' universo.

Tale, e più che non dissi, fu nel concetto universale l' Alma Città. E nel vero, dopo diciannove secoli, non per auspicii o superba aspirazione, ma per fatti vediamo in Pietro soccorso da Paolo, appuntarsi e culminarsi i voti fatidici dell' antica Roma; e ancor dell' Italia per sentenza di Plinio, quale sua corona: *Italia, terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa.* Roma adunque, seguiterò con Plinio, non come uno stelo nel deserto, ma con degna corona, eletta, per divino consiglio, a raccogliere e illuminar le nazioni, a dare lingua, umanità e patria al mondo: *ut una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* Senonchè la forza delle armi e la ragione delle leggi, apparecchiando, e non compiendo l'alto consi-

(1) Questa dissertazione fu letta all' Accademia di Religione nell' Università Romana; sarà stampata in una collezione poliglotta pel centenario del 29 e 30 giugno; e noi siamo debitori alla benevolenza dell' Autore, se ne anticipiamo la pubblicazione. NOTA DELLA DIREZIONE.

Digitized by Google

glio; nuovi fondatori, col ministero, non delle legioni non delle aquile, ma della parola, erano inviati a proseguirlo.

Roma, due volte regina del mondo, ebbe dunque una missione di preparazione, e un' altra di compimento o di esecuzione; e Pietro e Paolo destinati culmini della prima, e fondatori della seconda. Non fingiamo ipotesi, ma nei fatti soli cerchiam questo vero, onde riceve spirito e luce la storia e la destinazione provvidenziale di Roma, e dell' Italia, e del mondo.

Altri celebri a diletto la gloria, le arti e sin le filosofie del magnifico Oriente. Ma Dio, padre e provveditore delle umane genti: l'uomo, la sua filosofia, le sue mondiali e ultramondiali destinazioni; la città fondata nell' eguaglianza della natura, e del comune diritto, *civitas, iuris societas*: sono tesori non legati a noi dal filosofico Oriente, ma peculio originale di Roma e dell' Occidente. Per quanto ci soccorre lume di storia, vediamo là una statua che splende e non si move; quà la famiglia delle genti, che associando gl' intelletti e le forze, per la retta o per la curva, si slancia ad un progresso che nasconde la sua meta nelle ombre dei secoli.

Due volte Roma suonò a raccolta, e chiamò all' unità il genere umano: Augusto all' unità di vita materiale e politica; Pietro all' altissima unità dei cuori, delle credenze, degli spiriti, animando di un soffio creatore l' unità di Augusto. Ma ripigliamo dalle origini la stupenda missione di Roma.

Lasciamo alla favola la lupa e la vita silvestre di Romolo, e piuttosto con Cicerone nel secondo della Repubblica, ammiriamone la divina sapienza nel dare alla sua città, sede la più capace alle utilità del fiume, della terra e del mare; ed al suo politico reggimento l' unità del comando, non dispotico, ma temperato e soccorso dagli ottimati; e a tutta la mole due fondamenti principali, la Religione ed il Senato: *Egregia duo firmamenta reipublicae, Auspicia et Senatum*. Quasi un preludio della monarchia di Pietro, fondata nella gerarchia. Civile impero, cosa pubblica del popolo romano, non retaggio nè patrimonio di un solo. E quel concetto ispirava la virtù romana, tutti gareggiando alla gloria di Roma, come della propria casa. Quindi l'impero dei Cesari, fu impero e repubblica del Popolo Romano: *Ægypto in potestatem* POPULI ROMANI *redacta; ob rempublicam restitutam, imperiumque* POPULI ROMANI *propagatum*, leggiamo negli obelischi e negli archi imperiali. E tanto negli animi e nel suolo di questa città s' incarnò il concetto di Romolo; che quì, dirò con Pio II, quì rimaneva l' impero, quando Costantino ne recava la sede a Bisanzio: *Sedem imperii Constantinus ad graecos deduxit, imperium inter romanos mansit*. E quando i grecoli tiranni stracciavano il patto di Romolo col senato e col popolo romano, Roma si vendicava nella pristina libertà, e diceva principe il suo primo magistrato, il Pontefice Romano.

Digitized by Google

Tanto, sotto re, consoli e imperatori, si mantenne sacro e fieramente saldo il suggello politico, da Romolo stampato sull'antica Roma. Onde l'Alighieri, alludendo al sesto dell' Eneide, di Roma e di Romolo cantò nel secondo dell' Inferno:

Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

E non per impeto di poetica fantasia, ma per considerato discorso, egli tratteggia il divino consiglio nel secondo della Monarchia, dove rimprovera se stesso: « Guardando nella superficie, altre volte riputai le armi sole avere conquistata la prefettura del mondo al popolo romano; ma quando fissai dentro gli occhi della mente, mi apparve manifestissima la mano della provvidenza: *sed postquam medullitus oculos mentis infixi, per efficacissima signa divinam provvidentiam hoc effecisse cognovi.* » E più scolpitamente nel quarto del Convito, al capo quinto. Luogo segnalatissimo, in cui la mente comprensiva dell' Alighieri consertando le umane cose alle divine, liberamente esordiva:

« Volendo la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro della Trinità, che il figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. » Dal quale principio i tempi scendono ordinatissimi. Contemporanee l' elezione della progenie di Iesse, dalla quale nascesse « la bellezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria, e fosse camera del figliuolo di Dio; e la divina elezione del Romano Imperio, per lo nascimento della santa Città. » Della quale, da Romolo ad Augusto, « non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. » E Dante ne prosegue con romano affetto le tracce divine e i divini cittadini. Fabrizio e Curzio, Muzio e Torquato, i Decii coi Drusi, Regolo e Cincinnato, Catone, Scipione, Tullio; onde conchiude: « Manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della DIVINA BONTA', aggiunta sopra la loro BUONA NATURA, essere tante mirabili operazioni state. E questi eccellentissimi essere stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. » Nè sol presenti le braccia di Dio, ma elle stesse parvero allargarsi a formar quella concor-

Digitized by Google

dia delle genti, per cui, avvertì Orosio, Cristo ancora volle dirsi romano cittadino: *utique* CIVIS ROMANUS, *census professione romani:* tradotto dall' Alighieri nel trentesimo secondo del Purgatorio:

> E sarai meco senza fine CIVE
> Di quella Roma, onde CRISTO È ROMANO.

Allora maturavano i tempi, le sparse tradizioni del genere umano si collegavano, Roma sottentrava a Gerusalemme, l' impero all'angusta Palestina, il Crocifisso del Calvario al Tonante del Campidoglio; e il pacifico pescator di Betsaida, confortato nell' estremo cimento dalla virtù gagliarda di Paolo, veniva non a cancellare, ma ad inserire nel romano impero l' innesto divino che lo rigenerava.

Ma quale era Roma? Ditela pur selva di belve frementi col magno Leone. Cumulate le tetre descrizioni del suo popolo e degl' imperatori, la schiavitù, l'ateismo, la corruzione, che gettavan l' impero come un cadavere agli avoltoi ne' barbari conquistatori. Esagerate ancora, e più profonda vi apparirà la virtù, e più splendida la destinazione di Roma, donde per Pietro e Paolo si versava sull' orbe intero l' oceano della novella luce, e la virtù possente della rigenerazione. Perciocchè se altrove spargevan la semenza evangelica, in Roma ne ponevano il tesoro e la fonte. Roma sentiva culminata la sua gloria, ripigliava gli antichi spiriti liberi e generosi, rivolgeva al cielo quelle virtù morali e cittadine, che per sentenza di Agostino, le avean meritata la signoria del mondo. Con Pietro, Roma e l' intiera umanità non tornava indietro, nè sol procedeva, ma colle ali evangeliche a sublime volo si alzava. E avesse l' impero accolta la buona novella; tre secoli di martirio, due di barbari, e diciannove di lotte, non sarebbero stati. Ma tanta la forza del vero, che esso trasformava la città di Romolo e d' Augusto nella città di Pietro, le aquile nel labaro, l' impero della forza nell' impero della fratellanza, della giustizia e dell' intelligenza,

Chiaro è: la forza ai bruti, ragione e giustizia agli umani. « Giù la spada » il Maestro intimava a Pietro; e significava che il regno suo era il regno della giustizia che egli recava dal cielo, e promulgava alla alla terra: *Regnum meum non est* HINC, non è di quaggiù. Pietro l' intendeva poi, e incolto e scalzo si presentava a Roma col Vangelo nelle mani, e più nel petto. Il Vangelo, codice fondamentale dell' umanità, per tutte le genti, per tutti i secoli; codice della ragione elevata alla dignità, e direi con una frase matematica, all' altezza e alla potenza della ragione eterna. No: questo codice, la sua autorità, il suo magistero, la Chiesa, non rampollavan dalla terra, scendevan dal cielo. I codici umani, il codice romano, ancora principe, coltivano i rami: il Vangelo solo tocca le radici della giustizia e ne apre le fonti. E ciò stupendo, che fondando esso un nuovo regno per tutta la terra, lungi

Digitized by Google

dallo sconvolgere i regni e le genti, anzi confermava l'autorità nei Cesari, nobilitava l'obbedienza nei popoli, consertava i diritti, temperava la libertà colle leggi. Il Vangelo stesso, le lettere di Pietro e di Paolo, sono documenti irrefragabili di questa missione di concordia e di pace.

In capo alla Carta apostolica, ecco la distinzione generatrice di tutti i diritti: « A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. » Due Maestà, commenta Tertulliano, quella della terra e quella del cielo. Ciò era ben altro fondamento civile, che dare incenso agli imperatori, strozzarli e riporli fra i Numi. Paolo l'inculcava ai Romani, e Pietro nella prima epistola a tutto il mondo. Calunniandosi di cospirazione i primi credenti, Pietro mandava alle chiese quel morale programma della cristiana politica: « Siate soggetti ad ogni podestà umana, per amor del Signore: al re come a sovrano; ai governatori, come inviati da lui a correzione dei malfattori, e a laude di quelli che fanno bene. Perciocchè tale è la volontà di Dio, che, facendo bene, turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. Come liberi, ma non avendo la libertà a coverta di malizia: anzi come servi di Dio. Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Dio, rendete onore al re (I Petr. II, 13-17). » Così il Principe degli apostoli, che io vorrei qui dire principe della concordia, e fondatore della giusta politica. L'impero aveva confuso anima e corpo, Cesare e Dio: Pietro non li disgiunge, ma li distingue. Onore ai re, come a ministri di Dio, e per riguardo e timore di Dio: anche ai discoli della persona, dove il comando non sia cattivo. E obbedendo per la giustizia, il sudddito non è servo dell'uomo, ma libero e servo di Dio: libero di sincera libertà, non di quella che si canta per coverta della malizia; e rendendo a Cesare quel che è di Cesare, l'uomo si proclama libero di rendere a Dio quel che è di Dio.

Dunque per quel principio le relazioni politiche tra principe e popolo si costituivano, e alle anime tornava libera la via di comunicare a Dio. Anzi, tutta rifioriva la civile giustizia. Poichè la formola che al popolo inculca di rendere a Cesare quel che è suo, a Cesare pure inculca di rendere al popolo quel che è del popolo: non accettazion di persone, onde s'impiagano i governi e le corti; alle capacità e al merito le magistrature, affinchè le menti governino la repubblica, non i i piedi. La legge non è più il libito, *quod principi placet;* la comunità ricupera i suoi diritti, il classico romano senso rivive nella parola res publica, cosa di tutti, a comune difesa, utilità e salute. A ciascuno il suo, *cuique suum*, era la grande formola creatrice della società per la giustizia; nella quale formola, universaleggiando, si convertiva la prima. Eccola di fatto nell'intero e nelle parti. Il suo a Dio: e la religione diveniva la prima delle giustizie; scompariva l'Olimpo; alla romana società, alle leggi ed ai Cesari, soprastava finalmente la ragione

Digitized by Google

eterna, il Dio del Calvario e del Sina. Il suo a CESARE: ed i Cesari tornavan mortali, ancora grandi, perchè secondi dopo Dio, e suoi ministri; ministri, cioè servi dell'eterna giustizia; non arbitri, non prevaricatori. Il suo alla FAMIGLIA: e questa prima delle società, da Dio immediatamente costituita, si riformava nelle sue intime relazioni, quali da Pietro e da Paolo sono descritte. Il suo alla DONNA: e quest'essere fragile e casto per natura, angelo o furia, usciva dalla finzione legale per cui il marito l'alienava come una figlia, *loco filiae;* ed essa colla sua dignità giuridica, ripigliava i nobili affetti ed il soave impero della madre di famiglia. Finalmente ad OGNI UOMO il suo, allo schiavo ed al libero, al barbaro ed al romano, al greco ed al latino: perchè tutti, nel cencio o nella porpora, fratelli eguali per natura, e figli d'un sol padre, imperatore sommo del genere umano.

Sistema che rinnoverà la faccia della terra: sistema di ragion naturale, apparso come un lampo e senza effetto alla mente di Cicerone, spregiato sempre e conculcato dalle caste, dalle leggi, dalle filosofie. Ma la leva che a sì sublime altezza sollevi ora plebe e filosofi, senato e imperatori?

Un uomo di benigna e placida natura, quale era Pietro, con Paolo sua lingua e spada, ecco la leva; il fulcro Roma. Alla Roma de' Cincinnati, Pietro rinnovava l'esempio di quella semplice e schietta natura, che il vizio e l'arte avean corrotta; e l'anno 42, regnando Claudio, vi poneva l'episcopale domicilio, benchè interrotto per la persecuzione e l'esilio che indi seguiva. Da Pietro, duce della parola e vescovo della città regina, era fondata la Chiesa Romana, un tre lustri prima, quando Paolo appellando a Cesare, veniva a scuoterne, con eloquenza formidabile, le più alte cime, Roma non ha sasso che non parli di Pietro; vediamo l'influenza di Paolo, o meglio, dell'uno e dell'altro.

L'alzarsi dell'umanità più depressa, all'annunzio della Buona Novella, lungi dall'infermarne la divinità, la confermava. Già quella semplice e sublime parola avea convocate le plebi, e tocchi i patrizi: ardua al senso, ma rivelatrice di Dio all'uomo, e dell'uomo a se stesso. Emporio di tutti i vizi e di tutti gli errori, Roma aveva però udito in quel secolo da Cicerone quella piana e facile filosofia delle leggi e dei costumi, la cui fonte è in Dio; la ragione umana, trascrizione della ragione eterna di Dio, e somma virtù l'accostarci a Dio; società umana essere concordia degli uomini sotto la presidenza di Dio, e l'umano impero non dover essere che la giustizia vivente, *iustitia loquens*, oracolo fedele della giustizia divina. Se vogliasi dire una preparazione evangelica la scuola filosofica della morale giurisprudenza che ne conseguiva, dicasi; e tanto più sarà manifesta la divina economia, nel trascegliere dalla corrotta natura gli elementi ancora vivi, e nel destinare a Pietro, quasi campo e strumento della univessal ristorazione, quest'inclita

Digitized by Google

Roma, il romano senno, la romana indole, di tutte la meglio conformata a pratica sapienza e all'impero delle nazioni: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Ma se il divino Platone e il non men divino Cicerone appena lasciavano traccia di loro, non sarà letteralmente e supernaturalmente divino il Pescatore, che, in Roma, nel caos, nell'incendio, nel delirio delle più sfogate passioni, sotto una Messalina ed un Nerone, fondava non già una libera filosofia, ma la casta religion della Croce? La quale, già dicendosi fede romana, Paolo, ancora assente, si congratulava che dai sette colli e per le vie trionfali dell'aquile romane, all'universo mondo si fosse dilatata; ed egli appellava al romano Cesare, a Nerone stesso, per confermarla: *ad confirmandum vos* (ad Rom. I, 11).

Pietro aveva dunque il principato della chiesa Romana, quando gli si aggiungeva Paolo socio delle fatiche, della passione e della gloria; non già nella oscurità, ma nella pubblicità della predicazione e nella luce del pretorio.

Roma intesa più che Atene, non tanto alle novelle, quanto ai grandi avvenimenti dell'impero, non era sorda ai miracoli, all'inaudito rivolgimento della Giudea. Nel quinto dell'Apologetico, appellando ai pubblici atti, francamente asseriva Tertulliano, che Tiberio per le relazioni di Pilato s'inducesse a noverare Gesù Cristo fra gli Dei dell'impero contrastandovi il senato. Saliva la curiosità e la meraviglia, quando dall'umile Palestina il Vangelo innondava l'Asia Minore e la Grecia, province sapienti e nobilissime. Ma toccava il sommo, quando l'Apostolo delle genti, cogli allori di tante chiese, incontrato sino al foro Appio dai fratelli di Roma, circa l'anno 56 entrava in città, consegnato dal centurione Giulio al prefetto del pretorio, come nota il testo greco e licenziato d'abitar da sè, quasi libero, col soldato che lo guardava. Qui han fine gli Atti Apostolici, e comincia la predicazione di Paolo in Roma.

Da Roma Paolo scriveva a quei di Filippi: « Or Fratelli, io voglio che sappiate che i fatti miei sono riusciti a maggiore avanzamento dell'Evangelio: talchè i miei legami son divenuti palesi in Cristo, in tutto il pretorio, e a tutti gli altri; e molti dei fratelli nel Signore, rassicurati per li miei legami, hanno preso vie maggior ardire di proporre la parola di Dio senza paura (*Philipp.* I, 12-14). » Aveva dunque Paolo non inutilmente ragionato di Cristo al supremo tribunale romano che era il Pretorio; e vi presiedeva il celebre Afranio Burro, amicissimo di Seneca, e sin là amendue educatori e confidenti di Nerone. Impossibile, che Burro, Seneca ed il Pretorio, stoici filosofi, non ammirassero la fulminea eloquenza e la sublime filosofia dell'Apostolo. Impossibile ancora che una fama personale non lo precedesse in Roma. Poichè un'altro filosofo, Gallione, maggior fratello di Seneca e procon-

Digitized by Google

sole dell' Acaia, al cui tribunale i Corinti accusavano Paolo, sebbene con lodevole tolleranza o con disprezzo rigettasse l' accusa *de verbo et nominibus* (Act. XVIII, 15); impossibile, che, seguitando poi l' Apostolo diciotto mesi a commovere gli animi e far proseliti in Corinto, quel magistrato della quiete pubblica non dovesse discuterne la dottrina, ragguagliarne il fratello cupido di ogni nuova filosofia, e forse il Pretorio ed il Senato per la nuova religione che fra i sudditi s' instituiva, e per la falsa voce che il cristianesimo fosse un rampollo del giudaismo sì fecondo di querele e di tumulti.

L' illustre prigioniero veniva dunque portatovi dalla provvidenza e dalla sua fama, a suggellare nel cospetto della romana sapienza la fede di Pietro. Voluttà e scetticismo rodevan le anime. Lo stoico spiritualismo e la negazion del dolore, protestavano contro al materiale sensualismo. Ma assurdi opposti, fatalità e indipendenza dell'anima sino all' assassinio e al suicidio, Bruto e Catone, viziavano e convertivano in opposizione politica, quell' eroica ma sfrenata filosofia. Cadeva il sapiente eccletismo di Cicerone: bandito il suo nome sin dai giureconsulti, perseguitati i suoi libri, e da Diocleziano bruciati infine coi libri della cristiana verità. L' Èra dei martiri si apparecchiava, ma per allora, il Pretorio imitando la tolleranza di Gallione, udiva Paolo disputare liberamente della nuova religione, e due anni lo sosteneva in Roma; lasciando convertirsi in accademia la sua prigione. Onde la modesta predicazione di Pietro e la più energica di Paolo, tanto spargevano della cristiana semenza, che una gran moltitudine si convertiva, *multitudo ingens*, per asseveranza di Tacito; e un' atmosfera cristiana avvolgeva filosofi, giureconsulti, il Pretorio, il Senato e la Corte stessa di Nerone.

Paolo salutando i Filippesi nel nome dei romani fratelli, e di quelli massimamente che eran della casa di Cesare, *qui de domo Caesaris sunt*, accenna a personaggi di numero e di qualità ragguardevoli. Una concubina di Nerone ricorda il Grisostomo, della cui perdita si accendesse poi quell' atroce furore.

Ma più delle persone, giova a noi il considerare quel repentino invasarsi dell' apostolica verità, non alla sorda, non in vili petti, bensì nelle più nobili vene della letteratura, della filosofia e delle leggi. Raggi di cristianesimo mandava principalmente la morale filosofia. Epitteto era schiavo e discepolo di Epafrodito liberto di Nerone. Nella schiavitù del corpo, fra le romane sozzure, filosofo nobilissimo fu salutato da s. Agostino: *liber Epicteti nobilissimi philosophi* (de Civ. IX, 5). Il midollo della sua morale « sopporta e astienti » *sustine et abstine*, sì conforme all' evangelico e apostolico ammaestramento, *abneget semetipsum*, lo fece dire a Berkelio, già fresco e vegeto della matutina rugiada piovuta dal cristianesimo: *Caelesti et matutino christianae reli-*

Digitized by Google

gionis rore quodammodo aspersum et humectatum. E perchè libero da schiavitù e peste cortigianesca, concordi in lui meglio che in Seneca, il dire e il fare. In Seneca però, uditore e ammiratore di Paolo, il passo più spiccato e franco nelle ragioni della cristiana sapienza.

Gli apocrifi di quel tempo narrano di un conversare strettissimo di Seneca con s. Paolo. L'aio di Nerone avrebbe lette all' Imperatore le epistole dell' Apostolo, ammirandole il principe ed il senato. Lettere di Seneca a Paolo sono ricordate da s. Agostino; e s. Girolamo (*de Viris ill.* XIII): « Seneca non riporrei fra i nostri, se a ciò non mi provocassero quelle Lettere che da molti si leggono, di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo. Nelle quali, benchè di Nerone maestro e potentissimo, afferma di bramare egli presso i suoi l' autorità che s. Paolo aveva presso i cristiani: *optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud christianos.* » Spurie diciamo anche noi le presenti lettere di Seneca e di Paolo; ma o elle provano che esistessero le genuine, le quali perdute, un falsario si cimentasse di surrogarle, o certamente provano l' universale consenso intorno alla reciproca ed intima corrispondenza d' idee e forse di affetti fra quelle due principi intelligenze. Tale è l' inferenza della critica moderna. Quella voce che aveva scosso Agrippa, Berenice, il proconsole Sergio, Dio la faceva servire a Pietro per compiere la rivoluzione più difficile e stupenda; dico la rivoluzione della morale e del pensiero, nelle infermità più tenaci e profonde, più infistolite e mitriate e care a tutti gli ordini della società umana.

Statuti e ordinamenti politici, sono opera d' inchiostro. La società di Augusto ancora ci spaventa: Roma non era più in Roma. All' elegante epicureismo di Mecenate e di Augusto, succedeva l' ebbrezza della libidine e del sangue. Dal trono, sopra tutti gli ordini si versava la tazza della prostituzione; e dal cielo nell' abbominevole culto si consacrava. A tempo Pietro e Paolo bandivano in Roma la riforma del Calvario: « Guerra dello spirito alla carne. » Seneca a verbo la ripeteva, con altre apostoliche sentenze: *Cum hac* CARNE *grave certamen est* (ad Marciam, 24): parola incognita al linguaggio pagano. L' epicureismo che adora e beatifica il senso, cadeva sotto questa sentenza di Seneca: *Vivere mi Lucili,* MILITARE *est* (ep. 96). Il corpo non è ferma stanza ma ospizio dell' anima: *Nec domum esse hoc corpus sed hospitium* (ep. 120). Dio è spirito, è con noi e dentro di noi: *Prope est a te Deus, tecum est, intus est* (ep. 41). Egli è giudice del bene e del male: *Sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator . . . In unoquoque bonorum habitat Deus* (ib.). Ora viviam nelle tenebre, verrà il giorno della luce: *Discutietur ista caligo, et lux undique clara percutiet* (ep. 102); e quasi ripete il detto da s. Paolo: « Vedremo di faccia la verità, che ora appena di

Digitized by Google

riflesso ed in figura. » Del cristianesimo di Seneca fu disputato (AEGID. STRAUCHII *de Christ. Senecae*, Witemb. 1668, Ienae 1706). Tertulliano appositamente lo dice nostro, « ma non sempre: » *Seneca saepe noster*. Graficamente s. Agostino nella Città di Dio, libro sesto capo decimo: « Fu quasi libero della mente, ma perchè senatore del popolo romano, sforzò la volontà a fare e venerare quello che rimproverava, incolpava, condannava: *Colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. Forse cristiani i suoi prossimi discendenti, vedendosi del nome di Pietro e Paolo, insignito alcuno degli Annei nella fresca lapide, a questi giorni scoperta negli scavi di Ostia. Certo è che nelle anime più capaci e nelle più alte regioni si trasfondeva la luce cristiana: a segno che Paolo stesso, quale plagiario di Seneca, fu creduto o sospettato. Però il sistema intero e compatto mostra l'originale in Paolo; i lembi stracciati mostrano in Seneca l'imitatore od il plagiario. Ma neppur questa voce daremo a Seneca, a Epitteto, ai seguenti; bensì diremo che Pietro e Paolo, fra le orgie ed i saturnali, imprimessero alle menti più elevate la stampa, quasi l'ardore della rinnovazione cristiana.

Sorgeva di fatto dall'eguaglianza evangelica l'inveire tremendo di Seneca contro la schiavitù, sacrilegio umano, pirateria immensa e legale, brutalità e delizia del patriziato romano. E qui ancora l'inveire de' romani filosofi riscontravasi colla carità più mite e più efficace degli Apostoli. Non fortuito riscontro, non elaborazione del pensiero umano, non sincretismo filosofico, quella repentina, profonda e compiuta rinnovazione. Come di vena originale era scesa dal Calvario, così non per esperimenti, non a gocce e a zampilli, ma vergine e salda a Roma si promulgava. Attecchiva subitamente nell'orrida selva la celeste semenza, ammolliva la ferocia delle menti, dei costumi, delle leggi, ma quasi nesciente o contrastante la Roma de' Cesari. Marc'Aurelio spargeva nelle sue Meditazioni un profumo di cristianesimo, e perseguitava i cristiani. Ulpiano li faceva crocifiggere, ed egli e altri giureconsulti, meglio che dalla stoa, traevano dall'ambiente cristianesimo quel fiore di giustizia naturale, che rendeva cosmopolitica, e sopra ogni altra, civile e duratura la giurisprudenza romana. Allora, dall'eguaglianza del genere umano sì fortemente inculcata dai fondatori Pietro e Paolo, veramente spuntava una civiltà, un diritto comune, pubblico, internazionale. Come il culto divino, così il diritto pretorio, e poi le scritte leggi, rompendo le formole, si alzavano alla giustizia IN ISPIRITO E VERITA'. Ma a convincere il mondo che quella non era pianta di ragione nè di suolo romano, bensì una discesa dello Spirito dell'alto; ecco Roma, i Cesari, l'impero, le furie tutte a combatterla. Seneca è ucciso, Epitteto esiliato, ogni tolleranza e umana virtù è bandita dalla corte e dal senato. Gli orti Neroniani sono illuminati dagli accesi corpi dei cristiani.

Digitized by Google

Paolo, già libero dalla carcere, ritorna a confortar l'opera del maggior fratello. Essi cadono per la verità. Il giorno però in cui Pietro e Paolo col sangue la suggellavano, quasi sonando a mortale combattimento, quella pienamente trionfava.

Trionfatori, riformatori, fondatori di società, giudichiamo noi dai frutti e dalle conseguenze. Roma cristiana, trionfatrice e incivilitrice del mondo, per le sole armi della fede e dell'amore; Roma patria di tutte le anime, sospiro delle più nobili intelligenze; una società che senza alterar mai l'apostolica costituzione, vinse tante procelle, riformò i costumi, non mai la sua fede; educò i rozzi, domò i Barbari, sollevò e nobilitò le plebi non curate dai filosofi, conculcate dai Cesari: nuova Roma, nuova civiltà, nuovo mondo, ecco in somma il trofeo e la gloria dell'apostolica fondazione. La celebri l'universo che ne ciba i frutti: ma Roma coll'Italia tutta che ne ha il seggio, tra il cantico Secolare, si raccolga e pensi.

Pensi con Agostino che le virtù umane e civili sono la base delle religiose e divine; che per quelle, Roma antica, pia, operante e fedele, casta, astinente e generosa, cinse la corona delle nazioni. Ma all'Eterna Città offrivasi più alto destino. Essa, coll'aggiunta della vera religione, veniva costituita metropoli e regina di quell'altro più sublime e più universale impero, che tutte associando le virtù civiche e divine, ha per suo imperante la verità, per legge la carità, per termine l'eternità: *cuius rex* VERITAS, *cuius lex* CHARITAS, *cuius modus* AETERNITAS (AUG. ep. 138 n. 17). A fondere tanta città, Pietro il corifeo dell'apostolico senato, e Paolo il vaso dell'elezione e della grazia, vi recavano la possa unita dei loro spiriti, vi deponevano gli allori delle loro conquiste, gl'innaffiavano di sudore e di sangue. *Tantæ molis erat!* Ora se governi e istituzioni floriscono per quelle virtù che ne posero e ne saldarono i fondamenti; la sapienza di Paolo, la temperanza di Pietro, la santità operosa di entrambi, facciano specchio ai successori e cooperatori. E se a privilegiata e grande città, anime e opere convengono di grandi cittadini, Roma porti alto nell'animo e sulla fronte il suo doppio carattere di città sacra e civile. La religione si fa amare, si aiuta, si spande per la civiltà, non per la barbarie. A Roma antica le virtù civili, *civiles etiam sine vera religione virtutes*, afferma S. Agostino, conciliarono la gloria dell'universale principato; le civili poi e le sacre lo confermarono a questa Roma pontificale, fiaccola di luce e di civiltà nei tempi più barbari. Dunque non permetta l'alma Città che si sfrondi sul suo capo la duplice corona. L'ammirino i pietosi pellegrini, e la romana virtù celebrino di ritorno alle loro famiglie. Romana virtù, pari all'antico nome, farà più venerandi quegli stessi oracoli che dal sacro Colle discendono alla conservazione del mondo cristiano; cioè, nella GRAZIA e nella NATURA, dalla divina bontà ristorato compiutamente.

Digitized by Google

Questo sarà il Carme, non secolare ma perenne, degno di Roma, degno della Sede di Pietro; meglio che in marmi e in metalli, inciso nella coscienza delle anime credenti, veggenti e riconoscenti.

G. Audisio.

MEDITAZIONI
SULLA RELIGIONE CRISTIANA
DI FRANCESCO GUIZOT.

Non è nostra intenzione d'intraprendere lo esame di tutta la grand' opera che questo illustre uomo di stato e religioso, autorevole scrittore va pubblicando sotto un tal titolo, ma posto da canto la prima parte che, han già tre anni, faceva egli di pubblica ragione sui dogmi fondamentali del Cristianesimo, la quale elaborata da un personaggio politico di sì alto rango, benchè protestante, fece una così profonda impressione sul popolo francese che dalla *Revue des deux Mondes* fu giudicata la maggior gloria dell' operosa sua vita, noi ci limiteremo a dar conto della seconda parte, non ha guari venuta alla luce, sulle controversie relative alla storia del Cristianesimo che per la critica anti-religiosa si volle far credere il punto vulnerabile di una sì divina istituzione. Il pubblico buon senso aveva già fatto giustizia de' temerari attacchi di quella critica fallace che sulle prime aveva impensierite le menti delle moltitudini, le quali rischiarate da più accurato esame de' fatti accolsero poi freddamente i novelli tentativi de' più recenti oppositori, ma a dissipare ogni nebbia ebbe a destare un vivo interesse il veder scendere in campo e fare dei sofismi e de' falsi concetti una decisiva confutazione colui che già da un mezzo secolo aveva col suo esempio fondato in Francia la critica istorica moderna. E non era egli uno de' più opportuni ed accettabili servigi da rendersi alla verità l' opporre alle leggerezze della polemica irreligiosa le veraci e sincere leggi della certezza istorica, e demolirne a pezzi, i più sofistici congegni e mettere al nulla il credito? Ma il poderoso atleta si avvisò esservi ancora qualcosa di più urgente a fare, e senza rinunziare al suo primo disegno di trattare a fondo le questioni storiche e dell' autorità dei libri santi, nonchè della concordanza delle scritture, volle in questo volume farsi innanzi tutto ragione della presente condizione della fede, e di ciò che si pensi intorno a lui sul conto dell' eterna verità. Met-

Digitized by Google

tere in piena luce l'attuale stato del Cristianesimo, fare il ragguaglio delle forze che ora possiede e di quelle che gli si oppongono, avvertire tutti i cristiani della necessità di vegliare sul grave interesse della comune salute, apprender loro a ben apprezzare le loro forze e i loro pericoli ed a guardarsi del pari da una temeraria sicurezza, e da un vigliacco scoraggimento, ecco ciò che egli considera suo primo dovere, il perchè senza più egli esce in campo e si gitta in mezzo alla mischia.

Poichè ogni controversia scema d'importanza a fronte di un' indagine si rilevante, e di una sì stringente attualità, non pare a noi disdicevole questa preoccupazione che per poco fa lasciare da banda lo storico esame; e l'inchiesta che si vuole intraprendere è senza fallo la più grave, siccome è la più ardua e la più complicata. Non è infatti sol dell' esterna ed apparente condizione del Cristianesimo che si tratta di far giudicio, ma è della sua intima vita, della sua sociale azione e della sua potenza che fa duopo rendersi ragione, e la semplice statistica non è di alcun soccorso alle siffatte indagini. I suoi dati non possono dar luogo che a congetture vaghe, le quali attribuir si possono alla consuetudine, al rispetto umano, ma per formarsi un sicuro criterio della influenza del cristianesimo, bisognerebbe discendere al fondo delle coscienze, nel seno delle famiglie. Se non che istituendo il confronto di ciò che il Cristianesimo era in Francia ne' primi anni di questo secolo, con quello che ora apparisce sotto ogni forma, non può mettersi in dubbio che, fatta la parte delle false apparenze, e tolti anco di mezzo i credenti apocrifi che di cristiano non hanno che il nome, negli ultimi sessant' anni esso ha ivi rimesso profonde radici, e che sono fuori di ogni contestazione i suoi giornalieri progressi.

Di questa ammirabile risurrezione, fra tante strane commozioni e vicende politiche, il Sig. Guizot ne descrive le fasi con sì alto discernimento e tanta potenza di stile che non se ne può tentare l'analisi, e solo leggendone il testo è possibile di formarsene un adeguato concetto. Dobbiamo pertanto limitarci ad esporne il piano secondo l'ordine che fu di guida al suo pensiero.

Diviso com'è in due parti il suo volume, la prima delle glorie del cristianesimo, la seconda dei conati de' suoi avversarii, quella può dirsi la storia delle opinioni religiose in Francia nè due terzi del secolo dal 1800 in poi, e questa l'esposizione dei contrasti dei liberi pensatori. A quella egli premette l'esame delle condizioni alle quali la fede era ridotta nel periodo precedente alla rivoluzione, allorchè regnava il più deplorabile indifferentismo, nè alcuno appariva che romper volesse una lancia a difesa di quest' antica religione ancor piena di onori, privilegii e ricchezze e di vita apparente, ma senza credito, senza sociale e privata influenza, e lasciata solo sussistere siccome un vecchio edificio di cui non si curi di affrettar la caduta.

Digitized by Google

Egli era d' uopo delle orgie di una colossale rivoluzione, egli era mestieri del patibolo per ridestarne la vita. Il primo maraviglioso sintomo della rigenerazione si fu il vedersi poveri ed oscuri preti, semplici religiosi poc' anzi non curanti dell' osservanza, indolenti e talvolta pur sibariti a sorgere ad un tratto col cuore intrepido e così preparati al martirio come se avessero passato la vita nel fervore dell' ascetismo, nelle austerità del deserto e nella notte e nel raccoglimento delle catacombe! Ed un altro stupendo fenomeno apparve allora, e si fu quello di due uomini, i quali, ciascuno nella sua sfera, possono dirsi i principali promotori del cristiano risorgimento. L' uno grande ed eloquente scrittore, l' altro sommo e strapotente politico, riformatore: il Signor Chateaubriand, autore del *Genio del Cristianesimo*, e il primo console Napoleone Buonaparte autore del *Concordato*. Questi due uomini, queste due opere, allo spuntare del nuovo secolo, ebbero il mandato e la potenza, e senza fallo la parte più considerevole al risorgimento delle cristiane tradizioni. Il signor Guizot, benchè non amico del già ministro della restaurazione ne del Bonaparte, confessa che il *Genio del Cristianesimo* è una di quelle opere che di rado appaiono e fanno epoca, e che dopo di aver fatta la più profonda impressione sulle anime lasciano incancellabili traccie della esercitata influenza. E quanto al Concordato, checchè ora se ne pensi dai sinceri credenti che ne deplorano i difetti e i pericoli, l' autore con eloquenti e calorose parole sostiene che dal canto del primo console fu un atto di superiore intelligenza e per la religione il più opportuno e necessario avvenimento e dopo dieci anni di saturnali rivoluzionarii e di orgie eversive di ogni moralità, la solenne riconoscenza dello stato solo potea renderle al momento la del tutto perduta influenza e la dignità e stabilità necessaria. Senza dubbio col tempo e la indefettibile sua virtù essa poteva e doveva riconquistare i cuori e le intelligenze, ma pressantissimo era allora il bisogno della Francia, essendo in essa presso che disciolto ogni vincolo sociale, e la mano del potere non bastava a ricostituire senza Dio l' umano consorzio, ed a rilevarne il beneficio, siccome a mitigare la ripugnanza all' arbitrio di un' unica volontà, maravigliosamente contribuì il quasi ispirato cantico del genio, che della ristorata religione richiamò alle menti la divina origine, ammaliando le immaginazioni ed i cuori colla bellezza e solennità de' suoi riti e la riposta sapienza delle sue dottrine, e la pietà delle benefiche istituzioni. Che se in quel mezzo venne alla luce il *Trattato dei rapporti dell' uomo fisico col morale* del fisiologo Cabanis che faceva dell' uomo un meccanismo materiale, potentemente richiamavano al sentimento religioso, alle spirituali contemplazioni due illustri scrittori cattolici, de Bonald, e de Maistre, abbenchè eglino si preoccupassero più dei bisogni dell' ordine sociale che di quelli dell' anima, e più in-

Digitized by Google

tesi fossero a combattere la rivoluzione di quello che a propugnare la verità delle cristiane dottrine. Profondi moralisti, scrittori eminenti, ma filosofi di circostanza e di partito, essi, entrambi, ebbero soverchiamente confusi nell' interesse medesimo Iddio e Cesare, e così dopo di averlo efficacemente provocato e servito, compromisero il cattolico risorgimento alienandone gli animi mal disposti alla restaurazione del potere assoluto.

Al seguito di questi due poderosi atleti, un altro grande scrittore comparve sulla medesima scena, e fattosi campione della stessa causa e fondando egli pure sulla sola autorità la fede e l'umana società, l'abate La Mennais si fece a ricercare a qual pruova si avesse a riconoscere la legittima autorità, e si avvisò di trovarla nel generale e tradizionale consenso del genere umano. Partendo da questo suo primo principio in fatto di religione, egli dimenticava di essere cristiano e cattolico, imperocchè ricercandosi quaggiù un' autorità infallibile, non è ad alcuna sorgente umana che bisogna ricorrere. La ragione della maggioranza degli uomini a traverso i secoli, altro non è che la sovranità del numero nell' ordine spirituale. Se non che questo apostolo della ragione universale, era il più orgoglioso adoratore della sua propria ragione, e sotto la pressione di una viva controversia, si operò in lui una trasformazione mista di logica induzione e di morale incoerenza, e senza cambiar di principio, egli cambiò di partito, e lo spirito di rivolta, che egli aveva sì severamente riprovato, s' impossessò dell' anima sua, e *Les paroles d'un croyant* furono l' eloquente espressione d' un gran tumulto de' suoi affetti e pensieri, ed il campione dell' *Autorità* divenne il più ardito e sdegnoso democratico nello Stato, e nella Chiesa il più orgoglioso ribelle. A questo eminente scrittore, a questa nobile natura traviata dall' orgoglio, un titolo rimane alla pubblica stima, e si è quello di avere altamente redarguito il volgare e stolto obblio de' grandi interessi morali dell' umanità nella sua eccellente opera: *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, colla quale vituperando i grossolani appetiti della sua generazione, vigorosamente richiamò le anime ai spirituali pensieri della vita avvenire e del cielo. Benchè poi disertore, questo saggio e l' altra sua opera: *De la Religion considerée dans ses rapports avec l'ordre civil et politique*, certamente gli meritarono un posto tra coloro che intesero a far rifiorire il cristianesimo dopo gli empi saturnali della rivoluzione.

Nel tempo medesimo che delle superiori intelligenze faceano a tal fine mirabili ed efficaci conati, con ben minore strepito, ma non minore effetto, la risorta *compagnia di Gesù* predicava, insegnava e fondava case di educazione nell' interesse della cristiana morale, e senza tener conto delle leggi non mai revocate della loro espulsione, i Gesuiti usavano della libertà e del dritto di associazione per rifare del loro

Digitized by Google

ordine un valido sostegno della chiesa cattolica, e benchè sovente ne' loro atti e ne' loro scritti apparissero interessati nelle politiche discussioni, eran eglino essenzialmente religiosi ed i più interamente consacrati alla causa dell'autorità religiosa.

Qui l'autore entra a tessere la storia delle lotte della libertà col potere assoluto, e riconosce che il carattere proprio e la gloria del cristianesìmo si è di aver accettate pienamente le due forze rivali e tenute l'una in faccia all'altra, l'autorità e la libertà, tutte due di origine divina, l'una come legge rivelata da Dio e l'altra come dritto innato dell'uomo, che Iddio creò libero e responsabile. E nota che la storia del popolo ebreo non è che l'intima e continua corrispondenza di Dio sovrano imperante, e dell'uomo libero; di Dio che dà la legge, e dell'uomo che usa della sua libertà, a volta a volta per compiere e rigettare la divina legge. E quando rifulse il gran giorno dell'umanità, quando venne sulla terra il desiderato de' secoli, fu puranco a nome della libertà e riclamando il dritto che l'anima umana ha di operare in conformità alla sua fede ed alla legge divina che pel corso di tre secoli il cristianesimo lottò, prodigando il sangue di più illustri suoi confessori. E sotto un tal vessillo esso vinse, e la società religiosa e civile si unirono senza confondersi. La tempestosa fecondità del medio evo successe alla sterile unità del romano impero. I papi e i re a vicenda si sostennere e combatterono, e la libertà ebbe sovente a soffrire del loro accordo ed a profittare delle loro dissenzioni. Vi fu un tempo di gran confusione, ed il potere religioso ed il potere civile, dapprima isolatamente, e poi di concerto tentarono con riforme e concordati, e prammatiche di riparare al disordine, sia nella chiesa, sia nelle relazioni tra la chiesa e lo stato, ma l'autorità non essendone venuta a capo sventuratamente la rivoluzione si avvisò di farne la pruova, ed a nome della fede e della liberta ne nacque la *riforma*, ed in nome dell'unità e dell'infallibilità in materia di fede, il supremo potere della chiesa cattolica fece alleanza col potere assoluto della società civiie, e da siffatto contratto, a tutela del principio di autorità nell'un campo e nell'altro, venne in essere l'ordine dei Gesuiti sotto l'aspirazione e disciplina d'Ignazio di Loiola, genio mistico ed eroico, abile ad organizzare e vificare il suo vigoroso concetto.

Dopo quest'epoca di strepitosi successi, tre secoli passarono, e corre il quarto, nè il tempo nè le vicende mancarono alle cause per produrre i loro effetti, nè agli uomini per incarnare i loro disegni. Il potere assoluto ebbe le sue buone fortune, ma spesso ha fatto buon giuoco alla causa contraria alla sua, e Luigi XIV potentemente secondo il progresso dell'attività intellettuale e della personalità popolare e Napoleone seminò per ogni dove i germi del movimento e rinnovamento sociale, ed ormai la causa del potere assoluto è una causa perduta nel

Digitized by Google

mondo cristiano. I Gesuiti che nello scorso secolo ne furono riputati i protagonisti, ne furono le prime vittime, e i due sovrani poteri li sacrificarono alle novelle aspirazioni del tempo, siccome i marinai nelle tempeste gittano a mare la loro artiglieria più grave. All'avvenimento del secolo XIX la rivoluzione francese sentiva il bisogno di emendare i suoi disordini, e dopo le tante follie e delitti commessi nella tumultuosa ricerca della più assoluta libertà, la Francia si rifece a desiderare il presidio del principio di autorità. La suprema questione del nuovo secolo si era quella di conciliare e far vivere insieme l'autorità e la libertà, egualmente necessarie alla vita sana e vigorosa dell'umano consorzio, e Napoleone la prese a risolvere dando ad un tempo il più strepitoso esempio di reazione e di progresso che ci offra la storia del mondo.

Sopravvenuta in Francia la Restaurazione i Gesuiti ebbero il destro d'impossessarsi delle due novelle forze, l'appoggio delle Autorità ed il progresso della libertà; vantagiosissima condizione se eglino avessero saputo tenersi al di fuori di ogni politica controversia, ed esclusivamente consacrarsi al risorgimento della fede e dalla vita Cristiana, siccome loro ne dava un luminoso esempio il loro padre Ravignan, la morale considerazione del quale fu non solo grande nella chiesa cattolica, ma non comune altresì presso i poco credenti per la profonda e disinteressata sincerità del suo religioso carattere. Uomo di fede e di pietà cristiana, scevro d'ogni spirito di parte, unicamente preoccupato del servizio di Dio, della sua chiesa e del suo ordine nel propagare la pietà e la fede. Nuovo non era l'esempio, perocchè alla Corte di Luigi XIV il padre Bourdaloue edificò del pari il secolo colle medesime virtù e lo stesso dignitoso e sacro carattere. Ma i Gesuiti della restaurazione in generale, troppo impegnati nelle politiche controversie eccitarono la opposizione dello spirito liberale, ed ebbero a lottare con i grandi oratori e scrittori del tempo, i Dupin, Beniamino Costant, Montlosier ed altri, onde avvenne che trasportato da quella corrente, Carlo X si trovò nella necessità di rinnovare coll'ordinanza del 21 giugno 1828, quel che già Napoleone avea fatto col suo decreto del 22 giugno 1804.

La rivoluzione del 1830, atto di gran progresso per la libertà, naturalmente arrestò quello della riverenza all'Autorità, ma alcuni ardenti e veri cattolici concepirono la speranza di poter rivolgere a profitto della Chiesa quel liberale Trionfo, mettendo in pace e in armonia colla rinnovata società il cattolicismo ed alcuni arditi e generosi spiriti, devoti alla religione quanto il Padre di Ravignan e non meno liberali del Lafayette, preti e laici, vecchi e giovani, e per non citare che i primi scesi in campo, l'abate Lacordaire, l'abate Gerbet, i signori Montalembert e de Coux, fondarono all'uopo un agenzia cen-

Digitized by Google

trale, ed il giornale *l'Avenir* per isvilupparne i principi e le condizioni. Se nonchè, sventura non lieve si fu per quella nobile schiera di generosi che se ne fece capo riconosciuto ed acclamato l'abate di La Mennais, spirito elevato e potente, ma eccessivo ed imprevidente, nè capace di tener conto di tutti gli elementi del problema che si proponea di risolvere. Impaziente per orgoglio di ogni contradizione, egli impresse all'*Avenir* un carattere tirannico e rivoluzionario ad un tempo e teocratico e democratico senza ravvicinarne gli estremi. Egli reclamò la separazione della Chiesa e dello Stato come un assoluta ed immediata necessità. Forse non mai gli attacchi contro il potere furono più violenti, e non mai così fu proclamata la disobbedienza alle leggi e la insurrezione come il primo de diritti e de' doveri! E cotanto ostile alla civile Autorità, dichiaravasi pronto senza riserva ad approvare tutto ciò che approverebbe il Vicario di Gesù Cristo, ed a condannare quanto fosse da lui condannato, e Gregorio XVI non tardò a profferire la condanna, in quella che l'autore era a' suoi piedi, e rispettosamente si sottomettea all'autorità Suprema del Santo Padre, e tornato a Parigi annunziava agli associati la soppressione dell'*Avenir*. Non perciò egli si rimase dal combattere, domandando alle masse popolari ed alla rivoluzione quel successo che non aveva potutto ottenere in seno all'ordine, e di concerto coll'Autorità per lui già propugnata con tanto impetto di passione. Separati furono allora del tutto da lui Lacordaire e Montalembert, sempre ardenti a caldeggiare il Cristiano risorgimento ed a mettere di accordo colla libertà la cattolica Chiesa. Il primo dal pulpito della cattedrale ritrasse al vivo ed in tutto il loro splendore le verità, le bellezze e i pregi sociali e morali della fede cristiana e della Chiesa cattolica. Montalembert sulla tribuna e nella stampa fu sempre l'infaticabile, animoso campione della medesima Chiesa e delle sue massime e de' suoi dritti. All'uno o all'altro non mancò il pubblico favore non meno che lo zelo e la potenza della parola. Giovani e vecchi, liberi pensatori e credenti, e le persone del gran mondo e le scuole si affollavano intorno alla cattedra del Lacordaire, attratti e incantati generalmente tutti e molti persuasi e convinti da quella forte, giovanile, abbondante, vigorosa eloquenza, ardita con grazia, impetuosa, senz' asprezza e naturale puranco nelle sue temerità di concetto e di linguaggio. Altri erano, ma non minori i pregi di Montalembert; pur egli giovine atleta, cristiano animoso nell'arena politica come nell'uso del mondo, portava egli nella sua polemica una sincerità di passione, una gran copia di movimenti di calda eloquenza e di piccanti concetti ed un trasporto di convinzione che fortemente scuoteva i suoi uditori amici o nemici, e lasciava nello spirito de' tranquilli ed imparziali spettatori un impressione di benevola compiacenza.

Digitized by Google

Qui l'autore riprende sì l'uno che l'altro pei loro attacchi contro il Governo del tempo, nel quale egli stesso era al potere e fa delle gravi riflessioni sulla libertà de' culti e sull'ingiustizia del credere priva di ogni fede religiosa quella superiore amministrazione che se ne fa una massima di stato, poichè l'anima non abdica la sua propria ed intima vita perchè nelle altre anime rispetta i dritti di questa medesima vita; e si fa poi a rilevare che tornato da Roma, il Lacordaire, venne monaco Domenicano, monaco *di quello fra tutti gli ordini monastici che* (secondo l'A.) *lasciò nella storia le più tetre riminiscenze.* E qui facendosi a dubitare se gli ordini religiosi all'età nostra sieno più di una positiva utilità alla Chiesa cattolica, afferma non esservi uomo sensato che non riconosca gli eminenti servigi resi per essi ne' secoli andati alla fede cristiana, alla civiltà, alle scienze e puranco alla libertà. Ma checchè ne sia della presente opportunità della loro esistenza, l'uomo di stato ancorchè protestante non esita punto a riconoscere l'inviolabile loro dritto di esistere, dappoichè sotto un regime di libere istituzioni e di libertà di coscienza; *niuna considerazione può mai valere a riguardarle nel dritto meno legittime delle associazioni industriali, commerciali e letterarie.*

Che se allo stato può attribuirsi un qualsiasi dritto di sorveglianza sopra ogni maniera di associazione, *indubitatamente l'unione delle anime e delle persone sotto una medesima regola ed un abito conforme nell'interesse dell'eterno avvenire, non è per lo stato di maggiore preoccupazione di quello che il sia l'unione di capitali e delle industrie e dei lavori economici nell'interesse dei guadagni e degli agi della vita presente.*

Un giornale dedicato a stabilire l'armonia tra il cattolicismo e le libertà della società moderna che nel 1829 ebbero fondato fra gli altri i giovani e liberali scrittori de Carnè, de Montalembert, de Cazales, de Champagny, *Le Correspondant*, sospeso dopo alcuni anni, ricomparve nel 1843, sotto la direzione di Carlo Lenormant, e fedele all'origine sua, si fece a patrocinare con franchezza arditamente cattolica e liberale i diritti di queste religiose associazioni, ed il governo si astenne da ogni legale obbiezione, lasciando i novelli monaci correr la sorte che loro avrebbe fatto il tempo e la pubblica opinione. Dopo parecchi anni il padre Lacordaire rimontò sul pulpito della cattedrale di Parigi colla veste di domenicano, restaurando nella Francia quest'ordine di paurosa memoria. Ma qual'imbarazzo, quali inconvenienti produsse mai quella risurrezione, e quali disordini quali dispute violenti suscitarono quei Religiosi? Essi passarono modestamente per le vie, predicarono con robusta e pacata eloquenza, fondarono case di educazione ed usarono della loro libertà senza offendere in alcun modo l'altrui. Ed a tal segno il padre Lacordaire con-

Digitized by Google

servò, anzi accrebbe la popolarità già per lui acquistata che nello stesso tempestoso anno 1848 il popolare suffragio lo mandò deputato all' assemblea costituente; senonchè egli ben presto si avvide che, in quell' arena di passioni politiche, il prete, ed il monaco dell' età nostra non erano al loro posto, e ne rese il mandato per andare in un modesto ritiro e riprendere la sua missione del cristiano apostolato, non abbandonandolo che un momento per venire all' accademia francese a rendere testimonianza della sua cattolica fede e della fiducia sua nella libertà e nella democrazia; ed ecco quali furono i soli e pacifici effetti del ristabilimento dell' ordine domenicano in Francia. Ma qui l' autore confessa di aver torto avendo detto *i soli*, dappoichè l' opera del padre Lacordaire fu nel mondo ecclesiastico feconda e salutare, e sull'esempio di lui molti sacerdoti ebbero il coraggio di affrontare i pregiudizi del secolo contro gl' ordini religiosi, di farsi superiori alle ripugnanze che a molti cattolici ispirano la libertà e la scienza, e di ridursi alla vita comune per dar opera insieme al trionfo della verità cristiana colle armi stesse del sapere e della filosofia. E così fu del pari ristabilito per le cure del pio curato di S. Rocco, l' abate Petetot la congregazione dell' oratorio, dotta e modesta associazione religiosa che diede alla Francia Malebranche e Massillon, e ad onor della quale Bossuet scrisse sì vere e solenni parole, (Bossuet) *Oraison funèbre du père Bourgoing*. Tom. VIII pag. 271). E di esse ben degna si mostra la risorta, e l' uno de' suoi restauratori, il padre Gratry ad un tratto prese luogo tra primi apologisti e moralisti cattolici dell' età nostra. Animo vivacissimo e soave, passionatamente entusiasta de' suoi intimi sentimenti, ma senza orgoglio o gelosia, ed infaticabile nel propagarli colle opere a stampa, colle istruzioni e le conferenze e sempre con una simpatica eloquenza che commove anche coloro che non giunse a convertire e che lascia attoniti e pensierosi alla luce delle maravigliose prospettive delle quali apre ad essi la vita. Un' altro dei nuovi padri dell' Oratorio, il padre de Valroger, nella sua dotta *introduzione storica e critica ai libri del nuovo testamento*, ha riassunte le ricerche e le dimostrazioni cattoliche dei grandi teologi stranieri alla Francia. La congregazione dell' oratorio informata dello stato intellettuale e delle aspirazioni della Francia d' oggi giorno, non rifugge dall' esame e dalla discussione e rispetta la scienza, e nelle verità religiose che insegna, ha tanta e sì viva fede che punto non teme per le anime che invita a credere, le condizioni e le esigenze della libertà.

In mezzo a questo gran movimento degli animi in opera di religione, che han fatto dal principio di questo secolo i capi della Chiesa i Vescovi ed il Clero chiamati dal loro proprio dritto e dalla loro alleanza collo stato alla educazione e direzione cristiana delle anime?

Faticosa ed ardua impresa ella era in sulle prime, e sotto il con-

Digitized by Google

solato ed il primo impero far rivivere quella religione cristiana che rientrava nella società francese colla sua divina missione, ma come rientrano gli esiliati, spogliata, disorganizzata, e non ritrovando alcuna delle sue attinenze locali. Rendere alla Francia cattolica le chiese pel suo culto e i preti per le sue Chiese ed i seminarii per fare dei preti e procurare a questo edificio che si rialzava dalle rovine il tempo di risorgere e di consolidarsi, tal fu la cura dominante e quasi esclusiva dell' episcopato e del clero istituiti dal concordato. Furono essi allora redarguiti di soverchia compiacenza verso il despota Napoleone, segnatamente per essersi al suo cenno riuniti in concilio nel 1811, allorchè colui aveva spogliato il Papa de' suoi Stati e lo riteneva prigione in Savona sotto stretta sorveglianza, disdicendogli ogni comunicazione co' Cardinali, suoi naturali consiglieri, e pur negandogli un segretario da scriver lettere, delle quali l' uffiziale di gendarmeria permettesse la spedizione! Ma una riflessione scusa in certo modo questa pusillanimità, avendo que' vescovi lo sgomento nell' animo, ripensando alle condizioni cui era ridotta la religione nel delirio della passata repubblica, e quale sgomento ne atterrisce le immaginazioni il possibile ritorno di un sì deplorabile stato di cose. Ciò non dimeno alcuni di quei Prelati osarono riprovare la condotta dell' Imperatore verso il Sommo Pontefice, e lo stesso Concilio a questo riguardo si segnalò con un atto di indipendenza che portò la sua improvvisa dissoluzione. E l' illustre abate Emery, Superiore della Congregazione di S. Sulpizio, poco innanzi la sua morte, aveva fermamente resistito alla sovrana volontà, ed il Vescovo di Nantes, Duvoisin, dal letto di morte mandò una supplica all' Imperatore, chiedendo il ritorno del Papa in Roma, avendogli più volte innanzi, col vivo della voce, rimostrato quanto quella cattività affligesse l' intera cristianità.

Pressochè in tutte le epoche di qualche storica importanza ed in tutti i partiti si pone in evidenza un uomo nel quale si concentra e personifica quanto v' ha di buon senso, di rette intenzioni e di sagge disposizioni ne' gruppi a' quali egli appartiene. Tal si fu pel partito legittimista nella restaurazione dell' antica monarchia, il signor Villèle, che fu sempre fedele ai suoi principii, ma dotato di una viva intelligenza prontamente acquistò nella vita pubblica il sentimento di ciò che fosse la Francia del suo tempo. Il clero ad una volta ebbe allora un fedele rappresentante di quanto v' era di saggezza religiosa e politica nella Chiesa francese, e tal si fu l' abate di Frayssinous, vescovo di Ermopoli, e l' assunto di lui fu molto più facile di quello del signor de Villèle, poichè non ebbe a sostenere alcuna gran lotta. Egli si tenne costantemente al di fuori dell' arena politica. Se come teologo o come oratore, o come ministro di Stato, egli non fu un uomo di altissima levatura nella sua personale condotta, siccome puranco nei suoi scritti,

Digitized by Google

sempre fe' mostra di un istinto sicuro di ciò che fosse giusto e possibile, ed un'abilità non comune nel ritrarsi con dignità dalle situazioni nelle quali aver non potea la prevalenza, ed a riconcentrarsi in tal caso nella sua missione di sacerdote e moralista cristiano. Non era egli come il padre Lacordaire ed il signor Montalembert, un cattolico liberale. Ma egli era un cattolico moderato e pieno di equità; non per mollezza d'animo e fiacco sentimento di fede, sibbene per rispetto a' dritti legali, ed agli umani sentimenti. Se le sue *Conferenze* nella chiesa di S. Sulpizio non ebbero il prestigio di quelle che più tardi tenne il padre Lacordaire nel maggior tempio di Parigi, ebbero esse per la loro sillogistica potenza una considerevole influenza nel consolidamento della restaurazione del cattolicismo. D'indole modestissima, non ricercava nè onori, nè potere, se non che di questo nel 1824 ebbe ad accettar il peso, nominato che fu ministro della pubblica istruzione e degli affari ecclesiastici, ma se ne ritrasse nel 1828, sopraffatto dall'ascendente liberalesco che intimava la guerra alle risorte Corporazioni religiose. La crisi rivoluzionaria del 1830 giustificò le sue apprensioni, ed ognuno ne ricorda i sacrileghi eccessi, nell'abbandonarsi ai quali il popolo, stimando di reagire contro i pretesi tentativi, attribuiti al Clero di riabilitare il potere assoluto, non si avvide che ciò ch'esso abbatteva sì brutalmente, non era il temuto fantasma, eran bensì la religione e la libertà!

L'eccitato disordine che sovvertiva la società, esigeva un eroico rimedio, e questo si era il precludere al Clero ogni via alle mondane ambizioni e farne solo valere la morale potenza. Doveva esso non più mostrarsi sotto il vesillo politico, e quello solo della fede e della libertà religiosa levar in alto. E si fu questo l'arduo còmpito, o piuttosto l'effettivo progresso che compì la Francia dal 1831 al 1848. La schiera militante de' Cattolici liberali capitanata dai Lacordaire, Montalember, Lenormant, Ozanam; non più mirando a rendere alla Chiesa questo o quel privilegio, o parte dell'antico dominio, diedero opera a farla partecipe delle novelle libertà pubbliche e costituzionali, reclamando per essa, per i suoi ministri d'ogni ordine, e pe' suoi fedeli l'esercizio di tutti i dritti ed il libero sviluppo di tutte le forze e capacità che sotto una tal forma di governo, appartener dovevano ad ogni classe di cittadini. La franca accettazione dell'età novella e dello stato sociale presente, purchè la fede e la società cristiana vi si potessero svolgere senz'alcuna ingiuriosa ingerenza del potere secolare; tal fu, in mezzo alle politiche passioni e cospirazione dell'epoca, l'attitudine costante della scuola cattolica liberale. Ardita e difficile impresa si era quella di ritrarre la Francia dalla lunga pratica incredulità, e di maltalento o indifferenza a riguardo del Cristianesimo, e ritrarre nel medesimo tempo il cattolicismo dal lungo uso della sua a-

Digitized by Google

desione al potere assoluto e della immobilità paurosa in rispetto alla libertà che poco innanzi aveva leso in tanti e sì fieri modi il salutare principio di autorità.

Una gran forza di carattere, una potente energia di convincimento si richiedeva per proclamare e difendere ad un tempo nell'ordine spirituale la fede cristiana, e nel temporale la emancipazione dal freno della forza, e di novelli liberali cattolici non tardarono ad essere vivamente assaliti dagl'increduli e con eguale ardore dai credenti che sospiravano il ritorno della chiesa all'antica sua forma di governo, sospettosi com' essi erano delle novità che si raccomandava loro di accettare a dimostrazione della verità che il cristianesimo si adatta ad ogni forma di civile reggimento senza punto alterare la sua divina, immutabile essenza. Di queste due lotte, la prima non cagionava loro nè sorpresa, nè imbarazzo; ma la seconda riusciva ad essi penosa ed amara avendo ad opporsi ad anime pie e fedeli ed anco ad incontrare per avversario un uomo di vigorosa intelligenza, ed eloquentissimo, che con eguale intolleranza assaliva il campo dei non credenti, ed aveva una singolare influenza sull' animo di un gran numero di cattolici che distoglieva da ogni conciliazione colla moderna società, vieppiù per lui irritata contro di essi. Luigi Veuillot, vedeva esclusivamente nella religione cattolica il fondamento sicuro dell'umana moralità e dell' ordine sociale, ma era in questo deplorabile errore che la fede commandi la guerra alla libertà. Egli meritava di comprender meglio la causa cristiana e di essere più utile alla chiesa cattolica di quello che facendosi un dei più compromettenti, nell' atto che rimaneva uno dei più sinceri e devoti apologisti.

Se il clero cattolico generalmente non mostrava in quell'epoca un gusto deciso per la libertà, alcuni preti isolati, qua e là, promovevano nella Chiesa il movimento liberale, ed il ridestato sentimento religioso si manifestava pur nei grandi stabilimenti laici di superiore insegnamento, non sempre senza ostacolo, ma con un successo tanto più notevole quanto più era esso disputato e messo alla pruova della contradizione. *(Continua).*

LUIGI March. DRAGONETTI.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

(Cont. a pag. 66).

Parma e Piacenza dalla partenza del duca insino al trattato di Aquisgrana vennero in mano di Filippo V re di Spagna, e poscia dell' imperatore Carlo VI ed infine di Maria Teresa, e la città e il territorio di Piacenza sino al torrente Nure fu anche governato per qualche anno da Carlo Emanuele re di Sardegna. In quel periodo, dal 1734 al 1748 i sudditi dei ducati ebbero a soffrire i danni d' una guerra quasi continua che facevano prima Spagnoli, Francesi e Sardi da una parte e Tedeschi dall' altra, e dopo Imperiali e Sardi contro i Galli-Ispani: e in mezzo a tali flagelli la Chiesa al par degli altri restò offesa ne' suoi possessi, nelle sue persone e ne' suoi diritti. Conchiusa alla perfine la pace dai belligeranti col trattato di Aquisgrana nell' ottobre 1748 fu disposto anche dei ducati Parmensi: e si stabilì a reggerli Don Filippo fratello di Don Carlo; e si aggiunse ai medesimi Guastalla principato della famiglia Gonzaga, la quale da due anni erasi estinta nel duca Giuseppe Maria VII. Tale era il destino imposto dai forti ai deboli, non però assoluto, perchè su tutti e tre i ducati si riserbava diritti l' Austria e Carlo III e sul Piacentino Sardegna.

Il secondogenito di Elisabetta prese possesso degli stati Parmensi nel maggio 1749, e furongli fatti grandi preparativi e feste nella capitale e in Piacenza; come suole farsi dai popoli in consimili ricognizioni di sovràni; dove spesso il timore, l' interesse e l' oro sa insinuarsi e coprire la mancanza di spontaneo trasporto e di gioia ne' sudditi. Quello però che è degno di nota, come cosa attinente a questo studio, nella pubblica circostanza che ai ducati toccava per principe un altro Borbone, è che si volle eziandio la ricognizione del potere religioso ordinando al clero solenne *Te Deum*, il quale si cantò ai 9 di febbraio dell' anno surriferito nella cattedrale di Parma e in quella di Piacenza, assistendo nella prima il generale Agostino Alamada plenipotenziario dell' infante. Ebbero pure questa religiosa sanzione i cinque signori che si succedettero nel periodo già percorso; come l' ebbero gli altri sette che restano. La richiesta di tale cristiana usanza è certamente fatta dal potere politico al clero col fine di apparire legittimo e giusto in faccia al popolo; e la facile condiscendenza delle chiese particolari nel permetterla, quando non siano sacrificati i diritti della Chiesa univer-

Digitized by Google

sale, origina dal principio che il pubblico bene sovrasta alle ragioni de' principi spodestati nei cambiamenti sociali.

Don Filippo seco conduceva molti forestieri per occuparli nel governo dello stato; quello di essi però sopra cui mi converrà a lungo fermarmi è Guglielmo Dutillot (1), il quale per due anni occupò in corte un basso ufficio, ma poscia nel giugno 1751 fu nominato intendente generale della casa e cavallerizza. E non è arrischiato l'affermare che ben presto il maggiordomo divenisse il consigliere e l'anima di tutte le leggi e riforme dell'infante; dacchè in seguito s'aprì la strada alle finanze, e giunto al ministero non isviluppò che i principii gettati nel periodo della sua secondaria azione governativa: cose non facili a spiegarsi senza una mano antecedente. A conoscere intimamente lo spirito di Dutillot nei rapporti di religione e società, personaggio che fu per la Chiesa negli stati Parmensi, come il Tanucci nel regno di Napoli o come Kaunitz in Austria, sarebbe neccessario avere le sue lettere agli amici, che non mi fu concesso trovare anche dopo parecchie indagini e ricerche, ad eccezione di una a suo cognato contenente le ragioni di sua disgrazia presso i principi. Alcuni dicono che fosse in istretta relazione cogli enciclopedisti; e non è improbabile vivendo egli a Parigi, quando essi davan prova d'incredibile attività nel far proseliti; nè i medesimi avranno trascurato di guadagnare un soggetto capace a sostenere e propugnare i loro principii. Che avesse amicizia con un mecenate de' novelli filosofi, Federico II di Prussia, l'attesta l'Algarotti. Io m'avviso però che la corrispondenza di tal'uomo co' suoi incaricati d'affari a Roma (2), col Argental (3) e coi vescovi dello stato, le leggi le quali fece sottoscrivere dai reali infanti, e gli atti della sua politica ed amministrazione presentano documenti a sufficienza per cogliere il vero carattere, e giudicare qual conto facesse della religione; sebbene ei possedesse da maestro l'arte, propria dell'uomo di stato all'umana, di non far mai trapelare le interne convinzioni e gli ultimi fini del suo operato. Guglielmo era nato da una lavandaia della corte di Spagna in Bajona (4), cresciuto, forse col suo ingegno, si cattivò l'animo di qualcuno della regia, che diedegli mezzi ad erudirsi nella capitale di Francia (5). È di là che s'aprì la strada d'ac-

(1) Scrivo unito questo nome, sebbene altri lo divida, perchè così era solito farlo il personaggio che così chiamavasi.

(2) Conservasi a Parma nell'Archivio governativo sotto il titolo *Affari esteri*, fascio degli anni 1764-66.

(3) Codice della Biblioteca parmense.

(4) *Notizie storiche* del cavaliere Poggi, inedite, sopra una carta tra i *materiali* del secolo XVIII, per la storia di Parma del Pezzana, presso la Biblioteca parmense.

(5) Il Botta, nella *Storia d'Italia*, vol. 1, pag. 32, Italia MDCCCXXIV, scrive: « Era

Digitized by Google

compagnare il secondo rampollo della Farnese e portarsi a Parma, ove dovea salir così alto, divenir l'arbitro nei ducati e stabilirvi un corpo di leggi e d'instituzioni ostili alla Chiesa, e poscia essere deposto e andarsene, perchè odiato e vilipeso dal popolo, venuto in diffidenza ai sovrani di cui era ministro ed istrumento non più opportuno ai potenti che eransene servito.

Il reale infante, nei principii del suo governo, non solamente pel suo seguito dava da temere alla Chiesa, ma perchè, oltre al regnare ne' ducati a dispetto delle proteste di Roma fatte dai papi Corsini, Lambertini, Rezzonico tutti gli anni la vigilia della festa di S. Pietro, onde impedire la prescrizione (1), apriva una corte, dove i piaceri s'intrecciavano colla più splendida sontuosità; ed in quel luogo in cui prediliggesi tanto il gusto e la grandezza del secolo ci perde sempre quella società, che ha l'incarico di guidare gli uomini a beni migliori e santificare i cuori nella libertà del bene.

Non ostante, la Chiesa nel luogo dell'incominciata dominazione borbonica godè alcuni anni, per legge ed antiche consuetudini, i propri diritti e grandi privilegi, piuttosto che soffrire incaglii ed oppressioni nella sua missione da parte del governo. Conciossiachè il patrimonio ecclesiastico, vistosissimo, era esente da imposte; i cherici avevano il loro foro, comperavano i generi di privativa senza soprasello di governo; i delitti contro la religione giudicavansi da persone mandate da Roma; i sacri recinti erano serbati inviolabili dalle armi regie e civili; preti e religiosi avevano in mano quasi tutta l'istruzione della gioventù; le corporazioni d'uomini e di donne, consacrate a maggior perfezione degli altri, erano numerose nelle città ed anco sparse in molte borgate; le sentenze de' giudici di Chiesa appoggiavansi anche dal braccio secolare; l'osservanza dei precetti cristiani era coadiuvata ben spesso dagli ordini dell'autorità civile; la corrispondenza de' vescovi, de' sacerdoti e de' secolari con Roma non subiva alcun sindacato; e le curie vescovili, avendo tribunali, tenevano uomini a farne eseguire le sentenze. I privilegi allora goduti dalla Chiesa in tante cose civili,

stato mandato Dutillot dalla corte di Francia al duca Don Filippo, acciocchè lo consigliasse intorno agli affari che correvano con la corte di Roma, temendosi che in quella nuova possessione del Ducato, ella volesse dare qualche sturbo in virtù dei diritti di superiorità sovrana che pretendeva in quello Stato ». Ignoro su che avvalori un tal racconto. Il cavaliere Poggi, che era in condizione di conoscere queste cose, e che segna nelle *Notizie storiche* i tratti luminosi di questo ministero, non lo dice.

(1) A. Theiner, *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, vol. I, pag. 133, trad. ital. Milano 1853. Da questa usanza, credo, nascesse la voce fra il popolo piacentino che il papa scomunicava ogni anno i sovrani di Parma, e subito dopo li assolveva; voce che molte volte ricordo aver sentita anch'io fanciullo dai vecchi.

Digitized by Google

e l' autonomia esercitata da essa in tanti affari, la quale ora ella neppure cerca a' governi veramente cattolici, sembrano, a chi considera solo la condizione presente della società, un' anomalia, ma questa non appariva a que' tempi, in cui il comune, lo stabilimento di beneficenza ed il feudo godevano immunità da imposta, in cui l' autorità del municipio e il signor del castello formavano distinti corpi politici nello stato, forniti, per convenzioni o statuti, d' una certa indipendenza dal sovrano. È questa un' osservazione da tenerne calcolo, suggeritami da uno scritto dell' avvocato Garberini, laddove dice che nei ducati allora mancava l' uguaglianza civile ed il regno d' una legge uniforme non solo tra chierici e secolari, ma anche tra gli stessi ordini civili (1).

Le leggi ad alterare ostilmente questi accordi non vennero che più tardi, ma le occasioni e i fatti incominciarono ben presto; tanto più che nel clero dei ducati mancavano uomini previdenti e forti, i quali con un colpo di mano maestra sapessero allontanare l' assalto, qui allora soltanto ordito, e altrove già spiegato contro la giurisdizione della Chiesa. Il giansenismo politico, che l' Audisio così bene caratterizza, dicendolo sistema che confisca nel principe come ogni diritto e libertà cittadina, così ogni diritto e libertà ecclesiastica (2), s' avvicinava alla corte di Parma, e non v' era chi poteva toglierli il prestigio di farvi incontro. Pensomi che se si riuscì a svellerlo quando vi aveva gettato forti radici, come si vedrà in seguito, più facile cosa dovea essere impedirgliene l' ingresso, allorchè vi compariva. Ma delle cause più universali che movevano il governo, verrà a suo luogo il tener discorso, sicchè ripiglio la narrazione.

Il primo atto d' ingerimento del potere politico nelle questioni religiose, dacchè la dinastia borbonica ritornava a regnare nell' ultimo lembo dell' Emilia, è in una causa matrimoniale del settembre 1750. Nel qual affare il duca Don Filippo, per mezzo del suo segretario di stato Giuseppe Carpintero, partecipava ai canonici di Parma che interessavasi alla conservazione del prezioso privilegio di ammettere le cause appellative nel foro ecclesiastico spettante all' arciprete della cattedrale e al decano del capitolo, e che aveva minacciato della sua reale indignazione colui che osava portar le cause fuori del paese. Ben

(1) *Ragionamento intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità ecclesiastica e civile*, pag. 35: lavoro stampato a Parma nel 1849, ma sequestrato dal governo, e poscia pubblicato a Modena nel 1850, con una appendice, è quest' ultima edizione di cui mi servo. Operetta dettata dall' autore nel principio del 1847, dietro petizione di Bombelles, che poteva molto nel consiglio dell' Arciduchessa Maria Luigia. Tal scritto mi gioverà non poco in seguito, e sarà mio dovere citarlo tutte le volte che me ne varrò.

(2) *Diritto pubblico della Chiesa*, lib. II, tit. XXI, n. 4-5. Roma 1863.

Digitized by Google

spesso la storia ci fa conoscere che sono alcuni preti i primi che spingono i laici contro l' autorità ecclesiastica. In questa faccenda fu l' arciprete del capitolo della cattedrale di Parma, Fortuniano Terraressa, che vedendo scemata la sua giurisdizione, perchè una parte degli interessati nella causa ricorreva alla congregazione del concilio, espose al principe l' irregolarità del fatto che portava fuori di paese la causa, e gli trasmise i documenti per la conservazione del privilegio. Ma la cosa finì senza alcuna conseguenza, avendo l' appellante, minacciato dal duca, desistito dalle sue domande presso Roma (1).

Anche nei ducati era giunta *la transizione al tempo moderno*, direbbe il Walter; poichè gli sguardi non erano più rivolti al papato, ma al potere sempre crescente dei principi; gli interessi temporali nutriti dal nuovo universale commercio guadagnavano il di sopra; la finanza introduceva una nuova politica; e tutto piegava ad uno scopo novello, l' ingrandimento del potere monarchico. Di qui dovean insorgere i vincoli alla proprietà della Chiesa, il bando delle sue franchigie, gli incagli al suo esterno operare, la diffidenza di essa e la sorveglianza de' suoi atti come d' un nemico del trono (2). La finanza in questo stato incominciò a mutare amministrazione e politica nel 1752, dal decreto che obbligava i notai a scrivere tutti i rogiti in carta col bollo del principe. Il clero regolare, credendo lesa la sua immunità da questa disposizione, si adunò in Piacenza e supplicò sua altezza per essere esente da un tal carico; e, comechè subito non fosse esaudita la dimanda, venne poscia un ordine sovrano che per gli ecclesiastici sospendeva per alcun tempo il comando della nuova legge.

Da ciò le comunità di Parma e Piacenza presentivano le innovazioni che in fatto di tasse volevansi introdurre; e, al momento di metter sotto le spalle alla pesante soma, avevan ragione a cercar aiuto da altri compagni. Quindi le medesime supplicarono nei primi giorni del 1754 il pontefice Benedetto XIV a far concorrere nei pubblici aggravii anche i beni ecclesiastici, ed ottennero subito un breve del 28 gennaio dello stesso anno: pel quale si obbligavano i chierici a pagare una data somma, finchè durava nei ducati la necessità delle pubbliche ristrettezze. Ma nel settembre susseguente la comunità di Piacenza tenne consiglio e non volle accettare le concessioni del papa: parvero di troppo poco aiuto ai grandi pesi a cui dovevasi far fronte. Forse i municipii di Parma e Piacenza, col sollecitare presso la santa Sede

(1) Il fatto è riportato dall' Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, vol. II, pag. 367-68. Parma 1856.

(2) In questo luogo resi particolare un quadro generale del rapporto della Chiesa collo Stato, fatto dal Walter nel suo *Manuale di diritto ecclesiastico*, tom. I, § 46, p. 84, trad. ital. Pisa 1846-48; perchè s' applica benissimo anche ai ducati.

Digitized by Google

una forte riscossione di danaro dai beni de' corpi morali, speravano sventare il colpo del governo che voleva tirare alla camera i molteplici redditi comunali. Ben tre brevi il Lambertini emanò per far concorrere anche il clero al sollievo dei pubblici carichi; ma ci voleva altro a pagare le nuove imprese e istituzioni e fabbriche che si ideavano nell' interno del gabinetto, e credo, non senza ragione, col consiglio di Dutillot che entrava sempre più nelle grazie della corte e che negli ultimi giorni di quest' anno fu nominato segretario agli ordini della duchessa. Intanto cercar di più a Roma era indiscrezione, romperla con un Benedetto XIV non conveniva; nè una saggia ed avveduta politica l' avrebbe consigliato. Dutillot aveva testa da saper conoscere quello che è possibile nella pratica, nè avrebbe messo il suo principe in via da non cavarsela. Ei non era come certi politici de' giorni nostri, i quali cercano la lotta con Roma nel momento che gliene può venire danno e vergogna. Sicchè per un po' di tempo le dimande per diminuire l' immunità reale cessarono, nè il potere civile fece leggi contro la medesima.

Il duca s' appigliò ad altri espedienti onde arricchire l' erario, e nel 1755 ordinò che si unissero le entrate comunitative a quelle della camera. Le energiche rimostranze fatte al sovrano dalle diseredate comunità furono vane. Sono curiosissime certe ragioni addotte negli editti per giustificare simile spogliazione. Cioè che il duca faceva questo per aumentare i soccorsi al mantenimento della sua grandezza, allo splendore dell' augusta sua famiglia. Queste confermano l' osservazione surriferita da Walter, che tutto in quel tempo mirava all' ingrandimento del potere monarchico. Mi fa meraviglia che il Boselli, storico così giudizioso, sebbene aulico, gliele mena buone (1). Allora era doloroso vedere lo spoglio della rendita comunale per arricchire il solo monarca; ora è dolorosissimo vederlo rinnovato più in largo, perchè molti si vogliono arricchire. Terribil forza dell' ingiustizia che, rinnovandosi, diventa sempre più iniqua.

Nell' anno 1756 ai 22 di giugno, uscì più all' aperto il Dutillot e fu eletto ministro intendente generale della regia azienda, ove aprivasegli maggior campo a novelle riforme amministrative ed economiche. Il mio assunto è di parlare solo di quelle che si connettono agli affari religiosi. Rientrato quest' uomo intraprendente in luogo di avere diretta ed immediata azione nelle pubbliche cose, penso che fosse egli stesso colui che spingeva le comunità di Parma e Piacenza a far dimande alla santa Sede inaccettabili intorno alle imposte sui beni ecclesiastici, a fine che poscia, ad un rifiuto, restasse a lui, capo delle finanze, piena facoltà di mettervi quei pesi che avrebbe voluto. Anzi

(1) *Delle storie piacentine*, tom. III, lib. XXV, sotto quell'anno.

Digitized by Google

ritengo che neppure fosse estraneo alle dimande già fatte e al consiglio della comunità di Piacenza del 1754. Io dico tutto questo non per mero sospetto, ma arguendolo dalla corrispondenza che dal 1764 al 1766 tenne col marchese Antici e coll' avvocato Spedalieri, incaricati d' affari per la corte di Parma in Roma; dove il ministro tratta di tutto e massime delle cose chieste dalle comunità, ma le medesime non c' entrano nè poco, nè molto, ei cede, dimanda di più senza consenso di autorità comunale. Anche allora si conosceva da' governanti l'arte di far comparire il voto del pubblico su cose a cui il popolo non pensava o era indifferente, per palliare i propri intenti. Queste mie induzioni non dubito che diverranno certezza storica per colui che avrà pazienza e comodo a rovistare le carte degli archivii comunali di Parma e Piacenza intorno alle suppliche e consigli. Da quelle deve risultare che il principal movente era la corte, ed è noto chi in corte godeva grande fiducia ed acquistava terreno.

Le comunità dei due primi centri dello stato dopo due mesi che era salito al pontificato Clemente XIII, nel 1758 cercarono niente meno che certi beni ecclesiastici pagassero la metà della somma di tutte le imposte che avrebbero pagate se quei beni fossero in mano de' laici nel tempo decorso per Parma dal 1610, per Piacenza dal 1648, e per Guastalla dal 1650. La metà delle imposte di più d' un secolo era un esigere di più che non valessero i beni stessi. Dimanda di tal fatta fu così eccessiva che ben presto colui che trattava a Roma la faccenda pei ducati lasciò di sopra insistervi. Il papa Rezzonico accolse lo stesso le dimande della comunità, ed elesse all' esame delle medesime il cardinale Portacarrero, beneviso alla corte di Parma, perchè ambasciatore di Spagna, e padrino procuratore del figlio di Don Filippo; ma quegli che dovea appianare l' accordo moriva, senza aver niente conchiuso. E non sarà difficile trovare in seguito le ragioni perchè il cardinale tenesse in mano tutti i documenti dell' affare quasi tre anni, e le comunità rinnovassero nel 1760 le dimande, e non si venisse ad un progetto di soddisfazione ad ambe le parti.

A suscitare l' attrito che era latente, e non estinto nei ducati tra Chiesa e stato, nel 1758 venne a Parma l' abate Condillac in qualità di precettore di Ferdinando, erede al trono, che allora contava sette anni. Son note le idee di questo filosofo, il quale spiegava tutta l' intelligenza umana coi sensi, anzi con qualche cosa di meno, usando il suo materiale esempio della statua. Quello però che interessa per questo studio è di sapere quali principii portasse alla corte intorno alle relazioni di governo e Chiesa, intorno alla religione. Alcuni dicono, tra i quali ricordo Barruel, che fosse qui spedito per impegno degli enciclopedisti e increduli di Francia, affine di fare un proselito delle loro matte ed empie teorie nel duca di Parma. E raccontasi questo

Digitized by Google

motto di Voltaire: se il duca non è convertito dall' abate Condillac, nessuno ci riesce. Quello però che si può dedurre senza fallo è che un tale maestro, colla sua filosofia sensista e materiale doveva propagare concetti ben poco favorevoli alla religione cristiana, la quale dà la maggior prevalenza allo spirito sulla materia; mentre ei faceva questa causa di quello. Nè vado errato supponendo che diffondesse presso i governanti massime contrarie alla buona armonia tra il potere religioso e politico; dal momento che nel 1770 dava alle stampe in Parma e fintamente in *Deux Points* un *Cours d' étude*; dove, a giudizio di Andrea Mazza, sonvi parecchi tratti che *male olent* in materia di cattolicismo. Anzi questo dotto benedettino, a cui fu dato da esaminare quell' opera prima della pubblicazione, teneva in conto di *spirito forte* il Condillac e i libri di esso tinti di massime contrarie ai principii della religione cattolica romana; per cui il vescovo di Parma, Pettorelli, non volle mai apporre la sua approvazione a simili scritti (1). E dirò anch' io che chi legge quel corso, massime la storia moderna, spesso vi trova accusata la santa Sede pe' suoi atti di polizia esterna. La mia supposizione s' avvicina sempre più alla certezza, essendo noto che il filosofo incontrava poco col suo allievo (2), laonde non restavagli che comunicare le sue idee alle persone di corte. E' l'avrà fatta con maggior licenza che ne' libri, i quali nello stato, innanzi d'essere pubblicati, sapeva dover passare sotto la revisione ecclesiastica, che giustamente non sarebbegli stata favorevole. Ed intrinsechezza dovea esservi tra l' abate ed i regnanti, che per dare un dotto precettore al loro figlio chiamavanlo da Parigi a bella posta (3). Nè tra i forestieri letterati era solo il Condillac alla corte con queste idee, l' aveva preceduto, e ancor vi dimorava l' abate Millot, ex gesuita, panegerista di Momtesquieu ed educatore di Don Filippo.

Dutillot salì infine al più alto grado del potere, dalle finanze il il 18 giugno 1759 è promosso alla carica di ministro, segretario di stato, guerra, grazia e giustizia (4). Non è lontano dal vero il pensare che nell' innalzamento di questo forastiero a capo del gabinetto di Parma avesse gran parte il duca di Choiseul; il quale avendo ideato il famoso *patto di famiglia* conosciuto solo nel 1761 ma già da qualche anno maturato, tra

(1) Pezzana. *Continuazione delle memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, tom VII, pag. 517, 558, 559.

(2) Pezzana, op. cit., tom. VII, pag. 558, 559.

(3) Ferdinando. *Storia della mia vita*, riportata dal Pezzana nell' op. cit., tom. VII, pag. 550.

(4) Delle date precise di tutti g'i avanzamenti che fece quest' uomo nella sua carriera luminosa son debitore al cavaliere A. Ronchini capo dell' archivio governativo di Parma.

Digitized by Google

le corti regnanti della dinastia borbonica per sostenersi a vicenda, voleva avere anche presso don Filippo, genero di Luigi XV (1), una persona capace ad attuarlo. E ciò apparisce anche più chiaro sapendosi che negli affari politici dei ducati avevano non poca parte Francia e Spagna. S'intende i duchi di Parma, come satelliti doveano seguire l'orbita degli astri maggiori che dava loro moto e vita. Il tempo di maggior fortuna per Dutillot è quello in cui si fanno più aperti i dissensi del governo Parmense con Roma. Da un documento officiale rilevo che il ministro nel secondo anno circa della sua nuova carica dovea suggerire al duca la famosa prammatica e il decreto di perequazione; abbenchè se ne facesse dopo la pubblicazione, della prima nell'ottobre 1764, e del secondo nel gennaio 1765. Ivi è detto che furonvi pratiche di accordi con Roma continuate per quattro anni, nel qual tempo il sovrano sulla lusinga di aver risposta soddisfacente teneva sospeso il corso de' suoi primi editti; ed infine non ottenendola venne alla pubblicazione dei medesimi (2). Così dalla data già detta della prammatica e del decreto di perequazione, i due primi editti sulle mani morte, andando in dietro quattro anni si arriva al second'anno del ministero di Dutillot.

Il modo migliore per formarsi un giudizio esatto delle idee intorno ai rapporti di Chiesa e stato, le quali nutriva il nuovo ministro, e alle quali ispirava il gabinetto Parmense, è arrecare un esatto compendio delle due leggi sunnominate che stando alla *memoria* del 1768 erano preparate circa l'anno 1761. Dalle medesime si manifesterà lo spirito che informava il governo nelle sue trattative con Roma; e perchè il Portocarrero destinato a condurle a fine, e il ministro di Spagna don Emanuele de Roda che succedevagli, non riuscissero ad una conciliazione tra le due corti; e le dimande e memorie replicate dei comuni non ottenessero d'aver il clero a parte di pubblici carichi. Ecco dunque le disposizioni della famosa prammatica, tenuta come base e fondamento delle leggi successive che si pubblicarono nei ducati intorno a materie ecclesiastiche: e citata dai giuristi (3) dell'onnipotenza parlamentare,

(1) Il Theiner *nella storia del pontificato di Clemente XIV* vol. I, pag. 132 trad. ital. chiama la moglie dell'infante sorella del re di Francia, ma invece ne era figlia prediletta, dalla corte del quale non sapeva distaccarsi. Veggasi Cantù *storia universale* lib. XVII, cap XIV, e *storia degli italiani* lib. XV, cap. CLXVII; Allodi, *serie cronologica dei vescovi di Parma* vol. II. pag. 366; Rossi, *ristretto di storia patria ad uso dei Piacentini* vol. IV pag. 371, Molossi, *vocabolario topografico dei ducati* al v. Parma pag. 338; e Pezzana, *continuazione delle memorie degli scrittori letterati Parmigiani*, tom. VII. pag. 249.

(2) *Memoria intorno alla corte di Parma*, pubblicate nel 1768, e ristampata in una *raccolta di documenti relativi alle leggi sulle mani-morte*. Genova 1852.

(3) Relazione premessa al progetto di legge presentato da Defalco.

Digitized by Google

non è molto, ai rappresentanti d'Italia, per incoraggiarli sull'esempio dei governi assoluti a disporre dell'asse ecclesiastico e sopprimere le corporazioni religiose, come pur troppo avvenne.

La ragione addotta per la nuova legge dall'infante è di porre riparo alla illimitata affluenza dei beni che s' acquistano dalle mani morte, e alla quantità sorprendente, che si teme per l'avvenire e quindi egli colla pienezza della sovrana autorità ordina 1.o che in nessun modo possa accrescersi la proprietà delle mani morte. 2.o Eccettua il donare e disporre alle medesime una vigesima parte del patrimonio del donante o disponente, purchè non ecceda trecento scudi di Parma. 3.o Pei crediti già in possesso o da acquistare in futuro non potranno le mani morte esigere che il prezzo, non mai beni stabili. 4.o Il denaro che avranno da impiegare è proibito che esca di stato, potranno farne l' investimento nella compera di tanti luoghi di monte delle Comunità. (1) 5.o Si vieta ogni contratto che potesse renderle capaci per poco o lungo tempo di possesso di beni immobili. 6.o Gli acquisti, le traslazioni, i passaggi di beni livellari, enfiteutici ed appodiati per nessun titolo vadino nelle mani morte, il prezzo di tali diritti, che queste potrebbero avere si potrà impiegare in luoghi di monte. 7.o Questa legge abbia valore non solo per l' avvenire, ma anche per gli atti che non ancora sono stati verificati. 8.o Son considerati mani morte gli ospitali dei ducati. 9.o Chi fa professione religiosa rinuncia a tutto. 10 Alla persona religiosa si permette nella rinuncia la libertà d' una pensione vitalizia o livellaria. 11. In nessuno caso le mani morte potranno anche a motivo di particolari circostanze far acquisto di beni immobili senza il beneplacito sovrano. Oltre alle mani morte la prammatica faceva questi divieti a qualsiasi persona

(1) Dimandai che cosa fossero questi *luoghi di monte* nei ducati e da un mio conoscente n' ebbi in risposta. In antico s' appellavano *monte* le diverse entrate dei comuni siccome che si componevano dell' ammontare delle varie tasse imposte dai comuni stessi sulle granaglie, sulla frutta, sul pesce salato ecc. E così la città di Parma e di Piacenza avevano ciascuna il proprio *monte*. Però allora quando pel disposto della prammatica il denaro dei capitali restituito o avanzato delle spese alle mani-morte dovea impiegarsi in *luoghi di monte*, il denaro stesso era dato al comune, il quale rilasciava in favore del corpo morale una cartella di credito sopra alcune delle entrate che presentavano una corrispondente rimanenza attiva; ed il credito chiamavasi *luogo di monte*, perchè assicurato sopra un determinato titolo di entrata del comune. Così pure il dizionario definisce le parole luogo di monte, credito d'una data somma in un monte. Questi monti furono aboliti nel 1806 dal primo Napoleone, e loro venne sostituito l'*octroi*, ciò che è ora il dazio di consumo.

Digitized by Google

che non fosse soggetta alla giurisdizione dell' infante, ad eccezione dei sudditi di stati limitrofi. (1)

L' editto di perequazione toglieva in molta parte l' esenzione dei tributi che godevano i beni di Chiesa. Eran queste le disposizioni del segretario di stato, perchè poscia pubblicate con sotto il suo nome, le quali arrecava in paesi, dove il diritto canonico era legge di stato. Nè fa maraviglia che, essendo fisso il governo di attuarle in tutta la sua estensione, nulla concludesse con Clemente XIII, sebbene le prime trattative al dire della *memoria di corte* durassero quattro anni. L' unico risultato in quel lasso di tempo fu la riduzione dei giorni festivi, a cui il papa aderì. Tutto il periodo trascorso dalla prima venuta dei Borboni nei ducati sino al 1760 fu vescovo di Parma Marazzani: e non è a dubitare che la sua dottrina e la sua età avesse cooperato non poco a rattenere il governo da quella via che già vedesi incamminato. A quel vegliardo che morì nel detto anno, succedeva per commendatizia del duca a Roma Pettorelli Lalatta, cui forse gli aulici a principio speravano cedevole ai loro progetti (2). (*Continua*).

G. Tononi *Prevosto.*

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI

(Cont pag 483)

CAPITOLO IV.

CARITÀ.

Il mondo antico non conobbe o non sviluppò nell' uomo quel sentimento d' amore attivo universale a cui il cristianesimo diede vita, e chiamò carità. L' uomo è naturalmente egoista, e da natura è sospinto a porre se stesso come centro e fine di tutte le proprie opere.

(1) Per conoscere questa legge, e tutte le altre, concernenti le mani-morte, di cui parlerò avanti, mi son servito della *raccolta* di A. Bertioli, affidata per l'ultimo ordinamento a Pietro Garberini, e pubblicata a Parma dalla Stamperia Nazionale nel 1803. La prammatica ed alcune altre dei ducati sullo stesso argomento, e non tutte, come dice F. Maineri, trovansi nella *Raccolta* già citata di Genova.

(2) P. M Paciandi *Epistolario inedito* Vol. I let. 83 ne loda l' elezione.

Digitized by Google

Se il padre, l'amante, il marito e talvolta il figlio e il fratello immolano bene spesso se stessi alla felicità dei loro cari, essi non obbediscono che ad un volgare istinto che hanno comune con molti animali; e nel farlo, anzichè imporsi un sagrifizio, soddisfano ad un prepotente bisogno. Ciò è tanto vero, che gli antichi non chiamarono eroici gli atti che si compiono in ossequio degli affetti domestici. Una tale qualificazione fu riservata a quelli che si adempiono per amore della patria o per ossequio agli Dei, perchè questi ci sono dettati da un sentimento meno immediatamente collegato colle nostre tendenze e coi nostri piaceri.

Obbedendo alla sua natura, l'uomo non poteva nè trovare, nè seguire la carità.

Nessun motivo naturale può spingerlo a sagrificare il benessere proprio all'altrui, ad imporsi in benefizio altrui dei pesi e dei sagrifizii; la giustizia naturale non può esigere che si nuoca a sè per sollevare altrui, stantechè se uno dei due deve soffrire patimenti, è conveniente che questi sia colui, il quale, o per propria colpa o per propria fortuna ne fu colto.

Perchè dovrò io farmi povero in tutto od in parte, per scemare l'altrui povertà? Se uno deve essere impoverito non è giusto che questi sia colui che nacque povero o impoverì naturalmente? I Romani che più di ogni altro popolo antico conobbero la giustizia e la praticarono, non ebbero alcun concetto della carità universale. I Romani non ebbero nè ospedali, nè orfanotrofi, nè ricoveri di mendicità, nè altro istituto inteso a sollevare le naturali miserie. La società assicurava i diritti a ciascuno. La proprietà, la famiglia, la vita d'ogni cittadino erano poste sotto l'egida della legge; ma nè lo Stato, nè altri si davano pensiero alcuno di provvederlo contro i danni della fortuna o le offese di natura.

Gli ebrei conoscevano la lemosina come ce ne fa fede il Vangelo. I Maomettani la praticano anch'essi in misura abbastanza larga, perchè il farla è loro formalmente imposto dal corano. Ma nè gli uni, nè gli altri conobbero la carità, la cui essenza sta nel sagrifizio di se stessi al bene altrui. La lemosina non è che il minimo, il più leggero dei modi di praticare la carità. All'uomo agiato, o anche meno che agiato, non è grave il dare di ciò che gli soprabbonda o che userebbe in cose di nessuna necessità, ma il rinunziare per carità del prossimo e per amore di Dio alla propria volontà, alla propria dignità, ai piaceri ed ai comodi della vita, ecco ciò che nè l'ebreo, nè il maomettano potevano praticare, perchè nella loro dottrina religiosa non vi erano gli elementi da ciò.

I Buddisti hanno una forma di carità, vale a dire l'obbligo di un amore universale per tutte le creature. Il Panteista vedendo in ogni essere una parte di quel gran tutto al quale appartiene egli stesso poteva agevolmente condurre a siffatto sentimento. Ma appunto perchè troppo esteso, e perchè non fondato in ragioni morali di un ordine superiore,

Digitized by Google

doveva riuscire debole nella pratica o cadere nell' assurdo. I Buddisti infatti mancano di grandi istituti di carità, mancano di associazioni caritatevoli, mancano di quell' amore per gli uomini che ci chiama ad ogni sagrifizio per farli più felici e migliori, mentre per lo contrario hanno ospizii per ricoverare animali, o per tutelarne la vita. Gioberti nel Buono cita l' esempio di un Re samaneo, che fondò ed arricchì un ampio ricovero per cinque mila topi. Quale differenza potrebbe fare il Panteista fra un topo od un uomo in ordine alla vita universale? Ambi uscirono, ambi torneranno nel seno di quel tutto che è forma e pensiero a se stesso. Quindi il beneficar l' uomo non ha più merito o valore morale che beneficare un topo.

Zoroastro conduceva i suoi addetti al massimo sviluppo della vita attiva. Ma nessuna cura si diede o non ebbe notizia della carità, la quale nessun altro popolo praticò mai prima della promulgazione del Vangelo. Sono diciannove secoli oramai che la dottrina di Cristo fa della carità un precetto assoluto, e che mediante l' azione di essa si vanno creando e rinnovando le istituzioni benefiche; eppure il meno attento osservatore avrà potuto notare che la forza e gli effetti di questo sentimento sono andati scemando ogni volta che la società si allontanò dal principio cristiano, o che la religione fu, per dir così, meno impregnata di cristianità. Fra i protestanti d' Inghilterra e di Germania gli istituti di carità o non si formano o non crescono. In quelle due regioni può dirsi che dalla riforma in poi la massa dei beni destinati alla beneficenza non si aumentò. Ma quello che è più ancora, non si formò alcuna di quelle associazioni i cui individui consacrano esclusivamente la vita al bene dei loro simili. E se nei paesi cattolici già da parecchi anni non sono più nè sì frequenti, nè sì larghe le donazioni pie, ciò è dovuto allo scemare del sentimento cristiano, scalzato in molte anime dalle contrarie dottrine, le quali per quanto in apparenza vogliano assumere i principii del cristianesimo, essi non ponno smettere la loro intrinseca natura che conduce direttamente all' individualismo, e indirettamente all' egoismo il più schietto.

Coloro che sperano dover la filantropia surrogare felicemente la carità non operano diversamente da quelli che credono che la ragione possa surrogare la religione nel governo dell' uomo e della società. Ordinariamente i razionalisti sono anche i predicatori della filantropia, perchè sì la filantropia, che il razionalismo hanno la medesima base cioè il fatale obblio delle naturali tendenze dell' uomo.

Abbandonato a sè medesimo, l' uomo non sarà mai razionalista perchè non potrà mai soffocare del tutto l' istinto religioso. Parimenti abbandonato a se stesso egli non sarà mai filantropo poichè la natura sua lo invita piuttosto a vedere in ogni altro uomo un nemico, e ad essere geloso del suo bene. Ogni uomo che diventi potente, diventa egoista, superbo, insensibile all' altrui miseria e spesso anche tiranno. I nuovi ric-

Digitized by Google

chi, i nuovi grandi, i nuovi felici ci danno prove giornaliere che spontaneamente l'uomo non è chiamato all' amore de' suoi simili, e che a produrre in lui tale sentimento, occorrono cagioni e mezzi morali della massima efficacia.

La filantropia moderna altro non è che l' effetto dell' insegnamento cristiano che ha reso comuni e quasi istintivi certi atti e certi rapporti che senza di esso non avrebbero mai avuto luogo, nè potrebbero averlo in avvenire. Togliete via l' insegnamento cristiano, togliete via i viventi esemplari della cristiana carità, e vedrete divenire sempre più rari gli atti di filantropia, vedrete abbandonati gli individui alle proprie forze; e quindi la pressione del forte sul debole, del ricco sul povero, senza alcun compenso o ristoro. Non bisogna illudersi; lasciate agire la natura, la ragione, l' iniziativa individuale se così volete, e non avrete più che schiavi e tiranni, oppressori ed oppressi, poichè negli istinti dell' uomo non vi è già quello di sacrificarsi per altri, ma bensì di far servire tutte le altre creature al proprio comodo ed al proprio piacere, ovvero il più schietto e puro egoismo.

Cristo operò un prodigio, una vera e grande innovazione inspirando e rendendo fruttuoso l' amore dell' uomo all' altr' uomo. Ma se conseguì tale effetto, si fu perchè vi usò mezzi che soli potevano farlo conseguire.

Egli insegnò l' unità della specie umana, quindi la fratellanza di tutti gli uomini, poi, Egli che come Dio aveva creato l' uomo a propria imagine prende umane forme, e come uomo muore per salvarlo e farlo felice. Egli che ha tanto amato l' uomo da morire per lui, non ha egli il diritto di dire a ciascuno degli individui cui conduce a salute: ama come ho amato io: rendimi il prezzo del mio sagrifizio amando i tuoi simili come io feci? e immolando al pari di me il tuo al loro bene? Il cristiano adunque quando usa la carità, non lo fa per amore verso gli altri uomini; perchè un tale sentimento è in lui nullo o assai debole, ma perchè ama Iddio creatore e redentore al quale tutto deve, e dal quale tutto aspetta.

Cristo dichiarò che avrebbe perdonato a noi nella misura colla quale noi avremmo perdonato ad altri; ci promise centuplicate le beneficenze che fatte avremmo ai nostri simili nel suo nome. Finalmente dichiarò che terrebbe come fatta a sè o a sè negata ogni opera buona che noi avremmo fatta o negata ad altro uomo. Poteva il precetto della carità essere più esplicito ed incalzante? Non si può essere cristiano senza amar Cristo, non si può essere cari a Cristo senza essere caritatevoli; non si può essere religiosi senza eseguire le opere dell' amore.

Ora siccome la religione è un sentimento naturale, naturale all' uomo religioso diviene quel sentimento dell' amore che altrimenti sarebbe un nome vuoto di senso. E siccome nessun' altra religione dalla cristiana in fuori insegna il dogma di un Dio umanato che comanda l' amore re-

Digitized by Google

ciproco in virtù del proprio sagrifizio, così non solo alcun' altra filosofia, ma neppure alcun' altra religione può confidarsi di condurre gli uomini ai correlativi atti di abnegazione.

Benchè il protestantismo sia cristianesimo, e insegnando le massime di Cristo chiami gli uomini alla carità, è però evidente che anche della carità debbe il cattolicismo avere la più larga misura. Infatti che cosa sono gli atti di carità se non sagrifizii fatti per amor di Dio e per bene meritare da Lui?

L' operatore della carità sa che cogli atti della sua abnegazione si farà dei meriti presso Dio o per ottenere da lui maggior premio o per conseguir minor pena. Ora i protestanti scemando il valore degli atti volontarii e attribuendo una troppo larga parte alla gratuita grazia divina che premia e punisce chi vuole, e negando la esistenza del purgatorio, ovvero della espiazione oltramondana, diminuiscono d' assai il pregio degli atti volontarii di carità.

Per tal modo la carità non fa forza al cuore di Dio.

I protestanti inoltre, non attribuiscono alcun valore alle virtù evangeliche: povertà, castità ed obbedienza: queste virtù ove mancassero di avere altro valore intrinseco, avrebbero quello di rendere possibili le associazioni aventi un fine puramente morale. Infatti, come può consacrarsi al servigio di una idea colui che abbia beni di famiglia e libertà di operare a proprio talento e quindi colle sole isolate sue forze?

Ora le sole associazioni ponno dare i grandi e continui esempi di quella abnegazione che esige da noi la vera e schietta carità.

E per ciò, per quanto siano accese dell' amore di Dio e degli uomini mille donne protestanti non faranno mai la metà del bene di cui sono capaci cento suore di carità, perchè queste ultime sempre unanimi nel volere, sempre concordi nell' operare consacrano ad unico fine tutti gli atti dell' intera vita, mentre le prime trovano continuo inciampo al buon volere nella dissimiglianza delle opinioni, e nelle distrazioni di una vita variamente occupata in oggetti diversi.

Se a queste verità così ovvie si volesse por mente, si direbbero minori spropositi e si farebbero minori ingiustizie. Ma la ragione oggidì ha i suoi pregiudizii, forse non meno assurdi e strani di quelli della vecchia ignoranza e della cieca superstizione.

Conferiscono a nudrire l' affetto nel cuore del cattolico buona parte di quelle cagioni che in lui alimentano la speranza: come la intercessione dei Santi, la comunione di preci e di meriti coi trapassati e l' azione morale dei Sacramenti. Il cattolico trovasi in commercio d' amore con tutte le intelligenze create: da tutte riceve aiuto, ma alla condizione di amarle tutte. Egli si avvezza a considerare la vita come uno scambio universale di benefizii, e quindi a non vedere nella umanità che un immenso consorzio sorretto dalla reciprocità dei pietosi uffizii sotto la guida di un u-

Digitized by Google

nico pastore, cioè di un' unica parola insegnatrice. Se questo ideale della cristiana carità non ebbe ancora il suo effetto, ciò accade perchè gli elementi necessarii al suo compimento, non sono ancora preparati nella debita misura. Ma il concetto vive pieno ed intero nell' insegnamento della Chiesa, e nel cuore di ogni cristiano.

Il cattolicismo non dimenticò nessuno di quegli altri mezzi che ponno conferire ad eccitare ed accrescere le potenze affettive dell' animo nostro. E se colla ragionevolezza e convenienza dei precetti e dei dogmi si volse a soggiogare l' intelletto, se coi modi sovra indicati adoperò di far suoi i sentimenti più nobili dell' uomo, non scordò che le nostre più vive e durevoli impressioni ci pervengono all' animo per la via dei sensi e coll' azione sovra di esso del sentimento estetico del bello. A ciò mirarono tutte le antiche religioni colle pompe, coi riti, colle musiche sacre, coi vestimenti sacerdotali; e se mosso da un giusto e legittimo eccletismo la Chiesa Cattolica adottò questa parte dei culti prescritti, fu per la profonda conoscenza che possiede essa sola di quelle molte che sono meglio atte a vincere e condurre l' affetto.

L' esteriorità è in ogni cosa la lettera, la espressione vivente della interiorità delle cose. Per essa viene in noi il primo concetto di essa, e bene spesso tutta la potenza del raziocinio non vale a togliere l' effetto d' una prima impressione sensitiva.

Oh, quante volte lo spettacolo della natura serena o turbata, il suono di una squilla lontana, il canto di un augello nel silenzio della notte, il suono di qualche patetico stromento non valgono a mutare lo stato dell' animo nostro, a chiamarlo a sentimenti dolci, pietosi e mesti? Perchè dovrebbe la religione trascurare questi mezzi di soggiogare la volontà mediante l' affetto?

Io credo alla potenza della parola, perchè essa contiene in sè o riproduce alla mente tutti gli elementi estetici della vita. Ma se a questa parola aggiungeremo lo splendore degli ori, degli apparati e dei lumi, il suono dei sacri canti, il profumo degli incensi, sarà forse scemata la efficacia della parola o non sarà anzi centuplicata?

I protestanti nel commettere alla sola parola il governo dell' affetto disconobbero la natura umana nella sua parte sensitiva, come nella parte intellettiva avevano sconosciuto la superiorità della fede a quella della ragione al conseguire lo stesso fine.

L' uomo non è composto di solo spirito, il suo spirito non vive di sola ragione. Avverto anzi che la ragione stessa non può che essere ancella del sentimento attesochè tutti gli atti della mente non abbiano altro fine che quello di procurarci qualche sensazione piacevole per quanto astratta ella sia.

Chi dimentica di parlare al sentimento, chi trascura i sensi che ne sono i ministri principali, non se ne intende, esso dimezza l' animo e sforza

Digitized by Google

una metà di esso a fare il compito del tutto. E però chiunque potrà notare come aspra, rigida e disamabile riesca nel protestante la sua religione, perchè scompagnata da quella dell' espansività dell' affetto che viene solo svolta ed educata dalle impressioni convenienti ricevute per la via dei sensi.

Per siffatto complesso di ragioni e di mezzi operanti sull' animo, accade che nessuna religione diede al pari del cattolicismo tanti esempi di sublime carità, di nobili e grandi sagrifizii. In nessuna religione abbondarono quanto nel cattolicismo le anime accese d' infinito amore per Dio, e così istancabilmente operose nel beneficare l' umanità. Enumerate i contemplanti e gli ascetici, gli istitutori e i componenti delle corporazioni religiose dediti alla carità, e vedrete che essi passano ogni misura ed ogni aspettativa. Non appena un bisogno si fa sentire nel cristiano consorzio, ed ecco apparire chi infiammato di celeste carità si consacra a porvi riparo, ecco chi innamorato dal suo esempio gli si fa cooperatore e compagno nell' opera pietosa.

Tale fu in tutti i tempi la storia del cattolicismo, e tale sarà in tutti i secoli, perchè sempre agiranno nel seno della società cattolica i principii che vi danno occasione.

Egli è per ciò, che in onta ad ogni sforzo contrario, il cattolicismo sarà sempre la religione dei poveri e degli infelici perchè esso solo insegna ai ricchi ed ai forti che per esser veri figliuoli di Dio, veri fratelli del Cristo, è d' uopo amare gli uomini come lui, è d' uopo come lui sagrificarsi per loro.

CAPITOLO V.

DELL' ARMONIA DELLA VITA NEL CATTOLICISMO.

Il cattolicismo che trovò mezzi così efficaci per eccitare e dirigere gli affetti dell' uomo, doveva essere altresì il migliore ordinatore della vita. E tale fu veramente. Il cattolicismo in fatto nei rapporti sociali volle sempre assicurati i diritti dalla giustizia la più rigida, e volle temperati dalla misericordia gli effetti della giustizia. Esso disse al povero: tu sarai condannato se togli l' altrui; ma disse al ricco: tu sarai condannato se non doni il superfluo.

Esso disse allo schiavo ed al servo: sopporta paziente il tuo destino e non turbare la società per rivendicarti in libertà; ma disse al padrone lo schiavo è tuo fratello; egli non appartiene che a Dio, e la tua proprietà è iniqua.

Per tali modi, si formò nel cristianesimo quella società libera, sciolta, operosa dove, più che in altra è fatta ragione a tutti i bisogni, è aperta la via a tutte le attività.

Digitized by Google

Dove però è più manifesta la superiorità del cattolicismo su tutte le altre religioni non solo, ma anche su tutte le singole sette cristiane, si è nell' ordinamento delle famiglie.

La determinazione, la limitazione dei rapporti fra i due sessi, l' ordinamento in somma del coniugio e della famiglia non è cosa arbitraria e tirannica come insegnarono anticamente i Manichei e recentemente i comunisti. — Essa non è che il risultato d' una tendenza naturale ed irresistibile dell' uomo, la quale sotto nessun cielo ed in nessun' epoca gli permise di abbandonare i fatti che si legano alla propagazione della specie in balìa del cieco istinto brutale, della volontà capricciosa e mutevole o d'altro stimolo qualunque. Non v' è schiatta, nazione o tribù che non abbia dato una qualche forma al matrimonio per quanto imperfetta o manchevole essa sia.

Io sfido qualunque indagatore delle leggi e delle costumanze dei popoli antichi e moderni a trovarmene fuori uno che non abbia proceduto all' unione dei sessi con norme e regole uniformi e determinate.

La regola comune e pressochè universale, quella si è di costituire il connubio di una unica copia, cioè di una sola donna per un solo uomo. — La natura stessa a chiare note ce la insegnò producendo gli uomini e le donne in numero pressochè pari, e mettendoci nel cuore il sentimento della gelosia, il quale non consente la divisione del talamo e dell' affetto.

Di queste regole furono rigidi osservatori i Giapetidi, Greci, Itali, Celti, Germani, Persiani, Scandinavi, Tartari, Chinesi, il che vuol dire due terzi del genere umano, presso dei quali la poligamia non è che una rarissima eccezione.

Tacito ci parla con entusiasmo della moralità e indissolubilità del matrimonio presso i popoli tedeschi. I Romani dell' epoca regia e repubblicana tennero il matrimonio entro i termini più stretti della morale, facendo dei due coniugi una cosa sola; nè il divorzio del quale in Roma si abusò più tardi in modo così mostruoso fu mai praticato innanzi alla prima guerra Punica.

I Semiti conobbero la poligamia e la praticarono assai. Ma dai libri indiani e da parecchi passi del genesi si raccoglie che le seconde e terze mogli entravano nella famiglia in via sussidiaria, e che si riteneva pur sempre che il matrimonio fra due era il solo che fosse spontaneo e naturale.

Gli Spagnuoli conquistatori dell' America trovarono da per tutto una forma regolare di connubi. La poligamia non vi si trovò che nella casta privilegiata degli inchi peruviani la cui civiltà sembra essere d' origine asiatica.

È poi carattere universale del matrimonio l' essere consacrato dalla religione. Presso i Romani il matrimonio celebravasi in presenza del Fla-

Digitized by Google

mine diale e di dieci testimonii con riti simbolici speciali. I Greci invocavano Venere e Giunone, i Fenici Astarte, gli Assiri Militta, gli Arabi Alitat, gli Indiani Maja e via dicendo.

Era serbato alla sapienza dei moderni il disconsacrare il matrimonio per farne un contratto e per dargli lo stesso valore morale di una compra o di una vendita.

Se adunque, un istinto irresistibile chiama i due sessi ad unirsi, un istinto non meno possente vuole che la unione si compia tra due soli individui e sia posta sotto l' egida della religione.

Se la cosa non corresse in tal modo, il matrimonio non sarebbe un fatto così universale, non dovrebbe essere inseparabile da ogni qualunque forma di società, perchè non può essere universale che ciò che è naturale e che spontaneamente accade ovunque esiste società d' uomini.

L' uomo, zoologicamente parlando, dee classificarsi nel novero di quegli animali che sono naturalmente chiamati ad un solo connubio, e il negar ciò è un negar la natura. L' uomo non può senza degradare se stesso rinunziare alla esclusività dell' amore, alla compagnia dei figli, alla unità della vita domestica. Il divorzio e la poligamia conducono egualmente a tale degradazione, quindi sono egualmente ripudiati dal retto istinto dell' uomo.

Per bene apprezzare i mali inseparabili da quelle due piaghe del connubio, bisogna mettersi dal lato della donna, che in forza della sua debolezza è costretta a subirle entrambe. Bisogna vedere la persona amata in braccio ad un rivale, bisogna vedere i proprii figli soprafatti dai figli di lei; oppure bisogna vedere scissa la prole e dividersela come armenti e masserizie. Dove sarà l' amore, se non siete certi di goderne, dove l'affetto ai figli che non siete certi di conservare, dove la sollecitudine per interessi che forse domani non vi apparterranno? La poligamia ed il divorzio tolgono che il matrimonio raggiunga i suoi fini naturali; e per ciò la storia ci dice che Zoroastro ed altri antichi legislatori volendo pure che nozze vi fossero, furono costretti ad imporle come un obbligo religioso e civile. I Romani fecero leggi severe e gravarono d' una imposta speciale i celibatari. E perchè ciò? Perchè più non si trovava chi piegasse il collo ad un giogo altrettanto pesante quanto fragile. Ad un matrimonio solubile era sempre da preferirsi il concubinato e peggio; e fu preferito.

Il divorzio è ad un tempo effetto e causa di malcostume. É effetto, perchè chi concepì un' adultero amore vi ricorre volentieri per legittimare il suo ardore. È causa, perchè chi si vede tradito e deluso vi ha modo alla vendetta ed alla libertà.

Siccome però il matrimonio è un vincolo complesso, e la felicità non vi risulta dal soddisfacimento di una, ma di molte tendenze, così di rado avviene che tutte o il maggior numero di tali tendenze sieno soddisfatte,

Digitized by Google

ed allora vi è difetto, vi è vuoto, vi è miseria, al che repugnando il naturale amore di noi stessi, suggerisce subito a rimedio il divorzio o la poligamia secondo che è maggiore o minore l' istinto della paternità.

Facile è quindi lo sdrucciolo verso l' una o l' altra cosa, appena il senso morale o la padronanza di noi stessi vengono a scemare. Quindi, e protestanti e greci scismatici caddero contro lo spirito e la lettera del Vangelo, nel divorzio, e gli Ebrei e gli Arabi trascorsero alla poligamia sebbene il genesi chiaramente comandasse l' unità e l' indissolubilità delle nozze. Ogni qual volta sarà possibile riuscire all' intento, l' uomo si sforzerà di venire all' una od all' altra di tali cose; e le farà subire alla donna riluttante sì ma debole e impotente a resistere. Può un governo cominare tremende pene contro la poligamia e vietare il divorzio. Ma non saranno uomini che obbedendo ad una idea avranno statuite tali leggi? Altri uomini adunque potranno statuire altre leggi in senso opposto, potete essere certi che lo faranno a lungo andare se non ne saranno impediti da qualche cosa di più che di umano.

Il cattolicismo solo, tra tutte le religioni promulgò, in nome di Dio, l' unità e la indissolubilità del matrimonio, e per questo solo atto avrebbe diritto alla perpetua gratitudine dell' umana società alla quale per tal modo rese aperta e sicura la via del progresso e della civiltà. Nella Chiesa cattolica il matrimonio è un sacramento, un giuramento inviolabile. Esso è fatto colla malleveria, col favore ed in ossequio di Dio stesso. Dio è continuamente fra i due coniugi per benedire al loro affetto, per riprovare anche il pensiero della infedeltà.

Il cuore del coniuge se un dì scorderà il sentimento che lo condusse all' altare non avrà alcuna legittima speranza; dovrà rassegnarsi o entrare in guerra con Dio e colla propria coscienza. Pel cattolico non vi è transazione possibile: o un nodo infrangibile o la colpa.

Tolta la possibilità della separazione, dovevano nascerne due effetti egualmente salutari, cioè il procedersi con maggiore cautela alla scelta del coniuge, e la maggiore unione degli stessi fra loro.

Chi non può far che una scelta, adopera di farla buona, chi non può respingere da sè l' oggetto della propria scelta, bada a viver seco il meglio che può. Nasce da ciò che in parte alcuna ha la famiglia un sì facile, naturale ed armonico sviluppo come presso i cattolici. Vennero lodati i matrimonii dei protestanti perchè morali e casarecci. Ma quelli non sono consorzi, sono unità di chi comanda e di chi serve. Sono donne sempre tremebonde del ripudio, sempre paurose della separazione da una porzione dei figli comuni.

Appunto perchè il matrimonio è fra i protestanti una degradazione della donna, è frequentissimo tra loro il celibato di lei. Essa soltanto allora che respinge l' uomo può dirsi sua eguale, può godere degli stessi beni e della stessa libertà.

Digitized by Google

Nelle nostre contrade meridionali, ove la gelosia dei mariti teneva la donna in una condizione indegna ed umiliante, questa che non poteva vivere sciolta come una Miss inglese, molte volte preponeva il seppellirsi viva in un chiostro al farsi la misera ancella di un uomo.

Ciò che la forza impone può essere ordine, ma non moralità, e per ciò le nozze dei protestanti, se pur sono austere, provano quanto migliori e più logiche sieno quelle ordinate dal cattolicismo.

La Chiesa non fu paga di tutelare l'inviolabilità del connubio colla santità del sacramento, dessa volle darle un'altra base, vale a dire la riabilitazione della donna e della sua idealità.

Il genesi aveva già detto: la donna schiaccerà il capo del serpente. Il Vangelo è venuto ed ha aggiunto che il Verbo di Dio ha preso umana veste nel grembo d'una Vergine.

Non nacque Minerva dal cervello di Giove? Non nacque Bacco dalla coscia di Giove? I denti del serpente, i frutti del cetrinolo non generarono i seguaci di Cadmo e i cercatori di Capila? Mancavano modi alla potenza di Dio per dare nuova forma al suo Verbo? Eppure il mezzo trascelto è il nascimento dalla donna, e dalla donna vergine, pura, immacolata. Da quel dì l'immagine della donna fu locata sopra gli altari, il nome della donna fu l'anello fra la terra ed il cielo, la virtù naturale alla donna, quella che la fa nobile e grande, la castità, ebbe un celeste esemplare.

Se ciò che degrada la donna, e la fa di persona cosa, è l'impudicizia, se nella impudicizia è posta la cagione d'ogni disordine domestico, d'ogni miseria della donna stessa, non si può dar carico alla Chiesa cattolica d'avere calcata la mano nel dar pregi e favore alla verginità, benchè questa contrasti alle naturali tendenze dell'uomo ed ai fini per cui fu creato. Il medico esperto usa tante volte il veleno per curare morbi ribelli ad ogni altro mezzo. Se la verginità non fosse posta come l'apogeo della virtù femminile, quanto sarebbe riuscito più difficile a molte spose il difendersi dalla seduzione. Era necessario che fosse molto l'antidoto se doveva raggiungere il fine.

La sposa cristiana se non può essere vergine, ha come donna in lei un sublime modello di castità, ha in lei un sublime modello di madre.

Tutta l'antichità fu concorde nell'insegnare che la purezza del costume ravvicina a Dio e ci schiude la via della scienza. Infatti le Pitzie, le Sibille, le Velede ecc. erano vergini. La purità portata nel connubio deve nobilitarne tutti gli intendimenti. E se è vero, come l'odierna scienza fisiologica ha posto fuor di dubbio, che il pensiero materno abbia potenza di plasmare la prole a propria immagine, egli è certo che la madre che colla purità si accosta a Dio e ne riceve le ispirazioni, potrà durante la gestazione aver pensieri capaci di condurre la prole a sublime altezza morale. Rachele nella sua umiliazione meditò un figlio che dominasse i fratelli e fosse sua gloria; e tale se lo ebbe!

Digitized by Google

La madre di Sansone consacrò a Dio la prole futura e le nacque un eroe della patria e della religione; la madre di Samuele consacrò a Dio il portato delle sue viscere, e le nacque un profeta. Il Battista promesso ad Elisabetta innanzi al concepimento fu santo nell' utero materno. La donna immersa nel senso, che produrrà ella se non dei mostri? Che avrà ella in sè, se non tenebre e bruttura? Tanto è ciò vero, che di figli bastardi uno solo non diventò mai un grand' uomo. Quanto il matrimonio è meno informato al senso morale, quanto più si allontana dal suo archetipo, tanto meno produce uomini di cuore o di mente elevata. Nell' evo moderno, il cattolicismo è la religione che ha data maggior copia di uomini grandi. Sapete perchè? Perchè il solo cattolicismo rese perfette le nozze nella perpetuità d' un unico nodo e nella eguaglianza dei due sessi; perchè rialzò la donna nell' esemplare della Vergine e madre Maria, perchè coi casti pensieri e colle sublimi virtù la predispose a generare figliuoli magnanimi, virtuosi e sapienti. Quanto la moderna civiltà deve alla famiglia, tutto lo deve al Cattolicismo, che solo conobbe come si domi e si guidi la più violenta e la più dolce delle passioni.

Reca quindi meraviglia non minore al rammarico, il vedere gli odierni legislatori tutti intenti a togliere al matrimonio il suo carattere sacro e religioso per farne un atto puramente civile.

Il matrimonio civile sostituisce la obbligazione legale al debito morale. Non solamente per caso il matrimonio non è più cosa sacra, ma non è più posto sotto la salvaguardia della coscienza.

Nel matrimonio religioso, la promessa si fa a Dio; nel matrimonio civile all' uomo. Nel primo è Dio che obbliga i due coniugi all' osservanza dei loro doveri, nel secondo è la legge dell' uomo o il mutuo consenso. Ora la legge umana è soggetta alle vicende umane e muta coi tempi, colle vicende e mediante l' urto della opposta volontà, e il consenso, come è dato, è tolto.

Il matrimonio della legge e del consenso deve di necessità riuscire al divorzio. Dee riuscire altresì alla immoralità, imperocchè, se il matrimonio non è un atto sacro rivolto a fini sacri, che cosa sarà se non un mercato delle cose più grandi e più sublimi che abbia la natura, l' amore e la paternità?

Il matrimonio civile è null' altro che un corollario di quel sistema con cui si vuole sconsacrare la vita e porla in arbitrio della ragione o meglio della volontà individuale.

Non si vuol più Dio; Dio è in noi; la nostra coscienza, la nostra volontà, riflesso e riverbero dell' universo, sono la voce di Dio, ovvero della vitalità universale.

Chi parla più oggi di Dio se non i preti? Il diritto, la legge, la coscienza, ecco gli dei del mondo moderno. Ma non dei, idoli piuttosto dei quali ogni uomo è sacerdote, e nel cui nome trova il mezzo di farsi una giustizia e un dovere a suo modo.

Digitized by Google

La donna, debole per natura, e incapace di resistere da per sè all'uomo, dovrà esserne la vittima non appena i rapporti dei due sessi cesseranno di essere determinati e circoscritti dalla religione. Il matrimonio civile incomincia a degradare la donna costringendola a fare oggetto di un contratto quanto essa ha di più sacro: il pudore. Compierà la sua degradazione, mettendolo senza alcuna difesa morale nell'arbitrio di chi è interessato a farsene un mezzo di brutale godimento.

Reca però stupore che donne vi sieno che nel mentre si fanno propugnatrici della libertà e della emancipazione del loro sesso, stacchino il cuore da una religione che è ed è stata fin qui il solo presidio dei loro diritti e della loro dignità, e colla penna e coll'esempio seguendo il vezzo comune, si facciano a preparare colla irreligione la propria rovina. Povere illuse; specchiatevi nelle donne d'oriente il cui destino fu regolato dalla legge o piuttosto dall'arbitrio del sesso più forte, e imparate quale sia il destino che vi attende se riuscirete nell'opera demolitrice.

L'odierna società è poi ingrata ed ingiusta allorchè appone a biasimo del cattolicismo il celibato del suo sacerdozio. Il celibato dei preti non è un dogma, ma una disciplina; nella Chiesa primitiva, non erano interdette le nozze ai chierici; il concilio di Pisa lo concedette ai preti del rito greco, ed il concilio di Trento pose la questione se le nozze dovessero concedersi ai ministri della chiesa latina.

Allorchè Gregorio VII tolse via il concubinato legale dei preti volgeva il secolo XI, quello nel quale la casta militare aveva raggiunto il più alto grado di potenza e nel quale per mille vie, e dopo molti contrasti, era riuscita ad ottenere la disposizione dei Vescovati e dei Benefizii ecclesiastici e vedevansi prelati, baroni e guerrieri, reggere con una mano il pastorale e coll'altra la spada.

Che sarebbe avvenuto se le nozze fossero state tollerate più oltre nel clero? Che in breve il governo della Chiesa da elettivo sarebbe divenuto ereditario, e che invece del merito la sola nascita avrebbe chiamati all più alte dignità sacerdotali. Ed allora, dove sarebbe riuscita la morale, la scienza, l'indipendenza della Chiesa? Accanto alla casta militare sarebbesi costituita una casta sacerdotale, ed entrambe come sorelle e nate ad un parto dalle schiatte conquistatrici, avrebbero di comune accordo spenta senza rimedio la civiltà e la libertà; e in luogo del presente moto civile si sarebbe addivenuto alla immobilità stupida e servile degli Indiani.

Il celibato dei preti salvò la società dal servaggio, la morale dal pervertimento, mantenne vivo il principio liberale della elezione, l'ossequio alla scienza ed alla virtù, diede modo agli ingegni di svilupparsi e di crescere a comune profitto.

Spetta alla sapienza della Chiesa il determinare se e quando si possa con utile o senza rischio, permettere le nozze a chierici.

Digitized by Google

Certo è, che non è che violando ogni principio di convenienza e di giustizia che si può dal nostro governo autorizzare il matrimonio civile dei preti; non si vede come lo Stato, dopo avere autorizzata l'azione legale della Chiesa e di riconoscerla come un ente morale, possa poi permettere che si manchi sfacciatamente agli obblighi che volontariamente si sono assunti verso di lei. Non si vede, ripeto, come non sia lecito il rompere un contratto di compra o vendita di qualunque oggetto più vile, o una convenzione qualunque per lavoro o per mercede, abbiasi poi a ritenere di nessun effetto l'obbligazione del celibato assunto da chi volle ed ebbe vantaggi non pochi in prezzo ed in correspettivo di un tale sagrifizio. Ma è pur forza confessarlo; allorchè trattasi di religione o di religiosa istituzione, par lecita e meritoria ogni più flagrante violazione della giustizia e della equità naturale. Ma badate, che con siffatto sistema si riesce ad un esito diametralmente opposto agli intendimenti, imperocchè gli uomini, che naturalmente amano e vogliono la giustizia, vedendovi operare in ogni cosa per la cieca passione, si faranno contro voi dalla parte degli oppressi e dei deboli; e il sentimento religioso per le vie della pietà e della equità tornerà più agevolmente a signoreggiare le menti e a rovinare in brev'ora la vostra lunga e faticosa impresa.

Il celibato è poi condizione pressochè indispensabile a tutti coloro che consacrano la vita ad atti pii, generosi e benefici, il cui risultato non ridondi in privata nostra utilità. Tutti quasi i grandi benefattori dell'umanità furono celibi; la ragione si è perchè l'uomo non può dividere l'attività e l'affetto senza scemarli di forza e di effetti. Come potrà consacrarsi ad esempio all'assistenza degli ospedali, all'istruzione dei fanciulli o ad altra opera consimile, chi avendo moglie e figliuoli è costretto ad assistere e ad educare questi a preferenza di quelli e per debito e per affetto? Gli interessi domestici creano all'uomo imperiosi bisogni materiali e morali che gli rendono difficile e spesso impossibile l'adempimento di certi obblighi che riescono di pochissimo peso a chi ne è libero.

Egli è per tali motivi che ad ogni governo riesce sempre malagevole il traslocare o il disporre a suo arbitrio de' suoi funzionari civili; egli è per tali motivi che ogni governo studiò di rendere difficili le nozze ai militari. È egli adunque strano che la Chiesa cattolica che indirizza ad un fine morale elevato i suoi ministri, che ha d'uopo di poter liberamente disporre di essi per ben riuscire, che ripone l'unica sua forza nella propria unità e nello spirito di corpo, abbia senza esitanza comandato il celibato dei chierici?

Del resto la continenza o castità volontaria, forma parte di quel sistema di astinenze che tutte le religioni opposero sempre all'impeto delle passioni disordinate. I digiuni, le privazioni, le macerazioni, la povertà elettiva, non sono trovati esclusivamente cristiani.

Gli Ebrei, i Turchi, i Brammisti, i Buddisti, e perfino molte rozze

Digitized by Google

e selvaggie popolazioni le praticano anche oggidì fuori del Cristianesimo. L'assenza degli eccitamenti sensuali, l'indebolimento del nostro sistema nervoso periferico, accresce grandemente le nostre facoltà intuitive e percettive, e ci rende capaci di grandi fatti e di grandi ispirazioni.

I Profeti e le Sibille non dettavano mai se non a digiuno i loro responsi. Anche oggi si osserva dai medici e dai fisiologi che i sogni fatidici, i presentimenti di fatti veri hanno luogo nella donna a preferenza che nell'uomo, e che fra le donne si notano con maggior frequenza tra quelle che per natura o per malattia hanno più debole il sistema nervoso, d'onde ne segue che mentre il celibato e le astinenze esercitano ed afforzando l'impero della volontà sopra noi stessi, esse nobilitano ed innalzano il nostro spirito a cose superiori e pressochè sovrumane.

Col celibato e colle astinenze il cattolicismo intese a preparare anime grandi, e uomini indipendenti al conseguimento degli alti suoi fini. E coll'elevare il matrimonio al grado di Sacramento non solo diè salda base alle società future, non solo assicurò la libertà e la dignità della donna, ma pose i coniugi nelle condizioni più opportune per dare alla società ed alla religione, uomini forti, onesti e sapienti.

(Continua) F. Linati.

I MOTORI DELL'ARTE ITALIANA

NEL PASSATO E NEL PRESENTE.

Pour retrouver Phidias et Michel-Ange, il faut que la volonté publique devienne artiste.

G. Planche.

I.

Molti scrittori si sforzarono e si sforzano tuttavia di far credere al pubblico che la prosperità e la decadenza dell'arte si collegano alla condizione politica delle nazioni, di maniera che ove floriscono la libertà e la indipendenza, anche l'arte tocca il più alto punto della sua gloria; e per contrario, ove dominano la tirannide, il despotismo e la corruzione, essa cade nell'abrutimento. — Per quanto affascinante possa essere codesta teoria, non è però meno in contraddizione coi fatti, e prova soltanto che certi estetici, ben più che a mettere in evidenza la verità, si son dati il disturbo di assestarla collo stampino, sempre

Digitized by Google

troppo tagliente, dei sistemi. Gli è vero che codesti scrittori non mancarono di citare de' brandelli di storia ad appoggio della loro teoria; e alla storia, si voglia o no, bisogna pure far di berretto. Essi ci mostrarono, per es., che Atene toccò l'apogeo dell' arte soltanto quando potè vantaggiarsi di una libertà democratica la più estesa. Essi tentarono provarci che durante il fortunato periodo delle repubbliche italiane nel medio evo, tutte le discipline attinenti al disegno rinacquero ad un tempo, sempre più prosperando di giorno in giorno, all'ombra del vessillo democratico, e finirono a coronar la penisola coi più splendidi allori artistici.

Di certo non si possono contestare verità già riconosciute universalmente; ma come spiegare che mentre Atene, Corinto, Sicione produssero artisti inimitabili od eressero monumenti stupendi, Tebe, Sparta, Rodi e tante altre città e provincie della Grecia, che erano egualmente libere delle tre nominate, non hanno prodotto nulla di veramente egregio in fatto d' opere artistiche, ed alcune anche non seppero uscire, in tale branca, da una tapina mediocrità? Come sostenere che la libertà sola infonde vita e slancio alle arti, se Raffaello sorpassò tutti i pittori del mondo, lavorando le sue opere migliori pei Pontefici, che sicuramente non furono, nell' età dell' Urbinate, proteggitori di libertà politiche, e neppure di nazionale independenza?

Ognuno riconosce che Murillo, Velasques, Alonzo Cano, Zurbaran vengono proclamati, a diritto, come i più illustri pennelli della Spagna, ma chi oserebbe dire che Filippo IV e il suo, più assai padrone che ministro, il conte d' Olivares guidavano il regno con ordini liberi, se la storia ci racconta per mille testimonianze, quanto il despotismo dominasse imperioso sulla terra del Cid?

Le Brun, Le Sueur, il Pussino, sono pittori d' alto merito, che formano la principale gloria di quella scuola francese sì mal conosciuta da noi italiani, ma sicuramente essi non attinsero le loro ispirazioni dal soffio avvivatore della libertà, perchè operarono sotto lo scettro del fastoso monarca, il cui assolutismo si rivela intero nella sua frase abituale: *La Francia son io.*

Chi potrebbe affermare che la libertà politica manchi alle odierne repubbliche dell' America? Ma v' è poi un vigoroso svolgimento d' arte in questo paese dello sconto e delle banche di credito? Sarebbe impossibile il dimostrarlo.

Tutto ciò prova, se non erro, che la libertà, od almeno la libertà sola sola, non basta a far prosperare e progredire le arti: essa ne è senza dubbio, un elemento possente, in particolare se guidata da un governo prudente e da un popolo illuminato; ma è ben difficile che sia in grado, da sola, di dare impulso decisivo alle arti del bello. Abbisognano ben altre forze allo scopo; e molti recenti scrittori d' estetica

Digitized by Google

e di storia dovettero avvedersene, perchè rigettando la teoria testè esaminata, attribuirono origini ben differenti al fiorire delle arti. Essi lo reputano il prodotto della civiltà molto avanzata, e sostengono colla più profonda convinzione, che soltanto ove quella tocchi ad un alto grado, è possibile aver monumenti di incontestabile bellezza. Sgraziatamente la storia dà una smentita formale a questa ingegnosa supposizione, posta innanzi forse per adulare l'età moderna, di certo, socialmente parlando, ben più civile delle antiche. Anche i sostenitori di tale opinione tornano, già s'intende, a riporre sul tappeto la Grecia. Senza dubbio questa fortunata regione (Atene in particolare) ebbe poeti insigni, letterati eminenti, filosofi incomparabili; ma chi oserebbe affermare che il suo popolo fosse un modello di civiltà? Pel fatto, una democrazia scapigliata, riottosa, gettava per tutto il disordine e tenea in permanenza la sommossa. La persecuzione e la calunnia laceravano la fama de' migliori cittadini, specialmente quando tentavano o di ristabilire l'ordine, o di combattere le malvagie passioni della plebaglia. Il cicaleccio più maligno e più frivolo toglieva il riposo alle famiglie; tre quarti della popolazione gemevano nella schiavitù e viveano spesso come forzati alla catena. Tanto i liberi si mostravano tiranni verso dei servi, da chiuderli, la notte, entro i sotterranei della casa. Son forse questi i caratteri di un popolo veramente civile? Eppure, in onta di tanto disprezzo d'ogni senso morale e sociale, l'arte vi fioriva mirabilmente.

Le cose non camminavano per certo meglio in Italia durante quel bel periodo dell'arte che si chiama il *rinascimento*. Gli assassinii, gli avvelenamenti, gli stupri, il brigantaggio, straziavano le viscere del consorzio sociale già corrottissimo. Il despotismo più abominevole nelle corti, i tumulti più sfrenati sulla piazza sconvolgevano le città ed i regni: la giustizia non era che lettera morta: la guerra civile ruotava sempre e da per tutto la sua fiaccola insanguinata. In una parola, nulla potea mettersi in sicuro dal disordine, ad eccezione (e non sempre) del sacerdote e del monaco, che in nome della religione tenevano in rispetto il trono come la capanna.

Io confido che ad una società tuffata in questi eccessi: ad una società che lasciava regnare i Borgia, si divertiva alle oscenità dell'Aretino, leggeva il *Forno* del Casa, ammirava le vendette infami dei Medici, non si vorrà dare l'onorevole titolo di civile.

Questa teoria della civiltà rispetto all'arte, non ha dunque maggior fondamento dell'altra su cui parlai. Di conseguenza bisognerebbe cadere, per mancanza di meglio, in quelle ipotesi volgari, che malgrado i tempi illuminati, continuano a venir sciorinate nei bambineschi nostri corsi di rettorica. I paladini di simili ipotesi chimeriche, si sforzano di persuaderci, colla apparenza della miglior buona fede, che l'I-

Digitized by Google

talia sorpassò e sorpasserà sempre le altre nazioni nelle arti del bello, per la buona ragione ch' essa ha colline ridenti, un clima dolce, un cielo puro, acque limpide ecc. ecc.; e che in causa di questo buon clima, di questo cielo azzurro, di questa limpidezza di ruscelli, gli uomini vi nascono belli e disposti per le arti liberali, e le trattano da maestri, quali che sieno le condizioni politiche o sociali fra cui vivono.

Non è necessario, ad avviso mio, perder tempo a confutare illusioni così arcadiche, solo sarebbe forse opportuno consigliare codesti retori tanto ingenui, a fare una corsa in Francia, in Germania, nel Belgio ed anche in Inghilterra, onde conoscervi i prodotti delle arti, oggidì di lunga mano superiori ai nostri odierni, e dirci poi il perchè ciò avvenga in que' paesi in cui e clima e cielo ed acque non offrono per certo le deliziose amenità dell' Italia, ora sì tapinella in fatto di belle arti.

È forse colpa degli italiani se essi perdettero di queste il primato? Ci manca forse l' ingegno onde raggiungere la gloria artistica dei nostri illustri predecessori? Gli è forse che le colline non si smaltano più di erbe e di fiori, o che il cielo si è fatto costantemente nebbioso; o sì veramente che il clima perdette i suoi tepidi soffi, e i ruscelli il soave lor mormorio? Oh! niente affatto: la nostra terra è ancora il bel *giardino di natura — Che pei barbari non è.* — Noi siamo formati ancora della creta dei nostri padri; noi possediamo, al pari che nel passato, l' immaginazione più infiammabile della terra e quell' indole esaltabile ch' è il retaggio di chiunque sente nell' anima il fuoco dell' arte; ma, per quanto si voglia dire in contrario, è già da gran tempo che non siamo più capaci di condurlo a dar viva fiamma.

Questo fatto ben triste per verità, e che non ha nulla di comune colle ipotesi fantastiche che abbiamo passate in rivista, si collega a circostanze che, giusta l' avviso mio, non furono ancora ben meditate. Io porterò su queste alcune osservazioni, forse non inopportune a gettar qualche luce sull' oscuro argomento.

A parer mio l' arte non può in nessun luogo toccare il suo apogèo, se non quando tre condizioni si presentino contemporanee ed unite ad improsperirla; vale a dire — Le grandi occasioni — Il gusto artistico diffuso nel pubblico — Una educazione pegli artisti, che li ponga in grado di vincere facilmente le molte difficoltà dell' arte.

Le grandi occasioni non possono essere prodotte che da una vita sociale, in cui il concorso dell' arte sia necessario al suo sviluppo. Quando, p. es., un popolo ama fervidamente una religione a cui torni indispensabile il culto delle rappresentazioni sacre; quando esso desidera perpetuare la memoria delle sue imprese famose, o de' suoi uomini preclari; quando v' è una corte o molti ricchi che sieno spinti, per gusto o

Digitized by Google

per vanità, alla magnificenza, compariscono ben presto le grandi occasioni, per la buona ragione che le idee testè accennate non possono manifestarsi nel loro aspetto più splendido senza il soccorso dell'arte. Poco importa se i prodotti artistici che sono atti a svolgerle nella loro ampiezza, sieno inspirati da una fede siucera o sotto l' influenza del despotismo, ovvero della libertà: poco importa del pari che l' amore per la magnificenza sia ingenerato dalla ricchezza vera della nazione, o da quella opulenza fittizia, e quasi sempre improduttiva, che emana dal trono e dagli aristocrati; importa unicamente che queste differenti molle, di cui l'arte si giova onde elevarsi alla vita pubblica, le forniscano tutti i mezzi necessari per condurre opere grandiose e monumentali. È allora, ma allora solo che essa può slanciarsi a quei concetti giganteschi in cui l' immaginativa e l'abilità dell' artista hanno modo di spaziare su vasti orizzonti.

Ma le occasioni frequenti e colossali non sarebbero bastevoli a tener vivo l' amore dell' arte, se questo amore non fosse inviscerato nel pubblico a mezzo di una speciale educazione, la quale gli facesse provare fervido il bisogno, che certe idee venissero manifestate soltanto dai prodotti artistici. Gli è chiaro che senza di ciò la grande arte cesserebbe d' esistere, perchè nè i corpi morali, nè i privati allogherebbero opere a cui mancassero i riguardanti. E ci fossero pure i generosi che osassero sfidare la comune indifferenza: a qual frutto condurrebbero i loro nobili sforzi? A quello di un bel dramma che non avesse spettatori, o li avesse inetti ad intenderlo.

Quando il sentimento del pubblico richiede all' arte l' attuazione di grandiose idee, finisce poi a refluire sugli artisti, sì, da spingerli a procurarsi un' istruzione che valga a rendere la forma consona a quelle idee. Alcune osservazioni storiche serviranno a chiarir meglio il mio pensiero.

Nel medio evo, il grande motore sociale, l' idea madre d' ogni azione umana, era la religione: essa reggeva la scienza, i costumi, la famiglia, lo Stato. Ogni avvenimento che avesse attinenza all' immaginazione od alla vita reale, dovea trovar il suo punto di partenza nella Chiesa. Ma nessuna religione forse, e la cattolica in particolare, potrebbe esercitare influsso efficace sulle moltitudini, senza uno splendido apparato di simboli e di ornamenti, che tentasse di rendere comprensibili coi mezzi materiali, i dommi immateriali ch' essa racchiude. Difettando di ciò, sarebbe quasi impossibile guadagnasse, presso le classi men colte, quell' ammirazione entusiastica, che è rivelatrice di potenza indomabile. Da ciò quelle cattedrali magnifiche del medio evo, in cui gli architetti offerivano l' idea dell' infinito colla slanciata elevatezza delle vòlte, in cui gli scultori presentavano i patroni delle città e dei popoli entro gli sguanci delle ricchissime porte, in cui i pittori colora-

Digitized by Google

vano sopra immense vetrate, i miracoli de' santi e la vita de' patriarchi. La religione chiamò allora l'arte in aiuto, ond'essere più efficace sugli animi, e l'arte si rivestì di forme ora simboliche, ora mistiche, per rendere più efficaci le verità religiose.

La cultura più diffusa a mezzo degli studi profondi sulla letteratura greca e latina, guidò per conseguenza gli artisti alla meditazione dell'antichità classica, di cui i dotti erano giunti a scoprire e ad illustrar le reliquie. La forma allora si sforza di accostarsi alla perfezione dell'arte antica, senza perdere tuttavia quello slancio di beatitudine serafica ch' essa avea saputo attingere all' idea cristiana. La religione continua ad esercitare il suo influsso sull' arte, a valersene quasi interamente a suo profitto; ma l' arte, influita alla sua volta dalle dottrine del paganesimo, comincia a rappresentare i soggetti cristiani secondo il carattere e l' indole di quelle, e quindi mira piuttosto ad esaltare i sensi che non lo spirito.

Verso la metà del secolo XVI, il clero corrotto dalle sconfinate ricchezze, indebolisce co' suoi vizi il sentimento religioso nelle moltitudini, finchè giunge a suscitare nei popoli più bisognosi di forti concetti, una riazione da cui si origina il protestantesimo, rivoluzione ad un tempo religiosa e politica. Dalla lotta accanita dei due principii, scattano conseguenze affatto opposte pel cammino dell' arte. La riforma s' ostina a voler ricondurre il cristianesimo alla semplicità modesta dei primi secoli, ed esagerandosi l' importanza di questa massima, cade, quasi senza avvedersene, nell' *iconoclastismo*, vale a dire rigetta quasi tutte le immagini religiose dipinte o scolpite, e si limita ad erigere chiese gravi, triste, severe, sprovvedute dei più sontuosi ornamenti artistici. L' arte perde, nei paesi riformisti, il più gran numero di occasioni nelle quali le era concesso mostrarsi nella sua pienezza. Scacciata dalla vita pubblica che le fruttava tanta gloria nei sacri ricinti, essa si ritira nella privata, ove si dà quasi interamente al ritratto, alle scene della vita famigliare od a qualche rappresentazione mitologica, buona solo ad allettare un' età in cui i massimi diletti rintracciavansi nello appagamento dei sensi.

Roma, per contrario, ben s' avvede come l' arte senza abiurare queste tendenze, possa ancora, fra l' universale corruttela, rendere il cattolicismo influente sulle masse, ed impedirgli di cadere nelle spoetizzanti austerità del protestantesimo. Essa, questa Roma, conosce a fondo i mezzi di moltiplicare all' arte le grandi occasioni che possono offerirle modo di mostrarsi in tutta la sua pompa: e la incoraggia eziandio a tentare le seduttrici armonie del bello formale, onde colpir di stupore gli spiriti deboli, od allettare le immaginazioni esaltabili, coll' ideale rivestito di eleganti sensualismi. Da ciò ne venne che l'arte, abbandonate le sue belle tradizioni di casta semplicità, si gettasse a

Digitized by Google

sfoggiare soltanto una magnificenza fastosa. Di là quindi quelle chiese stracariche d'ornamenti in cui la ricchezza non era vinta se non dalla più balzana intemperanza di concetto e di forma. Di là quella statuaria tutta fronzoli, che si permette di vestire fin la Vergine come una impudica cortigiana. Di là quella pittura convulsa, che abusando della scienza del nudo, cerca di affascinare le fantasie ardenti con immagini più acconcie ad esaltar la materia, che non a guidar l'anima verso lo spiritualismo cristiano.

Nè fu soltanto la religione, ma eziandio i governi ed i gran signori che vennero qui da noi in aiuto dell'arte, allogando in ogni età agli artisti opere considerevoli. Questa nostra Italia, divisa com'era in piccoli Statarelli o reggentesi a forma repubblicana, o dominati da tiranetti, divenne fomite perpetuo di rivalità, abominevoli invero pei loro effetti politici, perchè produssero guerre civili atroci, ma utili da un altro lato perchè originarono fra città e città, fra provincia e provincia, la nobile emulazione di sorpassarsi a vicenda colla sfarzosità e la bellezza de' pubblici monumenti. Ciò vale a spiegarci il numero straordinario di edificii sontuosi, di pitture e di sculture monumentali che si veggono spesso fino in misere borgatelle; e ci dimostra altresì, senza bisogno di commenti, quanti architetti, scultori e pittori di alto merito dovesse avere nel suo illustre passato l'Italia, onde soddisfare ad un tal bisogno sempre rinascente d'opere artistiche di primo ordine.

Gli è naturale che se aveasi allora un così vivo desiderio di sfoggiare le pubbliche e le private ricchezze a mezzo di monumenti cospicui, si desiderasse anche di mostrarsi ben addentro in quelle arti, alle quali si concedea tanta parte nella vita sociale. Il medio evo, mirante sempre a fervide aspirazioni verso il sentimento religioso, ci schiera dinanzi una serie ben numerosa di vescovi, di monaci, di sacerdoti d'ogni ordine, che si consecravano fervidamente all'arte ond'essere in condizione o di costruire o di ornare essi medesimi le chiese alle quali stavano preposti, ovvero di poter almeno vegliare con addottrinata intelligenza, ai lavori che eseguivansi dagli artisti. Basta scorrere, il bel libro di Emerico David sulla storia della pittura nel medio evo (Parigi 1842) per andar convinti di questo fatto.

Anche i gentiluomini ed i letterati amavano allora l'arte con vera fervidezza, e qualche volta sapeano trattarla con mano abilmente sicura. Cimabue, il padre della pittura italiana, e i Gaddi, che tanto vi si distinsero, appartenevano alle più nobili famiglie di Firenze. Dante avea fatto del disegno il suo favorito diletto; e i consigli di cui Giotto lo richiedeva, ben provano come l'esule immortale dovesse essere innanzi assai in tutto ciò che concerne la grande pittura sacra, su cui il pittore di Vespignano sparse sì splendida luce.

La storia del nostro rinascimento ci fornisce a centinaia gli esempi

Digitized by Google

di uomini illustri o per lettere, o per gradi, o per nobiltà di natali, che mentre faceansi mecenati agli artisti, coltivavano lodevolmente qualche branca dell' arte. Quei Castiglioni, que' Chigi, quei Barbaro, quei Cornaro, quei dalla Rovere, quei Medici, che tanto incoraggiarono ogni specie d'artisti, o cogli allogamenti grandiosi, o colle pensioni o, se di più non potevano, cogli elogi, allietavano gli ozii loro trattando questa o quell' arte figurativa. Tanto ogni disciplina di tal genere godea il favore dei potenti, che l' Aretino, il più spudorato adulatore e calunniatore del suo tempo, non conosceva miglior maniera di entrare in grazia de' suoi protettori e di far istizzire i suoi nemici, che di esaltare il gusto raffinato de' primi per l' arte, e di biasimare acerbamente negli altri, l' indifferenza loro per questa figlia del genio. Per sì fatta maniera il disegno veniva allora considerato indispensabile ad una scelta educazione, che non si avrebbe osato chiamarla tale se le arti belle non fossero state a lungo insegnate. In effetto, l' istitutore letterario più dotto e più abile del secolo XV, Vittorino da Feltre, rintracciava premurosamente artisti di buona fama, onde apprendessero architettura e pittura agli allievi di lui. Questa sollecitudine del valente precettore, fruttò molti vantaggi all' arte, perchè buon numero di quegli allievi se ne fecero amatori e mecenati intelligentissimi. L' arte, a dir breve, era divenuta in quel tempo una moda, ed una moda tanto diffusa che non v' era persona di riguardo la quale non facesse almen le viste di intendersene. Di conseguenza, re, principi, cortigiani, ricchi negozianti, passavano i loro momenti d' ozio nella più grande intimità cogli artisti, li visitavano sovente nei loro studi, prendevano parte alle loro gozzoviglie, ed anche talvolta alle loro storture. Basta leggere quel sacco di originali eccentricità, che è l' autobiografia di Benvenuto Cellini, per accertarsi quanto ogni artista di un certo nome, potesse allora trattare domesticamente senza pericoli, e monarchi e papi e cardinali, e come tutti questi grandi se la divertissero di quelle, ora festose, ora feroci scapigliature.

Il XVIII secolo procede ben più sdegnoso e più altero de' suoi predecessori, e non pertanto noi vediamo quei medesimi gentiluomini che trattavano da *canaglia* operai onesti, piaggiare agli artisti e profondere grosse somme nell' acquisto delle opere loro per averne i suffragi, e meritar la noméa, sì agognata allora, di protettore delle belle arti. E a meritarla aspiravano anche in quella età, come nelle precedenti, tutte le confraternite, tutti i ricchi monasteri, tutti i comuni rurali. In fine il gusto e l' inclinazione per l' arte circolavano come elemento di vita morale in tutte le classi della società: e la prova luminosa ci viene facilmente allo sguardo, considerando esservi ben poche borgatelle in Italia, anche fra le più povere, che non sieno fornite di cospicue opere artistiche, eseguite a spese collettive nelle epoche di cui finora parlai.

Per soddisfare ad un bisogno tanto generale di grandi lavori arti-

Digitized by Google

stici, conveniva necessariamente che i metodi seguiti da chi trattava le arti, potessero, colla eccellenza loro, arrivare il vero scopo delle opere monumentali, vale a dire larghezza di masse, effetto d' insieme facilmente comprensibile, armonico collegamento di linee, di colori, di toni colla totalità del monumento. Per giungere a tanto, faceasi necessaria una maniera speciale di trattare le parti tecniche dell' arte, senza di cui sarebbe stato ben difficile ottenere l' assentimento di un pubblico, che, lungi dall' essere indifferente all'arte come quello di oggidì, se ne preoccupava a grado da farsene un principale allettamento. Per acquistare questi metodi e questi provvedimenti voleansi insegnamenti che dessero agevolezza d'impadronirsi d' una o di tutte le branche dell' arte, senza incertezze o peritanze. Laonde non dovea far neppur capolino quel lusso odierno di teorie opposte che, camminando innanzi ad occhi bendati ed a caso, finiscono a darsi l' una l' altra di cozzo, e ad ingenerare quindi, anche nelle menti de' più disposti, lamentevoli confusioni, che se non impediscono affatto, ritardano se non altro l' imparamento delle buone pratiche artistiche.

Mi si dirà che se tutto questo può accettarsi rispetto all' età aurea dell' arte nostra, cioè dal secolo XIV alla prima metà del XVI, non è amissibile per le epoche susseguenti in cui l' arte, anche declinata ai delirii del barocchismo, si mantenne però accarezzata da tutte le classi sociali: e si aggiungerà con una certa apparenza di giustezza, che le grandi occasioni d' allora andavano tutt' altro che d' accordo colla buona educazione degli artisti. — Qui bisogna proprio procedere come quelle buone anime degli Scolastici, cioè bisogna distinguere. — Altra cosa è che l' arte sia viziata nel gusto e nelle tendenze: altra, che chi la tratta ne ignori il fondamento e quindi i principii educativi. — Rubens p. es. è un pittore di cattivo gusto che manca di scelta nel suo disegno, ma sommo però in tutto quanto costituisce il vero artista. — Luca Giordano è barocco, ma quanta scienza di chiaroscuro e di composizione in quelle strampalataggini.

A snebbiare l' apparente contraddizione basta riflettere, che il barocchismo (parlo di quello de' grandi maestri) non è altrimenti figlio dell' ignoranza, sì invece il prodotto della scienza abusata per intemperante brama di fare il nuovo, o di abbagliare collo straordinario. — Ora, se in ogni cosa, per saperne un pochino a modo, bisogna aver studiato molto, per saperne troppo sarà pur necessario aver faticato moltissimo. — Per me la vera decadenza dell' arte non sta nel barocco (quando trattato da artisti padroni di estrinsecar colla forma un'idea qualsiasi e sia pure balzana) sta, per contrario, nella inscienza di questa forma, che non riuscendo a manifestare l' idea, cerca aiutarsi col farsi scimia di qualche grande esemplare, o col riprodurre minuziosamente ogni accidente de' modelli naturali: e in altri termini, o nella

Digitized by Google

imitazione paurosa, o nel realismo; perchè se quella è prova di scarso ingegno, questo testifica che all' artista manca potenza ed abilità di far proprie le forme universali del vero, sì da renderle vesta e specchio dell' intimo concetto. — Dico tutto in una parola, a costo di tirarmi addosso l'anatema degli odierni adoratori della verità materiale: a' miei occhi non c' è arte ove non è ideale, e fo plauso piuttosto al falso quando manifesti in qualche maniera l' idea dell' artista, che non a quel naturalismo che vuol far concorrenza all' obbiettivo de' fotografi.

Ma per tornare all' educazione dell' artista, come la si intendeva per lo passato, facciamoci a rintracciare quale essa potesse essere. Per riuscire ad alcun che di pratico in codesta ricerca, sarà necessario entrare in alcuni particolari atti a segnalare, per quanto è possibile, quale via si percorresse all' uopo nelle differenti branche dell' arte.

(Continua). P. Selvatico.

I LICEI PRIVATI IN ITALIA.

I.

Per coloro, che non sono tanto innanzi nelle cose di pubblica e privata istruzione, diremo che in Italia sotto il nome di Licei privati, vengono quegli Istituti di privata fondazione, i quali hanno per iscopo di abbreviare il corso liceale a quegli studenti che, finito il ginnasio, vorrebbero avviarsi alla R. Università in un periodo di tempo minore di tre anni, quali si richiedono appunto da coloro che frequentano i Licei governativi.

È da sapere, che l' ordinamento attuale delle scuole secondarie classiche fra noi è ben diverso dall' ordinamento in vigore pochi anni or sono, quando noi sedevamo sui banchi delle scuole. Allora un giovane che avesse finito la Retorica frequentava per due anni il corso che dicevasi di *Filosofia*, e poi, subiti gli esami di magistero, poteva iscriversi ad un corso qualunque universitario. In quel tempo a nessuno premeva di abbreviare i suoi studi, perchè le leggi vigenti sulla pubblica istruzione lo avrebbero impedito, e perchè il periodo di due anni si stimava appena sufficiente ad esaurire con profitto l' intero corso filosofico. Ma le cose cangiarono affatto di aspetto colla legge Casati delli 13 novembre 1859, la quale ha distinto l' istruzione secondaria in due gradi, l'uno da compiersi nello spazio di cinque anni in stabilimenti denominati *Ginnasi*, e l' altro da compiersi in tre anni

Digitized by Google

in stabilimenti separati denominati *Licei*; ed ha stabilito che ai Ginnasi fosse affidata la lingua italiana, la latina, la greca, le istituzioni letterarie, l'aritmetica, la geografia, la storia, colle nozioni di antichità latine e greche; laddove ai Licei si è affidata la filosofia, gli elementi di matematica, la fisica, gli elementi di chimica, la letteratura italiana, latina e greca, la storia moderna, la geografia statistica e la storia naturale.

È facile capire che l'intendimento finale del legislatore nell'ordinamento delle scuole secondarie classiche si era di dare agli studii una larghezza maggiore che prima non avevano, e rendere più diffuse in Italia certe cognizioni a cui prima poco si badava, come sono il greco, la chimica e la storia naturale. Ma qualunque sia stato l'intendimento del legislatore e qualunque il modo con cui lo si è recato ad effetto è però certo, che l'obbligo di fare il corso liceale in tre anni fu trovato gravoso assai e dai giovani, i quali non veggono l'ora e il momento di essere iscritti ai corsi universitarii, e dai genitori, per la maggior parte avidi di vedere presto in carriera i loro figliuoli, vuoi per sentimento di amor proprio, vuoi per bisogno naturale della famiglia; senza dire che la ripugnanza a piegarsi alle nuove esigenze della legge Casati fu accresciuta dall'obbligo imposto di pagare una tassa all'epoca di ciascun esame.

Ma la legge Casati gittò inoltre le basi della libertà d'insegnamento in Italia; per la qual cosa ha provveduto che un giovane potesse compiere l'intero corso liceale senza frequentare le pubbliche scuole, e senza soggiacere all'obbligo rigoroso di studiarvi tre anni; purchè al fine de' suoi studi subisse pubblicamente l'esame di licenza liceale e poi subisse l'esame di ammessione alla R. Università. Infatti, coll'articolo 246, la legge ha fatto facoltà ad ogni cittadino, che abbia l'età di 25 anni compiti, di aprire al pubblico degli istituti di istruzione secondaria, purchè i professori scelti avessero i requisiti voluti dalla legge, e gli insegnamenti fossero dati in conformità ai programmi governativi; e coll'art. 253 ha stabilito che ai giovani, i quali avessero frequentato i stabilimenti di cui all'art. 245, ovvero avessero fatto, o in tutto o in parte, i loro studii sotto la vigilanza paterna, potesse venire aperto l'adito agli esami di licenza finale negli stabilimenti analoghi di istruzione pubblica secondaria ed agli esami di ammissione negli stabilimenti di pubblica istruzione superiore.

Dai quali provvedimenti era facile conchiudere che iscrivendosi un giovane agli istituti privati più non aveva l'obbligo di fare cinque anni di ginnasio per essere ammesso al Liceo, né tre anni di Liceo per essere ammesso alla R. Università, poichè la legge, parlando degli Istituti privati, non faceva menzione del numero degli anni richiesti, come aveva fatto parlando degli Istituti pubblici.

Digitized by Google

Ed ecco aperta la via a quegli stabilimenti di privata fondazione che vengono sotto il nome di *Licei privati*. La legge Casati ne ha creato il bisogno, e la legge Casati medesima ne ha creato il diritto, o per meglio dire, la legge Casati ha riconosciuto giuridicamente il diritto naturale che hanno i padri di famiglia di far educare ed istruire i loro figliuoli nella maniera che loro sembra migliore, senza dipendere dalle scuole governative.

Non diremo per ora del numero grande de' Licei privati che dal 1860 in poi sorsero nelle diverse città d' Italia; giova piuttosto soggiungere come l' introduzione di tali istituti fra noi abbia recato seco una serie di conseguenze svariatissime e tali da invocare seriamente l' attenzione di coloro che sono preposti al governo della pubblica istruzione. Allettati dalla speranza di compiere il corso liceale in poco lasso di tempo, molti giovani disertarono le scuole dei pubblici Licei, e in diverse località, una volta fiorentissime per buoni studi, sovente avvenne, e ancora oggi avviene, di vedere un numero scarsissimo di studenti da quasi far dubitare se maggiore sia il numero de' discepoli o quello dei maestri. Se solo i giovani di più ingegno e diligenza così facessero sarebbe minor male; ma accade sovente il contrario, e chi è solo mediocre o fu rimandato agli esami, s' abbandona colla massima facilità e confidenza alle scuole private. Di qui lo scoraggiamento nei professori veterani che una volta contribuirono a rendere floride le scuole governative, e di qui l' odio profondo che nell' intimo del loro animo molti di essi concepirono contro i Licei privati.

Ma il danno maggiore fu recato in sulle prime agli studi. I quali fatti precipitosamente e senza regolarità non potevano più avere l' impronta della sodezza e della profondità; o per meglio dire il passaggio dai pubblici ai privati Licei si è fatto nella più parte dei casi colla massima leggerezza, e con una leggerezza maggiore si è voluto, soventissime volte, tentare la prova degli esami finali da giovani che non ne avevano la capacità e lo studio sufficiente.

V' era un mezzo efficace di correggere un poco tanta leggerezza nella gioventù, ed il mezzo consisteva negli esami. In seguito alla legge Casati, ed alla dissipazione degli spiriti portata dalla politica di movimento, la quale domina in Italia dal 1859 in poi, gli esami si sarebbero dovuti dare in modo veramente serio, assolutamente preclusa la via alle raccomandazioni, e tolta ogni speranza di riuscita agli inetti, ai negligenti, ed agli audaci. Invece che cosa si è fatto? a noi rincresce veramente il dirlo! in diversi luoghi si è usata la massima facilità negli esami di licenza liceale, e a chiunque si presentava rilasciavansi certificati di promozione; mentre in altri luoghi il nome solo di liceista privato era un titolo sufficiente per rimandar un giovane. Noi non indaghiamo la causa di tanta arrendevolezza negli uni e severità

Digitized by Google

negli altri; ma domandiamo a chiunque s' intenda un poco di istruzione, se questo modo di dare gli esami non abbia contribuito al far decadere gli studi in questi ultimi anni, e se non abbia servito a far prevalere nella gioventù l' opinione funestissima di potere chiunque prepararsi un avvenire sociale con poco studio e poca fatica? mentre la troppa severità non ad altro ha servito che a ingenerare un odio amarissimo contro la scienza, le scuole, e i maestri che tengono cattedra di insegnamento in rinomati Licei dello Stato.

Un' altra disposizione della legge Casati ha contribuito ad accrescere il male. L' articolo 113 distingue due ordini di studenti nella R. Università, gli *studenti* propriamente detti e gli *uditori*; e mentre l'art. 115 stabilisce che a titolo di uditore possa essere accettato chiunque non sia stato sottoposto alla prova degli esami di ammessione al corso universitario, l' articolo 118 soggiunge, che un uditore assumerà la qualità di studente quando abbia regolarmente subiti gli esami voluti dalla legge. Applicandosi questa disposizione gli studenti delle scuole private s' avvidero che alla R. Università poteva loro essere aperto l' adito non ostante non fossero per essere promossi negli esami finali di licenza liceale; e infatti chiunque veniva rimandato su l' una o l' altra materia s' iscriveva coraggiosamente ad una facoltà, fiducioso di potere col tempo subire degli esami supplettivi che lo abilitassero a continuare senza danno gli studi universitarii. Ed ecco un altro motivo che spinse tanti giovani a iscriversi nei Licei privati od a rallentare l' antico loro ardore nello studio.

La disposizione della legge Casati fu pienamente in vigore sino al 1865. Prima di questo termine le Direzioni degli Istituti privati solevano negare il certificato di abilitazione a quei giovani che non avessero dato saggio di sufficiente preparazione agli esami. Ma questo diniego che altro era infine se non un palliativo, ordinato a salvare l'onore dell' istituto a cui il giovane apparteneva? Il diniego del certificato non bastava a rattenere un allievo dal presentarsi alle prove; il medesimo si provvedeva del certificato dai genitori o da chi ne faceva le veci, e munito di questa carta non poteva più essere escluso dagli esami a tenore dell' art. 253 della legge Casati.

Intanto si sono moltiplicati i Licei privati in ogni parte d' Italia, e col moltiplicarsi dei Licei privati l' insegnamento pubblico ebbe a perdere molta di quella influenza che prima aveva nell' indirizzo della gioventù. A farci un' idea approssimativa dello stato delle cose basterà gettar l' occhio sulla seguente statistica semplicissima. Nel 1862 si contavano in Piemonte tre Licei privati, ed ora se ne contano otto nella sola Torino; senza quelli di Chieri, di Biella, Domodossola, Moncalieri e Pinerolo; nel 1863 i liceisti privati presentatisi all' esame di licenza non superavano nella provincia di Torino i venti, mentre nel 1864 già

Digitized by Google

toccavano i sessanta e nel 1866 oltrepassarono i cento e venti, e un cento e venti saranno pure negli esami di luglio prossimo. Per l'opposto andarono diminuendo proporzionatamente i liceisti pubblici, i quali nel 1864 si presentarono all'esame di licenza in numero di 70; nel 1866 non se ne contarono più di 40, e saranno solo un 50 nel 1867. È vero pertanto ciò che dicevamo dinanzi, che colla legge Casati fu rovesciato l'ordinamento antico dell'istruzione secondaria, e che l'ordinamento nuovo prese l'aspetto d'una rivoluzione; e come nelle rivoluzioni il bene e il male vengono a galla, così avvenne nella istruzione classica secondaria che da pochi anni s'impartisce in Italia.

Si può ora fare la seguente domanda: che cosa abbia fatto il governo in presenza di una siffatta condizione di cose, e quali provvedimenti abbia emanato per mantenere in fiore i buoni studi, e tener salvo il suo onore? È questa una domanda semplicissima che ogni buon lettore si sarà fatta prima d'ora.

Diremo pertanto che il governo qualche cosa non ha mancato di fare: ma una disposizione radicale e perentoria non ha dato giammai. I ministri della pubblica Istruzione si succedettero l'uno dopo l'altro rapidamente, e ciascuno partendo dalle sue vedute personali anzichè da un sistema generale di organizzazione ha dato disposizioni in contraddizione talvolta con quelle emanate da altri. Il che prova ad evidenza gli imbarazzi in cui per manco di esperienza, di avvedutezza e consiglio si è trovato finora il governo della pubblica istruzione per ciò che riguarda le scuole secondarie, pubbliche e private.

La prima disposizione fu emanata dal ministro Amari nell'anno 1863, e consisteva nell'ordinare ispezioni annue nei Licei privati. Ma i reggenti della pubblica Istruzione tosto s'avvidero che il mezzo delle ispezioni riusciva a conseguenze diverse da quelle che il governo avrebbe voluto. Il governo voleva scemare il prestigio delle scuole private, e sotto l'apparenza di volerle migliorare ha dato a divedere che volentieri avrebbe loro creato degli imbarazzi perchè facevano troppa concorrenza coi licei governativi. Invece avvenne l'opposto. Le ispezioni davano agli istituti ispezionati un'importanza maggiore che realmente non avevano, chiamavano su quegl'istituti la pubblica attenzione, e riuscivano a far qualificare per vessazione governativa quella che gli ispettori chiamavano visita di sorveglianza. E infatti le ispezioni di alcuni licei privati fatte nell'aprile del 1863 furono clamorose anzichè no e provocarono dall'Amari medesimo la circolare delli 15 maggio di quell'anno con cui si fissavano i limiti entro cui dovevansi contenere d'allora in poi le ispezioni. Ma le ispezioni essendo un provvedimento impopolare e a danno del governo furono pressochè abbandonate.

Un'altra misura egualmente effimera fu adottata nell'ottobre del

Digitized by Google

medesimo anno 1863. Colla circolare del 1 ottobre il ministro Amari ha stabilito che gli insegnanti governativi non potessero più partecipare ad insegnamenti in istituti scolastici privati, e solo in casi particolari potessero ottenerne facoltà dal consiglio scolastico provinciale. Era evidente che questa circolare tendeva a creare degli impicci nelle scuole private, dove la massima parte degli insegnanti erano insegnanti regii. Ma la seconda parte della circolare era in contraddizione colla prima; ed essendo stata criticata amaramente come ingiusta, illiberale, contradditoria e dispotica la circolare Amari fu posta in dimenticanza.

Altre misure più serie che non le due precedenti furono date dopo d'allora; l'una in giugno 1864, e consisteva nel togliere ai licei municipali la facoltà di dare gli esami di licenza liceale a' giovani provenienti da altri licei o pubblici o privati. Era una misura veramente a proposito, perchè infatti era cosa notoria, che nei licei municipali si soleva usare la massima facilità nel dare gli esami a coloro che provenivano da altri luoghi, e che sotto questo riguardo i licei municipali non presentavano le medesime guarentigie dei licei governativi.

Ugualmente seria fu la misura data in novembre 1865. Si è impedito cioè di prendere l'iscrizione come uditori nella R. Università a quei giovani che non avessero ancora subito l'esame di ammissione; provvedimento venuto un po' tardi ma trovato opportunissimo, perchè le scuole universitarie non avessero più a coprire col loro manto la inettezza e negligenza di tanti giovani non promossi negli esami di licenza liceale, e che pure dinanzi al rispettabile pubblico e ai loro genitori comparivano come promossi.

Infine essendosi il governo avveduto, che non pochi giovani incanti si presentavano all'esame di licenza non già dopo due anni di Liceo ma dopo pochi mesi con esito nella più parte dei casi infelicissimo, con suo decreto 1 settembre 1865 dispose, che l'intervallo fra l'esame di licenza ginnasiale e quello di licenza liceale non potesse essere minore di 16 mesi. Ma questo provvedimento ebbe poca vita, perchè abrogato nel giugno 1866 dal ministro Berti, il quale a differenza di quanto usavasi prima ha fatto facoltà a chiunque di presentarsi agli esami senza l'obbligo di certificati, e dietro semplice domanda del giovane.

Con quale intendimento abbia il ministro Berti abrogato il decreto del 1 settembre 1865 e data tanta larghezza mai prima conceduta, è ciò che non sappiamo vedere. Ha esso il sig. Berti voluto favorire la libertà di insegnamento? ma ogni libertà deve avere i suoi confini, e quando si è provato ad esperienza che la libertà concessa dalla legge Casati aveva bisogno più di freno che di larghezza, e che questo freno si era cominciato a porre con provvedimenti tenuti per saviissimi dai

Digitized by Google

suoi antecessori, noi domandiamo perchè abbia voluto dare una disposizione affatto contraria? Se mai il ministro Berti avesse inteso con questo mezzo di screditare le scuole private coll'ammettere agli esami gli inetti, gli impazienti e gli audaci, ciò non farebbe troppo onore alla fama che gode di uomo retto e onesto, e fautore della libertà la più schietta.

Caduto il ministro Berti, venne ai ministero di pubblica istruzione Correnti e poi Coppino; ma la disposizione di cui parliamo non fu annullata. Nel luglio adunque del 1867 come nel luglio del 1866 potrà presentarsi all'esame di licenza liceale qualunque giovane anche decenne, sia esso abile o inabile, abbia o non abbia il beneplacito dei genitori, dei maestri e delle direzioni scolastiche da cui dipende.

Il tempo dirà ai signori ministri e ai genitori se tanta facilità e larghezza sia fatta per rialzare i buoni studi o non anzi per screditarli. Ma per contenere il discorso nei limiti di una esposizione succinta dello stato presente delle cose, ci affrettiamo a soggiungere che altro provvedimento di importanza ben maggiore ha emanato il governo con suo decreto dei 25 settembre 1866, relativo ai pubblici e privati licei. Il governo cioè avrebbe creato una commissione centrale per gli esami di licenza liceale da darsi in tutta Italia; la quale commissione sarebbe incaricata di preparare i temi per i lavori in scritto, correggere i componimenti, assistere agli esami per mezzo di commissarii straordinarii, decidere in modo perentorio quale giovane abbia o non abbia ad essere promosso, pubblicare il nome dei promossi nel giornale ufficiale del regno, e compilare una statistica con analoga relazione dell'esito finale degli esami per ogni distretto e Istituto.

E contemporaneamente si sarebbe provveduto che più non avessero luogo gli esami verbali di greco, latino e italiano, e fossero leggermente modificate le materie dei programmi di fisica, storia e filosofia.

Noi chiamiamo questo decreto ministeriale di un'importanza superiore a quella che ebbero sinora i decreti destinati a riformare gli studi secondarii classici; e qualora in pratica avesse una sapiente applicazione potrebbe dare un qualche impulso alla istruzione ora scadente: ma il pubblico ha poca confidenza nelle riforme scolastiche, perchè da quindici anni è assuefatto a vedere gli uni ministri disfare l'opera degli altri, e a veder le cose andare di male in peggio.

Tuttavia si potrebbero sperare sin d'ora alcuni risultati favorevoli dalle suddette disposizioni governative. Infatti i temi dell'esame di licenza liceale saranno per essere più conformi alla capacità della maggioranza degli allievi, e più non sarà per avvenire lo sconcio alcune volte veduto che i temi sieno così male concepiti da far cadere in equivoco diversi giovani dei più diligenti. Poi la correzione dei lavori sarà fatta, speriamo, senza prevenzione alcuna, non essendo gli esami-

Digitized by Google

natori legati ai giovani esaminandi con verun vincolo di relazione. Sapendo inoltre i professori dei pubblici e privati Licei che il loro operato sarà per essere sottoposto al giudizio della commissione, incomberanno con più zelo e applicazione al loro dovere durante l'anno scolastico. Del resto è evidente che questi esami dati con tanta solennità e precauzione metteranno il governo in grado di farsi intorno alla istruzione classica secondaria in Italia un concetto ben diverso da quello che si è fatto per il passato.

E qui ci si permetta di fare alcune considerazioni critiche intorno alle disposizioni frequentissime che il governo suole emanare per rialzare gli studi secondarii. Dove sta l'origine del male che si lamenta nelle scuole del nostro paese? La prima origine del male consiste nella *poca volontà* di studiare che hanno i giovani. Si vede una prostrazione universale degli animi tanto nelle scuole pubbliche come nelle private: un torpore, un' inerzia, una dissipazione profonda invade queste menti giovanili, e rari sono quegli intelletti serii, che sieno dominati dall'ardore di studiare, di imparare, di sapere. Tutti i privati e pubblici insegnanti sono unanimi in attestare questo fatto. Di qui la inutilità dei tanti provvedimenti governativi indirizzati a correggere e a porre incagli, anzichè a svegliare le volontà assopite, e ad infondere l'amore alla scienza omai rarissimo.

In tanta concitazione di animi sollevata dai tempi nuovi e dai nuovi avvenimenti di cui siamo spettatori da due e più lustri è certo impossibile trovare la riflessione e il raccoglimento dei tempi antichi nelle nostre scuole. Pure, secondo noi, sarebbevi ancora un mezzo efficace e semplicissimo per forzare allo studio i giovani svogliati, e questo mezzo consiste nel modo di dare gli esami. Che gli esami tornino a essere serii e rigorosi anzichè no per tutti e per ciascuno, in ogni paese e istituto, continuatamente, tutti gli anni, senza riserva ed eccezione alcuna, e allora se vedrete diversi giovani disertare le scuole, ne vedrete moltissimi riflettere meglio a quanto fanno, e vedrete i genitori adoperarsi di più perchè lungo l'anno scolastico i figliuoli facciano il loro dovere: non si parlerà più di raccomandazioni, di fortuna, di caso, ma stando fissa in mente di ognuno questa idea che senza studiare molto e con perseveranza sarà impossibile andare innanzi, voi vedrete cangiarsi le volontà dei giovani, e l'applicazione fare luogo alla spensieratezza ed alla sbadataggine.

Un' altra causa dello scadimento attuale degli studi noi l'abbiamo nella moltiplicità grande delle materie che si devono studiare contemporaneamente, a segno da annoiare e aggravare le menti di un peso insopportabile. Diminuite queste materie, ponete una giusta misura fra quelle che sono d'obbligo, e le cose cangieranno aspetto.

Il cardinale Gerdil, profondo istitutore della gioventù, diceva che

Digitized by Google

negli studi quanto si acquista in superficie altrettanto si perde in profondità. E il detto di Gerdil trova il suo riscontro nel nostro paese e ai nostri tempi, in cui i giovani che escono dalle scuole sanno parlare di tutto, ma ai loro discorsi manca una dote principalissima, cioè la sodezza. In fatti il passaggio da una all'altra materia facendosi ad intervalli frequenti non si ha tempo di maturare le idee, e si ha per effetto indeclinabile di divagare gli spiriti, debilitarli e ottunderli. E sotto questo riguardo le scuole moderne stanno indietro alle scuole antiche; nelle quali era troppo angusto, è vero, l'ambito dell'insegnamento, ma almeno s'insegnava a pensare: da quelle scuole uscirono i Gerdil, i Balbo, i Manzoni e il fiore delle glorie italiane di questo secolo. Oggidì invece escono dei parlatori, degli arroganti, dei dottori senza dottrina, delle mediocrità senza numero. Cosicchè l'Italia ha perduto il primato del pensiero perchè viziata ne è l'istruzione e l'educazione. Contro i giovani così allevati declamava pure il celebre Bonald, colle seguenti parole: « Io diffido assai di quei piccoli miracoli che hanno » tutto veduto, tutto imparato, tutto finito a 15 anni; che entrano nella » società con una memoria senza discernimento, con un' imaginazione » senza gusto, con una sensività senza direzione; e che miseri a 16 » anni, sono vecchi a 20 ».

Se pertanto si vuole il risorgimento degli studi secondarii fra noi, cominciamo a semplificare le materie dell'insegnamento: e a queste materie diasi tale ordinamento da avvezzare la gioventù al forte pensare, e al giusto sentire. Ora le discipline proprie a ottenere questo scopo non sono certo le materie accessorie introdottesi in questi ultimi anni a pregiudizio grave delle principalissime: materie che tendono a sviluppare la memoria e l'imaginazione, ma non a formare la ragione e ad acuirne il criterio. Le materie adunque accessorie sieno considerate come accessorie, e le principali come principali, e più non avvenga lo sconcio gravissimo di oggidì che le lezioni di filosofia sieno ridotte a otto ore per settimana, da quindici che prima erano.

Si potrebbe ancora soggiungere che la moltiplicità delle materie scolastiche ebbe per effetto di diminuire il numero delle vocazioni alle scienze filosofiche, essendo ora pochissimi i giovani che studino filosofia a Torino, a Genova, a Napoli, dove questa facoltà era una volta fiorentissima, perchè gli studi erano più serii, e nelle scuole secondarie si pensava di più a educare il pensiero e la ragione.

Ma ritorniamo al tema principale de' Licei principali in Italia.

(*Continua*) Prof. Luigi Bignelli.

Digitized by Google

MEMORIE
D'UN RECENTE VIAGGIO IN SICILIA.

(Cont. pag. 59)

Castello dei diavoli. — Chiesa di Monreale.

Eccoci alle porte del *Castello dei Diavoli*, nome che non debbe spaventarti, o lettore, poichè potremo uscirne sani e salvi senza altra scottatura che d'una picciola mancia, spesa assai meglio della focaccia gittata dalla Sibilla nelle fauci di Cerbero.

Questo castello è un antico edifizio di forma quadrata, innalzato da quei saraceni che diffusero, con mille altri vantaggi, il buon gusto dell'architettura nell'isola, architettura diversa da quella dei Normanni quanto il carattere della natura orientale è diverso da quello della settentrionale. Osservando questo castello e tanti altri edifizii moreschi, sia in Sicilia, sia in Ispagna, è impossibile immaginare una maggiore eleganza di forme architettoniche associata a maggior solidezza di costruzione; ricami in marmo che la mano del tempo non è mai riuscita a danneggiare, ovunque non sia stata aiutata da quella dell'uomo. Quindi le mura esterne di questo castello, tuttochè esposte all'intemperie, si conservano intatte; mentre le interne scomparvero interamente, per opera di Guglielmo I, che intendeva restaurarlo con nuovo ordinamento. Dio gliel perdoni! Era impossibile che il genio cupo dei Normanni si acconciasse alle ispirazioni dell'arabo.

— E dove sono i vostri *Diavoli?* chiesi ad una giovinetta che teneva in mano le chiavi del castello.

— I diavoli? Stanno presso la fontana.

— Pare dunque che amino il fresco; e non han torto con questo chiaro di luna! Ma voi non avete paura?

— Io aver paura dei diavoli? Sono essi che debbono averla di noi.

— Avete ragione; ma io credo invece che siate d'accordo.

E la mia bella condottiera, che Virgilio non avrebbe chiamata *horrida facies*, gittò a queste parole tale un negro lampo dagli occhi, che le lunghissime sue ciglia non valsero a temperarlo. Svelta, leggiera appunto come una fata delle *Mille ed una Notte*, discese una scaletta e mi aperse una porticina che metteva nell'interno d'un peristilio.

Digitized by Google

E imponentissimo era quell'atrio, ben degno d'un castello cui fu apposta appellazione di *Ziza*, parola che in arabo significa *eccellente;* palazzo principesco, abitato un giorno da qualche bella sultana, di cui godi immaginar le sembianze in quei tranquilli recessi che allegrava di sua presenza. Alta, arcata ne è la vôlta, sostenuta da grandiose colonne che la compongono a foggia di tempio. Mentre ammirava in silenzio la maestà del luogo, accresciuta dal prestigio della solitudine, il mormorare d'una fontana trasse la mia attenzione ad una seconda sala, costrutta anch'essa a vôlta, che serviva quasi di sfondo all'atrio stesso e non ne era disgiunta che per mezzo d'un'arcata. Ad onta di tante vicissitudini, quella vena d'acqua non ha interrotto il suo corso; ma, balzando su due gradini di marmo rabescati a mosaico, forma due stagni quadrati sul pavimento, intarsiato anch'esso a mosaico, e scompare, mormorando, per via sotterranea. Un poeta orientale potrebbe dire che l genio della malinconia siede, non visto, presso questa fontana e mesce ad essa le sue lacrime, meditando le grandezze del passato.

— Ed è veramente questa la fontana dove i vostri diavolotti sogliono prendere il fresco e pettinarsi la coda, come una famiglia di gatti? A quest'ora dove si trovano?

— Guardateli là in alto — rispose l'impavida giovinetta, accennando l'arcata della sala.

Levai gli occhi immaginandomi vedere l'inferno aperto sopra il mio capo; e non vidi che l'Olimpo greco, colle sue divinità maggiori, Giove, Giunone, Mercurio, Apollo, Minerva ecc., quei graziosi miti con che gli antichi intesero rappresentare le forze e i fenomeni della natura. Questi affreschi, assai pregevoli per correttezza di contorno e vivacità di colorito, non debbono essere anteriori al secolo XVII; e convertiti in diavoli nella rozza immaginazione del popolo, forse coll'aiuto di qualche buon cenobita, diadero nome al castello. Ma il diavolo tentatore non era là sopra.

Rivolgendo quindi lo sguardo intorno alle pareti, vidi, incastrate nel muro, lapidi istoriate che rappresentano le diverse dominazioni cui soggiacque la Penisola; onde ben si può dire che la storia d'un paese è ne' suoi monumenti. Alcune di queste scritte sono in lingua araba; altre in ispagnuola, ed una perfino in cufica.

— E non vi prende vaghezza, giacchè siete in cammino — riprese la mia amabile condottiera, nell'accommiatarmi alla porta del castello — di recarvi a visitar Monreale? Prendendo alquanto della collina, non avete che una gita di mezz'ora; e vi troverete alle falde di quei monti, che si attergano al monastero.

Il paese di Monreale, che oggidì conta una popolazione di quindici mila anime, debbe essersi formato intorno al convento, come avvenne di altri comuni sul continente, comuni che ebbero, direi quasi, per cen-

Digitized by Google

tro il campanile d' una chiesuola. Credesi generalmente — e l' ho trovato in più storie e *itinerari* — che ne gettasse le fondamenta Guglielmo II, normanno, soprannominato il *Buono*, figliuolo appunto a quel Guglielmo detto il *Malo*, che guastò il castello della *Ziza;* il che sarebbe avvenuto dal 1170 al 1176; ma non fa mestieri di sentire molto addentro in archeologia per farci capaci che gran parte di questo edifizio appartiene ad un' epoca molto anteriore, e che i Normanni non fecero che ingrandirlo e restaurarlo. Il braccio primitivo del convento, ove i monaci hanno ancora oggigiorno le loro cellette, è più basso del Normanno, che sta ad occidente, ed è quasi distrutto.

« I Normanni — diceami il padre abate, personaggio non meno dotto che cortese — impiegarono diciassette anni a compiere novantasei mila palmi quadrati di mosaico nella chiesa; ma è certo che la fabbrica del convento esisteva fin dal secolo VI. » Questo abate che ha tutta la dottrina dei suoi predecessori Benedettini, e tutta la cavalleresca gentilezza d' un nobile siciliano, sta compilando una splendidissima illustrazione della chiesa; tale che io porto opinione non abbia chi la pareggi fra le tante edizioni che escono a luce sul continente. Mercè la cortesia di questo egregio personaggio, ho potuto esaminare a talento i disegni miniati e dorati per mano di artista valentissimo, che venne chiamato a tal uopo di Germania; e rimasi altamente sorpreso della loro fedeltà all' originale, sia per la precisione del contorno sia per l' intonazione del colorito. Opere di cotal fatta non si compiono che in un monastero, poichè ivi si unisce all' amor dell' arte un sentimento di adorazione. Che possono mai opporre a queste opere colossali, opere che occuparono la vita intera d' un uomo, e perfino talvolta di più generazioni, i moderni appaltatori di romanzi illustrati, a nostra maggior vergogna, piovuti quasi tutti di Francia! Che ludibrio di carta, o peggio ancora, di senso morale!

La conoscenza di quest' opera, o lettore, potrebbe dispensarti dal visitar Monreale, tanto fedele e viva è l' imagine che te ne porge; ma giacchè, ragionando, siamo giunti, senza avvedercene, alla porta del Monastero, non ti gravi entrar là dentro, ed ammirare cogli occhi proprii un monumento che, certo, è il più grandioso della Sicilia, e non ha, riguardato nel suo genere, chi lo superi in tutta l' Europa.

VI.

Chiesa di Monreale. — Cattedrale di Palermo.

Lo scalone che mette nell' interno del monastero, è ragguardevole non solamente per grandiosità del disegno architettonico, ma eziandio per opere artistiche che lo decorano. Nella parete a destra, si vede

Digitized by Google

incastrato un bassorilievo che debbe appartenere a scalpello siciliano, al Gagini, se mal non mi appongo; e quindi, nella parte superiore, l'una a rincontro dell'altra, due tele grandissime, rappresentante l'una *S. Benedetto che distribuisce pane ai poverelli*, capolavoro di Pietro Novelli Monregalese, pittore che molto si accosta alla maniera di Ribera, specialmente per il carattere delle teste e l'intonazione del colorito; rappresentante l'altra la *Scoperta del tesoro di Sicilia*, quadro di Velasques, palermitano, artista che fioriva sullo scorcio dello scorso secolo, inferiore certamente al Novelli, ma valentissimo disegnatore e benemerito dell'arte siciliana, come quello che si adoperava a restaurarvi il buono stile. Se egli sapesse colorire come sa disegnare, avrebbe diritto di occupar seggio tra i più distinti pittori italiani.

Quanto alla chiesa, la è dessa l'edifizio più grandioso della Sicilia, come poc' anzi osservava, e non seconda, nel suo genere, ad altra qualunque del continente. L'atrio, moderno affatto, nulla ha di notevole, tranne le porte di bronzo, che veniano cesellate da *Bonaro da Pisa*, come consta dalla firma che egli stesso v'apponeva colla data del 1186; e i rabeschi allegorici alle dottrine del cristianesimo, che adornano ambi i lati del portone.

L'interno è scompartito in tre navate, cui fanno sostegno sedici gigantesche colonne di granito orientale, posanti su base di marmo bianco con sott'esso uno zoccolo di marmo nero. I capitelli di queste colonne sono un misto di tutti gli stili, differenti tutti gli uni dagli altri, arricchiti da angioletti che scherzano tra le volute dell'ordine corinzio ed infondono un nuovo spirito nei simboli del paganesimo. Il fondo dell'absida è occupato, per quanto gira, da un busto colossale di Cristo in atto di benedire, mosaico di pietre minutissime con tanta arte intarsiate che rende, quasi perfettamente, tutte le gradazioni d'un dipinto. Mosaici dello stesso genere occupano le pareti della chiesa per due terzi dell'altezza, e rappresentano con figure colossali gli episodi più notevoli dell'antico e del nuovo testamento; e ciò — giova ripeterlo — per un tratto di novantaseimila palmi quadrati! Lavori di simil genere vogliono essere giudicati con regole desunte dalla loro stessa natura; segnano un'epoca dell'arte che ebbe anch'essa la sua gloria, una pagina nella storia dello spirito umano; e sono pur sempre ammirabili per il paziente magistero con cui ogni pezzetto di vetro venne indorato e congegnato. Di più, se il disegno delle figure non è sempre corretto, ne è sempre puro lo stile, accorta la disposizione dei gruppi; vi è insomma qualche cosa che accenna a quelle grandi composizioni che determinano la scuola italiana e tanto illustrarono il secolo di Leone X. Credo che l'arte pittorica sul continente non avesse, a quest'epoca, progredito di tanto; onde possiamo aver per certo che i mosaicisti di Monreale, o fossero Bisantini, o per lo meno, appartenes-

Digitized by Google

sero a scuola Bisantina. Ma quest'amore del mosaico avrebbe, per avventura, piuttosto ritardato che aiutato lo sviluppo del genio siciliano? Lasciando a giudici più di me competenti lo scioglimento di tale questione, io dirò che, per quanto ammirabili siano questi lavori, io mi sto più contento ad un palmo di parete dipinto da Raffaello, da Andrea Del Sarto, dal Correggio, che a quest'immensa prova di perizia meccanica. Checchè se ne dica, è un'epoca di decadenza, è l'ultima parola d'un'arte che sta per degenerare in mestiere, è la pazienza sostituita all'aspirazione. Il genio italiano, ritempratosi tra le bufere del medio evo, rigettò ben presto siffatte bambolerie della decrepitezza bisantina; e per vie non tentate che da lui, riuscì alla *Trasfigurazione* di Raffaello e alla cupola di Michelangelo, mentre l'arte bisantina, ricopiando continuamente se stessa, morì come l'impero dove fioriva, nei languori dell'etisia.

Per la ragione stessa, l'Italia letteraria riuscì alla *Divina Commedia*, e i dotti bisantini rimasero al *Dafni e Cloe* di Lungo sofista. Giova tuttavia ripetere che i mosaici di Monreale sono maravigliosi nel loro genere, e starei per dirli cosa unica anzi che rara, se non mi balenassero in questo momento nella lente della memoria i quadri a mosaico che stanno in S. Pietro di Roma.

Ciò che abbiamo di più notevole in questa chiesa, è la chiesa stessa, cioè la grandezza, la semplicità del concetto architettonico che vi signoreggia. Non troppi sono gli oggetti d'arte che si attraggano in particolar modo l'attenzione del viaggiatore; nè lo stimo gran male, perchè talvolta la ricchezza degli accessorii è piuttosto acconcia a diminuire che ad accrescere l'effetto generale d'un edifizio. È tuttavia notevolissimo il contraltare del *Sancta sanctorum*, per una gran lastra di argento con figure battute egregiamente al martello, rappresentante la *Natività di Cristo*, lavoro del secolo XVII; e son pur notevoli due serafini, d'argento anch'essi, che stanno in atto d'adorazione ai due lati dell'altare. Nella cappella a destra del *Sancta sanctorum* si conservano due grandi sarcofaghi di porfido, simili per qualità di marmo e per forma a quello in cui dorme l'infelice Federico II, ove tra poco ci recheremo; e sono tali che possono interessare altamente e lo storico e l'archeologo. In una di queste tombe sta sepolto Guglielmo I, *il Malvagio*, il cui scheletro fu trovato intatto, vestito di dalmatica e colla spada a fianco; nell'altra, Guglielmo II, fondatore o restauratore della chiesa.

La parte più artistica di tutto l'edifizio è il chiostro del monastero, che costituisce un altro lato della piazza, vastissimo cortile quadrato, fiancheggiato da spaziosi portici, che cadono, con archi leggiadrissimi, su doppi colonnini di architettura moresca. I capitelli di essi sono intrecciati di fogliami e figure, ove la fantasia dell'artista ha po-

Digitized by Google

tuto sbizzarrirsi a talento; fogliami e figure allegoriche, tra le quali ho scoperto un emblema della Sicilia, molto più ragionevole e dignitoso di quello che venne generalmente adottato. Se questi lavori non appartengono a diverse epoche, appartengono certo a diversi artisti che vi si adoprarono contemporaneamente; e giova notare il nome d'un *Romano*, che vi aggiunse il verbo *marmoravi*.

V' ha, in tutto questo, qualche cosa che stringe il cuore: è l'abbandono, la decadenza cui assiste, impassibile, l'età nostra. È pur cosa altamente commendevole aprir gallerie, scavare bacini; ma v' ha pure nello spirito umano un sublime bisogno che in materiali soddisfazioni non si acqueta; e l'uomo che non lo sente, non è compiuto o è pervertito. Oh per conto mio sacrificherei ben volontieri un paio di soldi sul prezzo delle mie calze di cotone, che son prodotto d'un macchinismo tanto vantato, purchè vedessi restaurati questi capolavori, la cui vista mi solleva alle più serene regioni d'un bello ideale, che la natura dell'anima umana imperiosamente reclama. E alimentar negli uomini, in generale, questo nobile sentimento che li emancipa dalla materia, parmi eziandio calcolo di sana politica, poichè la fonte dell'entusiasmo è pur quella dell'eroismo. Credo che nessuna facoltà debba essere sacrificata a profitto d'un altra; poichè, se il ventricolo ha le sue ragioni, il cuore e l'immaginazione hanno pure le loro, e non meno esigenti. Ma forse io pargoleggio coi sogni dell'infanzia; e per ridurre la questione a termini estremi, non so comprendere quanto vi sia di civile nell'operato dei turchi che ridussero a calce le statue del Partenone. Vidi altre cose consimili che il mio orgoglio d'italiano mi consiglia a dissimulare; quindi non parliamo del presente.

Per trasportarci nel regno del passato, eccoci d'un salto nella cattedrale di Palermo, dinnanzi al sarcofago di Federico II, come annuncia quella scritta che sta incisa nella base:

Hic situs est ille magni nominis
Imperator et Rex Siciliae, Federicus II,
Obiit Florentini in Apulia,
Idibus decembris, anno MCCL.

Questo sarcofago — per quanto mi fu detto — apparteneva agli abitanti di Cefalù, i quali lo scambiarono ben volentieri con un feudo che la città di Palermo possedeva in quel territorio.

Ben più alta stima ne fecero i Palermitani, che, ad onta della scomunica lanciata a Federico, lo collocarono con sommi onori nella chiesa principale della città. Povero Federico! qualunque sia la stirpe donde derivi, i tuoi beneficii e le tue sventure ti han fatto nostro. E in mezzo a queste tombe, dove è il tuo Enzo? Oh quanto ti deve esser duro il posar lungi da lui! Ma consolati, infelice re! È tua la terra ove dormi;

Digitized by Google

chè ivi gittasti le fondamenta del sapere, ammaestrasti ai primi numeri la musa italiana, precedesti l'Alighieri.

Questo sarcofago, tutto di porfido, è sostenuto da quattro leoni, scolpiti nella stessa massa di marmo, atteggiati a modo di sfinge; e sormontato da un tetto acuminato, cui fanno sostegno quattro colonnini anche di porfido. Sul coperchio di esso stanno scolpiti in doppia fila sei medaglioni, con diversi santi, e in mezzo quello d'una Vergine col bambino.

Accanto a questa tomba ve n'ha un'altra di forma eguale, ove posano le ceneri di Enrico VI, imperatore e re di Sicilia, morto a Messina nel settembre del 1197. Ed ivi presso, incastrato nel muro, vedi un antichissimo bassorilievo, rappresentante la caccia del leone.

Dietro queste tombe ne stanno altre due, eguali di forma, ma differenti di marmo; in una di esse posano le ceneri di Pietro II di Aragona, re di Sicilia; nell'altra, quelle di Ruggero, *morto a Panormia anno MCLIV;* e in una quinta, finalmente, quelle di Costanza, imperatrice e regina.

Questo santuario della morte è riparato da una cancellata di ferro con sovr'essa una scrittura la quale ci avverte che *Regum et Reginarum Siciliae urnas funebres... ossa regia et cineres*, furono qui depositate *anno MDCCCI.*

Questa affettuosa e riverente sollecitudine dei Palermitani verso ceneri di regnanti, da cui nulla hanno più a temere, nè a sperare, torna a grande elogio non meno dei popoli, che dei principi. In tanti politici rivolgimenti dell'isola, in tanta effervescenza di passioni, nessuna profana mano ha mai violato il suggello della morte. Fu riservato a Dio solo il diritto di visitar quelle ceneri, il far *giustizia delle giustizie.*

Dopo questi sarcofaghi, sono notevoli alcuni basso-rilievi appartenenti, se mal non mi appongo, al secolo XV, e sovrastanti agli acquasantini. Uno di questi rappresenta Gesù Cristo in atto di risuscitare la figliuola della vedova di Naim, ed è il meglio conservato. Graziosissimo è pure il concetto del battistero, che sorge nell'ultima cappella a sinistra della chiesa. Il tronco del funesto albero, il cui frutto recò morte al genere umano, sorregge il bacino dell'acqua che lo rigenera; e veggonsi sotto esso, in atto di pentimento e di adorazione, le due statue di Adamo e d'Eva.

Nella prima cappella a sinistra dell'altar maggiore sorge un gran tabernacolo, tutto di lapislazzuli, opera veramente ammirabile e o per la ricchezza della materia, o per l'eccellenza del lavoro. Colonnette e statuette di bronzo, scompartite con bella simmetria, vi associano alla maestà la vaghezza.

La parte più antica di questo tempio è la facciata, che si con-

Digitized by Google

serva — la Dio mercè — nel primitivo suo stile, degnissima di essere annoverata tra le artistiche meraviglie d' Italia. Agli angoli della chiesa si slanciano quattro torricciuole di architettura moresca, come pure moresca esser doveva la cupola, che venne ammodernata con poco rispetto al carattere generale dell' edifizio. Il portone della chiesa, preceduto da un atrio, è sormontato da un mosaico, rappresentante la Vergine, e ai due capi dell' atrio, l' uno a riscontro dell' altro, conservansi due basso-rilievi in marmo, uno dei quali rappresenta il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, nell' atto del suo incoronamento a re di Sicilia. Sul dinnanzi della chiesa stanno schierate alcune statue, una delle quali rappresentante un vescovo, ha perduta la testa nel bombardamento del 1860; ma le è stata rimessa cinque anni dopo, senza tuttavia assicurazione di vita.

VII.

Museo Archeologico di Palermo.
Pinacoteca. — Chiesa di San Domenico.

La Sicilia, che ospitava le arti greche assai prima che Mummio le inviasse prigioniere a incivilire l' *agreste Lazio*; o le vedea nascere nel proprio seno, sorelle a quelle Sicule muse che Virgilio invocava nella più ardua prova del suo ingegno, debbe, ad onta di tanti secoli e di tanti barbari — barbari d' ogni colore — serbarne luminosa traccia. Per veder molto in poco tempo — la lunga via ne sospinge — rechiamoci al palazzo universitario, che è, al tempo stesso, pinacoteca e museo archeologico. A dir vero, trattandosi di statue, amerei vederle tra le rovine dei loro sacrarii ove la mano dell' artista le ha collocate; poichè è certo che la bellezza d' un monumento è coordinata alle convenienze del luogo ove debbe signoreggiare, convenienze che cospirano al significato di esso, e rispondono alle sue proporzioni. Oltre ciò, l'azzurro del cielo che, in contrapposto al lume vibrato, gitta i suoi freddi riflessi sul marmo, l' aria libera che lo circonda, ne tempera soavemente i contorni, e gli conferisce, a conveniente distanza, una non so quale grandezza fantastica, di cui spogliasi quasi affatto nelle angustie di una sala. Ci voleva tutta la barbarie nordica per istrappare al Partenone le sue metopi e trasportarle tra le nebbie dell' Inghilterra, dove il genio greco non ha mai penetrato. Ma giova sperare, a questo proposito, che l' Inghilterra, tanto sollecita di trasportare in casa propria quei capo-lavori di Fidia, poichè la Grecia, schiava, non aveva modo di scamparli alla barbarie dei musulmani, vorrà adesso restituirli alla Grecia libera, che va raccogliendo le sue spoglie, restaurando i suoi monumenti, e che saprà custodirli assai bene per conto proprio.

Digitized by Google

Credo che, aspettando quell'ora, avremo tutto il comodo di visitar l'Italia intera, non che la Sicilia, ove adesso dobbiamo raccogliere la nostra attenzione.

I frammenti di antichità più notevoli che si conservano, a pian terreno del museo archeologico, sono le metopi, così dette, di Selinunto, alcune delle quali furono trovate nell'interno, ed altre nell'esterno d'un tempio che possiam credere fosse consacrato a Netunno o a Giove Olimpico. Anzi, non uno, ma tre erano i templi dorici che adornavano quella città antichissima, fondata da una colonia greca venuta di Megara; e sappiamo che per grandezza di costruzione erano inferiori di poco a quello di Diana in Efeso, il maggior tempio del paganesimo. Siccome pare che nel 1822 queste metopi fossero scoperte tra le rovine d'uno de' tre templi da viaggiatori inglesi, il governo britannico avrebbe voluto che venissero trasportate a Londra, ove sventuratamente già si trovavano le metopi del Partenone e i cartoni di Raffaello — elementi eterogenei in quella capitale delle macchine — ma il governo borbonico fu italiano abbastanza per rispondere un magnifico *No* in piene lettere italiane, e farle invece trasportare a Palermo, ove rimasero cosa nostra.

La bellezza di queste metopi fu levata a cielo; e ciò sta bene in ragione di quei tempi, anteriori certamente al secolo di Fidia; ma non dobbiamo esagerarcela. Credo siano frammenti importantissimi, non tanto per eccellenza di arte, quanto per la storia dell'arte stessa; non altrimenti che i primi dipinti di Cimabue e di Giotto, per la scuola della pittura italiana. Non appartengono certamente tutte, nè all'artista stesso, nè all'epoca stessa; onde sarei per credere che non fossero destinate tutti ad un sol tempio. Tra la prima e l'ultima di queste metopi — poichè nel museo palermitano vennero acconciamente classificate in ordine di perfezione, ciò che vuol dire di età — debbono essere passati secoli, e intervenuti rivolgimenti nell'arte stessa, poichè v'appaiono, a ben riguardarvi, differenze notevoli nei tratti caratteristici della scultura. Le teste più antiche hanno uno stile egizio; onde alcuni pretendono siano opera di fenici o cartaginesi, recatisi a lavorare in Sicilia. Ma, giacchè vaghiamo nel regno delle congetture, perchè non potremo egualmente avventurar quella che siano opera di siciliani, ammaestrati nell'arte fenicia? Altri vogliono attribuirle ad artisti di Egina, perchè i re di Sicilia solevano adoperarli, e perchè l'espressione di alcune teste ha qualche corrispondenza coi marmi di quell'isola.

Io credo, in fin dei conti, che siano i primi saggi di un'arte che dovea più tardi, collo scalpello di Fidia, toccare il punto dell'eccellenza; un misto di egizio, di etrusco, di egitano che prese la sua ultima espressione nell'arte greca. In queste metopi, disposte come sono, è rappresentato lo sviluppo del pensiero artistico in tutti i suoi mo-

Digitized by Google

vimenti; e, come elementi di storia, riescono (giova ripeterlo) importantissime.

Osservandole in particolare, ho notato alcune teste di cavalli che, per la forma delle mascelle e l'acconciatura della criniera, hanno moltissima analogia con quelli di Fidia. Degnissime di riguardo sono, nelle ultime metopi, alcune figure di lottatori, uno dei quali, calcando il piede dell' avversario acciò non possa sottrarsi a' suoi colpi, lo tiene acciuffato colla mano sinistra. Le teste, i piedi, le mani, le parti nude insomma, sono quasi sempre scolpite in marmo, mentre il rimanente della persona era forse vestito di stucco, che meglio si acconcia alla modellatura. Le divinità poi che rappresentano, come, per es., Minerva, Mercurio ecc., gli eroi, Perseo, in atto di troncar la testa a Medusa, Ercole e via dicendo, potrebbero fornire indizii sul carattere e sulla data di queste metopi.

Trovansi nella sala stessa due colossi, i quali non sono, a dir vero, che due sarcofaghi; due colossi che vennero dissotterrati anche essi in Sicilia e si attribuiscono ai Fenici, perchè i greci non poteano dare una tal forma alle loro tombe. In uno di essi, si vede la testa assai bene modellata; nell' altro, delineate braccia e testa, atteggiate come quelle delle mummie.

Dobbiamo lamentare che, quando si scoperchiarono questi sarcofaghi, divisi in due parti a modo di cassa, si gittarono via ossami ed altri oggetti che contenevano.

L' archeologo potrà esercitare la sua fantasia — e la fantasia dell' archeologo non ha nulla ad invidiare a quella del poeta — in questi frammenti di un' arte primitiva certo, interessanti per la storia di essa; ma chi vuole vagheggiarla nella sua eccellenza, nella pienezza, direi quasi, di tutta la sua forza, debbe arrestarsi dinanzi a questa figura di Ganimede, leggiadrissimo giovinetto che solleva col braccio sinistro un vaso in atto di versar da bere; ministro degnissimo di comparire alle mense degli dei, compagno a quell' Ebe che rappresenta la gioventù eterna. Questa statua fu estratta dagli scavi di Pompei, qui trasportata dalla famiglia dei Borboni, quando, esule dalla terraferma, riparava in Sicilia; e qui lasciata a decoro del museo, quando la monarchia restauravasi in Napoli.

Son pur notevoli due statue colossali di Giove, l' una in piedi, l' altra seduta, e quella di un' imperatore romano, coronata d' alloro con sola clamide, che può forse aver servito di esemplare a Canova, nella sua statua di Napoleone, sorgente nel cortile del palazzo di Brera in Milano.

Nel piano superiore, in mezzo di vasta sala che serve ad uso di pinacoteca, s' innalza su largo piedestallo un gran montone di bronzo, uno dei lavori più ammirabili in cotal genere che l' antichità ci abbia

Digitized by Google

trasmessi. Questo re della greggia, che era scampato a tante ruine di barbari, a tanto ludibrio di fortuna, si credea giunto a salvamento; quando in una subita insurrezione popolare perdette un corno, forse perchè era emblema di sua corona; ha servito veramente da capro emissario. Se non si avessero nel museo di Napoli il *Fauno ubbriaco* e il *Narciso*, basterebbe questo montone ad attestare quanta fosse la perizia degli antichi in gittar metalli.

Per passare d'un tratto dall'arte antica alla moderna, volgiamo uno sguardo ai dipinti che pendono dalle pareti di queste sale. Taluni che vorrebbero gettar l'ombra sui grandi lumi, accusano Rubens d'aver astiata la gloria di Van Dyek, suo discepolo; quasi che l'autore della *Deposizione* di Anversa e del *Sant' Ignazio* di Genova potesse invidiare qualche cosa ad altro artista qualunque. Ed ecco che Van Dick stesso si incarica di smentirli con quel quadretto leggiadrissimo, rappresentante *Rubens e la sua famiglia*; lavoro che attesta, fra maestro e scolaro, reciprocanza d'affetto e di stima.

Oltrecciò sappiamo che Rubens aveva collocati nella sua miglior sala, a significanza d'onore, due quadri del suo discepolo, e l'aveva spronato a visitar l'Italia, acciò ivi compiesse la sua artistica educazione. Poco lungi, vi è una *Sacra famiglia* di Rubens stesso, che, a dir vero, non mi sembra delle più belle, se pure è di Rubens; e la testa d'un *Ecce Homo*, sgraziatamente danneggiata, che si attribuisce a Correggio, ed è certo stupenda cosa, qualunque ne sia l'autore. Chi oserebbe negarlo od affermarlo? Per un quadro, la miglior fede di battesimo è la sua bellezza; onde io credo che, se questo non è Correggio, Correggio non lo disdegnerebbe per suo; e ciò mi basta. Vi piace il genere delle battaglie? Ebbene, eccovene due molto belle, che si attribuiscono al Borgognone, quantunque, a dir vero, siano troppo finite, troppo dissimili da quelle che si trovano nella galleria degli Uffizi a Firenze, per non dubitarne alcun poco. In certe teste di cavalli, in certi accessorii si accostano piuttosto al fare del Salvator Rosa che del Borgognone; ma questi pittori riescono molte volte così differenti da sè stessi, che possono trarre in inganno anche l'occhio più esercitato a giudicare. Ma voi cercate collo sguardo un pittore siciliano; poichè, certo, il genio di quest'isola non debbe essere rimasto estraneo al movimento artistico che avveniva sul continente; nè state paghi per la pittura meridionale a quel dipinto che si attribuisce al Salvator Rosa. Ebbene, eccovi un pittore siciliano, puro sangue, Vincenzo Aniemolo di Palermo, il Raffaello di Sicilia.

Vincenzo Aniemolo? Forse è questa la prima volta che un tal nome vi giunge all'orecchio, poichè non ne ho mai trovato cenno nè in vite di pittori, nè in istoria d'arte. Oh sarebbe a desiderarsi che qualcuno dei suoi compaesani togliesse a scriverne la biografia; chè

Digitized by Google

sarebbe benemerito non solo di Sicilia, ma di tutta Italia, ignara generalmente che ha un gran pittore di più. Argomentando dal soprannome di *Romano* che gli venne posto dai suoi concittadini, possiamo credere che abbia studiato in Roma; o veduto, per lo meno, quei grandi maestri che prepararono il secolo di Raffaello; di Raffaello, che egli debbe aver preceduto di poco, se pure non ne fu contemporaneo. Volete farne più intima conoscenza? Rechiamoci, per poco, nel convento di S. Domenico, che sarà tra breve il Panteon siciliano, la *Santa Croce* di Firenze; e vedrete ciò che merita veramente titolo di capolavoro.

Ho sempre creduto, in barba agli iconoclasti d'ogni colore, che, se scomparissero dalle nostre chiese i dipinti sacri, si aprirebbe una gran lacuna nella storia dello spirito umano; e che il genio nazionale abbia rivelata la sua potenza assai meglio nelle arti che nelle lettere. Forse che hanno fama eguale al merito quelle immense epopee che sono dipinte nei vòlti delle nostre chiese? Tranne Dante, quante sono le opere letterarie che possono ad esse paragonarsi per l'impronta di un genio veramente originale? La nostra letteratura è tutta impregnata dell'antica; ma la scuola pittorica è cosa esclusivamente nostra, esclusivamente cristiana. Si è consacrata a rappresentare la più grande rivoluzione morale che sia avvenuta giammai; ne ha seguito tutti i movimenti, ne ha resa visibile agli occhi della moltitudine la sublime austerità, la misteriosa grandezza; è rimasta, ben meglio del Giove olimpico, *religionis incrementum;* e tracciò linee tali all'arte italiana che, fuori della pittura sacra, v'ha ben poco che non sia capriccio di Mecenate o aberrazione di moda.

A quest'ordine di monumenti appartiene la tavola dell'Aniemolo, rappresentante la *Discesa dalla croce*; e quindi sott'essa un quadretto della stessa lunghezza, la scena di *Cristo trasportato al sepolcro*. È uno di quei quadri, tipi, direi quasi, che, veduti una volta, mai più si dimenticano, capaci d'inaugurare essi soli una scuola. Ho notato che la testa e l'atteggiamento del Cristo trasportato al sepolcro, han grandissima analogia con altro Cristo che De la Roche dipingeva in una delle ultime sue composizioni.

Questa sacristia, che è un piccolo museo di pittura siciliana, contiene un altra tavola assai ragguardevole dell'autore stesso, *La discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli;* e presso di essa una *Sacra Famiglia*, ed una santa *Maddalena egiziaca in atto di comunicarsi*, opere di Pietro Novelli il *Monregalese*, pittore che già incontrammo nel salir lo scalone del convento di Monreale. La testa del vescovo che comunica la moribonda, è mirabile per espressione; come ammirabili per ricchezza di colorito sono gli abiti pontificali che indossa.

Argomenti di cotal fatta non si trattano più; lo spirito che li inspirava si è allontanato. Tuttavia consolatevi! Abbiamo delle stupende

Digitized by Google

oleografie!!! D'altronde, mi dicea un giorno un gran signore carico di ciondoloni, a che contristare l'atmosfera delle nostre sale con queste telaraccie annerite dai secoli? Non abbiamo noi per adornarle, secondo la moda, tappezzerie parigine che costano migliaia di franchi?

Ricacciamo la testa nelle tombe del medio evo: vi troveremo qualche cosa di cui l'età presente potrà ancora onorarsi.

Vi siete trasportati mai a quei tempi in cui poveri monaci (che non di rado erano pure di sangue reale, o avevano il petto solcato da onorate cicatrici) copiavano i manoscritti dell'antichità al chiarore di incendi suscitati dai barbari! Ebbene, le pergamene miniate che qui vedete nella libreria del convento sono opera loro, e fanno pur fede che l'arte dell' *illuminare*, come Dante si esprime, non si è perduta mai in Italia. Vi è un antifonario che mi sembra molto notevole per l'eccellenza del disegno in alcuni angioletti, lavoro di mano veramente maestra; talchè possiamo credere che esistesse, in Palermo, una antica scuola di pittura, scuola che comincia a comparire splendidamente col De Antoni, il quale precedette di cinquant'anni l'Aniemolo, e a cui fu maestro altro distinto pittore, il Carrera. Succede a costoro il Pietro Novelli, che forse è meno puro, ma non meno ardito nel concetto e gagliardo nel colorito. Non indegno di schierarsi tra questi valenti è quindi il Velasques, che come ho accennato debbe aver fiorito sul finire dello scorso secolo e il cominciare del nostro.

Questa serie di artisti rappresenta una serie non interrotta di secoli, durante i quali l'arte siciliana ha saputo svolgersi con elementi suoi proprii; cosa degnissima d'osservazione, ad onore di quel paese, poichè, se scuopriamo dappertutto vestigia di stranieri dominatori, veggiam pure un genio nazionale che ben lungi dallo smarrirsi, ha saputo assimilarsi tutti questi elementi, padroneggiarli e riescir quindi originale, pari solo a se stesso.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Giugno 1867.

Abbiamo innanzi buona messe di avvenimenti che a voler tutti registrare, si richiederebbe altro spazio che poche pagine di giornale. Toccheremo, secondo il solito dei più importanti, riducendoli sotto quella luce per noi unica ed infallibile, che c'insegna a farne giudizio e a trarne utili insegnamenti per la storia.

E il nostro sguardo si porta su quell'infelice ma grande imperatore del Messico, sulla cui fine pare ansia e dubitosa l'Europa. Che fu del-

Digitized by Google

l' impero creato in un momento di ambizioso delirio? Perchè Francia corse dapprima l' Oceano colle sue armate coorti, poi le ritrasse o spaventata o pentita d' un opera impossibile? Non è più un' arcano. Si vide che a fondare imperi ci vuole franca virtù giunta colla forza, e che dove manchi l' una e l'altra, i sofismi dell' ambizione non bastano che a produr ruina. Quanto non si disse in Europa e non si scrisse su questa impresa di Francia? Chi potea mai prevedere che la potente nazione che l' aveva voluta e sostenuta l' avrebbe indi a poco lasciata a mezzo? Che l' avrebbe esposta ai favori di quei primi nemici che non erano stati domi e che non guatavano se non il momento di ripigliarne la preda? Sapeva la Francia quali erano gli umori delle popolazioni, sapeva quali fossero i maneggi del gabinetto di Whasington, e si ritrasse, lasciando l' Imperatore dibattersi solo fra mezzo le somme difficoltà d' un governo solo in parte fondato e cinto di poderosi nemici interni ed esterni.

Ma vi fu un uomo che non arrossì della sua sorte che voltò il viso alla rea fortuna, e si disse e fu maggiore d' essa. Egli capì che la lotta era impari, ma che pur doveasi lottare. Eletto per tre anni, Massimiliano d' Austria sul trono messicano non fu che un rappresentante dell' ambizione altrui: Massimiliano colla spada del guerriero in pugno contendente le ultime reliquie d' un trono caduto, fu un vero eroe.

A Queretaro egli segnò una terribile sentenza pei monarchi, ma, meno certi nei, mostrò altresì che degno era di regnare su di un popolo di virtuosi, quando la virtù fosse in pregio. A Miramar si compieva l' altra parte dell' altra tragedia.

Una donna fatta demente per le patite sventure, che avea visto quanto ha di reo una politica torta e millantatrice, e come venga meno l' aiuto dei forti quand' è destituito dei consigli della giustizia, mostrava fra i sublimi delirii d' una mente incolpata e vergine, in quali abissi cadono le opere umane, suffolte dal calcolo e condotte dalla scarsa prudenza di un transitorio interesse. Ma a Miramar e a Queretaro il mondo fu chiamato a contemplare altro spettacolo: due vittime innocenti alle prese con una grande sventura immeritata, epperò degne di quella riverenza di quell' alta pietà che nessuno comanda, se uom giusto non sia e da giusto vissuto.

Ora sembra che l' Europa stia in ansia sui destini dell' eroe tradito. Si cercano avidamente tutti i dispacci di Messico. Si commenta la pietà degli Stati Uniti, si dubita di quella di Juarez. È vivo o morto l' Imperatore Massimiliano? Nessuno lo sa. Dicono che fu giudicato da un tribunale segreto. I suoi compagni già scontarano col sangue la loro fedeltà alla sventura. Sarà egli almeno salvo? E se nol fosse, mancherebbe forse qualche parte d' orribile alla luttuosa tragedia?

Dopo il Getsemani, il Calvario. Che importa all' Europa se una testa coronata di più cade sotto le palle omicide di un barbaro vincitore? La politica fa la sua via e non si sgomenta delle vittime che vi semina. Tre anni fa, il francese piantava le insegne sulle mura di Puebla e poneva l' impero messicano assicurato. Oggi il maresciallo Bazaine torna in Francia, e l' impero è caduto. Che importa se gli urli disperati di una regina si odono levarsi al cielo, e se una penna tinta nel sangue verga la sentenza di morte di un Imperatore?

A Parigi si fanno feste. I sovrani del Nord vi accorrono: Nicolò, Guglielmo, Gortschakoff e Bismarck sono ospiti di Napoleone III. La guerra pel ducato del Lussemburgo è sfumata. La conferenza di Londra è riuscita a far cadere gli intrighi degli uni, le pretese degli altri. S' è visto in pochi giorni Francia e Prussia armarsi a furia, guatarsi a sospetto metter già la mano sull' elsa, e poi ritrarla anche dal ferocissimo assunto, e più dalle minacce dell' Inghilterra unita questa volta alla Russia. Non v' ha più dubbio, se l' Europa scampò da una conflagrazione generale, la dovette principalmente a queste due potenze che fecero opera di umanità e di buona politica.

Digitized by Google

E a Parigi che cosa avran fatto i principi congregati? Variamente si buccina di novelli accordi per assicurare la pace. Le espansioni, gli abbracciari non furono pochi e se una sinistra luce non fosse venuta a rischiarare la insolita scena, maggior festa non si sarebbe veduta da secoli: il Nord e l' Occidente uniti in pacifico amplesso entro a quelle mura dove mezzo secolo fa si urtavano in guerra atroce, e si iniziavano le ire future!

Fra mezzo a quella folla di plaudenti un giovane meditava il delitto e lo consumava con una audacia spaventosa. Ma la provvidenza sviò il colpo che avrebbe potuto riuscir funesto a due vite! Ed era in nome della più nobile delle cause, che s' armava il braccio dell' assassino delirante. Il forsennato si era persuaso che trucidato un monarca si vendicava una nazione!

Da un pezzo queste furenti dottrine occupano le menti e ne abbiamo visto fra noi lucidi sprazzi. Ma a che giovò l' apoteosi di Agesilao Milano e di Orsini, se gli eserciti di due nazioni scesi in campo non decidevan la lite? Dal delitto non rampolla salvazione, e se la Polonia ha da risorgere dal secolare sepolcro, non sarà certo per opera di un povero demente. Le società segrete o aperte, gli scrittori senza morale e senza coscienza potranno deificarlo, ma il mondo civile lo ripudierà come un vieto strumento.

E chi sa che anche il colpo che rimbombò nel bosco di Boulogne, non sia stato un salutevole ammonimento? I monarchi assembrati ad intimi consigli, chi sa che non abbiano preso a testo delle loro conversazioni l' attentato del giovine polacco per vedere e giudicare fin dove possa essere sicura la pace soscritta nei capitoli di Londra se non vi si mettono altri fondamenti che quelli dei protocolli e delle conferenze.

Dalle famose parole: l' *Empire c'est la paix* quante guerre non si sono avute? E ciascuna si terminava con un trattato. Eppure sei mesi dopo Sadowa, sorgeva pel piccolo ducato del Lussemburgo nuova occasione d' una guerra tremenda.

I trattati non bastano più, bisogna trovare altre vie, altri porti per tutelare i diritti e la salute delle nazioni. E saranno queste vie e questi porti le peregrinazioni politiche degli Slavi dell' impero austriaco che fanno a Mosca a banchettare cogli Slavi dell' impero russo? Queste stirpi e queste nazionalità, che si tiran a mezzo da conquistatori, fanno l' effetto contrario alle lor voglie, come pare sia accaduto colla peregrinazione degli Czechi di Austria. I poveri Polacchi avean dovuto ridere e fremere all' indegno spettacolo, e bisognò che uscisse una voce abbastanza indipendente di mezzo a quel coro di girovaghi, per ricordare che si parlava di stirpi e di nazionalità dinanzi alla Polonia conculcata e sanguinante?

Giorni prima che muovesse alla volta di Parigi, l' Imperatore aveva dato un' amnistia ad alcuni carcerati politici, polacchi in gran parte uscivano di pena. Così d' una mano grazie, dall' altra piovono insidie. Bismark firma anch' egli prima di partire per Parigi una circolare alle potenze tedesche colla quale schiude le porte alla confederazione del Nord per quegli stati del Sud dei quali ha già confiscato a suo profitto le forze militari. E così prima di presentarsi a colui che stava per muovergli guerra onde ridurre la Prussia ai limiti del suo programma, lo lacerava di fatto e gli portava in prospettiva la unità germanica sotto l' egida della Prussia come un fatto compiuto. Ora chi può definire lo scambio di cortesie avvenuto a Parigi fra i tre o due imperatori, e un re che vuol divenirlo? Per quanto andiamo indagando e nelle opinioni espresse da giornali più accreditati e in quelle degli uomini avvezzi a giudicare delle cose con maturità di consiglio, nulla ci affida che siasi fermato qualche patto, il quale permetta al mondo una sicura pace o rimuova alcune delle cagioni di nuovi sconvolgimenti. Un foglio di Bruxelles chiamò il congresso dei sovrani a Parigi, *una cordiale diffidenza*. Un altro che

Digitized by Google

pare trattare le gravi quistioni pigliando le mosse da altri principi, scrive queste parole degne di meditazione.

« Un po' di rancore, qualche curiosità, il tumulto delle feste e la stanchezza che le segue, un gran fondo d' indifferenza e niun risultato politico; ecco senz' ombra d' esagerazione le conseguenze più chiare delle famose visite dei Sovrani a Parigi. Certi segni, certe speranze parevano per un' istante dare corpo ad illusioni. A noi pareva per altro un po' difficile l' entrare in certi argomenti *inter pocula et scyphos*. Noi stimavamo che fosse assai malagevole conferire intorno al posare le armi col signor Bismark, mentre che il signor Gressier stendeva la sua relazione che conclude col mettere in piede 1,200,000 uomini al primo suonare di tamburo, noi non sapevamo da qual lato simpatico il principe Gortschakoff potesse accogliere una raccomandazione a pro' della Polonia, nè come si toccasse con lui la tesi prediletta dell' integrità dell' impero ottomano. Poco a poco le nostre previsioni si avverarono. L' entusiasmo era sceso sì basso pure nelle regioni dell' Olimpo, che non ci volle meno per ridestarlo che l' orrore così legittimo dell' attentato del 6 giugno. Dopo di che, tutto ricadde in una specie di silenzio e di ombra. Tutto al più si trovarono scrittori benevoli e compiacenti, che dissero essere ristretti i vincoli d' amicizia fra i sovrani, e la pace del mondo aver ricevuto un nuovo pegno. Conosciute sono queste frasi, e non ebbero il menomo effetto sulle nostre menti tediate, beffarde e scettiche. Parigi ne tenne sì poco conto, che lasciò partire lo Czar quasi senza fargli corteggio. Quanto al re di Prussia, el non si accorse neppure della sua partenza e cosa strana! il *Moniteur* confessa stamane con una ingenuità che potrebbe scambiarsi con un sentimento diverso, ch'egli a *omis* di renderne conto. Del resto riparata l' omissione, nulla traspira del risultato politico del convegno. Noi siamo dunque in diritto di caratterizzare un tal risultato col celebre motto di Desmousseau di Giovrè: *rien! rien! rien!* »

Ecco, quanto a politica il giudizio dell' illustre pubblicista francese. Quanto al resto, udiamo ancora lo stesso che dice cose anche buone per noi.

« Parigi dovette parer loro (a' sovrani nordici) un' immenso caravanserraglio aperto al mondo intiero, ove il piacere, e che piacere! è l' unico grand' affare. A vedere quelle migliaia di stranieri accalcarsi nei nostri teatri, intorno ai nostri palchi, a vedere quella specie di furore di solazzi, quella rabbia di frivolità e di lusso che si è insignorita della capitale, involontariamente forse avran dovuto pensare a quelle feste della vecchia Roma, a quel popolo romano, che non viveva più che pel circo, al quale i suoi Cesari prodigavano feste di parecchi mesi, e per cui si doveva domandare alla terra abitata quanto produceva di raro, di magnifico e di strano. Non avrebbero essi chiesto a sè stessi, che cos' è una siffatta nazione e se non è capace di altre cure che di servire di ostessa a tutti i capriccii, a tutte le fantasie, a tutte le corruzioni? Non avranno essi supposto che questo gran popolo che si solazza con tanto spendio e sollecitudine, non era lontano dal gittar dopo le spalle ogni serio pensiero, e dal mettere in pratica nella politica la commoda dottrina del *lasciar fare*. Badiamoci bene: dopo aver gittato alla moltitudine quelli spettacoli di regnanti ai quali essa divenne quasi indifferente; dopo averle offerto a pascolo quelle magnificenze che per un momento l' inebbriano, per lasciarle poscia la stanchezza e il disinganno; che cosa ne faremo noi? La è una ardua bisogna il variare le emozioni di quaranta milioni d' uomini, e quando li s' ha avvezzi a cotali distrazioni, bisogna temerne il tedio. »

Severo giudizio, ma giusto, e chi penetri più addentro della scorza, vi scorgerà di leggieri più vaste applicazioni. Italia pure s' assise al banchetto di Parigi, e gareggiò nella gran mostra colle estere nazioni, per l' industria dei suoi abitanti, colse premi e lodi meritate, perchè il genio d' Italia non s' assoggetta mai compiutamente al talento dei despoti e delle moltitudini, ma vive di vita propria. Se non che a turbare quei tran-

Digitized by Google

quilli trionfi dell' italiana industria, giunsero inaspettate le novelle di Val d'Arno.

Le stesse feste nuziali di Torino ne furono scosse; convenzioni con i banchieri famosi lacerate e rifatte, dissidii insorti a cagione di esse nel Parlamento e fuorj. Un ministro che ascende la ringhiera per raccontare vicende degne tutt' al più del banco di ragione. Preteste degli offesi che spesseggiano polemiche di giornali che inaspriscono la antica questione, e di mezzo a tutto questo il credito dello Stato che peggiora, i rimedii per rialzarlo che si fanno più difficili e più scarsi. Oh che si è imparato per noi alla conferenza di Londra di cui si è menato tanto scalpore? Che si è raccolto per noi a Parigi al convegno di tante politiche sommità, al cozzo di tante opinioni? Non possiamo saperlo; ma intanto vediamo che una stampa avvezza a trattare con benevolenza le cose nostre, ci si è volta contro e dai pacati consigli, passa ai severi ammonimenti. Risorgono più che mai vive tutte le antiche accuse; giustificate pur troppo dai fatti, e si palesa dappertutto il timore pure antico, che gl' italiani non sappiano governarsi colle forme di una onesta libertà e non si credano abbastanza liberi, se non trasmodano nelle più ardue e intricate quistioni. Chi il crederebbe? Dopo più di due lustri, siamo ancora a disputare se convenga o no metter mano al patrimonio della chiesa e darlo ad ambito pasto d' un' ingorda speculazione, senza nessun utile, forse e senza forse, a gran danno dello stato e del paese. Dopo tre tentativi di ridurne le cose a qualche pratico risultato, siamo ancora da capo ad imaginare nuovi esperimenti, niuno dei quali promette risolvere la eterna quistione alle quali tutti volgono le spalle per paura di mirarlo in faccia.

Poco diremo delle cose omai note intorno alle diverse trattazioni tentate da intelletti diversi ma colle stesse viete idee. Per noi Langrand Dumonceau, Rotschild, Erlanger, non rappresentano che altrettante faccie della stessa quistione, come Scialoia, Ricasoli, Ferrara, e Rattazzi ripetono sull' istesso tono la stessa canzone.

Di una quistione suprema di diritto, s'è venuti man mano facendo una quistione di convenienza, d' interesse materiale.

Come possiamo spogliare il clero de' suoi beni e appropriarcene i frutti, senza danno per lo stato?

Quest' è la sola domanda che udiamo farsi da ministri, da deputati, da scrittori d' ogni risma e d' ogni colore. Ma chi si faccia quest' altra: come si possa ottenere un largo sussidio dal clero senza offendere il diritto di proprietà, non l' abbiamo ancora udito. S' intende che parliamo de' liberali purissimi, che tremano s' altri possa loro appiccicare qualche zacchera di clericale.

La quistione è semplicissima, eppure ma ci è chi abbia il coraggio di formolarla. Si ha ben quello di vedere andar tutto sossopra; si ha ben quello di gittare sul popolo nuovi carichi, di preparargli un pane più caro, ma quello di cercare come rendere questi carichi meno sensibili, quello di rendergli meno amaro e meno scarso il pane, nessuno vuol averlo.

Si fanno strani calcoli di centesimi per provare che la tassa sul macino, sarà un aggravio impercettibile, non il calcolo di ciò che frutterebbe un accordo col clero per avere 600 milioni in sussidio allo stato, non si vuol fare a niun patto. Si vede, si tocca con mano che l' alienazione de' beni ecclesiastici, comunque fatta, riuscirà da ultimo in pregiudizio dello Stato, eppure non si sa parlare che di alienazione. Coloro stessi che veggono ravvilupparsi e precipitare la crisi, vanno onestandola di pietosi nomi. Sperano in chi sa chi, ma intanto se ne stanno colle mani alla cintola guardando alle nubi. Una tal prostrazione d'animi, quando si sono vedute audacie d' un altro genere è vero, ma pur sempre audacie, non si può altrimenti spiegare, se non quale un' effetto delle passate ebbrezze. Eppur tutto consiglia ad abbracciare un partito forte e risoluto, giacchè ogni giorno che passa viene raggravando la soma di guai.

Digitized by Google

La quistione si allarga e non sono soltanto i beni del clero che ingenerano dissidii e cupidigie d'ogni fatta. Il governo stesso è messo in pericolo e la sua autorità rotta e menomata per diuturni assalti, regge appena all'urto dei partiti, come s'è veduto nelle ultime discussioni della Camera. Ai deliramenti di una parte, notabile per numero e per ingegni irrequieti e furibondi, si oppongono male gli artificii della dialettica che vuole conciliare gli oppositi e ravvicinare gli estremi. Nel fatto il governo di tanto si impicciolisce, quanto cede e chiarisce l'esiguità de' suoi consigli come la assoluta mancanza de' principi. Che ha egli impedito col suo tergiversare? Una commissione, quella de' bilanci, si ha arrogato il diritto di manomettere leggi, servizii pubblici, e sotto colore di economica, di erigersi a sindacatrice suprema del potere esecutivo. Un'altra commissione, quella per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, sconvolge, rimuta, annienta i progetti del governo, e ne rabbercia de' nuovi pigliando di qua e di là, sicchè si vedrà uscire il mostro oraziano *ut nec pes nec caput uni reddatur formæ*. E questo sarà governo parlamentare, che tutto accentra, tutto usurpa, e che si pone sopra tutti, nullo contendente?

Se così la intendono i ministri, non possiamo menar loro buona la vieta interpretazione, essa rassomiglia troppo a certi comitati di pubblica salute, che a forza di trovare pazienza e fiacchezza, inaugureranno il regno del terrore. Il processo dinamico della forza e delle resistenze tiene ovunque la stessa via e come per le stesse fasi. Quando chi dee guidare, non sa, altri entra in sua vece. Non guiderà neppur egli, sguiderà, ma intanto s'impadronisce di quel diritto d'azione e d'iniziativa, che l'altro abbandona, sieno poi tristi o lieti i risultamenti, di ciò non cura. Egli è un fatto che da Torino a Firenze, il governo andò sempre perdendo di forza e d'autorità, e che ora quando maggiore se ne palesa il bisogno, è condotto a tale di debolezza e di prostramento, che, poco più, lascia a fare ai partiti avversi perchè giungano ad abbatterlo e sollevarsi sulle sue rovine. Di qui originano tutti i mali ed il massimo di tutti, il difetto d'energia, la quale non accompagna se non gli animi che sanno vedere la verità, e che ogni cosa le pospongono. Sì, anche questa è verità e bisogna dirla. L'Italia poserebbe da due anni dalle sue lunghe agitazioni, se ci fosse stato chi avesse detto la verità dopo la Convenzione di settembre. Allora se si fosse davvero chiesto e voluto un accordo con Roma, si sarebbe potuto medicare le crude piaghe delle finanze ed avviare lo stato a quella quiete senza la quale è sterile ogni sacrificio e vano ogni sforzo. Chi sa dire quant'abbia perduto lo stato per questa crudele ostinataggine, che non ha neppure salvato la riputazione di coloro, che credevano armarsene come d'usbergo contro i partiti? Se non che il male tocca l'estremo, e produce, come ne' morbi corporei, quella vertiginosa impazienza che fa appigliare il malato a qualunque genere di rimedii.

Che cosa sia per uscire da questo parossismo dell'antica febbre, non possiamo ancora giudicare. Ma da sintomi più o meno palesi, non vi può più esser dubbio, che non si userà il rimedio solo adatto a procurar salute. Tutto il lavoro di preparazione che si fa da parecchi mesi, indica che niuno è disposto al grand'atto. E allora che sarà?

Accrescimento di febbre con disperazione cresciuta di guarire.

Eppure Italia non può, non dee perire per opera di pochi ostinati in false idee. La monarchia che l'ha fatta e sulla quale riposa ancora, saprà prendere in mano e difendere i diritti suoi. La paura presente si cangerà in coraggio, quando si tratti di sorreggere e scampare da rovina imminente l'intero edificio. I cavilli, le fantasticaggini cederanno il luogo ai gravi pensieri, e splenderà di tutta la sua luce questo, che noi teniamo per vero irrepugnabile, che l'Italia non può altrimenti salvarsi che coll'accordo tra la libertà e la religione, tra il Papa e il re, tra la fede e la civiltà. Vedete voi quelle turbe che s'accalcano intorno alle porte della città eterna? Gente convenuta da tutte le regioni dell'abitato mondo,

Digitized by Google

varia d'abiti, di favelle, d'istituti, ella non corre, i mari non varca i monti chiamata dalla voce di un trionfatore; non viene per assistere al trionfi di un fortunato guerriero, che in dieci battaglie prostri il nemico e raccolse nel sangue lo scettro di più monarchi rendendo tributari popoli diversi, non viene nemmeno a contendere di diritto coi più forti e a strappare coll' eloquenza o l'astuzia un brano di libertà per sè e pe' figli. — Questa turba di pietosi, che il volgo o non conosce o dispregia, tra cui brillano le più elette intelligenze, avvezza ai grandi ministeri della religione, trae alla voce del primo pastore, che sta per celebrarne anche egli un trionfo. Ma quale trionfo! Pochi oscuri mortali passarono sulla terra gli uni degli altri ignari, ma obedienti alla stessa legge d'amore e di sacrifici. Il mondo non li conobbe mentre li ebbe, o li lasciò passare, come il faticoso operaio che fornisce la vostra casa, e che voi degnate appena di uno sguardo. Erano anch'essi uomini del popolo, modesti operai della vigna del Signore, che operavano in silenzio, solo conscii di bene operare. Il tempo passò sulla loro memoria, benedetta da pochi: ma vegliava su di loro un giudice che non dimentica, la Chiesa, la dispensiera delle giustizie eterne che aveva notato que' pochi mortali d'infra i milioni che passano senza lasciar traccia di sè. Ed ora il sublime rappresentante di questa sublime dispensiera di giustizia, evoca dinanzi al mondo que' nomi e li consacra col suggello della santità. Ridono i savi della terra all'udire che si proclamano santi in piena luce del secolo decimonono, e perchè ridono? Perchè hanno riso i loro simili un secolo fa, perchè non vogliono, non sanno vedere ciò ch'è. E si dicono democratici, e predicano di virtù popolari e vogliono il popolo istrutto! Il secolo è così fatto, cammina per contradizioni e per errori, e non sa che cosa sia proclamar santi, quando non conosce che cosa sia santità. Ma almeno il secolo che crede alla potenza del numero e alle dimostrazioni popolari, dovrà vedere in questo vasto assembramento d'uomini entro le mura di Roma, intorno a quel Pontefice, il cui trono si dice crollante e la cui parola si vuole impotente, dovrà vedere qualche cosa di inusitato e di grande. È vero, questa non è età di Santi, ma ha pure gran bisogno di virtù. E onde la trarrà? Il nuovo vangelo non è sorto ancora, comecchè molti si dicano evangelici ed evangelisti. I martiri, giacchè questo nome almeno si volle copiare dalla religione, che la folla saluta in un momento d'ebbrezza, da un altro momento di dispetto, li disdice e li repudia. Che cosa dura sotto questo soffio incessante di passioni, d'ire, di follie? A che vagliono le umane istituzioni le più ambite, se non hanno per fondamento e per guida il vecchio vangelo che il Pastore di Roma rinfresca a questi giorni, celebrando la gloria dei Santi, i trionfi della virtù?

I savi ridano, noi ignoranti c'inchiniamo a queste grandezze, e ci rallegriamo che l'Italia possegga il loro primo rivelatore e custode, la pietra sublime del grande edificio, quello da cui dee venire la salute nostra.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

SOPRA
LE CONFESSIONI D'UN METAFISICO
DI
TERENZIO MAMIANI.

PARTE SECONDA.

§. 1.

1. Parecchie delle dottrine mandate fuori dall'illustre Mamiani nei suoi *Dialoghi di scienza prima,* per giudizio d'assai uomini intendentissimi, sono bisognose di emendazione, ma niuna ch'io abbia potuto scorgere, è stata disdetta e raddirizzata da lui in quest'ultimo lavoro delle *Confessioni.* Solo, per converso, s'è ricreduto d'una sentenza ch'egli ne' sopraddetti dialoghi, adunandosi colla più e miglior parte de' metafisici, propugnò per vera, e ciò è che la creazione sia libera di guisa che anche poteva non essere. Questa egli ripudia adesso, e si chiama come in colpa d'esserne stato seguace e insegnatore; simile a chi, lasciati in disparte i peccati, non d'altro si confessasse e pentisse che d'avere puntualmente pagato un suo debito. La cosa è qui come ce la conta l'Autore dicendo: « Seguita al presente di dimandare » s'egli è necessario che esista il finito in atto, o veramente non si » debba affermare di lui che la mera possibilità. Gran controversia ne » hanno fatto le scuole, e dai panteisti in fuori, la opinione più vulgata » si è non potersi in niuna maniera dimostrare la necessità che vi sia » mondo creato. E qui pure mi bisogna un po' di *confiteor*, avendo » anch'io per lunghi anni tenuta ferma cotesta opinione, e dovendo- » mene oggi ricredere, dappoichè non la veggo fondata in ragione ». (Vol. 1, p. 466.)

Soggiunto come egli per innanzi *non avesse mai scrutato cotesto vero con riflessione intensa, prolungata e paziente* e avesse però aderito a quella opinione più vulgata, parte per autorità altrui, parte *per un leggero esame che ne aveva intrappreso*, e fatto, così con grazia, un po' di viso torto al Gioberti, il quale « non diversamente » dalla più parte de' metafisici sostiene la libertà di Dio essere così

Digitized by Google

» fatta da non se ne potere dedurre in guisa veruna l'attualità della » creazione » (V. cit. p. 468-9.): « noi, *segue a dire*, riputiamo invece, » che sebbene Dio sia liberissimo, nientedimeno non ne proviene che » della creazione si debba affermare la sola e nuda possibilità. E di- » ciamo in quel cambio assai fermamente ch' ella è necessaria; quindi » l'ontologia avere facoltà di costituirla *a priori*. E se questo non fosse, » mai l'ontologia non potrebbe pronunziar verbo che fosse affermazione » sicura della realità contingente in atto » (V. cit. p. 469.) Il che torna come a un ragionare che la creazione debb' essere necessaria, perchè altrimenti pel sistema di scienza assoluta architettato dall'esimio Autore, sarebbe spacciata senza rimedio veruno. E ciò può bene stare senza che per questo la natura delle cose e del vero si pieghino ai desiderii e argomenti dell'architetto per quanto sieno fervidi i primi, e i secondi sottili ed ingegnosi.

§. 2.

2. Prima per altro di pigliare a disamina essi argomenti, frutti che sono della predetta *riflessione intensa, prolungata e paziente*, è da ricordare che tutto il forte della presente specolazione sta nel riconoscere in Dio rispetto alla creazione quella libertà che è detta d'*arbitrio* o d'*indifferenza* o di *elezione*, ben inteso che ne sia rimossa ogni sorta d'imperfezione che s'accompagna con quella nelle menti create, atteso la loro finitezza. Or bene, che la libertà d'arbitrio sia nobilissima prerogativa delle creature intelligenti e però dell'uomo, non è chi possa ragionevolmente disdire (1). Conciossiachè per essa abbiamo padronanza delle nostre azioni, possiamo operare virtuosamente, con lode e con merito di guiderdone; e anzi per essa l'uomo può anche, fino a un certo segno, dominar la natura, ed ha principato sopra la terra. Egli, a differenza de' bruti, è progressivo perchè ha intelletto e libertà, che sono i due poli, come altri li disse, dell'umano pensiero, dall'un de' quali deriva il progresso della scienza, dall'altro quello della virtù. Ma gli avvanzamenti scientifici vuoi nell'ordine speculativo, vuoi nel fattivo, mal si ottengono, più che giovare nuocono spesso e non durano mai, se non si accompagnino col progresso morale che a

(1) „ Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son create „.

DANTE *Parad.* C. 5.

Digitized by Google

tutti sovrasta, e germina dal retto uso della libertà d' elezione. Stante poi che negli effetti non può essere pregio che già non sia pur nella loro causa adequata, seguita che la prenotata eccelsa dote si trovi in Dio e al tutto scevra e sincera di ciò che nelle creature la rende difettiva.

3. Se non che libertà così fatta non può riguardare l' atto del divino volere in quanto ha per oggetto l' essenza stessa di Dio, imperocchè Dio ama necessariamente sè medesimo. La volontà divina in fatti non può non aderirsi con perfettissima conformità all' Essere, in quel giusto grado che questo è conosciuto aver pregio: Dio poi sè conosce per infinitamente perfetto: e' si ama dunque perciò stesso infinitamente e per beatissima necessità. Onde l' Alighieri sapientemente cantò:

O Luce eterna che sola in te sidi,
Sola t' intendi e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi
. . . . . .
A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibile che mai si consenta.
Però che il ben che è del volere obietto
Tutto s' accoglie in Lei e fuor di quella
È difettivo ciò che è qui perfetto.
(*Parad.* C. 33).

Senza che, se Dio potesse *non amare* sè stesso *e non riconoscersi* per quel Bene infinito ch' egli è, sarebbe tolta ogni assolutezza e necessità al Vero, al Bene e al Bello, nè però sarebbe più possibile scienza veruna, e così avrebbe ragione non pur l' Occamo tanto dirittamente ripreso dal N. D. (V. 1, p. 470); ma e il Cartesio con lui per quella sua sì sbalestrata dottrina che la essenza delle cose e dei possibili dipende dal beneplacito ossia dalla libera volontà di Dio, onde egli si ebbe poi tanto severi quanto eloquenti rabbuffi dalla sdegnosa e feconda penna del Gioberti (1).

(1) Si noti per altro che la necessità onde Dio ama sè medesimo lungi dall' involgere alcun che d' imperfetto o d' incongruente colla infinita essenza di lui, n' è anzi, per così dire, condizione principalissima, giacchè per essa l' Ente supremo e assoluto possiede sè medesimo con pieno, indeffettibile ed eterno possesso. Onde non certamente che altri chiami cotale necessità col nome di *Libertà* e dica che Dio *è libero essenzialmente*, sempre che ciò si faccia colle debite distinzioni per non confondere questa libertà concernente l'essenza, o come dicono, l'atto *ad intra* della Divinità a cui va compagna la *necessità interna*, colla libertà d'arbitrio che compete all'atto medesimo in quanto ha riferimento alle cose *ad extra*, e la quale esige piena immunità da qualsi-

Digitized by Google

Non potendo pertanto la libertà d' *elezione* o d' *indifferenza* aver luogo in Dio a rispetto di sè medesimo, nè potendogli mancare, come a Bene infinito, sì nobile perfezione, consegue che gli competa solo in riguardo della creazione; onde si debba pensare e dire che Iddio poteva ben anche *non creare* il mondo, e che l' ha creato per benefizio al tutto liberale.

4. E a questa conchiusione ci guida inoltre e sforza il considerare che dove tale libertà di arbitrio si negasse a Dio, oltrecchè, come dicemmo più sopra, si dovrebbe negare anche all' uomo, *reclamante conscientia*, o non averla in conto di perfezione, si chiuderebbe altresì la fonte da cui ci deriva obbligo vero di sincera gratitudine verso il Creatore. Giacchè quali sarebbero più doni graziosi che dovessimo riconoscere dalla sua larghezza e liberalità? che gran lode sarebbe che Dio ci desse tutto bensì, ma non ci potesse pertanto dar punto meno? Il nostro culto adunque di riconoscenza a Dio non sarebbe in tal caso guari più ragionevole di quello de' Persiani che adorano il sole. Senza che, qual fiducia avere più nelle suppliche e nelle preghiere contro il Fato rinatoci così, forse men cieco, ma non meno inesorabile e più crudele dell' antico?

§ 3.

5. Per queste e per altre più considerazioni, tutti i metafisici sostenitori della sentenza, dalla quale s' è ora dipartito il N. A., s' accordano a dire e a propugnare che Dio è libero della sopraddetta libertà d' arbitrio in ordine alle cose create e finite. Perchè poi conoscere addentro come tal libertà si concilii colla immutabilità della essenza divina è nodo difficile in sommo, e per poco da disperarsi di scioglierlo la nostra ragione, non per questo, dopo provativisi, chi di un modo, chi di un altro, ma sempre e ognuno con iscarso buon esito, negarono che Dio sia immutabile o che abbia con piena e liberissimn padronanza creato il mondo; ma e la immutabilità e la libertà sua mantennero come veri ambidue inconcussi e irreprobabili, ancorchè sia scuro e impenetrabile il modo onde si collegano l' uno all' altro e si compongono insieme. Con che adempirono uffizio di vero filosofo seguendo, con esempio imitabile, quel dettame non meno della scienza che del buon senso: non doversi giammai mettere in forse o negare ciò che con evidenza e certezza si conosce *che è*, solo perciò che non si sa pur anche *com' è*. Al quale aforismo non vorrà certa-

voglia sì *esterna* e sì *interna necessità:* per essa *il vero Assoluto è la libertà*, come dichiara e prova il Galluppi *(Fil. della Volontà,* V. 1, pag. 317. Edizione Milan. Silvestri 1846).

Digitized by Google

mente contraddire l'egregio A. nostro, tanto più ch'egli ammette e difende, nel che è sapienza degnissima di lode, la *creazione sostanziale;* di cui Cesare Balbo, col suo consueto senno, diceva: « Confesso che » la creazione è difficile a capire, il più difficile dei misteri, il più in» credibile, se non fosse il più impossibile a non credersi ». (*Pensieri ed esempi*, pag. 464, ediz. Le Monnier). E questo m'è paruto buono di notare, perchè di vero, secondo che io stimo e mi studierò di mostrare appresso, l'egregio Mamiani, spartandosi dalla sentenza comune, forse anche per fuggir il misterioso, è poi caduto nell'assurdo.

6. Ma, innanzi di recarne le prove, vuolsi o rammemorare o sapere che tra varii tentativi preindicati per ispiegare in che modo l'atto medesimo con cui Iddio ama sè necessariamente, e tutto insieme liberamente vuole e crea il finito, non inferisca nella essenza divina verun mutamento, n'ha uno che ammette certa convenienza o necessità morale per cui Dio sia, non già mai condotto da necessità strette o da obbligazione, ma, per così dire, inclinato e propenso a creare, e così crei certamente, ma di guisa onninamente libera, tanto che poteva, di potenza, come dicono, assoluta, eziandio non creare. Questa opinione è tra recenti accolta e propugnata con grand' animo dal Pestalozza (1), ed anche almeno in parte, dal Caroli (2). Il primo di essi arbitra di poter arguire *a priori* la esistenza del mondo, ragionando che « sia » convenientissimo che la volontà divina comunichi ad altri enti le » proprie perfezioni in quel modo che è possibile, creandoli a sua so» miglianza ed imagine. Ma Iddio non può non voler ciò che è condu» cente alla sua sapienza e bontà. Dunque Iddio vuole la creazione, » e la vuole perciò appunto che conviene a questi suoi attributi. Sic» come però la bontà divina è somma e perfettissima in se stessa, » indipendentemente da' suoi effetti che risplendono nella creazione; » così la creazione è da lui voluta liberamente e non già necessaria» mente ». (*Teolog. nat.* pag. 102).

7. Sarebbe mai che il Mamiani avesse inteso di abbracciare tale opinione o sentenza? Io tengo fermamente che no; stantechè, poniamo eziandio ch'egli non si sottoscriva pienamente al giudizio del Gioberti che la qualifica per *erronea* (3), non può del sicuro riputarla così sal-

(1) Nella *Teologia naturale*, pag. 98 e segg. (Milano 1853, tip. Boniardi-Pogliani) e sopratutto nel *Compendium Philosophiæ*, v. 2, pag. 152 e segg. (Mediolani, typis Jos. Redaelli 1857).

(2) *Lezioni di Filosofia*, vol. 2, pag. 179 e segg. (Bologna, tip. Monti 1863).

(3) *Introduz.* vol. 4, pag. 240, ed. Bruxelles. Ivi confutando il Cousin, scrive: " Si badi che qui l'Autore.... non dà solo alla creazione una necessità mo„ rale, *sentenza erronea*, che tuttavia si può salvare dalla taccia di panteismo, „ ma le assegna una necessità assoluta, come quella di Dio stesso „.

Digitized by Google

damente e irrefragabilmente stabilita come a lui rileva che sia quella che gli debbe dare sicuro valico onde dal supremo Vero assoluto discendere, per via di ragionamento apodittico e onninamente necessario, alle cose create. Benchè non occorre di raccogliere per congettura quello che l'A. N. ci palesa tutto da sè alla chiara ed aperta là dove, non senza ripicchi e punture a' teologi (1) toccando di *partiti* e *spedienti impen-*

(1) E qui ed altrove li mette quasi in paruta di antropomorfiti: " L'uomo, „ *egli dice,* con atto distinto e diverso prima guarda nella sua mente all'ordine „ delle verità, poi secondochè queste gli si affacciano e si conseguitano, de- „ termina i suoi giudizii e la volontà sua. I teologi fanno fare il simile nè più „ nè meno a Domenedio. Il perchè sentonsi astretti ad affermare che la divina „ volontà si dispone e dispiega necessariamente, secondochè suggerisce la in- „ finita sapienza „. Io non pretendo a teologo nè a difensore di chi è; lascio pure che altri giudichi se mai sia da consentire la sentenza del Mamiani sopra la gran copia " di equivocazioni e di paradossi de' quali veggiamo (*così* „ *egli afferma)* riboccare la più parte de' libri che portano in fronte quelle ri- „ spettabili insieme e ambiziose parole *De Deo Tractatus* „ (V. cit. p. 364); ma siami permesso di osservare che per fermo niuno de' teologi non affatto immeritevole di questo nome ommette mai di avvertire che le distinzioni che noi facciamo di attributi e proprietà in Dio e il modo con cui ne discorriamo sono spedienti necessariamente richiesti dalla finitezza della nostra mente e inseparabili dalla imperfezione dell'umano linguaggio, e però dobbiamo con isquisita diligenza guardarci dal trasferire mai e pensare che in Dio realmente si trovi successione d'atti e moltiplicità di potenza di quella maniera che noi le divisiamo, giacchè egli è *totus actus, purus actus,* e in lui esistere, conoscere, volere è tutt'uno, nè il prima nè il poi, nè composizione nè implicazione di veruna sorta può aver luogo nella semplicissima e assoluta unità di sua essenza incomprensibile ed ineffabile. Se con tali ammonimenti e circospezioni è rimosso, per un lato, il pericolo di foggiare Iddio all'umana, ed è questa, per altro, la sola via per cui ci è dato di conoscere e ragionare alcuna cosa sopra la divinità, non veggo che si possa dar biasimo a' teologi, come di colpa, d'aver servito ad una necessità inevitabile, e imputarli che *fanno fare a Domenedio nè più nè meno* come fa l'uomo. Far credere e lasciar credere di essi che non curino le sopranotate cautele o che attribuiscano a Dio veramente le forme del conoscere e dell'opinar nostro, non è questo un interpretarne alla peggio le parole, poniamo pure che talvolta qualcuno di loro ne abbia adoperato delle men proprie o sconvenienti? Chi non estimerebbe che s'odorano di sciocchezza e balordaggine superlativa i *teologanti* se riputasse vero che: " sonosi stam- „ pati volumi.... sulla prescienza di Dio, non badando, *per giudizio del Mamiani,* „ che incominciavasi ad errare assai gravemente nel titolo stesso della contro- „ versia „ (Vol. cit. p. 365), giacchè Dio non *prevede* ma *vede sempre le cose a un modo.* Ora, per tornare al luogo di prima, s'egli *sentonsi astretti ad affermare*

Digitized by Google

sati che il Leibnizio soleva rinvenire e che *non riescono ognora accettabili ad un giudizio freddo* e penetrativo (Vol. cit. pag. 469-70), annovera tra essi la *necessità morale* onde quel gran filosofo insegnava che Dio fu mosso alla creazione, poi sentenzia ricisamente che: « una » sola è la necessità vera e assoluta, il non potere l'ente essere e non » essere al tempo medesimo »; e « che Dio è mosso non da morale, » ma da metafisica necessità » (Ivi p. 470).

È però gran forza conchiudere che il N. A. abbia creduto di ottenere l'intento suo *per altra via per altri porti*, cui *la riflessione intensa, prolungata e paziente* aiutata da *giudizio freddo* e *penetrativo* gli abbia additati e scoperti. Seguita ora di esaminarne la dirittura e la sicurezza.

§. 4.

8. E sia primo quel luogo ove l'Autore dice così: « Dio è il bene » infinito, e però pensa, afferma e vuole infinitamente sè medesimo, per-

che la divina volontà si dispone e dispiega necessariamente, secondochè suggerisce la infinita sapienza, che altro vengono a dire salvo che (esclusane qualsivoglia condizione di tempo, pluralità e dipendenza di atti) Dio non può far nulla contro l'eterna sapienza sua? Il che invero non mi sa poi bestemmia, e nè manco parrà materia di *Confessioni* all'Autore, il quale in sostanza riesce allo stesso dicendo a pag. 474 che: " l'*operare* divino *conformissimo* alla verità *man-* „ *derà* in atto il bene finito, perchè la eterna ragione lo *vede* migliore infinitamente del nulla „; e inoltre (che è più curiosa) si querela a pag. 577 perchè della libertà divina " si disse che nell'operare non *dipende necessariamente* dalla „ sapienza e dalla bontà „. Poteva ben dunque il Mamiani andar più rimesso nel censurare i teologi o *teologanti;* tanto più ch'egli non va netto d'imperfezioni, e bisognano di assai indulgente e benigno interprete parecchie sue proposizioni; com'è, per recarne qualcuna, che si deve *distinguere accuratamente ciò che è in Dio da ciò che è Dio* (v. cit. p. 363); poi, che: " liberamente egli „ *(Dio)* pone il bene infinito e liberamente con un atto identico e indivisibile „ lo vuole fuori di sè e lo partecipa „ (V. cit. p. 359, vedi anche a pag. 483); poi ancora, che: " Dio cagione assoluta di se medesimo *(causa sui)* ha pure in „ sè stesso un effetto infinito „ (Ivi p. 486 e 513), le quali hanno davvero apparenza (per dir poco) di ben altrimenti riprendevoli che non le locuzioni redarguite da lui ne' teologi. Arroge da ultimo che sono pur sue queste parole: " Dio come pensi ed operi, mai non sarà saputo da alcuno su questa terra, „ nè s'egli guarda o non guarda ne' proprii concetti alla maniera nostra e se- „ condo quelli delibera „ (V. cit. p. 471). Ecco dunque (potrebbe dire chi si piacesse *captare verba)* mentre i teologi ripetono con S. Agostino che Dio *non sic cognoscit ut homo* e che il suo volere ed operare si disforma infinitamente *dalla maniera nostra,* il Mamiani al contrario ne insegna che ciò *mai non sarà saputo su questa terra.*

Digitized by Google

» chè il solo bene è oggetto proprio e convenevole del suo volere per-
» fettissimo. Da ciò segue che con atto assoluto e libero, e in tanto
» libero in quanto assoluto vuole ab eterno la creazione, s'egli è pro-
» vato che la creazione sia bene » (Vol. cit. p. 471). Con questo argomento dovrebbe il Mamiani provare apoditticamente la necessità della creazione, e ci entra a dire che *Dio pensa, afferma e vuole infinitamente se medesimo;* e noi in questo siamo pienamente con lui; solo ci piace di aggiungere che *Dio vuole se medesimo* non solo *infinitamente,* ma sì ancora per quella *necessità* altissima e felicissima toccata da noi qui dietro (§ 2), sè vuole ed ama *necessariamente;* sendochè (lo diremo da capo) il solo bene infinito è oggetto adeguato del divino volere; e però nessun altro bene può mai indurre simile necessità nella volontà divina; chè:

" Nullo creato bene a sè la tira ".
(*Parad.* C. 19).

È parimente verissimo che il *solo bene è oggetto proprio e convenevole del volere perfettissimo* di Dio, il quale per fermo non può volere altro che il bene; ma non segue per questo che ogni ragion di bene ne sia oggetto adeguato e però necessario; giacchè non sarebbe *nè bene, nè convenevole* che Iddio volesse d' una stessa maniera il bene assoluto e il relativo, l' infinito e il finito (1). E non meno di questo però bisognerebbe affinchè il ragionamento dell' A. camminasse diritto alla conchiusione da lui intesa. Vogliamo noi credere che uno scrittore sì acuto e perspicace non abbia scorto come il suo sillogizzare va qui a zonzo e a baleni? Perchè dunque non parlare diritto e limpido, ma intorbidare il discorso, e riuscirvi poi a quella conseguenza che Iddio *vuole ab eterno la creazione*, che si sa da tutti e niuno gli nega?

(1) Ascoltiamo ciò che insegna S. Tommaso (il quale, come altri ben disse, merita quel luogo fra i metafisici che Archimede merita fra i matematici) nel passo che qui reco volgarizzato dalla nobil penna di uno scrittore vivente: " Circa le cose volute da Dio dee considerarsi, che Dio vuole di necessità qual-
" che cosa, ma ciò non è vero di tutto ciò ch' egli vuole. La volontà divina
" ha necessario rispetto alla sua bontà che è proprio oggetto di lui. Sicchè la
" volontà di Dio vuole la propria bontà necessariamente. Le altre cose poi
" Dio le vuole, in quanto s' ordinano alla sua bontà, come a fine. Ma le cose
" che riguardano un fine non sono volute di necessità, se non sieno tali che
" senz' esse il fine non possa conseguirsi.... Laonde, poichè la bontà di Dio
" è perfetta, e può essere senza le altre cose; non venendole accrescimento
" di perfezione da loro; segue, che egli non le vuole di necessità assoluta; ma
" solo è *necessario per supposizione*, che Dio volendo una cosa, che questa sia
" perchè la volontà di Dio non può mutarsi " (*S. Theol.* C. 1, q. 19, a. 3, c.).

Digitized by Google

Io stimo che il valent' uomo abbia sentito l' incongruenza del suo ragionare per un lato, ma siasi studiato per l' altro di palliare, con quella specie di anfanamento, non che agli altri, a se medesimo e la enormezza di quella *necessità assoluta* o metafisica, con la quale bisogna, conforme al suo scopo, ammettere e dire, che Dio voglia egualmente come se medesimo così la creazione, e la vanità dello spediente di chiamarla *libertà*, quasi che il nome le potesse cambiar natura. Il buon senso pertanto, se mal non avviso, s' è trovato alle prese col sistema del filosofo nell' animo del N. A. e però questi si nicchia:

Tra il sì e il no che in capo gli tenzona.

9. Di che invero ci dà riprova continuando il suo discorso così: « Cotesta volontà di creare, impertanto, è liberissima, come necessaria secondo due diversi aspetti. È liberissima *ad intra*, perchè » primitiva assolutamente, e perchè increata. È necessaria nell' umano » giudizio, perchè non ci è lecito di pensare che la creazione non sia, » subito che scorgiamo, Dio volere *ab eterno* tutto il bene possibile. » Considerata adunque la creazione come conseguenza di quel placito » eterno ella diventa necessaria, e vale a dire che non può essere negata senza cadere in assurdo, e come assoluta verità risplende essa » pure dinnanzi alla mente di Dio. Conchiudesi; Dio con un medesimo » atto sempre liberissimo perchè sempre e assolutamente primitivo, » pensa e vuole il bene infinito e il bene possibile e tutte mai le conseguenze stupende e non terminabili di tal suo volere » (V. cit. p. 472). Nessuno contrasta, nè si vede perchè l' A. vi spenda parole, che presupposto il volere o *placito eterno* in Dio di creare il mondo la creazione sia necessaria di quella necessità che le scuole chiamano *conseguente* o *ipotetica*, ma ciò nulla rileva pel fine a cui mira l'Autore. Il punto sta (ed è proprio capitale) di sapere se la creazione stessa riguardata *ad intra* ossia quel *placito eterno*, sia *liberissimo* da *necessità di natura* ovvero solo da *necessità di coazione*. Perchè dunque il nostro filosofo se ne passa, o vi scivola sopra così alla sfuggiasca? Forse perchè la creazione *ad intra* non è di competenza del *giudizio umano?* Veramente ciò richiederebbe il discorso del Mamiani per essere appunto e preciso nel divisare i *due diversi aspetti* sopra descritti; ma, oltrecchè in tal evento sarebbe spedita la speranza per lui di avere il suo intento, ecco che giudica e sentenzia egli medesimo che la creazione è *liberissima* ad intra *perchè è primitiva e increata*. O non è forse questo un *giudizio umano?* Mai sì; quand' anche l' esimio filosofo l' avesse attinto e visto:

" Dove s' appunta ogni ubi ed ogni quando ".
(Dante, *Par.* C. 29).

Animo dunque e si risolva di rispondere senza involture e giravolte se

Digitized by Google

la volontà di creare in Dio sia *liberissima* di guisa che potesse anche *non voler* creare, o se per contro Egli non abbia, rispetto alla creazione, altra libertà da quella onde ama se medesimo. È chiaro che la prima forma di libertà disservirebbe all' uopo dell' Autore; non può dunque nemmeno essere oscuro o incerto ch' egli intende della seconda forma, e concedutogli questo, egli è, come suol dirsi, a cavallo, e può con sicurezza conchiudere che: « il mondo sostanziale finito debbe ne» cessariamente esistere »; e vantar come palma di valore che: « la » scienza a *priori* fa qui un passo di più » (Vol. cit. p. 478-9). Ben inteso che resta poi da vedere a che termine guidi il cammino per cui ella si muove.

10. Ma ecco pur finalmente un tratto dove il nostro filosofo, lasciati gli andirivieni ne apre chiaro e tondo il proprio pensiero scrivendo che: « la creazione, o, vogliam dire, il bene finito, debbe dal » nulla venire nell'atto; perocchè non venendo, la bontà divina non » sarebbe infinita e rimarrebbe inferiore ai termini del possibile; per» chè come l'atto creativo costituisce una relazione *ad extra* della po» tenza infinita, così la bontà divina è una relazione *ad extra* del» l' infinito amore del bene. Conciossiachè questo amore intanto è » domandato bontà, in quanto mira ad un bene distinto del proprio » incomunicabile. E d' altra parte se in Dio non fosse una bontà esen» ziale, e cioè a dire ch' ei non volesse anche il bene esterno e limi» tato mancherebbegli con la bontà una eccelsa forma del bene asso» luto e infinito ». (Vol. cit. pag. 473).

11. Posto che la bontà di Dio non *sarebbe infinita* quando il finito dal nulla *non venisse all' atto*, o (giacchè torna lo stesso) che la *bontà essenziale* divina sarebbe manchevole qualora Iddio *non volesse anche il bene esterno* e limitato, perchè *gli mancherebbe una eccelsa forma del bene assoluto e infinito*, che ci vuole di più per trarne che le cose create sono come parti integranti e completive dell' Assoluto? Ned hanno però quella vera e piena contingenza, di cui sì giudiziosamente disse altrove l' A., ragionando che; « le cose che » sottostanno al libero arbitrio debbono indifferentemente poter essere » e non essere ». (Pref. al Bruno pag. LXXXV ediz. Le-Monnier 1859)? Ciò stante i Panteisti non potranno mostrarsi molto lontani dall' accogliere così fatta creazione, chè il dissidio si ridurrebbe, quanto a ciò a pura contesa di nome (1). Dove poi il Mamiani (com' è sua mente

(1) Ammettere nell' Infinito una esigenza essenziale e ineluttabile del bene esterno e limitato e ad una la creazione sostanziale e accordarle insieme, è impresa, per mio credere, d' impossibile riuscita. Il Mamiani che dà luogo alla prima per soddisfare al bisogno del suo sistema, e alla seconda per ischermirsi da conseguenze panteistiche, con tutte le industrie e gli acumi del suo ingegno

Digitized by Google

per quello ch' io credo) voglia mantenere la *vera creazione sostanziale*, e ad un tempo la *necessità* di essa dedotta dal bisogno che n' ha *la bontà essenziale* divina, si troverà egli stesso costretto dalla logica a dover conchiudere che dunque Dio e il mondo, l' infinito e il finito sono qualche cosa più che il solo infinito; a riconoscere cioè e ad accettare per vero questo sofisma de' Panteisti contro la creazione *ex nihilo*, dopo d' averlo rifiutato come falso, specie nella precipitata *Prefazione* al Bruno dello Schelling, con ragioni inespugnabili, le quali non è da credere, che sien ora addivenute fiacche e impotenti per compiacenza e rispetto verso la teoria del N. A.

12. La insussistenza e fallacia dell' argomento allegato dal Mamiani in prova della *creazione necessaria*, si fa inoltre palese da ciò, ch' esso si cardina sopra il paragone della onnipotenza colla bontà divina in riguardo all' atto creativo, e sopra il presupposto che la relazione della prima di esse divine perfezioni colla creazione sia strettamente anzi, *assolutamente* necessaria, per inferirne poi che tale pur sia e debba essere la connessione della bontà di Dio coll' atto creativo e colle cose create. Stando poi che questa supposizione è falsa ed è per soprassello ciò appunto di che si controverte, e che il Mamiani però dovrebbe provare ed assume in cambio come cosa provata e indisputabile, segue che il ragionamento di lui sia campato in aria e vacilli da più d' un lato. Certamente non è filosofo, tranne i panteisti e gli atei, che non insegni che la relazione tra l' atto creativo e il mondo, onde a Dio si conviene il nome e la gloria di *Creatore*, non aggiunge nulla nulla alla sua perfezione e gloria interna ed essenziale; e però la sua potenza sarebbe nè più nè meno stata infinita, quando anche non gli fosse piaciuto di manifestarla creando. È dunque da dire il simile della sua bontà intrinseca, che come la santità sua non gli avrebbe mai potuto far difetto ancorchè non avesse voluto:

„ In sua eternità, del tempo fuore
„ *Aprirsi* in nuovi amor l' eterno amore;
(Par. c. 29).

e così in ogni modo sempre ed eternamente egli sarebbe il Santo e il Buono. La glorificazione poi di liberalità e di *beneficenza* (immedesimate dal Mamiani colla *bontà*) è, come la creazione, riferimento tra Dio e le creature che nulla aggiunge alla infinita perfezione e bontà

non può cavarsi dalle strette in cui s' è messo. Questa, se non m' inganno, è l' origine principale delle titubanze, equivocazioni e confondimenti in che si circola spesso e ravvolge il suo discorso sia nelle prove della sua posizione, come abbiamo visto, sia nelle risposte alle obbiezioni che gli si fanno contro, come vedremo.

Digitized by Google

come nulla le scemerebbe dove non l'avesse voluta comunicare agli enti finiti rimanendosi dal crearli. È falso adunque che mancherebbe a Dio una *eccelsa forma di bene s'ei non volesse anche il bene esterno e limitato* di quella guisa che scrive l'A.; e noi discostandoci da lui, ripeteremo piuttosto coll'Alighieri, che Iddio creò il mondo:

„ Non per avere a sè di bene acquisto,
„ Ch'esser non può (1).

(Dant. Par. c. 29).

13. Dopo tutto questo non passerà senza maraviglia che il Mamiani il quale ci ha data la pellegrina notizia che senza il *bene esterno e limitato* mancherebbe a Dio *con la bontà una eccelsa, forma del bene assoluto* e infinito, sfati poi e ripudii « un'altra ragione pensata » da un altro sovrano ingegno della Francia, il quale di compagnia » con molti teologi pronunziò che il mondo emerse dal nulla, perocchè Dio volle dar gloria a sè stesso ». (l. c.) Della quale *altra ragione* benchè l'A. cominci dal dire che ne *tacerà*, nondimeno n'ha poi scritto che con essa: « si accosta l'azione divina agl'intendimenti » e affetti umani ». (ivi pag. 487).), poi ancora ci dottrina che Dio ab eterno glorifica sè medesimo infinitamente e « Lui glorificano in » eterno le infinite sue perfezioni rendendogli testimonianza beata e » ineffabile, mentre a noi caduche e misere creature ciò rassembra » una solitudine ». Se il proposito di tacere non ha impedito al nobile filosofo di dare questi avvisi e ammaestramenti a quel *sovrano ingegno* e a que' *molti teologi*, vorrà, spero consentire più ampio discorso a schiarirne come mai sia tanto grave sconcio dire che Dio creò il mondo *per dare gloria a sè stesso*, e sia per contrario pura e pretta verità l'affermare con lui che Dio l'ha creato

(1) Non sarà nè inutile nè inopportuno riferire il seguente tratto del Rosmini, dal quale si può fare stima ognor più sicura della sentenza ora seguita e difesa dal Mamiani. " La prima causa (egli dice) non solo non è costretta a " creare, o a creare questo anzichè quello da qualche altra causa o necessità " straniera ad essa, ma neppure da bisogno ch'ella abbia di tali effetti este- " riori e relativi, i quali non formano parte della natura divina che è per sè " perfettissima. Della convenienza morale che ei possa essere di creare piut- " tosto che di non creare, e di creare piuttosto questo che quello si parla nella " Cosmologia. Qualunque ella sia riman sempre vero: 1.° Che gli enti creati " nulla aggiungono alla divina natura. 2.° Che niente obbliga Iddio a creare, " se non la sua spontanea bontà. In queste due condizioni consiste la divina " e perfettissima libertà della creazione. Ma quest'atto stesso della creazione, " posto che Iddio a ciò si muova, non può avere altro oggetto primo e fonda- " mentale che l'essere ecc. „ (*Teosofia*, V. 2.°, p. 383. Ed. Torin. 1863).

Digitized by Google

perchè in somma e alle ultime senz' esso egli non sarebbe infinitamente perfetto? E se vale, ne alcun di senno lo può disdire, che Dio è beatissimo in sè medesimo e glorificasi eternamente, senza un bisogno al mondo di cose create, per che ragione questo argomento perderà la sua forza solo che si applichi alla bontà essenziale divina, e se ne inferisca che Dio è bontà infinita in sè medesimo e tale che non può per veruna guisa o scemare o crescere, ci sia il mondo o non ci sia? Ma fatto è, che il nostro autore avrebbe preso miglior partito a ridursi a memoria e a giovarsene per guardarsi dall' enorme svarione ond' egli, pur senza volerlo, fa Dio bisognoso delle creature, la distinzione che i teologi, parlando della gloria di Dio, riconoscono unanimemente, tra la gloria *essenziale* di Lui e la gloria *accidentale* ed *estrinseca*; eterna e immutabile la prima, temporanea e mutabile poi la seconda nè punto a Lui bisognevole. Ned avrebbe penato a conoscere che il comun de' teologi s' accorda in sostanza nell' insegnare che Iddio (userò le parole del Pallavicino, per ingegno, sapere ed eleganza di stile lodato e caro anche al Mamiani) » abbia operato a » fin di sua gloria sì, ma in quanto la gloria sua è bene non suo, » ma di chi lo glorifica, nel che la suprema perfezione della nostra » suprema potenza, cioè a dire, la nostra felicità, sta riposta ». (Tratt. della Providenza cap. 4).

§ V.

14, Abbiamo veduto come l' illustre autore sia riuscito nel suo proposito di statuire a *priori* la necessità della creazione; accade ora di prendere assaggio del valore ond' egli tenta di ripararsi dalle obbiezioni che gli si fanno contro.

Egli dunque in prima a chi gli nota che pel suo sistema sarebbe tolta alle cose create la ragione di *contingenti*, risponde bastare che la *contingenza non ha in sè la cagione e ragione del proprio esistere* (vol. cit. p. 481.); il che non è punto negato nè posto in dubbio (a detto di lui) per le dottrine della sua teoria. Ma di vero chi vi pensi un po' attesamente s' avvedrà che il pieno e sincero concetto di *contingenza* richiede che i contingenti non solo non abbiano in sè la ragione e cagione della loro esistenza, e così sieno *ab alio*, ma sì oltracciò che *possan essere o non essere*, il che importa che almeno la prima loro causa sia libera da necessità qualsisia. Di qui è che pel buon senso o senso comune non si riguardano come pienamente contingenti quegli effetti che procedono da cause operanti per necessità; ed è poi anche pronunziato scientifico che *posta la causa necessaria* segue *necessariamente l' effetto*. Che se nelle cose contingenti ha luogo quella necessità sola che ha nome di *ipotetica* e susseguente, questa

Digitized by Google

si cambia in *assoluta* e primitiva nel sistema del Mamiani, e già ne demmo la prova (n.° 11). Del resto la contingenza a quel modo che la intende il nostro filosofo, non veggo (giova ripeterlo) che la disdicano nemmeno i panteisti, contro de' quali però si levano in coro i metafisici, rimproverandoli di tutto ridurre a ferrea necessità (1).

15. Nè più forza mostrano ed hanno le ragioni che l'A. oppone a chi dalla creazione necessaria inferisce la *dipendenza* delle perfezioni divine dalla esistenza del mondo; le quali si riducono in somma a queste formate parole: « A ciò si replica convertendosi la proposizione con » dire che appunto perchè la bontà infinita esiste e nessuna perfezione » a Dio può mancare, esiste la creazione; questa impertanto dipende » dalla infinita perfezione di Dio » (Vol. cit. pag. 482.)

Un tale ragionamento mi riduce alla mente l'apologo di Menenio Agrippa, col quale confronta, eccetto che questi mostrava sibbene tornare a servigio rilevantissimo delle altre membra del corpo umano la loro soggezione e dipendenza dallo stomaco, ma non perciò negava che anch'esso lo stomaco dipendesse da quelle e con suo gran pro. Laddove il Mamiani non vuol saperne di riconoscere in Domeneddio quella buona parte di dipendenza, che pur di forza gli tocca stando al suo sistema, dagli effetti creati, anche dopo d'averci detto che *non venendo quelli all' atto, la bontà divina non sarebbe infinita, e rimarrebbe inferiore ai termini del possibile.* E sì che le cose create prima di essere non potevano del sicuro sentir bisogno nè desiderio veruno, e solo Domeneddio dovette provarlo tutto. Del resto nel sistema del Mamiani *esiste la creazione* non già propriamente solo perchè *esiste la bontà infinita*, ma piuttosto perchè questa non può essere compiutamente perfetta senza di quella, giacchè essa mira essenzialmente a *un bene distinto dal proprio incomunicabile*, sì che pel nostro filosofo non può concepirsi nè essere pienamente infinita se non esista eziandio il bene esterno e finito. Onde segue che se esso finito bene ha da Dio dipendenza di causalità, nè per questo verso la relazione dei due termini può essere scambievole e a convertenza, la Bontà divina per altro

(1) Mi par bene di trascrivere qui eziandio quest'altro luogo del Rosmini: " Siccome il concetto di *contingenza*.... è quello pel quale d'un'entità si concepisce ugualmente che può essero e non essere, perchè non forma parte dell'*essere* stesso — che è necessasio per modo che non si può concepire che non sia, — così il concetto della libertà divina è — il potere che ha l'Essere assoluto di far cose che non fanno parte della sua propria natura — e però cose contingenti, delle quali si può ugualmente concepire che sieno e che non sieno, di maniera che l'Essere assoluto non è obbligato e determinato a farle, perchè senz'esse egli nella sua propria natura è compiuto. " (*Teosofia*, V. 1.°, Ediz. di Torino 1859, p. 398).

Digitized by Google

nel sopradetto sistema ha col bene limitato ed esterno dipendenza d'*integrazione* o di *compimento*.

Il ripiego adunque messo in opera dall'Autore può ben provare la rettitudine delle sue intenzioni e la ripugnanza sua naturale d'insegnar cosa che sia d'offesa alla infinita perfezione di Dio, ma è altresì manifesto che non giuoca qui bene e con troppo soddisfacimento della severa logica.

16. Di ugual forma e peso è pure la soluzione da lui data (l. cit.) all'altra opposizione cavata da questo, che, nel sistema di lui, l'infinito non basta a sè medesimo. Ma perchè tale obbiezione non si divisa in sostanza dalla precedente or ora esaminata, nè, come abbiam detto, la risposta è punto diversa di valore e di forma, ce ne passiamo. Solo recheremo qui un'aggiunta che alla risposta medesima fa il nostro filosofo, ed è questa: « Per fermo egli sembra pressochè indifferente as-
» serire che la creazione non può stare senza l'infinito e questo senza
» la creazione. Nel fondo della verità per altro, i due termini non e-
» quivalgono. E quando pronunziamo che, levata la creazione è pur
» levato l'infinito, noi, senza quasi avvedercene, trasmutiamo la crea-
» zione nell'assoluto, da che la poniamo come un primo da cui di-
» pendono le altre esistenze, il che è fallace supposizione. Chè di due
» termini quello che è dipendente e determinato non ha balia di porre
» e levar sè medesimo ». S'egli è per questo solo, nemmanco il *determinante*, nel caso presente, ha *balia* di *determinarsi* o no, ossia di *porre* o *levar* sè come tale; onde le ragioni sono pari per ambidue i termini; e tutte le belle e accorte parole del Mamiani non ponno fare che, presupposta la necessità della creazione qual è da lui tenuta e sostenuta, non tornino davvero equivalenti, secondo i rispetti o riferimenti notati nel numero precedente, le due proposizioni: « La crea-
» zione non può stare senza l'infinito » e « l'infinito non può stare
» senza la creazione ». Che se con ciò *trasmutiamo la creazione nell'assoluto e la poniamo come un primo da cui dipendono le altre esistenze, il che è fallace supposizione*, non vuolsi dire altro che *fallace* e falso è il documento dell'Autore, da cui quel *trasmutamento* e quella *supposizione* deriva per conseguenza indeclinabile, *senza quasi* che l'A., poniamo, abbia potuto *avvedersene*.

§ 6.

17. Una delle conseguenze che sgorgano dalla creazione necessaria come la intende e propugna il Mamiani è che ella sia infinita, giusta quello che l'autore medesimo insegna nel luogo già riportato (n. 9) ove scrive che: « Dio pensa e vuole il bene infinito e il bene possi-
» bile e tutte mai le conseguenze stupende e non terminabili di tal

Digitized by Google

» suo volere ». E a tal conchiusione bisogna di gran forza venire, posto per vero col nostro filosofo, bastare che una cosa sia bene perchè Dio la debba voler mandare ad effetto (§ V). Non per questo di meno dove mi si chiedesse mai se dunque pel Mamiani *tutti i possibili* saranno da Dio creati, saprei dare sicura e netta risposta, giacchè in quel suo molto logicare sopra *i possibili e i compossibili* sono svolte giravolte e repliche e disdette e confessioni ch' io non ci raccapezzo più nulla di ben definito. A pensare che per ogni possibile è *bene* la esistenza, s' avrebbe a dire senza ombra di dubbio, che per l' A., *debbe necessariamente* passare all' atto e ce l' ha detto pur mo' egli stesso e cel ripete ne' luoghi seguenti: « la efficienza infinita dee mettere in » atto la sua pienezza profonda ed inessicabile » (vol. 2. p. 126), e a pag. 44 dello stesso volume aveva poi scritto, che: « la potenza a » cui in eterno è impossibile od anzi è contraditorio venire tutta in » atto, per quella parte che in atto non viene, non è potenza. » Ondechè sarebbe spacciata per l' infinita potenza di Dio se pur un solo de' possibili non fosse attuato mai. D' altro canto se i possibili sono infiniti in Dio e costituiscono le sue perfezioni infinite, conforme ciò che in più d' un luogo insegna il Mamiani (1), e Dio li voglia *necessariamente* mettere tutti in atto, non è chiaro che non finirà mai, e così rimarrà sempre insoddisfatto il suo volere? (2) É dunque da tem-

(1) Qui viene da rammemorare la definizione che di Dio ci dà l'A. e che fu da noi riportata in altro luogo.

(2) A pag. 359 del vol. I l'Autore si fa questa obbiezione: " la scelta del„ l'ottimo di tutti i mondi è contraddittoria: conciossiachè ogni archetipo, de„ terminato e finito, di certa forma nell'universo, ha sopra di sè altri arche„ tipi innumerevoli in cui risplende maggior perfezione e bellezza „; poi la risolve dicendo: " Niuna forma di perfezione, in quanto è singolare ed immo„ bile e si rimane sceverata dalle altre, può esprimere l'ottimo di tutti i mon„ di; perchè di limitata e di contingente ch' ella debb' essere, diverrebbe as„ soluta e infinita. In vece la forma migliore dell'universo consiste in ciò, „ che nessuna ne possiede egli perpetua ed immutabile, ma raggiunga di mano „ in mano e senza mai termine tutte le specie progressive e ascendenti di per„ fezione, serbando però ogni essere certa primitiva ed originale medesimezza „ di natura e di essenza, come ampiamente sarà mostrato nella Cosmologia. „ Così la teorica del progresso ferma ed assoda l'ottimismo del Leibnizio e ribae t e tl" mille istanze lanciategli contro dai teologi e dagli scettici „ (Ivi pag. 360). La somma del qual discorso è dunque che l'ottimo di tutti i mondi possibili è realmente impossibile, e che la miglior forma dell' universo è che questo non sia nè mai possa essere l'*ottimo* dei mondi. Or tale risoluzione contenterà, per mio giudizio, assai più facilmente l'oppositore che non il Leibnizio; del quale dubiterei piuttosto che volesse riconoscere più per sua la

Digitized by Google

perare quella *necessità* di creare tutti possibili e da restringerla entro più giusti e concepibili confini. L' Autore se n'è avveduto, poniamo che un po' tardi, (v. 2. pag. 127. 169. 181. 189). e ci ha messo riparo dichiarandosi che la creazione è *indefinita*, atteso che ę non possibile che sia infinita; e che de' *possibili* vuol Dio che passino *ad extra* solo i *compossibili* che sono « i veri possibili o chiamandogli » più giustamente i fattibili, *i quali* trapassano tutti all' esistenza del » mondo creato. » (v. 2 p. 188). « e quelle determinazioni della effi- » cienza divina, cui mancherà sempre l' atto di esistere non convene- » volmente (*egli dice*) per nostro avviso piglierebbero quel nome (*cioè* » *di possibili*) ». (v. cit. p. 189).

Nondimeno a pag. 716 dello stesso volume 2°, si legge come segue: « E perchè a tutti i possibili contenuti nella efficienza divina » compete un valore medesimo, però tutti debbono manifestarsi *ad* » *extra* nel tempo, sebbene, d' altro canto, essendo infiniti e non rin- » venendo in nessun luogo proporzionata recettività, accade che i » compossibili soli vengano all' atto, e vale a dire i possibili non ri- » pugnanti o con altri o coi proprii elementi, considerate le necessità » e le angustie d' ogni moltiplice ed in sè ed in quello che gli biso- » gna al di fuori onde possa consistere e proporzionarsi con tutti gli » altri ». Confesso che qui mi si fa buio pesto. In prima io non veggo punto per qual ragione non si possano *convenevolmente* denominare *possibili* quelle *determinazioni della efficienza divina cui mancherà sempre l'atto di esistere*, mentre tali poi le chiama l' A., ed anzi ne assegna assai *convenevol* motivo in ciò che a *tutti i possibili contenuti nella efficienza divina compete un valore medesimo.* Meno ancora so vedere di che guisa possa andar salva la *onnipotenza* divina (come si è detto qui dianzi) se de' possibili che verso sè considerati *tutti debbono manifestarsi ad extra nel tempo*, solo i *fattibili* si manifesteranno così, e gli altri, tuttochè loro *competa il valore medesimo*, si rimarranno mai sempre *ad intra* di Dio. Come si fa a spiegare con questo « che la efficienza infinita dee mettere in atto la sua » pienezza profonda e inessicabile »? (V. 2, p. 126). L' autore ne dà, o per dir meglio, ne ripete questa spiegazione « la possibilità loro » (cioè de' possibili che non avranno mai esistenza) è piena dal lato » della cagione infinita e l' adempimento proviene dal di fuori e giace » nelle limitazioni invincibili del finito » (V. 2, p. 189); poi nel vol.

causa ridotta nei sopraddetti termini dal patrocinio presone dal Mamiani. Vegga poi altri se colla *teorica* della necessità dell' *ottimismo progressivo*, o, a meglio dire, del *progresso indefinito di ogni essere* all' ottimismo sempre senza arrivata, abbia l' A. veramente *tirato un gran punto*, com' egli crede e dice (V. 2, pag. 762).

Digitized by Google

stesso a pag. 658, ne fa sapere che: « l'atto creativo suscita per o-
» gni dove e sempre innumerabili forme di vita e più vorrebbe su-
» scitarne, dove non fosse impedito dalla insufficienza del subietto pas-
» sivo ». Or vegga un po Dante, se

. . . . Quel savio gentil che tutto seppe,

saputo che avesse anche questa specolazione del Mamiani, sarebbesi mai lasciato andare e più d'una volta, a quella intimazione:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole

con gran rischio che e Caronte e l'altro diavolo, scaltriti dal documento del Pesarese filosofo gli gridassero:

Tu non pensavi ch'io loico fossi

gli facessero risposta con solo una gran risata in sul viso o altra peggior villania.

18. Siami consentito di confessare all'aperta che la sola cosa che mi par chiara e innegabile, è, che la sopra esposta spiegazione data dall'A., scambio di svolgere la matassa l'arruffa ognora più, e invece di mostrarci salva la onnipotenza di Dio, reca anzi disdoro anche alla infinita sua sapienza. Un Dio che ab eterno s'affacenda per aggiungere un fine d'impossibile ottenimento, e lotta però senza posa e senza mai speranza di compiuta vittoria, contro le *limitazioni invincibili del finito* non dà prova di senno o saggezza maggiore delle divinità oggidì strascicate da tanti sul disegno de' filosofi tedeschi più tenebrosi. Casca il cuore a vedere come a un Mamiani sia potuto sfuggire o parer poco il pericolo di farsi credere macchiato della lor pece. Ed è anche di stupore che un così sagace e destro uomo giudichi e scriva ch'egli non ci mette così innanzi de' *possibili* che sono *impossibili* come quelli imputati al Leibnitz. Ma quanto sia ciò vero raccogliesi agevolmente dalle cose dianzi dette, e si può raffermare discorrendo; che a' possibili rispondono altrettante verità, e che e' si fondano sulla essenza delle cose; se però vale ancora il dettato, che *verità non si oppone a verità* perchè essa è *una* come l'*essere*, e se le essenze delle cose sono immutabili, seguita che sieno impossibili del sicuro que' possibili che *ripugnano o con altri o coi propri elementi*. Nè ciò che l'A. N. reca in propria difesa (V. 2, p. 194), m'è paruto di valida tempera, e porto opinione che non parrà diverso a chi abbia voglia di leggerlo nel luogo citato; che io non ne ho alcuna di recarlo qui: giacchè non darebbe veruna utilità, e solo prolungherebbe il tedio di questo mio già sì prolisso sciloma. Comunque poi sia rimarrà sempre vero che quali di quei suoi *possibili* sieno i soli *fattibili*, non potrà mai conoscere se non

Digitized by Google

Domeneddio, o chi guarda senza velo nè nube in Lui: e così nemmanco all'autore sarà dato di sapere, se non quando li vegga e conosca per belli e fatti. Ciò confessa egli medesimo la dove dice: « ignorando noi » le intime essenze degli enti creati, ci è forza d'ignorare altresì dove » cominci la loro fattibilità ». (V. 2, pag. 190). Come sa dunque l'A. che la creazione è indefinita? Ecco una dimanda degna di esercitare l'ingegno e la cortesia di lui, il quale potrà così validare il proprio sistema con migliori argomenti e più limpide locuzioni di quelle onde spesso è venuto in soccorso della ignoranza o corta vista de' suoi lettori.

Ma io tengo fermamente che se paresse all'illustre filosofo di richiamare a nuovo e più severo esame la propria dottrina sopra la creazione e le conseguenze che ne derivano, sentirebbe più vivamente la verità che è in queste sue parole: « Per fermo egli non è scritto » che gli ultimi pensamenti di un ingegno speculativo sono i migliori » (V. 1, p. 480).

(*Continua*) D. P. Del Rio.

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI.

DELL'ARMONIA DELLA VITA NEL CATTOLICISMO.

(Cont e fine del Cap. V. — V. pag. 132).

Le nazioni germaniche che quattordici secoli or sono invasero, ed in parte ripopolarono l'Europa, sostituirono alla preponderanza dell'elemento sociale, quella dell'elemento individuale. Questo fatto accordandosi coll'altro che procedeva dal Cristianesimo, vale a dire, l'alto valore morale conceduto all'individuo, dovette condurre gli uomini al culto dell'individuo e delle sue forze. Ma siccome le forze non ponno valutarsi che dagli effetti che producono, così vi fu tendenza nelle società moderne a surrogare il culto della forza a quello della legge, quello della materia all'altro dello spirito, e quindi il sensibile dovette prevalere all'ideale.

Finchè le forze individuali non ebbero per la ignoranza dei tempi, altra palestra che la materia, nè altro fine che i suoi beni, alle tendenze

Digitized by Google

ideali e spirituali rimase libero e non conteso lo svolgersi e il soddisfarsi; ma appena la ragione, questa forza individuale dell' intelletto, potè farsi largo e partecipare all' indirizzo della società, tosto si fecero innanzi i nuovi pensatori, condannando al disprezzo e all' obblio tutto ciò che era ideale, incorporeo, impalpabile, ed un falso e gretto positivismo venne a surrogarsi alla elevata spiritualità delle età religiose. Si dimenticò che l' uomo è un individuo dupplice, che come ha corpo, ha spirito, e che come vive di una vita esteriore ed operosa, vive altresì d' una vita interna e contemplativa. Ecco perchè i primi assalti rivolti al clericato, principiarono dagli ordini monastici, poi discesero alle fraterie, e per ultimo furono diretti agli ordini insegnanti ed ospedalieri.

Colui che non avrebbe potuto senza rimorso e paura accogliere il pensiero di proscrivere il clero secolare, si trovò dispostissimo a torre via il clero regolare, stimandolo un peso inutile, un parassito dannoso, un ostacolo, anzi un nemico dell' umano progresso.

Il monaco pensa, ama e prega. Ora queste cose non giovano nè al sonno, nè al cibo, nè al vestire; nè apparecchiano alcun nuovo godimento all' umana specie. E se gli ordini operosi paiono a prima vista scevri da tale vizio, hanno quello però di non porre l' individuo come fine a sè stesso e di protestare, col proprio intendimento morale, contro tutti i fatti sensuali ed egoistici che nascono dall' individualismo prevalente.

Le moderne rivoluzioni che ponno considerarsi come espressioni delle opinioni della parte attiva della società, si diedero subito e da per tutto a disfare conventi, a cacciare e impoverire monaci e frati. Ma perchè nelle fasi dell' incivilimento vi fu pur quello di dare soverchio valore all' individuo, ne verrà egli di conseguenza che la Chiesa Cattolica avesse torto nel promuovere, propagare e diffondere gli ordini religiosi?

La società moderna riconobbe il principio d' associazione come un diritto e come un bisogno. È un diritto poichè ciò che un uomo ha arbitrio di poter fare da solo, molti uomini debbono poterlo fare insieme, È poi un bisogno perchè certi grandi fini non potendosi ottenere che concorrendovi molti cooperatori non si può ottenere ciò senza l' associazione.

Il cattolicismo comprese ciò benissimo, e quindi forse pel primo introdusse nel mondo i consorzi e le libere associazioni.

Da principio la Chiesa stessa non fu che una grande associazione con ordini e beni comuni. Poi le singole Chiese divennero associazioni speciali nella associazione generale: finalmente al nascere, a norma dei tempi, nuovi bisogni sociali, nacquero i particolari ordini religiosi.

Dovrò io provare che il ridurre a coltura i campi incolti, il conservare i libri e le dottrine, il curare gli infermi, l' istruire gli ignoranti, il redimere gli schiavi, l' assistere i moribondi, il formare Missionari e buoni sacerdoti sieno cose disutili od ingrate al mondo? Dovrò io provare che il conseguimento di tali beni può farci tollerare la esi-

Digitized by Google

stenza della associazione religiosa che sola è atta a procurarceli? Nò: poichè io non scrivo per gli uomini corrotti e di mala fede. Vi sono uomini onesti che illusi dai comuni errori, ripudiano negli ordini contemplativi, la contemplazione, e negli operativi il dileguarsi delle personalità in faccia all' associazione.

Ecco la mia risposta.

Se il cantante, la danzatrice e il giocoliere hanno il diritto di divertire altrui, esercitando la gola, le gambe e le mani: se il letterato ha diritto di divertire se stesso usandovi la memoria, la ragione e la immaginativa, perchè non avrà diritto il religioso di soddisfare i bisogni del proprio spirito e del proprio cuore, amando e meditando la grandezza e la bontà del sommo artefice? E se a soddisfare il gusto di quelli permettete i teatri e le accademie, perchè non permetterete i conventi per soddisfare al gusto di questi? Se tollerate il consorzio dei framassoni che insidiano all' avvenire della società; se tollerate il consorzio delle meretrici nella casa di prostituzione, perchè non tollererete che vi sieno asili per la preghiera e per la contemplazione, che vi sieno rifugi contro le vie del mondo e i dolori della vita?

Ma v' ha di più:

In una età ove un' impulso irresistibile sospinge gli uomini al conseguimento dei piaceri e delle ricchezze, valido e forse unico presidio contro lo irrompere delle passioni e la dissoluzione della società, è certamente l' esempio di uomini che liberamente e spontaneamente rinunziano ai diletti delle famiglie, al fascino delle ricchezze, alle soddisfazioni dell' orgoglio. Finchè il popolo si vegga innanzi agli occhi i viventi esemplari della castità, della povertà, della umiltà evangelica, egli crederà possibile, anzi doveroso il sostenere mali e privazioni di gran lunga minori. Togliete via tali esemplari, e come gli persuaderete voi l' astinenza dalle cupidità e dalle ambizioni? Forse mediante l' opera dei ragionatori del tornaconto, e dei filosofanti da gazzetta consigliatori di virtù che non conobbero mai per se stessi? Ma io vi so dire che i diseredati dalla fortuna sapranno trovarsi i filosofi e i ragionatori di loro stampo che faranno a comodo dei poveri una dottrina più logica e gradita della vostra.

Ma il convento non solo moralizza la società coll' esempio pratico delle virtù più necessarie alla sua conservazione, ma volge a fini nobili o profittevoli gran numero d' anime operose e di forti volontà che in altro modo sarebbero di travaglio e di peso al corpo sociale. La carriera monastica, se così possiamo chiamarla, scema di molto il numero degli aspiranti alle cariche, agli ufficii, alle professioni lucrose. Tanti quanti sono i frati, tanti sono gli individui sottratti agli intrighi, alle brighe cupide ed ambiziose. Ma v' ha di più: un frate costa 500 lire annue alla società e mosso dal sentimento religioso, compie, per così tenue retribuzione, i più importanti, i più difficili ufficii. Quale laico assumerebbe

Digitized by Google

per sì tenue retribuzione la direzione d'un collegio, d'un ospedale, d'un orfanotrofio, o una cattedra di liceo e d'università? Può francamente asserirsi che le buone opere compiute dagli ordini religiosi costano alla società tre quarte parti meno di quelle che con esito sempre inferiore sono compiute dai laici, i cui bisogni personali e domestici sono quattro volte maggiori.

Gli ordini religiosi, benchè non assolutamente indispensabili alla religione, furono un sapientissimo trovato del cattolicismo.

1.° Perchè per essi si offre ad ogni tendenza benevola e pietosa, il potente sussidio della associazione, la potentissima leva dell'amor divino.

2.° Perchè sono esemplari di virtù a cui invano tenta resistere il sofisma o la passione e che meglio di ogni argomento valgono a stabilirne la pratica.

3.° Perchè sono palestra utile ed economica a molte attività che altrimenti sarebbero un aggravio ed un pericolo.

4.° Perchè danno una giusta e legittima soddisfazione a quei bisogni della mente e del cuore che per essere bisogni morali, non sono meno imperiosi degli altri.

Il solo parossismo delle passioni politiche, i soli pregiudizii e rancori di tempi e di cose che più non sono, ponno spiegare la guerra che si fa senza scelta e senza distinzione agli ordini religiosi. Appunto perchè tali istituzioni scaturiscono dalla essenza stessa del cattolicismo, giammai fin quì poterono venire banditi da una terra cattolica, se non se temporaneamente. L'Inghilterra e gli Stati Uniti non poterono negarli ai loro sudditi cattolici, e la Francia e la Spagna dopo averli distrutti col ferro e col fuoco li veggono risorgere da ogni lato. Così per la forza ineluttabile del sentimento religioso avverrà un giorno all'Italia. Ma perchè distruggere oggi ciò che converrà riedificare domani? Perchè non tener conto degli ammaestramenti dell'esperienza e della Storia? Perchè essere illogici ed ingiusti senza frutto pel presente, senza onore pel futuro?

I Re cadono perchè furono illogici ed ingiusti colle istituzioni che li circondavano. Badino gli uomini del progresso e della libertà a non rovinare per le stesse cause. La religione è essenzialmente liberale: l'associazione religiosa è essenzialmente democratica. Chi calpesta il fondamento e l'esemplare del viver libero, difficilmente educherà il popolo a libertà. Forse lo educherà alla licenza; ma per essa non si riesce che alla anarchia ed al dispotismo.

Del resto, se il sentimento religioso è un bisogno, qual meraviglia che gli uomini si associno per soddisfarlo? Ogni volta che la religione si spiritualizza, l'associazione religiosa apparisce: tali furono in antico le famiglie dei pitagorici, i collegi profetici degli ebrei e i monasteri dei bonzi nel buddismo, le cui vedute spirituali e la cui morale tanto ritraggono dalla religione cattolica. Il monastero non è la regola, ma la ecce-

Digitized by Google

zione. Ci può essere consigliato, ma non mai ordinato. Ma forse che non è eccezione tutto ciò che nel mondo è nobile e grande? Quando vi è soddisfacimento per le nobili e grandi tendenze, queste crescono e moltiplicano, e l'umana personalità progredisce verso la sua perfezione, poichè se nell'uomo vi è l'animalità, vi è pure in lui la spiritualità, e questa evidentemente è stabilita a governo di quella.

Ordinata per tal guisa la società cattolica in famiglie e consorzi, provveduta di veri teologici e morali inalterabili, ne seguiva la necessità dell'autorità spirituale a far sì che le singole intelligenze non fuorviassero dal sentiero tracciato dalla fede. Da ciò l'autorità suprema della Chiesa universale e del suo capo, infallibile in materia di dogmi. La credenza alla infallibilità della Chiesa è la naturale e logica conseguenza del sistema naturale e logico, che fa accettare per fede e non per ragione i dettati della religione e della morale. Ciò mi dispensa dallo sviluppare tale argomento, poichè una volta ammesso l'immutabilità di una divina rivelazione, è forza altresì ammettere l'autorità di un corpo morale interprete e custode della verità.

Ma basterebbe egli forse il complesso delle leggi, degli ordini e dei provvedimenti di cui ci siamo occupati fin quì a rendere efficaci i dettami della morale e ad associarla alla religione? Basterebbe la vuota e sterile conoscenza del bene e del vero, del Creatore e delle creature a renderci utili od almeno innocui ai nostri simili? — No, certamente no; e coloro che col ragionamento vogliono condurre alla virtù, non conoscono la natura umana. Tutti gli atti intellettuali, morali e materiali dell'uomo prendono origine dai nostri sentimenti; e questi poi ponno ridursi a due soli, cioè al piacere ed al dolore. Cercare il piacere e fuggire il dolore; ecco la cagione, ecco l'origine di tutte le nostre azioni interne ed esterne. Nessun ragionamento potrà mai indurci a rinunziare ad un piacere o ad incontrare un dolore se non che all'oggetto di fuggire un dolore più grande, o di ottenere un piacere maggiore. Ragionate un pochino sui fatti vostri, guardate un pochino addentro nella causa che vi muove ad operare una cosa qualunque, e ci troverete sempre la speranza d'un bene o la paura d'un male.

Se tale è l'origine di tutti i nostri atti buoni o rei, come avrebbe potuto prescindere da essa la religione cattolica nella direzione degli atti della vita? Il cattolicismo, avendo ammesso, ciò che il solo buon senso basta ad insegnare, cioè, un'ordine ed una giustizia eterna, un disordine ed un'ingiustizia temporanea, fu, come ogni altra religione, condotto ad insegnare che agli osservatori della giustizia era promesso il piacere, e ai fautori del disordine il male. Questa dottrina è siffattamente conforme agli impulsi del nostro cuore che neppure nella vita temporanea ci è dato di sopportare pazientemente il piacere unito al disordine, o il dolore conseguenza del giusto e retto operare. Il concetto delle pene e dei premi ol-

Digitized by Google

tramondani è dunque conforme al nostro modo di operare, al nostro modo di sentire, alla conoscenza che ci è data avere dell'armonia delle creature. Togliete dal mondo materiale le leggi che premiano e puniscono, e avrete la dissoluzione del consorzio civile, togliete i premi e le pene oltramondane e avrete la dissoluzione del consorzio morale, imperocchè ai sentimenti non si contrasta che coi sentimenti, checchè, in onta alla esperienza dei secoli, voglia dirne l'odierno razionalismo.

Ma che cosa è questo paradiso e questo inferno di cui ci si fa continua promessa e continua minaccia?

Può egli un'essere finito essere capace d'una esistenza infinita, d'una pena o d'un premio infinito? Non ripugna ciò alla logica ed alla esperienza? Le creature nascono e periscono, i loro piaceri e i loro dolori poco durano. Essi sono fuggevoli e passeggieri come gli atti buoni o rei d'onde prendono origine. Come mai potrebbero sottrarsi a questa legge lo spirito umano e le sue condizioni future fuori della vita terrena?

Per non allontanarmi dal metodo tenuto fin quì, dirò che basta a giustificare l'insegnamento cattolico a tale riguardo, l'opinione espressa intorno ad esso dal genere umano, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

Tutti i popoli credettero fermamente all'immortalità dell'anima. Sfido qualunque indagatore della storia a trovarmi un popolo, una schiatta che credesse al totale annichilamento della nostra personalità. Ora, quando in una opinione sono concordi gli uomini ovunque e sempre, tale opinione appare come una parte integrante della nostra natura; e solo un mentecatto può presumere di vincerla e di distruggerla.

A che giovar può contro di essa tutta la logica del mondo? Se un tale provasse all'evidenza che il naso o altra parte del corpo è inutile otterrebbe egli perciò che gli uomini nascessero senza naso? Parimenti ovunque e sempre si credette che oltre la vita vi fossero premi pei buoni e pene per gli scellerati. I Greci ed i Romani credettero all'Eliso pei giusti, al Tartaro per gli empi, e ad uno stato celeste ed aereo per gli eroi.

Gli Scandinavi avevano un cielo per gli uomini forti e magnanimi, un inferno pei tristi e pei vili; gli Indiani e gli Egizii ammettevano il passaggio delle anime nel corpo degli animali, poi delle sfere di premio e di castigo fuori del mondo. I Persiani credevano ad una pena espiativa, temporanea, la quale avrebbe fine colla risurrezione. Allora, sì nell'individuo che nella specie doveva ripristinarsi la perfezione primitiva. I Cinesi e tutti i Buddisti tengono che tutte le anime giungeranno a Dio, quanto ai buoni, per una via facile e breve, quanto ai malvagi mediante la espiazione e la pena per un proporzionato spazio di tempo.

Nessuna delle nazioni cui gli Europei trovarono nell'America era estranea ad un tal ordine di idee. Ma ciò che l'istinto della umana natura ci rivela, ciò che in termini più esatti ci è appreso dal cattolicismo, non contrasta nè colla ragione, nè colla scienza.

Digitized by Google

Infatto, che cosa è l'immortalità dell'anima? È la durata senza termine di quell'Io operante e senziente che si chiama anima. Se ogni forza ed ogni sostanza è eterna ed indistruttibile come la fisica c'insegna, perchè dovrebbe distruggersi quella forza e quella sostanza, che, sulla terra almeno supera e domina tutte le altre? Se è impossibile annichilare un atomo della materia, perchè sarà distrutta la potenza di sentire e di operare? Forse perchè il corpo, cioè la prigione e l'istromento di esso è distrutto? Ma l'anima evidentemente precedette il corpo, imperocchè solo una forza ideale pregna di tutte le qualità dell'animale futuro, è quella che da una massa informe d'albumina e di grassa, può trarre il più grande e nobile degli esseri organizzati.

Un' imponderabile dà evidentemente principio alla vita: un' imponderabile effettua tutte le sue manifestazioni. Ma questo imponderabile ha una direzione speciale, sicchè da un uomo non può nascere se non se un altro uomo. Questo imponderabile non è altro che l'anima. Ora se quest'anima ha preceduto e formato il corpo, perchè non dovrebbe sopravvivergli? L'orrore che proviamo verso il nulla, il conato che ci spinge verso una vita interminabile sono tendenze naturali. Ora, siccome ad ogni naturale tendenza corrisponde una analoga soddisfazione, così anche alla tendenza verso la vita eterna, corrisponder deve per legge di natura un'eternità di vita. Che poi questa tal vita debba riuscire eternamente misera o felice a seconda dello stato morale dell'anima, ciò si comprende di leggieri, anche per sola ragion naturale.

Che cosa è la colpa volontaria se non il risultato di uno stato morale volontariamente assunto in odio dell'ordine materiale e morale del mondo, in offesa dell'amore universale, ovvero dell'armonia del creato?

Come mai potrebbe un'anima amare fuori della vita ciò che nella vita ebbe in avversione ed in disprezzo? Come potrebbe trarre godimento e compiacenza da quelle cose che in vita ebbe per contrarie e nemiche? Vedeste mai un tristo compiacersi della società degli onesti? Od uno scostumato starsi pago nella compagnia di matrone pure ed austere? Si dilettò mai un cieco della luce del sole, od un sordo della melodìa degli augelli? L'uomo immorale condannato a vivere nella atmosfera morale dell'infinito, deve ragionevolmente essere infelice, quanto felice debbe essere colui che avendo posti i proprii affetti in armonia coll'ordine, si trovi in accordo con tutto ciò che lo circonda. Il pensare che a due stati morali diametralmente opposti potesse esser fatta la stessa condizione, sarebbe concetto troppo repugnante alla logica ed alla esperienza. Iddio premia e castiga in quanto che pose la felicità nell'ordine e la miseria nel disordine. Ma il vero carnefice dell'uomo colpevole altro non è che se stesso quando si rese incapace dei soli beni che sieno veri e durevoli.

Siccome poi tale incapacità può essere più o meno grande, assoluta o relativa, la Chiesa cattolica sull'autorità del Vangelo insegnò con profonda sapienza che vi sono pene eterne, e pene temporanee.

Digitized by Google

O grandissimo e misericordiosissimo Iddio che col dolce e sacro nome di padre consenti di essere chiamato dalla povera e scaduta progenie di Adamo: Tu che per amore dell' umanità tralignata permettesti il sagrifizio del tuo Unigenito Figlio, Tu che a ritrarci dal baratro dell' antica rovina aggiungesti a' suoi meriti quelli di tutti i giusti nel decorso dei secoli; non dimenticare che io nacqui di fango e di creta, che d'altra luce io non vivo che di quella che emana dal tuo volto ineffabile, che d' altro bene non mi è dato godere che di quello che puoi tu solo largirmi, che d' altra speranza io non conforto la mia debolezza che di quella di riposare nel tuo seno. E poichè per la inferma natura son tratto, ad offender te nella sacra tua legge, tempera sì la tua giustizia che nella sentenza del Giudice io trovi l' amore e la misericordia del Padre.

(Continua) F. Linati.

SULLA AUTENTICITÀ

DELLE SINGOLE PARTI

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. a pag. 409)

Parrà forse a taluno che noi abbiamo divagato dal proposito del discorso con una, se non inutile, inopportuna e prolissa digressione; non così però chi consideri doversi dapprima fermare e stabilire l'importanza del tutto, per poter quindi apprezzare proporzionalmente quella delle singole parti, non che de' minuzzoli in che ciascuna di esse si può suddividere e sgretolare. Ora da quanto abbiamo sin qui divisato si può raccogliere che, se grandissima si è l'importanza delle divine Scritture, espressione che sono della parola divina; siccome però non ne contengono che una parte, e questa espressa con una forma particolare più stabile e determinata, ma meno viva espressiva efficace della parlata parola, la quale generalmente o precedette la scritta, o ne fu indipendente, o l'accompagnò e susseguì, e la potè quindi scusare e sopravviverle; sèguita che

Digitized by Google

utilissime si avranno a dire le divine Scritture (1), ma non di tale assoluta importanza e necessità quale compete all'orale tradizione, la sola universale di tempo e di spazio, nel complesso dommatico e nel morale ammaestramento. E questa diversità di comprensione, per cui la Scrittura non fu mai nè una piena e perfetta esposizione cronologico-istorica, nè un compiuto sistema dottrinale; e quindi la varia importanza delle singole sue parti giusta quella del soggetto, e la varietà dello scopo, per cui quella potè col tempo crescere o sminuire o perennare identica, secondochè lo scopo primario inteso dallo Spirito Santo fu più remoto che prossimo, o temporaneo e locale, ovvero perenne ed universale; tuttociò ci chiarisce il fatto del non essersi conservati a lungo e pervenuti sino a noi alcuni scritti ispirati, di cui è fatta menzione nelle S. Scritture (2), e ci fa presumere la possibilità che se ne siano smarriti altri nemmeno ricordati; sia che al tutto temporaria e locale ne fosse l'importanza e la destinazione, sia che scritti posteriori l'avessero resi meno profittevoli od anche superflui; sia che, malgrado le più gelose cure, non abbiano potuto essere sottratti a quelle vicende a cui soggiacciono non meno i libri sacri che i profani, qualora a preservare i primi non intervenga l'assistenza divina; la cui mancanza comprovata dal fatto, dimostra per ciò stesso non essere stata necessaria, perchè non necessaria di que' libri sacri la conservazione. Ma se uno scritto ispirato potè andar perduto senza scapito del divino insegnamento, *a fortiori* i conservati avranno potuto incontrare alcune di quelle mende, da cui niun libro mai andò, o serberassi affatto immune, di quanti ci furono tramandati o trasmetteremo alla posterità (3); mende che, non nuocendo alla sostanziale integrità del libro più di quello che nocciano alla sostanziale fedeltà di una versione

(1) II Tim. III, 16-17.

(2) Tali sono, ad esempio, per l'A. T., *Il libro delle guerre del Signore* (Num. XXI, 14); dei *giusti* (Ios. X, 13 coll. II, Reg. II, 18); dei *Re di Giudea e d' Israele*, annali compilati da Profeti o composti di loro memorie, e fonte dei canonici libri dei Re e Paralipomeni; e quanto al N. T. basti la menzione che fa Paolo nella I ai Corinti (V, 9) di un'altra già prima loro indirizzata.

(3) Qualunque fosse la cura e la diligenza che la nazione giudaica, segnatamente i Sacerdoti e Leviti, adoperavano per la custodia dei sacri libri, essa non potè impedire, e non impedì che questo sacro deposito non fosse sottoposto alle umane vicende. " La parola di Dio (dice saggiamente l'Uezio nella sua *Dimostrazione Evangelica*) fu prima consegnata alle pietre, poi ai libri, alle carte, alle membrane, qual vero tesoro in vasi fragili, prima scritta col dito di Dio e di Mosè, poi colle dita degli altri uomini, e questi ben sovente negligenti, inerti e indotti. Copiati e ricopiati le infinite volte da questi stessi uomini, come non potevano essi risentirsi delle loro debolezze, e dei difetti

Digitized by Google

quelle leggiere mende o differenze che nascono o dalla fallibilità dell'interprete, o dalla diversa indole dell'idioma; non si vede come e perchè si dovessero evitare le prime, e non le seconde. Gli amanuensi pertanto del codice sacro non furono infallibili e nol dovettero essere, perchè non lo furono nemmeno gl'interpreti; e se una versione, per quanto la si voglia fedele, non potrà mai corrispondere perfettissimamente ed assolutamente al testo originale; chè nol consente, non dirò la diversa indole del traduttore, ma quella stessa dell'idioma da lui adoperato (anzi quanto più si studierà di essere fedele alla lettera, tanto meno lo sarà allo spirito, e snaturando il proprio idioma tradirà anzi che tradurre l'altrui pensiero); e ciò non pertanto, non pure può essa all'occorrenza supplire al testo, ma, come lo dimostra il fatto della Volgata, scusarlo, e con vantaggio nell'uso liturgico e dommatico, perchè mentre la è sostanzialmente conforme all'originale, la è pure, come suona il nome stesso, alla comune intelligenza più accomodata. Per consimil ragione l'apografo, se sostanzialmente concorde coll'autografo od archetipo, può e deve scusarlo; essendo tanto impossibile il conservarlo intatto ed incolume perennemente, e renderlo dovunque e sempre a tutti accessibile, quanto il moltiplicarne giusta il bisogno le copie, senza punto scostarsi d'un ette dall'esemplare. E delle possibili mende, purchè non venga meno la sostanziale integrità, è da farne quel conto che delle possibili differenze di una versione dal testo, qualora gli sia rimasta sostanzialmente fedele. Imperocchè, quale di questa la guarentigia e la norma, tale si è pur quella dell'altra, cioè *criticamente* quella stessa con che si suole comprovare l'integrità di un'opera qualunque o la fedeltà di una qualsivoglia versione; *dommaticamente* (1) poi,

dell'età, e di tanti secoli, e non incontrare la stessa sorte che incontrano tutti i libri? „ De-Rossi, *Introduzione alla* S. *Scrittura*, § 15. Le quali considerazioni non sono meno applicabili ai codici e copisti cristiani. (V. sopra, pag. 325).

(1) Questa voce non vuol essere intesa in senso ristrettivo al pretto e puro domma, ma estensivamente a tutta quanta la materia scritturale, sì perchè essendo tutta parola di Dio, pensata e scritta sotto l'influsso dell'ispirazione divina, epperò divinamente ispirata, così nel concetto come nella forma, a buon diritto si può chiamar tutta *dommatica*, cioè meritevole di assoluta credenza; sì perchè non v'ha parte scritturale che non s'attenga più o meno strettamente al domma: la morale, non meno che l'ascetica; la disciplinare e la storia del pari che la profetica, che è pur essa istoria anticipata. Perocchè la sacra istoria, oltre a comprendere fatti strettamente dommatici, è nel suo complesso e nel suo sviluppo come dommatico-pratica dimostrazione dell'unità e perennità della vera religione, la più chiara ed ampia giustificazione delle vie della Provvidenza. Laonde ben con ragione il lodato P. Vercellone, nella citata sua Dissertazione, ripudiata la distinzione che altri vorrebbe introdurre

Digitized by Google

quella medesima ond'è accertata l'integrità e la fedeltà della tradizione orale (non meno importante della scritta), proporzionandone però il comune criterio alla varia loro indole e natura. E così, se nell'orale la

nella S. Scrittura fra luoghi *dogmatici e non dogmatici*, dichiara che *il valore di un passo scritturale è sempre dogmatico* quanto all'autorità, *quantunque non esprima sempre un dogma*. Che se quella distinzione " potrà stare in astratto, e potrà sembrare a primo aspetto facile ad eseguirsi; nel fatto, e quando si volesse porre in piena esecuzione, massime ne' libri morali e sapienziali e ne' profetici, sarà sempre incerta, dubbia, imperfetta, e perciò di nessun uso nel caso nostro *(cioè critico)*. Poichè molte cose, vedute superficialmente, paiono affatto estranee al dogma, ma studiate più a fondo ci rivelano preziose e recondite dottrine. Per lo contrario spesso avviene, massime a chi legge la Volgata e la versione greca dei Settanta, d'incontrarsi in qualche periodo che sembri manifestamente accennare ad una dottrina relativa alla teologia dogmatica o morale, ma, dopo più accurato esame, si conosce che nulla v'ha di somigliante. Quindi è chiaro che, quantunque si possa molte volte, senza timore di sbaglio, asserire che un testo contiene una dottrina dogmatica o che non contiene nulla di simile, tuttavia nessun teologo potrà giammai applicare a tutta la Bibbia questa distinzione, e dirci con certezza quali siano, nel senso sopradetto, tutte le parti dommatiche e quali non lo siano, e perciò la distinzione accennata è teologicamente, almeno nel suo complesso, impossibile e di niun uso nella pratica pei lavori critici. In breve: la Sacra Scrittura è parola di Dio, la quale ora ci insegna il dogma, ora ci insegna altre cose che Iddio vuole fossero scritte dagli autori inspirati a beneficio della Chiesa. Ma la parola di Dio ha sempre eguale ed assoluta autorità, sia che ci parli di ciò che dobbiamo credere ed operare per raggiungere il nostro fine, sia che ci esponga la storia della rivelazione o qualsivoglia altro fatto divino o umano (Op. cit., pag. 23, 25) ". Anzi starei per dire che, se l'autorità dei luoghi scritturali è eguale ed assoluta per tutti, sieno essi o no strettamente dommatici, l'importanza loro sotto l'aspetto e nello scopo *scritturistico*, cioè della scritta loro conservazione è rispettivamente maggiore ne' secondi che non ne' primi; imperocchè il deposito della fede fu originariamente e per molto tempo totalmente, e sempre di poi in gran parte, confidato alla sola tradizione, non già primissimamente nella Sacra Scrittura inscritto o poscia complessivamente compreso, bensì in parte presupposto, e svolto e dichiarato. Per lo contrario, l'elemento storico-profetico, che è quanto dire, il momento vitale ed evolutivo dell'antico Testamento e preparativo del nuovo, che lo doveva, spogliandolo delle compiute figure, in realtà continuare, se è di una suprema e perenne importanza a ben comprendere tutta l'economia della divina rivelazione, ed una sì stupenda e mirabile, continua e perpetua vitalità; non si poteva però altrimenti che colla scrittura fedelissimamente ed in tutta la sua interezza perennare. Imperocchè, quanto più ampio e particolareggiato il racconto, più esteso il campo e lungo

Digitized by Google

sostanziale fedeltà ed integrità sta nel solo concetto, nella scritta l'integrità sostanziale del testo consiste in quella della lettera in cui il concetto è incarnato, e la fedeltà sostanziale della versione nell'equivalenza della frase od espressione (1). Di che, con quanta larghezza e precisione uno stesso domma o precetto, e talora anche un fatto, ha potuto e può tuttavia non che in diverse, in una medesima età, presso molte e svariatissime genti, essere oralmente con formola accidentalmente varia ma sostanzialmente identica significato; con altrettanta proporzionatamente un

l'intervallo in cui si dovrebbe oralmente diffondere e perpetuare, di tanto riesce più difficile ed a lungo andare può tornare impossibile il conservarlo puro ed inalterato. Quindi è che anche nel Cristianesimo, il cui insegnamento fu parimenti originariamente e per alcun tempo affatto orale, si fu altresì il sentito bisogno di conservar puro e sincero l'elemento istorico, cioè una precisa ed esatta ricordanza de' detti e de' fatti principali della vita pubblica di Cristo, che occasionò i primi scritti del nuovo Testamento, cioè l'evangelica narrazione, in cui i detti essendo congiunti e raggruppati co' fatti, la dottrina stessa vi è storicamente anzichè sistematicamente esposta e compendiata. E con quanta opportunità, convenienza e relativa necessità siasi dei principali fatti di Cristo e degli Apostoli perpetuata con iscritti ispirati la schietta e genuina ricordanza, ben lo dimostra il contrasto che a tal riguardo presentano le analoghe produzioni, e siano pure le più sane e migliori, dell'apocrifa letteratura. Che se scritti prettamente didattici susseguirono agli istorici, ciò avvenne sempre incidentalmente e per circostanze di tempi e di luoghi affatto particolari, non mai però per consegnarvi di primo tratto in tutto od in parte il deposito della fede, sì per isvolgerlo, chiarirlo ed applicarlo. E questa particolarità di tempo e di luogo che circoscrive e determina la materia e lo scopo, ed impronta col proprio marchio l'espressione e la forma dello scritto, vuoi didattico, vuoi istorico, se per una parte ci dà la ragione del perchè alcuni scritti non siano sopravissuti allo scopo particolare che li avea ispirati; per l'altra ci chiarisce come, attesa la stabilità della forma, siansi colla perennità dello scritto conservati, e certi minuti particolari, e quella temporaria, locale ed individuale fazione e forma, aria e colore che la tradizione orale o non avrebbe potuto od avrebbe trascurato di trasmettere e perpetuare. (V. sopra, pag. 326, 328-329).

(1) La versione tramezza, a così dire, fra la scritta e l'orale tradizione, in questa varia è la forma perchè vivo è il concetto, e la vita è inseparabile dalla verità; nella scritta stabile è la forma perchè il concetto vi sottostà inerte e senza vita; ora il traduttore prende da questa il disegno, dall'altra il colorito, e fa parlare uno straniero della passata o della presente età, non come parlerebbe od avrebbe parlato originalmente il traduttore stesso, od altro antico suo connazionale, ma come verisimilmente avrebbe fatto quello straniero parlando o scrivendo nel cotestoro linguaggio.

Digitized by Google

testo originale ha potuto essere voltato in varie versioni, ed uno stesso esemplare in migliaia di codici con mille e mille varianti, ed accidentali diversità riprodotto, senza che l'integrità di questo o la fedeltà di quelle ne venisse perciò sostanzialmente menomata (1). Ora ciò che si può criticamente e dommaticamente presumere, si può pure col fatto dimostrare.

Di vero, quanto possa essere l'accidentale diversità de' codici e delle versioni, pur rimanendo sostanzialmente conformi al testo ed all'archetipo esemplare, lo dimostra il fatto della cattolica Chiesa, e pur anco della giudaica; giacchè ai tempi di Cristo e degli Apostoli l'A. T. veniva sovente dagli stessi Palestinesi allegato ora secondo l'originale ebraico, ora giusta la versione alessandrina, sebbene questa non gli fosse al tutto e pienamente conforme. Che se sin d'allora variavano, non pure la versione ed il testo, ma tra di loro stessi gli esemplari dell'uno e dell'altra; non potè a meno di crescere oltremodo tale diversità col moltiplicarsi così il numero de' codici, come quello delle successive versioni occasionate dalla stessa necessità ond'ebbe origine quella prima, e fornite di un'eguale se non anco maggiore autorevolezza. Perocchè come, non ostante la varietà dell'idioma, le varie Chiese che in comunione colla Romana compongono la Cattolicità e formano propriamente una sola Chiesa, conservarono e continuano intiero ed incorrotto il deposito della tradizione orale, così è a dirsi della scritta; ed il codice sacro quale si trova autorevolmente adoperato nell'uso ecclesiastico e liturgico presso i Cattolici, Greci, Siri, Caldei, Copti, Arabi, Armeni, e va dicendo, non ha un valore dommatico *presuntivamente* diverso da quello in uso presso i Latini. *Latini* dissi e non *Romani*, perchè *Romani* si possono e si debbono dire tutti i Cattolici, quand'anche non intendano una parola di latino; e la Sede Romana che sempre invigilò la conservazione, la purezza e l'integrità della fede in tutto l'àmbito della sua giurisdizione, che è quanto dire dell'orbe cattolico, ci è la più sicura malleveria della fedeltà ed integrità sostanziale del Codice delle S. Scritture in uso presso le varie co-

(1) Menomabile più dalle qualità che non dal numero delle varianti, il quale, ove queste siano singolarmente di poco o nessun conto, può anche crescere a dismisura senza ledere sostanzialmente l'integrità; come si può scorgere col raffronto del testo colle varie versioni e relative edizioni; giacchè ogni versione rappresentando l'originale secondo un dato codice che servì di archetipo esemplare, lo rappresenta secondo le singole varianti onde questo da ogni altro si differenzia; e siccome i codici di ciascuna versione non furono meno alterabili che quelli dell'originale, sèguita che aggiungendo alle varianti del testo quelle delle singole versioni e degl'innumerevoli codici di ciascuna di esse, il numero delle varietà riesce sterminato, senza però importare, siccome leggiere ed accidentali, una sostanziale diversità. (Vedi la nota seguente).

Digitized by Google

munioni cattoliche, qualunque sia il linguaggio liturgico da esse adoperato (1). Ho detto *valore dommatico*; perchè sebbene questo, quanto alla fedeltà ed integrità *sostanziale* del codice, si fondi sul relativo critico valore e lo presupponga, è però indipendente dalla sua maggiore o minore accidentale critica accuratezza ed integrità. Ho soggiunto *presuntivamente non diverso*, non volendo porre in dubbio la preferenza *legale* della Volgata, sotto l'aspetto della purità dommatica, non pure sovra ogni altra versione, ma sopra lo stesso testo originale, quale ora si trova ne' vari codici, e nelle varie edizioni; in quanto che essendo essa lo strumento immediato adoperato sin da' primissimi tempi dalla Chiesa Romana, con cui ogni altra deve dommaticamente consentire, prendendo da lei la norma del credere e dell' operare (2); questa, dacchè nell' uso pubblico ed autorevole della S. Scrittura sostituì al testo originale l' antica latina versione, di quest' essa tolse a vegliare direttamente ed immediatamente la purezza dommatica e la sostanziale integrità, senza tralasciare però la cura della maggior critica interezza e sincerità così di questa versione come delle rispettive fonti, ricorrendovi anzi sovente onde criticamente ristaurare, riformare e correggere la versione adottata (3); e per tal modo

(1) Acconciamente al proposito il sullodato Vercellone: " Dunque tutte quelle innumerevoli varietà che s'incontrano fra l'odierna Volgata latina, e la versione antica adoperata legittimamente per tanti secoli nella Chiesa occidentale, non distruggono l'integrità sostanziale della Bibbia: nè la distruggono tutte quelle varietà che si raccolgono confrontando gli antichi esemplari della Chiesa greca, ovvero quelli della Chiesa sira, o dell'armena, o della cofta, o di qualsivoglia altra parte della Chiesa cattolica, cogli esemplari dell'odierna latina Volgata. Poichè tutte le Chiese particolari componenti la cattolica hanno una stessa tradizione, una stessa Scrittura, malgrado tutte le possibili varietà. Dunque la Chiesa Romana tollerando, siccome fece per tanti secoli, tutte le varianti della Volgata e delle altre versioni; e più ancora tollerando, anzi piuttosto approvando col fatto l'uso delle altre versioni in altre Chiese, diede un valore relativo eziandio alla Volgata; sicchè dogmaticamente sono eguali tutte le versioni che sono legittimamente adoperate nella Chiesa cattolica; e quindi esse sono pure dogmaticamente eguali al testo, sebbene criticamente varie da questo, e varie fra di loro. „ (Op. cit. pag. 38).

(2) " Ad hanc enim a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo Romæ fundatam et constitutam Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab apostolis traditio. „ (Irenæus, hær. lib. III, c. 3, n. 2).

(3) Ed i lavori di S. Gerolamo, per invito di S. Damaso Papa, e quelli delle Congregazioni Romane, sotto il Pontificato di Pio IV, Pio V, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII, ne sono, fra gli altri, luminosissimo esempio,

Digitized by Google

adoperandola perennemente nell' autorevole suo insegnamento, le comunicò di fatto, e le potè quindi, col dichiararla autentica, oltre alla sostanziale fedeltà ed integrità, attribuir di diritto quella dommatica immunità da ogni menda contraria alla fede ed ai costumi (1), che alla Ro-

come lo è pure il desiderio dei Padri Tridentini, *perchè si procurasse non solo una stampa autorevole della Bibbia Volgata, ma pur anche dell' ebraica e della greca*, implicitamente significato in quelle parole del citato decreto: " Decernit et statuit (Sacrosancta Synodus) ut posthac Sacra Scriptura potissimum vero hæc ipsa vetus et Vulgata editio, quam emendatissime imprimatur „; ed espressamente dai Cardinali Legati Presidenti al Concilio nella loro risposta al Cardinale Farnese a Roma, in data 26 aprile 1546: " La conclusione presa in la ultima Congregazione generale innanzi alla Sessione sopra ciò, fu questa: che noi Legati scrivessimo (come faremo per la presente) a Sua Santità in nome del Sinodo, supplicando che gli piacesse con ogni celerità di far correggere prima la nostra edizione latina, et poi anco la greca et la hebraica potendosi „. E qui piacemi continuare col chiarissimo Vercellone: " Quanto all' ordine da seguirsi, era cosa savia che si pensasse a cominciare dalla Volgata, perchè allora ciò sembrava meno difficile e più urgente. Ma gli esperimenti fatti in seguito, e le difficoltà incontrate persuasero ai dotti correttori che la cosa era molto più malagevole di quello che comunemente si credeva. Certo fu sapientissimo il disegno adottato poscia da Gregorio XIII, e compiuto da Sisto V, di mandare innanzi la stampa della versione dei Settanta; ed io reputo che sarebbe stato parimente molto utile se avessero premessa anche la correzione dell' originale ebraico e del nuovo Testamanto greco. Ciò poteva farsi allora con immenso guadagno e senza gravi ostacoli; laddove dopo la pubblicazione della Volgata corretta, per ragioni che ora non accade rammentare, Roma fino al giorno d' oggi non trovò mai più l' opportunità di dare i testi originali corretti, i quali restarono poscia quasi interamente affidati all' industria e sollecitudine degli eruditi. Della edizione del nuovo Testamento greco facciamo parola nella dissertazione posta al num. VI „. Dissertazioni accademiche di vario argomento del P. D. Carlo Vercellone Barnabita: Roma, presso G. Spithöver, anno 1864. Leggi segnatamente quella posta al num. IV, col titolo: Studi fatti in Roma e mezzi usati per correggere la Bibbia Volgata.

(1) Intorno alla dichiarazione dell' autenticità della Volgata così parla lo storico del Concilio: " In ciò fare il Concilio dovendo procedere con le diligenze umane, pensò che, secondo esse, non convenia tra le interpretazioni approvarsi altra *allora* che la Volgata, come quella che avanzava tutte d'autorità, e che essendosi adoperata universalmente dal tempo di S. Gregorio fino a questa età nella Chiesa.... toccò alla divina Provvidenza il farla esente da errori *in cose di fede e di costumi*, per tenerne esente la Chiesa che di lei si valeva. E vide che se non bastava una tal ragione, tutte le nuove inquisizioni non sariano bastate a schifar la medesima dubietà „. Pallavicino. *Storia del Concilio di Trento*, lib. VI, cap. XVII, n. 5.

Digitized by Google

mana Chiesa Madre e Maestra di tutte le altre sovranamente compete (1); immunità che alla sola Volgata, a preferenza di ogni altra latina versione espressamente attribuita, non venne perciò a nessun' altra di quante sono nelle varie Chiese della cattolicità legittimamente adoperate diniegata (2); e si può quindi e si deve così di ciascuna di esse, come della rispettiva edizione del testo presumere, sinchè il contrario non è dimostrato.

Premesse le quali osservazioni, non può più riuscir malagevole il determinare la portata del decreto del Concilio di Trento intorno all'autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata, essendo manifesto così dal fatto come dalla ragione addotta dal Concilio, che quest' autenticità siccome quella che è fondata sulla tacita approvazione incontrata dalla Volgata col lungo uso di tanti secoli nella Chiesa Romana « longo tot sæculorum uso in ipsa Ecclesia probata » presuppone bensì e necessariamente la dommatica purezza, cioè l' assoluta immunità da ogni menda, sospetto od ombra di cosa contraria alla fede od a' costumi, la sostanziale fedeltà ed integrità della versione (3), non però mai l' assoluta *critica* interezza fedeltà e purezza nè conseguibile da non ispirato interprete od amanuense, nè a lungo conservabile. E quanto da questa

(1) Questa è la ragione iteratamente addotta a questo proposito dai citati Cardinali Legati Presidenti al Concilio di Trento, nelle loro lettere al Cardinale Farnese a Roma, in data 26 aprile ed 8 giugno 1546, affermando essersi convenuto nel Sinodo " *uno omnium consensu*, che la editione quale ha usata la Chiesa romana, sia più sicura, come quella che non è stata mai imputata d' heresia „.... nè vedersi " dove si possa ricorrere più sicuramente che all' osservatione di quella chiesa che, oltre all' essere capo della christianità, per spetial privilegio et gratia de Dio s' è mantenuta sempre senza *macula d' heresia* et con perpetua successione et non mai interrotta de pontefici. Et questo è quanto alla recettione della vulgata editione latina; per l' approbatione della quale però non si *dannano le altre che fussero cattoliche* e *coadiuvassero la intelligentia di questa,* che sola deve essere *autentica;* ma senza altrimenti *nominarle ciascuna si lassa nella sua prima dispositione.* Quanto hora alla incorrettione sua, se ben s' è conosciuta, in lochi però che non mutano le *cose essentiali* della fede, nondimeno il sinodo non ha voluto.... confessar per pubblico decreto che la editione sia formalmente corretta (ancora che li libri sieno chi più et chi meno incorretti).... Prima perchè altro è dire essere incorretta l' editione, altro essere incorretti i libri più o meno, come di sopra è toccato..... Appresso per non detrahere alla Chiesa *romana,* quale è stata *madre di tutte le altre*, maximamente occidentali, havendo data loro la fede e le Scritture. — La editione *vecchia et vulgata* non fu mai *sospetta d' heresia*; la qual parte è la *potissima* nei libri sacri „. Vedi Vercellone, *Dissertazioni accademiche*, pag. 82, 83, 87.

(2) Vedi la nota precedente.

(3) V. sopra, pag. 196.

Digitized by Google

maggiore o minore ed accidentale critica correzione sia indipendente l'autenticità della Volgata ben lo dimostrò ed in modo irrefragabile il Concilio di Trento autenticandola di presente, prima che ne fosse intrapresa ed eseguita la correzione di cui si mostrò tuttavia, come pure di quella delle rispettive fonti, grandemente sollecito (1). E per verità, se l'emendazione che se ne fece di poi, vuoi nell' edizione Sistina della Volgata, vuoi nella Clementina, come si legge nella Prefazione, non si può dire che sia *numeris omnibus absoluta*, qualora un tal pregio fosse richiesto per l'autenticità della Volgata, questa non l'avrebbe ancora conseguito, nè posseduto mai, nè dalla prima sua origine, nè molto meno durante quel lungo uso fattone dalla Chiesa per tanti secoli, titolo e fondamento della sua riconosciuta e dichiarata autenticità. Nel qual lungo intervallo di circa nove secoli, quanti ne corsero dal settimo secolo, quando per opera segnatamente di S. Gregorio Magno, nell'uso pubblico della Chiesa occidentale fu sostituita all'itala Volgata, fino al Concilio di Trento che l'autenticò; a quali e quante varietà e confusione di lezioni sia questa andata soggetta e per vizio de' moltiplicati amanuensi, e per confusione di lezioni derivate dalla più antica versione, ed inserite nella nuova, e per le susseguite varie recensioni e correzioni con cui molti studiandosi di rimediare al male, inconsciamente lo aumentarono; si raccoglie dalla testimonianza di due scrittori del secolo XII, cioè di Nicolò Diacono e di Ugo da S. Vittore, di cui l'uno ripeteva la stessa frase adoperata già pe' suoi tempi da S. Gerolamo, cioè tanti essere oramai gli esemplari quanti erano i codici (2), e l'altro, tanta essere la confusione, da non potersi distinguere ciò che spetti a questa ed a quella recensione (3). Che se a questo sconcio si cercò di porre riparo, ed in parte lo si ottenne nel secolo seguente co' correttorii, massimamente con quello de' Domenicani di Parigi, e coll'anonimo lodato da Rogero Bacone, come già Carlo Magno avea tentato di fare sullo scorcio del secolo ottavo colla recensione, ossia revisione ortografica e grammaticale, eseguita, per di lui ordine, da Alcuino (4); il rimedio però, nell'un caso e nell'altro, non fu che

(1) Vedi pag. 196, nota 3.

(2) " Pæne quot codices tot exemplaria reperi ". Niccolò Diacono, citato dal Cardinale Bessarione nell'opuscolo: *In illud Johannis*, XXI, 22, nel Codice Vaticano 3526. Locchè allude al detto di S. Gerolamo: " Tot enim sunt exemplaria, pæne quot codices " Præf. in Evang. ad Damasum. (V. Vercellone, op. cit, pag. 42, 43).

(3) Usu pravo invalescente, qui nonnumquam solita magis quam vera appetit, factum est, ut diversas diversis sequentibus translationes, ita tandem omnia confusa sint, ut pæne nunc quid cui tribuendum sit ignoretur ". De Sacra Scriptura, c. IX, nella Patrologia latina del Migne, tom. CLXXV, p. 18. (V. Vercellone, ib.).

(4) V. Vercellone, op. cit. pag. 41.

Digitized by Google

temporario e parziale. Perocchè, se la mercè di questi correttorii, segnatamente del domenicano, i manoscritti biblici posteriori alla metà del secolo decimoterzo riuscirono meno scorretti che quelli dei due secoli anteriori, e tali più o meno si conservarono ne' susseguenti tre secoli; tuttavia quanto lasciassero a desiderare in fatto di correzione, si fa manifesto da ciò che le edizioni bibliche contemporanee al Concilio di Trento, in que' luoghi, e sono moltissimi, in cui più si accostano alla lezione di que' manoscritti, più variano da quella della odierna edizione clementina, la cui lezione per lo contrario trovasi più conforme a quella degli antichissimi codici (1). Locchè, se giova a dimostrare il critico valore di codesta edizione, e la cura e sollecitudine della Chiesa nel procurarlo (cura che non si lasciò mai a lungo desiderare ogni qual volta ne fu sentito un vivo bisogno); lo dimostra in pari tempo al tutto indipendente dall' autenticità della Volgata, perchè procurato posteriormente a tale dichiarazione. Per la qual cosa, se la Volgata, per la edizione di Sisto e di Clemente, riuscì più corretta, ma non più autentica di quello che lo fosse precedentemente, e se la ragione del dichiararla tale si fu la tacita ed implicita approvazione inerente al lungo e perenne pubblico uso fattone dalla Chiesa per tanti secoli, non ostante il vario ed incostante critico valore de' codici, cioè la maggiore o minore comune e volgare loro correzione; ne segue che questa vuol essere distinta dall' autenticità, cioè dalla dommatica purezza e sostanziale integrità, e che l' ampiezza del campo, meramente critico, ci è segnata da quel divario relativamente grandissimo, per cui si differenziano i vari codici di una stessa e più ancora di diverse età, senza che però ne venisse meno nell' uso pubblico della Chiesa la sostanziale purezza ed integrità.

Ma il campo critico non è circoscritto ne' limiti della Volgata, cioè delle innumerevoli sue varianti. Perocchè, se queste non menomarono, nel lungo periodo di quasi un millesimo (2), la sostanziale purezza ed integrità di quella versione, la quale dalla prima sua origine fino al Concilio di Trento sempre accidentalmente varia ne' vari codici, fu però

(1) Certissimum enim exploratissimumque est clementinas Vulgati editiones eo magis accedere ad vetustissimos Bibliorum codices in locis quibus recedunt ab editionibus sæculi XV, quo minus istæ a manuscriptis recentioribus distant. Vercellone, Variæ Lectiones, tom. I, p. XVII, nota 1.

(2) Habuerunt Hebræi sua lingua authenticam Scripturam; Græci quoque habuerunt græce authenticam Scripturam, idest Testamentum vetus ex versione LXX et Testamenti novi ipsos primos fontes, igitur æquum fuit, ut Latina Ecclesia in qua Petri sedes est, et in qua perpetuo fides Christiana mansura erat, haberet sua lingua authenticam Scripturam; non autem habuit aliam *fere a mille annis*, quam istam, igitur authentica censenda est. De Verbo Dei, lib. II, cap. X.

Digitized by Google

sempre sostanzialmente a sè identica, quindi sempre autorevole ed autenticabile, e perciò appunto da quel Concilio autenticata, nè meno autentica prima che dopo l'emendazione dal medesimo prescritta; non si può negare, anzi si deve ammettere che questa e le altre autorevoli, avvegnachè non dichiarate autentiche, versioni abbiano potuto rimanere sostanzialmente identiche all'originale malgrado le accidentali varietà per cui le une dalle altre, e tutte più o meno da quello si differenziano; e quindi testo e versioni aver comune di una medesima sostanziale integrità, ed intrinseca autorevolezza, quale che si possa essere la rispettiva critica perfezione da tutte più o meno partecipata, da nessuna integralmente posseduta, nè altrimenti conservabile o conseguibile che per approssimazione (1), giovando a redintegrarla possibilmente in ciascuna, il confronto di tutte le altre e quanti sussidii può somministrare l'arte critica.

E per fermo, la ragione addotta dal Concilio Tridentino per autenticare la Volgata, cioè la tacita approvazione inerente al lungo uso anteriore, se ha come non si può negare, e lo avverte il Bellarmino (2), un valore apodittico; lo deve pure avere per riconoscere un' eguale autorevolezza nella precedente versione (a cui solo in parte fu surrogata la Volgata), cioè nell'Itala (3), la quale originata nel secondo secolo (4), e

(1) Quindi il Bonfrerio, detto non essere contrario al decreto del Concilio Tridentino l'affermare che nella Volgata possa trovarsi alcun'aggiunta o lacuna che alteri un po' il senso, *aliquid additum vel demptum, quod sensui aliquomodo officiat*; chè tali mende se, com'era mente del Concilio, si studiarono i correttori romani di togliere, non credettero tuttavia di aver potuto o dovuto tutte eliminare; quindi rimanervene forse da rispigolare per una futura edizione; soggiunge: " non enim corruptelas seu imperitorum seu audaculorum hominum, vel mendas scriptorum probat Ecclesia, tolerat tamen aliquando, quod difficile sit, aut etiam moraliter impossibile, quin hæc subrepant ". Præloquia in S. Scripturam cap. XV, sect. 3, cap. XVI, sect. 5.

(2) V. pag. anteced. nota 2.

(3) Rimasero di questa nella Volgata i seguenti libri deutero-canonici da lui non tradotti, cioè la Sapienza, l'Ecclesiastico, Baruc ed i due libri de' Maccabei; il Salterio (prima il Romano, poi il Gallicano) da lui corretto sulla versione dei LXX, il Nuovo Testamento nè anco esso tradotto nuovamente, ma ricorretto: hæc præsens præfatiuncula pollicetur quatuor tantum Evangelia..... codicum græcorum *emendata* collatione, sed veterum, quæ ne multum a *lectionis latinae consuetudine* discreparent, ita calamo temperavimus, ut his tantum quæ sensum videbantur mutare correctis, *reliqua manere pateremur* ut fuerant. Hieronymus Præf. in Evangelistas ad Damasum.

(4) *Primis fidei temporibus* la dice prodotta Agostino, e con soverchia arditezza e libertà da ogni sciolo di latino e di greco a libito e piacer suo qua e

Digitized by Google

sullo scorcio del medesimo in tutto l'Occidente diffusa, venne dalla Chiesa Latina universalmente e autorevolmente adoperata (1). Se non che, sorta nel quinto la versione gerolimiana, di questa si valsero di tosto i dotti scrittori delle Gallie, quali Eucherio di Lione, Vincenzo Lirinese, Sedulio e Claudiano Mamerto; e se nel secolo seguente, l'uso ne era già divenuto quasi universale presso gli scrittori, eccettuatine gli Africani (2), sul finire del secolo, era invalso presso tutte le chiese dell'Occidente (3), compresavi la romana, giovandosi la Sede Apostolica dell'antica e della nuova versione promiscuamente e secondo l'opportunità, per testimonianza dello stesso Pontefice S. Gregorio Magno. Il quale presuppone quest'uso e vi si acconcia come dottore privato (4), anzichè esserne stato, come generalmente si suppone, l'autore; sebbene ed il suo esempio, come privato, e pubblico, come Pontefice, abbia di certo contribuito e forse bastato a rendere di poi, anche senza uno speciale decreto (5), esclusivo

là racconciata. De Doctrina christiana lib. II, c. XI. V. Vercellone, *Dissertazioni Accademiche*, pag. 19.

(1) " Magno docti ac pii homines desiderio afficiebantur, illam etiam (interpretationem) quam latini Patres ante beati Gregorii tempora privatim publiceque ad fidei doctrinam moresque formandos adhibuissent, integram legendi: sine qua præclaræ illorum lucubrationes vix aut ne vix quidem percipi interdum possent, et ex qua eo sæpenumero sententiæ elicerentur, quarum pulchritudinem et efficacitatem vel ipse S. Hieronymus admiratur, quæque ad animos hominum permovendos atque inflammandos maximam vim haberent ". Così dell'Itala Flaminio Nobilio nella *Præfatio ad vetus Testamentum secundum LXX latine redditum et ex auctoritate Sixti V Pontificis Maximi editum*, Romæ 1588. V. Vercellone, op. cit. pag. 24.

(2) V. Hody, *Historia scholastica hebraici textus versionumque græcæ et latinæ Vulgatæ*, Pars III, cap. V.

(3) Come si può argomentare dal modo con che ne parla S. Isidoro di Siviglia: " De Hebræo autem in latinum classicum tantummodo Hieronymus presbyter Sacram Scripturam convertit: cuius editione generaliter omnes Ecclesiæ usquequaque utuntur, pro eo quod *veracior sit in sententiis*, *et clarior in verbis* ". De offic. lib. VI, c. 12, edit. Arevali tom. VI, pag. 375. Vedasi anche Etym. lib. VII, c. 4, tom. III, p. 254 e Rabano, Instit. cler. lib. II, c. 54. Vercellone, op. cit. pag. 40, nota 1.

(4) Epistola ad Leandrum c. V, premessa come prefazione alla sua *Expositio Moralium in lib. Job.: novam translationem* dissero, *sed ut comprobationis causa exigit,* nunc *Novam* nunc *Veterem* per testimonia assumo; ut quia *Sedes Apostolica* (cui auctore Deo præsideo) utraque utitur, mei quoque *labor studii ex utraque* fulciatur.

(5) Che quest'uso pubblico, non che tollerato ed approvato, sia stato dalla Chiesa Romana espressamente prescritto ed esclusivamente autenticato lo fa-

Digitized by Google

l'uso della nuova versione pe' suoi intrinseci pregi *di maggior chiarezza e fedeltà* (1), già per tutto l'Occidente diffusa; ond'è che rimase perciò l'uso dell'Itala sì prontamente e compiutamente dismesso ed invalidato da non trovarsi più di questessa da molti secoli verun esemplare (2). Per la qualcosa se, giusta la mente dei Padri Tridentini, l'uso pubblico e dommatico della Volgata fattone dalla Chiesa per tanti secoli era un argomento dell'autenticità di questa versione, lo deve pur essere della precedente; a meno che uno voglia essere così ardito o balordo da affermare o darsi a credere che la Chiesa Romana abbia cominciato col secolo settimo a valersi di un codice autentico delle divine Scritture, essendo manifesto che il valore presuntivo di questo dedotto dal lungo conseguente uso verrebbe meno in forza del precedente abuso. Se dunque la Chiesa Romana fu sempre e perdura identica, coerente a sè stessa e costante nel suo insegnamento; sostanzialmente identico e conforme ha pur dovuto essere il codice divino da lei adoperato; quindi sostanzialmente e dommaticamente identiche ed equivalenti l'Itala e la Volgata Versione, malgrado la critica loro diversità. In quel modo che sostanzialmente e dommaticamente equivalenti si hanno a dire gli esemplari nell'uso pubblico della Chiesa prima e dopo il Concilio di Trento universalmente adoperati; non avendo il Concilio nel dichiarare autentica la

rebbe supporre la testimonianza di due celebri scrittori, l'uno del XII, l'altro del secolo XIII, cioè Ugo Vittorino, e Rogero Bacone; il primo, parlando della versione gerolimiana afferma che: *Ecclesia Christi per universam latinitatem præ cæteris omnibus translationibus..... hanc solam legendam et in auctoritate habendam constituit* (De Sacra Scriptura c. IX); l'altro, consente con dire che: *hanc sacrosancta a principio recepit romana Ecclesia et iussit per omnes ecclesias divulgari.* (Opus maj. ed. Londini 1733, pag. 49) V. Vercellone, op. cit. pag. 40-41. Siccome però in più altri luoghi il Rogero Bacone loda questa versione come la sola *ricevuta dalla Chiesa, dalla Chiesa romana, dalle Chiese de' Latini, adoperata da tutte le Chiese fin dai tempi di Isidoro Ispalense* (ap. Hody, op. cit. pag. 421, 422, 424), senza però indicare quando e da chi quest'uso universale sia stato introdotto o prescritto; non sarei alieno dal credere che l'universalità dell'uso l'abbia fatto presumere obbligatorio anzichè spontaneo, e mi confermerebbe in questa sentenza l'inverisimiglianza che S. Gregorio Magno abbia convertito in obbligazione quell'uso ch'egli nel citato luogo qualifica e conferma come facoltativo; ed il non sapersi a chi altro tale obbligazione si possa aggiudicare, e l'essersi così prontamente smarrita quasi ogni traccia dell'antiquata versione, prova del nessun conto in che era più tenuta. Ma se tale prescrizione è ignota, nè pare fosse necessaria, ha potuto tuttavia aver luogo, e non essere superflua onde conciliare all'uso maggiore autorità.

(1) Vedi pag. anteced. nota 3.

(2) Vercellone, op. cit. pag. 40, coll. 24-25.

Digitized by Google

Volgata ristrettane l'autenticità ad un certo e determinato *esemplare*, ma estesala a quanti passati presenti o futuri contenessero la comune *edizione* sostanzialmente identica non ostante le varie minute accidentalità, che è a dire, autenticando ciò in che tutti convenissero non già quello in che più o meno tutti variassero (1); epperò nulla determinando in quanto al particolare critico o dommatico loro valore. E come prescrivendo che *quind' innanzi la S. Scrittura* (cioè il testo ebraico, la versione dei LXX, e l'originale greco del N. Testamento) *e segnatamente questessa antica e volgata edizione si stampasse emendatissimamente e non senza licenza de' superiori ecclesiastici, bensì ottenuta prima e premessa alla Bibbia, come pure ad ogni altro libro sacro, la necessaria approvazione dell' Ordinario* (2), non ha inteso il Concilio di far dipendere dall'adempimento futuro di queste condizioni il valore del decreto allora pubblicato intorno all'autenticità della Volgata, preponendo anzi, contro il parere di alcuno (3), alla *correzione* dell'*edizione* il ri-

(1) Quindi il Sirleto comunicando per lettera di Roma 17 aprile 1546 al Cardinale di S. Croce Marcello Cervino Legato al Concilio di Trento la risposta da sè data a taluni cui pareva che l'autenticar la Volgata senza prima correggerla fosse un autenticarne le mende, ed osservando giudiziosamente doversi badare alle parole del decreto conciliare prescrivente che si dovessero ricevere tutti ed intieri i libri della S. Scrittura con tutte le loro parti *solite a leggersi nella Chiesa Cattolica*, scriveva: " quella parola, *quæ legi consueverunt*, mi pare che risolvi tutto, intendendosi da qui che niuna cosa *de novo* si è determinata, vale a dire che l'approvazione non era critica, ma dommatica, e nemmeno questa nuovissima, giacchè com' egli avea scritto poc' anzi: " massime dicendo che sia autentica quella traduzione che santa madre Chiesa ha sempre autenticata e tenuta „. V. Vercellone, ivi, pag. 81.

(2) Sessio IV. Decretum de editione et usu sacrorum librorum: " Insuper eadem sacrosancta Synodus..... Impressoribus modum in hac parte, ut par est, imponere volens, qui iam sine modo, hoc est putantes sibi licere quidquid libet, *sine licentia superiorum ecclesiasticorum, ipsos sacræ scripturæ libros*, et super illos annotationes, et expositiones quorumlibet indifferenter, sæpe tacito, sæpe etiam ementito prælo, et quod gravius est, sine nomine auctoris imprimunt..... decernit, et statuit, ut *posthac S. Scriptura, potissimum vero hæc ipsa vetus et vulgata editio, quam emendatissime imprimatur, nullique liceat imprimere vel imprimi facere quosvis libros de rebus sacris*, sine nomine auctoris, neque illos in futurum vendere, aut etiam apud se retinere, *nisi primum examinati probatique fuerint ab ordinario..... ipsa vero huiusmodi librorum probatio* in scriptis detur, atque ideo in *fronte libri, vel scripti, vel impressi authentice apponeat* „.

(3) Vedi la succitata risposta del Sirleto (nota 1). Ciò pure si ricava dalla risposta del Cardinal Farnese ai Cardinali Legati Presidenti al Concilio di Trento, in data 17 aprile 1546: " Non lascierò già di avvertirle che, quanto

Digitized by Google

conoscimento di sua *autenticità*; così pure non ha potuto essere sua mente di conferire altro valore che legalmente dommatico agli esemplari conformemente a tali prescrizioni stampati.

Che poi la S. Sede, com'era voto e desiderio della Santissima Sinodo, assumendosi providamente ella stessa il geloso incarico di far correggere il meglio che fosse possibile l'edizione Volgata, ed ove fattibile,

al primo capo degli abusi, è stato considerato da qualcuno, che l'avere ricevuto per autentica la traduttione comune, così semplicemente, senza mentione alcuna di farla correggere o rivedere, potrà forse essere biasimato con qualche colore; essendo manifesto che in essa son delli errori che male si possono attribuire alla stampa „. Ed a ciò allude parimente il lodato Cardinale di S. Croce Marcello Cervini nella sua lettera a Monsignor Bernardino Maffei a Roma, Trento 24 aprile 1546: " Et così quelli che pigliassero hora ammiratione, come fate voi, di essere stata autenticata l'editione commune, senza mentione di farla correggere, vedendola poi corretta, si havranno perpetuo obbligo a Sua Santità, et il Concilio non havrà data la sententia contro alla Scrittura della nostra chiesa; anzi per contrario l'havrà authenticata et approvata. Il che non è da stimare di poca importantia. Non dirò qui come la editione per iudicio di molti non si poteva ragionevolmente chiamare incorretta per trovarsi questo libro o quello incorretto; essendo ella come una spetie, et li libri (cioè, *esemplari*) come individui „. E lo riconferma il Cardinale Farnese in due sue lettere ai suddetti Cardinali Legati, in data Roma, 13 e 29 maggio 1546 nelle quali risponde ad essi che i deputati romani non si mostravano *soddisfatti quanto alle difficoltà che occorrono loro circa questa materia*, cioè " intorno al capo del decreto fatto nella sessione ultima della edizione vulgata; circa la quale, dopo molta discussione, non è parso a questi signori deputati di trovare modo per il quale si fuggano tutte le difficultà, onde avrebbero avuto più caro che tal capo si fosse pretermesso nel decreto. La qual cosa poichè non si è fatta, accettano per bene la diligentia che VV. SS. R.me scrivono, di correggere et stampare *de novo* la detta editione, non perchè questo sia giudicato rimedio bastante, ma perchè in ogni modo non può fare se non buoni effetti et per l'opera in sè, et per ogni altra cagione; onde quanto alla parte che si ha da fare di qua, di questa diligentia, si anderà pensando al modo di eseguirla; et VV. SS. R.me faranno al simile dalla banda loro: senza lassare per questo di ripensare meglio, se ci fosse altra strada di temperare o dichiarare quel decreto, il quale a molti dà molestia sì per la ragione scritta altra volta, et sì per lo anathema annesso, parendo loro non poter rifiutare la detta editione in quelli luoghi, dove il senso del testo comune hebreo et greco non concorda, o non è bene espresso nel latino: alla quale difficultà non vedono come si rimedi con la correttione che si disegna di fare; perchè se si correggeranno solamente li errori venuti dal tempo et dalla negligentia dello scrittore et delle stampe, ne rimarranno molti che male

Digitized by Google

anche il codice greco ed ebraico (1) (locchè fu in parte eseguito dapprima coll' edizione della versione dei Settanta, e di poi con quella della Volgata), e non meno providamente vietando che questa potesse in seguito essere ristampata, se non pienamente conforme all' esemplare della tipografia Vaticana, fuorchè nel caso d' un manifesto errore di stampa (2),

si possono imputare a questa cagione, et così il rimedio sarà non intero, et se si vorrà andare più innanzi a correggere etiam quelli che fussero stati fatti dallo autore della editione, si entrerà in una impresa troppo larga e troppo indeterminata, la quale tirerà seco delle altre difficoltà. Ho voluto replicare questa prova, acciò che VV. SS. R.me intendendo li scrupoli che si hanno di quà, possino tanto meglio cercare la strada da torgli via o con nuove ragioni o con nuovi rimedii, poichè li scritti sino a qui non quietano gli animi di questi signori „ (V. Vercellone, op. cit. pag. 80, 84, 87). Ora la via più sicura si fu appunto la scelta e battuta dal Concilio col dichiarare autentica senza prima correggerla *quella traduzione* che Santa Madre Chiesa *avea sempre autenticata e tenuta* (v. sopra p. 208, nota 1), nonostante la maggiore o minore e sempre varia correttezza critica dei singoli esemplari, sempre relativa, non mai assoluta, sempre da desiderare e procurare, come era mente del Concilio che fosse la maggiore possibile, senza crederla necessaria alla sostanziale fedeltà ed interesse della versione, ed alla sua dommatica autenticità

(1) Ecco in proposito un brano della relazione dei Deputati della Congregazione romana ai Cardinali, Legati, Presidenti al Concilio di Trento. Abusus est nonnullam incorrectionem codicum qui circumferuntur Vulgatæ hujus editionis pati. Remedium est ut expurgatis et emendatis codicibus, restituatur christiano orbi hæc ipsa Vulgata editio sincera et pura ex mendis librorum qui circumferuntur. Id autem munus erit Sanctissimi D. N. Papæ, quem Sacrosancta Synodus humiliter exorabit, ut pro ovibus Christi suæ beatitudini creditis, hoc onus ingentis fructus et gloriæ, sui ipsius animi magnitudine dignum suscipiat, curando etiam ut codicem græcum, item hebræum, quoad fieri potest correctum, sui ipsius opera habeat Ecclesia sancta Dei. (V. Codice Vaticano 6786 f. 21, ap. Vercellone, op. cit. pag. 82). Quanto al desiderio del Concilio, vedi le lettere dei Cardinali Legati, sopra pag. 202, nota 1, e pag. 208, nota 3.

(2) Clemens Papa VIII ad perpetuam rei memoriam. Cum sacrorum Bibliorum vulgatæ editionis textus summis laboribus ac vigiliis restitutus et quam accuratissime mendis expurgatus, benedicente Domino, ex nostra typographia Vaticana in lucem prodeat, Nos, ut in posterum idem textus incorruptus, ut decet, conservetur, opportune providere volentes, auctoritate Apostolica, tenore præsentium, præcipimus, ut nemo hanc sanctarum scripturarum editionem typis mandare præsumat, nisi habito prius exemplari in typographia Vaticana excuso: cujus exemplaris forma, ne minima quidem particula de textu mutata, addita vel ab eo detracta, nisi aliquod occurrat, quod typographicæ incuriæ manifeste adscribendum sit, inviolabiliter observetur. Vedi l' intiero tenore della Costituzione premessa alle Clementine edizioni.

Digitized by Google

ovviando così al pericolo che tosto o tardi per altrui negligenza od arbitrio venisse guasta e menomata l'emendazione con sì lunghe e dotte cure procurata, o peggio ancora, l'intemperanza de' critici potesse recar nocumento alla fedeltà e purezza dommatica dell'autenticata versione; intendesse con tale provvedimento e divieto precludere la via ad ogni qualunque futura emendazione, quand'anco emanata dalla medesima suprema autorità; quasicchè l'edizione eseguita e pubblicata si dovesse tener in conto di emendatissima per ogni verso, nè solo perfettamente restituita alla versione la primitiva ed originaria sua purezza, ma la si dovesse pure giudicare perfettamente conforme alle fonti originali su cui era stata dall'interprete esemplata, si è questo un presupposto apertamente contrario a quanto si legge nella Prefazione premessa all'edizione Clementina, dove espressamente si dichiara che, sebbene indubitatamente più corretta e più pura di ogni altra sino allora pubblicata, non è però concesso all'umana debolezza il potersi ripromettere od asserire che la sia riuscita emendatissima e perfettissima per ogni riguardo. Anzi tale non essere stato il propostosi scopo; imperocchè se la comune lezione venne in più luoghi corretta ed emendata, in altri egualmente suscettivi e bisognevoli di emendazione questa fu a bello studio tralasciata, sì per non porgere alla plebe occasione di scandalo, seguendo in ciò il consiglio e l'esempio di S. Gerolamo; sì ancora perchè si voleva restituire il più che fosse possibile e spediente la versione alla sua natia forma e purezza, non già emendare e correggere gli errori o le inesattezze in che fosse caduto per avventura l'interprete (1). Di che si pare il valore criticamente relativo,

(1) Accipe igitur, Christiane Lector, eodem Clemente Summo Pontifice annuente, ex Vaticana typographia veterem ac vulgatam sacræ scripturæ editionem, *quanta fieri potuit diligentia* castigatam: quam quiden sicut *omnibus numeris absolutam, pro humana imbecillitate affirmare difficile est,* ita ceteris omnibus, quæ ad hanc usque diem prodierunt, emendatiorem purioremque esse, minime dubitandum. Et vero quamvis in hac Bibliorum recognitione, in codicibus manuscriptis, *Hebræis Græcisque fontibus,* et ipsis veterum Patrum commentariis conferendis, non mediocre studium adhibitum fuerit: in hac tamen pervulgata lectione, sicut nonnulla consulto mutata, ita etiam *alia quæ mutanda videbantur,* consulto *immutata relicta sunt:* tum quod ita faciendum esse, *ad offensionem populorum vitandam*, S. Hieronymus non semel admonuit: tum quod facile fieri posse credendum est, ut majores nostri qui ex Hebræis et Græcis Latina fecerunt, copiam meliorum et emendatiorum librorum habuerint, quam ii qui post illorum ætatem ad nos pervenerunt; qui fortasse, tam longo tempore identidem describendo, minus puri atque integri evaserunt; tum denique, quia sacræ congregationi amplissimorum cardinalium, aliisque amplissimis viris ad hoc opus a Sede Apostolica delectis, *propositum non fuit, novam aliquam editionem eudere, vel antiquum interpretem ulla ex parte corrigere vel emendare,* sed ipsam veterun ac vulga-

Digitized by Google

e dommaticamente assoluto, cioè legalmente dommatico, di questa edizione, eguale sotto quest' ultimo aspetto, ma preferibile, sotto il primo, ed ogni altra precedente, e tuttavia suscettiva di venir pur essa migliorata, siccome non emendatissima, non avendo nè anco raggiunta quella critica perfezione cui i correttori avrebbero potuto arrivare (1), qualora non avessero preferito talora, per evitare lo scandalo, lo scostarsi meno dalla *lezione comune*, anzichè dalla critica esattezza e fedeltà, e non si fossero fatto scrupolo di correggere all'occorrenza gli *sbagli dell' interprete*, o dirò meglio degl' interpreti, ancor essi del pari che gli amanuensi ed i critici

tam editionem latinam, a mendis veterum librariorum, nec non pravarum emendationum erroribus repurgatam, *suæ pristinæ integritati ac puritati, quoad ejus fieri potuit, restituere;* eaque restitata, *ut quam emendatissime imprimeretur*, juxta concilii œcumenici decretum, pro viribus operam dare.

(1) Lo confessa schiettamente il Bellarmino in una sua lettera a Luca Brugense in data di Capua 6 dicembre 1603: " De libello (correctionum Romanarum) ad me misso gratias ago: sed scias velim *Biblia vulgata non esse a nobis accuratissime castigata; multa* enim de industria justis de caussis *pertransivimus, quæ correctione indigere videbantur.* Variæ lectiones, quæ in Bibliis lovaniensibus habentur, et in quas tu librum *utilissimum* scripsisti, mihi videbantur *omnino addendæ;* quippequæ instar bibliothecæ mihi esse videntur. Sed non placuit aliis ut *in prima editione* apponerentur „. Ed in un'altra successiva da Roma, 1° novembre 1606: " Si videro textum ipsum certo in melius alicubi posse mutari, significabo id summo Pontifici et Cardinalibus Deputatis. Sed tu ipse plane vides *non facile* hujusmodi mutationes in *sacro textu esse faciendas,* quamvis *utilissimum* sit ut *viri docti* tum de *variis lectionibus,* tum de *judicio peritorum hominum* tui similium *admoneantur* „. Egregiamente per ogni riguardo; imperocchè le ragioni per cui i Padri Tridentini vollero dichiarata autentica la Volgata prima di correggerla, e quelle per cui i correttori giudicarono conveniente di scostarsi il meno possibile dalla lezione comune, consigliavano pure di tralasciare l'aggiunta delle proposte varianti, almeno quanto alla prima edizione dell'autenticata Volgata; e se il Bellarmino non fu di questo parere, io mi accosto affatto a quello degli *altri*, cioè della maggiorità, colla restrizione però da essi apposta, per *quella prima edizione,* locchè ne rende non pur possibile, ma desiderabile un'altra criticamente migliore. Nè io so capire come la raccolta delle varianti e correzioni fatta dal Luca Brugense potesse chiamarsi *utilissima,* qualora nessuna di esse non potesse mai essere accettata, e non che inserita nel testo (quando la S. Sede ciò stimi opportuno e spediente, appartenendo a lei sola il giudicarlo ed eseguirlo), ma nemmeno dai dotti adoperata, dai quali il Bellarmino desidera che siano conosciute tutte e giusta il loro merito apprezzate, proponendone egli stesso parecchie: *De Latina editione Vulgata*, e *De Verbo Dei,* lib. II, cap. 12: (V. Vercellone nella sullodata sua *Dissertazione delle singole parti della Volgata,* 3ª ediz. pag. 24, nota 1.)

Digitized by Google

più o meno fallibili. Chè tale riconoscendosi quel gran Dottor che fu S. Gerolamo, suscitato dalla divina Provvidenza, come canta la Chiesa, per interpretare la divina Scrittura (1), il quale non pertanto ne' suoi Commentari, ora preferisce alla propria versione di questo o quel passo scritturale, quella di Aquila o di Simmaco (2), ora ritratta egli stesso, e corregge la sua correzione dagli stessi correttori romani ora accolta, or trascurata (3); ben con maggior ragione si può e si deve presumere la stessa

(1) Deus, qui Ecclesiæ tuæ in *exponendis sacris Scripturis* beatum Hieronymum Confessorem tuum, *Doctorem Maximum providere* dignatus es. Così la Chiesa nella Messa e nell'Uffizio del Santo.

(2) Vedine parecchi esempi presso l'Hody, op. cit., P. II, lib. III, cap. II, num. 7.

(3) Eccone un duplice esempio tratto dal capo XIX, vv. 15 e 17 di Isaia, ed il giudizio che a questo proposito S. Gerolamo, ne' suoi Commentari ad lib. II, reca della sua versione. Quanto al primo: " Pro *spiritu vertiginis* interpretari potest et *spiritus erroris*. In eo quoque quod nos transtulimus *incurvantem et refrenantem*, possumus dicere *incurvum et lascivientem*, ut intelligamus *senem et puerum*. Nos autem verbum hebraicum *akmon* dum *celeriter* quæ scripta sunt vertimus, *ambiguitate decepti*, refrenantem diximus, quod significantius Aquila transtulit στρεβλοῦντα, idest qui nihil recte agit, sed omne perversum ut puerum significat ". E quanto all'altro: Melius reor etiam proprium errorem reprehendere, quam dum erubesco imperitiam confiteri, in errore persistere. In eo quod transtuli: et erit terra Juda Ægypto in festivitatem, pro festivitate in Hebraico legitur *agga*, quod interpretari potest et festivitas: unde et Aggæus in *festivum* vertitur; et *timor* quod significantius Aquila transtulit γύρωσιν, quum aliquis pavidus et tremens circumfert oculos, et advenientem formidat inimicum. Ergo si voluerimus in bonam partem accipere, quod recordatio Judæ Ægypto sit gaudii, recte festivitas dicitur. Sin autem, *ut arbitror*, in timorem pro festivitate vertitur, intelligamus formidinem, vel pavorem " etc. E quest'ultima voce fu appunto la prescelta dai correttori romani, mentre non vollero cangiare nel primo luogo il *refrenantem* nel *lascivientem*, forse perchè di ambiguo o non ben chiaro significato. Comunque, noi non abbiam nulla a ridire, nè saremmo da tanto, al prudente riserbo dei correttori, come non sappiamo abbastanza ammirare e lodare la modestia del Santo Dottore; ma non siamo nemmeno disposti a proclamare loro malgrado, criticamente infallibili nè questo, nè molto meno gli altri, e dire, ad esempio, che il S. Dottore fu infallibile in tutti quei luoghi della sua versione che non furono di poi da lui emendati; quanto agli altri, infallibile soltanto nella fattane emendazione, a meno che questa non sia stata dai correttori romani accettata, chè allora riescirebbe certissimo che il Santo dottore infallibile nella prima lezione, avrebbe errato quando, stimando di avere sbagliato, le volle surrogare un'altra! Vedi Hody, op. cit. part. II, lib. III, cap. XV, n. 102. Serarius, Prolegomena Bibliaca,

Digitized by Google

fallibilità negli ignoti autori della greca e dell' itala versione, composta la prima partitamente da parecchi ed a lunghi intervalli, onde riuscì varia di stile e di critico valore (1); nè più certo se uno o più gli autori

XIX, quæst. VIII. Odasi in proposito il Bellarmino: Vulgata editio non est unius auctoris, sed quædam habet ex Hieronymo, quædam ex Luciano, quædam ex Theodotione, quædam ex alio quodam interprete innominato. Stultum autem videtur dicere, Theodotionem hæreticum non potuisse errare, vel S. Hieronymum numquam errasse, cum ipse in cap. 12, Isaiæ, dicat se errasse, et Ecclesia correctionem ejus receperit. Non igitur auctores illos canonizavit Ecclesia, sed tantum versionem approbavit. Nec ita tamen approbavit, ut asseruerit, nullos in ea librariorum errores reperiri. Sed certos nos reddere voluit, in iis *præsertim*, quæ ad fidem et mores pertinent, nulla esse in hac versione *interpretum* errata. De Verb. Dei, lib. II, cap. XI. L' avverbio *præsertim* lascia inferire che ci possano essere fuori del campo dommatico-morale, cioè dell' ortodossia, *esegetici* sbagli, come lo confessa il S. Dottore di se medesimo.

(1) Primeggia il Pentateuco, il primo, e, giusta Giuseppe Flavio, il solo libro della S. Scrittura tradotto dai così detti LXX: " Josephus, qui LXX interpretum proponit historiam, quinque tantum ab eis libros Moysi translatos refert, quos nos quoque confitemur plusquam cæteros cum hebraicis consentire „. Hieronym. præf. quæst. hebr. in Genesim. Inferiori, generalmente parlando, agli storici i poetici; fra questi preferibili i Salmi ed i Proverbi agli altri; e così pure i minori ai maggiori Profeti, tranne Ezechiello, di cui San Gerolamo ebbe a dire: Vulgata ejus editio (h. e. LXX) non multum distat ab hebraico. Unde non satis miror quid causæ extiterit, ut si eosdem in universis libris haberemus interpretes, in aliis eadem, in aliis diversa transtulerint (Præf. in Ezechielem). Il riscontro di questa versione coll' originale ebraico fu quindi da alcuni, con qualche esagerazione, però significantemente ragguagliato a quello del diritto e rovescio di un tappeto, o di un' imagine veduta a traverso di una lente non troppo bene all' occhio aggiustata, sicchè traspaiano bensì i principali, non già i minuti lineamenti. E ad una certa parafrastica verbosità sembra alludesse S. Gerolamo quando negando ai LXX interpreti l' ispirazione, li dichiarava eruditi e diserti (v. la nota seg.) E per lo contrario, chi confronti l' elogio fatto da S. Agostino dell' Itala siccome sovr' ogni altra *verborum tenacior cum perspicuitate sententiæ* (De Doctrina christiana II, XV), cioè più letterale e più chiara, con quello che alla susseguente Gerolimiana tributa S. Isidoro, chiamandola più fedele quanto al senso, e letteralmente più chiara, *veracior in sententiis et clarior in verbis* (v. sopra, pag. 206, nota 3) scorgerà di leggieri che di tanto il secondo elogio vince il primo, di quanto la fedeltà del significato sovrasta a quella della lettera, tanto più quando questa non appartiene all' originale, ma, come nel caso dell' Itala, riguarda la greca versione, e l' attenervisi strettamente, se non nuoce, come pur suole per lo più alla chiarezza della dizione, nuoce alla fedeltà del significato.

Digitized by Google

della seconda, e se per parti eseguita o sin dal primo suo apparire compiuta. Ma, come lo scostarsi in più luoghi la prima, e parimente la seconda (quanto al Vecchio Testamento su quella esemplata), dall' ebraica verità (1), argomento e motivo perchè il santo Dottore negasse ai greci

Quindi è che, se S. Gerolamo nella prefazione al libro di Ester, afferma che questa per traduzione si mantenne più che ogni altra fedele alla lettera dell'originale: " librum Esther variis translatoribus.... vitiatum de archivis Hebræorum revelans, verbum e verbo expressius transtuli; „ del libro di Giobbe dice nella prefazione che: " ex ipso hebraico, arabicoque sermone et interdum syro, nunc verba, nunc sensum, nunc simul utrumque resonabit; „ e scrivendo ad Agostino (ep. LXXXV ed. Martianay, tom. IV, pag. 626) dice di essersi nella sua versione dall'ebraico attenuto talora più al senso che alla disposizione delle parole " sensum potius veritatem quam verborum ordinem interdum conservantes „. Ed acconciamente, poichè com'egli scrive nella sua epistola a Pammachio De optimo genere interpretandi: " Si ad verbum interpretor absurde resonant.... quod sicui non videtur linguæ gratiam in interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in Latinum. Plus aliquid dicam: eundem sua in lingua prosæ verbis interpretetur: videbis ordinem ridiculum; et Poetam eloquentissimum vix loquentem „. E continua a difendere tale libertà coll'esempio dei LXX, anzi degli apostoli ed Evangelisti: „ ex quibus perspicuum est, Apostolos et Evangelistas in interpretatione veterum Scripturarum, sensum quæsisse non verba; nec magnopere de ordine sermonibusque curasse, dum intellectui res pateret. (Opp. ed. cit. tom. IV, pag. 251, 254.)

(1) Questo è il titolo con cui il Dottore distingue generalmente il testo ebraico contrapponendolo alla greca e latina versione, non già perchè corrotti i codici di queste e purissimi quelli dell'originale; ma perchè quei primi anche nei luoghi corrotti potevano trovarsi discordi originariamente per vizio dell'interprete dall'originale verità. Di questo contrapposto bastino due soli fra i moltissimi esempi che si potrebbero addurre: " Sicut autem in novo Testamento, „ si quando apud Latinos quæstio exoritur, et est inter exemplaria varietas, recurrimus ad fontem græci sermonis, quo novum scriptum est Instrumentum; „ ita in veteri Testamento, si quando inter græcos latinosque diversitas est, ad „ Hebraicam confugimus veritatem; ut quidquid de fonte proficiscitur, hoc „ quæramus in rivulis „ (Epistola ad Sunniam et Fretelam, opp. ed. cit. tom. II, pag. 267). E più sotto (ib. pag. 646-47), detto che nel Salmo LXXIII, v. 8 vuol esser letto nel greco καταπαύσωμεν *quiescere faciamus,* non già κατακαύσωμεν *incendamus,* variante da lui posta in margine *eruditionis gratia*, ma che non doveva incorporarsi nel testo, sebbene conforme alla verità ebraica alla quale nell'emendazione del Salterio egli non si era attenuto, ne dà la ragione: " ex quo perspicuum est sic psallendum, ut nos interpretati sumus. Et tamen sciendum, quid *Hebraica veritas* habeat. Hoc enim quod Septuaginta transtulerunt, propter *vetustatem* in Ecclesiis decantandum est, et illud ab eruditis sciendum propter notitiam Scripturarum „.

Digitized by Google

interpreti l'ispirazione (1) e notati della loro versione or qua, or là veri (2), non però importanti, errati, stimasse utile ed opportuno per

(1) Præf. in Pentateuchum: " Et nescio quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriæ mendacio suo extruxerit; quibus divisi eadem scriptitarent; cum Aristæas.... et multo post tempore Josephus, nihil tale retulerint: sed in una basilica congregatos, contulisse scribant, non prophetasse. Aliud est enim vatem, aliud est esse interpretem; ibi Spiritus ventura prædicit: hic eruditio et verborum copia, ea quæ intelligit transfert. „.

(2) Innumerevoli sono i luoghi in cui il S. Dottore o nota espressamente lo sbaglio de' greci interpreti, o preferisce alla loro la propria traduzione, vedi le citate Quæstiones in Genesim, passim, ed i suoi Commentari sui Profeti, per es. Is. XIV, 32; XXVIII, 9; Jer. XVII, 1, 2; XXVII, 1, 7, 11, 16, 18, sq; XXXI, 21, 22; Ezech. I, 1; XI, 15; Os. IX, 6, 7, 13; Joel, II, 8; Amos, I, 4-5; Mich. II, 8; VI, 9, 16; Nahum, I, 14; Habac. II, 4; Soph. II, 9. E di Daniele segnatamente afferma essere molto discorde dalla verità ebraica la traduzione fattane dai LXX, epperciò essere stata giudiziosamente nell' uso ecclesiastico surrogata da quella di Teodozione ancorchè incredulo od Ebionita: Danielem Prophetam iuxta Septuaginta interpretes, Domini Salvatoris Ecclesiæ non legunt, utentis Theodotionis editione: et hoc cur acciderit, nescio.... hoc unum affirmare possum, quod multum *(Daniel iuxta LXX)* a veritate discordet, et recto iudicio repudiatus sit (Præf. in Danielem). E nella prefazione al commentario: Illud quoque lectorem admoneo, Danielem non iuxta LXX interpretes, sed iuxta Theodotionem Ecclesias legere, qui utique post adventum Christi incredulus fuit: licet eum quidam dicant Ebionitam, qui altero genere Judæus est. — Quumque omnes Christi Ecclesiæ tam Græcorum, quam Latinorum, Syrorumque et Ægyptiorum hanc (Origenis) sub asteriscis et obelis Editionem legant, ignoscant invidi labori meo, qui volui habere nostros quod græci in Aquilæ et Theodotionis ac Symmachi editionibus lectitant. Et si illi in tantis divitiis doctrinarum non contemnunt studia hominum Judæorum: cur Latina paupertas despiciat hominem Christianum? E nella prefazione al libro di Giosuè: " Quod si vetus eis tantum interpretatio placet, quæ et mihi non displicet, et nihil extra recipiendum putant; cur ea quæ sub asteriscis et obelis vel addita sunt, vel amputata, legunt et negligunt? Quare Danielem, iuxta Theodotionis translationem, Ecclesiæ susceperunt? Cur Origenem mirantur, et Eusebium Pamphili cunctas editiones similiter disserentes? „. E di questo esempio delle esaple di Origene non solo accettate dai dotti, ma adoperate ad uso ecclesiastico, si vale sovente come argomento *ad hominem* contro i malevoli e gl' invidi che lo tacciavano quale audace novatore; quindi nella prefazione ai Paralipomeni: " Et certe Origenes non solum exempla composuit quatuor editionem; e regione singula verba describens, ut unus dissentiens, statim cæteris interse consentientibus arguatur: sed quod maioris audaciæ est, in editione septuaginta Theodotionis editionem miscuit, asteriscis designans quæ mi-

Digitized by Google

proprio od altrui uso privato accoppiarle o sostituirle la propria, ciò valse bensì a chiarire di quelle due il letterario e critico valore, e potè

nus fuerant, et virgulis quæ ex superfluo videbantur apposita. Si igitur aliis licuit non tenere quod semel susceperant..... hocque in Ecclesiis legitur quod Septuaginta nescierunt; cur me non suscipiant latini mei qui inviolata editione veteri ita novam condidi, ut laborem meum Hebræis, et quod his majus est, Apostolis auctoribus probem? „. E qui, prodotti alcuni passi scritturali dell'A. T. citati da Cristo o dagli Apostoli, e che non si trovano nella versione dei LXX, bensì nell'originale ebraico, soggiunge: " Certe Apostoli et Evangelistæ, septuaginta interpretes noverant: et unde eis hæc dicere quæ in septuaginta interpretibus non habentur? Christus Dominus noster utriusque Testamenti conditor, in Evangelio secundum Joannem: Qui credit, inquit, in me, sicut dicit Scriptura, flumine de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Utique scriptum est, quod salvator scriptum esse testatur. Ubi scriptum est? Septuaginta non habent: apocrypha nescit Ecclesia. Ad Hebræos igitur revertendum est, unde et Dominus loquitur, et discipuli exempla præsumunt „. Lo stesso avea detto nella prefazione al Pentateuco, e conchiuso: " Audi igitur æmule, obtrectator ausculta: non damno, non reprehendo septuaginta: sed confidenter cunctis illis Apostolos præfero. — Sicubi in translatione tibi videor errare, interroga Hebræos. — Quod illi habent de Christo tui codices non habent „. E lo stesso ripete nella prefazione ai libri di Esdra e Neemia. E segnatamente quanto al libro di Giobbe così nella prefazione apostrofa i suoi censori: " Audiant, quapropter canes mei, idcirco me in hoc volumine laborasse, non ut interpretationem antiquam reprehenderem, sed ut ea quæ in illa aut obscura sunt, aut omissa, aut certe scriptorum vitio depravata manifestiora nostra interpretatione fierent. — Quod si apud græcos, post septuaginta editionem, jam Christi Evangelio coruscante, Judæus Aquila, et Symmachus ac Theodotio, *Judaizantes hæretici*, sunt recepti, qui multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt, et tamen in ἐξαπλοῖς habentur apud *Ecclesias*, et explanantur *ecclesiasticis viris*, quanto magis ego christianus et de parentibus christianis natus, et vexillum crucis in mea fronte portans, cuius studium fuit omissa repetere, depravata corrigere, et sacramenta Ecclesiæ puro et fideli aperire sermone; vel a fastidiosis vel a malignis lectoribus non debeo reprobari? „ E notando la doppia contraddizione di rigettare cioè la versione fatta dall'ebraico da Gerolamo perchè discorde più o meno da quella dei LXX, mentre essi stessi accettavano le aggiunte tolte da altre greche versioni fatte da giudei e da Origene nella sua edizione con asterisci inserite; anzi aveano fatto buon viso alla versione latina che di quest'edizione esaplare avea fatto lo stesso Gerolamo, così gli investiva: " Dicant igitur obtrectatores mei recipere *in toto*, quod in *partibus* susceperunt, aut *interpretationem meam cum asteriscis* abradere. Neque enim fieri potest, ut quos plura intermisisse susceperint, non eosdem etiam in quibusdam errasse fateantur, *præcipue in Job;* cui si ea quæ sub astèriscis addita sunt, subtraxeris, pars maxima

Digitized by Google

nuocere alla da taluni esagerata, non già alla giusta estimazione in che dal S. Dottore (1) l'una e l'altra (essendo la seconda esemplata sulla prima),

detruncabitur, et hoc dumtaxat apud Græcos. Ceterum apud Latinos, ante eam translationem quam sub asteriscis et obelis nuper edidimus, septingenti ferme aut octingenti versus desunt, ut decurtatus et laceratus corrosusque liber, fœditatem sui publice legentibus præbeat. — Utraque autem editio, et septuaginta iuxta Græcos, et mea iuxta Hebræos in Latinum meo labore translata est „. E nella prefazione alla prima edizione, parlando dello stato in cui prima si trovavano i codici dell'Itala, quanto a questo libro, dice a Paola ed Eustochio cui indirizzava il suo lavoro: " Quapropter.... B. Job, qui adhuc apud Latinos jacebat in stercore, et vermibus scatebat errorum, integrum immaculatumque gaudete. Quomodo enim probatione atque victoria, duplicia sunt ei universa reddita: ita ego in lingua nostra, ut audacter loquar, feci eum habere quæ amiserat.... necnon et illa quæ habere videbamur, et ita corrupta erant, ut *sensum* legentibus tollerent, orantibus vobis, magno labore correxi „. E generalmente nella prefazione al libro di Giosuè parlando de' codici latini esce in questa lagnanza: " Maxime cum apud Latinos tot sint exemplaria, quot codices: et unusquisque pro arbitrio suo vel addiderit, vel subtraxerit quod ei visum est, et utique non possit verum esse quod dissonat „. Nè si dica che i vizi degli amanuensi, non vogliono essere confusi con quei dell'interprete, giacchè quanto all'uso privato e pubblico del libro, ciò torna allo stesso. Quanto ai Salmi, basta confrontare il Salterio romano e gallicano, cioè la versione latina fatta su quella dei LXX e dal S. Dottore emendata dapprima corsivamente e all'indigrosso (Psalterium Romæ dudum positus emendaram, et iuxta septuaginta interpretes, licet *cursim*, magna tamen ex parte correxeram), dipoi diligentemente (*diligenter*) giusta l'edizione esaplare (V. Præf. in Psalterium), colla propria versione fatta sull'originale, per conoscere quanta sia la rispettiva critica differenza; e non pertanto vuole che all'ebraica verità prevalga nell'uso pubblico la consuetudine di attenersi alla versione latina eseguita sull'edizione dei LXX. Vedi sopra pag. 215, nota 1.

(1) E lo dimostra maestrevolmente nella sua Apologia contro Ruffino che lo avea accusato di avere contrapposto la propria versione a quella dei LXX dispregiandola e non tenendola in verun conto, al che egli risponde: " Ego ne contra septuaginta interpretes aliquid sum locutus, quos ante annos plurimos diligentissime emendatos, meæ linguæ studiosis dedi; quos quotidie in conventu fratrum edissero; quorum Psalmos iugi meditatione decanto? „ E segue citando quanto gli era venuto detto nelle varie Prefazioni premesse al Pentateuco, ai Paralipomeni, ai libri di Samuele e de' Re, di Esdra e Neemia, ai Salmi, al libro di Giobbe, ad Isaia, e Daniele (vedi la nota precedente), dove giustifica il suo operato; coll'esempio di Aquila, Simmaco e Teodozione, le cui nuove traduzioni posteriori a quelle dei LXX ed in più luoghi vuoi criticamente, vuoi esegeticamente discordi, erano tuttavia state favorevolmente e pubblicamente

Digitized by Google

era tuttavia come era stata universalmente per lo innanzi e merita-

adoperate, e comprate a caro prezzo dallo stesso censore. " Quid nocet Ecclesiis nostra translatio? Magnis, ut scio, sumtibus redemisti Aquilæ, et Symmachi, et Theodotionis, quintæque et sextæ editionis judaicos translatores „; e come avea già detto nella prefazione ad Isaia: " A fastidiosis lectoribus hoc precor, ut quomodo græci post septuaginta translatores, Aquilam et Symmachum et Theodotionum legunt, vel ob studium doctrinæ suæ, vel ut septuaginta magis ex collatione eorum intelligant; sic et isti saltem unum post priores habere dignentur interpretem. Legant prius, et postea despiciant: ne videantur non ex judicio, sed ex odii præsumtione, ignorata damnare „; ed in quella premessa ai libri di Salomone: " si cui septuaginta interpretum magis editio placet, habet eam a nobis olim emendatam. Neque enim sic *nova cudimus, ut vetera destruamus;* „ conchiude la sua Apologia con queste parole: " ex quibus omnibus approbatur, et septuaginta interpretum editionem quæ legentium vetustate firmata est, utilem esse Ecclesiis dum ante gentes audiunt Christum venturum esse quam veniat, et veteres interpretes non reprobandos; quia non sua, sed divina Volumina transtulerunt, et familiarem meum id a Christiano et amico debere suscipere, quod magno sumtu sibi a Judæis describere festinavit „. Nè solo l'ebbe sempre nella dovuta estimazione come lo provano le cure intorno ad essa adoperate, ma parve talora esagerarne il valore; seppur le lodi attribuite ai LXX quasi fossero stati ispirati anche quando si scostavano dall'originale, non sono un ripiego rettorico ed accomodatizio; come quando attribuendo ai copisti i nomi sbagliati, dice dei LXX: " Nec hoc septuaginta interpretibus qui Spiritu Sancto pleni, ea quæ vera fuerant transtulerunt, sed scriptorum culpæ adscribendum (Præf. in librum Paralipomenon ad Domnionem et Rogatianum) „: e quanto alle aggiunte, conchiude: " ubi vero obelus, transversa scilicet virga, præposita est, illic signatur quid septuaginta interpretes addiderint, vel ob *decoris gratiam,* vel ob *Spiritus Sancti* auctoritatem, licet in Hebræis voluminibus non legatur (36). " Ma come altrove, ciò che qui è chiamato *decoro,* vien detto *sensus rhetoricus et declamatio Tulliana* (Epistola ad Pammachium de optimo genere interpretandi ed. Martianay, tom. II, col. 255); così il dono di quegl'interpreti è chiamato quasi l'infimo nell'ordine de' carismi e posposto a quello degli Apostoli che hanno la precedenza sui profeti: " non damno, non reprehendo septuaginta, sed confidenter cunctis illis Apostolos præfero. Per istorum os mihi Christus sonat, quos ante Prophetas inter spiritalia charismata positos lego: in quibus ultimum pæne gradum interpretes tenent (Præf. in Pentat.) „. Ora, se si trattasse d'una vera ispirazione, non potrebbe aver luogo la preferenza perchè lo Spirito non può contraddire a se stesso. Quindi allorchè premesso molte essere le lacune e le aggiunte fatte dai LXX, soggiunge: " Et tamen jure septuaginta editio obtinuit in Ecclesiis, vel quia prima est, et ante Christi facta adventum; vel quia ab Apostolis (in quibus tamen ab Hebraico non discrepat), usurpata (Ep. ad Pammach. l. cit.) „;

Digitized by Google

mente tenuta; così l'origine di questa sua fatta per invito ed uso

gli è evidente che se l'approvazione apostolica è ristretta e limitata, non può essere universale l'ispirazione, ed un'ispirazione parziale da riconoscersi con criterio umano, è per lo meno inutile e come non fosse. E qui il Dottore restrinse ad un tempo ed ampliò di soverchio l'approvazione apostolica poggiandola sopra un fondamento di cui più tardi riconobbe egli stesso la vanità; imperocchè, se nell'Apologia contro Ruffino (lib. II, op. ed. cit. col. 433) premesso che Cristo cogli Apostoli aveano citato sempre secondo il testo ebraico, avea soggiunto: " Nec hoc dicimus quod septuaginta interpretes suggillemus, sed quod Apostolorum et Christi maior sit auctoritas: et ubicumque septuaginta ab Hebræo non discordant, ibi Apostolos de interpretatione eorum exempla sumpsisse; ubi vero discrepant, id posuisse in græco, quod apud Hebræos didicerant.... accusator ostendat aliquid scriptum esse in novo testamento de septuaginta interpretibus quod in Hebraico non habeatur et finita contentio est „; altrove riconosce che non pur Luca e Paolo, ma generalmente gli Apostoli, e gli uomini apostolici citavano, parlando ai gentili, la S. Scrittura secondo i LXX, anche quando questi si scostavano dal testo ebraico: " ac primum solvenda illa quæstio quæ nobis obiici potest? Quare Apostolus Paulus cum Hebræis disputans, non iuxta Hebraicum, quod rectum esse cognoverat, sed iuxta LXX sit locutus. — Pauli quoque idcirco ad Hebræos epistolæ contradicitur, quod ad Hebræos scribens utatur testimoniis quæ in Hebræis voluminibus non habentur „ (Comm. in Is. VI, 9-10). " Non debuit S. Lucas.... in gentes Actuum Apostolorum volumen emittens, contrarium aliquid scribere adversus eam scripturam, quæ jam fuerat gentibus divulgata... Hoc autem generaliter observandum, quod ubicumque Sancti Apostoli aut Apostolici viri loquuntur ad popolos, his plerumque testimoniis abutuntur (*utuntur*) quæ iam fuerant in gentibus divulgata „. Onde consegue che l'approvazione apostolica della versione estendendosi anche a que' luoghi che non riproducono esattamente l'originale ebraico, non importa una perfetta e minuta, ma una sostanziale interezza e fedeltà. E questo principio era praticamente e teoreticamente professato dal Santo, quando voleva che si cantassero (v. sopra pag. 215, nota 3) e cantava egli stesso i Salmi giusta la versione fatta sui LXX, mentre li leggeva e consigliava ai dotti li leggessero giusta l'ebraica verità. Parimente, quando scriveva: " Ceterum memini editionem septuaginta translatorum, olim de græco emendatam tribuisse me nostris: nec inimicum debere existimari eorum, quos in conventu fratrum semper edissero (Præf. in librum Paralip.) „. Anzi, quivi stesso avea premesso che ove la versione dei LXX fosse rimasta pura, non avrebbe posto mano a farne una nuova, ma poichè quella era stata guasta dai copisti ed interpolata dai critici, stimava lecito e conveniente, anzichè raffazzonare l'altrui, comporne una novella più fedele ed esatta: " Si septuaginta interpretum, pura et ut ab eis in græcum versa est, editio permaneret, superflue me, Chromati episcoporum sanctissime atque doctissime, im-

Digitized by Google

privato (1), talora frettolosamente, e quindi posteriormente da lui stesso or in questo or in quel luogo ricorretta ed emendata (2), contraddetta in sulle prime dagl'invidi e maligni, o dai pusilli (3), accolta con

pelleres, ut Hebræa volumina latino sermone transferrem. Quod enim semel aures hominum occupaverat, et nascentis Ecclesiæ roboraverat fidem, iustum erat etiam nostro silentio comprobari. Nunc vero cum pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria, et germana illa antiquaque translatio corrupta sit, atque violata, nostri arbitrii putas, aut e pluribus iudicare quid verum sit, aut novum opus in veteri opere cudere, illudentibusque Judæis, cornicum, ut dicitur, oculos configere „. E segue, scusandosi coll'esempio degli altrui critici ed esegetici lavori. V. sopra pag. 216, nota 2.

(1) Ad invito del Pontefice Damaso egli emendò, cioè ridusse a miglior lezione giusta l'originale greco, la versione latina (cioè l'Itala) del N. T.; quindi, però di volo, quella dei Salmi, giusta i LXX, e non altro; la seconda revisione dei Salmi giusta l'edizione esaplare dei LXX, cioè il cosidetto Salterio gallicano, non che quella dei Proverbi, dell'Ecclesiastico, e della Cantica ebbe luogo dopo la morte di Damaso, ed alle istanze di Paola ed Eustochio (v. la prefazione al Salterio e quella premessa ai citati tre libri di Salomone, giusta i LXX), ed in loro contemplazione, anche la revisione esaplare del libro di Giobbe; a richiesta di Domnione e Rogaziano la revisione dei Paralipomeni susseguita di poi da quella di tutti gli altri libri dell'A. T. Quanto alla sua successiva versione dall'ebraico; alle preghiere di Paola ed Eustochio tradusse i libri di Samuele e de' Re, ed i Profeti (v. le prefazioni a questi premesse); a quelle di Eustochio i libri di Giosuè, de' Giudici, di Rut, e di Ester (v. la prefazione al libro di Giosuè); a richiesta di Desiderio il Pentateuco; a quella di Domnione e Rogaziano i libri di Esdra e Neemia; ed a quella eziandio di Cromazio i Paralipomeni; come a questo e ad Eliodoro dedicò la traduzione de' Proverbi, dell'Ecclesiaste e della Cantica, ed a loro preghiera tradusse il libro di Tobia (v. le relative prefazioni) e forse anche quello di Giuditta. Similmente a dimanda di Sofronio tradusse i Salmi dall'ebraico (v. la prefazione premessavi), e forse per invito di Marcello (cf. ep. ad Pammach. XXXI al. LII ed. Martian. T. IV, col. 244), certo per uso proprio e degli amici il libro di Giobbe (v. la prefazione).

(2) Così, se il Salterio che venne pur detto Romano, fu da Gerolamo com'egli dice *cursim* (v. sopra p. 218 nota) *di carriera* emendato secondo la versione dei LXX; alla sua traduzione del libro di Tobia dal caldaico, non ci consacrò che un giorno (*unius diei laborem arripui* Præf. in Tobiam), e quello di Giuditta fu tradotto d'un tratto, e più liberamente: "huic unam lucubratiunculam dedi; magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens (Præf. in librum Judith.) „, e convalescente di lunga malattia tradusse in tre giorni, i Proverbi, l'Ecclesiaste, e la Cantica (Præf. in libros Salomonis).

(3) Quanto agl'invidi e maligni ne conosciamo nominatamente un solo, cioè

Digitized by Google

peritanza anche dai più dotti ed amorevoli come S. Agostino (1), e tuttavia

Ruffino (V. sopra pag. 218, nota 1), ma che non pochi fossero i malevoli suoi avversari e calunniatori si scorge dalle frequenti lagnanze che ne muove nelle sullodate prefazioni. Nè gli è a stupire che avessero per male la nuova sua traduzione, quando trovavano pure a ridire all'emendazione che egli avea fatta dell'antica così dell'A. come del N. T. Vedi le citate prefazioni, segnatamente quelle ai Paralipomeni, ed ai Vangeli. Quanto ai pusilli, basterà il fatto ricordato da Agostino di quel Vescovo africano che leggendo in Chiesa la traduzione del libro di Giona fatta dall'ebraico da S. Gerolamo, e nominata in latino *hedera* quella pianta che i fedeli uditori aveano sempre inteso a leggersi e recitarsi *cucurbita*, ne levarono tal rumore che il buon Vescovo fu costretto a ritrattarsi per non perdere il vescovato (V. l'Epistola LXX di Agostino a S. Gerolamo e LXXIV di questo a quello, opp. ed. cit. tom. IV, pag. 610, 628).

(1) S. Agostino persuaso che i LXX, giusta un'opinione in allora assai diffusa e comune, fossero stati individualmente o collettivamente ispirati, e che ad ogni modo e pel numero e per l'autorità, e segnatamente per l'approvazione apostolica ed ecclesiastica della loro versione, fossero di gran lunga preferibili a qualsivoglia posteriore interprete, non sapeva farsi capace come questi potesse pareggiare non che far passare quegli autorevolissimi, per non dirli, come sovente li chiama, divini; tanto più che i venuti posteriormente non erano nemmeno d'accordo tra loro; ond'egli avrebbe amato meglio che S. Gerolamo si fosse contentato di aggiustare la versione latina a quella dei LXX, supplendo alle lacune, o notando le ridondanze, come avea testè fatto pel libro di Giobbe, astenendosi dal por mano ad una nuova di pianta fatta sul testo ebraico; sì perchè sarebbe riuscito di scandalo presso i latini una tale diversità dal greco esemplare a tutti notissimo, e dall'autorità apostolica approvato; sì perchè, notata la differenza, mancava il giudice che sciogliesse il dubbio e componesse la lite; potendo gli ebrei consultati in proposito dissentire dall'interprete novello, sicchè gli toccasse ancor persuadere e convincere gli stessi consultori (com'era appunto avvenuto nel caso di quel Vescovo Africano, il quale leggendo *hedera* per *cucurbita* ebbe contro di sè non meno i greci che gli ebrei), e così tutto ridursi alla propria autorità. (V. Augustinus ep. LX, LXV, LXXVI ad Hieronymum, Opp. ed. cit. tom. IV, pag. 602, 610, 641). Alle quali osservazioni rispondeva acconciamente *ad hominem* il S. Dottore, avvertendo che, per attenersi scrupulosamente alla versione dei LXX, uopo era dapprima possederla nella sua primitiva ed originale purezza; cosa impossibile ad ammettersi *a priori*, tranne che l'ispirazione attribuita agl'interpreti fosse comune altresì ai copisti; dimentita però dal fatto, così dell'edizione comune e volgare scorrettissima, come dell'esaplare, la quale emendata criticamente da Origene, nemmen egli infallibile, si poteva dire CORROTTA, in quanto che era stata accresciuta ed interpolata con istraniere aggiunte di Aquila e Simmaco e della traduzione del libro di Daniele fatta da Teodozione. E chi non si peritava

Digitized by Google

adoperata dagli stessi contraddittori (1), e pel suo intrinseco pregio, accettata dapprima universalmente dai dotti, poi dal restante de' fedeli, quindi dalla Sede Apostolica espressamente o tacitamente approvata, non però integralmente adottata (2); durando l'uso dell'Itala per quelle parti che più di frequente risuonavano sul labbro od all'orecchio de' fedeli,

di accettare queste parti di Sacra Scrittura non tradotte dai LXX, non avea ragione per escludere un consimile lavoro, e fosse pure più ampio e compiuto, ma fatto da un cristiano, non già da un giudeo, od eretico bestemmiatore. Che se i costoro lavori erano riusciti graditi alle chiese ed adoperati; ben meritava un'eguale accoglienza la sua nuova versione non intrapresa per escludere quella dei LXX, nè per esserle nell'uso pubblico surrogata, ma per soddisfare agli eruditi curiosi dell'ebraica verità e desiderosi di potere chiudere la bocca ai giudei, al giudizio de' quali appellava fidente, tenuto nessun conto di qualche ignorante o burlone. (Hieronym. ep. LXIV ad Aug. opp. ed. cit. et l. cit. col. 626-628; cf. sopra p. 216, nota 2). Dal che si pare che il S. Dottore era d'accordo con S. Agostino nel voler conservato l'uso della versione fatta sul greco dai LXX, da lui stesso emendata; ma stimava opportuno il fare compiutamente, ciò che altri avea parzialmente eseguito, perchè si avesse una perfetta imagine dell'ebraica verità. Nè, a questa si mostrava contrario S. Agostino, ma prevenuto in favore dei LXX, e per la falsa persuasione di loro ispirazione e del loro consenso, e pel lungo uso e per l'apostolica approvazione, attribuiva lo stesso valore divino al testo ed alla versione, anche quando vi era o deficienza, o ridondanza, od assoluta diversità; supponendo un qualche senso spirituale, mistico e misterioso, quando la lettera dell'interprete era inconciliabile coll'ebraica verità (Pr. de Doctrina christiana lib. II, c. 15; lib. IV, cap. 15; de consensu Evangelist. II, 66; quæst. in Genes. lib. II, quæst. 152; Enarrat. in Ps. LXXXVII, n. 10, CXXXV, n. 3). Dal che ne sarebbe seguito, contrariamente al pensiero ed all'intenzione di lui, che ad avere intiero lo spirito della divina parola, testo e versione non si avrebbero mai dovuto scompagnare; laddove, anche lasciata in disparte la di lei ispirazione sfornita d'ogni estrinseco od intrinseco argomento, anzi da questi contraddetta, (vedi sopra, pag. 216, nota 2), il fatto degli Apostoli citanti ora il testo, ora la versione, giusta la varia opportunità e talora così dell'uno come dell'altro seguendo più il senso che la lettera (ivi), l'avrebbe dovuto convincere che promiscuo ed equivalente ne poteva essere l'uso, e colla diversità della lettera potersi mantenere identico il concetto, e salva la sostanziale medesimezza ed integrità.

(1) Obtrectatoribus meis tantum respondeo, qui canino dente me rodunt, in publico detrahentes et legentes in angulis (Præf. in lib. Paralip.) Accedunt ad hoc invidorum studia: qui omne quod scribimus, reprehendendum putant: et interdum contra se conscientia repugnante, publice lacerant quod occulte legunt. (Præf. in Esdr. et Nehem).

(2) V. sopra, pag. 205-207, 221.

Digitized by Google

ai quali troppo familiari erano que' suoni e quelle voci perchè se ne potessero agevolmente e senza scandalo divezzare (1); tuttociò dimostra apertissimamente qual divario ci corra fra il dommatico ed ecclesiastico valore e la critica prestanza. Quello sempre identico perchè assoluto; questa, perchè relativa, sempre varia nelle varie età; all' uno perchè necessario provvede l'assistenza divina e la dommatica infallibilità; all'altra, perchè utile, l' industria umana, sempre manchevole e difettiva, attesa l'umana infermità, e compossibile colle cure critiche per autorità della stessa Santa Sede imprese ed eseguite (2): ed appunto perchè, qualora sia salva la sostanziale purezza ed integrità, la maggiore critica perfezione, per quanto sia per sè utile e desiderevole, non è mai assolutamente necessaria, quand'anche conseguibile, la si può e la si deve, all'esigenza, cioè all'utilità comune de' fedeli posporre e subordinare.

(Continua). G. Ghiringhello.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Opuscula IX Hyacinti Sigismundi Gerdilii, *S. R. E. Card. ad Hierarchicam Ecclesiæ Constitutionem spectantia. — Romæ, typis de Propag. fide,* 1867.

Ha il cielo italiano, fra le belle, certe sue elettissime giornate, in cui la tranquilla serenità del firmamento, un tepor vitale, una calma ristoratrice, e un amabile conserto di tutti gli elementi, sembrano effettivamente alleggerirci il peso materiale del corpo, sollevar lo spirito, moltiplicarci le forze e renderci più vigorosa e gioconda la vita.

Tale concordia di soavità e di forza proviamo noi leggendo qualunque pagina di quel lume singolare della Chiesa Romana, e onore sommo della porpora, Giacinto Sigismondo Gerdil. E di vero, il lettore spazia in quelle pagine con passo leggiero, quasi in amene contrade e sotto limpido cielo; non mai fra sterili fiori, ma fra piante maestose, colme di frutti i meglio condizionati e maturi. La quale virtù se tutte illustra le opere del Gerdil, riguardino esse la filosofia o la storia, la giurisprudenza o la morale, la controversia o la teologia; singolarmente poi è manifesto nei nove opuscoli sulla Ecclesiastica Gerarchia, ora dal C.mo Vercellone riveduti e riuniti.

(1) V. sopra pag. 215, nota 1, pag. 218, nota in fine.

(2) V. sopra pag. 221, nota 1. pag. 211, nota 1.

Digitized by Google

La Gerarchia della Chiesa è *il principio generatore o costituente il suo essere giuridico e amministrativo, onde la sua unità nella varietà della sua magistratura, e delle reciproche loro dipendenze.* Fermo questo principio, la giurisprudenza della Chiesa, e le norme dell' aggregarsi, del credere e dell' operare, sono costituite. Esso pertanto magistralmente tratteggiava e scolpiva il Gerdil in nove opuscoli, quasi in nove graduate esplicazioni, o conseguenze e applicazioni del sommo principio che è l' ecclesiastica Gerarchia.

Diciamo « graduate esplicazioni ». Perchè, sebbene in tempi e con fini diversi uscissero dalla penna del Gerdil le presenti scritture, le ordinava però, quasi nove schiere d' un medesimo campo, la sua mente retta e altissima. E di fatto, apre il discorso un' umanissima lettera a personaggio eterodosso, fondandovi le basi della concordia religiosa. Una di quelle basi è levar dall' animo la calunnia della superba dominazione papale: *de superbo ac terrifico dominatu pontificis* (p. 14). Il papa, come Gesù Cristo, voler giovare non dominare, non insultare agli erranti, ma accogliere paternamente i ravveduti; e la sua primazia essere quella d' un capo gerarchico, unificante, reggente, e non assorbente la gerarchia. Ma, altra base, non potersi mai, in grazia delle conciliazioni, rompere o menomare il deposito della rivelazione.

Aperta così la via, e librandosi a maggior volo, il secondo opuscolo cerca la norma della fede per finire le controversie; e consegue due palme. Confutando Boehmero, esso dimostra quella norma non potersi mai avere dai protestanti; e viceversa, con ogni maniera di documenti esso convince, quella trovarsi piena nella Gerarchia conciliarmente adunata, o di ogni guisa concorde, ovvero in Pietro che parla e giudica nei successori.

Ma quale è la struttura interna e divina dell' ecclesiastica Gerarchia? quali e quanti i poteri dell' Ordine e della Giurisdizione? e da quale fonte discesi e dove le parti o la plenitudine, a formare del tutto un Magisterio, un Ministero ed un Regno? A ciò soddisfa l' opuscolo terzo, nerbo principale dell' intiera falange. E si continua nel quarto, inferendone, a guisa di corollari, gli attributi della Sede Romana. E ancora nel quinto, dalla celebre controversia fra Bossuet da una parte, e Molano e Leibnitz dall' altra, ritraendo le condizioni per cui si reintegri finalmente la spezzata gerarchia della società cristiana. Ma siccome nuove armi si forbiscono al comparir di nuovi nemici; così il sesto opuscolo, con tutto il peso della tradizione ecclesiastica, atterra l' acefala Repubblica di Marsilio. E perchè nulla manchi alla più adequata e convincente dimostrazione, nel settimo è chiarita la suprema immunità della Chiesa nel sancire la sua disciplina; nell' ottavo, al vescovo di Ebreduno, è sconfitto l' errore che alzava il clero minore, e quasi la plebe, agli uffizi della gerarchia; e nel nono finalmente, dopo la dommatica costituzione *auctorem fidei*, è

Digitized by Google

tracciata ai vescovi la formola dell' adesione e dell' obbedienza da pubblicare nelle diocesi. Formola, o piuttosto modello di formola, per la cui imitazione i vescovi promulgando le romane definizioni, non mostransi organi ciechi o passivi, ma dottori gerarchici, ad una ossequenti e ragionatori.

Ciò valga solo a dimostrar l' ordine e l' intima congiunzione delle mentovate scritture. Ora alcune parole intorno alla sostanza e alla forma.

La sostanza è sempre vigorosa e piena rispettivamente all' assunto. Segnatamente proviene il suo vigore, dall' afferrare, come usa il Gerdil e usano i grandi scrittori, il centro della questione; e ancora dall' antitesi rilevatissima che egli introduce e dipinge, fra la verità cattolica e gli avversari che più poderosamente la oppugnano. La prima parte che espone e ferma lo stato della verità cattolica, è sempre condotta con tale evidenza e finitezza di contorni, che svela intieramente la faccia del vero e ne dilegua le ombre. L' antitesi poi è un combattimento nel quale si riaffermano, si dilatano, s' illustrano di nuova luce le ragioni del vero; e le insidie e i cavilli porgono materia di nuovi trionfi. Il metodo della conferma e della confutazione, procede dalla mente geometrica del Gerdil sempre esattissimo.

La dottrina che segue il metodo, e incarna la tela dello scrivente, non corre mai nel Gerdil come un accozzarsi di acque raccogliticcie; ma come un fiume regale, il quale si spicca intiero, e maestosamente si avanza da una viva e spalancata sorgente. Essa abbraccia tutti i secoli, distingue nella gerarchia dal necessario il contingente; congiunge le tradizioni colle origini; rimove gli ostacoli; distingue e raccoglie tutti i fili; e senza uscir mai di via, senza ritardi e senza fatica, conduce il lettore illuminato e convinto al suo fine. In tutte le sue opere, e negli opuscoli principalmente, l' illustre Barnabita unisce due qualità rarissime: estensione e profondità nella dottrina; arte finissima nel dispensarla e nell' ammannirla. Quest' ultima già mette capo e confina colla forma.

La forma interna degli opuscoli, dal sovradetto è manifesta. La lingua è latina. Tre lingue, la latina, l' italiana e la gallica, erano familiari al Gerdil; secondo le materie le adoperava, ed in qualunque vi pareva nato. La Gerarchia, argomento cattolico, richiedeva la cattolica, e come restò essa alla Chiesa, fosse piaciuto al retto senso delle accademie il riserbarla quale veicolo universale delle scienze. Ma dalla grettezza delle scuole, e dall' ampollosità dei pedanti, il Gerdil la rialzava alla dignità virile della toga romana. In ciò ancora seguendo i più illustri, un Petavio, un Melchior Cano, i quali bene intesero che alla nobiltà dei concetti cattolici bene stà la nobiltà civile della forma. Nel potentissimo Cano studiò (e chi non dovrebbe?) sin da giovane; ma fu più libero nell' imitare, senza apparire, e nel far sua propria la soavità e l' onda di Cicerone. E coll' eloquio patrizio dell' antica Roma, recò

Digitized by Google

egli di conserva una patrizia urbanità, quasi ignota ai presenti, e che egli di preferenza usava ad ogni genere di contraditori. Quindi avviene che nel Gerdil tutto è maestà, lucidità e candore, nella sostanza e nella forma. E di lui sono degne le brevi pagine, preposte agli opuscoli dal suo confratello editore, il ch. P. Vercellone.

Hanno i sodalizi religiosi e scientifici, il vantaggio di curare e ampliare i superstiti l' eredità e la gloria dei precessori. L' edizione di Napoli mostra di quanto il Gerdil sia debitore al Vercellone. Come una volta il Gerdil, rinomatissimo il P. Vercellone più nelle contrade estere che in Roma, egli ne riscontrò le opere cogli originali, ne supplì le mancanze dei tipografi, ne emendò gli errori. Ed eguale fatica e amore ponendo negli opuscoli, questi ora uscivano dai tipi di Propaganda in una comoda e accurata edizione, degna di offerirsi a tutti i Vescovi convenuti al Centenario; e fu loro prezioso e opportunissimo il dono. Perocchè se la gerarchia ecclesiastica di tutto il mondo, non mai diede di sè e della sua concordia più splendida mostra; era ben conveniente che recassero ai loro cleri l' imagine della stessa gerarchia, per mano del più dotto e più assegnato cardinale di questi ultimi tempi, dal suo tipo divino fedelmente ritratto e colorita.

Statuto fondamentale dell' unica società progressiva, ma non mutabile ne' suoi cardini nè peritura; ordinamento di poteri sommamente razionale e civile, quando pur non fosse divino; non mendace equilibrio, ma graduazione e consorzio vitale di tutte le parti; la Gerarchia ecclesiastica ha l' impronta del governo meglio adequato e temperato. Non avrebbe nulla da impararvi la ragione di stato? Anzi molto. Quanti rivolgimenti di regni e di nazioni, mentre nella Chiesa dura incrollabile la sua Costituzione fondamentale? Vero è che a lei assiste il divino Spirito, ma è pur vero che esso nella più sapiente forma di regno la costituiva.

Grazie dunque al Gerdil di averla esposta in tutta la sua integrità e bellezza, con quel franco ingegno che non mai forse nè rivenne di un passo; e grazie al suo degno confratello di averla con seconde cure mandata alla pubblica luce. Possa l' aureo volume non uscir mai dalle mani dell' ordine gerarchico e di tutto il clero, al quale principalmente è indirizzato.

G. Audisio.

Idili biblici ed Epistole poetiche con un Inno alla Chiesa primitiva, del sac. Giulio Cesare Parolari. — *Padova* 1864.

Di un vero e carissimo dono fatto alle lettere e all' italiana poesia da uno fra i benemeriti scrittori, che ci è grato di annoverare fra i nostri collaboratori, confidiamo di parlare con qualche frutto de' nostri lettori; massime de' giovani, che tanto importa il richiamare a' buoni

Digitized by Google

esemplari dell' eletto scrivere e del retto pensare, in un tempo che una scuola attraente per falsi pregi gli ammalia e li trascina lontano dalle orme dei sommi fra i nostri antichi. Ed è singolare quanto deplorabile questo tralignare dai grandi esempi e dal fare dei nostri padri, sia nel concetto che nella forma, mentre pur tanto si grida e proclama *Italia e Dante*, *Dante e Italia*, e si profondono intanto plausi e corone a chi d' Italico e di Dantesco non serba pure un' immagine fuggitiva, una smorta rassomiglianza. Il forte espresso col semplice, l' affettuoso congiunto col maschio sentire, la lingua pura, spontaneamente elegante, il verso limpido, variamente armonioso, la frase che vesta il pensiero in guisa che sempre ti si affacci perspicuo e quasi direi scintillante; e ciò senza mai cader nel rettorico, nel prosaico, nel disadorno, sono pregi e qualità che per molti sentono ormai del vecchiume; e molti fra i giovani, e non pochi fra i provetti, disusati dallo studio pertinace e profondo sui classici maestri, son presi all' esca d' una sbrigliata temerità di traslati, di una vuota sonorità, di certa misteriosa tenebria che accompagna gli scritti di alcuni moderni (talora potenti di ingegno, ma traviati di gusto); ond' è che sprezzano, o appena salutano, o in tutto dimenticano le opere dei pochi rimasi fedeli all' antico, che è pur sempre nuovo di verginale bellezza.

Il nome dell' Abbate Giulio Cesare Parolari certo non poteva risuonar nuovo in Italia quando egli fin dal 1864 mandava alla luce in Padova gl' *Idilii biblici e le Epistole poetiche* con un Inno alla Chiesa primitiva. Acclamato come uno fra i più accurati e delicati scrittori della Venezia pel suo Romanzo cristiano l' *Eulalia*, egli veniva salutato con affetto riconoscente come autore di libri educativi de' quali è continua la ricerca e apprezzato il merito da quanti hanno in amore il morale ammaestramento dei giovinetti e del popolo: così dicendo vogliamo in particolar modo accennare agli *Esercizii* di *stile* per la giovine età dei due sessi, al *Libro del popolo* e più specialmente al *Libro del contadino*, una delle più care gemme della popolare letteratura di cui si debbe evidentemente l' ispirazione alla pura sapienza evangelica che si diffonde in tutti i libri del Parolari. Ora, se queste opere ottennero lode universale, e largamente se ne sparse notizia fra noi niuno, crediamo, si adoperò ancora a presentare nella piena sua luce il merito intrinseco di quel volume che ci fa conoscere il Parolari come poeta, e secondo il nostro sentire, poeta elettissimo. E qui non possiamo a meno d' insistere sopra una lagnanza, anzi una ben giusta rampogna che si muove a buon diritto in Italia ed all' età in cui viviamo per certa deplorabile noncuranza di quanto si attiene alle discipline meramente letterarie, noncuranza e freddezza che da alcun tempo si apprese agli animi in generale e dalla quale neppure va immune la gioventù, che un tempo s' accendeva di nobile entusiasmo per la bella ed alta poesia; se non che su questa

Digitized by Google

considerazione scorriamo ora di volo, perchè, risalendo alle cagioni ci condurrebbe a lunga disamina e a troppo mesti pensieri, chè pur troppo l' affannosa cura del lucro, che è stromento al piacere e alle mollezze del vivere, fa sì che unicamente negli studi si pregi la parte che agevola l' incremento dei materiali interessi, e quella si posponga e spesso s' irrida che un tempo era sorgente di diletto purissimo all' immaginativa ed al cuore, e insieme si reputava una gloria della nazione.

Fatto è che parlando degli Idillii e delle Epistole del nostro autore siam certi di annunziare per molti cosa nuovissima, sebbene del volumetto che le racchiude sia l' edizione già antica di qualche anno (1). Noi crediamo che si possa dar vanto al Parolari di avere pel primo introdotto nella nostra letteratura quel genere di poetico componimento che veste colle forme dell' Idillio le candide e sublimi narrazioni di cui tanto abbondano le fonti bibliche. Certo è che gl' Idillii di cui ci occupiamo hanno tale indole che dir si può peregrina quanto è feconda di nobili affetti: e questi affetti si scorgono opportunamente avvivati dal colorito che solo si attinge all' antica scuola italiana per noi ricordata in principio. L' autore, come si enuncia nella breve sua prefazione, proponevasi lodevolmente di celebrare fatti e virtù domestiche non ideali, ma storiche, attenendosi alle tradizioni, agli usi, ai costumi che ci vengono significati dai libri santi. E ch' egli abbia corso gloriosamente il nuovo arringo che gli si apriva dinnanzi senza deviare dal suo proposto possono farsene capaci i lettori che prendano sopratutto ad esaminare la *quercia di Mambrè*, le *nozze d' Isacco*, il *Samuello* in *Betlem*, la *Fuga in Egitto*. Una lode specialissima deve poi retribuirsi al Parolari per l' arte con cui seppe alternare da quando a quando il tôno e le forme dell' alta lirica colla ingenuità, e coll' *omerica* semplicità del racconto (chè la poesia omerica di tempra orientale conforme alla biblica con questa armonizza mirabilmente). Di che deriva al componimento, come accade nelle più gravi fra le egloghe Virgiliane, massime nella famosa del vaticinio il Pollione, un carattere di poetica magniloquenza per cui lo stile s' innalza, il verso risuona di più solenne armonia e il tutto viene a confondersi grado a grado coll' Inno. Di ciò abbiamo splendido esempio nell' Idillio *Samuello in Betlem* del quale giova qui il riferire i versi con cui s' apre il racconto:

Rannuvolato nell' aspetto e pieno
Il cor d' affetti tempestosi, scende
Da Ramata il profeta; e passo, passo
Gli tien dietro un levita. Oscure nubi
Fascian del cielo il limpido sereno;

(1) Alcuni esemplari dell' opera di cui si ragiona sono tuttora vendibili presso il libraio Rattino in via Carlo Felice.

Digitized by Google

Sibila il vento tra le querce, e i rami
Agitando ne squassa: eppure il veglio
Di balzo in balzo il suo cammin prosegue.
Nulla egli vede e sol forte nell'alma
Gli risuona di Dio l' alta parola ».

Fedele il Parolari a serbare quella speciale impronta alle sue narrazioni che i moderni chiamano *tinta locale*, così descrive nelle *nozze d' Isacco* l' approssimarsi di Eliezero alla dimora di Batuel:

. . . . . Ivi non lunge
D' Aran sorgea la sospirata terra,
Ove sul vespro Eliezer s' accolse.
Curvi sulle ginocchia e il lungo collo
Nell' arena attuffanti, i pazienti
Cammelli aspettan l' onda a cui d' intorno
Stan cento greggi. E qui tu pur posasti
Eliëzer l' affaticato fianco,
Dal ciel lume implorando. — Usciano in quella
Dalla città propinqua in lunga fila
Le vispe giovanette in sulle brune
Spalle l' idria recanti. ecc.

Nè qui possiamo ricusarci il piacere, (e crediamo ce ne sapran grado i nostri lettori) di riferire il tratto commovente con cui si chiude l' Idillio, e che meglio d' ogni nostra parola potrà dar prova di quanto valga l' autore nell' esprimere con aurei versi auree sentenze.

. . . . . E l' affannoso
Desir d' Isacco che piangea la madre,
Piangea la madre estinta, ebbe riposo
Nell' affetto novello. A Lui fidati,
Che a ben oprar conforta le speranti
Alme de' giusti, con tranquille voglie
E casta mente, camminàr sereni
Il sentier della vita, a lor di rose
Sovra quel primo limitar cosparso;
E poi, come al mortal destino è fisso,
Pur tra i fior germinante anco le spine!
Ma comune era il duolo; e se l' amena
Piaggia d' acque ridente e di verzura
Si tramutava in aspra orrida landa,
L' un soffolto dall' altra, e collo sguardo
Fiso alla patria, proseguian salendo
Con lena infaticata. E uscir da questo
Benedetto connubio innumerati

Digitized by Google

Della promessa i figli, insino al giorno
Che sulle tende di Giacòb rifulse
La stella luminosa onde le avverse
Tenebre dileguaro e all' universo
La luce arrise dell'eterno sole! ».

Negli idillii desunti dalle narrazioni evangeliche, e che sì bene ne ritraggono l' andamento di casta semplicità, e quell' aura di affetto mite insieme e profondo che tutti penetra i libri del nuovo Patto, vorremmo qui riferire le parti che ci sembrano risplendere di maggior pregio. Se non che potrebbe talvolta accadere che il farlo nuocesse all' armonia di un lavoro che, a venir ben apprezzato, vuol essere contemplato nel suo tutto insieme. E questo accadrebbe, a cagion d' esempio, e principalmente sul conto dell' idilio *Maria* e *Lisabetta* e su quello della Maddalena, nei quali l' autore ci sembrò tanto felicemente ispirato da non consentire nelle citazioni una scelta. Non possiamo però dispensarci dal porgere un saggio dell' arte con cui il Parolari, anche in questa seconda partizione de' suoi idillii, ingagliardisce, all' opportunità, e colora il suo stile e dà al verso una maschia fattura: sotto questo aspetto ci piace il riferire i due quadri che abbelliscono l' idillio della fuga in Egitto;

« E già, prono all' occaso, il sol scendea
Ai regni della notte, allor che i raggi
Che ne cingean la luminosa fronte,
S' oscuràr d' improvviso, e come palla
Arroventata il suo bel disco apparse.
Per ogni seno dell' aereo vano
Un fumido vapor l' argo s' espande,
Che, tinto a liste di color sanguigno,
Or qua, or là s' aggìra infin che tutto,
Siccome vôlta di fornace ardente,
Balenò il firmamento . . . . . .
. . . . . a quella imago
Che dell' onde la mobile pianura
Quando dei venti il battagliar dal fondo
La sconvolga e rimescoli, s' arruffa,
Si gonfia, si solleva; e tal l' arena
Agitata, commossa a vol s' innalza
Per l' aer cieco, e turbinando in giro
Va lunga pezza..... ecc. »

Seguendo a narrar le vicende del viaggio, che di tante diverse impressioni agitava la divina famiglia nelle contrade egiziane, ecco come il Parolari alla viva pittura del Seemon una ne fa succedere di ben diversa natura, ravvivandola d'imagini affettuosissime.

Digitized by Google

» Di mille faci scintillanti ardeva
Il sereno convesso e la rugiada
Molle scendea sul florido palmeto
Nell' ora in cui loccâr la sospirata
Oasi che di verde isola al pari.
Fra l' orror del deserto ampia si stende
E qui, siccome a desiato porto.
Di riposo, s' accolsero la diva
Vergine e il casto sposo . . . .
. . . . Ma pria che a sè, ristòro
Porge la madre al bambinel celeste,
E del suo latte, con carezze e baci,
Largamente lo pasce. E non sugli occhi
Il sonno le discende. Alla diletta
Patria, d' onde il furor d' empio tiranno
La scaccia, ella ripensa. E la solinga
Casa di Nazarette ove s' incinse
Del divin Verbo, e l' umile capanna
In che del mondo la salvezza apparve.
Col guardo della mente affisa, e piange
Se non che uno stupendo apparimento
I sospiri le tronca . . . . . .
Là dove il ciel si piega ad occidente
Vede schiararsi l' orizzonte e in roseo
Color pingersi tutto; e sull' estremo
Lembo della gran curva affigurarsi
Di Betlem le mura. Atroci sgherri
Ne corron le contrade e co' pugnali
Branditi in atto di ferir, la caccia
Danno a uno stuol di meschinette madri
Co' lor pargoli in collo. E qual s' appiatta
Ne' più chiusi recinti. e qual co' graffi
O co' morsi s' avventa all' empio sgherro
Che il suo bambin le strappa. A rivi il sangue
Scorre e di tronche membra e d' infantili
Busti le vie son piene . . . . . .
. . . . . E poi che breve
Ora ristette in quel pensiero assorta,
Un' altra volta ver l' occidua plaga
Gli occhi rivolse: ed oh chi sa, diceva,
Che talun degli spirti a Dio fedeli
Con igneo brando di lassù discenda
A cessar l' empia strage..... e tal parlando

Digitized by Google

Con desir vivo riguardò; ma sciolto
È il mirabile incanto, e sol degli astri
Il tacito splendor brilla ne' cieli ».

Agl' idillii biblici il Parolari fece seguitare alcune epistole poetiche; e intorno all' indole di questo speciale genere di poesia giova premettere qualche avvertenza.

Un' impronta di antica elegia, ma di elegia spogliata del lascivo e del molle che offusca il candore e scema l' affetto pur tanto dilicato in Tibullo, una vena di cara mestizia, che corre nel verso e in tutte le parti del componimento, derivata dalle pubbliche disavventure che conturbavano e attristavano l'età dell'autore, fecero care agli Italiani e applauditissime sui primordii del secolo, e per molti anni, le epistole d' Ippolito Pindemonte. Ma attenuate o modificate le cagioni da cui ritraevano il maggior prestigio, a quella grande ammirazione sottentrò la freddezza, anzi può dirsi la dimenticanza, colpa, crediamo, massimamente dell' uso frequentissimo che fa il Pindemonte delle immagini, del fraseggiare, e d' interi episodii che vien desumendo dalle finzioni mitologiche, alle quali non potea certo la succeduta generazione attingere diletto e commovimento di affetti. Scaltrito da quell' esempio il Parolari, ma più specialmente mosso dalla tempra dell' animo suo e ispirato dalle caste attrattive del bello morale a noi svelate dal Cristianesimo, diede all' epistola un carattere di gravità ora mesta, or serena che grado a grado innamora di sè gli animi di tempra gentile; e spesso gli scuote nelle più intime fibre, e potentemente li trae al culto delle miti come delle forti virtù. Anche in queste epistole il nostro poeta solleva, da quando a quando, lo stile e veste di luce più intensa i pensieri, e infiammato di entusiasmo c' infiamma della stessa sua ispirazione. Questi pregi singolarmente si ammirano nella epistola intitolata le *Rimembranze*, ripiena tutta d' immagini e di concetti in lui suscitati dall' aspetto di Genova nostra e dalla memoria dei vincoli d' amicizia che ivi strinse negli anni suoi giovanili. E armonia e robustezza di versificazione si accoppia a tratti commoventissimi nelle epistole il *Conforto* e in quella dei *Consigli ad una sposa*. Ad avvalorare il nostro giudizio ci tornerebbe caro l' ornare queste pagine con altre citazioni di versi bellissimi; ma ciò ne condurrebbe ad oltrepassare i confini in cui riputammo conveniente di rinchiudere il nostro lavoro. Per altra parte crediamo aver detto abbastanza per invogliare i lettori a ricorrere alla fonte di bellezze poetiche che nelle epistole non sono punto inferiori a quelle onde si adornano gl' idilii biblici; procacciandosi un libro da cui può trarre nobile pascolo l' immaginativa, e pel quale è aperta al cuore una scuola amabile quanto efficace di perfezionamento morale.

ANTONIO CROCCO.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 luglio 1867.

Ciò che accennavamo paventando nell' ultima nostra rassegna è accaduto, anzi accadeva nell' ora appunto che stavamo scrivendo. E non celeremo ai lettori che volgendo ansioso lo sguardo su quelle lontane terre ci pareva vedere come un apparecchio ferale: vedevamo la ferocia de' vincenti, l' umiliazione de' vinti, i disegni di sanguinose vendette, le braccia vendicatrici non frenate da nessun timore, non governate da niuna legge.

Vedevamo un magnanimo principe condotto a rovina per creder troppo e per poco argomentarsi in mezzo a tradimenti che d' ogni parte il cingevano. Vedevamo insomma il delitto impunito e baldanzoso levar alto la testa e sfidare l' umanità. Assassinio udimmo gridare intorno, e assassinio ripetiam ora su quel cadavere rotto e insozzato da piombo liberale! Anche quest' ultimo scherno era riserbato al magnanimo imperatore dirsi liberali i suoi uccisori! Liberale Juarez! Veramente l' universale travolgimento d' idee e di principii che piglia campo ogni dì più oltre *la difension de' senni umani*, ch' è sicuramente poca, ci doveva avvertire anche di questo pericolo, che la vittima di una scellerata politica, dovesse parere a qualcuno meno liberale de' suoi carnefici. Notiamo il fatto, e notiamo che una stampa partecipante di cotale liberalismo, non ha trovato una parola di biasimo per gli assassini dell' imperatore Massimiliano! Che significa ciò? Dove siamo? Dove andiamo? Notiamo con raccapriccio che questi giornali sono gl' interpreti di un partito che ha rappresentanti molti in Parlamento e fuori. Sarà questo un altro sintomo della situazione del quale si dee tenere gran conto. Gli altri, la parte moderata, la parte che aspira l' opinione dell' oggi senza curarsi di quella della dimane, hanno manifestato un orrore più o meno officiale dell' assassinio dell' imperatore Massimiliano. La corte nostra vestì a bruno, ma Rattazzi fece il connubio. Lodiamo la Corte, lodiamo il re, e andiam oltre. Dopo la tragedia di Queretaro, la lite di Firenze è certo la più solenne che agitar si possa. E qui bisogna andar cauti co' fatti, perchè ciascun d' essi porta un significato e tutti mostrano l' inclinazione de' tempi. E che inclinazione! Rattazzi ha fatto quanto ha potuto per giungere ad un connubio colla parte sinistra della Camera. È evidente, non c' è mestieri dimostrazioni. Dapprima provoca la caduta del ministro delle finanze, Francesco Ferrara, coll' accettare senza consultare il collega il contro progetto della Commissione sulla liquidazione dell' asse ecclesia-

Digitized by Google

stico. Questo primo fatto di cui niuno nella Camera ebbe cura di chieder notizia, fece una dolorosa impressione nel paese. Si diceva: come possono avvenire tali screzii in un governo di pubblicità? E come avvenendo, non c'è chi s'intrighi di far rispettare lo statuto e le convenienze parlamentari? La convenzione Erlanger ed il disegno di legge sull'asse ecclesiastico non vennero essi discussi e approvati in pieno consiglio de' ministri, e il loro presidente non li approvò? Ora perchè alcuni giorni dopo li disdice ed opera di soppiatto che i banchieri esteri rinunzino ad una convenzione con tanta fatica e con tanti faticanti stipulata? Misteri di gabinetto! Ma l'Italia ha un governo costituzionale; peggio per lui se non sa proteggere e dire le sue ragioni. Nel silenzio assoluto della Camera, giacchè pareva proprio la congiura del silenzio, Rattazzi credette bene di parlare, e lo fece nella discussione generale sull'asse ecclesiastico. Chi mi sa dire che cosa abbia voluto dire col mostrarsi d'accordo con tutti, pur facendo arzigogoli e riserve, lo terrò per un Edipo. Insomma Rattazzi riguardo alla quistione capitale, quella di Roma non ha detto nè più nè meno di ciò che diceva nel 1862 quando fece pigliare a fucilate Garibaldi ad Aspromonte; si ci va e non ci si va, si osserva e si fa osservare la Convenzione, ma non si abbandonano le così dette aspirazioni nazionali. Agli uomini di parte moderata, Rattazzi fa sapere che gl'impegni assunti saranno mantenuti; alla parte estrema lascia travedere il giorno in cui per mezzi *morali*, gl'italiani potranno andare a Roma! Non iscoraggia nè gli uni nè gli altri; voi avete ragione e voi pure, fidatevi di me che saprò fare a dovere ogni cosa. Eppure Rattazzi accettando tutto, crede poter fare qualche eccezione e chiede mercè alla Camera per i benefizii laicali, i Vescovadi ed altre fondazioni private, su cui la prelodata Commissione ha messo la scomunica. — Adagio dice il Rattazzi; qui si attaccano i diritti della corona e le consuetudini secolari; pensateci bene, e vedrete che non è affare del potere legislativo il sopprimere beneficii laici o il mutare la circoscrizione religiosa del Regno. Manco male che non ha osato menzionare i Concordati, ma qui la materia si faceva ostica, e la sinistra non gli avrebbe perdonato il trarre a mezzo queste anticaglie. Chi pensa più a concordati dopo che la Camera ha dichiarato o lasciato dichiarare senza proteste, che i Concordati avean cessato d'esistere per l'Italia e che bisognava creare un diritto nuovo?? Ma vedete sciagura! Un'altra volta Rattazzi cui giovò il silenzio nel primo discorso, dovette dichiarare, che di libertà della Chiesa, non voleva saperne, che se ne stava intanto col vecchio diritto appunto dei Concordati, degli *exequatur, dei placet ecc.* E la sinistra applaudiva, perchè si trattava di censurare quel dabben uomo di Ricasoli, che avea creduto in buona fede, che i liberalissimi amassero la libertà! Dunque per i discorsi del presidente del Consiglio, è omai manifesto che il non muovere è andare avanti,

Digitized by Google

che il regresso è progresso, che la schiavitù è libertà e che la libertà è schiavitù. Ciò che mancava al discorso primo, vel' aggiunsero i ritornelli di poi quando il Rattazzi si ricoverò sotto l' ala del Mancini, il quale per sei lunghissime ore ebbe il tristo coraggio di far trangugiare alla Camera le più insulse pagine de' *Giannonisti*, e di stabilire che il miglior modo di vivere in pace colla Chiesa è il farle la guerra. Non si poteva aspettar di meglio da un antico professore di Diritto internazionale, che tale fu il Mancini parecchi anni nel beato Piemonte, quando per dritto s' intendono tutte le utopie messe in giro nello scorso secolo e ricopiate da questo. Checchè sia, le teorie *Giannoniche* rivissero intere per la bocca dell' onorevole Mancini, ed una assemblea dove poco si studia la storia e meno si conosce la politica, potè sfrenarsi a dar segni d' assenso. Che dico segni d' assenso? Quanto più eran grosse le bestemmie, quanto più contenevano d' ira e di fiele contro il Papa e la Chiesa, crescevano gli applausi, e s' è veduto, cosa non veduta più dal 1848, che le tribune pubbliche facevano eco alla Camera, come questa alle tribune. È stato necessario tutto lo scarso coraggio del Mari presidente della Camera, per mantenere un po' di rispetto al regolamento. Ma per *ne pas trop se brouiller avec les claqueurs*, direbbero i francesi, ha dovuto *calar le vele e raccoglier le sarte*, cioè levare la seduta. Voi vedete dunque che la libertà dell' insulto, vuolsi lecita ed onesta, quella della pacata e seria discussione, corre mille rischi, di restrizioni, d' interruzioni, di grida. Ciò pure va notato come segno de' tempi. Gl' insultatori della Chiesa, i barattieri della storia, hanno campo libero, hanno applausi certi, i difensori del diritto e delle storiche ragioni, non hanno pur modo di farsi ascoltare. Chi parla in favore del Papa, *non est amicus Cesaris*, nè anche colle leggi canoniche alla mano, nè anco invocando la storia. Forse Rattazzi non credeva andar tanto in là, e forse stava nei patti del *connubio*, di ciò non vegliamo ricercare il vero. Il fatto è che ministeriali e sinistri, se non vantano lo stesso grado di intelligenza, hanno le stesse inclinazioni, odiano cioè la libera discussione. Eccone altra e più manifesta prova. Dopo quindici giorni di vere chiaccherate, (eccettuo i discorsi di Amari, di Conti, d' Ondes Reggio, del Rossi Alessandro e di pochi altri incerti e discordanti qual più qual meno, come i Massari, i Berti) si dovea venire alla votazione dell' articolo primo della legge.

Tutti sapevano che l' ex ministro Ferrara non aveva accettato il disegno della Commissione e ch' avea dato le dimissioni perciò. Fedele a suoi principii, egli dichiara di non poter votare la soppressione di tutti gli Enti morali sul cui capo la commissione menò inesorabile la scure. Si fa l' appello nominale, e Ferrara risponde un bel *no* che fa trasecolare dritti e sinistri. Ebbene sapete ora che fa la onesta stampa sinistra e ministeriale? Accusa di doppiezza il Ferrara e dice che ha gittato la maschera!

Digitized by Google

Eppure l' ex-ministro consentiva in molte parti colla legge del 7 luglio 1866; soltanto gli ripugnava portarla alle sue ultime conseguenze, e voleva salvo qualche cosa!

Ricasoli s' è astenuto dal votare l' articolo primo, ma Cordova, Berti e Borgatti colleghi al Ricasoli lo votarono. Non lo votò Minghetti perchè assente, dicono, ma io credo che l' avrebbe ad ogni modo respinto, se rimaneva fermo al concetto della sua troppo nota proposta. Insomma TRENTA soli rappresentanti d' Italia ebbero il coraggio di opporsi a una manifestissima ingiustizia, e i nomi loro andranno onorati e benedetti. Ma chi ci spiegherà le aperte defezioni di coloro che poc' anzi si dicevano e volevano esser creduti i primi campioni della libertà della Chiesa? Chi ci saprà dire perchè il Berti il quale fece un discorso per rivendicare le ragioni storiche della benefica influenza della Chiesa sulla umana società, abbia poi pubblicamente approvato un articolo di legge che la conculca e la rinnega?

Chi ci vorrà istruire delle possenti ragioni che abbiano indotto il Berti in ispecie ed il Borgatti, autori e compartecipi della proposta Scialoia, a schierarsi tra gli approvatori del progetto della sinistra? Come mettere insieme il contegno del Borgatti rispetto a' vescovi ed al Papa, col suo voto all' articolo primo della legge Ferraris, che in sostanza non è che la più manifesta contradizione a quanto egli ha detto e ripetuto alla Camera? Che diremo poi del Cordova, che pieno la lingua e il petto di liberali dottrine di cui diede ampia riprova rispondendo ai detrattori od oppositori del Ricasoli, viene poi ad accettare insieme ai De Boni ed ai Crispi la formale negazione di tutti i suoi bei principii? Sono frutti del tempo, si dirà, ma allora bisogna confessare che questo tempo è un assai turpe e miserevol cosa, se giunge a rompere ed accasciare i più robusti caratteri, dico robusti relativamente ai partiti ai quali appartengono, giacchè presso noi non robusti, ma flosci ed irresoluti dir si dovrebbero.

E sanno essi bene ciò che han fatto dando mano alla compiuta demolizione degli enti religiosi? Noi temiamo di no, e questo stesso timore ci empie l' anima di un' altra paura. Luigi XVI fu condannato a morte dal nazionale consesso di Francia con un voto di maggioranza. Se venissero i tempi calamitosi, che pur troppo verranno, se ingrossasse la pubblica fortuna in modo da spaventare le coscienze e frangere l' idea del dritto, che farebbero costoro? Non cerchiamolo, ammettiamo l' errore del giudizio, ma due errori l' uno all' altro così vicini, confessiamolo schiettamente, hanno di che atterrire.

Intanto come corollarii, vediamo le agitazioni del partito che vuole ad ogni costo andare a Roma. Vediamo gli apprestamenti che si fanno a quest' uopo, e l' azione non è occulta e tenebrosa come di setta che paventa il rigor della legge. È opera quasi pubblica e palese. I congiurati

Digitized by Google

hanno pubblicamente fatte le loro dichiarazioni e messo in comune forze ed eccitamenti. Conosciuti sono i capi, conosciuti i patti, non rimane più che stabilire giorno ed ora. Un generale, un deputato al Parlamento, si crea guida e incitatore dell' impresa; il governo lo vede, e tace. Che dire? Che augurare? Egli è vero, il presidente del Consiglio dice e ripete di voler far rispettare la Convenzione di settembre, ma perchè si associa coloro che dicono e vogliono e sono pronti a lacerarla? Chi ci squarcia quest' altra nube gravida di sangue e di pericoli?

Udiamo che i soldati muovono in fretta alla frontiera. Ma che fanno nel parlamento coloro che mandano voti ed incoraggiamenti, non all' esercito nazionale che obbedisce a' suoi capi e tutela le leggi del paese, ma a quelli che l' esercito abborrono, e delle leggi del paese si fanno beffe? Possono tali anomalie spiegarsi con una evoluzione politica, con uno spostamento di maggioranza? Affè che il criterio politico è sceso ben basso per produrre tali confusioni! Ma andiamo oltre nella storia.

Si è dato il primo solenne voto sulla legge detta dell' asse ecclesiastico, noi diremo della spogliazione ecclesiastica. E che cosa si è veduto? Una maggioranza di quasi 300 voti approvare la spogliazione e 30 voti soli protestar contro! Oh dove siamo? Dove si va? Esaminando la somma dei principii di cui le due parti avverse sono i rappresentanti, che cosa troviamo?

Che lo Statuto di Carlo Alberto è fatto a pezzi, consenziente il ministero, e che ciò che avanza di lui, non è più che un' ombra, una derisione amara, un contro senso. Ciò disse e dimostrò con copia d' argomenti, eguale alla efficacia dello stile, Augusto Conti pel primo, il quale, senza circonlocuzioni, senza rigiri, dichiarò che la liquidazione de' beni del clero era una vera spogliazione. E lo provò. Sorsero altri per contradirlo, ma che poterono altro fare che dargli ragione? Tutti dovettero invocare non lo Statuto in virtù del quale son deputati della nazione e trattano de' suoi vitali interessi, ma viete e sconcie utopie, contraddette dalla storia, accolte senza serio esame dalla nuova scuola anticattolica, repudiate e vittoriosamente confutate da scrittori cattolici e protestanti. Infatti, che sono elle mai le rapsodie dei Mancini, dei Crispi, dei Rattazzi, se non la cento diciottesima edizione delle eresie, dei cavilli, delle tirannie de' secoli andati? Chi mi sa trovare un argomento nuovo, chi uno studio qualunque conscienzioso e profondo della quistione? Mancini esamina tutto, e dimentica tutto, e pretende fare la storia! Affastella argomenti su argomenti, sofismi su sofismi, ma di storia non s' intrica, non la conosce, non la vuole conoscere, non la può conoscere. L' odio a Roma è il mal genio della discussione, e questo basta a licenziare qualunque assurdità, qualunque bestemmia.

Fin dal principio di questa vergognosa ed empia lite, noi abbiamo veduto una obiezione indegna dell' ingegno italiano, che in quistione così

Digitized by Google

vitale, si voleva far servo e mancipio dello straniero. E di che straniero? Di quello che appunto rinnega e conculca l' italiano ingegno. A sproposito si è citato Macchiavelli; egli non era e non poteva essere cogli spogliatori della Chiesa, egli che scrivendo pei futuri diceva queste memorabili parole, che tutte riassumono le sue teorie politiche e morali. « Come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, il disprezzo del culto divino è cagione della loro rovina ». Ma i nostri filosofanti della storia si studiano di cogliere qua e là qualche monca frase che consuoni colle loro utopie, e quella danno per la mente di Machiavelli, e Macchiavelli rappresentano come un loro antecessore e corifeo. Machiavelli corifeo di Crispi, di Mancini, di Ferrari! Machiavelli che disse, « dov' è la religione si presuppone ogni bene, e dove manca si presuppone ogni male »? Eh via, se non sapete leggere gli antichi, sappiate almeno rispettarli. Machiavelli, vivendo, non sarebbe coi Ferrari, coi Crispi e coi Mancini; starebbe invece coi Gino Capponi, coi Conti, coi d' Ondes Reggio. Era troppo alto per abbassarsi; troppo giusto per disdirsi.

Ma a mostrare che l' ingegno italiano, quand' è quel che dev' essere, cioè alto, profondo, e non partigiano, non corrotto, non può associarsi ai conati plebei, non può ricevere senza energica protesta la forastiera importazione, chè tale è quella dell' usurpazione del patrimonio ecclesiastico, non abbiamo bisogno di ricorrere agli antichi. Quindi non invocheremo i nomi di sommi italiani, quali sono Dante Alighieri, Petrarca, Machiavelli, Guicciardini, e dei nostri tempi, Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Niccolò Tommaséo ed altri moltissimi uomini, che nel beneficare ed istruire il popolo e nel difendere i diritti dei deboli e degli oppressi, furono instancabili e giusti, addurremo un esempio palpitante, cui niuno potrà niegare od inforsare. Francesco Ferrara fu chiamato, pregato e ripregato ad assumere il portafoglio delle finanze, senza di che il ministero Rattazzi sarebbe andato in fumo. Ferrara, come i lettori della *Rivista* sanno, aveva dichiarato i suoi pensieri sulla *Nuova Antologia*; egli si professava amico della assoluta libertà del clero; egli non diniegava il diritto di possedere e di acquistare alle religiose Corporazioni. Egli provava con molti e vittoriosi argomenti le origini e le ragioni di questo diritto, e nulla di meglio augurava all' Italia, che imitare in ciò l' America ed il Belgio, che più l' aveano sancito e rispettato colle leggi loro.

Ma che cosa non possono mai le pressure delle parti, quando non hanno più a guida la ragione suprema e la giustizia?

Ferrara fece un disegno di legge, dove nascose, non esplicò il suo intero concetto. Servì per minor male, come sempre avviene in somiglianti casi, alle esigenze del momento, nascose la propria bandiera, perchè gli si disse che il ben pubblico lo voleva.

Digitized by Google

E chi definiva questo ben pubblico? Una certa opinione non ben chiara, non sicura, alla quale si doveva fare olocausto de' principii e della verità.

E giovò il sacrifizio? No, perchè chi ha smarrito la vera, la sola via, checchè si faccia e checchè si tenti, fuori di essa non trova che tenebre ed intoppi.

Il disegno del Ferrara, comunque monco, spiacque alla maggioranza della Camera, alla quale Rattazzi non voleva spiacere. Dunque si sacrifichi il collega, e si appaghi la maggioranza.

E Ferrara dovè uscire dal ministero, per non volere adattarsi alle sordide esigenze dei più, ai quali pure avea molto concesso, ma non si sentiva il coraggio di più concedere.

Ferrara abbandonò Rattazzi, quando questi abbandonava lui, per andare incontro ai dubbii abbracciamenti della sinistra!

Ferrara era tropp' alto ingegno per dimenticare a un tratto le sue più nobili prerogative, e ricusò patteggiare. Si dimise, per non accettare il disegno di legge che accettava Rattazzi, il quale poc' anzi ne accettava un altro, quello del collega ora dissenziente!

È la storia, e non c' è che dire. Ferrara pentito del breve errore tornò a' principii, Rattazzi amò meglio i patteggiamenti. Chi dei due mostrò più d' essere italiano? Chi dei due fu più degno discepolo di Dante e di Machiavello?

Lo diranno gli eventi. Ma intanto i laceratori delle passate grandezze, lacerano anche il nome di Ferrara, perchè non scese intera la china e s' arrestò a tempo nella via del precipizio.

Ferrara fu detto *clericale*, perchè respinse il primo articolo della legge, portato e arra di un nuovo e mostruoso connubio, e Ferrara dichiarò che ciò faceva in omaggio alle sue religiose convinzioni! Non era la quistione della moneta, non dei 600 o più milioni quella che muoveva l'antico ministro delle finanze, ma la quistione religiosa, la quistione dell' avvenire, la quistione della libertà, la quistione dei popoli.

Or dunque le parti paiono abbastanza definite. Il ministero abbracciò quelle della sinistra, votò con Crispi e Mancini contro la libertà della Chiesa, e per mantener questa in ischiavitù.

Ciò disse apertamente il presidente del consiglio, quando accettò l' ordine del giorno del Mancini, che ribadiva le catene antiche, che rinfrescava in Italia le moribonde teoriche di Pietro Giannone.

L' Italia dunque sa in che mani si pone, e dove va. Lo sanno egualmente gli autori del connubio? Ne dubitiamo, quantunque a quest' ora veggano dar fuori palesi ed innegabili gli effetti di esso. Che si teme? Che avverrà? questa è l' incognita di un avvenire non lontano. I segni precursori d' una catastrofe sono molti e certi. Il governo associato alla sinistra accenna chiaramente che le cose si spingono ad un risultato in-

Digitized by Google

teso e prefisso. Qual è? Come sarà raggiunto e compiuto? Nessuno lo sa, e quest'ignoranza protende un fosco e sinistro velo su tutto. Si vive come chi è in una gran foresta della quale non conosce nè gli avvolgimenti, nè l'uscita, eppure va brancolando nell'oscurità.

Bisogna aggiungere una pagina alla nostra rassegna, dolorosa come quelle che precedono, ma la storia ha i suoi dritti anteriori e più sacri che non le soperchierie e i compromessi parlamentari. Si trattava dell'articolo 6 della legge sulla liquidazione o spogliazione ecclesiastica. L'onorevole presidente del Consiglio aveva esplicitamente dichiarato di non poter accettare quest'articolo, perchè ledeva lo Statuto, e perchè si sarebbe entrati con esso ad usurpare le prerogative del potere esecutivo. A fronte di tali dichiarazioni, che fa il presidente del Consiglio? S'intende colla Commissione (come già avea fatto nella discussione del bilancio della guerra per escludere le Suore della Carità dagli ospedali militari), annuente la sinistra, e s'improvvisa un ordine del giorno, nel quale si ingiunge al governo di non più provvedere alla vacanza delle Sedi Episcopali, salvo quando piacerà al governo per qualche caso speciale, che si riserva esso stesso di determinare. Così la Commissione e la sinistra hanno raggiunto di sbieco il loro scopo, ch'è di fare le cose loro senza sindacato del Parlamento, ponendosi sotto il comune usbergo dell'arbitrio. Ma il presidente del Consiglio ha salvato così la sua posizione, che diventava pericolosa, ove si fosse ostinato a respingere l'articolo sesto. Certo egli avrebbe avuto contro la sinistra intera, che non vuole più Statuto per la Chiesa, e che tende a soggiogarla in tutti i modi. Ma ciò non conveniva a Rattazzi che in quell'ora stessa doveva dire qualche parola severa circa le imprese garibaldine su Roma. Indi il compromesso che sotto forma d'ordine del giorno era presentato alla Commissione stessa d'accordo col presidente del Consiglio. Fu una vera sorpresa per tutti gli oratori che s'eran fatti inscrivere per parlare contro quest'articolo, tra i quali alcuni cattolici che non avendo potuto prender parte alla discussione generale, s'erano riservati di parlare su questo in modo speciale; il presidente doveva pure aprire la discussione, e non l'aprì, mandando così a vuoto tutte le iscrizioni e frodando del loro diritto gli oratori che aveano creduto essere abbastanza protetti dal regolamento e dallo Statuto. Ma chi può essere salvo dai soprusi quando vi giungono addosso come l'insidiatore alla sprovvista? Questa che in qualche linguaggio chiamasi scaltrezza, noi diciamo gherminella, per non saper trovarle nome più adatto, che cosa ha poi salvato? Nulla affatto; ha messo solo l'arbitrio ministeriale in luogo della legge e ciò per una sinistra liberale, non può dirsi trionfo. È una riprova, se ce ne fosse uopo, che quando non si ha una vera idea della libertà, si diventa presto o tiranni o anarchici, che torna allo stesso. Ha però guadagnato al contratto il presidente del Consiglio? Ha guadagnato di non perdere per ora la

Digitized by Google

mezza fiducia della sinistra, ma nello stesso tempo si è vincolato ad un patto che non potrà tenere senza lacerare più e più lo Statuto, senza allargare e invelenire la piaga antica, perpetuando le scissure fra il governo e Roma. E siccome quand' uno ha messo il piede per un sentiero sdrucciolo, è difficile che il ritragga se non arriva fino alla fine, così il ministero e la maggioranza della Camera presero un' altra non meno tirannica determinazione. Adottarono una proposta che divieta ai deputati di parlare oltre i dieci minuti. Se questa fosse venuta in principio della discussione, si sarebbe capita, ed essendo fatta per tutti, non avrebbe leso i diritti di nessuno. Ma ora che la sinistra e gli altri approvatori della legge, compresi i Berti, i Cordova e i Borgatti, che doveano, almeno per convenienza, avversarla, hanno sciupato 18 o 20 sedute per far udire discorsi a nulla di serio conducenti; ora che si è udito declamatori infaticabili ripetere fino alla nausea le più volgari e più viete accuse contro il cattolicismo e i suoi istituti, l' accettare una tale proposta, era un vero atto di dispotismo, una manifesta violazione dello Statuto. E ci fa meraviglia come una sola voce, quella del Massari, sia sorta a ripulsarla chiamandola a buon dritto illiberale e tirannica. E la *liberale* sinistra approvò, e il *liberalissimo* ministero fu contento, e la maggioranza sancì un' altra volta l' arbitrio ed il sopruso che gli sta allato.

Che cosa si può raccogliere da tutto ciò? Che c' incamminiamo dritti dritti al dispotismo, non so di quanti tiranni, e che lo Statuto monarchico più non tutela la libertà e la monarchia, quando le maggioranze imperanti decretano in virtù del solo numero, senza più badare a nessun principio.

E non senza ragione la *Riforma* che si vuole organo della sinistra amnistiata, chiedeva Roma per l' Italia, la caduta del Papato e una costituente. Queste tre cose si legano insieme nel concetto dei rivoluzionari, ed hanno ragione, perchè il giorno in cui cessasse il Papato temporale e spirituale, l' Italia sarebbe costretta a rifare i suoi ordini politici e mettere in discussione un nuovo Statuto, il quale potrebbe essere anche monarchico se la costituente avesse maggioranza monarchica, ma potrebbe anch' essere d' altra forma non affatto consimile. Ci pare quindi che i ministri di Vittorio Emanuele dovrebbero tenere a mente quel verso dell' Alighieri che dice:

Guarda com' entri e di cui tu ti fide.

Ma già la sapienza antica nulla ha più da insegnare a' moderni: essi si sobbarcano ad un pelago ignoto, e fanno a fidanza co' venti e colle tempeste. Vedremo la loro navè a qual porto approderà.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

PS. Aggiungiamo di volo due fatti che è bene non siano dimenticati. Anzi tutto è da notare come altri tre o quattro deputati coraggiosamente aderirono al *no* dato dai 30 contro il 1.° articolo della legge sull' asse Ecclesiastico.

Nella discussione generale poi l'onorevole Conti, rispondendo al deputato Nicotera, che s' era permesso d' insultare l' onorevole d' Ondes col titolo di *generale* e gli altri chiamava *soldati, clericali cattolici,* credette bene distinguere dal titolo di cattolici che accettava con tutta la forza dell' animo l' epiteto di clericale che respingeva come un' insulto. Questa spiegazione fu benissimo accolta da tutti, come quella che protestava contro un' insolente attacco dell' oratore della sinistra. Parve però a qualche giornale che fosse una mancanza di coraggio presso l' onorevole Conti, e questo stesso giornale si permise scrivere sul conto del nostro amico parole poco degne d'uno scrittore che vuol dirsi cristiano. — A noi consta positivamente che l' atto dell' onorevole Conti, le opinioni religiose del quale sono divise da tutti gli altri deputati cattolici che seggono al Parlamento, fu approvato da tutti quanti volevano distinguere una volta i cattolici italiani da coloro che rovinarono la buona causa facendola servire a partiti ed ad interessi particolari. Ci crediamo perciò in debito, benchè tardi ed alla sfuggita, di respingere assolutamente gli insulti diretti all' onorevole nostro amico, mentre profittando dell' occasione presentiamo le nostre più sincere congratulazioni a tutti i deputati cattolici, dei quali riconosciamo veramente duce il nostro amico il Barone D' Ondes Reggio.

Raccomandiamo di bel nuovo agli Italiani di intervenire al terzo Congresso di Malines che avrà luogo *in questo settembre dai* 2 *ai* 7. Nostre particolari informazioni ci assicurano che v' interverranno tutte le notabilità più distinte dell' Europa Cattolica, ed è da sperare anche dell'Italia, per cui sarebbe bene che non mancassero i nostri fratelli a quest'adunanza. — Dal regolamento favoritoci vediamo che le più eminenti questioni sociali e religiose vi saranno trattate, ed anche per imparare un po' di queste, a noi toccherebbe l'andarvi.

Chi volesse inscriversi potrà farlo dentro tutto il prossimo agosto o indirizzandosi alla *Direzione della Rivista Universale*, od al signor Ed. Ducpetiaux Segret. Gener. del Congresso a Bruxelles, 22 Rue des Arts.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

In questo Bullettino Bibliografico *si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

Il Razionalismo *e la Filosofia Cattolica* per Agostino Tagliaferri Arciprete di Montagano. — Napoli.

Il giovane che vuol darsi agli studii della filosofia deve scegliere fra i molti buoni maestri, e porre ordine ne' suoi studii filosofici, tanto che, fatti gli elementari e più facili, possa comprendere e gustare i più gravi. Ora io non istarò a noverare le opere numerosissime, che possono tornargli opportune; nella sua piccola biblioteca non dovrebbero certo mancare molte delle moderne, essendo per noi al tutto necessario di armarci contro gli odierni sofisti. Checchè ne pensino gli stranieri, l'Italia non difetta di acuti filosofi, gli scritti de' quali valgono a sostenere il confronto di quelli celebrati degli oltramontani. E tra gli altri sarà sempre letto con ammirazione e con utile grandissimo un libro del tutto acconcio all'uopo con questo titolo: *Il Razionalismo e la Filosofia Cattolica* per *Agostino Tagliaferri, Arciprete di Montagano.* È dedicato alla gioventù italiana, e si merita che se ne faccia conto particolare, sia per la bontà della dottrina, sia per la chiarezza del dettato, sia pel metodo tenuto di porre a riscontro le opinioni de' razionalisti e la teorica de' cattolici, facendo così meglio spiccare gli assurdi e le contraddizioni stranissime di quelle, e la verità, l'armonia, la bellezza insuperabile dell'altra. L'egregio autore si occupa delle questioni più importanti e più difficili: l'esistenza di Dio, la sua distinzione sostanziale dal mondo, la creazione dal nulla, la bontà divina e l'esistenza del male, l'eternità delle pene, il fine supremo dell'uomo, la trasmissione della colpa originale, la Redenzione, la fede e la ragione, la grazia, il miracolo. — In tutti questi punti capitali la dottrina cattolica è esposta con una limpidezza ed una sobrietà non comuni. — E novità ce ne sono? — No. — Come può esser dunque un libro che piaccia? — Chi va in busca di novità si procacci le gazzette e le scritture de' razionalisti: chi vuole la verità antica quanto il mondo, che dico? Chi vuole la verità eterna con Dio, legga fra i molti anche il libro dell'Arcip. Tagliaferri.

Prof. I. G. Isola.

Amore *e dolore cristiano* per A. Capecelatro d. O. — Firenze 1867.

Questo scritto è il compendio d'altro libro conosciutissimo in Francia sotto il titolo: *Recit d'une sœur* che è una raccolta de' pensieri intimi di due giovani anime scelte tra le più pure e le più belle che Dio abbia creato; è una storia ed un libro di pietà allo stesso tempo.

Alessandrina d'Alopeus, l'eroina di questa dolorosa istoria giunta in poco tempo alla perfezione cristiana, era nata nella religione di Lutero. Sposata al Conte Alberto La-Feronnais pronunziò la sua abiura al letto del moribondo giovane da poco tempo suo sposo e suo apostolo. Semplicissima nel suo dolore come lo era stata nella sua bellezza, calda d'affetto pel cielo come lo era per Alberto visse la santa vita delle vedove tra le cure pietose della carità e l'assistenza alla famiglia di Alberto che di giorno in giorno andava diradandosi. Pia, colta, e di nobilissimi sentimenti passò, rosa non corrotta, tra il fango terreno, e mostrando in se la più bella imagine dell'amore e del do-

Digitized by Google

lore cristiano — Una sorella d'Alberto svelò al mondo, che ne fu commosso, la tenera istoria di lei e della famiglia sua, e in quelle intime, secrete espansioni di cuore a cuore niuno ha cosa da rimproverare, come niun'essere che ama trova cose nuove.

Il Ch. P. Capecelatro fece opera utilissima pubblicando a parte questo suo bel lavoro, che molti ne siam certi avran letto prima d'ora in quella dotta effemeride che s' intitola la *Carità;* in cui ha tanta parte il nostro benemerito oratoriano e la impresa del quale venne testè benedetta dal Sommo Pontefice con breve speciale.

Il Cardinale *G. Morone.* Commentario di C. Cantù. — Milano 1867. Tip. Bernardoni.

Il chiarissimo nostro Collaboratore leggeva or sono alcuni mesi questo lungo commentario ai soci dell'Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere — Egli volle con ciò far rivivere nella memoria degli Italiani un uomo che ebbe non poca parte negli avvenimenti della sua epoca e che per quella oscurità che continua disgraziatamente a regnare nei nostri studii storici e biografici, era pressochè sconosciuto. Il Cardinal Morone milanese visse per quasi tutto il secolo XVI, fu Legato Apostolico al Concilio di Trento e valente negli affari diplomatici, le condizioni dolorose dei tempi volsero per lui men propizie e ne risentì i danni. Pochissimi ne aveano scritto finora, è però merito singolare del Cantù l'averlo fatto conoscere agli Italiani.

Esempi *di Generosità* proposti al popolo italiano da Niccolò Tommaséo. Un bel Volume in 16°, Ln. 1 50. — Milano, Tip. Arciv. Giacomo Agnelli.

A far meglio apprezzare l'utilità e l'importanza di questa recentissima pubblicazione dell'illustre Niccolò Tommaséo rapportiamo il giudizio autorevole che ne diede Mons. Jacopo Bernardi Vic. Gen. della Diocesi di Pinerolo, augurandoci per parte nostra di veder adottato universalmente un sì bel libro in tutte le scuole ed istituti italiani.

« Il nuovo lavoro dedicato all'italiana gioventù, e che può leggersi con frutto anche in età più matura, e che vuole parlare al popolo, cioè a tutti, è tratto dalle Scritture sante, con le quali agevolmente si acconcia il Tommaséo, che ne fece profondi studi, e ad intenderle e a meglio innamorarsene usò delle interpretazioni de' santi Padri, principalmente di Agostino e Tommaso, lo che a tutta evidenza apparirà allora che, da sì lungo tempo desiderato, vedrà compiutamente la luce il suo volgarizzamento degli Evangeli. Ma la scienza del Sacro Testo, del libro più grande che posseda la umanità, è anche manifestata dal libro or ora pubblicato, e che nella facilità del racconto, nella novità della esposizione, nella importanza degl'insegnamenti che si ritraggono, ha tutto che occorre per farsi leggere con profitto; con profitto dell'anima che si ridesta alla fede; con profitto del cuore che sente il pregio della virtù e il desiderio di compierla; con profitto di soda, non leggiera, cianciatrice e mendace istruzione, che impara a ordinare, a legare insieme, a rendere feconde le verità, e a vestirle di quella eletta forma, che tanto le raccomanda, e che tanto è lontana dalla massima parte de' libri, gettati a mercimonio, e che ingombrano, o più veramente che tornano a grave danno (se buoni, potrebbero giovar tanto!) delle nostre scuole. — Chi sinceramente ama il popolo e la sapiente sua educazione troverà prezioso il libro del Tommaséo, e norma di tanti altri simili che si potrebber dettare a gran bene della gioventù e di questo popolo, che proprio abbisogna di avere educata la mente e più la volontà all'onesto e costante e forte operare...

Del Celibato *Ecclesiastico* per Mons. Pavy, Vescovo d'Algeri. Versione del Can. Rev. Filippo Lobetti, con aggiunte relative all'attuale diritto italiano. — Vol. 2, Ln. 3 16.

L'Enciclica *dell'8 Dicembre* 1864

Digitized by Google

e i principii del 1789, *o la Chiesa, lo stato e la libertà* dell' Avv. Em. Keller. Prima versione italiana con aggiunte. — Parma, id. Un Vol.

Gratry Agostino Prete dell'Orat. *I sofisti e la critica in ordine alla vita di Gesù e alla Dottrina Cattolica.* Prima traduzione approvata dall' Autore. — Parma, id. Un Vol.

Religione *e Virtù, fondamenti dell' umana perfezione.* Racconti istruttivi, religiosi e morali composti in tedesco da Leopoldo Chimani e tradotti dal Prof. Abb. Giuseppe Teglio. Vol. 1°. Ln. 1 86. — Parma, Pietro Fiaccadori 1867.

Religione *e Civiltà* pel Conte di Terranuova Francesco Correale, Senatore del Regno. — Napoli, 1866.

Discorso del Barone D' Ondes Reggio nella tornata del 12 luglio 1867 contro la proposta di legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico. — Firenze, prezzo Cent. 40.

Chiunque si dirigerà all' Autore lo riceverà franco per la posta.

Il Centenario *di S. Pietro. Riflessioni* del Barone Nicola Taccone Gallucci. — Bologna, Tip. Mareggiani 1867.

Indice *delle Opere inedite del Cav. A. Longo.* — Genova, Tip. dei Sordo-Muti 1867.

Notizie storiche *e Regolamento dell' Istituto de' Sordo-muti d' ambo i sessi in Bergamo sotto la presidenza di Mons. G. Finazzi.* — Bergamo, Tip. Bolis 1867.

Quindicina *di Maria SS. Assunta* pel Padre Michelangelo Leonardi Cappuccino. — Acireale, Tip. Donzuso.

Il Vangelo. *Renan e la Storia. Ragionamenti* del P. M. Leonardi. — Firenze, Tip. Ducci.

Due Canzoni *inedite di Mastro Niccolò da Firenze,* pubblicate da N. M. Fruscella. — Firenze, Tip. S. Antonino 1867.

L' Uomo. *Canti biblici* di Luigi Venturi. 2.ª ediz. — Firenze, 1862. Ln. 2 50.

Compendio *di Teologia Morale di S. Alfonso Maria de' Liguori, con apposite note e dissertazioni,* per Giuseppe Frassinetti Priore a S. Sabina in Genova.

Vendibile alla Tipografia della Gioventù al prezzo di Ln. 4.

Sul Giuramento Crotti. Osservazioni di un Teologo. Torino G. Speirani e figli 1867.

L'incidente promosso dal Conte Edoardo Crotti nella Camera dei deputati il 9 maggio p.p a proposito delle riserve da lui apposte alla formola del giuramento prescritta dallo Statuto, costituì un fatto di tale importanza che era impossibile lasciar inosservato. Se il fatto del Conte Crotti fosse stato meramente personale, ci saremmo rassegnati di buon grado alle entusiastiche acclamazioni de' caldi suoi ammiratori; ma poichè un tal fatto si volle ridure a principio e da questo principio, trarre conseguenze di troppo grave peso nelle presenti condizioni della patria nostra, così era al sommo necessario sorgesse una voce franca ed imparziale la quale tenendosi aliena del pari da certi sistemi preconcetti come dalle esigenze d'un partito, richiamasse a serio esame l'atto sopra indicato, considerandolo sotto il dupplice rispetto *della storia e della scienza.*

A questo fine mirò appunto il dotto Teologo col recente scritto di cui ci occupiamo, nel quale proponendosi sotto la modesta forma di *Osservazioni* i tre seguenti quesiti, 1° quale sia la natura genuina dell' atto compiutosi dal conte Crotti nella tornata del 9 maggio dinanzi alla Camera dei Deputati; 2° se proprio il suo procedere s' abbia a giudicare opportuno e lodevole; 3° se in fine esso fosse per lui doveroso e conforme al prescritto dalla Sacra Penitenzieria, si fa a svolgerli con tal copia e saldezza di argomenti che è impossibile a chiunque voglia essere di buona fede il non ammettere eziandio le conclusioni.

Prescindendo dal modo con cui l'atto del Crotti venne compiuto e che nessuno ormai può ignorare, ma

Digitized by Google

guardando piuttosto allo scopo che ebbe di mira, è certo che se come pretese assicurarci un giornale, egli volle *dare un nobilissimo esempio alla nazione*, questo esempio non si sa a che riuscir dovesse: se ad un tacito rimprovero a que' pochi deputati i quali pure cattolici essendo e coraggiosi al par di lui, avean creduto cosa prudente e doverosa far le medesime riserve giusta il prescritto della Penitenzieria in modo però diverso, ovvero « ad un *primo passo* affinchè venga modificata la formola del giuramento stabilita dallo Statuto, e, ciò che torna lo stesso, all'abolizione del giuramento politico: o semplicemente ad una sterile mostra quale si è fatta, congiunta colla uscita di un uomo venerando dalla camera legislativa, e coll'onta al proprio paese di quella ignobile scena ». (*Osserv.* p. 9).

Ma fu egli opportuno e lodevole l'atto del Conte Crotti? A questa seconda domanda il nostro teologo risponde notando anzitutto come la parola *opportuno* suoni nel presente caso lo stesso che *prudente*: la prudenza impone certi riguardi, pei quali non è sempre semplicemente e in concreto buono e lodevole ciò, che è a giudicarsi solo ipoteticamente e in astratto. È dal fine che deesi giudicare se è prudente un'opera qualunque: ora fine dell'atto del Conte Crotti non potè esser altro che l'uno dei due accennati, modificare cioè la formola del giuramento, violando così lo Statuto, o fare una pubblica dimostrazione. Nel primo caso, nasce il dubbio se in un paese come l'Italia la cui grande maggioranza è cattolica ciò sia desiderabile, e dato pure che si ottenesse la modificazione o l'abolizione del giuramento, se sia questo un vero bene, o non piuttosto un pericolo di mali ancor maggiori. Chi ci assicura che innovandosi per questa parte lo Statuto, non vengasi poi in forza appunto di tal precedente a cancellare l'articolo 1. della legge fondamentale che dichiara, la religione Cattolica, sola religione dello Stato? « Il giuramento, osserva molto a proposito il nostro autore, quale dalla legge è stabilito, è pure solenne riconoscimento di Dio e professione di fede. Modificare, anche in questa parte soltanto lo Statuto, varrebbe quanto ammettere legalmente gli atei a rappresentare la nazione » (*Osserv.* p. 11).

Se poi vuolsi considerare l'atto del conte Crotti come una solenne e pubblica dimostrazione, converrebbe allora ben ponderare due cose: *il bene che esso potea recare, e il male di cui potea esser cagione.* Quanto al bene, siccome nessuno dubitò mai della fede e dello zelo di un tal uomo, così non eravi necessità alcuna che udissero le sue proteste i deputati, ben conoscendole i suoi elettori, e la nazione intera. Certo bensì è il danno che ne è venuto, e più quello che si dovea temere, perchè oltre l'esclusione di un deputato cattolico del parlamento italiano e le invereconde grida cui diede luogo, si aprì la via ad un altro gravissimo inconveniente, quello cioè di veder mettere nuovamente in dubbio la quistione se sia opportuno e doveroso il prender o non prender parte alle politiche elezioni, per ciò solo che il conte Crotti venne escluso dalla Camera dei deputati, non già *unicamente perchè cattolico*, ma sì, perchè non volle attenersi alla formola legale stabilita dallo Statuto, ed alle savie prescrizioni della Penitenzieria.

Se dovessimo ammettere siffatta teoria non solo verrebbero ad escludersi Senatori e Deputati, ma quanti sono pubblici funzionari dello Stato, perchè una ed identica essendo la formola del Giuramento, qualora tutti dovessero al pari del Conte Crotti aggiungere l'accennata restrizione o ritirarsi dall'impiego, la cosa pubblica andrebbe necessariamente in rovina. Resta ora ad esaminare se l'atto del Conte Crotti fosse per lui doveroso e conforme al prescritto della Penitenzieria. Crediamo inutile trascrivere le testuali parole del documento emanato dalla S. Congregazione avendolo già riferito altro-

Digitized by Google

ve, solo noteremo che la condizione imposta al giuramento non è, nè può essere altra tranne quella di aggiungere appena pronunciata la parola *giuro* le note riserve sommessamente, purchè sieno queste ascoltate da due i quali, possano farne testimonianza. La S. Penitenzieria non impone nulla di più, nè esige altra solennità di formola: ciò confessano gli ammiratori del Conte Crotti, e lo conferma l'ingiuriosa frase da essi introdotta, *Uomini del Saltem,* con che si vollero indicare i fautori dell'opposta sentenza. Il voler adunque far di più se non è atto imprudente è per lo meno arbitrario. La S. Penitenzieria nell'imporre le anzidette riserve alla formola del giuramento non mirò certo a compatire la supposta debolezza di que' buoni cattolici che verrebbero eletti all'uffizio di deputati, ma intese soltanto esigere da essi una *personale dichiarazione* da emettersi nell'atto del giuramento, accertandolo con quel genere di prova che è ammesso universalmente nella Chiesa negli atti di maggiore importanza, come ad esempio nel sacramento del matrimonio. E che una siffatta *dichiarazione personale* si volesse, anzi chè la *modificazione della formola,* si deduce dal preciso valore del giuramento istesso, il quale impone semplicemente di *osservare,* non di approvare e difendere le leggi. Questa distinzione non potea sfuggir certamente alla S. Congregazione; però si attenne alla personale dichiarazione del deputato, senza obbligarlo ad apporre la condizione solennemente, perchè in tal caso modificando la formola dello Statuto avrebbe reso l'atto nullo ed impraticabile.

Questi sono a un di presso gli argomenti principali su cui fondasi la trattazione dell'anonimo autore; noi abbiam creduto far cosa utile ed opportuna il riepilogarli non tanto per la gravità della questione, come per dare una norma certa e sicura a coloro cui potesse tornar necessaria. Non vogliamo per ora indagare quale condotta sarà per tenere il conte Crotti nel presentarsi nuovamente al Parlamento; la sua lealtà e la sua buona fede sono per noi la miglior guarentigia, il fatto dimostrerà se ci siamo ingannati.

Conchiudiamo intanto col dotto teologo: « Il giuramento del conte Edoardo Crotti nella tornata del 9 maggio, fu prestato, forse consigliatamente, in modo da eccitare una clamorosa discussione.

» Scopo di questa non poteva essere che o la modificazione della forma del giuramento, o una semplice dimostrazione cattolica.

» Ma quello non si poteva sperare nè doveasi tentar al presente; questa, oltre l'essere cosa per se stessa inefficace, non era immune da pericoli gravi assai e tali, da non doversi provocare per arbitrio di uomo privato.

» La Sacra Penitenzieria, non chè imporre quella maniera di giuramento, nè tampoco la favorisce, o suppone, ma piuttosto si ha ragione di credere che la avversi.

» Può dunque il conte Crotti trovare ampia scusa del suo procedere nelle ottime sue intenzioni, e nell'ardore di un zelo religioso che per se stesso altamente lo onora; ma in quanto al suo operato, può essere degno di lui solamente quell'onore, che provenga dall'atto suo rettamente giudicato ».

Ab. D. G.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

I MOTORI DELL' ARTE ITALIANA

NEL PASSATO E NEL PRESENTE.

(Cont. a pag. 132)

II.

Ogni giovanetto che intendeva dedicarsi all' arte, sia ch' egli volesse farsi architetto, statuario, pittore od orafo, veniva dalla famiglia affidato ad un pratico dell' uno o dell' altro ramo artistico e spesso di tutti, e là, entro un' officina che modestamente diceasi allora *bottega*, cominciava dallo educar la mano a rappresentare coi modi i più corretti, o, a meglio dire, i più razionalmente geometrici, e gli esemplari che gli poneva dinanzi il maestro, e gli oggetti del vero che era chiamato a riprodurre. Ben lungi dal fargli perdere come adesso, settimane e mesi a condurre disegni leccati e finitissimi coi tratti a mandorla e con finitissimi graniti, si volea da lui un contorno preciso, netto, giusto, e, per giunta, eseguito colla prontezza necessaria a poter riprodurre i movimenti istantanei del naturale. — Per ciò che spetta al chiaroscuro gli si dette, al risorgere delle nostre arti, poca sollecitudine, bastava porre al posto i lumi e le ombre e le mezze-tinte bastevoli ad offerire apparenza di rilievo o meglio di tondeggiamento agli oggetti, senza preoccuparsi di quegli effetti minuziosi del vero che nocciono, il più delle volte, alla grandiosità dell' insieme ed anche alla manifestazione dell' affetto. — L' arte rivolta allora unicamente ai concetti religiosi, voleva in essi semplicità di movenza, chiarezza ed espressione.

Nel secolo seguente si idoleggiò la natura a modo, da riprodurla con tutti i suoi più minuti accidenti. Ne scapitò l' avvivamento degli affetti, ma il disegno si fece più dotto, più sicuro, più esperto ad imitare il naturale. Progredì di molto sulla fine del secolo XV e sul cominciare del susseguente la mercè de' progressi della prospettiva, e della scienza della composizione di cui fu antesignano Leonardo da Vinci. Quest' arte, che in onta de' suoi avanzamenti, era ancora legata alle belle ed ingenue tradizioni de' trecentisti, si corruppe sotto il potente impulso di Michelangelo, che destinò fatalmente il colossale intelletto, a trasfigurar la forma universale, affinchè diventasse immagine

Digitized by Google

del terribile ripensato dalla fiera sua anima. — Il suo vasto sapere e la profonda mente sua, bastarono a rattenerlo in bilico sull' abisso che egli stesso avea scavato. Ma gli imitatori di lui, male interpretando i gagliardi intendimenti di quel sommo, vi si precipitarono ad occhi chiusi. L' esagerazione la più pazzamente sfrenata ne fu la conseguenza. Si esagerò ogni cosa: contorni, chiaroscuro, movenze, anatomia, espressione. L' arte parve convulsa, così nelle linee degli edifizii che in quelle delle statue e delle pitture. Pure, in mezzo a tanti tramutamenti, in mezzo ai traboccanti delirii de' Michelangioleschi, la base dello insegnamento rimane sempre la medesima; muta il gusto, muta lo scopo dell' arte, ma il disegno è dimostrato sempre nel modo stesso; vale a dire esso riposa sugli esercizii i più diligenti della mano, onde farla obbediente all' occhio, e sul sistema geometrico, perchè sia guida alla ragione prospettica, e alla giustezza dell' insieme. Laonde può affermarsi che, e i trecentisti ligii alla tradizione, e i quattrocentisti fedeli copiatori della natura, e i balzani Michelangioleschi, e i barocchi venuti dopo, e persino gli *stilisti* del decorso secolo pedissequi dell' antico, tutti sentirono la perizia nel disegno sicura, pronta, inviscerata nel concetto al pari che nella mano, fosse prima necessità per essere buon artista.

E compresero anche che la sola matita non può a ciò bastare, perciò educarono il giovane alunno a modellare in creta, sì perchè apprendessero a ben conoscere le ragioni de' rilievi e delle cavità dei corpi, sì perchè se egli avesse voluto applicarsi alla statuaria ovvero alla ornamentazione architettonica, conoscesse bene il mezzo di eseguire le cose di rilievo o almeno di ben valutare i loro effetti di prospettiva e di chiaroscuro. Contemporaneamente veniva esercitato questo giovane a ripetere a memoria tutto quanto avea copiato prima dal modello; e di tal guisa si facea padrone, in certa maniera, di quante erano le forme riprodotte dal vero, e potea applicarle liberamente ai proprii concetti, senza ricorrere ogni volta al modello; giacchè la ben fecondata reminiscenza gliene teneva le veci. Leonardo da Vinci nei suoi immortali precetti, è esplicito su questo punto. Egli raccomanda con insistenza gli esercizii della memoria, perchè il grand' uomo avea ben compreso come artista inetto a ricordarsi le cose studiate, può essere sì un buon copiatore, ma artista vero mai. — L' ideale concepito dall' anima, gli si presenta al pensiero senza forma rispondente, e quando si pone a rintracciar questa nel vero, non riesce ad afferrarlo. Gli diventa una *fata morgana* che scompare al momento di toccarla: si abbranca allora al reale, che il più delle volte non ritrae il concepimento, e si muta, senza forse volerlo, in un *realista*, cioè in un tapino concorrente dell' obbiettivo fotografico, che lo schiaccia poi al raffronto.

Digitized by Google

Questa specie di garzonato che diremo elementare, permetteva ai giovani del passato, di percorrere senza tentennamenti tutti i campi dell'arte. Desideravano essi p. e. di farsi architetti? Ben sicuri come erano sui fondamenti del buon disegno, si allogavano presso un maestro abile in architettura, e servendosi d'aiuto nel tracciamento delle fabbriche da lui dirette, cominciavano a conoscere i differenti materiali, la maniera di adoperarli, l'uso e la disposizione che conveniva dare allo spazio. Di mano in mano ch'essi si impratichivano dell'arte, si esercitavano ad eseguire in legno od in cartone, modellini di edifizii, ovvero a plasticarne le parti ornamentali, a fine di avvezzarsi a ben comprendere il movimento e il legame degli oggetti nei diversi dettagli decorativi, ed anche per istruire gli scalpellini sul carattere da improntarsi a simili fregiature. — Per questa via affatto pratica, essi riuscivano a concepire esattamente i solidi, a sezionarli, ed a rinvenire tutte le reciproche loro combinazioni, cosa tanto difficile ai nostri ingegneri ed ai nostri architetti, quantunque vengano per lungo tempo istruiti entro alle Università, nelle più profonde ed astruse teorie della geometria descrittiva: la qual cosa serve a provare una volta di più, come le teorie non giovino gran fatto, se non sieno legate ad una applicazione immediata.

Se il giovane artista si consecrava alla tavolozza, si acconciava presso un pittore in voga, ove cominciava il suo tirocinio da un'occupazione, secondo le idee d'oggidì, alquanto volgare: vale a dire, poneasi alle manualità speciali alla pittura; macinava i colori, imprimeva le tele e le tavole, distillava gli olii ecc.: e a mezzo di simili lavori, in apparenza troppo servili, guadagnava, poco a poco, la cognizione esatta dei processi tecnici speciali all'arte. Mentr'egli adempiva pazientemente al suo compito di *fattorino*, o, come direbbe un artista francese di *rapin*, il maestro lo iniziava nelle buone pratiche dell'arte, non dimenticando mai il vero fondamento di questa, cioè il buon disegno. Se l'allievo progrediva rapidamente, e lasciava scorgere un deciso talento, veniva adoperato a trasportare in cartone gli schizzi, ad abbozzare anche alcune parti delle opere allogate al maestro; e mediante questi esercizii, egli imparava, si può dire senza avvedersene, i metodi più attagliati ad ogni genere di pittura. Lavorando sempre in questo suo garzonato, secondo i sistemi del precettore, gli è naturale ch'egli ne prendesse la maniera; ciò che spiega quelle belle e feconde scuole italiane, in cui gli allievi, senza perdere l'impulso della loro individualità, continuavano le tradizioni educatrici de' maestri, e si aggruppavano in una solida cerchia, che serviva a mantenere l'arte su d'una via luminosa. Quei tanti ammirabili Leonardeschi, Raffaelleschi, Tizianeschi, Paoleschi che illustrano il nostro passato artistico, si son formati in questa maniera, e creavano quelle scuole famose, di cui noi,

Digitized by Google

sterili ammiratori, ignoriamo per colpevole mancanza, il segreto. Chi dubitasse fosse questo il metodo di apprender l'arte nelle sue epoche più cospicue, non ha che a leggere il *Libro dell' Arte* di Cennino Cennini; i *precetti* del sommo Leonardo, tutto il Vasari, e quelle parti delle due opere del Lomazzo che non sono deliranti fantasticaggini.

Il giovane scultore dovea percorrere la stessa via de' suoi confratelli pittori, egli impastava da principio la creta nell' officina d' uno statuario, vi si travagliava a modellare dall' antico o dalla natura, lavorava a disgrossare i marmi da cui il maestro traeva le sue statue ed i suoi bassorilievi: in una parola, si identificava così bene, durante la sua adolescenza, a tutte le pratiche manuali, che poteva assai presto aiutare non soltanto il suo istitutore nelle opere più considerevoli, ma essere in grado di eseguirne egli stesso.

Da questo metodo educativo ne veniva, che il giovane artista si trovasse in possesso di tutte le difficoltà tecniche dell' arte, quand' era ancora tenerello, e ch' egli potesse, a cagione di ciò, battere senza esitazione la carriera trascelta, mentr' era nella forza più fervida dell'età, e in tutto il vigore della fantasia. Codesta educazione fondata sulla cognizione ben fissata del disegno, ci spiega un fenomeno che ora ci infonde tanta maraviglia, quasi si trattasse di miracolo, quello cioè di vedere sì numerosi gli artisti del passato che riuscivano abilissimi nell' architettura, nella pittura, e nella scultura, e vi riuscivano in un' età in cui i nostri artisti di oggi giorno, hanno appena oltrepassati gli studi elementari. Ciò prova secondo me ad evidenza, che quando uno, sin da giovinetto, si è fatto forte nella scienza del buon disegno, vale a dire nella scienza di rappresentare con esattezza prospettica, con facile diligenza e con rapidità qualunque oggetto materiale, egli è in grado così di trattare tutte le branche dell' arte senza inciampare, come di percorrere rapidamente il cammino migliore.

Tutte le circostanze favorevoli al prossimo svolgimento dell' arte antica che io qui notai, si sono pur troppo cangiate per l' Italia attuale; e spero di poterlo dimostrare senza troppe parole.

E innanzi tutto, quali sono i monumenti che noi erigiamo, o che abbiamo eretto da poco tempo? Quali i palazzi municipali o regii, le chiese, i tribunali, i teatri, i bagni pubblici che possano dirsi grandiose opere architettoniche? Io li cerco per tutto, e ne trovo ristrettissimo il numero. Veggo di certo vaste costruzioni più o meno solide, qualche volta anche d' una solidità problematica; costruzioni pulite, nitide, molto bianche (la dea *Calce* si è fatta regina del compasso) molto simmetriche, ove vi è forse tutto quanto occorre allo stretto bisogno, ma dove non v' è nulla, nulla alla lettera, di splendido, di artistico, in una parola, di monumentale: architettura senza carattere, senza stile, senza avvenire (dico senza avvenire perchè spero che le età venture sapranno far meglio) che ci porta a desiderare il passato.

Digitized by Google

Di chiese, p. es., ne abbiamo erette moltissime e nelle città e più ancora ne' villaggi; ma quali chiese, mio Dio! muraglie grette, disadorne, senza movimento di masse, senza eleganza di proporzioni, senza leggiadria di modonature, senza appropriata distribuzione; edifizii infine che potrebbero meglio convenire a caserme o a magazzini da grani, che non alla casa del Signore. Se noi facciamo eccezione di tre o quattro, come, a mo' d' esempio, S. Francesco di Paola a Napoli, San Carlo a Milano, S. Paolo fuori le mura a Roma, rifabbricato dopo l' incendio colle elemosine di tutto il cattolicismo, qualche tempio troppo greco del Paternò e del Segusini, il Santuario d'Oropa del Canina, io bramerei di sapere quanti altri sacri ricinti alzati qui in Italia, nella metà del XIX secolo, meritino il nome di veramente monumentali. Non è già che le nostre basiliche or nominate ed altre congeneri, che potrei citare, sieno modelli di buona architettura ecclesiastica; ci manca di molto ad esserlo; ma non si potrà altrimenti negare che per la ricchezza dei loro materiali, per la profusione degli ornamenti, per le statue e per le pitture che le decorano, esse non devono esser registrate fra i monumenti cospicui.

È però debito di accennare che v'è una specie di edifizi sui quali si mostra splendida e sin prodiga l' età nostra: voglio parlar de' teatri. Gli è incontestabile che in queste sì frequentate reggie del piacere, noi cumuliamo uno straordinario lusso di decorazioni più o meno architettoniche. Se non che le tante dorature, i fregi dipinti o di carta pesta, di cui stracarichiamo i nostri teatri, costituiscono poi vere bellezze architettoniche? È permesso di dubitarne, ben sicuri di aver ad appoggio di questo dubbio tutti gli artisti di buona lega. Le grandi sale ne' semicircolari, ne' elittiche che noi usiamo pei nostri teatri, divise come sono da quattro o cinque file di piccole cellette (palchetti) rassomigliano troppo ad alveari d' api od a columbarii pagani per meritare il nome di sana architettura. Nè i dettagli ornamentali servono per nulla a compensare la meschinità di codesta disposizione, accomodata, senza dubbio, alle nostre abitudini italiane, ma interamente contraria alle esigenze dell' arte. Voi vi vedete là in mezzo, incerchiato da un indigesto affastellamento di meandri, d' arabeschi, di mensoline, di fettuccie splendide di smaglianti colori o riccamente dorate, che sovente sembrano attinte alle bizzarre combinazioni del caleidoscopio. Ove, nei nostri teatri, l'architettura tenta di allargare l' ala, è nei vestiboli e nelle facciate composte d' ordinario secondo le troppo austere norme dell' arte classica. Ma anche ammettendo che un buon architetto riesca a foggiar queste parti con distribuzione e magnificenza proprio artistica (ciò ch' è ben lunge dall' esser vero nel più gran numero dei casi) ancora ne risulta un urtante contrasto fra l' apparenza seria dello esterno e i gingilli da confettiera, di cui va gremita la sala dello spettacolo.

Digitized by Google

Se gli edifizi pubblici domandano all' architettura i suoi studi più gravi, essa ha l' obbligo di mostrarsi corretta, od almeno razionale, anche nei privati. E in effetto, quando l'arte della sesta era trattata da veri artisti, anche il palazzo del patrizio, anche la casa del mercante, si vestiva e fuori e dentro di gentili eleganze. Ce ne danno ricca pruova le abitazioni che ancor ci rimangono del medio evo e del rinascimento. Ora invece, le case comuni somigliano ai quadrelli da fornace, tutti uguali perchè formati collo stesso stampo; sono muraglie forate da buchi rettangolari od arcuati, che vogliono dire finestre e porte, ma cercatevi una sagomina, un fregiettino un po' a modo, uno di quelli p. es. di terra cotta che fanno sì belle certe facciatine della cara Bologna, li cercherete invano. E in quanto alle case dei danarosi che si vanno fabbricando nelle grandi città, esse straboccano di decorazioni all' esterno e negli appartamenti interiori, ma le son decorazioni che richiamano alla mente le vetrine de' minutieri, ove i ninnoli più gentili ma d'uso e di foggie disparatissime, si trovano raccostate senza legame alcuno. Leggiadrìa ce n' è quasi sempre, sfarzo spesso, profusione sempre, ma architettura, vera architettura, mai. In quelle cornici, in quei fregi, in quei sopraornati di finestre e di porte, voi ci vedete i merli della battifreddo feudale, mescolati ai cartoni e ai cartellami barocchi, il pinnacolo ad arco fiammeggiante congiunto ad un frontespizio spezzato alla Pompadour; in una parola tutte le strampalataggini di una immaginazione o convulsa o febbrile, che raggruzzolando i tipi ornamentali di tutte le epoche architettoniche, le getta a piene mani, senza scelta e senza ordine, su tutte le parti di una fabbrica.

Nè la bisogna cammina diversamente pei palazzi o casini di villeggiatura ristaurati o costrutti da poco nelle campagne de' nostri ricchi proprietarii. Fino ad un certo giorno, fino al giorno cioè nel quale le nostre eleganti cessarono dai sentimentali entusiasmi pei giullari, pei menestrelli, per le corti d'amore e per le torri gotiche (compresa forse talvolta anche quella di Nesle), le ville signorili furon rivestite, dal pianterreno alla soffitta, di una sedicente architettura del medio evo. O bene o male si cacciarono in tutti i cantucci e pinnacoli, e nervature, e foglie rampanti, e cerchetti d'ogni specie e d'ogni struttura dall' archiacuto all' inflesso, famiglia disordinata che manifestando lingue, e quindi idee divergenti, finì per comporre pasticci detestabili, che ci regalarono certe costrutture gotiche buone solo a fregiare le legature delle strenne, e le decorazioni d' un teatro diurno.

Fortunatamente questo guazzetto di male assestati ornamenti disgustò in tal maniera il buon senso del pubblico, che si risolvette ad abbandonarlo come un capriccio di circostanza; ed ora ch' io scrivo, gli architetti e i commettenti assennati, si tengono od alla semplicità inglese, un po' rigida un po' monotona a dir vero, ma preferibile senza dubbio al gotico da croccanti di trent' anni fa.

Digitized by Google

Senonchè, *uno avulso, non deficit alter*, caduto un delirio, ecco un altro prenderne il posto e coi fronzoli trasmodati di un Dulcamara, parlo del *rococò*, delizia, aspirazione ardente fin delle più modeste fortune. Questa mattia che mira a riporre in voga le sfoggiate pomposità dell' aristocrazia ignorante e superba del settecento, parrebbe, a dir vero, di quelle destinate a vivere la vita di un giorno come i moscherini, perchè in opposizione alle apparenti tendenze del secolo. In effetto, come pensare che possa aver salda radice un gusto artistico venuto dall' età boriosa, sprezzatrice della borghesia e delle plebi, se tutto giorno libri e giornali, e sin i fannulloni dei caffè ci predicano a squarciagola, l' amore al popolo, l' educazione dell' artigiano; e vediamo sorgere in ogni canto scuole e banche popolari, e società di mutuo soccorso, e magazzini cooperativi: in somma, tutto il corredo delle generose annegazioni, della nobile filantropia?.... Eppure (la sarà una fisima da pessimista la mia) temo forte che, per ora almeno, la propensione al *rococò* non sia per cessare sì presto, e, *pour cause*, direbbe un francese. Il *rococò* è fra i tipi della ornamentazione quello che dà più smaglianti le appariscenze della ricchezza e della grandigia magnatizia: e noi siamo sì filantroponi di prima forza, siamo anche umanitarii *puro sangue;* ma.... in mezzo a tanto dolciume di fratellanze, in mezzo a tanti baci ed abbracciamenti che diamo al proletariato, s' alza una vampolina, insensibile e sottile in sulle prime, come la *calunnia* di Don Basilio, la quale ci penetra le ossa, e ci dà alla testa, e ne riempie le cavità coi fumi inebbrianti dell' orgoglio, finchè la ci porta a volerne, ad ogni costo, i segni esteriori. Laonde, forse mai quanto adesso vedeste tanti adulatori del popolo aspirare a contee, a stemmi, a cariche gallonate, a croci (sopratutto a croci, quasi non ne avessimo abbastanza sulle spalle). E volete che con questo *virus* nel corpo, con quest' ambizione, non già d' essere, ma di parer pezzi grossi, il *rococò* se ne vada?.... Smettiamone la speranza.

Io però non la smetto, e mi conforta al confidare lo scorgere come, un sì gran cumulo di abberrazioni architettoniche, ci sieno da un dieci anni a questa parte, alcuni nostri architetti che tengono alto il vessillo dell' arte vera, dell' arte nobile, dell' arte italiana. Potrei addurre molte prove, ma mi contento di quella offertaci dall' ultimo concorso per la facciata del duomo fiorentino, in cui erano progetti e molti, sotto ogni riguardo pregevolissimi, e, ciò che importa di più, senza dubbio superiori in merito agli altri de' precedenti concorsi. Quest' è, se non erro, segnale di saldo progresso, è indizio sicuro che l' arte si viene rinsanguinando alle fonti. Laonde l' Italia ha diritto di dire adesso, *possedo anch' io de' buoni architetti, e l' esempio loro sarà raddrizzatura ai troppi traviati.* In effetto, come non sentirsi rinascere la speranza di un futuro ammiglioramento e durevole, leggendo gli scritti

Digitized by Google

e guardando ai disegni e alle fabbriche dell' Alvino, del Borto, del Cipolla, del Cavallari, del De Fabris, del Falcini, del Lodi, del Nardini-Despotti, del Macciacchini, del Resasco, dello Scala, e di parecchi altri, di cui se non riporto qui i nomi, è solo per difetto di memoria, o piuttosto d' un giornale d' arte che ne segua i lavori e ce li presenti incisi? Singolare deficienza la nostra! In tanta colluvie di periodici, fra cui sì pochi i buoni, non ve n' ha un solo destinato proprio all' arte ed in ispecialità all' architettura. E ci diciamo italiani, ci vantiamo artisti *a nativitate!!* Si ripari, e degnamente, alla degradante lacuna; e gli egregi che ho testè nominati lo possono con sicurezza di efficacia. Si consociino alla santa opera e faranno un vero beneficio all' Italia: nè temano la indifferenza comune, a quanto concerne le discipline del bello, perchè l' architettura non è soltanto arte bella, è anche arte utile, e si collega ai più vasti problemi economici, industriali e sociali, tanto accarezzati e studiati adesso eziandio qui da noi, sicchè ognuno che ami lo svolgimento completo di que' problemi, rintraccerà nel bramato giornale que' molti che trovano il loro sviluppo soltanto nei bene assestati edificii. Sarebbe questo un *motore*, e dei più poderosi, al risorgimento della grande arte, l' architettura.

(Continua) P. Selvatico.

MEDITAZIONI
SULLA RELIGIONE CRISTIANA
DI FRANCESCO GUIZOT.

(Cont. a pag. 107.)

L' Abate Bautain professore dell' Università di Strasbourg, l' Abate Frére nel suo *Corso sulla Santa Scrittura*, l' Abate Maret nel suo *Corso sul Domma*, e nel loro sulla sacra eloquenza l' Abate Dupanloup e l' Abate Gerbet, e l' illustre Ozanam degno successore alla Cattedra del Sig. Fauriel, di unita ad una fede incrollabile ed operosa ponevano in vista idee filosofiche e riflessioni storiche e letterarie che erano solenni attestati della piena cognizione della moderna scienza e del sentimento de' dritti dell' umana libertà. Ecclesiastici e laici, non appartenenti ai stabilimenti scientifici dello stato, pubblicavano sotto il titolo di « Université Catholique » una serie di trattati, ne' quali la filosofia, la storia, le scienze naturali, l' archeologia e le arti eziandio erano esposte

Digitized by Google

ed insegnate liberalmente, ma in perfetta armonia col domma ed il sentimento religioso. E fuori di Parigi, ne' grandi Seminari Vescovili, gli studi classici e teologici acquistavano maggiore ampiezza ed un valore scientifico che non avevano avuto fino a quel punto.

La fede senza le opere è morta, disse l'Apostolo S. Giacomo; e copiose furono in Francia le pie opere che dal principio di questo secolo segnalarono la cattolica restaurazione. A formarsene un adequato concetto bisogna leggere il *Manuale delle istituzioni di carità di Parigi* che nel 1852 pubblicavasi per ordine di Monsignor Arcivescovo Sibour. Al di fuori de' pubblici stabilimenti dello stato, il cristiano zelo dal 1820 al 1848 fondava e dotava 107 istituti ed associazioni di carità. Uno de' più importanti e che ebbe un prodigioso successo si fu quello che nel 1822 a Lione, due povere fantesche idearono, raccogliendo un soldo per settimana a persona nella loro Parrocchia a fine di promuovere la conversione degl' infedeli. Da sì umili principii ebbe origine la famosa *Opera della propagazione della fede* attualmente diretta da due Consigli composti di Ecclesiastici e di Laici, uno de' quali risiede a Lione e l' altro a Parigi. Se ne' primi due anni di sua esistenza essa raccolse 80,000 franchi, nel 1864 è giunta a compier la somma di 5,090,047 franchi e 48 centesimi, maravigliosa pruova della divina esistenza e della necessità dell' uomo di credere in Dio e nella vita avvenire. Di una tal somma fu ripartita tra cinquecento Diocesi la somma di Lire 4,659,672 per il sostegno delle missioni cattoliche nelle cinque parti del mondo. Fin dal 1852 essa contava 150,000 associati e distribuiva 170,000 esemplari de' suoi *Annali* che formano la continuazione delle famose *Letture edificanti*, e tengono il mondo cristiano al corrente de' progressi dell' opera. Così nel 1833 per la buona ispirazione di Federico Ozanam non più che otto giovani amici, per dimostrare ciò che può il Cristianesimo a pro del povero, si accinsero a visitare i tuguri ne' quali si nascondeva la miseria del loro quartiere. Nel 1853. Ozanam moribondo a Firenze diceva « In luogo di otto noi ora siamo 2000 a Parigi e visitiamo 5000 famiglie, conchè rechiamo a sconosciuti abitanti della tristezza la consolante visione della carità e soccorriamo almeno 20,000 individui che sono presso a poco il quarto dei poveri di quella grande Città, *Le Conferenze*, solo nella Francia sono già 500, e noi ne abbiamo non poche in Inghilterra, nel Belgio, nelle Americhe e fino in Gerusalemme. « Quando poi nel 1862 il Governo mal consigliato soppresse il Consiglio Generale di queste benefiche *Conferenze* rompendo così il legame centrale dell'opera, eran queste già 3,000 sul luogo e contavano 30,000 associati, e visitavano a domicilio più di centomila famiglie indigenti, e nelle grandi Città della Francia assumevano il patronato delle prigioni.

Nel medesimo tempo l' altra ammirabile istituzione di S. Vincenzo

Digitized by Google

de' Paoli, le *Suore della Carità* che un secolo non aveva portate oltre al numero di 1,500, d'un tratto montarono a 18,000, delle quali 16,000 francesi portarono nel mondo intero il pietoso loro soccorso. E così le *Piccole sorelle de' Poveri*, fondate nel 1845 sull'esempio di Giovanna Treyan di quell'umile serva della Brettagna che l'accademia francese fregiò della ben meritata corona, raccoglievano nelle loro case e curavano 20,000 vecchi d'oltre i 60 anni. — *I fratelli della Dottrina Cristiana* che il 1844 aveano 468 scuole, il 1865 ne contavano 920, ed il numero de' loro allievi in sì pochi anni da circa 200,000 ammentarono a 340,000. Dai ragguagli amministrativi ed ecclesiastici rilevasi che pel concorso dell'Autorità, e le sovvenzioni municipali e le private elemosine in 50 anni, diecimila Chiese, (quante per lo meno ne ha condannate in un anno, all'abbandono, ed alla prossima distruzione la retrograda legislazione Italiana!) furono in Francia edificate e decorosamente appropriate al culto cattolico. E molte altre segnalate pruove addurre qui si potrebbero del ravvivamento della fede e della Carità Cristiana sotto ogni forma. Non più preoccupato de' politici avvenimenti, la fede e la libertà, la fede e la scienza si ravvicinarono e ne furono simultanei e notabili del pari i progressi.

La rivoluzione del 1848 valse a gettare una viva luce sul progresso che la Chiesa Cattolica aveva fatto sotto il precedente Governo, pel quale nel suo più schietto senso si era attuato il principio di *libera Chiesa in libero Stato*. Come spesso avviene, nè la società, nè gl'individui si aveano reso conto degli effetti dell'attitudine dell'una e dell'altra podestà e de' vantaggi di quella reciproca indipendenza. E che divenne la Chiesa in quel subitaneo scompiglio ed a fronte della repubblica improvvisata e chiamata a succedere a tre maniere di regno, quello della gloria, quello della tradizione e l'ultimo del voto pubblico? E che fecero i suoi ministri? Eran eglino, la più parte, nelle angoscie del dubbio e del terrore, ma si rimasero da combattere il novello ordine di cose. Non pretesero di esercitare alcuna influenza pro o contra un qualsiasi partito. Non si separarono punto dal popolo, e non cercarono che di metter pace nella repubblica, procurando di farvi prender luogo alla religione. Giammai la Chiesa fu più aliena dalla politica e più modesta nel suo portamento e meno esigente. I suoi ministri non esitarono a piantar la croce di Gesù Cristo presso all'albero della libertà, ma sempre concentrati nella loro pia e morale missione, senza preoccuparsi in quali mani caduto fosse il potere e qual sorte quelle potessero procurare alla patria. E dal suo canto qual si mostrò il popolo in rispetto alla Chiesa? Io non dirò certo che le si mostrasse gran fatto fiducievole ed affettuoso. Senza dubbio la insurrezione popolare del 1848 non ebbe in vista alcun religioso interesse,

Digitized by Google

e le sue idee, i suoi atti, il suo linguaggio contristar doveano e porre in sospetto ogni cuor Cristiano; ma la religione e i suoi ministri non furono nè maltrattati, nè perseguitati, nè offesi. Il loro culto non fu punto nè turbato, nè interrotto; ed eglino mostrandosi per le vie, non ebbero a soffrire alcuna mancanza di rispetto. Ed allorquando si vide colpito a morte un pio Arcivescovo, che colla croce era sceso sulle piazze per calmare i furori della guerra civile, un sentimento di rimorso e di vergogna si manifestò alla vista di un martire in quella iraconda moltitudine di combattenti. Ond' è che per ogni fatto in quel gran turbamento sociale si venne in chiaro che, se la Chiesa Cristiana non aveva generalmente riconquistata la fiducia e la simpatia popolare, aveva per altro fatto il suo pro di libertà e di pace.

Allorquando la febbre rivoluzionaria cessò di essere nel primitivo stato di violenza e la repubblica venne a riconoscere un capo, non più sulle vie pei popolari eccitamenti, ma nelle assemblee delle politiche autorità furono proposte e dibattute le grandi quistioni del tempo, e pur in quelle potè farsi strada il progresso della Chiesa Cattolica, e la manifestazione delle sue conquiste. Fra' suoi più fedeli ministri, essa allora contava un uomo che entrato nella vita politica nel 1846 per la opposizione legittimista alla monarchia del 1830, aveva fatto buon viso alla repubblica, e vi si era distinto per la sua coraggiosa resistenza all'anarchia. Nel 1848 in dicembre, per una felice quanto impreveduta disposizione governativa, chiamato al ministero della pubblica Istruzione e dei Culti nel primo gabinetto formato dal Principe Presidente, il signor de Falloux, si applicò tantosto all' opera capitale della completa e legale riconoscenza della libertà d' insegnamento. Per preparare il disegno di legge egli formò una grande Commissione, alla quale furono per lui chiamati i più eminenti ed illustri rappresentanti de' più diversi principii, ecclesiastici e laici, cattolici e protestanti, repubblicani e legittimisti, e fra gli altri l'Abate Dupanloup, l' Abate Sibour, Montalembert, valorosi apologisti del Cattolicismo, e Cousin, Cuvier, Saint Marc Girardin, Cochin ed Enrico di Riancey. Il signor Thiers n' ebbe la presidenza, ed il disegno di legge che dopo cinque mesi di profondo esame e di mutue concessioni ne risultò, ebbe il merito della opportunità e della saviezza. In seguito ad una discussione di ben 27 sedute, l'Assemblea, ad una grande maggioranza, approvò la legge, e la libertà d' insegnamento venne fondata ed è tuttavia in pieno vigore, e lo Stato e la Chiesa, laici ed ecclesiastici, da ormai 18 anni, si fanno un' attiva e poderosa concorrenza. Le Congregazioni religiose, i Lazzaristi, i Domenicani, gli Oratoriani, i Gesuiti in questa lotta spiegarono il più vivo ardore, e questi ultimi dal 1850 ebbero aperti per la istruzione secondaria venti Collegi, e per gli studii di apparecchio alle speciali facoltà una Casa, il gran successo della

Digitized by Google

quale richiamò tutta l'attenzione del Governo, perocchè essa manda ogni anno alle scuole militari, navali e politenniche un numero considerevole di allievi preparati alle scienze di applicazione, e già usciti con onore da un numeroso concorso e dalla prova di severi esami. E per gli alti studi ecclesiastici l'Arcivescovo di Parigi ebbe fondata una grande scuola nell'antica casa de' Carmelitani, e per essa formò de' preti che nelle pubbliche tesi e nei solenni esami mostrarono tanto valore da non essere tenuti da meno de' migliori allievi del laico stabilimento della scuola normale superiore per la rispettiva scientifica capacità. L'Università ebbe ad incontrare ardenti e numerosi rivali, ed a passare per dure e penose pruove. Ma a poco a poco rimessa nella via della grande e solida istruzione classica, il livello de' suoi studi si rilevò dal momentaneo abbassamento, ed il numero degli allievi è andato sempre crescendo. I Licei, nel 1850, ne contavano 19,300, oggigiorno ne contano meglio che 30,000. Lo Stato aprì alla Chiesa un vasto campo, nel quale esso stesso si segnalò per ardore di zelo e costanza di buon successo; e la Chiesa animosa lo corse senza punto urtare lo Stato. E la libertà d'insegnamento riuscì a calmare ad un tempo le religiose apprensioni che la riclamavano, e le civili apprensioni che la temevano; e nello Stato e nella Chiesa essa ha fermato la pace e nel medesimo tempo la legittima emulazione ed il verace progresso.

Un curioso incidente fece allora una qualche impressione e si fu quello di un pio ecclesiastico, l'Abate Gaume il quale con ardente polemica imprese a perorare contro la parte che usurpa nell'insegnamento cristiano la letteratura dell'antichità pagana, denunziandola siccome il germe corruttore delle moderne società, e proponendo di sostituire nelle scuole i classici greci e latini co' classici della Cattolica Chiesa, la qual cosa sarebbe stato un rinnegare le fonti di ogni letteratura e civiltà moderna, e la gloria del risorgimento del secolo decimoquinto, ed un porre la educazione delle nuove generazioni cristiane in disparte dalla storia generale del mondo. Ciò nondimeno la proposta si ebbe buona accoglienza presso una parte del Clero e alcuni Vescovi ne riferirono azione di grazia all'autore, ed il signor Veuillot ne fu il dichiarato apologista. Ma nella stessa Chiesa Cattolica, siccome nell'Università secolare, la difesa fu di forza superiore all'attacco, e con Mons. Dupanloup alla testa, gli oppositori tennero il partito dei forti e liberali studi che si propongono a modello tutte le più belle opere dell'umana intelligenza. I Gesuiti diedero in siffatta occorrenza la pruova della larghezza del loro spirito e del loro buon senso, non modificando in menoma parte il programma del loro insegnamento. I Padri Cahour e Daniel ne dimostrarono la convenienza, e le lettere greche e latine conservarono nell'educazione del mondo cristiano il

Digitized by Google

luogo che nella sua storia ebbero conquistato pel dritto e la potenza del genio.

Da siffatta quistione letteraria e morale, quistioni di ben altra gravità si sollevarono ad agitare profondamente la società cristiana, e l' attacco fu politico e scientifico nel medesimo tempo. Alla fede cristiana in generale si contestò la legittimità razionale, ed alla Chiesa Cattolica il suo storico ordinamento e la podestà temporale del suo Capo. Ma non più violenta, come altra volta, ne parve una siffatta aggressione, e ben gagliarda e risentita la resistenza. Non ha certamente alcun merito di novità il disdire il soprannaturale carattere alla cristiana credenza, a' suoi fatti di origine, alla divina essenza del suo Fondatore. Ben più violento, più brutale ed iniquo si fu il trascorso secolo XVIII, in codesta specie di ostilità. Il Renan, volendo ora riprovarsi a detronizzare Gesù Cristo, ne parlò con ammirazione e rispetto. Oggigiorno nell' impegnarsi in estremi conflitti, si ha la pretensione di portarvi la imparzialità dello spettatore. Ora lo scetticismo ha pur esso una qualche velleità di misticismo e la sua erudizione cerca di coprire, sotto il velo d' immaginazione, le ruine che si propone di fare. Di ben altra indole era lo scettico Hume, e temerario ben altrimenti si era Voltaire (1). Passando dalla filosofia alla politica e dai libri ai fatti, si osserva la medesima trasformazione nel modo di combattere; e qual differenza tra gli attentati del Direttorio e di Napoleone I contro il Papato, e le perplessità e i riguardi, di che esso è l' oggetto ne' colpi, co' quali mai si cessa di recargli offesa! Ciò non dimostra che il torrente della rivoluzione, onde da quasi un secolo è scossa e trasportata la società europea, sia fatto meno incapace di freno, che anzi, nella religione, come nella politica, la lotta contro il principio di autorità è oggigiorno più profondamente e più sistematicamente impegnata, e più che mai i principii opposti sono spinti agli estremi; ma la esperienza rattiene gli uomini. Negli anni di ordine interno, che furono il frutto dell' impero e della libertà legale della monarchia costituzionale, i partiti hanno imparato a valutare gli ostacoli ed a bilanciare le loro proprie forze e quelle dei loro avversarii, e la necessità ha insinuato ne' loro animi una certa dose di equità e di buon senso. I nemici della fede cristiana la credevano già morta, ed ebbero ben presto a rivederla viva ed aiutante; e non rimettendo dal combatterla, ebbero a riconoscerne il valor positivo ed a rendere omaggio alla sua morale potenza, sicchè cercarono di appropriarsi l' eredità de' suoi benefici contestandole l' esercizio de' suoi dritti. Il Papato, che pure al nostro vivente fu più volte insultato, so-

(1) Il signor Guizot non parla che della Francia, poichè sempre retrogradi gli scettici italiani non sanno dipartirsi dal secolo degli enciclopedisti e di Hume e Voltaire.

Digitized by Google

praffatto, spogliato e cacciato, e che ebbe a sopportare gli attacchi ora delle rivoluzioni, ora dei despoti, finì sempre per vincere i suoi aggressori; e al dì d' oggi assalito da liberi pensatori nell' ordine spirituale, e nel temporale dall' ambizione e mal talento de' suoi vicini, non più guarentito da' suoi già dichiarati difensori che colle armi ne tutelavano il trono, esso è più energicamente difeso e più efficacemente sostenuto che nol fu nelle angustie al principio del secolo, quando la sua causa era quella di tutti i sovrani d' Italia, e Pio VII, nel suo doloroso esilio, non ebbe dai fedeli della Chiesa Cattolica quell'*Obolo di San Pietro* che in sussidio alla sua povertà è largamente versato a Pio IX. E se i vescovi francesi fossero ora chiamati ad un Concilio, non è punto da porsi in dubbio che la loro condotta sarebbe di gran lunga più dignitosa ed energica che quella non fu de' loro predecessori nell' anno 1811.

E donde mai proviene una sì notevole mutazione in uno stato di cose che è sempre pur lo stesso? Qual può essere la causa di questa imbarazzata e circospetta attitudine degli avversarii della fede e della Chiesa Cattolica? E dall' altro canto donde assume tanto ardimento e vigore, ed è poi di tanta efficacia la resistenza de' suoi difensori? Per le verità e gli errori, pei beni e pei mali, pei successi e i rovesci de' secoli che l' han preceduto, il secolo XIX è chiamato ad un' impresa tutta propria, che fa ora il laborioso suo còmpito e farà, io spero, la speciale sua gloria. Trovò esso nello Stato e nella Chiesa le due forze supreme che sorreggono la vita delle società e delle anime, la libertà e l' autorità in guerra aperta fra loro, ed a vicenda vittoriose fino all' esaltazione, o vinte fino all' abattimento. Or l' opera del secolo si è di comporle in pace o di trattenerle almeno in una gara di moderazione che per l' una e per l' altra mai più non sia di estremo pericolo. L' autorità riconosciuta e rispettata, accettata e garantita la libertà, ecco qual è nell' ordine così spirituale che civile lo imperioso bisogno dell' età nostra, che dee ben sentirlo e soddisfarlo. Ciò non è, come spesse volte fu ripetuto, un' opera di transizione e di espediente senza fermo proposito. Le grandi quistioni non si risolvono senza intimo convincimento, e con gli espedienti non si appagano le anime e le società. Esse non si sommettono, nè hanno fede che a ciò che a loro apparisce verità e giustizia. La riconoscenza, il rispetto e la guarentigia de' diritti che naturalmente e necessariamente coesistono nelle società umane, de' dritti dell' individuo e di quelli dello Stato, dei diritti del religioso e del civile consorzio, dei dritti delle piccole associazioni locali, siccome di quelli della grande società generale, dei dritti del pensiero come di quelli della tradizione, de' dritti infine del passato come di quelli dell' avvenire, tale si è il grande principio che il secolo XIX ha la missione di far trionfare, ed il trionfo non fallirà se

Digitized by Google

per effettuarlo si porranno d'accordo nel reciproco loro interesse la libertà e la fede. Nella lotta di tutte le nostre passioni, di tutte le nostre dispute e dissenzioni intellettuali e politiche, il sentimento di questo stato di cose è nel fondo di tutte le anime, e sia che esse ne abbiano una percezione chiara o che non sappiano farsene una giusta ragione, il fatto sta, e l'accordo tra il progresso liberale ed il rinvigorito sentimento religioso è il grande affare, il gran bisogno e la grande speranza della nostra e della crescente generazione.

Un illustre sacerdote, divenuto ora uno de' più autorevoli Vescovi della Francia, l'Abate Dupanloup, fin dal 1845, ricercando l'origine degli attuali conflitti, e qual ne potrebbe essere la fine, così si esprime nel suo libro *Della Pacificazione Religiosa*: « Le libere istituzioni, la libertà di coscienza, la libertà politica, la libertà civile, la libertà individuale e delle famiglie, la libertà dell'educazione, la libertà delle opinioni, la uguaglianza innanzi alla legge nelle ripartizioni delle imposte e de' pubblici pesi, tutto ciò noi lo prendiamo sul serio, lo accettiamo francamente. Noi invochiamo i principii e le libertà proclamata nel 1789: la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento che sono divenute libertà di buon senso ».

Un tal cattolico e Vescovo è un uomo di Chiesa coraggioso, un conciliatore indefesso e ad ogni costo; e si fu quegli che dal primo momento in che la Chiesa cattolica venne assalita, se ne fe' difensore con ardente e vittoriosa eloquenza. Il Papato, i suoi dritti, la sua indipendenza temporale, come la sua sovranità spirituale non hanno avuto un più saldo ed animoso campione, un più dichiarato oppositore ad ogni transazione di fiacca o ipocrita forma, e più costantemente sulla breccia un più intrepido combattente di Lui. Nel più forte di questa lotta il Sommo Pontefice Pio IX. l'8 dicembre 1854, pubblicò un'Enciclica, che il signor Guizot giudica ultranea e non richiesta dalla condizione de' tempi. A lui pare che essa confondesse in una medesima condanna de' perniciosi errori e delle utili verità, i principii della libertà e le massime della licenza. Come opera di circostanza, la suddetta Enciclica al n. a. è avviso non aver avuto la opportunità di quella che nel 1832 emanò Gregorio XVI, provocata dalle esagerazioni dell'*Avenir* e dalle strane esigenze dell'Abate La Mennais. Ma qui giova riflettere che il sig. Guizot ne discorre non avendo in vista che la Francia, ed il Sommo Pontefice riguardava il resto del mondo cattolico, e volle preservarlo dalla lotta che nella Francia era già stata sì viva tra cattolici liberali e gli assolutisti, che Mons. Dupanloup a quell'ora aveva ridotta a termini di ragione. Il conte di Montalembert, il principe Alberto di Broglie, il sig. de Falloux e Cochin co' loro aderenti non avevano punto seguito l'esempio dell'Abate La Mennais, ed avevano ben meritato della causa della Chiesa colla loro temperanza, ed all'appa-

Digitized by Google

rir dell' Enciclica, che pareva esser loro un rimprovero, si rimasero in un rispettoso silenzio, e il Vescovo d'Orléans, uomo di azione, non meno che di fede, nel conflitto delle opinioni ch' ebbe a suscitare l'Enciclica, pensò doversi preoccupare de' pericoli anzichè della quistione di opportunità, e convenirsi ad un prete che aveva ottenuta la libertà di sostenere l' autorità già presa di mira da sistematici suoi avversarii, e portò loro sì duri colpi che ebbero essi a sentire la necessità di difendersi nella stessa buona occasione che lor parea aver data l' Enciclica. Che se il temperamento talora il trasporta, egli è a desiderarsi che l' autorevole e pio Prelato rimanga sempre qual è ora nella Chiesa di Francia, vogliam dire il più illuminato rappresentante della sua missione morale e sociale, e il più coraggioso difensore de' nostri legittimi e veri interessi.

In quanto agli affari e contrasti tra la società civile e la religiosa, i partiti possono andare incontro a due errori egualmente funesti, sia non avvertendo i proprii pericoli, sia stimando le proprie forze più che esse non valgono. E nella giudiziosa stima de' pericoli e delle forze appunto consiste la saviezza, e da essa dipende il buon successo. Il cattolicismo è ora in una crisi straordinaria, perocchè costituitosi in tempi essenzialmente diversi dal nostro, non può d' un tratto e senza pena adattarsi ai bisogni intellettuali e sociali dell' età nostra. I suoi avversari pensano e dicono che non potrà venirne a capo. La più parte degli spettatori indifferenti e di dubbia fede, che sono pur molti, inclinano a credere che su tal punto gli avversarii si appongono al vero. Ed è questa la pruova che il cattolicismo è al dì d' oggi posto nell' impegno di superare. All' uopo esso ha due grandi forze: l' una è la reazione religiosa, che gli errori, le colpe e gli eccessi della rivoluzione han sollevata; l'altra è il movimento liberale che in Francia si è manifestato in conseguenza degli errori del governo della restaurazione, e per la condizione affatto nuova nella quale il pose la temperata politica dello Stato del 1830. Il Concordato rialzò l' edificio abbattuto della Chiesa Cattolica. Le sue novelle liberali tendenze adoperano a riconciliarle la simpatia politica senza punto alterarne la fede. I cattolici pertanto di ferma e risoluta credenza vi pongono mente sul serio; quelli sono per essi i migliori punti di appoggio e l'arra più sicura di un felice avvenire. Mantener saldamente la vigorosa costituzione della loro Chiesa, e francamente accettare, usandone dal canto loro, le libertà del loro tempo; conservare le àncore di sicurezza e spiegare animosamente al vento le loro vele; la è questa la condotta che loro prescrive il supremo interesse, che debb' essere il loro termine fisso, l' interesse dell' avvenire della pura fede cattolica.

Benchè ancora di pochi anni, la esperienza è già fatta e coronata di fausti eventi. In quest' opera furono riassunti i principali avvenimenti

Digitized by Google

religiosi compiuti nel corso di questo secolo nella cattolica Chiesa di Francia. A traverso degli ostacoli, delle oscillazioni, delle traversie e degli errori che ne segnalarono il corso, all'evidenza si è mostrato il ridestarsi dello spirito religioso e della fede cristiana. Sotto l'azione delle cause che qui furono richiamate a storico esame, ebbe luogo certamente un progresso della cristiana credenza, progresso di scienza e di opere cristiane e progresso di vigore nella fede. Progressi forse incompleti ed insufficienti, ma positivi e fecondi, nonchè sintomi di una vitalità possente e di sicuro avvenire. Non s'illudano pertanto i nemici del cristianesimo. Essi gli fanno una guerra a morte, ma debbono avvedersi che non han certamente a fare con un moribondo!

Qui l'autore dal risvegliamento cristiano nella Chiesa cattolica passa a dar conto del risvegliamento nella Chiesa protestante. Io non istimo di seguirlo in siffatto esame che non può destare un eguale interesse a' nostri lettori. Certamente non disdice all'eminente scrittore che, dopo di avere per una gran parte del volume con benevola compiacenza discorso del prosperevole stato del cattolicismo ravvivato in Francia fin dal principio del secolo dopo il cataclismo di una efferata rivoluzione, e di aver rilevato con imparziale equità il merito di tutti coloro che più contribuirono al suo novello trionfo, siasi preoccupato eziandio della rinfervorata pietà della sua propria Chiesa, sì che gli fosse dato di poter conchiudere ciò che di provare si era proposto, che se i fatti per lui da ultimo narrati non danno a sperare la riunione delle due Chiese; se tuttavia profonde dissenzioni la separano, è nell'una e nell'altra manifesta, indubitabile la rinvigorita potenza del cristianesimo. Ed a non omettere l'esame e l'apprezzamento delle forze che lo combattono, si è poi applicato a discuttere le dottrine e i sistemi che a diversi gradi lo impugnano, per così porlo di fronte a' suoi avversarii e da un tale confronto poter desumere da qual canto sia la verità, la vita, il diritto e l'avvenire delle umane generazioni.

Un siffatto esame sarà l'oggetto di altri articoli della nostra *Rivista*.

March. F. Dragonetti.

Digitized by Google

SULLA AUTENTICITÀ

DELLE SINGOLE PARTI

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. a pag. 224)

Ed a questo prudente e salutevole accomodamento si attenne mai sempre la Chiesa Romana; la quale, esordita colla versione greca dell' Antico e coll' originale greco del Nuovo Testamento, non consta che, durando tuttavia comune e volgare l' uso di questo e di quella, lo cessasse d'un tratto, sostituendovi l' Itala; nè che questa fosse elaborata per cura della S. Sede, e da essa con solenne decreto approvata e prescritta, dopo di essersi, mediante un' accurata e paziente disamina cerziorata della perfetta *critico-esegetica* rispondenza di essa versione colle fonti originali su cui era stata esemplata. Bensì è da credere che, col dilatarsi la Chiesa latina, e la prevalenza del latino sul greco eloquio, fattosi tostamente sentire il vivo bisogno di una latina versione, vi provvedesse ad un tratto, o successivamente per parti lo zelo de' privati; a quel modo che molti per consimile impulso si erano accinti prima di Luca a compilare per uso privato un' evangelica esposizione (1). Come poi l' uso dapprima promiscuo della nuova versione e delle fonti ond' era derivata, coll' estendersi e perdurare fece a tutti palese di quella e di queste la sostanziale medesimezza e corrispondenza, gli è al tutto verisimile che la Chiesa, o colla tacita sua approvazione, cioè col proprio esempio, o con apposito decreto autenticasse quell' uso e lo rendesse di diritto, come già era di fatto, esclusivo. Ma che il surrogare questa versione alle sue fonti, malgrado l' incontestabile critica superiorità, vuoi dell' originale di confronto di una versione, vuoi di questa appetto di un' altra sovr' essa esemplata, quindi tanto più scadente criticamente di pregio, quanto più rimota dall' originale (2), provenisse non da disistima di quel maggior

(1) Luc. I, 1-3.

(2) Neque vero ego de veteri disputo testamento, quod a Septuaginta senioribus in græcam linguam versum, *tertio gradu* ad nos usque pervenit. Si cui sane Septuaginta interpretum magis editio placet, habet eam a nobis olim e-

Digitized by Google

critico valore, sibbene dal giusto apprezzamento delle mutate circostanze di tempo, per cui tornava più utile e spediente l'autenticare l'uso di una versione sostanzialmente fedele, divenuto mano mano prevalente e comune, che non il mantener un valore legale alle fonti pressochè dismesse e disusate, lo dimostrò lo zelo del Pontefice S. Damaso nel commettere a S. Gerolamo la critica emendazione di quelle parti dell'Itala che per l'uso e la trascrizione più frequente de' codici aveano contratte col tempo più numerose e considerevoli mende, cioè a dire il Nuovo Testamento (segnatamente gli Evangeli) ed il Salterio; sì però che, riaccostando il meglio che si potesse l'uno all'original greco, l'altro alla versione dei LXX, si curasse più l'esattezza del concetto che della lettera, la quale dovea scostarsi il meno possibile dal suono cui erano soliti i fedeli ad emettere od ascoltare; locchè dal S. Dottore, come lo dichiara egli stesso (1), fu puntualmente eseguito.

Nè guari si allontanò da questa norma, rivedendo, per richieste private ed a comodo degli studiosi, dapprima nuovamente il Salterio, poc' anzi superficialmente, ed ora più minutamente emendato, adoperandosi a renderne la versione esemplata su quella dei LXX, e più conforme all'ebraico originale col notare di questa le ridondanze, e riempirne le lacune con quella di Teodozione; e procedendo dappoi collo stesso metodo all'emendazione degli altri libri dell'Antico Testamento, onde i Latini si avessero una versione conforme a quella adoperata da' Greci (2).

Non vedendo però ragione di arrestarsi a mezza via, e posciachè la versione dei LXX non era più adoperata, non che dagli eruditi privatamente, nemmeno dalle Chiese pubblicamente quale era uscita di mano ai di lei autori, bensì quale era stata dai critici con emendazioni, e-

mendatam. Neque enim nova sic cudimus, ut vetera destruamus. Et tamen cum diligentissime legerit, scisit magis nostra scripta intelligi, quæ non *in tertium vas transfusa* coacuerint, sed statim de prælo purissime commendata testæ, suum saporem servaverint. Hieronymus, Præf. in Evang., Præf. in libros Salomonis.

(1) Novum Testamentum græcæ reddidi auctoritati. Ut enim veterum librorum fides de Hebræis voluminibus examinanda est; ita nóvum græci sermonis normam desiderat. Hieronym. ep. LII ad Licinium. (Opp. ed. cit. tom. IV, P. II, col. 579).

(2) Septuaginta interpretum editionem et te habere non dubito, et ante annos plurimos diligentissime emendatam studiosis tradidi. (Ep. ad Licin. l. cit.) E nell'epistola a Sunnia e Fretela (opp. ed. cit. tom. II, col. 627); distinguendo l'edizione comune (κοινή) dall'esaplare afferma di essersi a questa attenuto: " Ea autem quæ habetur in ἑξαπλοῖς et nos vertimus ". Cf. Præff. in Job. Psalt. Paralipom., Libros Salomonis. Vedi sopra, pag. 216-220, note.

Digitized by Google

spunzioni ed aggiunte raffazzonata (1), non iscorgendo alcuna difficoltà di passare, in grazia e servigio dei dotti, dal rabberciare un antico edifizio al costrurne un novello di sana pianta (2); pose alacremente mano all' opera destinata, non già all' uso pubblico della plebe cristiana, ma al privato di alcuni pochi studiosi, o desiderosi di gustare nella forma più prossima alla natìa e nella maggior critica purezza la parola divina, o bisognosi di adoperarla per conquidere con essa l'ebraica caparbietà (3). Se non che l' eccellenza del lavoro, monumento linguistico impareggiabile (4), vinta l' invidia dei malevoli che si deliziavano in privato di ciò che censuravano in pubblico (5), non tardò a procacciargli il suffragio univer-

(1) " Et miror quomodo Septuaginta interpretum libros legas, *non puros*, ut ab eis editi sunt, sed ab Origene *emendatos* sive *corruptos per obelos et asteriscos*; et christiani hominis interpretatiunculam non sequaris: præsertim quum ea quæ addita sunt, ex hominis iudæi atque blasphemi post passionem Christi, editione transtulerit. Vis amator esse verus Septuaginta interpretum? Non legas ea quæ sub asteriscis sunt, imo rade de voluminibus, ut veterum te fautorem probes. Quod si feceris, omnes Ecclesiarum Bibliothecas damnare cogeris. Vix enim unus aut alter invenietur liber, qui ista non habeat „. Ep. LXXIV, Hieron. ad Aug. opp. ed. cit. col. 626. V. sopra, pag. 216-223, note.

(2) V. le pagine e note sovraccitate.

(3) V. sopra pag. 216-221, note. " Neque hoc dico, quod præcessores meos mordeam, aut quidquam de his arbitrer detrahendum quorum translationem diligentissime emendatam, olim meæ linguæ hominibus, dedi: sed quod aliud sit in Ecclesiis Christi credentium Psalmos legere, aliud Iudæis singula verba calumniantibus respondere „. Apologia adversus Rufinum, opp. ed. cit. tom. IV, Pars II, col. 431.

(4) Si è questo l'imparziale giudizio recatone dal sullodato Westcott, op. cit. pag. 1701: " There are errors in the work which a more careful revision might have removed, and Jerome himself in many places gives renderings which he prefers to those which he has adopted, and admits from time to time that he had fallen into errors (Cf. Hody, p. 362). Yet such defects are trifling when compared with what he accomplished successfully. The work remained for eight centuries the bulwark of Western Christianity; and as a monument of ancient linguistic power the translation of the O. T. stands unrivalled and unique „. " In questo lavoro (ei dice) si incontrano errori cui una più accurata revisione dell'opera, avrebbe rimosso; e lo stesso Gerolamo di quando in quando ne confessa alcuni, ed or qua or là corregge e migliora la sua versione (Vedi sopra pag. 213, nota 3); ma tali lievissime mende scompaiono in confronto dell'ottima riuscita di un' opera che, durante otto secoli, fu come il baluardo dell' occidente cristiano, e, qual monumento di antica linguistica valentìa, la si può dir unica e senza pari „.

(5) V. sopra pag. 223, nota 1.

Digitized by Google

sale dei dotti che lo rese mano mano accetto e famigliare a tutti (1). E così, se nella prima emendazione critica il S. Dottore ebbe ad acconciarsi alle esigenze dell' inveterata consuetudine; si fu questa che poco a poco trasmutandosi agevolò dipoi la prevalenza, quindi l' uso esclusivo della più gran parte (2) della novella di lui versione. Pruova evidentissima quanto sia stata sempre mai la S. Sede sollecita della maggior critica accuratezza del Sacro Codice, quando questa fu conseguibile ed attuabile senza che il procurarla riuscisse alla comunanza cristiana una pericolosa ed inopportuna novità.

E di questa duplice cura e sollecitudine una novella e solenne riprova ci fornì il Concilio Tridentino, il quale, proclamata innanzi tratto ed incondizionatamente l' autenticità della Volgata, prescriveva però in pari tempo che quindinnanzi si procurasse una correttissima edizione così di essa, come delle fonti ond' erasi immediatamente e mediatamente originata; il che colla nuova edizione dapprima della versione dei LXX, di poi della Volgata, venne dai Pontefici Sisto V e Clemente VIII, in parte eseguito. E gli esecutori di quel decreto, fedeli alla mente del Concilio, nell' imprendere una nuova edizione della Volgata riscontrandola colle rispettive fonti, giudicarono opportuno, per gli stessi riguardi, di limitare il campo dell' emendazione, restringendolo all' eliminazione delle mende contratte per vizio di copisti o di correttori, non già delle imputabili all' uno od all' altro interprete (3); e circoscriverlo inoltre siffattamente da rendere il meno che si potesse sensibile all' occhio o all' orecchio l' avvenuto emendamento (4). Lasciando così libero il campo ad imprendere po-

(1) V. sopra pag. 206-207, note.

(2) V. sopra pag. 205, nota 3.

(3) V. sopra pag. 213, nota 3, pag. 216, note 1 e 2.

(4) V. sopra, pag. 212, nota 1. Nella sullodata Prefazione all' edizione Clementina della Volgata, alle due ragioni, del non essersi tutto corretto quanto pareva suscettivo di esserlo, l' una per evitare lo scandalo delle plebi, l' altra perchè non si trattava di emendare il lavoro dell' interprete, nè di raffazzonarlo, o rabbellirlo, ma, per quanto fattibile, ripristinarlo, se ne frammette una terza, cioè la presunzione che l' uno e l' altro interprete avessero a loro disposizione per tradurre dall' ebraico e dal greco migliori e più corretti codici che i pervenuti fino alla nostra età: " *Tum quod facile fieri posse credendum est, ut maiores nostri, qui ex Hebræis et Græcis Latina fecerunt, copiam meliorum et emendatiorum librorum habuerint, quam ii, qui post illorum ætatem ad nos pervenerunt; qui fortasse tam longo tempore identidem describendo, minus puri atque integri evaserunt* ". Presunzione ragionevolissima e fondata sul fatto che *quanto più li testi greci et hebrei sono migliori, tanto più comprovano la lettione di questa Vulgata* (come scriveano al Cardinale Farnese a Roma i Cardinali Legati Presidenti al Concilio di Trento, in data 3 giugno 1846; cf. la lettera del Cardinal Cervini, scritta

Digitized by Google

steriormente sotto gli stessi autorevoli auspizii ed in più favorevoli condizioni una novella edizione, purgandola non solo dalle mende a bello studio nella precedente neglette, ma altresì dalle inavvertite, e nella stessa sua pubblicazione incontrate; od anche, (qualora ciò fosse ravvisato utile, fattibile e spediente), rinnovare o compiere il lavoro gerolimiano, nè interamente compito, nè integralmente accolto, nè puramente conservato (1). E non pertanto prudentissimo e sapientissimo si fu il provvedimento Tridentino del pari che il Clementino eseguimento. Imperocchè, se con questo si procurò alla Volgata una critica emendazione minore di quella che (non fosse stato di alcuni particolari riguardi) si sarebbe sin d'allora potuto conseguire; un largo compenso a questa relativamente minore critica sua perfezione si ebbe nella dommatica autenticità espressamente affermata ed attribuitale anteriormente ad ogni possibile futura emendazione, prescritta bensì dal Concilio, ma da nessuna certa e definita norma, condizione, misura determinata e circoscritta. Se non che le stesse considerazioni che indussero il Concilio non solo a prescindere dall'eseguire egli stesso siffatta emendazione, o prestabilirne le norme, ma a riconoscere e proclamare autentica la Volgata, qualunque si fosse la passata o presente o futura maggiore o minore critica sua correttezza, doveano pure influire sull'animo de' correttori a far sì che l'adottata lezione non si scostasse gran fatto dall'uso comune, onde non porgere, in quei tempi torbidi e procellosi, occasione ai pusilli, o pretesto ai maligni, per argomentare da un considerevole divario fra la nuovissima edizione e la precedente che, di quanto l'una sovra le altre criticamente si avvantaggiasse, di tanto ne fosse accresciuta, per non dire soltanto allora conseguita la dommatica autorità. Laddove questa accompagnò mai sempre la Volgata dai suoi primi inizi pel lungo corso de' secoli, giusta il Concilio Triden-

pure di Trento a Mons. Maffei a Roma, il 21 aprile precedente. Sentenza cui il progresso degli studi biblico-critici non ha fatto che vieppiù confermare, rendendola universalissima ed indubitata. (V. Vercellone, *Dissertazioni accademiche*, pag. 84, 86). V. sopra pag. 204, nota 1. Che però questa legittima e fondata supposizione non voglia essere intesa in senso assoluto ed esclusivo, ma relativo ed eccezionale: lo provano le correzioni a bello studio eseguite, e le due altre ragioni soprallegate, altrimenti superflue, ove non ammettessero la possibilità di quelle emendazioni che in grazia dell'una o dell'altra, vennero tralasciate; possibilità però alla cui attuazione deve presiedere, non come ostacolo insuperabile, ma come freno e rattento quella presupposizione, onde non essere troppo corrivi e facili a scambiare il verosimile col vero, il probabile col certo, lasciandosi prendere alle mere apparenze; il quale critico canone d'incontestabile validità restringe bensì di molto, ma non chiude il campo delle possibili emendazioni.

(1) V. sopra, pag. 205, nota 3, pag. 213, nota 3, ed infra pag. 276, nota 1.

Digitized by Google

tino, che per autentica la riconobbe e la dichiarò: *Statuit ut hæc ipsa vetus et vulgata editio quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est : . . . pro authentica habeatur;* durante il qual periodo di tempo, quali e quante siano state le critiche sue vicissitudini, per non dire trasformazioni, se dalle parole del Concilio si può facilmente presumere, dalla presente condizione della versione si può con tutta chiarezza argomentare.

E per fermo, il titolo di *vetus et vulgata editio,* datale dal Tridentino, coll' aggiunta del *longo tot sæculorum usu probata*, o si consideri l'indeterminatezza di questa frase, o l'origine e l'uso di quella denominazione, non vuol essere ristretto a significare una particolare condizione che in una data età abbiasi avuto e quindinnanzi conservato la Bibbia Latina dalla Chiesa Romana pubblicamente adoperata, come a dire dai tempi immediatamente posteriori a S. Gregorio Magno fino al presente; ma è di ben più ampia comprensione, perchè risale ai tempi dell' Itala versione da S. Gregorio chiamata *antica* per contrapposizione alla *nuova* gerolimiana (1). E non pure antica versione (*vetus translatio*), ma *comune e vulgata edizione* (*communis et vulgata editio*), venne pur detta, perchè esemplata su quella edizione della versione dei LXX, la quale diffusa per ogni dove e divenuta, per vizio degli amanuensi e licenza dei critici, oltremodo scorretta, onde contraddistinguerla dall' esaplare, cioè dall'emendata edizione procuratane da Origene, fu detta *comune* e *vulgata*. Nome da lei trasmesso all'Itala che la rappresentava, e da questa alla Volgata nostra (2); cioè a quel composto che risultò

(1) V. sopra pag. 206, nota 4.

(2) Ciò risulta dalla stessa Prefazione dell'edizione Clementina: " In multis magnisque beneficiis, quæ per Sacram Tridentinam Synodum Ecclesiæ suæ Deus contulit, id in primis numerandum videtur, quod inter tot *Latinas editiones* Divinarum Scripturarum, solam *veterem* ac *vulgatam*, quæ longo tot sæculorum usu in Ecclesia probata fuerat gravissimo decreto authenticam declaravit. — Huius autem *veteris* ac *vulgatæ editionis* tanta semper fuit auctoritas, tamque excellens præstantia, ut eam cæteris omnibus Latinis editionibus longe anteferendam esse apud æquos iudices in dubium revocari non posset. Qui namque in ea libri continentur (ut a maioribus nostris quasi per manus traditum nobis est), partim ex S. Hieronymi translatione, vel *emendatione* suscepti sunt, partim *retenti* ex *antiquissima* quadam *editione* Latina quam S. Hieronymus *communem* et *vulgatam*, S. Augustinus *Italam*, S. Gregorius veterem translationem appellat. Ac de veteris quidem huius sive Italæ editionis sinceritate atque præstantia præclarum S. Augustini testimonium extat in secundo libro de Doctrina Christiana, ubi *Latinis omnibus editionibus*, quæ tum plurimæ circumferebantur, Italam præferendam censuit, quod esset, ut ipse loquitur, verborum tenacior cum perspicuitate sententiæ „. Laonde io son ben lungi dal con-

Digitized by Google

dall'essersi adottata in gran parte la nuova versione, pur ritenendo un resticciuolo dell'antica, nè l'una però, nè l'altra rimanendo nella primitiva critica purezza e sincerità; l'uso esclusivo dapprima, poi prevalente, quindi promiscuo e mano mano scemante dell'*antica* essendo stata causa od occasione perchè quella colla nuova, e questa con quella si frammischiasse (1). Di che segue, il Concilio, col riconoscere per autentica *l'antica e volgata edizione*, approvata dalla Chiesa per *un sì lungo corso*

sentire al sullodato Brooke Foss Westcott, il quale (nel citato articolo sulla Volgata nel Dizionario della Bibbia, pubblicato dallo Smith pag. 1690) mena buono al Van Ess l'accusa da questo lanciata (Pragmatisch-Kritische Geschichte der Vulgata, in Beziehung auf das Trientinische Dekret, Tübingen 1824, S. 34) contro i Padri Tridentini di *aver errato in punto di storia*, chiamando col nome di *vetus et vulgata editio la versione gerolimiana;* quando per lo contrario i Padri nulla sentenziarono a questo proposito, e nel Concilio, narra il Pallavicino, che *due erano le opinioni intorno alla Volgata;* l'una che attribuivala a S. Girolamo; l'altra no. Ma tutti aver consentito, che la Volgata fosse la più sicura siccome quella che non fu imputata mai di eresia etc. (Storia del Concilio di Trento, P. I, lib. VI, cap. XVII, n. 15). Lo stesso scrivevano i Cardinali Legati Presidenti al Concilio al Cardinal Farnese a Roma da Trento 26 aprile 1846: " Alcuni.... hanno tenuto che la nostra editione vulgata latina, sia quella de Santo Hieronimo, et qualchun di loro n'ha raccolte molte ragioni. Li altri non hanno affermato questo, ma son ben convenuti *uno omnium consensu*, che la editione quale ha usata la Chiesa Romana, sia la più sicura, come quella che non è stata mai imputata d'eresia (V. Vercellone, op. et l. cit. pag. 82) ". Ora i seguaci di quelle due opinioni si apponevano partitamente al vero; essendochè la nuova versione gerolimiana, oltre al non abbracciare tutti i libri della S. Scrittura, non è nè tutta, nè sola contenuta nella Volgata, sì solo in gran parte, e nè anco pura pura ed intemerata. A chi poi ci dicesse essere per lo meno ambigua una siffatta denominazione, perchè comune alla *Greca*, all'*Itala*, ed alla Volgata nostra edizione, risponderemmo riuscire appunto la più acconcia per denotare il successivo trapasso dall'una all'altra, e l'attuale promiscuità. V. sopra pag. 205, nota 3; pag. 213, nota 3, e la seguente.

(1) V. sopra pag. 205 e 206 note. Quanto fosse il potere dell'abito e della consuetudine nell'intramettere l'antico al nuovo si può argomentare da quanto afferma S. Gerolamo intorno alla seconda sua emendazione del Salterio tradotto dal greco dei LXX, cioè del così detto Gallicano: " Psalterium Romæ dudum positus emendaram; et iuxta Septuaginta interpretes, licet cursim, magna tamen ex parte correxeram. Quod quia rursum videtis, ô Paula et Eustochium, scriptorum vitio depravatum, plusque *antiquum errorem*, quam novam emendationem valere: me cogitis, ut veluti quodam novali, scissum iam arvum exerceam, et obliquis sulcis renascentes spinas eradicem: æquum esse dicentes, ut quod crebro male pullulat, crebrius succidatur (Præf. in Psalt.) ".

Digitized by Google

di secoli aver riconosciuta implicitamente per tale quella che fu in uso fin *dai primissimi tempi* (*primis fidei temporibus*) come disse S. Agostino dell'Itala, (1) esemplata, quanto all'Antico Testamento, su quella greca edizione dei LXX, che, giusta S. Gerolamo, *avea invigorita la fede della Chiesa nascente (nascentis Ecclesiæ fidem roboraverat)* (2); latina edizione che emendata dal S. Dottore e riavvicinata, col mezzo dell'edizione greca esaplare, all'*ebraica verità*, fu di poi in gran parte a questa ridotta colla nuova sua versione latina, la quale in alcuna parte si aggiunse all' antica, e nel restante la surrogò. Sèguita parimenti, che il Concilio avendo dichiarata autentica l' antica volgata edizione in grazia del lungo uso che l'avea approvata, (3) non ostante la varia indole e proporzione degli elementi di che quella risultò successivamente composta; con molto maggiore ragione ha pur dovuto l' autenticazione conciliare prescindere da quelle accidentali varietà che sono e saranno mai sempre inseparabili dalla varietà delle edizioni, de' codici, degli esemplari, e come furono per lo passato compossibili coll' autenticità riconosciuta e dichiarata della Volgata versione, così lo sono pel presente, e lo saranno per l' avvenire.

Dopo le quali considerazioni ci pare agevolata di molto la soluzione della quistione propostasi dal ch. P. Vercellone e sapientemente da lui discussa, in che senso debba intendersi il decreto del Concilio Tridentino prescrivente, che si ricevano come sacri e canonici i singoli libri della S. Scrittura in tutta la loro interezza, secondo che furono soliti a leggersi nella Chiesa Cattolica, e sono contenuti nell' antica vulgata edizione latina; vale a dire se, dopo questo decreto, sia tuttavia possibile l' ammettere che nella Volgata s' incontrino lacune, o ridondanze, o lezioni scorrette, spurie e non genuine, e data quest' ipotesi, quale sia il limite in cui debba essere contenuta e circoscritta onde non contraddire alla dichiarata autenticità? Ora la soluzione ci è somministrata in parte dagli autori ed esecutori di quel decreto; in parte dal fatto stesso di quel

(1) V. sopra, pag. 205, nota 4.

(2) V. sopra pag. 221, in fine della nota.

(3) Il lungo uso approvatore dell'attuale Volgata non sottentrò a quello dell'Itala, ma ne fu una continuazione; la Sede Apostolica avendo adoperato non pure successivamente, ma contemporaneamente e colla stessa autorevolezza così l'antica come la nuova versione ai tempi di S. Gregorio Magno; e queste, come due rivi di distinte sorgenti, dopo corso un tratto parallelamente l'una all'altra, essendosi in parte, sebbene con varie proporzioni, congiunte e commiste, si consolidò nel composto la distinta loro autorevolezza: ed il lungo uso dell'antica versione per l'innesto di questa nella nuova si perennò; onde l'uso antico non fu mai discontinuato affatto dal nuovo, come nè separati onninamente nè separabili sono ora i singoli elementi di quel composto.

Digitized by Google

lungo uso che fu l'espressione della riconosciuta autenticità, e fondamento della sua promulgazione. E per verità, i Padri Tridentini col prescrivere che si procurasse un'emendatissima edizione del sacro codice, vuoi nella sue fonti, vuoi segnatamente nella Volgata, mentre le supponeva sì questa come quelle più o meno scorrette e tuttavia suscettive di giovarsi reciprocamente con un accurato raffronto; supponeva pure che questo dovess'essere sempre spediente e proficuo, avendo provveduto di quelle fonti alla sincera perennità. E ciò venne confermato dagli esecutori di quel decreto, i quali e pubblicarono un'emendata edizione della versione greca, e ad emendar la latina si giovarono di ebraici e greci esemplari; inutile raffronto, qualora non si fosse supposto reperibile talora in questi e desiderabile in quella la vera lezione; ma se fu profittevole il raffronto, ne fu però limitato il guadagno, essendosi i correttori astenuti per prudenti riguardi dall'eseguire tutte quelle critiche emendazioni che sarebbero state altrimenti possibili ed accettabili (1). Ondechè, se la Volgata,

(1) Vedi sopra pag. 212, nota 1. Ciò dimostra vieppiù la saggezza, anzi la necessità del decreto con cui i Padri Tridentini provvidero a che si conservassero emendate e perenni quelle fonti a cui facea d'uopo ricorrere vuoi per emendare la Volgata, vuoi per supplire occorrendo all'incompiuta od imperfetta sua emendazione. Provvedimento che, nell'ipotesi di un perfetto riscontro della Volgata col testo originale prima che la fosse o dopo che venne emendata, non sarebbe stato o non sarebbe più nè necessario, nè utile. Segnatamente per chi è di credere che l'autenticità della Volgata supponga ed importi la perfetta conformità di questa versione col doppio suo originale; di qualità che, a ricondurre l'odierno testo greco od ebraico alla primitiva sua purezza, faccia mestieri esemplarlo sulla Volgata, ben lungi che si possa questa emendar mai colla scorta de' più antichi ed autorevoli codici, vuoi ebraici, vuoi greci, vuoi anche latini, qualora la loro lezione, per quanto sia criticamente accettevole, si discosti tuttavia dalla ricevuta e comune. Onde può parer strana cosa che a nessun di coloro, i quali trovansi in codesta persuasione, non sia ancora venuto il ticchio di emulare il famoso dilemma di Omar I: o il testo greco e l'ebraico sono al tutto conformi alla Volgata, e questa allora è più che bastante; ovvero se ne discostano, e riescono allora, non che inutili, dannosi; nell'un caso, non monta il pregio di conservarli; nell'altro, sarebbe più utile e spediente il distruggerli. Noi però portiamo opinione che se nessuno scappò fuori a fare una simile proposta, se ne debba saper grado al Concilio Tridentino. Il Ch. P. Perrone chiama vieta e stantìa la quistione della preminenza della Volgata sul testo primitivo, e dell'uso che se ne possa tuttavia fare. V. Prælect. Theolog. de Locis Theol. Part. II, cap. IV, n. 245: " Fere omnes eiusmodi quæstiones magna olim animorum contentione atque æstu agitatæ obsoleverunt; nemo ut iam inter protestantes reperiatur qui hanc Tridentino mentem et consilium in suo decreto edendo fuisse contendat, Vulga-

Digitized by Google

quando fu dichiarata autentica, era tuttavia criticamente emendabile; non

tam nempe versionem supra textum ipsum primigenium efferre, aut prohibere quominus quisquam ad ipsos, si opus fuerit, fontes originales accedat, uti plures iique gravissimi catholici auctores ostenderunt „. E cita in nota: " cf. Card. Pallavicini *Storia del Concilio di Trento,* lib. VI, cap. 17 ubi ostendit nunquam mentem Concilii fuisse vulgatam versionem supra textus hebraicum et græcum afferre, aut impedire quominus scriptores ad eos textus recurrant, cum opportunum iudicaverint ad pleniorem sensus intelligentiam. Sane Salmeronius qui ipsi concilio interfuit; hæc habet prol. III edit. Colon. Agrip. 1602, pag. 24: Postremo accessit Concilii Tridentini approbatio, quod videns nostri sæculi hæreticos palam contemnere Vulgatam, sive veterem Hieronymi editionem, novasque pro suo arbitratu quemque producere, tale condidit decretum.... Iam secundo loco ostendamus, non ita fuisse Vulgatam Hieronymi editionem probatam, ut propterea reiecta sint intelligenda vel græca, vel hebraica volumina: quod non est difficile ostendere. Nihil enim ibi de exemplaribus aut græcis aut hebraicis agebatur; tantum inter tot editiones latinas, quot nostra sæcula parturierant, quænam ex illis præstaret, sermo erat.... Liberum autem reliquit omnibus, qui Scripturas profundius meditantur, fontes græcos aut hebræos, quatenus opus sit, consulere etc. „ Sin qui la citazione fattane dal Perrone che noi continueremo aggiungendo qualche altro tratto: " At vero ubi Hebræa, vel Græca lectio diversa sit, non autem editioni vulgatæ contraria, modo Latinam interpretationem non *respuamus*, vel *contemnamus*, sed pro viribus, *quoad eius fieri possit*, et tueamur et explicemus, licebit nobis salva Concilii Tridentini Generalis auctoritate, sive græci sive hebraici exemplaris lectionem variam producere, eamque uti *verum bibliorum textum* expendere, et enarrare: nec tantum bonos mores per eam ædificare, verum etiam *Fidei dogmata* comprobare et stabilire; atque adeo ab illa sumere efficax argumentum, tanquam textu Spiritus S. Ita enim sæpe Hieronymus facere consuevit, qui in Commentariis super Prophetas, post explicatam lectionem Hebraicam variam ab illa LXX interpretum literam persequi, et explanare solet. Hoc etiam a plerisque catholicis scriptoribus, qui post Tridentinum Concilium aliquid scripto consignarunt, observatum video; ut nemo temere in Latinam involet editionem, aut illam contumeliis afficiat, sed ubi illi illustratæ atque explanatæ fecerunt satis, Græca vel Hebræa, si diversa videantur, producant atque declarent. Ex quibus nonnulla omni acceptione digna elicienda esse putavi. Primum est: stultum esse, et prope hæreticum Latinam editionem aut contemnere, aut irridere, aut in eius auctorem quasi rudem aut imperitum debacchari. Secundum: per contrarium, stultum est in eum indignari, qui post expositam editionis nostræ literam, ex fontibus Græcis vel Hebræis aliqua, vel diversa, vel ad primam illustrandam conferentia depromat: utrumque enim perinde vitiosum est, et ut extremum a prudenti interprete declinandum. Tertium: si quando contingeret ut aliud legamus in vulgata et latina editione,

Digitized by Google

si può dire nemmeno ora, avvegnachè emendata, al tutto scevra di critiche mende, senza dimentire coloro stessi che la emendarono. Epperò, come il Tridentino autenticando la Volgata non autenticò le mende nè de' codici nè degli esemplari che la contenevano, anzi provvide perchè

aliud vero in Hebraicis aut Græcis codicibus, si non contradicunt, sed tantum sunt diversa, utraque lectio est recipienda et catholico sensu explicanda. Si vero contradicant sibi invicem, sicut affirmatio et negatio, quod perrarum esse solet, adhibenda est diligentia, et omnis opera ponenda, si qua ratione illa possimus ostendere in speciem tantum, et non reipsa sibi adversari. Ubi vero nulla possit iniri concordia, illi lectioni magis esse standum, quæ magis cum præcedentibus et sequentibus consonaret, aut quæ magis conveniret cum Apostolicis et Evangelicis literis, aut quæ antiquiora et probatiora exemplaria pro se haberet, aut quæ a pluribus Patribus agnita est et probata; sive sit hebræa, sivè græca, sive latina „. Egregiamente! Badisi sopratutto all'ordine con cui sono distribuite e disgiuntivamente richieste le condizioni perchè di due contrarie lezioni l'una possa e debbasi all'altra preferire. E qui cade in acconcio l'osservare che il Tridentino autenticando la Volgata, non solo non le attribuì un *critico* valore superiore od eguale a quello dell'attuale testo originale, con cui non volle istituire nessun confronto, esprimendo bensì il desiderio che anche di quello si procurasse un'emendatissima edizione; ma non l'assegnò nemmeno alla Volgata in paragone e discapito delle altre latine versioni, al cui intrinseco ed estrinseco valore nulla detrasse conferendo alla sola Volgata un valore *legale*, siccome quella che per l'uso fattone sì lungamente dalla Chiesa Romana, presentava la più sicura ed incontrastabile guarentigia di ortodossia. Quindi è che, se Sisto V nella sua Costituzione *Æternus ille* premessa alla sua edizione della Bibbia avea prescritto: " Biblia quæ antehac quibuscumque in locis impressa sunt, post hunc nostrum textum ad verbum et ad litteram corrigantur.... Quæ huic nostræ editioni non consenserint, nullum in posterum fidem, nullamque auctoritatem habitura declaramus „; questa prescrizione venne soppressa e tralasciata nella prefazione all'edizione Clementina. Ed a questo riguardo è da leggersi un curiosissimo documento inedito ricavato da quello stesso codice dell'Ambrosiana H 73 infer., onde fu tratto il contemporaneo scritto per la stessa versione e pubblicato dal Vercellone (Variæ Lectt. Tom. I, pag. L-LI) relativi l'uno e l'altro alla correzione della Bibbia Volgata fatta da Clemente VIII; senonchè il testè pubblicato nel giornale Arcadico (Tomo LI della nuova serie, Roma 1867) e dottamente non meno che vivamente illustrato da monsignor Attilio Giovannini, si è un voto cui questo si pensa potersi con probabilità attribuire al Bellarmino, intorno al quesito: " Utrum editio vulgata bibliorum ita probanda sit, a Summo Pontifice ut prohibeantur editiones ceteræ etiam Vulgatæ (editionis); vel ut earum auctoritati aliquid derogetur „. Al quale quesito risponde negativamente il consultore adducendo oltre a molte ragioni prudenziali, quella del danno che ne verrebbe alla critica emendazione del sacro codice. Vedi op. cit. pag. 35-84.

Digitized by Google

fossero al possibile in una prossima edizione eliminate; nè frattanto obbligò i fedeli a riconoscere come parti autentiche, divine e canoniche quelle dizioni che solite più o meno a leggersi per lo innanzi, vennero poi per autorità di Sisto V e di Clemente VIII od espunte del tutto, o sostituite con altre, od altrimenti modificate; così non è a dirsi che si debbano ammettere come autentiche, divine e canoniche quelle altre consimili che furono dai romani correttori od inavvertitamente od a bello studio tralasciate. Laonde, se a nessun privato compete il diritto di espungerle, non gli corre nemmeno l'obbligo di prescindere dal ricercarle, nè si può contendere ad un critico la possibilità di riconoscerle; giacchè i correttori romani furono dottissimi sì, ma non infallibili, nè molto meno ispirati. Per la qual cosa, a quel modo che il Tridentino autenticando la Volgata, anzichè ostare alla successiva emendazione di essa, la promosse; e quella procuratane da Sisto V non fu di ostacolo, bensì di stimolo, a quella compiuta da Clemente VIII; questa potrebbe pur porgere l'occasione ad un qualunque suo successore d'imprenderne quando che sia un'altra, qualora ciò giudicasse spediente e profittevole; e, dato che fosse meno o nulla nulla temibile lo scandalo delle plebi (1), allargare eziandio il campo della critica emendazione, non assegnandogli altro limite, tranne quello dell'ebraica o greca verità del rispettivo originale. Perocchè quanto gli è certo che nè l'Itala, nè questa nostra Volgata latina versione, non fu mai in tutte, anche menome, sue parti al testo originale perfettamente conforme; altrettanto è indubitato ed innegabile che non si possono considerare come ispirate ed autentiche quelle particine o particelle, le quali non avendo mai appartenuto al testo originale, non possono nemmeno essere considerate come *parti integrali* ed *autentiche* della *traduzione*. Siccome però tale eterogeneità non nocque all'autorevolezza nè dell'Itala, nè della Volgata nel lungo corso di secoli durante i quali furono dall'uso pubblico della Chiesa successivamente approvate, nè impedì al Tridentino di dichiarare autentica la Volgata prima che fosse corretta; e l'emendarla che fecero Sisto V e Clemente VIII di alcune mende, ne migliorò bensì l'edizione, ma non ne accrebbe l'autenticità; non l'infermeranno di certo quante esser si vogliano le rimanenti. Delle quali si può pertanto con tutta libertà e sicurezza non solo ammettere la possibile esistenza, ma occorrendo dimostrarla reale, salva ed incolume rimanendo tuttavia la dichiarata ed incontrastabile autenticità.

Tanto benino, direte voi, sia pure cosa, non che possibile, reale (convenendone gli stessi correttori romani), non andar scevra d'alcune mende la Volgata; ma il nodo della questione, cioè il punto essenziale e più difficile, sta nel determinare e circoscrivere il campo di quel possi-

(1) Vedi sopra pag. 212, nota 1.

Digitized by Google

bile e di quel reale! Ma come provate, rispondo io, che ciò sia necessario, od essendolo, presenti difficoltà? Se si tratta di mende dommatiche, per cui riesca meno sana ed ortodossa la dottrina e la morale cristiane, il campo è bello chiuso e circoscritto, perchè non esiste, e non ammetto nemmeno la possibilità di un iota, di un apice, di una virgola che alteri il senso in modo da guastarne l'ortodossia. Se poi si parla di mende puramente critiche di relativa maggiore o minore importanza accadendo pure in ogni altro ramo dello scibile che non si possa sempre accuratamente e nettamente distinguere l'essenziale dall'accidentale, senza che perciò ne scapiti lo scientifico andamento; non so vedere come tale difficoltà possa creare un ostacolo al critico; agli occhi del quale la più piccola particella, se genuina, è tanto rispettabile e sacra ed indipendente dal di lui arbitrio, quanto il più sostanzioso periodo, od un libro intiero di provata o dichiarata autenticità. Posta la quale, il critico cattolico trova agevolato, non già impedito, il suo compito; spettando a lui non solo il confermare, con quanti critici argomenti ci sono tuttavia alla mano (1), la prestabilita ed espressamente dichiarata autenticità; ma il chiarire altresì que' limiti che il decreto lasciò necessariamente indeterminati, sceverando cioè praticamente l'accidentario dal sostanziale; giacchè quanto gli verrà fatto di provare spurio ed avveniticio, tanto sarà pure chiarito nè autentico nè sostanziale. Il che ottenuto, ci guadagnerà la scienza, ma non ci perderà nulla la fede, anzi se ne vantaggerà più che di qualunque altro scientifico guadagno. Perocchè, se le mende, di cui fu purgata la Volgata dai correttori romani, non nocquero alla di lei autenticità, nè quando erano ignorate, nè quando furono divenute palesi; non vi possono nè anco nuocere le tuttavia inavvertite o trascurate. Quindi le privatamente avvertite vi potranno senza alcun nocumento, anzi vi do-

(1) L'autenticità dommatica, come nota opportunamente il Vercellone (pag. 8-9 della Dissertazione sull'autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata), è fondata sulla critica; giacchè la sinagoga e la Chiesa non avrebbero mai ricevuto ed annoverato fra i libri sacri ed ispirati uno scritto di cui fosse stata ignorata da bel principio l'origine e la provenienza. Nè gli è necessario che gli argomenti che lo dimostrano accettevole e degno di un tanto onore siano a noi pervenuti; perchè il fatto dell'accettazione e della canonicità li presuppone necessariamente e certamente. Di che, per quanto si estende il campo della certezza dommatica questa presupponendo in origine la critica, può sempre valersi de' critici sussidii, ma all'uopo li scusa, perchè assolutamente più non ne abbisogna. Dove poi libero è il campo, perchè indefiniti ne riescono i limiti, ivi la critica, rimasta sola, si studia a tutto potere di determinarli.

Digitized by Google

vranno rimanere, finchè non siano riconosciute ed eliminate da quella suprema autorità, la quale non deve lasciare a niun privato l'arbitrio di mutare d'un apice il codice all'uso pubblico ecclesiastico e liturgico consecrato. Ma per altra parte, come si giovò de' lavori di Origene e di S. Gerolamo, e degli antichi correttori; così pure potrà valersi, anzi certissimamente si varrà di quanto di acconcio e di utile le nuove scoperte e le accurate disamine di antichissimi codici ed i progressi fatti vuoi nella critica, vuoi nella filologia potranno a tale critico scopo somministrare (1). La sollecitudine che in ogni tempo si ebbe la Sede Apostolica per la maggior possibile purezza del sacro Codice, essendoci arra sicura per l'avvenire; e ce la fornisce fin d'ora la sullodata pubblicazione che delle varie lezioni della Volgata si va facendo a Roma dal dottissimo Vercellone, sotto gli auspizi del regnante Sommo Pontefice, l'immortale Pio IX, debellatore imperterrito di ogni maniera di errore, e promotore sapientissimo di ogni incremento di vera scienza e civiltà.

(Continua). G. Ghiringhello.

(1) Odasi a questo riguardo la testimonianza di persona quant'altri mai competentissima: " Sebbene il nostro secolo per molti lati non possa vantarsi d'aver fatto vero progresso, e d'aver superato le età trascorse, pure in quanto agli studi che alla critica biblica si riferiscono, e alla cognizione de' suoi veri principî, e all'uso de' suoi naturali e legittimi instrumenti, nessuno può negare aver noi avanzato di molto i lumi de' secoli passati; sicchè al giorno d'oggi tutti convengono essere totalmente sciolte molte difficoltà che altra volta parevano insuperabili; essere chiari molti problemi che prima erano tenuti come insolubili; essere dimostrate molte verità che per lo passato erano rimaste occulte e ravvolte nel mistero o almeno oscurate ". Vercellone, *Dissertazione sull'autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata*, 3ª ediz. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1867, pag. 32.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

(Cont. a pag. 118).

Ai diritti e prerogative clericali sovrastava una grande tempesta; ed io non trovo in moto quei grandi mezzi che dimandava il difficile incarico per iscongiurarla. Mi accora il leggere che a Piacenza Minori riformati e Canonici muovessero clamorose questioni sulla preminenza di far assoluzioni in un funebre ufficio; che a Parma Dogmani e Mansionarii contendessero pei proventi delle benedizioni delle puerpere. Contrista vedere religiosi avidi ed intenti ad invadere la messe de' parrochi. L' ufficio di questi, dov' eran frati, per lo più limitavasi ad inscrivere il battesimo dei neonati, i matrimonii, dar l'olio santo ai moribondi e andarsene, perchè il Padre ne coglieva gli ultimi sospiri, ed infine aspergere coll' acqua benedetta i cadaveri. I Gesuiti, a Bussetto, aveano modo, con doti a chi sapeva meglio la dottrina cristiana, di tirare tutti i fanciulli e fanciulle di quel luogo alla loro istruzione nei giorni festivi; nelle città colle chiese occupavano la dama e cogli oratorii il nobile, in guisa che si può dire l'uno e l'altra non conosceva il proprio pastore. I Carmelitani, a Pontenure, in una loro chiesetta di campagna piantavano un confessionale a dispetto dell' arciprete che lo impediva; e vincendo la lite vi riponevano una lapide che rammemora la loro vittoria. I luoghi delle cure, destinate alla preghiera, erano comunemente angusti e privi delle cose necessarie alla decenza propria della casa del Signore; mentre quelli dei conventi, templi sontuosi, magnifici ed ornati di tutto punto. E non solamente il frate paralizzava il ministero de' parrochi; confraternite laicali, degeneri dalla primiera istituzione, avevano usurpata una superiorità di fatto sopra di essi intollerabile; e nelle chiese dov' erano fondate, elle solo volevano comandare, e il capo della parrocchia si considerava da meno dell' ultimo confratello, e ben spesso si osteggiava nelle cose più giuste. Addolora vedere pievi ricche amministrate da preti idioti ed interessati, che nei censuali lasciarono memoria di quelle due loro qualità, ed i proventi goduti da persone lontane; e non trovare chi facesse alla santa Sede conoscere i gravi disordini che ne nascevano ed implorasse pronti rimedii. Ne veniva tal diffidenza della Curia Romana che chi legava alla Chiesa rendeva laica la sua opera, e sottraevala ad ogni vigilanza dell' autorità religiosa, fin al segno che, se questa

Digitized by Google

per ipotesi avesse voluto darle qualche carattere ecclesiastico, il fondatore o testatore arbitrava i suoi amministratori a disporre in altri modi privati ma pii de' beni destinati a perpetuare la sua volontà. Così è fondata nel 1755 un' opera pia di sette cappellani nel mio paese, alla quale sono a capo. E mi si dice che il testamento è codicillo, il quale stabilivala a queste condizioni, fosse compilato da uomini di pietà e di scienza. Addolora vedere professori di teologia perdere il tempo inutilmente, sopra problemi eccedenti le forze dell' umana ragione, che avevano già esaurita l' attività di tanti ingegni; e l' educazione di metà de' giovani leviti affidata a parrochi e a preti sparsi per la campagna, dov' era impossibile che si trovassero tanti uomini capaci ad insegnare le scienze divine a coloro che dovean succedere nel sacro ministero. Addolora incontrarsi in tanti che cercavano presso gli altari, o nel chiostro quegli agi e quegli onori dalla fortuna loro negati col farli nascere poveri o dopo un loro fratello. Addolora vedere banditori d' una rigida morale, cedevoli o conniventi a chi attaccava il principio gerarchico, seppure molte volte non erano assalitori, e ben spesso privi di carità cristiana. Addolora la contesa, l' ira, l' orgoglio, la satira e la nimicizia che non raramente insorgevano per questioni scolastiche tra società d'uomini il cui dovere era studio, meditazione e difesa animata del vero congiunta a pace, concordia, umiltà e tolleranza evangelica. Addolora infine l' ozio beato in cui se la vivevano molti preti e frati, nel momento che l' opera di tutti era più che mai necessaria.

Di fronte al lavoro distruttivo di Francia contro le credenze, nei ducati per opera dei governanti rivolto contro la vita esterna della Chiesa, la sua giurisdizione, la sua proprietà, il suo libero insegnamento; fa maraviglia come fra una popolazione cattolica di circa 443,000 anime, che aveva in sè 5250 persone dedicate al culto, cioè un chierico od un religioso ogni 84 laici (1), non insorgesse valorosa e leale una falange a combattere le novità arrecate dagli stranieri, e ad impedire che vi mettessero radice. È questa una pagina sconfortante, eppure vera della

(1) Questo calcolo approssimativo è appoggiato ad una statistica della popolazione di Piacenza segnata dal Boselli nelle *sue storie* all' anno 1719, e dal Rossi nel suo *compendio* all' anno 1758 e alla statistica del 1845 pubblicata dal governo Parmense, col dedurre dall' aumento, che ha fatto la popolazione del territorio Piacentino congiunto in allora a quello di Borgotaro (aumento che pocopiù pocomeno non sonvi ragioni per cui fosse diverso negli altri due ducati) qual dovea essere la popolazione dei due luoghi che le storie locali non portano. Trovata questa, col numero noto degli ecclesiastici del Piacentino in quel tempo, non era difficile arguire proporzionatamente il numero di quegli del Parmigiano e del Guastallese, luoghi che di preti e di frati non doveano averne meno di Piacenza: e da tutto ne vennero i risultati addotti.

Digitized by Google

storia religiosa di Parma, Piacenza e Guastalla, e non vale il dissimularla. Gli errori dei vecchi siano scuola ai nepoti.

Da questo stato deplorabile delle cose religiose seppe approfittarsi Don Guglielmo Dutillot; ma a mandare ad effetto vie meglio le sue mire d'innovazione voleva aver compagni di vaglia che l'appoggiassero, sia col mostrarne la giustizia e l'opportunità, sia col cercar uomini informati ai suoi principii, sia col resistere a chi sarebbesegli opposto. Ai già raccolti intorno a sè, riescì aggiungere un suo amicissimo, che valeva per mille, e che sotto la veste del religioso teneva d'occhio come vanno le vicende del mondo. Costui fu Padre Maria Paciaudi Teatino Torinese (1), cui il ministro otteneva, ai 15 dicembre 1861, da Don Filippo il diploma di antiquario e bibliotecario (2); non veniva però in Parma agli ordini del suo mecenate che al terminare del 1762. Ferdinando duca, nella *Storia della sua vita*, nota: « 1763 ..... andossi a Colorno. Quivi veniva di tempo in tempo il P. Paciaudi, che era arrivato nell'inverno antecedente per formare una Biblioteca (la Ducale). Ei l'ha formata, e può dirsi veramente un'opera magnifica. Beato lui! se ne' termini della sua Biblioteca si fosse contenuto » (3). Molto si è scritto intorno a questo letterato, che divenne l'istrumento più potente al Dutillot per attuare riforme in affari, toccanti anche l'autorità religiosa: seppure non ne era l'istigatore più assiduo; parecchi lavori di esso sono alla luce per poter coglierne lo spirito circa le cose che qui trattansi. E l'Odorici ha reso anche più facile tale intento, col far conoscere a sufficienza l'epistolario inedito del Paciaudi, conservato nella biblioteca di Parma, spesso riportandone il pensiero e lunghi brani, onde rivelasi chiaramente l'animo del dotto ed iroso Teatino (4). Coll'aiuto di fonti così numerose e dopo avere io stesso consultati gli scritti inediti del nostro religioso, rimasti nel luogo, dove ei esercitò tanto la forza prepotente di ope-

(1) Che fosse ben informato de' fatti che succedevano nell'Europa, lo mostra una sua lettera del 15 Gennaio 1761, dove accenna la posizione politica e religiosa di Roma, Francia ed altri paesi. *Epistolario inedito* tom. I. lett. 83.

(2) *Atti e memorie delle rr. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi, e parmensi* V. I. F. Odorici, *memorie della biblioteca nazionale di Parma* pag. 152. Modena 1863.

(3) Tal citazione valga anche a rettificare uno sbaglio trascorsomi nella I serie, vol. III. pag. 423 di questo periodico, dove dava il merito d'aver arrichito la biblioteca parmense all'abate de-Rossi; mentre il fondatore primario, e che ben anco la donò di molti libri fu il Teatino Paciaudi, e il de-Rossi non fece altro che cederle la sua celebre e forse unica raccolta di codici orientali, ma dietro compenso di 100,000 franchi.

(4) *Atti e memorie* citat. vol. I, II e III sull'argomento della biblioteca di Parma. Modena 1866.

Digitized by Google

rare che sentiva in petto, non ne farò un eretico, come scrissero e cantarono alcuni suoi contemporanei (1), nè un precursore del razionalismo moderno, come vorrebbe alla lontana dar a divedere il sunnominato scrittore. Ne esporrò il carattere co' suoi detti e fatti; e si vedrà che non fu altro che un partigiano del giansenismo politico, un appassionato cultore della scienza e della letteratura, e che per tutto questo ben sovente sacrificò certi diritti della Chiesa; e si vedrà che fu sempre nemico acerrimo dei Gesuiti, e portante qualche traccia della scuola filosofica di Francia, ma fermo nelle cose dogmatiche.

Nè solo gli estranei, a promuovere cambiamenti religiosi, chiamava il ministro Dutillot, creato dal suo principe marchese di Felino; sapeva anche servirsi degli uomini dei ducati più atti a secondarlo. Aveva impegnato Aurelio Bernieri-Terrarossa, professore di diritto pubblico, sulla morte del quale Angelo Mazza diceva: « Ha perduto il Sovrano un suddito tenacissimo delle sue leggi » e di cui è nota l'intimità con Paciaudi (2). Così il dotto ed eloquente predicatore cappuccino Adeodato Turchi, che godeva l'amicizia di Don Filippo, alla cui presenza recitò l'Avvento, era teologo della *Regia giunta di giurisdizione* (3), e inveiva calorosamente contro il fanatismo religioso, chiamandolo « figlio dell'ignoranza e della superstizione » e dicendo che « la Religione di Gesù Cristo non ispira che amore, docilità e soggezione alle sovrane potenze » (4), sebbene poscia mutasse pensare. Aveva fatto lo stesso con Antonio Costerbosa, che fin dal 1762 stendeva un *progetto* per la soppressione delle compagnie e confraternite della città e diocesi di Parma per valersi de' loro fondi nell'erezione d'un pubblico albergo; e col Padre Benedettino Andrea Mazza, a cui faceva dare l'uffizio di letterato con pensione, ed ordinava di scrivere sull'immunità ecclesiastica (5). Dovrei dire qui anche quando il

(1) In una raccolta di documenti inediti del proposto Bizzi per servire alla storia di Piacenza sacra, presso il conte B. Palasirelli ho letto molte poesie dov'è chiamato Lutero, empio, eretico, ecc.; poesie certo di poco merito, ma che servono a far conoscere que' tempi.

(2) Lettera di A. Bernieri 29 luglio 1769 stampata insieme al *Regolamento per le scuole della ragion civile e canonica.*

(3) Il Pezzana, continuazione citat. tom. VII, pag. 261, portando una noterella dell'Affò contro un Gozzi che fa un appunto al frate, per avere occupata questa carica, nol nega.

(4) Orazione funebre per la morte di Maria Lezinski, inedita, recitata in novembre 1768. Pezzana, luogo citat. pag. 301 porta questi tratti. Si sa a quel tempo che volesse dire fanatismo religioso; colle altre parole surriferite si vede che l'oratore studiasi di santificare il giansenismo politico.

(5) Lavoro inedito composto dietro quattro o cinque quesiti fattigli dal governo in-

Digitized by Google

marchese di Felino si guadagnasse l'animo di due piacentini, Donnino Copellotti sacerdote, e G. B. Rega avvocato fiscale, mezzi così potenti all'opera sua, e quando li tirasse a Parma; ma mancandomi documenti certi che me ne indicassero il tempo, parlerò di essi allorchè i fatti, in cui furono attori, verranno a proposito.

Da tutta questa società d'uomini congregata dal segretario di stato, e a lui fedele, ognuno può arguire qual deve essere la storia che seguita. Trattavasi con Roma dal governo, ma si cercavano tutte le occasioni per romperla: e il combattere i Gesuiti che quella, sotto Clemente XIII, sosteneva era un mezzo opportuno. Dutillot e Paciaudi l'avevano con questi religiosi: l'ultimo, fin dal 1759, chiamavali *marchandise pestiférée* (1); e poi tutti e due nel 1763 ricorrevano ai mezzi più vili della seduzione per perderli ed avere in mano una lettera del Padre Canonici, il quale sospettavano che avesse co' suoi confratelli al governo impedito l'acquisto della biblioteca Pertusati. E trovatala anche col sacrifizio di trenta zecchini, a giudizio del Teatino « farebbe l'effetto che han fatto in Francia le lettere di sue Riverenze; nè la carità cristiana a ciò si oppone, la giustizia e la tranquillità dello Stato esigono che non se ne abbia alcuna coi scellerati e che si rompan le corna a quei che vogliono scornare » (2). Chiaro da simili detti non apparisce il giansenismo politico, che tutto immola allo stato, seguito col più grande calore dal dotto chierico regolare?

L'opera di tali uomini porta direttamente all'anno 1764, tempo in cui fu pubblicata la famosa prammatica che già compendiai. Con una grida del supremo magistrato, ai 12 dicembre, se ne facilitavano gli ordini proibendo ed annullando tutti gli atti ricevuti dai notai non soggetti alla giurisdizione di sua altezza reale; e nello stesso giorno

torno all'origine, estensione, diritto se umano o divino delle immunità; conservato nell'archivio governativo di Parma in mezzo alle carte della corrispondenza con Roma degli anni 1764-66 È questo uno scritto che certo non conobbe il Pezzana, non avendolo annoverato tra le opere inedite del Padre Mazza.

(2) *Lettres de Paciaudi au comte de Caylus* à Paris let. XX p. 25. Cent trente deux jesuites portugais viennent d'arriver aujourd'hui s'est un vaisseaux ragusin qui a apportée cette marchandise pestiférée.

(1) *Memorie ed atti* citat. V. I. F. Odorici lavoro citat. pag. 360-61 e 380, dove riferisce quasi per intero la lettera del Paciaudi al P. Mazza per quest'affare. E mi rincresce non potere attribuire quelle risentite parole ad un lampo di collera, come vorrebbe l'Oderici, perchè dalle lettere degli anni antecedenti e successivi, e dai brani portati dallo stesso Oderici riverbera sempre il medesimo spirito. Una in cui il Paciaudi parla moderatamente dei Gesuiti è del 24 settembre 1774 a Bodoni, ma allo stesso 4 ottobre 1776 rivela ancora il vecchio rancore, il quale forse ei non depose che nella tomba.

Digitized by Google

con avviso governativo si agevolava alle mani-morte l'acquisto de' luoghi di monte per impiegar meglio i loro capitali! Non iscontrasi di qui la legittima paternità, il dispotismo monarchico, dei placiti spacciati oggidì da gridatori di libertà che sostengono nello stato il diritto di cambiare la proprietà ecclesiastica in rendita pubblica e di pigliarsela? Con un sol nome io chiamo il dispotismo venga da un monarca, venga da un' assemblea.

Gli sforzi separati di alcuni pochi non valsero a rattenere la fiumana che si faceva largo; il regalismo si rendeva onnipossente. Veniva l'anno 1765, e quindici giorni dopo il decreto di perequazione, l'infante Don Filippo crea un nuovo tribunale che chiama *Real giunta di giurisdizione*, il cui incarico dovea essere la difesa della sovranità contro coloro che volevano menomarne i diritti, ma principalmente contro il clero; avvegnacchè la storia de' suoi atti poco o niente registra contro i feudatarii; ed invece moltissimo contro la Chiesa (1). Era composta di sette consiglieri, d'un regio avvocato fiscale e d'un segretario. E alla medesima si destinarono « tre teologi e canonisti dei più illuminati del paese ad oggetto d'interporre il loro sentimento in quelle materie che si crederanno di loro ispezione » I membri dovean giurare « *Jura Regiæ Coronæ serenissimi infantis*, diritti che sono quei soli raggi che rendono luminosa la corona dei sovrani ».

L' istruzione del 30 gennaio a questa real giunta mostra dove facevansi consistere i diritti sovrani. 1. La giunta dovea vigilare che i vescovi di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino e l'Abate di Guastalla non avessero nei loro rispettivi fori per cancellieri, o vicecancellieri, o attuarii persone ecclesiastiche, ancor che coi soli ordini minori; ed eleggessero a tali ufficii persone laiche col grado di notariato. 2. Togliere alle curie episcopali la stamperia e vietare che alcuno portasse il titolo di stampatore vescovile. 3. Non permettere nè a vescovi, nè ad inquisitori l'affigere alcuna carta scritta o stampata senza permesso del governo. 4. Non lasciar condurre in cause civili, criminali, e miste laici davanti ai tribunali ecclesiatici. 5. Tenere in dovere i famigliari e subordinati de' vescovi e degli inquisitori. 6. Non permettere mai l'esecuzione o pubblicazione di qualsivoglia bolla, breve, lettere; e di qualunque sorta di mandati, ordini, citazioni, inibitorii e di ogni qualsivoglia altro atto, i quali procedono tanto da Roma, quanto da qualunque corte, curia, o stati forestieri senza precedente beneplacito da spedirsi dalla stessa giunta. 7. Sentire i ricorsi di quelle per-

(1) Trovai però un ordine di questo tribunale colla data di Parma 27 novembre 1767 ad un mio antecessore nella parrocchia di Lugagnano d'Arda, pare inviato a tutti i parrochi de' luoghi dov' erano feudi, con esso g'i s'interdiceva di far distinzioni in chiesa al feudatario del paese che allora era il duca Gaetano Sforza Cesarini di famiglia romana.

Digitized by Google

sone ecclesiastiche regolari o secolari, le quali implorando la regia protezione, si querelassero per pretesi gravami ricevuti dalle curie ecclesiastiche, o rispettivamente dai loro superiori nel modo di procedere, o in altra maniera. 8. La giunta sarà in diritto di avere dai monasteri, e corpi ecclesiastici le leggi di fondazione, i patti di ammissione per vedere se li osservano, e dovrà informarsi dei loro beni e dell'uso che se ne fa. 9. Attenderà che i vescovi e i superiori ecclesiastici non estendano la loro giurisdizione sopra ospitali, confraternite e luoghi pii, oltre quella che di ragione loro compete, e che non abbiano alcuno ingerimento sui luoghi pii e confraternite laicali. 10. Invigilerà la condotta de' regolari, e non concederà il possesso ai superiori de' loro conventi e monasteri e le visite de' superiori maggiori senza facoltà reale. 11. Invigilerà pure sopra le case religiose di campagna per renderne esatta la disciplina e regolare la condotta. 12. Leverà i religiosi claustrali che sogliono star in campagna per l'amministrazione de' beni e li ridurrà a convivere coi proprii confratelli, e obbligherà i superiori a destinare in luogo di quelli persone laiche. 13. Impedirà ogni nuova fondazione pia ecclesiastica. 14. Ridurrà le doti per monache e le spese che si fanno per le vestizioni e professioni, e i doni in tali circostanze. 15. Potrà commutare occorrendo opere pie in altre di maggiore e più vantaggioso rilievo 16. Dovrà parimenti invigilare le pubbliche adunanze de' religiosi, e non permetterà convocazioni, missioni, esercizii di pietà, concioni de' sacri pulpiti senza il beneplacito sovrano. 17. Proibirà che ai forestieri sieno conferiti beneficii ecclesiastici o pensioni sui medesimi. 18. Farà osservare che le coadiutorie e rassegnazioni di beneficii residenziali e curati non seguano senza regio permesso. 19. Senza egual permesso non lascierà trattare o concludere matrimonii tra congiunti in grado proibito. 20. Dovrà curare l'osservanza della prammatica. 21 Invigilerà che non escano dalle dogane libri provenienti dall'estero e rivedrà i stampati nello stato. 22. Studierà il modo di togliere la curia armata ai vescovi. 23. Avrà l'incarico d'impegnarsi a levare agli ufficiali de' vescovi le esecuzioni reali de' giudici ecclesiastici. 24. S'interesserà per formare il regio economato in questi stati e stabilire il diritto di regalia a favore di sua altezza reale. 25. Comanderà che le cause intorno a decime trattinsi solo nel foro civile. 26. Non darà la naturalizzazione o filiazione de' religiosi claustrali senza l'oracolo del sovrano. 27. I chierici messi in prigione, se in abito secolare, non si daranno alla curia ecclesiastica senza il previo assenso della real giunta. 28. Nessuna causa potrà dal tribunale o giudice civile rimettersi alla curia ecclesiastica senza ordine della medesima giunta. 29. Questa procurerà di diminuire il numero dei chierici col negare gli attestati e fedi degli ufficii criminali, e col prescrivere patrimonii approvati dal governo. 30. Infine è di competenza della giunta ogni cosa che ri-

Digitized by Google

sguarda la regia giurisdizione ecclesiastica. 31 questo tribunale procederà senza alcuna formalità di giudizio, avuto riguardo alla sola verità di fatto ed in via meramente economica ed extragiudiziale.

È il solo Dutillot che segna questa istruzione destinata al tribunale di cui egli era presidente. Dalla medesima deducesi quale fosse l'usurpazione del governo sulle cose di religione sotto lo specioso titolo di serbare intangibili i sacri diritti della sovranità. E non è a dubitarsi con quanto zelo sarà stata eseguita, sapendosi che era avvocato fiscale della regia giunta, G. B. Riga, di cui le cronache raccontano che ei aveva steso un progetto, perchè frati e monache potessero congiungersi in matrimonio mediante dispensa pontificia, e perchè fosse dimezzato il numero de' preti. Era uno di quei politici o neoterici che vogliono confinare il sacerdote nelle nubi, ridurlo, sebbene composto d'anima e di corpo, al solo spirito. Questo Piacentino compose alcune lettere su quelle parole di Cristo *Regnum meum non est de hoc mundo* (1). Il ministro era attivo nelle sue innovazioni, e non perdeva tempo, agli 8 febbraio di quest' anno con una pubblica notificazione dava a' suoi amministrati conto dell'erezione, facoltà, incombenze e procedura del novello tribunale.

I vescovi Pettorelli di Parma, Cristiani di Piacenza e Bajardi di Borgo S. Donino protestarono contro quelle determinazioni, perchè prese senza accordo dell'autorità ecclesiastica che aveva diritto d'entrarci; ma furono vani i loro lamenti. Il primo deplorando i mali che quelle leggi arrecavano alla religione ed alla società, sollecitato anche dal ministro di stato, propose a Roma un piano di aggiustamento, che Clemente XIII accolse e rimandò con alcune modificazioni. Ma intanto il governo non manifestava co' fatti lo spirito di conciliazione espresso colle parole. Dacchè il 20 maggio, mese in cui spedivasi la proposta del vescovo, raccomandata anche all'incaricato ducale d'affari in Roma, Don Filippo fissa gli articoli sopra de' quali dovea applicarsi la regia giunta per dare la più pronta esecuzione agli editti surriferiti. Ne' medesimi articoli riconfermasi, quanto fu già decretato, nè v' ha cosa diversa dal già narrato, se si eccettui che il nuovo tribunale dovea esporre il suo sentimento intorno al modo di provvedere ai parochi poveri che non avevano congrua. (2) Avendo i pastori, di anime facile entratura nel popolo, i novatori han sempre finto di favorirli per legarli al loro carro; ma la protezione di simil gente è da temersi più delle persecuzioni. (3)

(1) Non mi fu dato di trovarle perchè rarissime; ma ne seppi il contenuto da chi le lesse.

(2) Nella *Raccolta di leggi e decreti ecc* di cui mi servo, sotto questi articoli è il nome di Ferdinando, ma è uno sbaglio, e ci va Don Filippo, che ancora viveva.

(3) Bello ed opportuno argomento sarebbe questo da trattarsi da qualche mio con-

Digitized by Google

Le trattative continuavano colla santa Sede, ma dopo due mesi circa che vi si era intromesso paciere il vescovo di Parma, succedeva la morte del sovrano. Don Filippo, partito dalla capitale il 29 giugno 1765 per accompagnare sua figlia sposata al principe delle Asturie, finì i suoi giorni in Alessandria di Piemonte il 18 luglio, chi dice per una caduta da cavallo cacciando e per istrascio de' cani, chi per vaiolo, chi per assassinio. Ognuno ripensando sugli editti contro le manimorte pubblicati da questo duca, dove si mostrava tanto impegno del bene de' sudditi, tanta tenerezza che i pesi fossero equamente compartiti e tanto amore della pubblica economia, si aspetterà che eziandio il principe dal canto suo osservasse quelle norme che servivangli a togliere i privilegi ai corpi morali e a restringerne i diritti; che i ministri, i consiglieri e i teologi che muovevano il loro sovrano a fare quelle leggi, persuadessero prima al medesimo di non dare un esempio contrario a quanto ordinava che osservassero gli altri. Simile aspettazione deve svanire dalla mente, perchè è noto che il Borbone di Parma e la sua moglie Elisabetta mantenevano una corte, come se il loro piccolo stato fosse una delle monarchie di prim' ordine. Il duca infine era eccessivamente trasportato dalla passione della caccia; e perciò quasi tutto il territorio di Borgo S. Donino era luogo di riserva, e guai a chi la violasse. A chi avesse inseguito un cervo toccavano quattro tratti di corda, e la morte a chi uno ne avesse ucciso. Nè andava immune da castigo il campagnuolo che avesse allontanato dai proprii fondi i cervi o i daini. Il suddito dovea vedersi rovinare i prodotti senza compenso; e tanto maggiore gli era il danno, perocchè il principe andava a caccia con grande seguito di compagni, di cani e di uccelli. Laonde a me sembra che tutti que' motivi di pubblica giustizia ed utilità, decantati negli editti, non fossero troppo sinceri, e altre cause muovessero la corte di Parma a tante innovazioni negli interessi in cui ha diritto il potere religioso. E qui non riesce fuor di luogo avvertire che la posizione della Chiesa a quel tempo negli altri stati della penisola e in quelli di nazioni estere vicine all' Italia, o che avevano regnanti della famiglia Borbonica non era migliore; e che i modi prepotenti, usati in tali luoghi contro le persone, i diritti e le cause degli ecclesiastici erano uno stimolo al duca di Parma e al suo ministro di far altrettanto ed anco di più in una ristretta dominazione.

(*Continua*) G. Tononi Prevosto.

fratello nel sacro ministero, il quale avesse tempo e mezzi, e mostrasse come le tante promesse ai parrochi dei passati nemici della gerarchia ecclesiastica, e quelle fatte dai moderni Farini e Ricasoli non mirano che a sottrarci da que' superiori legittimi, i quali tengono a regola — Pascite — Gregem Dei — neque ut dominantes in cleris (I Epist. S. Petri cap. V v. 2-3) per infeudarci al capriccio di politici, i quali non riconoscono pel fine inonestà di mezzi.

Digitized by Google

MEMORIE
D' UN RECENTE VIAGGIO IN ITALIA.

(Cont. a pag. 162).

Panteon siciliano.
Palazzo Ruggero il Normanno ecc.

Poc' anzi osservava che a tutte le influenze forestiere prevalse sempre il genio del luogo, il quale, assimilandosi elementi eterogenei, improntandoli del suo carattere, riuscì originale. Il De Antoni, il Carrera, l' Aniemolo, il Novelli, il Velasques si attennero a permanenti tradizioni; talchè vennero a capo di formare una scuola che ben può dirsi nazionale. I tre primi di questi artisti appartengono a quel periodo dell' arte che dal Giotto, o poco dopo, si estende all' Urbinate; il Novelli, all' epoca degli *effettisti* o *coloristi*, che occupa, a dir vero, un periodo di decadenza; e il Velasques finalmente a quella di risorgimento, che ebbe a rappresentanti il David in Francia, il Canova in Italia; risorgimento d' un bello accademico che avvenia pure al tempo stesso nelle lettere, per opera specialmente di Vincenzo Monti.

A questa scuola, che vorrebbe comporre la pittura alla fredda maestà della statuaria, poco dissimile da quel classicismo che, limitandosi al culto della bellezza lineare, non avea più alcuna attinenza colla vita dell' anima, auguriamo succeda ben presto altra scuola, che si informi a un principio più sentito, col trarre dal cuore le sue ispirazioni, e sorga quindi in Sicilia, o, per dir meglio, in Italia, un artista che compia nella pittura quella rivoluzione che Alessandro Manzoni ha compiuta nelle lettere; il che significa la richiami a' suoi principii. Ora non avrete a grado metter piede nell' interno della Chiesa (S. Domenico), bellissima di architettura e di ornati; e far visita ai più grandi uomini della Sicilia, che le danno immagine di panteon cristiano? E non abbiate paura di contristarvi con immagini sepolcrali o di imbattervi solamente in volti scarni ed accigliati, che lo studio della scienza abbia mummificato prima del tempo. Troverete visi di donne che spirano ancor dal marmo la giocondità della vita, e quasi vi fanno rimpiangere non esser nati all' età loro per ammirarle viventi. Quel ritratto, inciso nel medaglione, incastrato nel muro, rappresenta la Nina,

Digitized by Google

quella Nina, valente poetessa e donna bellissima, che come ricorda la scritta,

Per fama acceso Dante da Maiano,

poeta anch' egli, uno di quei trovatori siciliani che risvegliarono a nuovi numeri la musa italica. Se quel ritratto risponde al vero, chi, osservandolo, non esclamerebbe col Petrarca:

Beati gli occhi che la vider viva?

Oh quale dovette essere su quel labbro la magia del canto! Perchè, non vi ha dubbio, la virtù, come parmi Virgilio si esprima, *fit pulchrior in corpore pulchro.* E tu, invece, povera Saffo, non bella che del tuo amore e del tuo genio, fosti costretta a spiccar da Leucade il salto disperato!

Nè questo felice innesto dell' ingegno e della bellezza è venuto meno col proceder del tempo, chè anche, or fa mezzo secolo, Pindemonte trovava *belle e oneste donne in quell' isola ove Ulisse trovò i ciclopi,* cambio ben fortunato! — ed io qui veggo, non lungi dal mausoleo della Nina, altra donna, non meno bella, nè meno valente poetessa, *Torrisi Colonna,* rappresentata in figura leggiadrissima che si appoggia sopra di un' urna.

Ma siccome qui non è il luogo, nè il tempo di far la corte al bel sesso, eccovi d' altra parte il mausoleo dell' abate don Giovanni Meli, che, nella scritta, è denominato ben a ragione *Teocritus alter;* poeta che sa trattare egualmente la zampogna pastorale di Teocrito, di Mosto, suoi compaesani, e la cetra animosa di Orazio e di Pindaro. Quest' altro è il pittore *Velasques,* che ha pure un bellissimo quadro, poco lungi dal suo mausoleo; eccovi *Pandolfini*, non meno esperto medico che ardito filosofo; e quel Monti genovese, finalmente, che, recatosi in Sicilia ad ammaestrarvi la gioventù, ottenne cittadinanza in questo panteon: atto di gratitudine che onora non meno del Monti i palermitani.

L' idea di raccogliere in questo tempio le glorie sì antiche che moderne di Sicilia, i grandi del paganesimo nel chiostro, quelli del cristianesimo nell' interno della chiesa, è altamente patriottica e filosofica; poichè è un raccogliere i raggi della divinità intorno al suo tabernacolo, donde emana ogni luce intellettuale,

Luce intellettual piena di amore,

e scende quindi a rivelarsi con mille armonie negli atti umani. E ciascun secolo della storia siciliana sarà nobilmente rappresentato in ogni ramo dello scibile e in ogni arte del bello: chè tra oratori e filosofi vediamo Empedocle d' Agrigento, con Corace e Tisia di Siracusa; tra i poeti pastorali, Teocrito, Mosco; tra gli epici, Sofrone, i due Filemoni di Siracusa e, maggior di tutti, Fotino; fra i tragici Sofane; fra gli sto-

Digitized by Google

rici, Diodoro; tra gli scienziati, Archimede, per tacere d' altri moltissimi, che gareggiarono coi più alti ingegni di Grecia, e son troppo noti all' universale per citarli a nome. E quanti tra i moderni, a cominciare da quel Ciullo d' Alcamo, che ci porse i primi saggi della nostra letteratura? Tra i grandi benefattori dell' umanità non verrà certo dimenticato quel Ierone, che vincitore a Imera, ponea condizione di pace ai Cartaginesi, si abolissero in Africa i sacrifizii di vittime umane a Saturno.

Perchè sia messo quanto prima ad effetto così nobile divisivamento, ci rivolgiamo al patriottismo dell' illustre professore di Maggio., che ci fu gentile di queste notizie.

Non usciremo da questa chiesa senza gittare uno sguardo a quel grandioso sarcofago che sta rimpetto al monumento della Sorriso: sarcofago di marmo nero, tratto dalle carriere di Porto Venere, dedicato alla memoria d' un vicerè Isfan. L' amatore di belle arti si fermerà volontieri ad osservare que' bassorilievi che sovrastano agli acquasantini: lavori appartenenti al secolo XIV, e notevoli per quella purezza di stile, per quella elegante semplicità, che costituiscono il carattere della primitiva scuola italiana. E non meno sono notevoli le intarsiature e le figure intagliate nel coro, appartenenti al secolo XV; la tavola del contraltare, tutto d' argento istoriato, e i preziosi marmi siciliani, onde è incrustato tutto l' altar maggiore.

Ora, sul momento di abbandonare Palermo, non faremo una brevissima visita al *palazzo di Ruggiero* il *Normanno*, od almeno alla cappella di lui, che, traverso le vicende di tanti secoli, è pervenuta, pressochè intatta, sino a noi? Non vi spaventino que' biechi ritratti di antichi governatori vicerè che stanno nell' anticamera; e la cui sinistra guardatura contrista ancora adesso l' atmosfera di questa sala; sono passati colle loro sciarpe, coi loro sonagli; ed è molto se il ragno vendicatore non è venuto ad annidarsi nella loro perrucca.

Credesi che questo palazzo sia stato edificato sulle rovine d'un castello saraceno; ed è certo che vi lavorarono, ciascun a sua volontà, Roberto Guiscardo, Ruggero da cui si denomina, Federico II e l' infelice Manfredi. A riguardarne l' esterno, vedete ritratte in esso le varie sorti della Sicilia; perchè le diverse architetture che vi si riconoscono, esprimono i diversi genii dei popoli conquistatori che gli uni agli altri si succedettero. Non vi rimane d' antico che una cameretta di passaggio, notevole per lavori bisantini e mosaici che ne rivestono il vôlto, gli appartamenti di Ruggiero, scampati ai guasti del tempo e de' barbari, furono spogliati del severo loro carattere dai moderni barbari, da tappezzieri, venuti di Parigi, o scimiottanti i parigini; che vi fecero pompa delle loro splendide nullità; e ciò per ordine dei monarchi borbonici che qui riparavano dalle tempeste politiche del continente.

Digitized by Google

Chi sa quali atroci consigli di vendetta si maturarono in queste camere ora deserte, silenziose; ben si può scrivere sull'ingresso di esse: *discite iustitiam, moniti!* Pace agli estinti, qualunque sia stata la loro vita; ma l'esempio non sia perduto, e questa serie di sovrani che gli uni agli altri si precedettero, ricordi a tutti l'incostanza delle umane cose. Rivoluzione e colpo di stato sono due martelli di cui si serve la Provvidenza, ora per punire il despotismo dei re, ora la licenza della moltitudine; si spiegano a vicenda.

Ascendiamo alla *cappella di Ruggiero*, che si trova al piano superiore, e cominciamo coll'ammirare la facciata, rivestita tutta quanta di mosaici, figure grandi al vero, rappresentanti la storia di Assalonne. Strano a dirsi! quella figura di Gioabbo a cavallo si trova perfettamente riprodotta nell'affresco di Raffaello: *L'incontro di Attila e di Papa Leone.* O Raffaello ha veduto il disegno di questa facciata, o gli artisti, che a più riprese la ristorarono, videro la composizione di Raffaello; io tengo quest'ultimo avviso. Altro oggetto non meno singolare è quel bassorilievo che rappresenta il matrimonio di Carlo Felice, re di Sardegna, predecessore di Vittorio Emanuele II. L'interno della cappella è scompartito in tre piccole navate, d'ordine affatto bisantino; ricchissime di alabastri, di marmi, di pietre dure, e specialmente di mosaici che rappresentano, sovr'esso l'altar maggiore, la *Vergine*, con corteggio di santi e di serafini; lavoro stupendo veramente per la gradazione delle mezze tinte. È un po' difficile, a dir vero, chiamar barbari que' tempi, in cui l'arte, ispirata dal sentimento, esprimeva in monumenti tali, il genio dei popoli.

Una visita all'Osservatorio.

Quasi corona a tutto l'edifizio sta l'Osservatorio, donde il Prazzi, che ivi ha lasciato il suo ritratto e meglio ancora le sue tradizioni, scopriva, nel 1801, il pianeta di *Cerere.* Lo spettacolo che vi presenta da quell'altezza, è tale veramente che non v'ha parole atte a descriverlo; la città di Palermo che si estende, possiamo dire, dall'arido monte Pellegrino al capo di Bagheria, coronata dalle mille sue torri, tra cui primeggiano quelle della cattedrale; l'azzurra pianura del mare, teatro ai giorni di tanta lotta tra Roma e Cartagine, pianura estesa quanto l'occhio può trarre, cui sovrasta un altro mare di zaffiro, che sempre ride, per quanto al dissotto vi par da piangere; una trasparenza d'aria, una vivacità di colori, un carattere di monumenti tale, che ti senti trasportato in Oriente.

Per godere d'un doppio spettacolo, salii la scaletta dell'Osservatorio, a mezzogiorno e a mezzanotte; e ti assicuro, lettor mio, che la

Digitized by Google

differenza tra il raggio del sole, e il lume della luna, tuttochè pur sarebbe, non è cosa da prendere a gabbo. Ma, durante la notte, vidi cieli, che ad onta di certi scienziati, cantano veramente la gloria di Dio, quella gloria, che si rivelava all'errante pastorello di Giudea, e si nasconde talvolta al superbo dotto, armato di compassi e di lenti! E pur troppo non dico questo a sproposito! L'ordinamento di quelle leggi che governano la materia, saranno il portato della materia stessa, che inconscia le subisce? Essere onnipotente sullo spirito e sulla materia, che ad annientare l'abisso infinito, donde erano separate queste due sostanze, riluttanti fra di loro, le coordinavi a mutuo uffizio nella creazione dell'uomo! e spiravi nella costui fronte un soffio acceso nella tua divinità, perchè interprete, sacerdote alla natura materiale, si rendesse omaggio, testimonianza della tua gloria, in un sentimento di adorazione, ove trova la sua beatitudine! Chi non ti sente!

La tua magnificenza in noi custodi;
Sicchè l'anima mia che hai fatta sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Mercè un gigantesco cannocchiale, che per congegno maraviglioso, si convergeva ove meglio talentava, a modo di antenna, io viaggiava i regni silenziosi dei firmamenti, trovando dapertutto il centro, la periferia in nessun luogo. Cercava una cosa, un'idea, un'imagine, di cui fremeami da gran tempo nell'anima, un institivo mal compreso desiderio; e la trovai di subito nel profondo di quell'oceano azzurrino, quasi sposa nei verginali suoi penetrali, vestita di una luce spiritale, dinanzi a cui è incresciosa tenebra ogni nostro più ardente splendore. Il mio cuore, a quella vista, ritrovò la sua giovinezza; esultò fecondata la mia intelligenza, come al rivelarsi d'un vero, lungamente presentito, che trova all'improvviso la parola rivelatrice. La stella che io scopersi, si intitola fra i mortali, *Spica della Vergine*; ma non so qual altro nome rechi ne' cieli; chè Dio tutte le ha distinte per nome! e il nome che Egli ha dato a questa, debbe essere una manifestazione di gloria e di amore. Un torrente di argentea luce che tremolava, come cosa viva, erompeva a mille flotti da lei, e in lei rientrava, circoscritto da una corona cerulea, che ne temperava dolcemente l'abbagliante lucentezza, come un pensiero di santa mestizia nell'occhio ardente di un Serafino.

La rotazione della terra in quelle condizioni sensibilissime, me la rapì bentosto allo sguardo; ma governando con man tremante lo strumento ottico, la ricercai, la ritrovai, come persona amata da cui è forza separarsi e al cui addio lacrimando pur si ritorna.

Dovetti alla fine tornar sulla terra; ma qualche cosa di quella luce è rimasta nell'anima mia; e quando amare tenebre si riversano più che

Digitized by Google

mai fitte sopra di lei, quella luce riaccendendosi improvvisamente, ne illumina, come a festa, i misteriosi recessi.

Quis Deus incertum, habitat Deus.

Giacobbe, nella dura via dell' esiglio, non avea trovato che un macigno per riposar la sua fronte; e Dio gli aperse in sogno la visione dei cieli, perchè in quella si rinfrancasse. Oh qual nato di donna, a breve andare su questa terra, non è Giacobbe!

Ma perchè mai accanto alla più sublime contemplazione, siede la malinconia, quell'angiolo taciturno, dal severo aspetto, che ha trovato la sua forma sotto la matita di Alberto Durero? Non voglio contristarti, lettor mio; quindi, per mutar nota, verrò esponendoti ciò che mi venne veduto nel ritessere, colla punta del canocchiale, il mio cammino verso la terra. Mi imbattei nella luna!

Il cambiamento di scena fu ben singolare; chè le più matte fantasticaggini del cervello umano attraversando lo spazio che ci divide dalla luna, delineavansi, quasi in ispecchio, nel terso argento di quel pianeta, passavano e ripassavano sovresso, a foggia di ombre chinesi. Ivi scorsi, ben distinte nelle sembianze più grottesche, l'albagia di certuni che passeggiano con sussieguo tra noi, abitanti sublunari, sfoggiando con mille ciondoli,

La loro vanità che par persona;

le fallaci ambizioni che come il frutto del deserto, si sciolgono in cenere, le turpi invidie, le gelosie sempre svegliatanti, le avarizie crudeli e sordide, tutti questi vizi del cuore, tutte queste infermità dello spirito, si comparano, una ad una, colla forma allegorica più simigliante e con tutti i loro attributi più caratteristici. Dopo quelle rivelazioni, ho potuto convincermi che tra noi, gli uomini più sinceri sono i matti.

Penetrando più addentro nei regni della luna, mi trovai in un gran tempio che parea costrutto di pietre diafane, illuminato per sopraggiunta da una infinità di vesiche, che emettean luce, ora pallida, ora rossiccia, ora verdognola, secondo la qualità della sostanza che in essa ardeva. Erano le vesiche stesse che un giorno, od una notte, ha veduto anche Astolfo, piene tutte, rigogliose più che mai, senza altra differenza che di nomi sull'etichetta. Ivi stava il senno di certi buffoni che, incamuffati da sacerdoti, pretendono rivelare un nuovo *Verbo*, perchè il cristianesimo più non basta ai progressi della civiltà; artefici di sistemi religiosi-politici e umanitari, che si argomenta ed edifican in terra la mistica Apocalisse di S. Giovanni; socialisti, comunisti che nei loro *Oldorado*, vorrebbero governare il mondo come un convento di frati, e ciò appunto, mentre non vogliono più frati. E vidi pure la mia vesica che un giorno dovette esser ben piena, quando credeva che certe

Digitized by Google

forme politiche avrebbero la virtù di raddrizzare le gambe ai grilli; che tutte le corone avrebbero appartenuto al merito, non all'audacia, alla consorteria; che la libertà di stampa avrebbe fatto sbucciare i genii, come la pioggia d'autunno i funghi in un castagneto; che insomma mediante certe menzogne, scritte sulla carta, sarebbero ritornati *saturnia regna*, latte e miele da pertutto, talchè i farmacisti, gli avvocati, in tanta salute, in tanta pace universale avrebbero dovuto chiudere bottega. Oh il bel matto!! Dio mi perdoni in grazia delle buone intenzioni! e mi salvi dal manicomio!

Ho compiuto là sopra la mia educazione; e se questa esser doveva la meta, il frutto del mio viaggio, benedico persino il mal di mare che da Napoli mi ha accompagnato sino a Palermo.

Di alcune altre Chiese.

Oltre la Cattedrale e il S. Domenico che già abbiamo descritto, vi sono altre Chiese di cui è difficile trovar le eguali sul continente, sia per il carattere architettonico, sia per ricchezza e lavorio di marmi. Per politici avvenimenti famoso è il Convento della Gancia, espugnato a furia di bombe, Convento che per la sua massiccia costruttura, ha, per l'appunto, apparenza e solidezza di cittadella. Vedi nel muro esterno quella scritta *Buca della salute?* Ebbene; due poveri monaci, che si erano rifugiati in un sotterraneo, tra i cadaveri, per sottrarsi al primo impeto dell'infuriate soldatesche, vissero ben cinque giorni là dentro, alimentati di soppiatto dalla carità dei vicini, che eludevano la vigilanza della sentinella; e finalmente riuscirono a scampare per quella apertura. Orrori delle guerre civili! L'architettura della Chiesa non mi parve gran cosa, perchè somiglia a un miscuglio di monumenti, anzichè a un monumento; ma contiene alcuni buoni quadri, che credo di scuola siciliana; ed un sarcofago in marmo, che, all'albeggiare del mattino, vi attrasse i miei sguardi con un senso di ammirazione e di riverenza. Coricata sovresso è una statua, d'un monaco Francescano, in atto d'uomo che dorme, con un volume spiegato sulle ginocchia. Diresti che l'anima sua, sprofondatasi nel mistero della morte, non è più ritornata alla vita; che egli si è composto al sonno eterno, mentre appunto meditava l'eternità, sublime concetto, che solo il Cristianesimo potea ispirare! Che sono in faccia ad esso tutti gli emblemi della gloria umana, tutto lo sfoggio d'una ricchezza mondana che non valgono a mascherare la nudità d'un sepolcro!

D'un genere affatto opposto è la *Martorana*, che, se mal non mi oppongo, in origine dovette essere moschea. V'è un altro genio, qualche cosa di gaio, di leggiero, che ricorda le fantasie orientali colle sue arcate cadenti su colonne bisantine. Possiam credere che i Normanni

Digitized by Google

l'abbiano consacrata al nostro culto; anzi alcuni pretendono che sia stata edificata da Giorgio di Antiochia, ammiraglio del re Ruggero. Se questa Chiesa è inferiore a molte altre per dimensione, non è seconda ad alcuno per ricchezza di marmi lavorati, che ne rivestono le pareti ed il pavimento; per le figure a mosaico che ne adornano le vôlte, figure tra cui primeggiano quelle de' Santi Pietro e Paolo, circondati da monaci e finalmente per le colonne di alabastro giallo che vennero trasportate dall' Egitto. Il tabernacolo dell' altar maggiore è pregevolissimo per alcune figure scolpite in oro, che rilevano stupendamente su campo azzurro; ma ciò che merita, sovra ogni cosa, l' attenzione del viaggiatore, è una tavola dell' Aniemolo, pittore ignoto affatto sul continente italiano, poichè — strano a dirsi! — non ne trovai cenno in alcuna opera d' arte e in alcun dizionario biografico. E pur sarebbe tempo che l' Italia conoscesse questa sua gloria, poichè egli è ben degno di comparire tra le pleiade di grandi artisti che immortalarono il secolo di Leone X. Il sopranome di *Romano*, che gli venne dato da suoi compaesani e più ancora lo stile delle sue figure, ci inducono a credere che egli abbia studiato in Roma, tra l' epoca di Leonardo da Vinci e quella di Raffaello, il che significa contemporaneo d' amendue.

Il Convento delle monache annesso alla Chiesa, fu costrutto nel 1194 per ordine di Goffredo e Luisa Martorana, da cui si denomina.

Non debbo passar sotto silenzio la *Cappella della Confraternita del Rosario* che sta annessa al Convento di S. Domenico, perchè ivi si conserva una gran palca di altare, che Van Dyck cominciava a Palermo e finiva in Genova, ove s' era ricoverato per sottrarsi alla pestilenza infuriante nell' isola. Questo dipinto, uno dei pochissimi che Van Dyck abbia condotto in tanta dimensione, rappresenta la *Vergine col Bambino* sulle ginocchia, *S. Francesco* da un lato, *Santa Rosalia* dall' altra con corteggio di Angioli. A rincontro di esso sta una *Vergine* di Luca Giordano, forse poco corretta nel disegno, perchè *Luca fa presto* badava piuttosto a far presto che bene, sprecando i tesori del proteismo suo ingegno; ma riesce di grande effetto per l' ardimento del pennello e la gagliardia dell' intonazione.

Tu osservi da qualche tempo, o lettore, quella tela, *Cristo spirante*, maravigliando forse che io ne faccia parola. Non è che una copia, sostituita fraudolentemente da un forestiero che trovò sue convenienze portar via, non sappiam dove, l' originale, che probabilmente era anch' esso opera del Van Dyck. A giorni nostri l' arte del falsario ha toccato, in fatto di quadri specialmente, il suo punto d' eccellenza; tele, tavole, incisioni, tutto si falsifica, e con tanta perfezione, che saresti quasi tentato a perdonare la truffa. Se qualcuno de' miei lettori ha qualche prezioso quadro tra le mani, faccia suo pro del mio avvertimento, e tenga per certo che se è imprudenza, come dice un proverbio, *imprestare il cane*, peggio sarebbe imprestare il quadro.

Digitized by Google

Per compiere la mia revista, a dir vero, rapidissima, avrei a parlarvi della Chiesa *Santa Maria la Catena*, se tutto il bello di questo edifizio non consistesse nella facciata e nell' atrio, austero e grazioso al tempo stesso, nelle tre arcate di fronte che lo compongono e nelle due turricciuole che lo circondano; l' interno è rifatto a nuovo e non val la fatica di ascendere la gradinata per visitarlo. In altre chiese che fiancheggiano *Via Toledo, S. Martino* per esempio e *S. Salvatore*, e presso l' Università, il Convento di *Santa Caterina*, è mirabile la profusione dei marmi, che rivestono le pareti sino al cornicione; marmi, ove la materia è vinta dal lavoro; poichè rappresentano ghirlande di fiori, di frutti, intrecciati in mille modi, senza che l' arte diventi mai artifizio; figure di amorini che scherzano in mezzo ai festoni, per eleganza, esattezza di contorno nulla cedono ai più bei disegni dell' Albani e del Correggio. Chi ne è l' autore? Lo direi del secolo XVII; ma credo, che, non altrimenti dell' Anemolo, sia rimasto sconosciuto agli artisti del continente. Come mai i Siciliani, così amanti del loro paese, trascurano queste glorie; o non riducono alla portata di tutti quella grandiosa illustrazione della Sicilia che si conserva — se ben mi ricordo — nella biblioteca di Catania? Ma il presente esige ben altre cure; speriamo nell' avvenire.

Quanto a monumenti pubblici, dovrei citare anzitutto la *Fontana di piazza Pretoria*, ora del Plebiscito, fontana che sarebbe grandiosa cosa, se non fosse asfissiata dalle case che la circondano; se avesse almeno un filo di acqua per meritare il suo nome, se tanta profusione di statue fosse ridotta ad unità di concetto, o giustificata in qualche modo la loro presenza in quel luogo. Che fanno esse? che significano su quelle scalee? Come parte ornamentale son troppo importanti, e come attori d' un dramma, non compongono. Tuttavia, prescindendo dall' esigenze d' un monumento, fa certo buon pensiero raccogliere intorno a questa fontana la riproduzione delle più belle statue che si conservano nei musei di Firenze e di Roma, gli studiosi dell' antico potran sempre avvantaggiarsene.

Piazza Bibbiana, così denominata da un antico governatore spagnuolo, centro di Palermo, poichè da essa spiccansi le quattro grandi strade che intersecano ad angoli retti, tutta quanta la città, ha pur essa carattere monumentale, poichè i quattro edifizii circolari che la compongono, le statue, le fontane che l' adornano, corrispondono fra di loro con perfetta simmetria. Nè men belli a riguardarsi sono i due padiglioni che costituiscono *Porta Felice*, specialmente la facciata che guarda il mare.

Quanto a statue, non potrei che citar quella, fusa in bronzo, rappresentante Carlo V, che sorge presso Toledo, sulla piazza Bologni, ed è lavoro del siciliano *Li Volsi*. Quel monarca, vestito all' eroica,

Digitized by Google

coronato d'alloro, smilzo, mal sicuro sui piedi, quasi imagine del despotismo, che in lui si incarnava, stender la mano in atto di giurare lo statuto siciliano. Ma che significa quella Idra di Lerna, scolpita nella base del monumento? Forse l'anarchia dei partiti, *tot capita, tot sententiæ*, che la forza compatta del despotismo, simboleggiata nella Clava di Ercole, ha rovesciata d'un colpo? Ben sta questo ricordo ai popoli che non sanno intendersi fra di loro; ma perchè la lezione fosse compiuta anche pei despoti, lo scultore avrebbe dovuto rappresentar d'altra parte Ercole che agonizza, divorato dalla camicia di Nesso, che il sangue dell'Idra, ossia del popolo, avea impregnata. E l'infelice Carlo V, il vincitor di questa Idra, andò a morire in un convento di frati, dopo aver assistito a' suoi funerali. Quali lezioni per tutti!

Ma per ricrearci l'animo da queste lugubri riflessioni, andiamo a respirar l'aria vespertina nell'*Orto Botanico* o nei *Giardini di Flora;* di Flora, o, per dir meglio, di tutte le Flore, perchè ivi olezza la rosa d'ogni clima; e il fosco abete che sospira le sue nevi settentrionali, si trova accanto al palmizio, che scuote le bionde sue chiome nei deserti di Oriente. Fra mille laberinti di aiuole, udrete il mormorio d'acque zampillanti che si riversano in laghetti ove specchiansi le marmoree statue di qualche mitologica divinità; e se vi aggrada di concentrarvi in voi stesso, passare dalle imagini voluttuose della vita ai più solenni spettacoli della morte, potrete soddisfarvi a talento: poichè, forse anche senza avvedermene, il vostro piede si troverà di subito nel recinto d'un camposanto, tra funeree piante e i marmorei cippi che lo distinguono. Anche quello è fatto ad arte; è il ramo di cipresso che Orazio associa alla rosa per rendere più aerea la festività del convito.

Se poi appartenete a quella classe di felici mortali che convertono la notte in giorno o, per dir meglio, non hanno gran che a fare, nè di giorno, nè di notte, recatevi verso le ore 11 di sera alla passeggiata della marina, e intorno all'elegante padiglione, ove si raccoglie l'orchestra, troverete raccolto quanto ha di più ricco, di più avvenente nel bel sesso di Palermo. Badate tuttavia che in quel paese gli uomini non sono troppo filosofi! La serenità del cielo, la brezza balsamica che spira tra le piante illuminate, l'armonia della musica, que' visi di donne, que' sguardi fulminei che scintillano, nel passarvi innanzi, per perdersi un momento dopo, coi serici biancheggianti loro veli in quell'onda luccicante di teste, in quel misterioso crepuscolo, formano intorno a voi una specie di incanto che vi seduce, vi inebbria davvero. Le signore Palermitane ad esempio delle bellissime arabe da cui discendono senza punto degenerare, si tengono nascoste durante il giorno mentre le nostre signore del continente si vestono e si svestono le cento volte per correre a far commissioni; e non rivelano le loro bellezze, che allo stellato incantevole di questo cielo, come certi fiori non aprono, che a notte chiusa, l'odorosa loro corolla.

Digitized by Google

Andate dunque alla passeggiata della marina; io, che sono guarito da certe vertigini, non amo perigliarmi un'altra volta; e corro invece a mettere in pronto i nostri fardelli per salpare alla volta di Messina.

(*Continua*). P. GIURIA.

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI.

(Continuazione alla pag. 194).

CAPITOLO VI.

DOGMI SECONDO RAGIONE.

Mentre all'odierno razionalismo par duro lo ammettere la realtà di una causa unica, suprema ordinatrice dell'universo, mentre contrasta alla esistenza di una intelligenza autrice della legge morale, mentre infine si vuole bandire la religione dalla scienza e dalla vita, non è certo da meravigliare che si respingano i dogmi religiosi come assurdi e radicali e non si vogliano considerare che come una serie di fole inventate a capriccio per governare gli uomini ignoranti e deboli colla meraviglia o colla paura.

Quanto ci è insegnato dalla tradizione e dalla storia, quanto costituisce l'unità ideale del Cristianesimo, non costituisce allora che il progressivo sviluppo d'una impostura che addattandosi mano mano ai bisogni della società, altro non vuole che dominarla.

Io non voglio costringere alcuno a credere ai dogmi ed ai misteri. Potrei dire a chi li schernisce e li nega, che tutto il dì si ammettono e si accettano come vere, opinioni scientifiche non più chiare e sicure dei dogmi religiosi; le teorie sugli imponderabili, quelle sulla vitalità, sulla gravitazione, non hanno nulla di più positivo e di più matematico di un mistero di religione. Ma se le ipotesi scientifiche sembrano necessarie per spiegare la fisica, le ipotesi religiose erano necessarie perchè avesse una plausibile spiegazione la vita dell'uomo, la quale senza di essa apparisce una strana ed assurda contraddizione anche alle menti meno oculate.

Ma se non obbligo alcuno a credere ai dogmi ed ai misteri, non voglio però permettere a nessuno di reputare stolido ed insensato chi li ammette.

Digitized by Google

Il genere umano che fin dall' origine ebbe dogmi e misteri, ha ben diritto di essere tutelato e difeso dalla tracotanza di questi nuovi sapienti che hanno l' impudenza di ridergli in faccia, e si confidano di far passare per mentecatti i sapienti di tutte le età e di tutti i luoghi.

Io non fo lezioni di mitologia: chi non la sa, la studi, e vedrà che se ogni popolo fu religioso, ogni religione ebbe i suoi dogmi e i suoi misteri.

Questa universalità del mistero e del dogma arguisce al sentimento naturale e fatale del sovra intelligibile. Chi non vede che tutti i fenomeni debbono avere delle cause? Chi non vede che le cause debbono avere un lato accessibile che le fa percepire, ed un lato inaccessibile consistente nella loro essenza? Il mistero è quasi causa anzichè effetto della religione. Il bisogno di spiegare il sovra intelligibile che spontaneamente balena alla mente dell' uomo, è forse una delle precipue cagioni che eccitano in noi il naturale sentimento della religione.

Se l' uomo è naturalmente condotto a credere al mistero e a stabilire dei dogmi, il combatterli sarà o una temerità presuntuosa o una impresa impossibile.

Io non perderò il tempo a chiarire la superiorità logica dei dogmi cristiani su quelli delle altre religioni. Mi basta dimostrare che nella piena oscurità nella quale noi siamo dei nostri rapporti con Dio e colla creazione, il dogma e il mistero cristiano, è una chiara e logica spiegazione della vita nella quale unicamente potevano acquietarsi la mente ed il cuore.

Che cosa è la vita? È nascere, sentire, operare, finire. Vivere è una tendenza infinita verso il bene che è verità, bontà, bellezza e piacere. Ma al bene contrasta l' errore della volontà che vuole il male, errore della mente che non vede il male, l' errore della natura che produce il male. Viene la morte e la tendenza del bene, quest' unica, questa suprema tendenza della vita, questa causa motrice di ogni nostro atto si rimane non soddisfatta e la vita stessa riesce un' assurdo.

Nascere per virtù di una forza occulta, senza coscienza, senza volontà, nascere in armonia con tutto il mondo esteriore arguisce una causa della nascita, causa sapiente nel preordinare, potente nel porre in atto il proprio concetto. Ecco Dio. Negare Dio è possibile. E che mai non è possibile all' uomo? Parecchi filosofi hanno negato perfino la nostra realtà. Ma siccome negar Dio è un negare l' idealità, l' ordine, l' armonia delle esistenze, il senso comune del genere umano si è sempre a ciò rifiutato tenacemente, e nessun filosofo per quanto sia stato acuto argomentatore ha potuto persuadere all' universale, che l' universo sia un' effetto senza causa, un' opera senza artefice.

Ora, non potendosi da noi concepire tali cose, è chiaro che coloro che hanno ammesso la esistenza di un Dio ossia di una causa e di un' ar-

Digitized by Google

tefice, hanno per sè la prova analogica di quanto accade nella vita, vale a dire che non vi ha opera senza operaio o effetto senza cagione. La dottrina che insegna la esistenza di Dio non è dunque nè assurda nè strana, ma è anzi la necessaria conseguenza del solo modo a noi conceduto di considerare la relazione che i fatti hanno colle loro cagioni.

Il Cristianesimo passò più oltre; esso non si contentò di stabilire la realtà di una causa suprema, ma volle dircene per dir così la struttura, e riconobbe tre persone in un solo Dio, cioè Dio potenza o atto, Dio sapienza o pensiero, Dio sentimento o amore.

Potere, sapere e sentire sono le tre primarie modalità del nostro spirito. Esse devono naturalmente apparirci come i tre Agenti dell'Essere creante.

La potenza deve precedere, perchè pensare e sentire sono già effetti di una attività che li ha preceduti.

Da ciò la precedenza del Padre sulle altre due persone della triade divina; ma la potenza ha d'uopo dell'idea, del pensiero, della intellezione per produrre. La volontà non può tradursi in atto senza la coscienza di ciò che vuole.

Ecco perchè sotto il padre vedi il figliuolo ossia il verbo, la intelligenza del padre. Basta egli forse che la volontà operi una cosa determinata perchè l'atto sia razionale? No certo. Se la potenza vuole un'atto determinato dalla coscienza, egli è perchè vi è un fine da raggiungere. Ora siccome noi consideriamo Iddio come l'autor d'ogni bene, il fine di Dio doveva essere l'ordine, l'armonia, la felicità. Dio dovendo essere fine a se stesso, doveva avere in se medesimo l'elemento del proprio fine. Ecco perchè sotto al Padre ed al Figliuolo appare lo Spirito Santo, cioè l'armonia dell'essenza divina, e la grande forza armonizzatrice dell'universo.

Come nella nostra natura finita la potenza, la conoscenza e il sentimento si unificano nell'atto e sono reciprocamente causa ed effetto l'una dell'altra, così parimenti i tre modi dovevano comporre una sola deità, d'onde l'unità di Dio in tre entità distinte increate o persone divine.

Io non pretendo di dimostrare la natura della Trinità nè filosoficamente, nè teologicamente. Tutto ciò che appartiene alle cause è mistero, e il mistero può travedersi, ma non vedersi.

Ho voluto dimostrare con brevità: che se il Dogma della Trinità non può spiegarsi, esso però non ripugna punto alla ragione ed alla analogia. Il concetto della perfezione primitiva dell'umana specie non è meno logico e naturale dei sovraesposti. L'uomo ha il concetto della perfezione possibile alla sua specie: l'idea del progresso non è che il conato verso tale perfezione. Una volta riconosciuto un Dio creatore, ne seguiva naturalmente che esso avrebbe dovuto creare ogni cosa perfetta secondo il suo tipo ideale, dunque anche l'uomo lo avrà creato perfetto a norma della propria idealità.

Digitized by Google

E se non si può immaginare che Dio abbia creato imperfetta la più grande delle opere sue, neppure si può immaginare che l'uomo imperfetto avesse potuto vivere o progredire, imperocchè il progresso importa alcune nozioni cardinali senza le quali non si può andare innanzi.

Presentare un fatto il quale inchiudesse in sè l'idea di perfezione nel Creatore e nelle creature era cosa oltremodo razionale e conforme al concetto che l'uomo si fa di Dio e di se medesimo, ed era la sola spiegazione possibile del fatto delle origine.

Ma se Iddio crear dovette l'uomo perfetto, perchè non è esso tale al presente, perchè, come gli altri animali, non si mantiene egli quale fu da principio? L'uomo ha la chiara nozione del bene e del male, e una volontà libera per appigliarsi all'uno od all'altro. Era dunque ovvio il supporre che se l'uomo non è più eguale al suo archetipo si è perchè mediante la sua libera volontà, fece da principio quello che fa tuttora, cioè respinge il bene ed acconsente al male, ovvero al disordine, alla disarmonia fisica e morale del suo individuo colla volontà divina e col resto della creazione.

Il peccato originale, ossia la primitiva deviazione volontaria dell'uomo dai fini imposti alla sua natura, non è nè strano nè assurdo; non è strano perchè ogni giorno esso si riproduce, non è assurdo perchè appare come il naturale effetto dell'arbitro sviato dal sentimento egoistico della natura finita.

La ragione ed il sentimento dovevano però domandarsi; come mai alla sviata volontà della creatura doveva essere possibile di corrompere l'artifizio e l'armonia della creazione.

Qual gloria o soddisfazione poteva trarre l'autore delle cose da un'opera che non appena fatta, era guasta senza riparo?

A questa domanda il Cattolicismo risponde col dogma della redenzione.

L'uomo non poteva nascondere a se stesso che avendo egli un'ideale di perfezione, dovette possederla da principio, che non la possedendo al presente dovette averla perduta per errore dell'arbitrio libero, ma che la sua perfezione essendo il fine dell'atto creativo, Dio doveva avere dato all'arbitrio il modo di ripristinarla, donde il dogma della redenzione.

Questo dogma mette d'accordo la bontà divina colla libertà umana, imperocchè se l'uomo come libero ha potuto e può tuttavia errare, come redento può rendere nullo l'effetto dell'errore, e ristabilire in se medesimo la propria primogenia perfezione morale.

Il modo poi della redenzione indicatoci dal Cristianesimo era poi il più logico, il più naturale, il solo possibile.

Il Redentore doveva essere necessariamente lo stesso Iddio, giacchè egli solo, come creatore dell'uomo, conosceva pienamente la natura u-

Digitized by Google

mana, le sue leggi, il modo di rialzarla. Ma Dio è uno spirito perfettissimo e non può entrare in comunicazione diretta e sensibile colla creatura, se non che in modo fuggevole intuitivo, e quindi insufficiente all' effetto. A conseguire quest' effetto, era d' uopo che Iddio parlasse il linguaggio dell' uomo, o meglio che la bocca dell' uomo esprimesse il pensiero di Dio che in altro modo non poteva essere intelligibile

Il dogma della incarnazione del verbo di Dio, ovvero della sapienza del pensiero di Dio soddisfa pienamente a questo doppio bisogno. Ma l' uomo muore: qualunque sia la sua perfezione morale, siano quali che si vogliano le sorti serbate alle specie, egli non ne partecipa, imperocchè egli non è solo composto di uno spirito capace di perfezione, ma di un corpo che è irreparabilmente corrotto, onde invecchia e si dissolve.

Ora che cosa dice all' uomo il Redentore del Cristianesimo? — Coloro che saranno miei, saranno da me risuscitati nell' ultimo giorno. —

Il dogma della risurrezione finale è la logica conseguenza del dogma della redenzione. Se la redenzione o riparazione doveva essere compiuta, bisognava che la verità rivelata fosse non solo risorgimento dello spirito, ma risorgimento del corpo, imperocchè sì l' uno che l' altro furono perfetti da principio, corrotti da poi, e bisognosi di risalire insieme come insieme erano caduti.

La risurrezione poi, come fatto fisico, non ha nulla di più sorprendente o di più strano della creazione. Ora chi potrebbe negare la creazione? Qualunque sia il nome che voglia darsi alla causa della nostra esistenza, sarà pur sempre manifesto che vi fu un tempo nel quale l'uomo non esisteva, ed un altro tempo nel quale l' uomo cominciò ad esistere, e comparve per la prima volta sulla terra.

Ora, se l' uomo potè essere fatto una prima volta, perchè non potrà esserlo una seconda volta? Il negarlo sarebbe tanto ragionevole come se i mastodonti e gli itiosauri delle età primitive avessero dichiarata la impossibilità che l' uomo potesse essere creato dopo di loro. Noi che non conosciamo le leggi della generazione ordinaria, come potremo arguire all' impossibilità della straordinaria o palingenesiaca? Un uovo che non è altro che una massa informe d' albumina e di grasso produce un essere organico senziente, intelligente, operante per la sola azione del calore. Io domando se questo fatto sia suscettivo di una spiegazione più chiara di quella che si desidererebbe sul conto della risurrezione. Eppure chi nega la trasformazione dell' uovo? nessuno; perchè questo è di continuo presente agli occhi nostri, e ci pare naturale per ciò solo che è frequente. Non bisogna scordarselo: il dogma della risurrezione non ha nulla di più incomprensibile che quello della creazione, ma una volta ammesso che l' universo e l' uomo sono opera di un essere giusto e sapiente, il dogma della risurrezione è la giustificazione del Creatore, la riabilitazione della creatura, la logica conseguenza del creare e del redimere la creatura.

Digitized by Google

La risurrezione importa però l'altro dogma della immortalità dell'anima. Il senso comune del genere umano, il ribrezzo al nulla, la logica della vita che importa un compimento ai fatti morali rimasti senza spiegazione, tutto ciò rende ragionevole il dogma dell'immortalità dell'anima.

L'uomo non è sulla terra nè degnamente premiato delle sue virtù, nè degnamente punito delle sue colpe, e ciò ripugna troppo alla umana essenza perchè si possa mai persuadere ad altri che l'autore della giustizia e della legge, dopo aver comandato il bene e proibito il male dia la stessa sorte al giusto ed al reo, all'obbediente e al disobbediente. La giustizia e la verità non sarebbero più tali se il violarle o il seguirle non fosse un male od un bene. Ora siccome la giustizia è l'ordine, e l'ordine è l'espressione della mente dell'ordinatore, e siccome chi morisse fatalmente nella violazione dell'ordine avrebbe schernita la legge, e l'avrebbe resa frustanea in se medesimo, ciò che ripugna al senso comune, così non resta che ammettere l'altra vita onde dar tempo alla legge eterna del giusto, di far sensibile al trasgressore la sua verità.

Il dogma dell'immortalità dell'anima neppur esso ripugna alle leggi della fisiologia poichè per analogia si può dedurre che se l'anima ha preceduto la formazione del corpo, ciò che è evidente, che può continuare ad esistere anche dopo la sua distruzione.

Molte persone asfitiche o annegate o colpite da catalessia nelle quali era cessato il calore e la circolazione e che abbandonate a loro stesse sarebbero passate allo stato di putrefazione, poterono, dopo molte ore dalla morte, essere richiamate alla vita quando con mezzi opportuni furono messe da capo in grado di vivere.

Ciò prova che ancorchè il meccanismo vitale non potesse più continuare in esse, pure perdurava ciò che noi chiamiamo anima, e poteva dentro il corpo riprendere le proprie funzioni.

Una volta riconosciuta l'immortalità della parte pensante e senziente di noi, era ovvio assegnarle oltre la vita un premio ed un castigo il quale emendasse il difetto della vita presente nella quale accade troppo spesso che resta senza soddisfazione quell'intimo nostro sentimento del giusto che vuole premiata la virtù e punito il vizio.

Nulla riesce più insopportabile all'uomo che l'impunità dei delitti. Da ciò i tribunali e i patiboli.

Invece di cercare nel diritto naturale l'origine della pena di morte, fa d'uopo ripeterla da questo sentimento istintivo dell'uomo, il quale lo sente così vivamente che non ha la pazienza d'aspettare che Iddio faccia nell'altra vita le sue vendette.

L'eternità poi dei premi e delle pene ha la sua origine nella condizione che è forza supporre all'anima sciolta dal corpo. Non avendo essa il proprio strumento, non può nè materialmente, nè moralmente operare

Digitized by Google

per modificare se stessa. Rimanendo sempre nella condizione morale in cui fu colta dalla morte, essa deve perpetuamente subirne le conseguenze, salvo che un' azione esteriore non venga a modificarle. Di tale azione esteriore abbiamo nel cattolicismo un' idea mediante il suffragio in pro dei defunti, del cui valore nessuno può esser giudice.

È chiaro però che il concetto del suffragio potrebbe conciliare la legge della eternità delle pene per legge di natura, colla loro cessazione o modificazione per legge di grazia.

Cristo discese una volta ad illuminare l' inferno colla sua sapienza ed a trarne coloro che altrimenti vi sarebbero rimasti perpetuamente. Del resto anche la intercessione ovvero la comunione dei santi è logica in quantochè è la espressione di quella continuità e solidarietà della specie umana che costituisce il suo indefinito progresso, e che ha per base l' istinto dell' amore universale, e l'armonia della creatura colla creazione e col suo autore.

Per quanto sia contrastato e troppo spesso soffocato dall' egoismo, esiste ed opera nel cuore dell' uomo un sentimento che vuole vedere estesa la felicità a tutti gli individui della specie. Il senso comune poi c' insegna essere impossibile che il padre, la madre, i figli, i fratelli, gli amici e i benevoli non vogliano sempre, non chiedano spesso la felicità dei loro cari.

Se il merito e la colpa delle azioni sta nella volontà traviata dal sentimento, egli è chiaro che mutando la volontà buona in rea, l'uomo decade, e muta la rea volontà in buona, l' uomo decaduto risorge. Da ciò la teoria sommamente razionale della remissione dei peccati. Iddio, come vuole nella natura corporea l' ordine materiale e fisico, così vuole nella natura spirituale l' ordine morale. Una volta che questo è ristabilito nell' anima, l' armonia di essa è ristabilita, vale a dire torna la sua amicizia con Dio. Un effetto che perdurasse senza cagione sarebbe un controsenso.

I dogmi del Cristianesimo o, per parlare più esattamente, del Cattolicismo sono dunque tutt' altro che assurde e ridicole invenzioni, come vorrebbero far credere i razionalisti. Essi hanno la loro base nei naturali istinti dell' uomo, hanno la loro sanzione nei dettami del senso comune, costituiscono insieme un unico sistema logico e robusto, le cui parti armonizzano insieme per guisa che nulla può esserne tolto senza scomporre l' euritmia del rimanente ed hanno quindi tutti i caratteri della verità, che è una e multiplice e conveniente a tutti i fatti parziali.

Infatti in che consistono tali dogmi? Un essere unico, onnipotente, onnisapiente, onnisenziente. Uno, perchè uno è l' universo; triplice, perchè triplice è la forma dell' attività universale e apparisce come origine di tutte le cose.

Il mondo a noi sensibile si culmina in una creatura che è l' epi-

Digitized by Google

logo del mondo, il quale solo conosce il creatore, solo comprende l'ordine voluto da lui, solo ha libertà per conformarsi o ribellarsi all'ordine.

Perfetto da principio perchè perfetta deve essere ogni opera di Dio, egli si corrompe per errore e per colpa della volontà e non avrebbe più modo di risorgere e di ristabilire in se stesso l'ordine voluto da Dio. Ma Dio stesso gliene dà il modo prendendo forma e linguaggio umano. La parola sapiente del Dio umanato ristabilisce l'ordine morale nella mente dell'uomo colla seconda rivelazione del bene e del vero, e ristabilirà l'ordine materiale della vita mediante la risurrezione dei corpi.

Frattanto l'anima umana che è immortale ed imperitura come ogni altra sostanza semplice, ed acquista la perpetua felicità conformandosi all'ordine, o la perpetua miseria opponendosi soccorsa e sostenuta dal consorzio di tutti gli esseri intelligenti i quali colpivano a realizzare in ogni individuo per traviato che sia l'ideale della vita e la volontà del Creatore. — Ecco l'epilogo del dogma cristiano. — Se Dio esiste, se Egli è giusto perchè ordinatore, se l'uomo ad un tempo è immortale, libero ed errante, tutto il sistema è di una matematica convenienza in tutte le sue parti, e una logica inflessibile si sforza ad accettarlo. — Ora chi può negare che vi è Dio, che vi è un ordine, che l'uomo è libero e capace d'errore? Che una scienza acuta e soffistica possa innestare altri sistemi per spiegare l'origine ed il fine del mondo e dell'uomo, io lo concedo, ma nessuno che abbia fior di senno potrà negare che il sistema cristiano non sia logico, completo e conforme a natura; e chi prende a schernirlo mostra quanta scarsa conoscenza egli abbia della filosofia, della storia e della natura.

Io voglio ripeterlo una volta di più: l'uomo ha bisogno, anzi assoluta necessità di formarsi una chiara idea della cagione delle cose (*Creatore*) e dei proprii rapporti con esso. Ma alla sua vita in società occorre che tali rapporti conducano alla morale; occorre cioè che il bene sia volontà e comando del Creatore, e che la volontà della creatura importi premio o castigo.

Un sistema che concigli tali estremi potrà essere falso, ma non potrà mai essere assurdo e ridicolo, come è l'opera di coloro che fabbricano sistemi cui la natura smentisce, cui il sentimento rifiuta, e in cui la logica dei fatti si discompagna dalla logica delle idee.

L'umanità seguendo i suoi sublimi istinti, procedendo a' suoi sublimi destini, costrusse un edifizio morale e scientifico che sorse custode e conservatore della vita che è ordine e sviluppo.

Dio e la natura assecondarono questi nobili sforzi, ed alla umana attività fu dato d'aprirsi una via verso un bene indefinito sopra la terra, verso un bene infinito fuori della terra; e voi sapienti d'un'età di transizione, scopritori di qualche atomo dello scibile, vorreste con qualche

Digitized by Google

povera utopia scalzare l'opera dei secoli e disfare con qualche insulso scherzo la forza di quei dogmi che fanno l'uomo virtuoso e felice? — E via; voi siete fanciulli e fabbricate nell'arena. Volete essere più che uomini e siete da meno dei bruti, che se non hanno la ragione fiacca e mezzana che fa errare voi, hanno l'istinto che li guida diritti al loro fine e li rende ossequenti all'ordine ed alla giustizia.

UNA RISPOSTA ALLA *CIVILTA' CATTOLICA.*

Dal valente teologo, autore dell' opuscolo intitolato: *Osservazioni sul giuramento Crotti*, riceviamo la seguente risposta ad un articolo della *Civiltà Cattolica*, che di buon grado facciamo conoscere ai nostri lettori.

Coll' accettare questo *Comunicato*, la Direzione della *Rivista Universale* intende non venir meno al proposito suo di mantenersi aliena dalle polemiche che potessero nascere fra periodici, i quali con mezzi diversi pur combattono, e caldamente, per la difesa dei grandi principii cattolici.

È all' animo nostro soverchiamente doloroso il dovere ad ogni istante lamentare le intemperanze provocate, non sapremmo se da zelo eccessivo, o da sistema di opposizione, o di esclusivismo; è doloroso il vedere accusati e fraintesi i nostri amici, uomini che bene meritarono della patria, ch' ora sorgono coraggiosamente a difendere la più bella gloria di questa povera Italia, la Chiesa Cattolica, e che sono severamente giudicati da chi vorremmo in tutto e per tutto amici e fratelli ancorchè dissenzienti nelle cose dubbie. Ma amanti dell' unione e della concordia degli animi giammai fummo primi a suscitare polemiche, ad accusare, a renderci giudici delle intenzioni. Richiesti per altro di concorrere alla difesa dei nostri amici, potevamo ricusarci? Ci sembrava un atto di giustizia; e perciò come fummo lieti di prestarci alle domande d' un Parroco ossequioso e zelante dell'onore del proprio Vescovo, accogliamo oggi con piacere questa risposta ad un articolo del celebrato periodico romano.

Non possiamo per altro tacere che credevamo dovesse ormai considerarsi esaurito l' incidente sollevato dall' onorevole Crotti per motivi ch' anche gli avversari della nostra fede rispettarono, specialmente dopo il nuovo contegno assunto dal Deputato di Verrès nella seduta

Digitized by Google

del 27 luglio p. p., in cui la Camera diede prova di tolleranza da molti non apprezzata, e da altri, forse meglio informati, creduta effetto di previe intelligenze. E ciò, a nostro avviso, non invaliderebbe il rispetto dimostrato e stabilito alla libertà della coscienza dei cittadini italiani chiamati al Parlamento dal voto dei cattolici. Diciamo adunque con tutta schiettezza che giammai da parte nostra si sarebbe ritornati su questo argomento ove non ci fosse stata richiesta, per dovere di legittima difesa, l'ospitalità del nostro periodico.

Noi conosciamo gli alti motivi di prudenza, le gravi circostanze che condannarono l'illustre Autore a nascondersi sotto il velo dell'anonimo; motivi e circostanze che rispettiamo, e che in gran parte deggionsi attribuire alla nessuna educazione di vita pubblica fra noi; alla pressione, al monopolio che altri si arrogò sui cattolici italiani.

Possiamo intanto asserire, che senza l'anonimo non sembrerebbero ora troppo vive alcune espressioni sfuggite senza fallo nella risposta che qui riferiamo; e che il nome dell'Autore avrebbe trattenuto, vogliamo sperarlo, la penna del troppo leggero Aristarco, il quale se venisse a conoscere chi ha colpito, ne sarebbe spiacente e si darebbe premura di fare onorevole amenda di queste parole cadutegli dalla penna in uno dei soliti accessi contro i *Cattolici liberali* — la *testa* (dell' A. dell' opuscolo) *perduta a poco a poco da chi riputavasi per innanzi mediocremente giudizioso.* — Ma non potrebbe forse qualcuno sospettare che il critico conosca l'Anonimo nostro amico, dicendo di lui che per lo *innanzi riputavasi mediocremente giudizioso?!*

Prima di conchiudere ci sia lecita una protesta. Il pio Sacerdote, il valente Dottore in Teologia che a noi si rivolse per rispondere alle appostegli accuse, è estraneo affatto alla Direzione della *Rivista Universale* ed ai suoi collaboratori ordinari.

LA DIREZIONE.

Sotto il peso di una *enorme accusa,* quella di cattolico liberale, appostami dalla *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del 3 Agosto, in cui leggesi la confutazione di un mio opuscolo *sul giuramento Crotti*, mi valgo per una breve risposta al romano periodico, della *Rivista Universale* di Genova, siccome quella che comparve or sono sei mesi decorata di una lettera dell' illustre suo Arcivescovo Monsignor Charvaz, in cui con ben altra autorità e sapienza che non è quella della *Civiltà Cattolica*, è stabilito una volta per sempre il valore delle parole *Cattolico e liberale.*

Strana cosa! Dopo quell' autorevole dichiarazione perfidiare nel voler fingere una setta religiosa, che introducendo colla parola *liberale* un elemento di naturale indipendenza sul campo della fede verrebbe a guastare, siccome è chiaro, il puro cattolicismo, dove invece non è che semplice opinione politica in uomini onesti, i quali pur amando negli ordinamenti

Digitized by Google

sociali ciò che onestamente chiamasi liberalismo, più intendono e vogliono amare la Chiesa cattolica, e fedeli agli insegnamenti di questa assoggettano volentieri le stesse loro opinioni politiche alla fede e alla legge di Gesù Cristo! Pensare che di tale sofisma di cattivo gusto un periodico quale è la *Civiltà Cattolica* si vale ordinariamente a difendere una causa, che di sofismi non abbisogna, è certo cosa assai dolorosa; ma quanto a me, non ho punto a lagnarmene, e colpito da quell' anatema per uno scritto che non versa sul campo della politica, ma della teologia, avrei buono in mano a rispondere colle parole di egregio e dottissimo teologo, del Priore Giuseppe Frassinetti, accusato anch' egli come cattolico liberale (*Appendice alla sua Teologia Morale,* 2ª edizione, Genova Tip. della Gioventù), e certo nulla più di lui mi curo della imputazione, nella quale a dir vero tutto si compendia il sale dei gentili miei chiosatori. Mi gode l' animo che nella quistione delle elezioni e del giuramento le mie opinioni sieno conformi a quelle del sumentovato teologo, e gli scrittori della *Civiltà Cattolica* non si offenderanno s' io preferisca il costui giudizio, appoggiato a quello di altri noti teologi, al loro.

Per le quali cose la mia risposta alla *Civiltà Cattolica*, tutta di nuovo genere, come di nuovo genere è la fattami confutazione, non sa essere altro che un rendimento di grazie di cui sentomi debitore, e per più titoli.

1. Io so grado alla *Civiltà Cattolica*, la quale mirando d' alto in basso sino a quel mio librettucciaccio di 30 pagine, e che essa qualifica di tale *che si pretende teologo* e che, se *reputato per innanzi mediocremente giudizioso, avrebbe ora perduta a poco a poco la testa* (pag. 324), pur nulla meno lo ha tolto a soggetto di una sua rivista, e gli fe' l' onore del primo posto nel suo fascicolo.

2. Io so grado alla *Civiltà* di avermi per tal maniera porta occasione di sdebitarmi coi lettori dell' opuscolo per molti errori non miei, ma tipografici, alcuni dei quali, avendo variato punteggiatura e parole, resero il senso in parecchi luoghi intricato e difficile.

3. E più di tutto, io so grado alla *Civiltà* per la sua stessa confutazione, alla quale è impossibile il fare adequata risposta. — Distruggete il nulla, se vi dà l' animo! Per tutta risposta, prego chiunque ne abbia voglia di leggere e il mio opuscolo stampato in Torino colla permissione della Curia Arcivescovile, sfuggita forse agli occhi della *Civiltà* che non ne fa cenno, e le pagine in cui dalla *Civiltà* è confutato. La fatica è leggiera, leggierissima la spesa altresì. Quanto a me tutta l' onta, se nelle pagine della *Civiltà* ti sia dato di rinvenire un solo argomento che meriti questo nome. Un *sembra incredibile — il preteso teologo — la testa perduta a poco a poco da chi reputavasi per innanzi mediocremente giudizioso,* e il solito talismano del *cattolico liberale — Che volete? il preteso teologo è un cattolico liberale* (pag. 324) — ecco tutto!

Digitized by Google

Sì, sto io pagatore se in tutte le sei pagine della *Civiltà* ti sia dato trovare altro argomento. Infatti se un solo ve ne ha, questo sarebbe in quella specie di ragionamento, onde sembra volersi stabilir la quistione, che dicesi sbagliata da me, in questi precisi termini: *Il vero punto della quistione si è il dovere strettissimo di coscienza, da cui nessuna considerazione può esimere; e ciò non solo per la risposta della Sacra Penitenzieria, ma, anche prescindendo da questa, per obbligazione di intrinseca moralità.* Or Avete compreso? o tutto l' articolo della *Civiltà Cattolica* non ha senso; o essa è in debito di dimostrare che tutti hanno errato, che per poco non errò la stessa Penitenzieria, la quale certamente non prescrisse ciò che volle fare il Crotti nella tornata del 9 maggio, e la *Civiltà Cattolica* viene a dichiarare *dovere strettissimo di coscienza per obbligazione di intrinseca moralità.*

A questo punto, messa da parte, siccome è giusto, la persona del conte Crotti, che tutti riconoscono rispettabilissima, e considerata la *Civiltà* quale altro organo del partito di cui il Crotti fu strumento, si fa troppo chiaramente palese e si mostra verissimo ciò, che per essersi messo in luce nel mio opuscolo, la *Civiltà* sentenziò aver io sbagliata la quistione, cioè la fatuità e la malizia di quello stesso partito. La quale cosa se mai fu messa in chiara evidenza, sembra che questa volta la *Civiltà* tutto se ne togliesse l'impegno, e dovessi io somministrargliene l'occasione.

Ma sin qui non ci sarebbe gran male. È libero per chiunque lo voglia chiaccherare senza saper comporre un sillogismo, stampare senza proferir nulla di buono, purchè v' abbia chi legga e faccia la spesa. Ciò che non si dee tollerare, e in cui è mestieri vengano ammaestrati gli scrittori della *Civiltà Cattolica* è bensì non essere onesto, in difetto di buone ragioni, valersi di certe improvvisate e di certi giuocarelli di parole che la buona fede non approva e non tollera. E affinchè non sembri che io batta l'aria, e a modo della *Civiltà* canti il trionfo dove per poco può dirsi non esservi pure stata battaglia, dalle poche pagine del periodico romano tolgo questi non pochi esempi di un disputare in cui quelli scrittori si mostrano molto versati. Mi è d' uopo seguirli nei loro sentieri, e mi perdoni il lettore qualche frase a cui in vero io non sono adusato.

Essi stabiliscono a pag. 324 che l'*Anonimo ha sbagliato il punto della quistione.* Io fissai la quistione in tre termini: 1° quale sia la natura dell' atto del Conte Crotti; 2° Se opportuno e lodevole fu il suo procedere; 3° SE DOVEROSO E CONFORME AL RESCRITTO DELLA S. PENITENZIERIA (Op. p. 4). La Civiltà trova che ho sbagliato il punto della quistione, poichè *il vero punto della quistione si è il dovere strettissimo di coscienza* (che al Conte Crotti poteva incumbere) *non solo per la risposta della Sacra Penitenzieria, ma anche per obbligazione intrinseca di moralità* intendesi di far ciò che ha fatto, cioè di annettere per qualche buon fine alla parola *giuro* ad alta voce le riserve: *salve le leggi divine ed ecclesia-*

Digitized by Google

stiche. Or volete sapere con quale sicumera si è potuto asserire che io ho sbagliata la quistione nell' atto stesso che essa si pone quasi nei termini medesimi da me usati nella terza parte del mio opuscolo? — Nel dare il sunto di questo ai proprii lettori non si ha che a saltarne a piè pari quella terza parte (V. *Civ. Cat.* p. 324), aggiungendo solo e quasi di sbieco della appostami ommissione: *la cosa è sì strana, che egli stesso,* (l' anonimo) *pare, se ne accorga trattando da ultimo della limitazione imposta dalla Sacra Penitenzieria.* Ma poi, dimenticandosene tosto e ommettendo quanto io scrissi del debito di coscienza e della Sacra Penitenzieria, si insiste sull' aver *io sbagliato il punto della questione,* e parlato di tutt' altro *per battere la campagna ed aver l' aria di riportato trionfo!* (p. 325).

La logica va di pari passo colla buona fede: si vuol lodare il Crotti per l'atto generoso del suo giuramento nella seduta del 9 maggio, e si stabilisce il punto della quistione *nel dovere strettissimo della coscienza,* che niun teologo, fosse pure il Concina o il Patuzzi, potrebbe mai dimostrare dopo la risposta della Sacra Congregazione! Fissato così *il vero punto della quistione,* si dissimula un' intiera parte dell' opuscolo, che precisamente lo svolge, per sentenziare che *l' anonimo ha sbagliato il punto della quistione!*

Facile stratagemma (io non so se *per battere la campagna e aver aria di riportato trionfo,* ma certo utile per burlarsi dei proprii lettori) il quale di bel nuovo trovo usato nella *Civiltà* a p. 325, dove volendosi far comparire il giuramento del 9 maggio, non sapresti se *dovere strettissimo di coscienza* ovvero atto eroicamente magnanimo in opposizione al giudizio che ne era stato fatto da me, non si cita una linea del mio opuscolo, citato altrove a iosa! — Se ne vuol sapere il perchè? — Perchè le ragioni ivi recate e combattute dalla *Civiltà* son quelle che altri recò forse nell' argomento, ma che nè tampoco si accennano nello scritto che essa confuta. Il quale pure, o buone o cattive, reca le sue ragioni, e segnatamente a pag. 21 e 25 fissa l' attenzione sul preciso significato di quella parola *osservare le leggi,* ciò che sfuggì intieramente alla buona *Civiltà,* che se ne cava con quella specie di epifonema: *Può una coscienza cristiana obbligarsi alla loro osservanza!*

Vuolsene altre? — Gli scrittori della *Civiltà Cattolica* hanno occhi di lince per penetrare le altrui intenzioni, e non sempre cuor di colomba nello interpretarle non fosse altro sottolineando le altrui parole, e ciò con tale arte da disgradarne quei tali di cui il Vangelo scopre le intenzioni dicendo che suscitavano quistioni *ut caperent in sermonem.* Così la *Civiltà* scrive a p. 328: *il buon anonimo non vede altro scandalo se non quello che possa difficoltare l' entrata nel Parlamento italiano e il consolidamento del nuovo regno.* Quasichè chi parla o scrive su di uno scandalo debba farlo ugualmente di tutti quanti ve ne ha al mondo, sotto

Digitized by Google

pena di volere *il consolidamento del regno italiano!* A pag. 328, riferendo un brano dell'opuscolo, sottolinea queste parole: *non c'è che ridire* da me scritte a pag. 23 a semplicissimo ossequio del rescritto della Sacra Penitenzieria; indovinatene il perchè?... E a pag. 327 riferisce, pure sottolineate, queste altre mie parole: *esser mestieri di saper vivere (salva, s'intende sempre la coscienza) ai propri tempi, sicchè oggidì non varrebbero* SU QUESTO PROPOSITO *distinzioni sottili ancorchè reali!* (Op. p. 13). Or tali parole sono nell'opuscolo in un senso affatto accessorio e ristretto, affin di spiegare che non si può far a meno di certe forme legali che oggidì reggono il mondo civile a ciò pur manifestamente alludendo l'espressione *su questo proposito*; e i caritatevoli commentatori non se ne sono avveduti, essi fanno delle mie parole una regola universale, un principio che mi attribuiscono senz' altra limitazione o riserva, per prendersi il gusto ipocrita di soggiungere: *ma non tutti sanno aggiustarsi a questa teologia!* Sarebbe forse il caso di chieder loro se e' si acconcierebbero alla teologia di S. Paolo (poichè anche da essi fu citato S. Paolo) il quale in qualche circostanza sembra aver praticata quella massima, puta circoncidendo Timoteo *propter Judeos* (Act. XVI) e consentendo o vietando l'uso di certi cibi secondo le circostanze (1 Cor. VIII). Ma è divergere dalla quistione, e lascio il farlo alla *Civiltà*.

Non basta ancora. Il modo di confutare a cui son trascinato rispondere ha qualche cosa di più squisito. A pag. 327 si riferiscono queste mie parole: « se la teologia dovesse somministrare le forme di questa dissertazione, non ci sarebbe difficile citare autori e testi abbastanza severi nel giudicare chi porge altrui pericolo di scandalo, eziandio farisaico »..... Soggiunge la *Civiltà*: *Peccato che cotesto teologo non siasi trovato ai tempi di San Paolo, il quale tanto altamente predicava Cristo crocifisso, Judeis quidem scandalum.* Ma tornano in mente gli ebrei del sinedrio, che si squarciarono le vesti gridando *bestemmia* se vogliasi semplicemente osservare (cosa che quasi non si crederebbe ai propri occhi) come gli scrittori della *Civiltà*, giunti a quel punto, non isquarciarono le proprie vesti, ma l'altrui periodo, e soppressero senza pur un segno, dopo le allegate parole, queste altre che ne completano il senso: « e occasione di peccato, anche a coloro che parati sono a commetterlo, SENZA UNA RAGIONE PROPORZIONATAMENTE GRAVE RISPETTO AL PERICOLO A CUI SI ESPONE IL FRATELLO ». (Pag. 17). Che una tale dottrina riesca nuova agli scrittori della *Civiltà* non è punto più strano che il tornar loro occasione di scandalo; più strano di tutto è che per una passione si giunga a tal modo di ragionare col quale è facile dimostrar un ateo quel valent' uomo che scrisse due volte nei salmi (ps. 13, 52) le parole: *non est Deus!*

Ancora un fiore di questo, non so quanto cristiano e civil modo di disputare, onde veggo trattarsi gravi quistioni e santissime cose. A pag. 326 vuole la *Civiltà* svolgere la quistione del *saltem*. Comincia dal trascrivere nel

Digitized by Google

suo originale latino il Rescritto della Sacra Penitenzieria; viene poscia alla applicazione: si tratta di spiegare il preciso valore di quella clausola: *audientibus saltem duobus testibus.* Qui il latino è dimenticato dalla *Civiltà,* la quale a dimostrare la sua tesi, *che cioè la limitazione... deve farsi in materia notoria di cui il* MINIMO GRADO *sia l'essere udita da due testimonii,* ricorre alla lingua e al vocabolario italiano. ALMENO, essa scrive, *è parola tanto comune che non ha bisogno di spiegazione. Nondimeno chi avesse la disgrazia di non capirla, potrebbe andare a consultare il vocabolario, e la troverebbe definita così: congiunzione che costituisce termine nel minimo.* (Vocab. Univ. It. del Tramater). *La Sacra Penitenzieria adunque, la quale è sì misurata nelle parole che adopera, se mise nel rescritto la parola almeno...*

Almeno! ma perchè questa traduzione italiana della parola latina *saltem* da scrittori tanto accurati quali son quelli della *Civiltà Cattolica*? La spiegazione del puerile stratagemma hassi appunto dal vocabolorio. Veggasi il Forcellini, e si troverà che alla parola *saltem*, oltre il più ovvio significato del *minimum*, è altresì attribuito, sebbene contro il parer dell'autore, quello di SOLUM, TANTUMMODO! La *Civiltà Cattolica*, che pur sa di latino, trovò comodo di chiudere questa volta il Forcellini, e dare di piglio al Tramater per trovarvi unica spiegazione della parola *almeno*: *congiunzione che costituisce termine nel minimo.*

Sebbene; perchè queste dispute filologiche? chi sofisticò sul significato della parola *saltem*? — Niuno, tranne la *Civiltà Cattolica* e i suoi aderenti, i quali dal significato del minimo, proprio di quella parola, vollero cavare come un di più commendevole ciò che la Sacra Penitenzieria nè disse nè sognò mai, e che evidentemente si chiarisce contrario allo scopo manifesto della risposta data da essa. Non se ne dan per intesi i dabben uomini, e colla astuzia onde mostransi sì periti attribuiscono ai loro avversarii la loro stessa soffisticheria. Siamo noi quelli che cercammo del *termine nel meno,* del *minimum?* E dove e quando abbiamo negato, o fatta solo quistione sull' ovvio significato di tale parola? Chi ha detto mai che le riserve prescritte dalla Sacra Penitenzieria non debbano essere ascoltate da quattro, da sei, da dieci testimonii? — Non fu che il partito della *Civiltà Cattolica*, il quale contò i testimoni, mosse quistione sul loro numero, e invece di rispondere alle nostre ragioni ci affibbiò le sue castronerie, e ci fe' dire *che la parola* SALTEM *stabilisce la quantità che precisamente si vuole* (p. 327). Io dissi precisamente il contrario, e la mentita è data alla *Civiltà* dal mio Opuscolo (p. 28). La quistione da noi sollevata sta nel sapere se la Sacra Penitenzieria intese, o solo mostrò desiderio, che quelle riserve da emettersi *in ipsa recitatione formulæ* si facessero con uno stesso tuono di voce, una *oratione*, *una dictione*, in modo insomma che, cessando di essere semplice dichiarazione personale, divenissero modificazione giuridica della stessa formola, e perciò tale che

Digitized by Google

era facile il comprendere non sarebbero tollerate. Direbbesi che lo stesso conte Crotti siasi ora tolto l' impegno di sciogliere la quistione; dacchè comparendo una seconda volta in parlamento, nel 27 luglio, dichiarò solennemente che egli non avrebbe aggiunta una sillaba alla formola legale, serbando solo intatte per conto suo le fatte dichiarazioni. Se per tal modo la quistione fu sciolta, non siamo certo noi che abbiamo a dolercene. Nel 27 luglio del rimanente tutta la Camera udì, e gli uomini del *saltem* non ne menarono querela.

Costoro, e io sono tra essi, sostennero sempre e sostengono esser mente della Congregazione che chi vuole presentarsi deputato giuri in modo da potervi essere ammesso, e non in modo da far nascere degli scandali; sostengono che la via a seguirsi è indicata dalla stessa Penitenzieria, e non è quella seguita dal Crotti il 9 maggio. Quanto a me, ho spiegato questo pensiero nelle p. 27-28 del mio opuscolo; ma quelle pagine o non furono lette o non furono comprese dai novellini della *Civiltà*, i quali col Tramater alla mano vengono ad insegnarci il significato della parola *almeno*, e conchiudono, tornando al latino, *che secondo l' Anonimo la parola* SALTEM *non stabilisce termine del meno.... che sarà questa una correzione da apporre ai nuovi vocabolarii che si stamperanno ad usum dei cattolici liberali!*

La quistione di teologica si è fatta di onestà, di buona fede, di buon senso. Io e la *Civiltà* appellammo entrambi al buon senso. Or giudichi pure il buon senso; ma sopra il buon senso stia la buona fede, e quella onestà che è la legge stessa di Dio. La mia scuola non ha argomento teologico a scusar chiunque nell' operare, come nel ministero della stampa, si allontani da queste norme; essa mi insegna altresì esservi un zelo lodevole, e un zelo cui la Scrittura riprova, tale quello essere che non rispetta carità nè giustizia, e che creando il domma nella propria opinione finisce per scindere quella stessa unità di sentimento cattolico per cui si dà ad intendere di combattere.

Mi arresto, perchè so esservi giudizii che non competono nè alla *Civiltà Cattolica* nè a me, e non sarò io mai quello che osi usurparli. Questo solo non so tacere, che disputare con buone ragioni, se pur se ne hanno, è proprio di uomini onesti; ma in difetto di ragioni giuocar di sofismi, schernire, calunniare, travisar con menzogne, è indegno di uomini quali sono gli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Amico loro sincero e ammiratore, semprechè lavorino nobilmente per la causa di Dio e della Chiesa, non mi celo e lo affermo senza che me ne rattenga un'aura popolare che non ho mai cercato e non curo; ma colla stessa franchezza ove essi trasmodino io dico loro: fratelli siete caduti in errore.

PS. Curiosa cotesta *Civiltà Cattolica* nel travisare le quistioni! Essa nel suo ultimo quaderno del 17 agosto torna sulla quistione riferendo il

Digitized by Google

giuramento del conte Crotti nella seduta parlamentare del 27 luglio. Loda gli elettori di Verres, essa che tante volte dissuase dalle elezioni, esalta *il vero onore di cavaliere cristiano* nel Crotti comparso la seconda volta in Parlamento, essa che mille volte mise in canzone quanti si presentassero alla deputazione; ma il più bello a vedere si è la destrezza onde cambia le carte in tavola per dare ad intendere, che altri non bramasse la pubblicità delle dichiarazioni imposte dalla S. Penitenzieria, e che per ciò si volesse entrassero i deputati per quella che essa, (col dovuto rispetto alla S. Congregazione medesima) chiama la *gattaiuola* del *saltem*. Or ciò nè io nè coloro che la pensano come me, e sono più di quello creda la *Civiltà* anche tra suoi amici, nè dissero, nè intesero mai. Non ci dispiacque nel Crotti la pubblicità, nè siamo noi i nemici delle manifestazioni cattoliche, che anche nel Crotti abbiamo sempre lodato, ci dispiacque la forma illegale che rendeva impossibile il suo ingresso nel Parlamento e illusorio il rescritto della S. Penitenzieria. Travisa le nostre intenzioni chi finge di non averci capito.

Ora la *Civiltà Cattolica*, mutate anche su questo le sue opinioni, vede lecito il giuramento dei deputati, e interpreta la risposta della S. Congregazione per guisa che essa non abbia *prescritto si alterasse la forma del giuramento, ma* (soltanto) *che nell' atto stesso del giuramento si esprimesse pubblicamente la nota riserva, si che almeno due testimonii l' udissero, non* (però) *aver imposto che tal riserva si esprimesse piuttosto prima che dopo proferita la parola giuro.* Eccoci perfettamente d'accordo, purchè l'avverbio *pubblicamente*, in cui ora sembra aver la *Civiltà* tradotto l'*expresse* della S. Penitenzieria, intendasi di tale pubblicità a cui bastino, *senza veruna restrizione* due testimonii, e si convenga con noi che essa volle per tal maniera indicare una via possibile per cui gli onesti entrassero nel parlamento italiano. Se poi oltre quella vi hanno pure altre vie ugualmente buone, forse migliori, se l'esempio del conte Crotti ha *spalancato a due battenti la porta* del parlamento, tanto meglio per noi; sappiamo grado alla *Civiltà* anche per queste sue nuove interpretazioni.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

HAFNER. — *Il moderno materialismo. — Volgarizzamento con note del teologo* PIETRO PEINETTI *membro dell' Università di Torino. — Milano. Tipogr. Giacomo Agnelli* 1867.

I sofisti del secolo presente hanno cominciato col divinizzare la ragione umana, dichiarandola fonte del vero; hanno preteso cavar dal suo seno l' universo e Dio, e confondendo le cose più opposte, posero l' infinito e l' assoluto nell' umano pensiero. Ma dopo aver tentato il volo d' Icaro, questa falsa filosofia si vide un bel giorno travolta nel fango, dove sempre superba, si rimane gridando essere quello il suo posto, nè doversene alzare mai più. Dai baccanali del *razionalismo* si precipitò nella mota del più laido *materialismo* e da quella nell' abisso dell' *ateismo*. Si cominciò col dire: io penso e col pensiero creo, il mio pensiero è ogni cosa; e si finì coll' affermare il pensiero essere nulla più di una favilluzza di fosforo. In nome della ragione si tarpano le ali, già troppo audaci, della ragione, e si vuole che essa vada sempre di pari passo coi sensi, nè mai si innalzi al di sopra di ciò che gli occhi vedono e le mani toccano. Quindi ogni induzione è un inganno, argomentare dalle cause finali è una ciurmeria, lo stesso sillogismo è un' arma vecchia, logorata sui banchi dei teologi e dei metafisici, ed ora più buona a nulla: solo è permesso osservare, riferire ciò che l' osservazione rivela e tacere. Pur così fosse che e' si tenessero fermi a questo proposito, chè l' osservazione fatta con intelletto sgombro da pregiudizi potrebbe essere maestra di molte verità, ma invece quelle che dicono ipotesi teologiche e metafisiche hanno sostituito le ipotesi della scienza naturale e le teorie di una nuova scienza sociale. Così ci regalarono l' onnipotenza della forza di adesione, la morale indipendente, il governo dei banchieri, la religione dell' umanità, la secrezione del pensiero, l' uomo-scimia, e pretesero spiegare l' universo senza Dio. Ciò chiamano progresso, scienza. Che sia tutt' altro, ben lo provarono molti scrittori vittoriosamente confutando gli errori di questa

Digitized by Google

nuova setta ora con lavori profondi e di lunga lena, ora con iscritti popolari e di piccola mole. A questa seconda classe rivolta alle persone che non hanno agio per istudi lunghi e gravi, ma alle quali pur giunge l'errore ammannito in libretti di facile lettura, appartiene lo scritto del dottor Hafner di Magonza pubblicato nella *Collezione di opuscoli Cattolici* che si stampa a Francoforte ed ora voltato in italiano dal chiaro teologo Pietro Peinetti.

L'Haffner comincia dal porre in evidenza che il *materialismo* è la distruzione non solo del Cristianesimo, ma di tutto l'ordine sociale. Quando quell'errore trionfasse, la società ne andrebbe in rovina, si spegnerebbe la civiltà e una barbarie senza freno insozzerebbe il mondo di fango e di sangue. Poi, a togliere la maschera di *progresso scientifico* sotto la quale si cela quest'errore funesto, prova come lo accettare tali teorie sia un tornar indietro a Democrito e ad Epicuro e mostra quali terribili effetti abbiano mai sempre prodotto laddove ebbero per poco il predominio sulla società, in Grecia ed in Roma pagane, in Inghilterra e Germania protestanti e segnatamente nella Francia volteriana del secolo scorso. Quindi, esaminate le nuove forme, che il materialismo ha assunto nel nostro secolo, conchiude che il *moderno materialismo ha quell' istesso carattere che l'altro de' secoli anteriori, e ch'esso oggidì come un dieci secoli fa, si collega nelle sue radici, siccome nei suoi frutti, coll' apparizione di una storica decadenza della coltura intellettuale.* La scienza, della cui luce pretende ammantarsi il materialismo, lo condanna, lo distrugge. Ciò prova l'autore esaminando gli insegnamenti di questi sofisti per mezzo dei principii più elementari ed inconcussi della logica, della metafisica, della psicologia e sin della scienza naturale e dimostrandoli intrinsecamente contradditorii, pieni di assurdi, privi di buon senso e indettati da mala fede, come inspirati da un turpe fine. *Vuolsi liberare la carne dallo spirito* ha detto il Feverbach; ecco lo scopo: *gettar sassi nel giardino della fede religiosa*, come si esprime il Vogt, ecco il mezzo. L'autore passa rapidamente in rassegna i punti più principali nei quali si pretende esservi conflitto tra la Fede e la scienza della natura, e mostra non esservi opposizione fra loro: ogni qualvolta una scoperta, un fatto particolare parve contraddire a qualche verità di Fede, uno studio più profondo e più generale ha dato ragione alla Religione rivelata. Così egli conchiude con questa bella sentenza, nella quale è riposta la somma delle nostre speranze: l'*idea dello spirito è immortale come lo spirito*

Digitized by Google

medesimo, e la fede in Cristo ha in ogni tempo la forza della risurrezione di Cristo.

L' opuscolo è scritto con istile spigliato e brioso; gli argomenti sono toccati di volo, come imponeva la brevità prefissa nel lavoro, e tanto che basti a porre in chiaro la falsità degli opposti principii; e come certi assurdi neppure son degni di confutazione scientifica, così nel metterli in evidenza, nel mostrarne le logiche conseguenze, l' Hafner non risparmia sali ed arguzie e rende amena la sua dimostrazione.

Ma il materialismo che dapprima si è manifestato in Germania e poi si estese alla Francia, ora fa pur le sue prove per trapiantarsi in Italia. Qui ha periodici che lo sostengono, cattedre da cui s' insegna. Qui il Deflippi annunziava la nobile scoperta dell' uomo-scimia e qui il Moleschott ha sentenziato *il pensiero e la coscienza essere proprietà della materia.* Nè manca l' infamia di osceni libercoli diffusi nel popolo a *emancipare la carne dallo spirito*: nè la piaga di empie sette che mirano a togliere all' animo umano ogni conforto religioso, fin quelli dell' agonia e del sepolcro e lo rendono così schiavo delle più brutte passioni. I *filosofi* del materialismo e gli apostoli del libero pensiero si danno la mano. Quel codice di ateismo che il dottor Büchner dettava in Germania col titolo di *Forza e Materia* fu testè recata in italiano dallo Stefanoni. Ciò rivela un pensiero, uno scopo comune. Liberare il corpo dallo spirito, lo spirito da Dio: ecco in due parole la meta a cui tende questa vasta congiura dell' errore e delle passioni contro la verità religiosa e principalmente contro il cattolicismo.

È dunque opera buona quella di chi si prova a mettere un argine a tanto male, smascherando il sofisma inorpellato di scienza e di progresso e illuminando il popolo e la gioventù che più è presa di mira da questi filosofi della corruzione. Va quindi lodato il chiaro teologo Pelnetti per aver fatta italiana la annunziata operetta dell' Haffner *sul moderno materialismo*, accrescendole pregio coll' aggiunta di una sua ben ragionata prefazioncella e di non poche note opportune ed erudite.

G. Rolli.

Digitized by Google

Il Padre Celeste. *Sette discorsi di Ernesto Naville corrispondente dell' Istituto di Francia, tradotto dal Dott.* Vincenzo Medici, *pubblicati per cura del prof.* Augusto Conti *con una introduzione del medesimo Pisa Tipografia Nistri* 1867 *prezzo Ln.* 2, 25.

Il nome del prof. Ernesto Naville può dirsi finora quasi sconosciuto presso di noi, benchè già da molto tempo egli siasi meritamente acquistato, sì in Ginevra sua patria, che in Francia, il nome di eminente pubblicista e filosofo, massime pei suoi dotti lavori sulla vita e le opere di Maine de Biran.

Egli, come protestante, appartiene a quella scuola, che capitanata in Francia dall' illustre Guizot, prese il nome di *Ortodossa* o *Conservatrice* ed ammette nella sua professione di fede il soprannaturale e il principio d' autorità, per distinguerla da quell' altra, così detta dei protestanti *razionalisti,* i quali stabiliscono per unica regola di loro credenza il libero esame, e le cui dottrine si possono compendiare in questa semplice formola: *Negazione del soprannaturale.*

I principali rappresentanti di questa dottrina sono Scherer, Colani, Reville e Reuss. Costoro, non paghi di negare la Trinità, la caduta dell' uomo, la redenzione, la divinità di Gesù Cristo, e per conseguenza il soprannaturale, escludono eziandio ogni dogma cristiano, se pure talvolta non scalzano i fondamenti stessi della religione naturale.

Questa tendenza del protestantesimo verso il razionalismo, era già stata molto tempo innanzi avvertita dal Guizot all'epoca in cui presiedeva la Società biblica in Francia, e fu costretto a dichiarar sin d' allora che la quistione trovavasi ormai ridotta fra il naturale e il soprannaturale. Alcuni anni dopo pubblicava il suo stupendo libro, *Sulla Chiesa e le società cristiane nel* 1861; nel quale riconoscendo come il male si fosse reso di gran lunga maggiore, rivolgevasi in modo speciale ai suoi correligionari Scherer e Colani onde scongiurarli che per loro colpa non andasse in rovina la Chiesa riformata. Ciò ch' avea tentato il Guizot nella Francia, volle pure a sua volta sperimentarlo il Naville nella sua patria e con minor successo certamente, poichè in Ginevra, detta con ragione la Roma protestante, il razionalismo avea gettato da lunga pezza salde radici, e vi regnava senza contrasto di sorta.

Digitized by Google

Nell'intento adunque di scongiurare un siffatto pericolo, il Naville si a voce che colla stampa, pigliava a difendere il soprannaturale, dettando dapprima nel 1861, il libro sulla *Vita eterna*, e nel 1865 questo che ora annunziamo, il *Padre celeste*.

Il primo di questi scritti s' ebbe elogi da' protestanti non solo onesti e sinceri, ma da' cattolici eziandio, i quali se dissentivano e deploravano con ragione gli errori in cui era caduto l'autore, non potevano per altro negargli quella simpatia leale e generosa che ispira chiunque si sforza di raggiungere il vero.

Per questa ragione credemmo debito nostro professarci grati ai due valenti collaboratori della *Rivista*, l' onorevole prof. A. Conti per aver promosso la stampa di quel libro, e il teologo A. Rossi per avercene data un'elegante ed accurata traduzione. Tanto più che uno scritto di tal natura uscito dalla penna d'un protestante onesto pareva potesse tornare di grande giovamento a conferma di quelle verità di cui la sola Chiesa cattolica è vindice e custode infallibile.

Non mancarono per altro contradditori, forse meno all'opera in se stessa, che ai benemeriti, i quali se n'erano fatti editori. A quelle critiche severe ed ingiuste rispose testè il Conti pubblicando un altro libro del medesimo autore, e le parole ch'Egli mandò innanzi noi stimiamo opportuno riprodurre per amore di verità e di giustizia. *Cuique suum!*

« Come procurai si traducesse l'altra opera d'Ernesto Naville *La Vita eterna* (Prato, Guasti 1865), così m'è caro si pubblichi questa, Il Padre Celeste; libri eccellenti per dottrina, per eloquenza e pel fine loro.

» Uno scrittore della *Civiltà Cattolica*, discorrendo sulla Vita Eterna, volle dir cose che non si dovrebbero mai dire. Io accennava nella *Prefazione*, che contenendosi nel testo qualche materia teologica, aveva preso alla stampa le opportune facoltà; e quel tale mise in dubbio l'affermazione mia, quasi non fossi un galantuomo. E sì, che per mezzo dell'illustre Arcivescovo di Firenze, le facoltà venivano da Roma. Poi, condizione di esse fu, apporre note, quando il testo non suonasse bene; e *nota* si pose precisamente allo squarcio che quel tale citò *senza la nota*. Dissi ancora che affetto mi stringe al Naville, ma prima cagione del mio far tradurre i suoi libri affermai essere l'opportunità loro; e quel tale insinua che io movessi da solo affetto. Pure, se il nome di cattolico non tenessi supremamente caro, e se qualcuno a leggere un ragguaglio sì acerbo non avesse presa ombra, nemmen queste parole scriverei; perchè la carità sola, non

Digitized by Google

la controversia, può impedire simili sconci. Quanto poi convenisse parlare aspro d'un'opera che contro gli atei sostiene la causa di Dio, e contro i razionalisti, la causa della tradizione, lascio ai lettori il giudizio ».

Venendo ora a parlare della nuova opera del Naville intitolata *Il Padre Celeste,* distribuita dall'A. in sette discorsi alternativamente recitati a Ginevra e a Losanna, ne esporremo brevemente il concetto. La prima e più importante questione che l'oratore si propone ad esame è che cosa sarebbe per le società come per gli individui la *vita senza Dio.* Premessa l'idea di Dio ch'è in noi, come il portato d'un'idea trasmessaci tradizionalmente, egli passa ad enumerare i mali che ne verrebbero sì all'individuo come alla società ove quest'idea fosse cancellata. Per l'individuo è il dubbio che sottentra alla ragione, la coscienza che perde il necessario suo fondamento e il suo necessario sostegno, le aspirazioni del cuore guasto e corrotto cambiano la vita in desolante commedia. « Senza Dio, il nostro pensiero è infermo, la nostra coscienza, il nostro cuore, infermi più dolorosamente che mai » (p. 55). Per *le società* le funeste conseguenze della negazione di Dio sarebbero non meno deplorabili, disseccandosi non solo nella sua sorgente la vena dei veri progressi della civiltà moderna, ma rendendosi anzi impossibile l'esistenza d'una società qualunque.

Il *Rinascimento dell'Ateismo* forma il soggetto di un altro discorso, nel quale l'autore designando semplicemente la negazione di Dio, come *dottrina,* senza punto occuparsi delle *persone,* stabilisce due modi diversi di tal negazione, i quali consistono, nella deificazione della materia, o in quella dell'umanità. Il Naville, versato com'è nei varii sistemi da cui è invasa di presente l'Europa, li percorre tutti rapidamente, cominciando dalla Francia dove il materialismo apparisce in modo speciale come un'eredità del passato, e le nuove dottrine sorte da poco tempo o rinnovellate con nomi ed apparenze diverse, tutte in sostanza conducono all'adorazione dell'uomo per l'uomo. Noi desidereremmo poter seguire l'autore nella rassegna dei vari sintomi di rinascimento dell'ateismo da lui avvertiti nelle principali nazioni d'Europa; la ristrettezza dello spazio che ci è consentito non permette maggiori digressioni, ci ristringiamo perciò all'Italia, riferendo per intero il brano che riguarda la condizione dell'ateismo fra di noi:

» L'Italia liberata testè dalle baionette dell'Austria, è minacciata di » essere invasa dall'alito delle più esiziali dottrine alemanne. Dopo essersi,

Digitized by Google

» come quasi tutta l'Europa, al secolo XVIII, curvata all'alito della sen-
» sualità, l'Italia ha fatto uno sforzo per rannodare le più generose tra-
» dizioni. Due uomini sommi, Rosmini e Gioberti, principalmente il
» secondo, son riusciti ad affezionare la gioventù a delle dottrine che
» vogliono altezza di pensieri e confidenza nella fede. Questo movimento
» intellettuale ha preceduto e preparato un movimento nazionale di cui
» le astuzie della politica e l'intervento delle armi dello straniero hanno
» precipitato il corso. Oggi l'azione di Rosmini e di Gioberti dechina, e
» l'egelianismo s'insedia con certa pompa nell'Università di Napoli. Nulla
» porta a sperare che questa dottrina non generi sulle rive del Mediter-
» raneo lo stesso dissolvimento del pensiero filosofico che ha generato sotto
» il cielo dell'Alemagna. Nell'antica università di Pisa uno strenuo di-
» fensore della filosofia cristiana, Augusto Conti, mantiene con fer-
» mezza l'unione della religione e delle ricerche speculative (1), e il
» centro d'Italia è forse meno assalito delle estremità della Penisola dallo
» spirito d'incredulità. Ma, risalendo al Nord, noi riscontriamo negli
» scritti del Ferrari l'espressione d'un torvo scetticismo, e in quelli
» d'Ausonio Franchi, un tempo giornalista a Torino, oggi professore a
» Milano, le manifestazioni di un ateismo quasi svelato. Ausonio Franchi,
» o almeno la persona che porta quel nome finto, è uno spretato il
» quale « sebben mantenga severamente la regola dei costumi e la dignità
» della vita (2) » s'è rivolto sdegnosamente contro l'antica sua fede. Egli
» esercita della efficacia sulla gioventù, e in Inghilterra e in Alemagna ha
» trovato caldi ammiratori. La professione di fede del Franchi si riduce a
» questi termini semplicissimi: « Il mondo è ciò che è, ed è *perch' egli*
» *è*; ogni altra ragione della sua essenza e della sua esistenza, non può
» essere che un sofisma o un'illusione (3) ». Ogni ricerca sul principio
» delle cose è una pretta chimera, bisogna dunque limitarci all'esperienza
» della vita presente e non cercar più oltre. L'autore tratta con assai
» disdegno argomenti che hanno compiaciuto Descartes, Newton e Leib-

(1) I lettori che non conoscono la lingua italiana troveranno un'esposizione sommaria della filosofia del sig. Conti nel volumetto pubblicato nel 1853, sotto il titolo di *Il Camposanto di Pisa e lo Scetticismo*. (Parigi, libreria Joël Cherbuliez e Augusto Durand; 1 vol. in 18.)

(2) È la testimonianza che gli rende il signor Augusto Conti nel suo scritto: *La Filosofia italiana*. (Parigi, Joël Cherbuliez e Augusto Durand; un volumetto in 18.°).

(3) *Il Razionalismo* (in francese) pubblicato con un'introduzione da M. D. Dancel, a Bruxelles, 1857, pag. 27.

Digitized by Google

» nitz. M' è parso che quest' intelligenza un po' oscurata dalla passione, » disconosca la vera portata degli argomenti che ripudia e che così, alte- » randoli, si dia il diritto di dispregiarli.

» Le negazioni religiose d' Ausonio Franchi non si fermano al domma » cristiano. Ei nega ogni valore a quei desideri superiori dell' anima » umana che costituiscono la ragione, nel senso filosofico di questa parola. » Ora, questa negazione radicale della ragione è per l' italiani che se la » consentono ciò che essi chiamano *Razionalismo*. Abusare così all' in- » grosso d' una parola, non è po' poi che il caso particolare di un feno- » meno generale. Criticare, suona esaminare i pensieri che si presentano » allo spirito, per discernere il falso dal vero. I Francesi che si chiamano » *critici* da se stessi, non sono che uomini che prescrivono alla intelli- » genza di guardar le cose a uno specchio medesimo, rinunziando a ogni » discernimento fra il vero e l' errore. La parola scetticismo, nel suo pri- » mitivo significato, contiene l' idea di cercare, di esaminare. Si chia- » mano *scettici* i filosofi che dichiarano non esservi nulla da trovare, e » per conseguenza nulla da esaminare, nè da cercare. Non siamo *liberi* » *pensatori* che a condizione espressa di rinunziare a ogni libero esercizio » del pensiero che condurrebbe ad accettar le credenze ricevute dall' uni- » versale. È propriamente il carnevale della lingua e il ballo mascherato » delle parole. Queste alterazioni del senso delle parole sono molto istrut- » tive. Le dottrine contrarie alle leggi della umana natura fan quasi fede » d' una segreta vergogna di comparire sotto la lor vera apparenza. A » quella guisa che l' ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù » così questi barbarismi sono un omaggio che l' errore porge alla verità.

» Per tornare all' Italia, questa bella e nobil contrada non è andata » salva dal rinascimento dell' ateismo. L' ubriachezza d' una libertà no- » vella, e le lotte politiche in cui è impegnato il papato, è a temere che » per qualche tempo sien per favorire il dilatamento delle prave dottrine. » Ma il vivo genio degli italiani non tarderà a ricongiungersi alle grandi » tradizioni del suo passato; e gli abitanti di quella terra che fu pestata » da Pitagora e da S. Agostino, non si legheranno a dottrine che finisco- » no sempre per fare arrenare i loro settari sulle tristi e deboli spon- » de d' un volgare empirismo ».

A coloro i quali sostengono che la scienza umana, pervenuta al punto in cui è oggidì, conduce necessariamente alla negazione di Dio, il Naville risponde enumerando i dotti più eminenti, che proclamarono il mondo fisico manifestare la sapienza di Dio; facendosi poi a studiare la quistione in se stessa, la mette in armonia coi progressi degli studi fatti nei nostri

Digitized by Google

tempi. All' ipotesi poi del Darwin che fa derivare la varietà infinita delle specie da semplici cellette viventi, esistenti *ab antiquo*, e che vanno trasformandosi coi secoli, il nostro autore dimostrando che per tal modo la natura non si spiega da se stessa, ed essere falso il non ammettere la necessità d' un creatore, conchiude: « colla materia e col tempo voi non riuscirete a fare dell' intelligenza, ed una operazione di Alchimia trascendentale, che è fuori delle nostre forze ». A meno che non vogliamo divinizzare ogni cosa, fatto, diritto, vizio e virtù, bene e male, bisogna ritornare al Creatore, l' umanità non basta a se stessa, e senza Dio non si spiega. Ma la ragione non dà soltanto la potenza di un Dio creatore, ci rivela la bontà di un Padre, bontà che non ripugna all' esistenza del male che si incontra nella creazione, essendochè il bene lo supera di gran lunga; e l' uomo stesso nelle sue aspirazioni nobili ne sia la più sublime conferma.

Esposti in tal guisa gli argomenti scritti dall' A. nei sette discorsi sopra accennati, che non versano su materie teologiche ma strettamente filosofiche diremo che appunto per questa ragione il Conti non credette necessario chiedere l' approvazione dell' Autorità Ecclesiastica siccome avea fatta per l' altro sulla *Vita Eterna*. Noi per allontanare ogni pretesto di critica ingiusta alla nostra *Rivista* per ciò solo che lodiamo un A. protestante, ci varremo delle parole stesse con cui il dotto Gesuita P. Matignon parlò del Naville e de' suoi scritti (1).

« Sino dal 1859 noi abbiamo fatto conoscere le nobili tendenze che si manifestavano in molte delle opere del Naville, e ci compiacemmo trovarvi generose e simpatiche aspirazioni.

« Da quell' epoca egli non cessò dal combattere per la grande causa comune a tutti i cristiani, e a quelli eziandio che non hanno la fortuna di dividere le nostre credenze.

« Sul terreno in cui egli è sceso a combattere noi non possiamo che riconoscerlo come un' ausiliario, del quale accettiamo tanto più volontieri il concorso, in quanto che è quello di una scienza filosofica non comune diretto da una logica sicura, ed accoppiata, noi ne siamo convinti, ad una schietta semplicità ».

Venendo poi specialmente a ragionare di questa opera del Naville, di cui abbiamo dato un cenno così si esprime:

(1) Vedi fascicolo dell' 8 agosto 1865 degli *Etudes religieuses, historiques et litteraires* pubblicati dai Gesuiti a Parigi. Nuova Serie Tom. VII Pag. 552 in nota.

Digitized by Google

« Le idee sviluppate nell'opera *il Padre Celeste* s'aggirano sempre sulla filosofia; ma questa filosofia é pura e serena, si vede che è rischiarata dalla luce della Rivelazione, benchè non ci si ispiri direttamente, forse vi sarebbe uno screzio tra l'autore e noi, nel modo di concepire i rapporti della tradizione e della ragione, della scienza sacra e della profana, avremmo eziandio a fare alcune leggere riserve su d'altri punti; ma l'impressione generale che ci resta dopo la lettura del libro è un sentimento profondo di stima per la scienza che lo dettò, e per l'uomo che lo scrisse. Noi vi troviamo una delle apologie le più ampie e le più belle che siansi intraprese oggidì intorno al dogma fondamentale di ogni religione e di ogni filosofia. — Non v'ha dubbio che queste conferenze riescano a raffermare l'opinion pubblica, se pure fu scossa, da tanti assalti suscitati contro la verità di Dio creatore e di Dio padre degli uomini.

Ab. D. Gazzo.

Manzoni e le quistioni urgenti. — Alessandro Manzoni, nella *Morale cattolica*, spiegò la superiorità delle dottrine nostre alle eterodosse, e singolarmente, ripudiò la teoria dell'utile, volendo che si segua sempre la giustizia, non le convenienze. Nell'*Adelchi* mostrò *le giustizie* del pontificato, e come fosse altrettanto iniqua quanto improvvida l'idea de' Longobardi, che voleano creare l'Italia una, distruggendo il dominio papale. Venuti i tempi grossi, si sperava udir la sua parola a conforto della giustizia, e almeno spiegata la sua opinione sulle quistioni che agitano le coscienze; e come Senatore parlar contro le invasioni della irreligiosa burocrazia; se non altro protestare contro la dissacrazione del matrimonio, contro l'usurpazione de' beni ecclesiastici, contro la persecuzione della Chiesa, contro le bestemmie che sono lanciate al Papa fin dai gradini del trono.

Egli presentossi due volte al Senato; una per votare la cessione di Nizza e di Savoia alla Francia, l'altra per votare il trasporto della capitale da Torino.

Quanto alle vitali quistioni tacque sempre ostinatamente; se non che ora, nel carteggio di Massimo d'Azeglio con Eugenio Rendu, troviamo una lettera di A. Manzoni, diretta a questo, a proposito dell'opuscolo *Sul dominio papale in Italia*, e noi la tradurremo qui per mostrare l'opinione del cantore degli Inni, di quel che al forte oppressore intimò

Digitized by Google

Stolto anch' esso! beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai...
Maledetto. . . . . .
Chi s' innalza sul fiacco che piange
Chi contrista uno spirto immortal.

Ecco dunque la lettera, da Milano 21 aprile 1865:

« Viva riconoscenza vi devo io in particolare pel prezioso dono del vostro nuovo lavoro, e ve la deve ogni cattolico italiano, per aver sì chiaramente dimostrato (e pur troppo n' è bisogno in Francia) che non v' è contraddizione fra le idee e le tendenze logiche, rappresentate da queste due parole. Quanto alla soluzione che valga a far cessare, nell' ordine dei fatti, il loro antagonismo apparente, son costretto confessarmi impotente non solo ad immaginarne una, ma neppure ad apprezzare quella che è proposta da uno spirito così illuminato e diritto com' è il vostro. Finisco sempre per vedere due *ultimatum* in presenza, ed egualmente inflessibili, l' operetta vostra non può mancare di schiarire fatti, di raddrizzar giudizj, di instigare avversioni, ed è assai, quand' anche non vi s' arrivasse che coll' aspettare. Aggradite ecc. ecc. »

Vero modo di chiarire una quistione e avvicinar la soluzione!

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

20 Agosto 1867.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati, ecco senza più il còmpito di chi si assunse a scrivere delle cose presenti. E da qual parte infatti di questo doloroso mondo s' affaccia un lato così consolante, così sereno, che lasci lo spirito spaziar libero pei campi della scienza e non veder altro che modi di vantaggiarla? Ahimè! questo còmpito non è più possibile, ed il filosofo e lo statista non hanno più da regolare i voli dell' intelletto, e librare il portato di lunghe meditazioni, ma sibbene difendere quelle poche verità acquisite, sulle quali la scienza aveva posto il suo suggello e l' esperienza la sua sanzione. Sono le umane teorie che vengono

Digitized by Google

in lotta co' principii riconosciuti, è la scienza che viene chiamata in giudizio a dar ragione de' suoi progressi, è la verità che chiede mercè per le sue nobili conquiste, che i secoli hanno consecrato e rispettato, e che il secol nuovo impugna e difende. Ufficio ingratissimo, ma pur necessario, se almeno non si vuole lasciar manomettere ogni ragione ed ogni diritto, e non si consente a veder passare l' errore trionfante e il sofisma larvato de' bei nomi di giustizia e di progresso.

Sì, in nome del progresso, abbiamo udito e veduto testè cose che sarebbe bello il tacere, se il silenzio potesse recare qualche buon frutto, e non fosse per interpretarsi per viltà ed acquiescenza a' fatti compiuti.

I fatti compiuti! Ecco una delle tante assurde e inumane teorie che guastano il criterio pubblico e rallegrano i tristi d' ogni fatta. Sì ora s' invoca il fatto compiuto per impedire che altri parli della liquidazione dell' asse ecclesiastico e delle fasi che l' originarono e l' accompagnarono. Si negano i diritti della storia, quasi che il silenzio sulle grandi ingiustizie potesse mai legittimarle, e fosse arra di buon successo per una rea impresa, il non farne parola, unicamente perchè altri la proclamò legittima e santa.

Noi che vogliamo tutti i diritti cominciamo dal non rinnegare quelli della storia, e su questi fondati, ci faremo addietro di alquanti giorni per esaminare che cosa si è fatto dal primo consesso politico del Regno in ordine alla più gran quistione d' Italia, quella appunto sulla quale, i gridatori di progresso, non vogliono più che si muova parola.

Noi non parleremo della legge approvata dalla Camera de' Deputati e dal Senato. Non indagheremo nemmeno se i rispettivi numeri dei voti favorevoli alla legge, si possano ritenere come esprimenti il consenso della maggioranza strettamente legale, nè se questa rappresenti al vero la maggioranza vera de' cittadini dello Stato. È questo un punto molto controverso, e per cui risolvere, converrebbe risalire a principii e teorie anch'essi discutibili, e senza pratico risultato dov' è occulta la massima dei fatti compiuti.

Ammettiamo dunque per fatto compiuto la votazione della legge sull' asse ecclesiastico, e vediamo piuttosto come vi si giunse, e per che sentieri. Questa dev' essere disquisizione lecita, almeno lo crediamo.

Della discussione della Camera elettiva già dicemmo nella passata rassegna, e ponemmo in sodo, che sotto il nome di progresso, di civiltà, di libertà, si rinfrescarono tutte le più viete teorie dello scorso secolo, senza pur concedere alquanto di osservazione alle teorie, cioè a fatti contrari.

Abbiamo veduto che i due riassuntori di queste viete teoriche, Mancini e Ferrari non fecero che avvolgersi nel più pretto giannonismo, e non sospettarono neppure che prima a lato e dopo, sorsero tali intelletti, con tali opere storiche e filosofiche, a petto delle quali il povero Giannone

Digitized by Google

scompare, e sono convinte di false e di plagio le vantate dottrine. Interrogate solo, o uomini del progresso, ciò che ne dice Alessandro Manzoni in uno scritto non molto antico, e che ha qualche relazione con quanto udiamo e vediamo circa le nuove o viete leggi d'incameramento e di soppressione. Capisco che voi negherete a Manzoni autorità, ma non gli potrete negare i fatti, e i fatti sono che il Giannone pigliava spesso lucciole per lanterne e affazzonava la storia a suo modo, mutilandola dove non gli pareva rispondere a' suoi intenti, forzandola, dove resisteva assolutamente a' suoi ragionamenti, ch'ei dava per *istoria civile.* Veniamo al Senato.

Qui s'aspettava una larga confutazione de' sofismi antichi: qui doveano essere sfolgorati i sistemi boriosi degli oltremontani: qui si domandava una discussione queta, serena e profonda della doppia questione civile e religiosa. E v'erano elementi da ciò. Il Senato che non approvò che ad una leggerissima maggioranza di cinque o sei voti la legge del 1855, e che non s'attentò, annuente Cavour, di pur mettere in discussione, l'incameramento e molto meno l'alienazione de' beni del clero, possedeva certi uomini capaci di svincolarsi dalle pastoie della nuova scuola, e sollevarsi alle tranquille regioni del dritto. Ma una discussione tale avrebbe condotto a qualche importante deliberazione, ad un temperamento qualunque della legge, che alcuno rispettasse il principio del diritto. Nelle condizioni fatte al Senato, era ciò possibile senza andare incontro ad una crisi con ignoto risultato, tremenda pel paese, funesta pel suo credito?

Dunque pel Senato non v'era più libertà di elezione; o accettare intera la legge, o respingerla intera, senza curarsi delle conseguenze. Il Senato, o meglio 84 voti su 113 votanti preferirono il primo partito, 29 il secondo. Chi avesse più ragione, non è qui luogo di dichiarare; lo dichiareranno gli eventi e la storia.

Noi poniamo infatti, che il Senato, o almeno quella parte che convenne alle cinque tornate spese intorno alla grande quistione, non era più moralmente libero, pesava su lui la più trista delle violenze, quella della paura di fare il danno dello Stato usando della propria libertà. Notiamo subito che ad una siffatta violenza non vollero soggiacere alcuni uomini d'animo e d'idee liberali, d'onestissimo carattere, e che amano meglio figurare fra le liste degli assenti, e d'essere quasi, non dissi, tacciati di negligenza, anzichè sottoporsi ad un nuovo martirio.

Ciò voleva esser notato, come uno dei primi prodromi della discussione che seguì, la cui natura e caratteri disegneremo qui appresso.

Cominciamo dalla relazione, perchè contiene in germe tutto quanto per la discussione si squadernò quinci e quindi. I principii regolatori dei giudizii del Cadorna in ordine al fatto, sono i seguenti. Dopo aver egli posto per assioma che la *potestà civile* crea gli enti morali e che ha per ciò diritto di distruggerli, esce in questa sentenza: « Chiunque si attenti

Digitized by Google

di negare alla legge civile il diritto ed il dovere di spegnere un ente morale civile da lei creato, quando le circostanze mutate pella società non ne giustificano più il mantenimento, non cade soltanto nell'errore di negare alla podestà che crea il diritto, la facoltà di far cessare la durata dell'opera sua, ma incappa ne' più grandi assurdi, e nella compiuta negazione d'ogni giustizia sociale e legislativa ».

È chiaro? Ma v'ha di più.

Eccolo. « Costoro negano che col decorso del tempo si muti lo stato di fatto della società, e la necessità che a questa mutazione provveggano le leggi; negano il progresso della società umana incatenando allo Stato ed alle idee di una generazione, tutte le generazioni successive; negano alla legge civile la possibilità e la obbligazione di provvedere, secondo il suo scopo giuridico, al tempo in cui essa impera; e per ultimo dando alla legge civile carattere di perpetuità e d'indistruttibilità, da tutrice e conservatrice dei diritti naturali dell' uomo, la fanno perpetua contradditrice e distruggitrice dei medesimi, togliendole in massima la sola sua ragione giuridica di essere e di produrre obbligazioni sui cittadini ». Vi pare che basti?

S'oda anche questo. « Ciò che fin qui si disse del diritto ed anzi del dovere della legge di far cessare (ove ciò sia richiesto dal bene sociale) l'esistenza di enti morali civili, debbe applicarsi alla facoltà ed al dovere ch'essa ha, di modificare, per le ragioni medesime, l'esistenza ed i diritti di cotesti enti, ove non ne reputi necessaria la soppressione ». Dunque lo Stato crea il diritto. Primo sofisma che cade di per sè, sol che diritto si nomini. Le associazioni religiose godono del diritto loro da ben mille e più anni: tutte le civili potestà non hanno fatto che riconoscerlo, sancirlo con leggi, accettarlo sancito, ma niuno mai nel corso di dieci secoli, s'attentò proclamare le massime sovra indicate. V'è una clausola a questo nuovo diritto che vuol sopraffare l'antico; quando il bene sociale lo voglia.

Il bene sociale? Ma chi lo definirà questo bene sociale? Dove sono gli elementi certi, da tutti accettati per buoni per dichiarare *a priori* dove comincia e finisce il bene sociale, per dichiarare in che questo bene consista? Il relatore del Senato non dice nulla a questo riguardo, ma la sua teoria è per lo meno assai dubbia e pericolosa. Se aprite le storie troverete ch'ogni tiranno ed ogni tirannia si stabilirono appunto sotto questo nome di *bene sociale*, e fecero capo all' impero di Eliogabalo, e de' nostri tempi, ai furori del 93, e de' nostri giorni, all' assassinio di Massimiliano. Certo il giudizio statario di Queretaro non traeva d'altronde la sua ragione che dal bene sociale.

Chi è che neghi che coll' andar del tempo, la società civile si muti e che la legge non debba provvedere a queste mutazioni? Ma lo dovrà fare, parmi, secondo diritto e equità, altrimenti sarà l' arbitrio, sarà la violenza che detterà le leggi.

Digitized by Google

Voi dite che i vostri contradditori negano il progresso della società umana e lo rendono impossibile incatenando allo stato ed alle idee di una generazione, tutte le generazioni successive. Ma non si può a più forte ragione ritenere contro voi lo stesso argomento? Noi abbiamo almeno per noi un fatto continuo, immenso, dieci secoli di esercizio di un diritto, e se v'è alcuno che voglia incatenare le generazioni avvenire alle voglie, ai capricci d'una sola generazione, siete certo voi, non noi che continuiamo l'opera di quelle prime generazioni. Ma soggiungete, provino (i contradditori) essere necessario od almeno utile alla società *civile che i conventi, i monasteri, i benefizii abbiano dalla legge e per fatto della legge, persona civile.*

Altro che provarlo; ma gioverebbe forse più che altri provasse il contrario, giacchè dieci o dodici secoli d'esistenza in mezzo alle più grandi mutazioni della società, prova ben altro che l'esistenza della personalità civile de' monasteri, prova il loro diritto, riconosciuto, sancito, rispettato, fatto rispettare.

Il maestro ha parlato, e abbiamo visto con che forza ed evidenza d'argomenti; or vediamo i discepoli.

Il primo che sorse, non discepolo certo al Cadorna, percosso da recente doppia sventura, il senatore di Castagnetto così esordiva: « Io so di essere pur troppo inferiore di molto all'assunto; ma supplisca presso di voi il sentimento di una profonda convinzione, ed oso dirlo, anche di qualche esperienza.

» Dopo il solenne dibattimento di questi ultimi giorni, la questione ch'esordisce oggi fra noi, si presenta non solo dilatata, ma ingigantita a segno, che ciascuno di voi avrà potuto formare il suo criterio. Ed io valendomi senz'altro della pubblicità, mi fo a combattere quelle opinioni che reputo meno esatte e grandemente pregiudizievoli allo Stato.

» Il fondamento di questo progetto di legge sta nel dire che lo Stato crea gli enti morali, che lo Stato nella sua protezione li conserva, e che quand'egli giudica ch'essi abbiano finito il loro tempo, che non sieno più utili alla società, egli toglie loro la morale esistenza; e siccome i singoli individui non possono dividerne le sostanze, lo Stato medesimo si presenta come il legittimo successore.

» Io non mi estenderò molto sulla moralità di quest'argomento. Vi piaccia ricordare come un illustre ateniese incaricato dall'Areopago di esaminare una proposta la quale si diceva molto vantaggiosa alla repubblica, avendo risposto che dessa era utilissima, ma che non era giusta, fu subito rigettata, senza prenderla neppure in considerazione.

» Io confido che il Senato del Regno d'Italia non voglia esser meno giusto dell'Areopago Ateniese ».

Il senatore Mirabelli napoletano votò pel progetto e disse fra le molte volgari e ripetute queste parole: « Signori! entrando il governo

Digitized by Google

in questa via, dell' abolizione delle Corporazioni religiose, mostrerà ai cattolici che colla legge cui mette in vigore, non intende di offendere nè la giustizia nè la libertà; che tal legge *anzi promuove l' interesse religioso*, e che tanto sia lontana l' idea di perseguitare il clero, che il governo diminuisce i vincoli che legano la libertà della Chiesa ».

Se ci è qualcuno di così grassa fede che ci abbia creduto, non sappiamo, ma può darsi che il senatore Mirabelli abbia parlato sul serio.

Venne dopo il senatore Lambruschini, che commosse alquanto le fibre ministeriali, quando entrando nelle viscere del soggetto, toccò degli effetti morali che debbono irremissibilmente scaturire dall' attuazione del disegno di legge sulle corporazioni religiose. Il Lambruschini non trova sufficienti le ragioni finanziarie che si misero innanzi, e dice: « No, no, questi non sono stati i motivi che han suggerito l' incameramento e le disposizioni fiscali che lo accompagnano.

» Quali altri dunque saranno stati?

» Oh Signori! Questi motivi bisogna cercarli altrove; bisogna cercarli in cose più alte, più antiche, più universali. Seguitemi, vi prego, nelle considerazioni ch' io sono per esporvi, le quali ci varranno a spiegare e giudicare la presente legge.

» Qual è, o Signori, lo stato presente degli animi, qual è lo stato della società non solamente in Italia, ma nell' Europa tutta, in tutto il mondo civile?

» È egli uno stato d' ordine universalmente consentito, in cui una concordia bastevole d' opinioni colleghi insieme la più parte dei cittadini, in cui la mente dei più riposi nella certezza, nella fede di dottrine operative di bene, di dottrine che appaghino tutto l' uomo, e lo preparino, lo educhino alla vita interiore, alla vita della famiglia, alla vita della città? No, noi siamo tuttora nel buio, nello scompiglio d' una fiera tempesta, che addensata da secoli sul capo di tutti, ma non osservata, non temuta, non dissipata, scoppiò finalmente, abbattè, sradicò, distrusse un passato non più conforme al pensiero, agli affetti, alle necessità del mondo. Questo ch' io chiamerò spirito sterminatore, lasciato da Dio in libertà perchè aprisse la via allo spirito ricreatore non tardò a stendere il volo sull' Italia. E sebbene in Italia, per benignità di costumi e per avvedutezza di alcun principe, meno si dovesse e meno si volesse atterrare, pure in Italia ancora noi passeggiamo sulle rovine, e non abbiamo (riconosciamolo), non abbiamo ancor posto mano a rifabbricare, perchè non abbiamo ancora distinto nella mente il disegno del nuovo edificio.

» Che cos' è, o Signori, che suscita la guerra nella società e chiede che mano a mano si ricompongano gli ordini degli stati? È l' antica, la perenne, la inevitabile lite fra l' autorità e la libertà. È la rotta armonia fra le esigenze dell' uomo spirituale e dell' uomo sensibile, fra i diritti nativi conferiti da Dio, e i necessari temperamenti imposti dagli uomini;

Digitized by Google

fra l'uomo della terra che cerca e gode i beni di quaggiù, e l'uomo d'un mondo ch'egli medesimo ignora, ma voglia o non voglia, egli sente ed aspetta, e dove agogna beni che lo innalzino sopra se stesso e lo accostino all'infinito. Or quest'armonia rade volte, seppur mai, si è stabilita, e malagevolmente si può stabilire su questa terra degli errori, delle colpe, dei dolori. Ma se gli Stati han da reggere e prosperare, è pur necessario che in qualche modo si stabilisca, e a stabilirla quanto si può, han da mirare gli ordini politici e religiosi. Che abbiamo noi fatto, che facciamo noi per giungere a questo? Eh, Signori, confessiamolo, siamo tutti colpevoli, e la colpa maggiore è questa: che il male non si conosce, o non si abborre; il rimedio o non si crede necessario, o non si ha forza d'animo bastevole per trovarlo e applicarlo ».

Cose giuste, cose sante disse il senatore Lambruschini, e toccò proprio il vivo della piaga. Or sapete voi che cosa gli risposero due ministri, il Presidente del Consiglio, e il ministro della pubblica istruzione?

Risponde il Rattazzi in semi-tuono compunto:

« L'onorevole senatore Lambruschini ha pronunciato parole severe, che suonarono amarissime all'animo mio ed a quello dei miei colleghi, e tanto più ci suonarono amare in quanto che non isfuggirono nell'impeto dell'improvvisazione, ma erano state seriamente meditate ed erano consegnate in un elegante e dotto scritto.

» Noi (e credo averne dato prove) noi siamo decisi di seguire la nostra via, di tener dietro al progresso, di non lasciarci spingere troppo oltre, nè a ritornare indietro, ed il giorno in cui sorgesse il turbine, che l'onorevole Lambruschini pareva paventare, oh si rassicuri egli che se questo turbine fosse per ispingerci troppo innanzi, si che volesse farci retrocedere verso un passato che non ritornerà mai più, si rassicuri, dico, che in quel giorno non saranno i timidi consigli che ci guideranno, non sarà la fortezza d'animo che ci fallirà ».

Vi par egli che abbia risposto al Lambruschini? Meno ancora avrà risposto il Coppino, che si mise a fare un lungo ed inopportuno panegirico della libertà e del progresso, e lasciando intendere che la lite della Chiesa e dello Stato, si dee risolvere col persuadere ad altri che si ha ragione.

Udite, per esempio, questo bell'argomento per provare la sua tesi, tratto dal parlamento e dalla stampa.

« Se la stampa rappresenti sempre la coscienza pubblica, non voglio dire, ma ben so che il Parlamento la rappresenta sempre, e se qualche cosa di questo non fosse, e se noi potessimo per un istante dare alle parole del senatore Poggi tutta quella gravità che di certo loro non ha voluto dare, noi allora dovremmo cercare intorno a noi e fuori di noi quale sia il paese legale, imperocchè noi non saremmo ».

Così si sciolse anch'egli con la quistione della legalità, dalle argo-

Digitized by Google

mentazioni del Lambruschini, secondo il Coppino, se l'armonia fra lo Stato e la Chiesa si ruppe, la colpa è tutta di quest' ultima.

È il progresso, è la libertà che ci fecero calpestare i Concordati, fare le annessioni, proporre leggi inique e micidiali.

Ed è poi vero che il Parlamento rappresenti il paese legale? Consultando i numeri e lo Statuto, ci sarebbero delle grandi difficoltà a fermare quest' assioma, il fatto gli farebbe difetto. Chiedetelo allo spoglio dei processi verbali delle ultime elezioni. Per lo meno la legalità è rappresentata molto imperfettamente, giacchè la buona metà degli elettori non si accostò alle urne. Ma perchè non si accostò? Chiedetelo agli elettori.

Insomma niuno dei due ministri, che risposero al Lambruschini, trattarono l' argomento da lui posto; lo rasentarono, sciupando note frasi e proteste, perchè era cosa più facile e più comoda.

Nè andar tropp' oltre, nè tornare addietro. Ma chi non ha detto le stesse cose? Tutti e destri e sinistri vi ripeteranno lo stesso. Ma è lo stato presente che ha dipinto il Lambruschini, e voi non degnaste pure giustificarlo; diceste solo che al sopraggiunger del turbine, avreste trovato la forza per domarlo. Ma il turbine non ha più da sorgere. È sorto da un pezzo. E voi non ve ne accorgete? Ma il Lambruschini ha biasimato appunto questo vostro non accorgervi.

Il senatore Musio, ottuagenario, magistrato emerito, dicea queste precise parole:

« Per essere breve, tacerò delle altre Chiese e dirò ancora poche parole della Chiesa-Stato e della Chiesa vera. Ho detto che sgraziatamente questo Stato è nostro capitale nemico. Basta ciò per vedere qual è la libertà che noi gli dobbiamo accordare, se proprio vogliamo avere carità di patria e di noi stessi.

» La vera Chiesa è quella che serba intatto il deposito della fede e continua la missione degli Apostoli. Ora questa Chiesa gode tra noi della più ampia libertà, e nessuno vuole, anzi dico di più, nessuno può nè toglierla, nè diminuirla, perchè versando essa nelle parti spirituali e di coscienza, appartiene ad un ordine di cose sulle quali veruna umana potenza può esercitare impero.

» Arte vecchia della Curia Romana è cuoprir tutto col manto della religione; la libertà della Chiesa sarebbe il suicidio dello Stato ».

Non dissimile è il ragionamento del senatore Avossa, che chiama Cavour nuovo Moisè, e assevera che « *bisogna spuntare le armi al più potente, al più antico, al più ostinato de' suoi osteggiatori* (della nazione) *al clericato romano, il quale in tutti i tempi, in tutti i governi e presso tutte le nazioni si è visto mai sempre schierarsi dal lato e per la causa dei despoti, ed assistere con empia gioia a tutti i funerali della libertà* ».

Gli tien bordone un altro dello stesso valore poco discosto e per anni

Digitized by Google

e per esperienza, il senatore Demonte, il quale beatamente confida che tutto andrà bene: « Per me credo che non ci sia la menoma difficoltà; imperocchè se noi parliamo dei beni delle case religiose propriamente dette, o degli istituti religiosi, codesti beni, o che derivino da donazioni di fedeli o che vengano da concessioni sovrane, o provengano da qualunque altro titolo, certa cosa è che sono stati presi dal patrimonio del Comune, dalla popolazione, dalla nazione, onde aboliti quegli enti, bisogna che ritornino alle popolazioni e per esse allo Stato che le rappresenta. Dunque non dirò più che tanto, poichè il ripeterò, mi sembrano meno proposizioni a discutere che assiomi irrecusabili, i quali non hanno mestieri se non di essere enunziati ».

Siotto Pintor combatte la proprietà della Chiesa e la chiama per tratto di spirito, proprietà *imperfetta*, aggettivo che piace al Presidente del Consiglio, il quale lo ritiene e lo ripete. Chiama *fanatico* Tommaso Moro che die' la vita per non disdire sua fede, e bistrattando storia, morale, logica, arriva a questo paragone. « Quand' io odo pochi di tra il il Clero bestemmiare che quei beni appartengono a Dio, allora mi ricorrono alla mente gl' impostori sacerdoti di Belo smascherati dal profeta Daniele, i quali per anditi sotterranei, a bruzzolo, in sul vespro del dì, *advesperascente die*, tra il buio e le tenebre della notte, penetravano nel tempio, e quivi colle donne e coi figliuoli divoravano quello che la credulità delle plebi aveva posto la mattina dinanzi all' altare di quel sozzo Iddio ».

Conforti esordisce in Senato con un discorso a trabalzi, in cui vuol porre la quistione sul suo vero terreno, e per porla, esclama: « Un' altra grande rivoluzione aspetta l' Italia, e l' Italia è destinata dal cielo a compierla, e sapete qual è? È la maggiore delle rivoluzioni, è l' abolizione del potere temporale. Signori! Come volete che la religione sia un forte sentimento nell' animo degli italiani, quando voi avete la confusione nella stessa persona di due reggimenti? Quando voi avete nel centro d' Italia il Pontefice-Re? Come volete che il re non travii il Pontefice? ».

Il guardasigilli osa asseverare, rispondendo alla stringente dialettica del senatore Mameli, che il Concilio di Trento « *rendeva omaggio a quest' antica verità*, che de' beni ecclesiastici lo Stato può valere, e può valersene senza che la *Chiesa abbia diritto* a chiedergliene conto e ragione; e sol perchè ei se ne vale, la Chiesa dee presumere che se ne valga per giusta causa ».

Nemmeno la libertà del lamento, concede il liberalissimo guardasigilli. *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.* Questa è la legge, questa la libertà, come la intendono e la praticano i nemici di Roma, i nemici del Papa.

Il senatore Cataldi in un discorso fino di ragionamento e di prove ha detto per conchiusione: « Questo progetto ha senza dubbio uno scopo

Digitized by Google

politico. Ma qual è questo scopo? È forse quello di avvicinare, unire, compaginare, a sostegno del giovane Regno, tutte le forze vive della nazione, tra le quali non ultima nè dispregiabile, è il clero? È forse quello di conciliare ognor più alle nostre istituzioni, il rispetto e l'amore, non dei pochi, ma delle moltitudini? Giudicatene voi, o signori. Intanto io veggo agitarsi ed organizzarsi molte passioni; odo i motti d'ordine che si mandano e si rimandano. Le aspirazioni e gl' intenti dei partiti non sono un mistero per alcuno. Ciò che vogliono, ciò che bramano, il predicano non in un solo luogo, nè con una sola vece. E che predicano? Uditelo, cito testualmente un giornale democratico: « Il difetto sta nel sistema, ed oramai tutti dovrebbero convincersi che coll'attuale sistema è impossibile avere l'unità d'Italia, avere la vera libertà, perocchè monarchia e libertà si escludono a vicenda ». E queste parole cadevano sopra un' assemblea distratta che mormorava d'altro, ed è molto se due o tre v'abbiano concesso un momento d'attenzione.

Lo stesso si può dire del discorso pieno d'inconcusse verità e di soda dottrina del senatore Mameli, antico propugnatore del diritto della Chiesa. Egli contuttociò non si smarrì in faccia a contradditori, ad avversarii, a dispregiatori, e fe' sonare alto questa conclusione: « In nome della formola *libera Chiesa in libero Stato*, fu vinta la legge del matrimonio civile; in nome dello stesso principio fu nell'anno scorso inaugurata la legge di conversione e di soppressione. Ora anzichè concedere libertà alla Chiesa, si vuole ribadirne ed aggravarne le catene. Sarà durevole questo stato di cose? Io non lo credo, e me ne appello alla storia, ed alla esperienza dei secoli. Piaccia a Dio che non ci riesca fatale la prova.

» Non vorrei che potesse a noi attagliarsi la famosa risposta di quell'ambasciatore della Sublime Porta, al quale facevasi in Parigi rimprovero d'intolleranza religiosa, cioè che i cattolici godevano maggiore libertà e protezione negli stati del suo signore che in quelli del proprio culto. Demostene nella Filippica terza, lamentando che le cose degli Ateniesi e della Grecia fossero andate alla peggio sotto agenti melati e troppo condiscendenti, rammentava gli Aristidi, i Milziadi ed altri pochi, i quali erano pervenuti al più alto grado della felicità dei mortali, coll' essere stati non solo verso i Greci leali e verso i concittadini modesti, ma eziandio riverenti verso gli Dei ».

E Gino Capponi difendendo, all'art. 3 della legge, i molti diritti che vengono per essa disconosciuti e gravemente pregiudicati, ammoniva il governo a badare agli effetti che una siffatta legge avrebbe prodotto nel popolo, ed insisteva su questo che chiamava *vizio organico* di essa, cioè che conculcava molti diritti. Ma anche le sue parole caddero nel deserto. A nulla valse la dignità del nome, i meriti dell'uomo e del cittadino, la temperanza delle opinioni, l'essere lui toscano e conoscente degli umori di questi popoli. Le sue parole e il suo voto ch' ei dichiarò senza am-

Digitized by Google

bagi e senza ostentazioni, furono gloria a lui solo: l'esempio fu seguito da pochi.

Se non che anche per questo, c'è la storia, e questa farà a ciascuno la parte sua; essa raccoglierà gli argomenti de' varii oratori in questa memorabile discussione, dissi memorabile pel soggetto, che non poteva essere più oltre vitale per l'Italia. Essa noterà di ciascuno i principii, le deviazioni, i sofismi, gli sfregi, i travolgimenti, come renderà omaggio alla fede, alla lealtà, al coraggio di quel picciol numero, che protestò colle sue parole e col suo voto contro ciò che credeva una somma e fatale ingiustizia. La storia poi raccoglierà i frutti di tale ingiustizia lungo il corso de' tempi, che si farà più di quello si creda, celere e procelloso, e richiamando al suo indeclinabile tribunale colpevoli ed innocenti pronuncierà un verdetto coi giurati della fede e dell'onore, che l'Italia ravveduta e corretta ratificherà.

ORAZIO ROSSI.

						ERRATA	CORRIGE
Vol. IV.	Pag.	415		linea	4	dovrà	dovea
	„	416		„	3	indizio	inizio
Vol. V.	„	198	nota 1	„	3	verità	varietà
	„	203		„	15	all'itala Volgata	all'Itala la Volgata
	„	205		„	—	di una	una
	„	210		„	20	interesse	interezza
	„	210	nota 1	„	—	Deputati della Congregazione... al Concilio di Trento	Deputati del Concilio a Trento
	„	211		„	ult.	veterun	veterem
	„	222	nota 1	„	6	far passare	sorpassare
	„	263		„	28	1854	1864
	„	295	„ 2	„	2	Giudea	Giuda

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

IL CATTOLICISMO E L' ITALIA.

Una delle sentenze, che più sovente ci accade di dover leggere ne' libri, che si stampano al presente in Italia, si è, che il Cattolicismo è stato da secoli, ed è tuttavia l' ostacolo maggiore al libero svolgimento della grandezza civile d' Italia.

La calunnia, a dir vero, è antica e risale fino a quel Niccolò Machiavelli, dal quale la moderna rivoluzione ha così bene imparato i sottili infingimenti, e le brutte menzogne. Ma, checchè se ne dica, il vero è, che il Cattolicismo è la sola grandezza che ancor rimanga all' Italia, e tanto è lungi, che l' amor della Chiesa non bene si accordi con quello d' Italia, che anzi, a ben considerare, questi due amori s' aiutano l' un l' altro mirabilmente, perocchè è sentenza di dotti pubblicisti, e di storici gravissimi, che l' Italia per salire a gloria vera, e duratura, forz' è che amorosamente si stringa intorno alla Chiesa e al Papato.

Or, se bello e santo è l' amor della patria, soprabello e santissimo quello della religione; chi degli italiani non andrà lieto e superbo pensando, che per amare davvero la patria gli è d' uopo amare eziandio la Chiesa? Ma per dimostrare alquanto largamente una verità così cara e tutta in acconcio de' tempi nostri, ci è mestieri pigliare il discorso da' più remoti principi.

L' assunto capitale della filosofia dell' istoria, è di trovare un' avvenimento intorno al quale si rannodino gli altri fatti particolari per cotal guisa che questi verso di quello siano come le conseguenze in ordine al principio dal quale sillogizzando procedono. Per ciò che s' attiene all' istoria dell' umanità, questo avvenimento fondamentale in cui s' appuntano tutti gli altri, è la venuta di Cristo, e lo stabilimento della Chiesa, secondo che è stato dimostrato largamente da Bossuet in quel suo ammirabile discorso sull' istoria universale. Il che è confermato eziandio da quelli che volsero l' ingegno a filosofar sugli umani avvenimenti, lasciando da parte Cristo e la Chiesa. I quali, o non seppero escogitare se non fallaci e ingannevoli sistemi, più di apparenza che di solidità, ovvero dopo lunghi studi dovettero da ultimo confessare di non trovar nella storia nessuna traccia di legge, e parer loro che le umane vicende, come gli atomi di Epicuro, siano in perpetua balia del caso. Ma

Digitized by Google

quello che ad un anima veramente italiana è cagione sopra ogni cosa di maraviglia e di contento si è l'osservare, come Cristo e la Chiesa, oltre ad essere il principio filosofico della storia universale degli uomini, siano ancora a capo dell'istoria particolare d'Italia, e ne informino le vicende, per modo, che senza loro vano è presumere di poterne acquistare intera e perfetta conoscenza. Il che non è a dire di quanta gloria torni all'Italia, la quale per questo capo, appare sì grande da essere nell'intima natura del suo svolgimento storico, somigliante per poco all'intera umanità. E si noti ch'io non intendo solamente parlare d'Italia, dopoche di pagana si fece cristiana, ma eziandio qual era a' tempi del paganesimo; la qual cosa potrà, per avventura, parere a più d'uno appena credibile.

Il problema che la scienza deve risolvere a rispetto di Roma antica è quello di spiegare come mai un pugno d'uomini abbia potuto conquistar l'universo. Gli storici così antichi come moderni assegnarono più o meno felicemente le ragioni di questo fatto veramente grande e straordinario. Tuttavia, queste ragioni, attinte dalla maschia e incorrotta tempera di quegli spiriti guerreschi dalla sobrietà del vivere, dalla tenacità dei propositi, dalla sagacia della politica, poniamo pure che siano verissime, chi ben consideri, non isciolgono punto il nodo, ma l'avviluppano viemaggiormente, in quanto che resta sempre a spiegare come mai un complesso di doti così svariate e rare, abbia potuto concorrere in un medesimo popolo, e mantenervisi così pertinacemente per tanta lunghezza di secoli, e in mezzo a così strepitose vicende. Intorno a che certamente non può menarsi buona la risposta che si allega da quelli che ricorrono al destino, alla fortuna, al caso, parole al tutto vuote di significato, foggiate a bello studio dalla superbia degli uomini per mantellare la propria ignoranza. Il vero è, che questo problema è di quelli che l'umana ragione non può risolvere prima della rivelazione, ma che dicifra molto agevolmente, dopoche è stata ammaestrata dai lumi di quella. Infatti S. Agostino che nella *Città di Dio* applicò all'istoria i principii del cristianesimo, fattosi a studiare il problema, lo risciolse maestrevolmente compiendo in tal guisa la grande lacuna lasciata dagli storici di Roma. Secondo quel sublime filosofo, i Romani poterono arrivar con le armi insino alle più remote parti della terra, perchè la Provvidenza che fa servire a' suoi intendimenti così i delitti come le virtù degli uomini, voleva per opera loro disgombrar la via al Cristianesimo, il quale acciocchè potesse prontamente discorrere dall'uno all'altro capo della terra, era mestieri che prima le legioni Romane atterrassero le barriere che dividevano i popoli soverchiamente ligi di loro autonomia, e per gare nazionali nemici fierissimi gli uni degli altri. La qual sentenza del grande Agostino, nei tempi che la scienza non aveva ancora fatto divorzio dalla fede,

Digitized by Google

era divenuta comune. E Dante Alighieri che vestì di forme poetiche i più riposti concetti della filosofia cristiana, scolpivala nei seguenti versi, che dureranno quanto il tempo lontani:

La quale e' l quale, (Roma e il suo impero) a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del Maggior Piero.

Nè punto ci turbi il considerare come, non guari dopo lo stabilimento del cristianesimo la stella di Roma antica a poco a poco piegasse al tramonto, nè più tornasse a ripigliare l' antico splendore. Ciò non ismentisce per nulla il documento bellissimo di filosofia cristiana trasmessoci da Agostino e da Dante, anzi lo conferma maggiormente. Nè voglio io già con questo far mia l' opinione di Nicolò Macchiavelli che nell' istorie fiorentine attribuisce al cristianesimo la caduta dell' impero Romano. Opinione falsissima combattuta non solo dalla diritta ragione, ma eziandio dalla storia, avvegnachè fu dimostrato per documenti irrepugnabili che la salute dell' impero romano, se mai per avventura fosse stata possibile, poteva solo venire dalla Chiesa e da quegli intrepidi Pontefici i quali, più d' una volta nè sempre infruttuosamente si adoperarono affine di respingere dalle nostre contrade la fiumana de' barbari. Quello che voglio dire si è, che dopo aver Roma apparecchiato la via al cristianesimo, cessava la ragion finale del suo impero, epperò era naturale che a poco a poco cominciasse a venir meno per quella legge suprema in virtù della quale tutte le umane instituzioni, finito il còmpito assegnato loro dalla Provvidenza, sono destinate a morire. E tanto basti per dimostrare che la grandezza alla quale pervenne, mercè di Roma, l' antica Italia, non è punto straniera dal cristianesimo; passiamo ora a considerare le intime cagioni del crescere o scadere della civiltà italiana ravvivate dalla luce purissima della redenzione.

L' Evangelio creò a poco a poco una nuova forma di civiltà raddrizzando l' intelletto e divinizzando il pentimento che sono i due grandi fattori dell' incivilimento umano. La civiltà pagana era il predominio della materia sopra lo spirito, la cristiana in quella vece è il predominio dello spirito sopra la materia, e la differenza dall' una all' altra è così profonda che fanno increscer bonamente di sè i razionalisti, i quali per venire a capo di spiegare con la pura ragione il fatto maraviglioso dell' età cristiana, si danno senza posa a cercare per entro alle mitologie, alle scienze, e alle lettere pagane, affine di trovare in quelle i germi ascosi, onde nacque, secondo essi, come i tempi furono in acconcio, a maniera d' ogni altra cosa il cristianesimo. Il termine più alto della perfezione sociale, secondo le idee messe in voga dal paganesimo, era riposto nel massimo svolgimento della potenza mate-

Digitized by Google

riale; onde i grandi conquistatori s'avevano presso i pagani l'onor degli altari, mentre Aristide era cacciato in esiglio, e Socrate dannato a morte. Ma il cristianesimo predicando la legge della carità e del sacrifizio, insegnò che non è vera gloria usurpare l'altrui colla forza e col valore, e innamorò fortemente i popoli della grandezza morale la quale consiste innanzi tutto nella fedele osservanza del dovere e nel nobile esercizio della virtù, appresso nello splendore delle scienze e delle arti, da ultimo in tutti quegli agi che s'avvengono alla parte materiale dell'uomo. Di frutti così insigni fu dapertutto operatore, dove più, dove meno, fecondo il cristianesimo, di guisa che fino interi popoli di barbari e selvaggi trasmutò in civili; tuttavia se ci ha luogo destinato da amorosa disposizione di provvidenza a tenere il primato sopra gli altri, in questa nuova maniera di social perfezione, questo fuor d'ogni dubbio è l'Italia. Nella quale sentenza io sono venuto non solo considerando l'istoria di che diremo in appresso, ma eziandio speculando per via di discorso.

Egli è manifesto, che il supremo Pontificato è il centro donde si diffonde la luce più viva della cristiana sapienza, massime ne' tempi che corrono, nei quali quelle grandi assisie dell'umanità cristiana che sono i concili, non possono adunarsi così agevolmente come per lo passato. Ancora è manifesto come S. Pietro morendo lasciò all'Italia l'eredità del supremo Pontificato della quale la tristizia degli uomini e de' tempi non la potrà spogliare giammai. Adunque in Italia la religione di Cristo deve avere influenza assai più che altrove, efficace e profonda, e la civiltà cristiana ha da avere, per ciò medesimo, vantaggio grandissimo sopra quella di tutti gli altri popoli, fatta ragione che la civiltà vera è creazione della religione, ed ha verso di questa l'attinenza che ha il corpo verso dell'anima dalla quale riceve l'essere, la perfezione, la vita. Dove eziandio è da considerare, che gli italiani non sono punto inferiori agli altri popoli per doti naturali d'ingegno, se pur non è a dire che vanno loro innanzi di gran lunga, considerato che l'ingegno italiano, secondochè fu avvertito da Vincenzo Gioberti, è come un mirabile temperamento di tutte le speciali attitudini sparse fra gli altri popoli; onde non ci ha luogo a temere, che per manco di capacità a fecondare con l'intelletto gli eterni principi della civiltà cristiana, non resti addietro alle altre la nazione, che per ispeciale larghezza di divini favori, dovrebbe entrare innanzi a tutte. Se non che, del conseguire tutti questi vantaggi è nulla, se non è assicurata al sommo Pontificato, tutta la libertà, e indipendenza che gli bisogna per compiere la sua missione, perocchè gli effetti mancano, quando la sola cagione capace di produrli è da violenza impedita di operare. Ed ecco, per tal modo, venire in bella luce l'altissimo disegno della provvidenza, la quale costituì l'Italia natural guardiana dell'indipendenza della Chiesa,

Digitized by Google

per ciò medesimo che pose nel suo mezzo la Sedia del supremo Pontificato, tuttavia, affine di confortarla a compiere con più efficacia e soavità questa grande obbligazione, com'è usata di fare in tutte le sue mirabili creazioni, congiunse all'adempimento del dovere il conforto dell'utile, disponendo che l'Italia non potesse levarsi all'altezza che le conviene, e verso la quale è tirata, per così dire, istintivamente, se non a condizione di mantenere inviolata l'indipendenza del capo della Chiesa. La storia conferma questa verità per modo, che non mai per avventura concordarono così perfettamente fra loro, i fatti e il raziocinio.

Chiunque ha vaghezza di conoscere a fondo le origini della civiltà europea fa di mestieri, che, risalendo d'uno in altro secolo, si rifaccia fino a quell'età che dicesi di mezzo, la quale comincia col dominio dei barbari in occidente, e stendesi pel corso di circa dieci secoli insino a quasi tutto il secolo XV; conciosiacchè per sentenza degli storici più approvati, quella fu, per dir così, l'età genesiaca durante la quale si atteggiarono e pigliarono il loro stampo incancellabile le nazioni europee. Ma la genuina indole di que' tempi fu lungamente ascosa all'istoria onde i nemici della religione poterono a loro agio vituperare impunemente la veneranda autorità della Chiesa che fu la principal motrice di tutti gli avvenimenti di quell'oscura età. A quelle calunnie fu dato solenne mentita da storici insigni che sorsero nel presente secolo massime in Allemagna, dove gli ingegni più pellegrini si dettero senza posa a studiare nei monumenti autentici delle età passate, forse per andar contro all'andazzo de' loro filosofi, i quali esagerando da imitatori servili i principii della scienza nuova di Giambattista Vico, pretendevano divisare a priori l'istoria dell'umanità. Dai lunghi studi di quegli storici profondi, non timidi amici del vero scaturì irrepugnabile questa verità che la parte precipua, e per così dire, drammatica del medio evo, è la lotta del Papato colla barbarie insino al lento e faticoso prevalere di quello sopra di questa onde nacque la moderna civiltà. Quindi non che dar biasimo alla Chiesa per essersi mescolata nei rivolgimenti politici di quell'età procellosa, è da professarle in quella vece amorosa riconoscenza d'avere per tal modo impedito che andasse tutta a soqquadro l'umana società. Non io descriverò il lavoro lento e profondo onde il Papato divenne a poco a poco come l'anima e la vita della civiltà europea; avvegnachè un tale subietto ci menerebbe a troppo lungo discorso nè farebbe punto al caso nostro al quale basta di avvertire che se Roma Papale ha incivilito l'umanità, il medesimo è da dire di tutta Italia, perocchè atteso il vincolo strettissimo che è tra Roma e l'Italia, somigliante, fui per dire, a quello che è tra il corpo e l'anima, Roma non può influire nei destini del mondo, senza che all'opera sua non cooperi eziandio l'Italia. Il che, nella presente materia, è sì vero che un illustre storico italiano ha potuto, con tutta si-

Digitized by Google

curezza affermare, che l'Italia nel medio evo, è stata in mano di Roma Papale, lo strumento principale e più vigoroso del rinnovamento sociale. Così, in tempi calamitosissimi, il Papato vendicava l'onta della dominazione barbarica, perocchè mentre ogni avanzo dell'antica grandezza scompariva, sorgeva in Europa l'egemonia Papale; i vinti vincevano i vincitori con la forza del diritto e della civiltà, e l'Italia si rifaceva da capo signora dell'universo contro le leggi generali della storia che non paiono concedere, più d'una volta, a un popolo, il dominio della terra.

E qui cade bene eziandio di osservare, come delle tante generazioni di barbari che da Odoacre insino ai Longobardi allagarono l'Italia, nessuna, mercè dell'eroica resistenza del Pontificato Romano potè distendersi così largamente da recare tutta la penisola sotto il suo giogo, siccome intervenne alle altre nazioni. Bene io so che non tutti gli storici italiani si rallegrano di questo, ma v'ha taluni che se ne dolgono anzi fortemente, avvegnachè per siffatta cagione l'Italia fu impedita a loro avviso di fondersi in quell'unità statuale che caldeggiano sopra ogni cosa; tuttavia a me pare che i nepoti della reina delle nazioni, se ferve ancora nel loro petto la carità della patria, debbano a buon diritto recarsi a gloria e saper grado al Papato, di non essere mai del tutto caduti sotto la ferrea dominazione di quei barbari contro i quali fecero miracoli di valore i loro padri. Ma, a meglio dimostrare i beneficii segnalati renduti dal Papato all'Italia, è da entrare un poco più addentro nell'istoria dell'origine e progressi della civiltà italiana. A tal fine non è d'uopo risalire, come avvisano alcuni insino a' tempi di Carlo Magno, conciossiacchè, quantunque quell'uomo veramente grande, appoggiandosi sopra la Chiesa desse nuovo e gagliardo impulso all'incivilimento italiano, tuttavia quell'impulso non durò, colpa de' fiacchi e indegni suoi successori, e l'Italia ricadde in più cupa barbarie, quale fu quella del secolo decimo tra i barbari il più barbaro.

Gioverà tuttavia notare come a misura che la civiltà intristiva in Italia, anche la Religione pativa onte e dolori acerbissimi per la doppia piaga del concubinato ecclesiastico e della simonia; tanto è vero che hanno fra loro, massime in Italia, comunanza di vicende, di glorie e di sventure, la religione e la civiltà. Il che si parve chiarissimo per quello che seguì, quando il magnanimo Ildebrando, umiliata nel castello di Canossa la prepotenza imperiale, tornò la Chiesa nell'antico splendore, perocchè chi ben consideri, fu allora veramente che splendettero i primi lampi dell'incivilimento italiano. Mentre la Chiesa, uscendo vittoriosa dalla lotta con l'impero, ricuperava la sua indipendenza, l'Italia all'ombra di quegli allori tinti di sangue celeste vendicavasi in libertà. Caddero i feudi alleati naturali dell'impero, e sulle rovine di quelli, piene di giovanezza e di vita sorsero le repubbliche e i comuni.

Digitized by Google

E poichè la libertà d' Italia era nata, per così dire, dal seno fecondo della Romana Chiesa, e tanto e così strette attinenze correvano tra l' una e l' altra, il Papato, benchè ripugnante per indole di sua professione a mescolarsi di faccende terrene, si trovò tuttavia, quasi senza volerlo balestrato nel movimento politico che agitava la penisola. E fu gran ventura d' Italia perocchè in quel primo destarsi della coscienza nazionale, i Papi fermarono i veri fondamenti della politica italiana, e capi di parte Guelfa, gagliardamente difesero la libertà della patria contro quei Ghibellini che minacciavano di portare alla povera Italia le catene e le servitù dell' impero. Ma poichè alcuni tolgono da ciò occasione di mordere il Papato accusandolo d' avere attizzate le discordie municipali per tener serva e divisa l' Italia, non sarà fuor di proposito l' avvertire che i Papi non sono rimasti indifferenti spettatori della fiera tenzone onde crudamente si laceravano fra loro quelli che:

« Un muro ed una fossa serra »

ma, più volte si adoperarono, benchè indarno, a metter pace fra l' uno e l' altro partito; onde gli odi accaniti ed atroci di quell' età procellosa non sono da imputare a' Papi come fanno i malevoli, ma alle umane passioni, che sogliono quasi sempre frammischiarsi alle tempeste della politica. Dal connubio felice della Religione con la libertà tosto rinacquero le scienze, le lettere e le arti. Quelle sublimi verità che S. Tommaso e S. Bonaventura dichiaravano dalle cattedre di Parigi, di Roma, di Napoli; Dante le rivestiva di elettissimi carmi, quelle stesse Niccolò Pisano scolpiva nei pergami di Pisa, e d Siena, e il figlio Giovanni sulla facciata del duomo di Orvieto; e Giotto le ritraeva a colori in Firenze, in Padova, in Assisi ed in Napoli. Così mentre in altre parti d' Europa erano ancora negletti gli studi, e rudi gli ingegni, in Italia rinnovellavansi gli aurei tempi di Atene, di Roma. Ma ciò che reca maggior maraviglia si è, che accanto alle scienze e alle lettere floriva eziandio ogni maniera di commerci e di industrie utili alla vita, il Mediterraneo e il mar nero tornavano a essere per la seconda volta due laghi italiani, e per servirmi d' un paragone bellissimo di Cesare Balbo, l' Italia era allora quello che è l' Inghilterra a' dì nostri. Se non che nella seconda metà del secolo quintodecimo, quando la filosofia affrancossi dal severo magistero della scolastica, l' intelletto umano smanioso di novità e d' indipendenza cominciò a più non volere comportare il giogo della fede. E nel secolo dopo, crescendo il male a dismisura, le scienze parvero ridivenire pagane, come, a cagione d' esempio, si può notare in Niccolò Machiavelli, l' ingegno forse più splendido di quell' età, il quale nondimeno sì nella politica e sì nell' istoria sdegnò sottomettere l' intelletto al divino insegnamento della Chiesa. Tuttavia, osserva un illustre scrittore, innanzi che scienze, lettere,

Digitized by Google

arti, religione si dessero l'estremo commiato, Raffaello deponeva ancora uno stupendo monumento del genio italiano e cattolico nelle loggie Vaticane; Michelangiolo Buonarotti scolpiva il David e il Mosè, e pingeva il finale giudizio nella Sistina; Cristoforo Colombo portava il nome italiano e la fede cattolica a un nuovo mondo, e Torquato Tasso divinamente cantava la più bella pagina della storia delle crociate. Poscia, scienze, lettere, arti, religione, si separarono, e il funesto divorzio dura in gran parte tuttavia. In questa lotta fierissima della scienza con la fede, il Papato perdette molto di sua potenza, ma n' ebbe danno grandissimo l' Europa e sopratutto l' Italia; perocchè il primato italiano se n' andò, i grandi uomini e le grandi virtù del secolo terzodecimo non si videro più mai, la libertà abusata si tramutò in licenza, la repubblica fiorentina lacerata da intestine discordie finì miseramente, e i destini d' Italia furono in balìa degli stranieri non più potuti contrastare dall' influenza dei Papi. In questi tempi per l' Italia infelicissimi, il Papato studiavasi di preservare le nostre contrade dal contagio delle novelle dottrine, e certo fu per opera sua se i famosi articoli della protesta che Martin Lutero affiggeva alla cattedrale di Wirtemberg non penetrarono in Italia. Beneficio grandissimo non solo nel giro della religione, ma anche in quello della civiltà perocchè il protestantesimo nel secolo sestodecimo fieramente combatteva insiem con la fede eziandio la civile libertà. Di che purtroppo è dolorosa maestra la storia.

La Svezia dopo la riforma ha veduto succedere alle libere instituzioni del medio evo il governo assoluto di Gustavo Vaza, e mentre gli ordini politici, così in Prussia come in Sassonia, negato il Cattolicismo, si mantennero assoluti come per lo innanzi; in Danimarca, cadute le popolari franchigie, scoppiava la fiera rivolta dei contadini donde proruppero le prime scintille di quel comunismo che divenne più tardi il terrore della società.

A tanto scadimento e rovina era venuta l' Allemagna per opera della riforma che un secolo dopo Leibnitz, lume dei filosofi tedeschi, affine di cessare i mali che travagliavano la patria sua, pensava di riannodarla alla cattolica Chiesa, e forse l' intento generoso non andava fallito se il grand' uomo sapeva spogliarsi al tutto dei pregiudizii che la setta protestante gli aveva fitto nell' animo.

Un re crudo e dissoluto fondò con barbare leggi il protestantesimo in Inghilterra, subito disparve l' antica libertà, e prese a inferocirvi il più selvaggio dispotismo; ma il più notabile si è, che quando la nazione stanca si levò e scosse il durissimo giogo, indietreggiò ricovrandosi all' ombra delle antiche istituzioni delle quali il Cattolicismo l' avea munita. Così l' Inghilterra, rimasta tuttavia protestante nell' ordine religioso, tornava, per dir così, cattolica nell' ordine politico.

Il protestantesimo, abolendo l' aristocrazia del Clero mezzana fra

Digitized by Google

nobili e plebei, mesceva insieme, e poneva in aperta lotta fra loro i due ordini estremi del civile consorzio, il quale, a seconda del prevalere degli uni ovvero degli altri, doveva di necessità cadere nei terrori del dispotismo o in quelli dell' anarchia.

Per tal guisa la ragione e la storia dimostrano a vicenda, che la riforma protestante è nemica accerrima d'ogni verace libertà popolare; dal che apparisce manifesto che i Sommi Pontefici i quali sfolgorarono con anatemi venerandi i pseudo riformatori, e per savie leggi, e opportuni ammaestramenti fecero sì che non mai riuscissero a insediarsi nelle nostre contrade, gloriosamente mantennero a un tempo medesimo la fede di Cristo e la libertà dell' Italia. La quale, per opera loro, fu salva eziandio da quelle discordie religiose sopra tutto accerbissime che tinsero di sangue fraterno la Francia straziata dagli Ugonotti e furono occasione che nella Spagna atterita s' accrescessero fuor di misura i rigori dell' Inquisizione. Ma se gli stati italiani non ripudiarono la professione cattolica per seguitare le novità protestanti, nondimeno scemarono a grado a grado la filiale obbedienza, e la sincera sommessione alla Chiesa, e portarono la falce devastatrice nel campo di lei. Già fino dal secolo decimosettimo erano sorti a Venezia i semi di questa malaugurata scissura quando quella potente repubblica sedotta dalle arti sottili di Paolo Sarpi durava salda e pertinace nella ribellione alla Chiesa, non curate le Papali censure, ma nel secolo decimottavo il male passò ogni confine dopo quel diluvio di leggi Giuseppine, Leopoldine, e Tanucciane che inondarono l'Italia.

Queste leggi recarono offesa non è pure alla Religione ma eziandio alla libertà. E per vero qual sorta di libertà può sussistere dove lo stato mette sè medesimo al disopra di Dio, e non pago di dominare i corpi, si fa arbitro e signore delle coscienze? Come può in tal guisa mantenersi quella divisione dei poteri la quale, secondo Montesquieu è fondamento principalissimo degli ordini liberi? Negata la soprannaturale autonomia della Chiesa, doveva negarsi altresì la naturale autonomia dell' individuo dove è riposta l' essenza della libertà. Così fu veramente. Il potere civile s' intromise a poco a poco nel reggimento del comune, della famiglia, dell' individuo, e compendiando ogni cosa in sè medesimo, ridusse a condizione di macchina quella società che la natura e la storia avevano fatto a guisa di corpo vivo, e di bella varietà di organi dotato. A dì nostri il centralismo è giunto al suo pieno svolgimento, e questa è, a mio avviso, la cagione ascosa e remota dei grandi avvenimenti della storia contemporanea. La bufera della rivoluzione che qua e là per vie aspre e selvaggie ci sospinge senza posa, piglia tutta la sua forza dal sentimento di libertà divenuto universale e profondamente sentito da tutti gli ordini sociali. Ma tale sentimento non è, come avvisano alcuni, una pura creazione della demagogia.

Digitized by Google

Le sette quali che siano torcono a' loro fini malvagi le aspirazioni popolari ma non hanno la potenza di crearle. Io per me reputo che il grido di libertà che dappertutto risuona, e scoppia in moti violenti, non è altro che la reazione dell' istinto sociale contro il disordine e lo squilibrio operato dall'antica e moderna statolatria. E in questa sentenza mi conferma il considerare come tutte le innovazioni politiche, tutte le leggi svariatissime, che incessantemente si succedono le une alle altre, avvegnachè tutte più o meno tinte della mala pece del centralismo, non hanno potuto non che saziare ma nè tampoco moderare nei popoli la sete di libertà che li divora. Il regalismo, il centralismo e la rivoluzione sono tre errori, che si concatenano a vicenda, o per dir meglio sono tre faccie differenti d'un errore medesimo.

Tornando ora al nostro proposito, che maraviglia se dietro influenze così malefiche, le sorti d' Italia dal secolo sestodecimo in poi, peggiorarono sempre? Che maraviglia se l' antica regina delle nazioni non fu più altro che un campo aperto alle scorrerie di ambiziosi vicini.

Piuttosto è da prendere da ciò nuovo argomento a confermare il tema che abbiamo tra mano, cioè che la Chiesa e l'Italia sono sempre compagne come nelle glorie così nei patimenti. E qui non posso tenermi dal rimpiangere i moderni rigeneratori d'Italia, i quali stimarono di dover disfare la Chiesa, per fare l' Italia mentre in quella vece il rinnovamento italiano doveva pigliar le mosse da un savio e sincero ritorno a' principii Cattolici. E per verità, se furono mai tempi, che il Cattolicismo fosse necessario all' Italia, questi, senza dubbio, erano i nostri. L' Italia, nel secolo diciannovesimo, entrava in un nuovo periodo di vita. Dopo l' elettrico e il vapore, annullati, fui per dire i termini dello spazio e del tempo, le antiche divisioni politiche erano divenute incomportevoli, e le cento città d'Italia sospiravano a stringersi fra loro in un patto perpetuo di fratellevole unione. È questa, nel corso della storia di un popolo, una di quelle età tempestose, dove, l' umana ragione ondeggiante fra l'utile e il giusto, di leggieri si smarrisce se non l'aiuta la fede. Le nazioni sono essenzialmente un portato della religione cristiana, conciossiachè è provato luminosamente dalla storia che l'umanità abbandonata a se medesima nei lunghi secoli che corsero insino alla venuta di Cristo, non ha potuto crearne nemmeno una. Aristotile e Platone, i due massimi savi dell' antichità, discorrendo dell' ottimo stato dell' umana società l' uno nei libri della politica, l' altro nei dialoghi della repubblica non seppero uscir fuori dei termini angusti del municipio; e noi sappiamo che la Grecia fu sempre smembrata in diverse repubbliche nemiche le une alle altre, avvegnachè la medesimezza del cielo, della religione, della lingua, dei costumi, e degli interessi paresse invitarle a lega fraterna. I grandi imperi che ci offre la storia, non eccettuato quello di Roma

Digitized by Google

che raccolse l' eredità di tutte le passate dominazioni, non erano, a ben considerare, se non grandi conquiste, e nè anco il tempo poteva trasformarli in nazioni conciosiacchè le varie parti onde risultavano non erano da amore collegate, ma da forza cagione perpetua di contese e di odi. Il supremo bene della società secondo il paganesimo non istava nella giustizia ma nella potenza. Quindi ogni città si consigliava raffermare la propria supremazia oppressando le altrui, donde un perpetuo insidiarsi e raffrontarsi di genti rivali finchè l'una scavalcava le altre, e si pigliava il tutto come una proprietà e una conquista. Ma dopochè il cristianesimo ebbe chiarito il vero principio e il vero fine dell' umana natura, quietò la libidine del dominare, gli odi feroci che laceravano miseramente la stirpe umana furono spenti, e si posero i germi di quella universale fratellanza donde spuntarono fuori a poco a poco le moderne nazioni. Da ciò apparisce manifesto che solo il cattolicismo poteva unire l' Italia in modo da soddisfare i bisogni del presente senza manomettere i diritti e le memorie del passato. Laddove il razionalismo non poteva se non dividerla maggiormente, o che peggio è condurla a violenta unità somigliante a quella delle antiche conquiste. I moti memorandi del 1848 confermano i principii con l' autorità inappellabile dell' esperienza.

Mentre l' Italia da una parte era proverbiata e derisa dallo straniero come terra di morti, e dall' altra quelli che avevano sembianza di suoi più caldi amatori, stoltamente agitandola con delitti e congiure, ribadivano maggiormente le sue catene; Pio IX dolente e pensoso sui mali della patria studiava il modo di iniziare un' era di verace civiltà in Italia. Inspirandosi all' esempio de' suoi illustri antecessori Gregorio II, Alessandro III, Innocenzo III, Giulio II ed altri, levò primo la voce a pro della patria, spiegò le insegne delle civili riforme, diede un governo largo e libero, e da ultimo pose le fondamenta della nazionalità italiana invitando a lega fratellevole i vari stati della penisola.

Mentre Pio IX beneficava in tal guisa l' Italia, il suo nome correva in sulle bocche di tutti, nè mai occorse che alcun Pontefice, nei migliori tempi della supremazia Pontificale, fosse circondato da tanta dimostrazione di benevolenza, siccome egli, levato in trionfo, e quasi nume adorato da tutti i popoli d' Europa. La rivoluzione, onde sulle rovine della monarchia assoluta s' andavano instaurando in Europa i moderni ordini liberali, era contaminata da spirito d' incredulità profonda. Sullo scorcio del passato secolo, l' assemblea francese aveva firmato la gran carta dei diritti degli uomini ma non s' era punto curata dei diritti di Dio. Affine di porre argine efficace alla fiumana dell' errore che minacciava di allagare eziandio l' Italia, Pio IX avea vagheggiato l' idea di far rifiorire la libertà cattolica de' padri nostri attemperata alla nuova condizione de' tempi. Se l' alto concetto del Ponte-

Digitized by Google

fice avesse potuto attuarsi, certo è che l'Italia rinasceva a nuova grandezza, e forse per altra volta tornava maestra alle genti di nuova e più squisita forma di cristiana civiltà. Ma per mala ventura d'Italia e d'Europa, le file maestre di quei politici rivolgimenti stavano in pugno alla rivoluzione, la quale dapprima camuffattasi di religiose sembianze, occultava i suoi perversi intendimenti, affine di usufruttare a man salva l'opera del Pontificato e della Chiesa, ma poco dopo, venutole il destro, gittava la maschera, e mostravasi com'è veramente, eterna e irreconciliabile nemica dell'altare e del trono. Non è a dire come in brevissimo tempo rovinarono le sorti d'Italia; basti che ove il Pontefice timoneggiava gli avvenimenti, una era la mente, uno il cuore di tutti gli italiani, nè la storia ci offre esempio di concordia più maravigliosa ove si eccettui il miracolo della lega Lombarda; ma appena la rivoluzione fu signora del campo, l'idea nazionale svanì, rinacquero le vecchie gelosie di municipio, e la patria nostra, lacerata da intestine discordie, parve, ahi! infelicissima! cercar pace e sicurezza all'ombra delle baionette straniere!

E qui facciamo punto, parendoci d'aver detto per ora tanto che basti a dimostrare che le sorti del Papato sono inseparabili da quelle d'Italia; come già ebbe a dire innanzi al Parlamento Subalpino quell'illustre storico che fu Cesare Balbo. Le nazioni non si ritemprano a vita novella, correndo dietro alle utopie che i filosofi sognano nel segreto de' lor gabinetti; il vero ideale della loro grandezza splende per entro alla storia. E la savia politica appena può far altro che compiere e svolgere quello che di lunga mano prepararono i secoli e la natura. L'Italia è oggimai libera da ogni dominazione straniera, ma tra il passato e il presente, tra le vecchie tradizioni e i nuovi bisogni, non ha trovato ancora le leggi del suo riposo. Elementi vari, e pugnanti fra loro, la tempestano da ogni parte. Sopra questo caos novello, chi potrà spirare l'alito della vita se non il Papato? Il Papato che immoto come la pietra sopra la quale torreggia maestoso, ha veduto passare tutte le rivoluzioni che da diciotto secoli agitarono la penisola, il Papato che fulminò la barbarie nella notte del medio evo, il Papato che si confonde con le nostre memorie, e le glorie nostre, che formò di noi un popolo nato a sovrastare a tutti gli altri non pel dominio della forza, ma per quello ancora più potente dell'idea. Guai all'Italia se non si riamica col Papato. Guai se con mano sacrilega atterra gli ultimi baluardi dell'indipendenza religiosa. La reina delle nazioni si scorona da se medesima. I principii della rivoluzione nati sotto cielo straniero non si fanno per noi, respingiamoli fermamente. Possa quella fede, che vide curvarsi innanzi a sè le più superbe altezze, scrivere un nuovo trionfo nelle sue pagine immortali. Ah! chiudasi una volta l'era fatale delle rivoluzioni, e incominci quella della giustizia e della pace.

Avv. Carlo Cattaneo.

Digitized by Google

SULLA AUTENTICITÀ

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. a pag. 279)

Ma se i limiti *precisi* dell'accidentale critico-esegetica interezza e fedeltà non sono assegnabili *a priori* e vogliono essere dedotti *a posteriori*, cioè argomentati e determinati dal fatto; questo ci schiude un campo di tanta ampiezza che ad ogni critico od esegeta assennato e cattolico dovrà parere non che bastevole all' uopo, ma sovrabbondante. E per fermo, egli è un fatto che Gesù Cristo e gli Apostoli nel citare questo o quel brano delle Sacre Scritture, non solo non si attenevano sempre strettamente alla lettera, usando di quella larghezza che era abituale e comune agli agiografi dell' Antico Testamento (1); ma seguivano ora il testo ebraico, ora la versione dei LXX, anco ne' luoghi che da quello discordava (2); mostrandoci così es-

(1) Basta confrontare Mich. IV, 1-5 cum Is. II, 2-5 coll. Mich. IV, 2. Is. II, 3 cum Jer. III, 17, XXXI, 6; Is. XXXIV, 5-8 cum Jer. XLVI, 10; Habac. II, 13 cum Jer. LI, 58 e segnatamente l'uso frequentissimo e liberissimo che questi fa degli scritti soprattutto profetici de' suoi predecessori (v. Kueper, *Jeremias librorum sacrorum interpres atque vindex*, Berlino 1837) per convincersi che gli agiografi nell'allegare gli altrui detti non procedevano meno alla libera che nel riprodurre i proprii; cf. Ps. XIII (hebr. XIV) cum LII (hebr. LIII); XVII (hebr. XVIII) 3-51 cum II, Reg. XXII, 2-51.

(2) V. sopra pag. 215, nota; pag. 220, nota. Anzi talvolta, o lo nota pure lo stesso Vercellone (op. cit. pag. 30, 3.ª ediz. pag. 41), si scostavano contemporaneamente dal testo e dalla greca versione, così ad esempio S. Paolo nel citare, Eph. IV, 8, il v. 19 del Salmo LXVII, (hebr. LXVIII), mentre si scosta dal testo originale, cangiando il perfetto *ascendisti* nel participio *ascendens*, come fece l'interprete alessandrino, si allontana ben più ancora da questo e dall'originale convertendo l'*accepisti* in *dedit*, dove, più che il cangiamento di persona, è notevole quello del significato; sebbene però questo non alteri nè il concetto del Salmista, nè il valore messianico del passo allegato, giacchè i doni ricevuti dal vincitore venivano pur da questo distribuiti, e la sua conquista riusciva in una elargizione. Fa al proposito, quanto scrisse il Pallavicino (Istoria del Concilio Tridentino, lib. VI, cap. XVII, n. 7): " I medesimi autori

Digitized by Google

sere libero e spediente il ricorrere ora al testo, or alla versione, giusta la varia esigenza dell' uditorio. Gli è un fatto altresì, che quella versione, non ostante le sue esegetiche e critiche differenze dall' ebraica verità, le sue ridondanze o lacune, e queste riguardanti luoghi strettamente *dommatici* (1); non che le molteplici mende contratte per vizio de' copisti, e dei critici correttori e talvolta corruttori, tuttavia ebbe un' autenticità ed un valore dommatico eguale sostanzialmente a quello del testo, e bastante a *corroborare la fede della Chiesa nascente* (2); valore, nè scemato, nè accresciuto per le aggiunte od espunzioni incontrate nella recensione esaplare. Lo stesso è a dirsi dell' Itala che, esemplata sulla prima, cioè sulla comune e volgata edizione della greca versione, ne partecipò le mende, e ne contrasse delle proprie, tali alle volte da guastare il senso (3) e sì molteplici da trovarsi quasi tanti esemplari diversi quanti erano i codici (4). E nondimeno il S. Dottore fu ben lungi dal riprovare o rigettare o l' una, o l'altra versione, anzi ei si studiò e di emendare l' Itala giusta l'edizione esaplare dei LXX, e stimò utile e preferibile che se ne continuasse l' uso pubblico ecclesiastico e liturgico, vantandosi di seguirlo; e mentre *eruditionis gratia*, cioè per una più accurata ed esatta notizia delle S. Scritture giusta l'*ebraica verità*, e per isconfiggere colle proprie loro armi gli avversari ebrei (*illudentibusque Judæis, cornicum ut dicitur, oculos configere*) allestiva per proprio ed altrui uso privato una nuova traduzione eseguita sul testo, in un colla propria commentava l' antica ver-

de' libri Divini che scrissero per dettato dello Spirito Santo, non sempre raccontarono i fatti, e i detti con quelle circostanze, e con quelle parole individuali, con cui seguirono appunto; ma contentaronsi talora di conformarsi al successo nella sostanza. Il che fa parere che alcuna volta sia discordanza fra' Vangelisti nella relazione d'un medesimo evento: ciò che dai Santi Padri, e dai moderni Interpreti spesso leggiamo avvertito „. L'espressione però quanto ai fatti è meno esatta, perchè se nelle varie relazioni di uno stesso evento non sono sempre ricordate le singole circostanze di un fatto, non è mai che le riferite non siano quelle appunto che lo accompagnarono.

(1) Vedi sopra, pag. 217, nota, i luoghi messianici citati da S. Gerolamo, come mancanti nella versione dei LXX.

(2) Vedi sopra pag. 221, in fine della nota.

(3) Porro ubi stellæ imago præfulserit, ex Hebræo in sermone nostro addita sunt; necnon et illa quæ haberi videbantur, et ita *corrupta* erant ut *sensum* legentibus tollerent, orantibus vobis magno labore correxi; magis utile quid ex otio meo Ecclesiis Christi venturum ratus, quam ex aliorum negotio. Hieronymus, Præf. in librum Job juxta LXX.

(4) Si enim Latinis exemplaribus fides est adhibenda: respondeant quibus: tot enim sunt exemplaria pæne quot codices. Hieronymus, Præf. in Evangelistas ad Damasum.

Digitized by Google

sione. Mostrandoci così come si possa far del nuovo senza distrurre l'antico (*non enim sic nova audimus, ut vetera destruamus*); come il preferire non importi il respingere; come si possa coi fedeli cantare e ragionare giusta un testo, e valersi contro gl'infedeli e gli eretici di un altro; ed anche esporre ai fedeli in pari tempo quale il senso scritturale vuoi secondo l'ebraica verità, vuoi secondo la volgare ed approvata versione (1). Il qual procedere del S. Dottore divenne pubblico e solenne quando sotto Gregorio Magno così l'antica Itala, come la nuova versione gerolimiana si ebbero dalla Sede Apostolica, malgrado la critica loro diversità, un'eguale vuoi tacita, vuoi espressa approvazione (2). E questa le rimane tuttavia propria e comune nella proporzione in cui sono parti componenti della nostra Volgata (3) dichiarata autentica dal Tridentino, non già dietro esame del critico valore che in allora si avesse, ma in grazia dell'uso approvatore che ne aveva fatto la Chiesa Romana; la cui approvazione, avendo accompagnato sin dai primi inizii l'antica e la nuova traduzione, niun riguardo avuto alle accidentali critiche od esegetiche varietà con che entrambi più o meno dal testo o tra di loro originariamente, o successivamente ne' vari esemplari, separatamente o congiuntamente si differenziarono, od in parte promiscuamente si confusero, col mostrarsi di fatto compatibile e compossibile con quelle varietà (4) se ne chiarì in pari tempo indipendente ed estranea, e come tale venne riconosciuta dal Tridentino.

Il quale, in virtù appunto di siffatta approvazione risultante dal lungo uso che la Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, avea fatto di questa antica e volgata edizione, per cui, e *questo si era il punto principalissimo* (5), non potea sovr' essa cadere nessun sospetto di eresia, o di alcun che meno conforme alla purezza del domma e della morale, volle a preferenza di ogni altra versione latina (6) conferire un

(1) Vedi sopra pag. 275, nota, il passo del Salmerone.

(2) V. sopra pag. 206, note 4 e 5.

(3) V. sopra pag. 205, nota 3.

(4) Quanto alla nessuna importanza di queste accidentali critiche varietà per rapporto all'autenticità del codice sacro, allo scopo per cui fu scritto, ed all'uso cui è destinato, citeremo l'imparziale testimonianza di Alessandro Geddes: Sume recentissimum et inter omnia maxime imperfectum exemplar (*hebraici textus*) vel maxime erroneam, versionis etiam maxime erroneæ, apographiam, et omnia invenies ad constituendum authenticum documentum necessaria, et ad implenda illa consilia, quorum causa datum fuit „. De vulgarium Sacræ Scripturæ versionum vitiis, eorumque remediis, Bambergæ, 1786, pag. 17 V. Vercellone Varr. Lectt. tom. I, pag. LXI.

(5) V. sopra pag. 201 e 202, note 1.

(6) " Eadem Sacrosancta Synodus considerans non parum utilitatis acce-

Digitized by Google

valore legale (1) alla sola Volgata, confermandone e dichiarandone solennemente la dottrinale autorevolezza, e l'autenticità di tutti i libri colle singole loro parti in essa contenuti, sì e come li aveva la Cattolica Chiesa

dere posse Ecclesiæ Dei, si *ex omnibus Latinis editionibus, quæ circumferuntur* sacrorum librorum, quænam pro authentica habenda sit, innotescat: statuit et declarat, ut hæc ipsa *vetus et vulgata editio* quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est....., pro authentica habeatur; et ut nemo illam rejicere, quovis pretextu audeat, vel præsumat „. Decretum de editione et usu sacrorum librorum. E tuttavia nell'autenticare la Volgata preferendola alle altre latine versioni, fu ben lungi dal condannar le altre o proscriverne l'uso, e molto meno quello delle fonti colle quali non volle neanco istituire un confronto, prescrivendo anzi che si conservassero e pubblicassero emendatissime. V. sopra pag. 202, nota 1; pag. 200, nota 3; pag. 210, nota 1.

(1) Appositamente l'Hanneberg: " Lorsqu'elle (l'Église) affirme que la Vulgate est la traduction latine authentique de la Bible, elle déclare que, par cette version, on peut apprendre, d'une manière certaine et infaillible, la doctrine et les commandements que Dieu a révélés dans la Sainte Écriture. Elle ne se prononce pas sur l'exactitude philologique de la traduction, mais sur sa valeur réelle. Si l'empereur d'Autriche publiait un code de lois en langue allemande et si plusieurs traductions hongroises apparaissaient en Hongrie, dont l'une littéralement fidèle et une autre plus libre, on comprend que l'empereur ou son représentant, pourrait déclarer la version la plus libre l'organe légitime et authentique de sa législation en Hongrie, de telle sorte que la traduction la plus littérale n'aurait plus qu'une valeur privée. Mais de même que, malgré la reconnaissance de la version plus libre, toute modification à cette version, non autorisée par l'empereur ou ses représentants, lui enleverait le caractère de l'authenticité, de même nul savant isolé ne peut se permettre le moindre changement à la Vulgate, sans troubler l'authenticité du texte. Comme de plus, une seule et même loi de l'empire d'Autriche peut avoir des traductions authentiques pour la Bohême, la Lombardie et la Hongrie, différentes les unes des autres dans certains détails, ainsi l'authenticité de la Vulgate n'exclut nullement l'authenticité des Septante, de la Peschito, et encore moins du texte original. Seulement l'Église n'a encore déclaré authentique aucune des diverses éditions grecques, syriaques et hébraïques. — Précisément parce qu'on ne peut nier qu'à côté de la traduction latine authentique il existe des textes vrais, authentiques et qui s'écartent du texte latin, il faut aussi que nous reconnaissions, de notre côté, que maints passages de la Vulgate pourraient être améliorés, en ce sens qu'on peut démontrer souvent, par les raisons les plus scientifiques, qu'une leçon s'écartant de la Vulgate offre la forme originale de la révélation biblique. Mais, tant que l'Église n'a pas mis le sceau de son autorité à ces résultats de la science, quelle que soit leur valeur, il leur manque le caractère de l'authenticité „. Histoire de la Révélation Biblique éd. Goschler, Paris, 1854. Tom. II, pag. 447-448.

Digitized by Google

consuetamente adoperati (1). Frenando per una parte l'audacia de' Novatori, i quali, in onta al costante e perenne suffragio della veneranda ed autorevole antichità, osavano negare di alcuni libri intieramente, e di alcuna porzione di altri l'autorevolezza e la canonicità; e lasciando per altra parte aperto tuttavia il campo a togliere od aggiungere in una critica emendazione dell'edizione comune, quanto, per avventura, colla scorta de' migliori documenti risultasse certissimamente sovrabbondante o deficiente, per avere contraria o favorevole l'*antica consuetudine*, cioè la costante e perenne testimonianza del rivo e della fonte.

La quale critica larghezza, consentanea al domma ed alla costante disciplina della Chiesa, conforme allo scopo del Concilio ed al tenore del suo decreto, emerge altresì dal prescindere ch'egli fece da un esame critico della Volgata, autenticandone di presente ed in genere l'edizione, senza specificarne un determinato esemplare; e così pure coll'astenersi da ogni confronto, non che colle fonti ond'erasi originata, nemmeno con altra versione che latina non fosse, nè solo permettendone l'uso, ma prescrivendo che, oltre alla Volgata, anche il codice ebraico ed il greco (2) si stampassero emendatissimamente, mantenendone per tal modo ed assicurandone l'indipendente critico valore, pur mantenuto e non menomato in ogni altra non autenticata latina versione (3).

E questa critica larghezza ci è altresì confermata dai correttori romani, i quali e si giovarono di ogni maniera di critici argomenti per emendare la Volgata, ricorrendo segnatamente all'ebraica e greca fonte; e se non tutto emendarono, quanto anche per loro avviso saria stato altrimenti emendabile, qualora prudenti riguardi non li avessero consigliati di scostarsi il meno possibile dalla consueta lezione (4); ed essi avessero potuto ripromettersi quell'inerranza che, propria del domma, non era sperabile in un lavoro meramente critico quale si era il loro, epperò suscettivo per loro propria confessione di quelle imperfezioni che sono inseparabili dall'umana debolezza (5); con questessa confessione premessa all'edizione Clementina (che acquistava perciò un valore legale, ma non dommatico, perchè il domma è assoluto, e non ammette nè difetti, nè migliorìe) e col subordinare all'opportunità la critica perfezione, ci diedero una pruova calzantissima, così della dottrina, del senno e della modestia

(1) " Si quis autem libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi *consueverunt*, et in veteri vulgata Latina editione habentur, pro sacris et canonicis non susceperit..... anathema sit ". Conc. Trid. Sessio IV. Decretum de Canonicis Scripturis. V. sopra, pag. 208, nota 1.

(2) V. sopra pag. 201, nota; pag. 210, nota 1.

(3) V. sopra pag. 276, nota.

(4) V. sopra pag. 211 e 212, note 1; pag. 269, nota 4.

(5) V. sopra pag. 211, nota 1.

Digitized by Google

loro, come pure della possibilità, non che di una più larga emendazione e di una miglior edizione della Volgata, persino di una novella versione, quando le mutate circostanze fossero per richiederla o consentirla. Perocchè, se i lavori di Origene e di S. Gerolamo furono dalla Chiesa approvati non che consentiti; non so vedere per qual dommatica ragione non possa essere compossibile colla dichiarata autenticità della Volgata quanto fu compatibile coll'antico ed autorevole pubblico uso così della comune e volgata edizione della greca versione, come pure dell'Itala? Gli è bensì vero che quelle pazienti e dotte fatiche agevolarono ai posteri la bisogna; ma se, come abbiamo preaccennato, è ristretto d'assai il campo del critico lavorìo, non è però chiuso; sia perchè nol sarà mai finchè non diventeranno agiografi ed ispirati tutti gl'interpreti ed i critici, i copisti ed i correttori; sia perchè il lavoro di que' sommi, oltrecchè più o meno guasto di poi ancor esso alla sua volta, non fu nè perfettamente compiuto, nè interamente adottato (1). Resta dunque a vedere se non sia più lecito il condurre ad effetto, ciò che fu sì lodevolmente iniziato ed in gran parte compiuto; se, non provandosi ora il bisogno di un novello S. Gerolamo, si abbia perciò a dire impossibile od insperabile per l'avvenire; ed un sì luminoso esempio si debba solo ammirare dai posteri, ma non sia più loro concesso nemmeno d'imitarlo da lungi non che emulare.

Ci pare che il proporre simili quistioni equivalga al risolverle; imperocchè un lavoro non già dommatico, ma critico, quale si fu quello di S. Gerolamo, è di sua natura perfettibile, non che terminabile, se incompiuto; e l'esserlo tuttavia, se prova che il compimento non è assolutamente necessario dimostra pure che non fu tale nemmen l'inizio, e conferma la natura dell'opera prettamente critica, quindi più o meno utile, non mai assolutamente necessaria; epperò nè anco interamente adottata dalla Chiesa. La quale se l'adottò in gran parte, non è per nessuna necessità che ne avesse, potendo essa del pari continuarsi nell'uso esclusivo dell'Itala, o promiscuo colla gerolimiana; bensì ritenne dell'una ed accettò dell'altra quanto stimò utile ed opportuno, lasciando che i dotti e e gli studiosi, i quali erano stati i primi a valersi della versione gerolimiana, continuassero a giovarsene come per lo passato in tutta la sua interezza, supplendo all'uopo, per la parte che tuttora difettava, col ricorrere essi stessi, dietro l'esempio di un tal Dottore, all'ebraica o greca fonte; locchè dai Padri Tridentini col solenne loro decreto, non solo fu consentito (2), ma colla promossa stampa emendatissima di quelle fonti

(1) V. sopra pag. 205, nota 3.

(2) " Si nega forse che nell'interpretazione Volgata non sieno molti passi equivoci, e molti oscuri, i quali rieevan luce dalle Bibbie dei primitivi idiomi? Non si vagliono tutto il giorno di questo aiuto i commentatori cattolici? Nol

Digitized by Google

implicitamente raccomandato (1). Che se il lavoro del Betlemmita per proprio impulso, od amichevole invito intrapreso ed a scopo privato indirizzato (2), riuscì infine di tanta utilità alla Chiesa che questa riconobbe nel S. Dottore uno strumento segnalato della divina Provvidenza (3), perchè mai il compimento di quel lavoro, od altro consimile non potrebbe avere una consimile origine, e riuscire proporzionatamente di analoga utilità (4)? Ma se la mano di Dio non è raccorciata, e potrebbe

fecero essi, eziandio immediate dopo il decreto del Concilio, anzi mentre il Concilio durava, il che dimostra che non fu contrario a ciò il sentimento dei Padri Tridentini? „ Pallavicini, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. VI, c. XVII, num. 6.

(1) V. sopra pag. 208, nota 2.

(2) V. sopra, pag. 221, nota 1.

(3) V. sopra pag. 213, nota 1.

(4) Il Serario propostasi la questione: *An possit fieri versio aliqua melior* che non quella approvata dal Tridentino, così vi risponde: " Negandi nulla vel necessitas, vel causa idonea. Nam *primo* quæ bona sunt, fieri possunt meliora, dum ex eo rerum genere sunt, quæ bonitatis ac perfectionis intensionem ac remissionem admittunt. Huiusmodi autem est Bibliorum e fontibus Hebræis et Græcis transfusio. *Secundo*: Interpretationis sermonum charisma potest majus et minus a Deo dari. Potest enim majore similiter aliquem ornare sapientia, intellectu, consilio, efficientia miraculorum, cur non et majore sacras transferendi litteras facultate? Non est ejus restricta vel abbreviata manus, Is. LIX, 1. *Tertio*: Posset D. Hieronymo aliquis existere doctior linguarum callentior, diligentior, sanctior; Deo ipsi devotior et gratior. Quid huic ergo, quo minus meliorem nobis ederet versionem deesset. *Quarto*: Si vel Pontifex, vel œcumenica Synodus unum vel plures doctissimos, linguarumque scientissimos, qui et virtute, fide, ac timore Dei excellerent, uni ejuscemodi conficiendæ versioni admoveret, deinde confectam ab iis versionem totam vel uno aliquo tempore simul, vel paulatim et per partes diligenter examinaret ac expenderet, nonne fieri aliquid posset perfectius? Si in Calendario, si in Bibliorum nostrorum, et Breviariorum ac Missalium correctione id potuit, cur non et in alia posset Bibliorum translatione? *Quinto*: Accipiantur omnia ea versionis nostræ loca, quæ fatentur Catholici Theologi versa obscurius et ad fontes, ubi etiam eorum cœno aliquo suspicandi causam non habent, minus in speciem accommodate, si omnia hæc ab Ecclesia verterentur clarius, et ad eosdem fontes accommodatius, interimque retinerentur nostræ hujus versionis alia omnia, nonne talis foret editio melior? Sumatur exemplum ex uno dumtaxat Psalmo LXVII, 13 et 14: *Rex virtutum dilecti dilecti: et speciei domus dividere spolia Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, et posteriora dorsi ejus in pallore auri. Sexto*: Et vero fieri hoc posse, significat non obscure Præfatio, quæ in Latinis Bibliis correctis ad Lectorem est, dum ait in ea correctione propositum non fuisse, novam aliquam

Digitized by Google

all'uopo suscitare un novello Girolamo; non lo crediamo necessario nemmeno per imprendere, qualora ciò fosse opportuno, una novella versione, non che per ultimar l'incompiuta; sì perchè *facile est inventis addere*, ed il S. Dottore co' suoi scritti mostrò ai posteri ed agevolò la via; sì perchè giovandoci del frutto dell'immensa sua erudizione e di que' presidii ch'egli allora si aveva, ed in parte il tempo ci involò, questo col progredire delle critiche e filologiche discipline ce ne somministrò ed ammannì alcuni altri a quell'età prematuri. I quali se ci consentono di avanzare di alcun passo nella via segnata da quel luminare, ed aggiungere qualche pietruzza all'edifizio da lui innalzato (1); oltrecchè la si è

editionem cudere, quasi diceret, quod fieri quidem posset: necessarium tamen aut utile jam non fuit, ideoque nec tentatum aut spectatum. *Septimo*: Nec omnino id infirmat ulla, quæ objici posset ratio, verbi causa. *Primo*: Nostra est nunc quoad declarationem authentica, et quo ad se, semper talis fuit. *Secundo*: Hanc *Spiritus Sanctus*, præ aliis omnibus consecravit et hactenus ab Latina Ecclesia in usum adhiberi voluit. *Tertio*: Si melior aliqua fieri posset, posset itidem nostra hæc aliquo prætextu rejici, cum posteriores jam partes teneret. *Quarto*: Damnat recognitorum nostrorum Bibliorum præfatio eorum judicium qui quam Sanctus Hieronymus, *meliora, aut certe paria præstare se posse confidunt*. Respondeo ad *primum*: Posse duas esse versiones authenticas, quæ adventitia tantum perfectione ac bonitate differant. Utraque enim bona esset, altera vero tantum melior. Ad *secundum*: Posset eamdem porro adhuc conservare Deus: vel si nostram tolli vellet, suffecisset eius in locum aliam perfectiorem. Ad *tertium*: Etiamsi nostra hæc meliori alicui postponeretur, non ideo tamen velut prava et vitiosa rejiceretur, ut supra quæst. 12 expositum. Ad *quartum*: *Confidendi*, quo præfatio illa utitur, verbum, temeritatem, arrogantiam et audaciam importat. Si quis autem velut Sanctus Hieronymus ab Damaso aliquo vel Concilio sancto monitus id susciperet operis, non confidentia, sed obedientia, charitate, Spirituque Sancto, quod alias diffideret, faceret. Si quærat quis *secundo*. An talis aliquando futura sit perfectio reditio? Respondeo *primo*, cum Amos VII, 14. *Non sum Propheta, nec filius Prophetæ*. *Secundo*: Si ex præteritis capienda esset coniectura, ea in utramque partem capi posset aliqua. Si quis enim ante S. Hieronymum, cum ab omnibus tereretur ac laudaretur Itala editio; dixisset, futuram aliquando meliorem editionem, quis credidisset? E contrario, cum annos jam mille amplius nostra hæc in Ecclesia invaluerit, solaque quasi regnum tenuerit, videtur quod adhuc factum non est, vix deinceps faciendum „. (Prolegomena Bibliaca cap. XIX, quæst. XIII). A noi basta che la sia possibile una nuova versione, per inferire che si può compiere la gerolimiana, ed, occorrendo, qua e là emendare.

(1) Vedi la sovrallegata (pag. 279 nota 1) testimonianza del Vercellone, a cui com'eco risponde quella del prelodato non meno dotto ed imparziale Westcott: " It is a false humility to rate as nothing the inheritance of ages.

Digitized by Google

poca cosa in confronto del moltissimo operato da lui, riesce a pressochè nulla, qualora si pensi al troppo maggiore profitto che da codesti amminicoli avrebbe saputo ritrarre quel Grande. E per tale rispetto riputiamo giustissima la condanna con che nella Prefazione all'edizione Clementina vien notata la baldanza di coloro che presumessero di pareggiare non che vincere, in opera di bibliche lucubrazioni il merito di sì esimio Dottore, e di sì nobile lavoro quale si è la gerolimiana versione non si chiamassero contenti ed appagati (1). Ma questo appagamento non può essere compiuto, finchè nè compiuta è la versione, nè compiutamente adottata, nè emendata così da essere compiutamente restituita alla primitiva sua purezza (2): e quando ciò avvenisse, sarìa tuttavia emendabile; perchè avendola sempre qua e là emendata il suo autore finchè visse (3); vivendo

If the investigation of the laws of language, the clear perception of principles of grammar, the accurate investigation of words, the minute comparison of ancient texts, the wide study of antiquity, the long lessons of experience, have contributed nothing towards a fuller understanding of Holy Scripture, all trust in Divine Providence is gone. If we are not in this respect far in advance of the simple peasant or half-trained scholar of North Africa, or even of the laborious student of Bethlehem, we have proved false to their example, and dishonor them by our indolence „. " Gli è una falsa umiltà il valutar per niente il retaggio de' secoli. Se uno studio continuato e profondo delle leggi del linguaggio, de' principî gramaticali, dell'etimologia e di tutta quanta l'antichità, il minuto raffronto degli antichi codici così del testo come delle versioni, l'ammaestramento insomma di una lunga esperienza non hanno punto conferito e giovato a dichiarar vie meglio il senso della S. Scrittura, vien meno ogni fiducia nella Divina Provvidenza. Se a tal riguardo noi non andiamo guari innanzi all'antico idiota o semidotto dell'Africa Settentrionale, od anche all'erudito ed operoso Betlemmita, noi abbiamo fallito al loro esempio e li disonoriamo colla nostra indolenza (Op. cit. pag. 1716) „. È inutile l'avvertire che questo avanzamento non riguarda che all'arte ed all'industria umana a cui, quanto allo scopo scritturale, sovrasta la santità del privato, e l'autorità del pubblico interprete, cioè l'infallibile magistero della Cattolica Chiesa.

(1) Non immerito Catholica Ecclesia, S. Hieronymum Doctorem maximum, atque ad Scripturas sacras interpretandas divinitus excitatum, ita celebrat, ut iam difficile non sit illorum omnium damnare iudicium qui vel tam eximii Doctoris lucubrationibus non acquiescunt, vel etiam meliora, aut certe paria præstare se posse confidunt. Vedi sopra pag. 355, nota 4.

(2) V. sopra, pag. 205, nota 3; pag. 211 e 212, note 1; pag. 213, nota 3.

(3) V. l'ultimo luogo sopracitato. A questo proposito scriveva il Sanctes-Pagnino: " Multis in locis in suis Commentariis D. Hieronymus aliter legit atque exponit, quam in communibus habeatur codicibus, imo et pleraque retractat

Digitized by Google

di più, più l'avrebbe emendata, e più ancora se rivivesse. Epperò ben lungi dall'aver a male, avrà anzi a caro che altri, imitandolo, si faccia di lui continuatore (1), non richiedendosi a ciò di essere suo pari, e tanto meno di crederselo; ben potendo un pigmeo veder più in là che un gigante sol che questi gli faccia sgabel delle sue spalle; come altresì mostrarsi e riuscir gigante chi si reputa e vuol parer pigmeo. Locchè si avviene appunto appunto al tanto modesto quanto sapiente Dottor San Gerolamo, il quale potè allestire una novella versione latina senza venir meno alla riverenza dovuta all'Itala, dandone non dubbia prova sì coll'averne procurata un'accurata emendazione, sì coll'averla adoperata tuttavia egli stesso, e consigliatone l'uso pubblico ecclesiastico (2). Nè parimenti la Chiesa, col sostituire in gran parte la versione gerolimiana all'antica Itala, volle punto detrarre al pregio di queste ed all'estimazione in che l'aveva per lo innanzi e meritamente tenuta (3) e mostrava di tenervela

et se deceptum verbi ambiguitate ob transferendi celeritatem ingenue fatetur. Melius, inquit, reor proprium errorem reprehendere, quam dum erubesco imperitiam confiteri, in errore persistere. Quis enim fuit unquam ita doctus, qui alicubi non sit hallucinatus. Arbitror virum illum sanctum multa alia, si ocurrissent, aut sibi ostensa fuissent, eadem causa, aut certe sui Præceptoris imperitia ne dicam impietate, retractasse „. Così egli nella Epistola Dedicatoria a Clemente VII premessa alla sua versione latina della Bibbia.

(1) Calza qui opportunamente un altro passo dello stesso autore, tratto dalla Prefazione delle sue Istituzioni Ebraiche: " Labor D. Hieronymi nostræ non debet patrocinari negligentiæ; sed pellicere ad linguarum studia, præsertim Hebraeæ et Græcæ, ne semper alienis cernamus oculis, ne alienis ambulemus (ut ajunt) pedibus, ne sacras tractemus literas non instructi linguis ipsis quibus editæ sunt, sine quibus, ut par est, profecto tractari nequeunt „. V. Hody, op. et l. cit. pag. 474, 476.

(2) V. sopra, pag. 215, nota 1; pag. 218, nota 1.

(3) Come consta dalle lodi all'una ed all'altra versione tributate nella Prefazione all'edizione Clementina della Volgata: " Qui namque in ea libri continentur (ut a majoribus nostris quasi per manus traditum nobis est) partim ex S. Hieronymi translatione, vel emendatione suscepti sunt, partim retenti ex antiquissima quadam editione Latina, quam S. Hieronymus communem et Vulgatam, S. Augustinus Italam, S. Gregorius Veterem translationem appellat. Ac de Veteris quidem huius sive Italæ editionis sinceritate atque præstantia, præclarum S. Augustini testimonium extat in secundo Libro de Doctrina Christiana, ubi Latinis omnibus editionibus, quæ tunc plurimæ circumferebantur Italam præferendam censuit, quod esset, ut ipse loquitur, verborum tenacior cum *perspicuitate sententiæ*. De Sancto vero Hieronymo multa extant veterum Patrum egregia testimonia; eum enim S. Augustinus hominem doctissimum ac trium linguarum peritissimum vocat: atque eius translationem ipsorum quoque

Digitized by Google

tuttavia conservandone alcuna parte; dove per lo contrario il ritenerne qualche reliquia non fu già pel maggior pregio che se n'avesse appetto della corrispondente parte gerolimiana, ma per riguardo al difficile divezzamento dell'inveterata consuetudine (1). Pertanto il merito incontestabile ed incomparabile di S. Gerolamo (2) anzichè di rattento, ci debb'essere di stimolo ad imitarne l'esempio, badando non così al postumo successo del suo lavoro, come al male accolto inizio ed al contrastato progresso; essendo paruto il di lui divisamento ai malevoli ed ai scioli un'incomportabile audacia, agl'imparziali e benevoli ed anche dottissimi, quale un Agostino (3), non però versatissimi in questa specialità di studi, un ten-

Hebræorum testimonio *veracem* esse confirmat. Eumdem S. Gregorius ita prædicat, ut ejus translationem, quam novam appellat, ex Hebræo eloquio cuncta verius transfudisse dicat: atque idcirco dignissimam esse, cui fides in omnibus habeatur. Sanctus autem Isidorus non uno in loco Hieronymianam versionem ceteris omnibus anteponit, eamque ab Ecclesiis Christianis communiter recipi ac probari affirmat, quod sit in verbis *clarior*, *et veracior in sententiis* „. V. sopra pag. 206, nota 3; pag. 214, nota 1, pag. 271, nota 2.

(1) V. sopra pag. 205, nota 1; pag, 211, nota 1.

(2) V. sopra pag. 268, nota 4.

(3) De vertendis autem in latinam linguam sanctis Litteris canonicis, laborare te nollem, nisi eo modo quo Iob interpretatus es, ut signis adhibitis, quid inter hanc tuam, et Septuaginta, quorum est gravissima auctoritas, interpretationem distet, appareat. Satis autem nequeo mirari, si aliquid adhuc in hebræis exemplaribus invenitur, quod tot interpretes illius linguæ peritissimos fugerit. Omitto enim Septuaginta, de quorum vel consilio, vel majore spiritus concordia, quam si unus homo esset, non audeo in aliquam partem certam ferre sententiam, nisi quod eis praeeminentem auctoritatem in hoc munere sine controversia tribuendam existimo. — Ego sane te mallem græcas potius canonicas nobis interpretari Scripturas quæ Septuaginta interpretum perhibentur. Perdurum erit enim, si tua interpretatio per multas ecclesias frequentius cœperit lectitari, quod a græcis ecclesiis latinæ ecclesiæ dissonabunt, maxime quia facile contradictor convincitur, græco prolato libro, idest linguæ notissimæ. Quisquis autem in eo quod ex hebræo translatum est aliquo insolito permotus fuerit, et falsi crimen intenderit, aut vix, aut nunquam ad hebræa testimonia pervenietur, quibus defendatur objectum. Quod si etiam perventum fuerit, tot latinas et græcas auctoritates damnari quis feret? Huc accedit quia etiam consulti Hebræi possunt aliud respondere; ut tu solus necessarius videaris, qui etiam ipses possis convincere, sed tamen quo judice mirum si potueris invenire. — Ideo autem desidero interpretationem tuam de Septuaginta, ut et tanta latinorum interpretum, qui qualescumque hoc ausi sunt, quantum possumus imperitia careamus: et hi qui me invidere putant utilibus laboribus tuis, tandem aliquando, si fieri potest, intelligant, propterea me nolle tuam ex

Digitized by Google

tativo almeno pericoloso, veggendo all' antica Itala approvata dal lungo uso della Chiesa ed esemplata sulla greca versione, creduta opera di molti unanimi, e forse ancora ispirati, e dall'uso fattone da Cristo e dagli Apostoli autenticata, pareggiata se non preferita una nuovissima che da quella non poco si differenziava, ed era lavoro d'un solo, e per giunta privato.

Ondechè il S. Dottore, se da tali contrasti ed opposizioni fonti di noie, fastidi e disturbi traeva profitto per la sua santificazione, era per fermo ben lungi dal prevedere che più tardi, fuori d'ogni suo intento ed espettazione, gran parte della sua versione novella sarebbe stata sostituita nell'uso ecclesiastico all'antica Itala; anzi sarebbe di poi venuta presso taluni in credito d'infallibile ed ispirata, quale da molti de' suoi contemporanei era stata tenuta la greca; e come i pusilli d'allora si erano scandolezzati perch'egli avesse osato contrapporvi od accompagnarvi la propria, così i futuri torrebbero scandalo all'udire che questa potesse tuttavia dar luogo ad un'altra, od almeno venire compiuta, od in alcun luogo emendata. Di che seguita, de' troppo timidi o troppo zelanti d'oggidì doversi il critico cattolico dar quel pensiero che S. Gerolamo si prese de' loro antecessori, e potersi con tutta franchezza, ma con pari modestia e deferenza alla legittima autorità, valere di quella libertà che la Chiesa consentì in ogni tempo ai cultori non meno delle sacre che delle profane discipline; de' cui avanzi ella non si adombra no, ma si allieta ed abbella. Perocchè *il Dio della fede gli è pure il Dio di tutte scienze* (1), e quel sole per cui naturalmente prosperano e maturano, si è pur quello che di sua sovrannatural luce informa e riveste la mistica Donna (2) la Madre e Maestra di nostra fede la Chiesa. La quale sa perciò bellamente comporre i riguardi dovuti ai pusilli colla larghezza di che abbisognano gli studiosi, ed aquila generosa, se copre di sue ali la calugine de' tenerelli nidiaci, non le tarpa ai pennuti, ma li adusa a sublimi e liberi voli, tanto più liberi, quanto più sicuri; e può sfidare quanti sono *liberi pensatori*, che ne disdegnano e dispettano il giogo soave ed il dolcissimo freno, a raggiungere non che superare, essi liberissimi e spregiudicati, i pregiudicati e servili ingegni che furono un S. Clemente Alessandrino, un Origene, un S. Atanasio, un S. Gerolamo, un S. Agostino, un S. Giovanni Crisostomo, un S. Anselmo, un S. Bonaventura, un San Tommaso d'Aquino!

hebræo interpretationem in ecclesiis legi, ne contra Septuaginta auctoritatem, tamquam novum aliquid proferentes, magno scandalo perturbemus plebes Christi, quarum aures et corda illam interpretationem audire consueverunt, quæ etiam ab Apostolis approbata est. Augustinus epp. ad Hieronymum XXVIII, n. 2; LXXI, n. 4; LXXXII, n. 35, opp. ed. Paris 1836, Tom. II, pagg. 68, 239-240, 304. V. sopra, pag, 222, nota 1.

(1) I Reg. II, 3.

(2) Apoc. XII, 1.

Digitized by Google

Quale impertanto sia la critica larghezza che nelle bibliche disquisizioni può ad un cattolico essere consentita, e come i frutti di tale libertà possano essere, nonchè tollerati, favoriti e promossi, e quel ch' è più, solennemente dalla Chiesa approvati, lo veggiamo luminosamente nell'esempio di S. Gerolamo, il quale ci deve pure servire di norma così de' limiti in che quella larghezza vuol essere contenuta, come del modo con che vuole essere adoperata; mostrandoci col fatto suo come si possa cantar in coro il Salterio Romano o Gallicano, e consultare per istruzione o seguire per fine polemico l'ebraico; come si possa emendare la versione comune, e nello stesso tempo comporne una novella; come cioè il rispetto e la riverenza dovuta alla versione ed edizione del codice sacro, adoperata comunemente ed autorevolmente nell'uso ecclesiastico, nulla tolga alla giusta estimazione ed al pregio natio del testo originale, od a quello di altre approvate od approvabili versioni; e parimente, come la preferenza critica data ad una lezione più conforme al testo primitivo e discordante dalla comune e volgare sia compossibile col valore legale che a questessa compete; e così l'opera sua mentre ci porge l'addentellato per compierla, ci offre pure il modello, lo stile, e la giusta proporzione con che vorrebb' essere continuata.

(Continua) G. Ghiringhello.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

(Cont. a pag. 118).

II.

Ferdinando in lotta con Roma.

1765-1771.

Al defunto Don Filippo nei ducati Parmensi succedeva il figlio Ferdinando di soli quattordici anni e mezzo. Il giovinetto principe nella autobiografia rivela quali fossero le impressioni provate in quei primi giorni del suo novello stato, al vedersi padrone di se stesso. Ei lasciò scritto: « Pregai Iddio clementissimo d' assistermi, mi misi sotto allo speciale patrocinio di M. V. e del glorioso mio Patriarca (S. Domenico) ». Confessava pure: « Feci dopo la morte di mio padre un promemoria per il governo di questi Stati, ma vi sono alcune cose

Digitized by Google

sopra i preti di cui mi pento e mi disdico; le scrissi piuttosto per piacere a chi temevo che per altro. Ma me ne pento e lo dico, acciocchè DOPO LA MIA MORTE LEGGANO LA COLPA E LA DISDETTA. Deve esistere questa carta, o nelle mani di Felino o in Segreteria ». Da tali confessioni che ei faceva nell'anno decimonono di sua età si hanno le ragioni per ispiegare tutto il corso del suo regno che durò per trentasette anni, e che può dividersi in due parti: Ferdinando in lotta con Roma, e Ferdinando per opera di papa Ganganelli riconciliato. Divisione che serve benissimo a far la storia delle condizioni della Chiesa nei ducati in rapporto al governo lungo il periodo indicato; della prima parte dal 18 luglio 1765 al giugno 1769, ma che si protrae sino verso il termine del 1771, alla caduta del Dutillot, il più forte ostacolo alla perfetta riconciliazione; e della seconda da quest'ultimo anno segnato ai 9 ottobre 1802.

Dalle cose narrate si conosce chi circondò nella corte il principe erede, dove lo stesso era cresciuto sino a quell'età. Ma non è da passare sotto silenzio che, oltre gli aulici, i politici ed i filosofi, avevano accesso alla regia eziandio persone pie. E queste furono i gesuiti Fumeron e Giacomo Belgrado, Michele Riva cappuccino, il padre maestro Torri domenicano, don Nicolò Ponticelli e don Francesco Zampolini. Costoro svilupparono nei teneri cuori de' figli di Don Filippo, Maria Isabella, Ferdinando, Maria Luisa quella pietà che tanto li segnalò tra i regnanti. I semi cristiani gettati in vergini menti da que' religiosi e sacerdoti, privi della sapienza vana del secolo ma tutto amore, vi misero ben più profonde radici che i placiti della nuova scuola politica e filosofica. Nè si esce dal vero pensando che ai principii di uomini cotanto semplici e pii si deve in parte il buon effetto che nel 1769 Clemente XIV seppe ottenere presso il duca Ferdinando, conducendolo in una via diametralmente opposta a quella che prima aveva percorsa. Uno scrittore anonimo nel *Contemporain* di Parigi scriveva testè di questi reali infanti: *Ce fut dans la solitude presque claustrale de Colorno que Condillac éleva ses jeunes élèves.* E dà merito al filosofo francese dei forti studii, dell'abituale riflessione, della facilità dell'eloquio, della dirittura e della disposizione alla malinconia di cui era fornita Maria Isabella (1), ma s' inganna a partito. Perchè, primo l'abate venne da Parigi per essere precettore del solo Ferdinando, presso il quale, come già dissi all' anno 1758, poco incontrava. Secondo, dato pure che fosse maestro di tutti i figli di Don Filippo, avrebbe saputo troppo presto, in poco più di due anni trasfondere tante nobili qualità in una giovinetta. Condillac arrivò a Parma sulla metà di aprile del 1758 e Maria Isabella fu sposata per procuratore a Giuseppe II il 7 settembre 1760

(1) *Nouvelle serie* vol. XII livrais. 31 janvier 1867 pag. 6.

Digitized by Google

in Piacenza (1). Di più, la mente a coltura della principessa dovea già essere formata alla venuta dell' educatore forestiero, contando ella diciassette anni e mesi.

Il carattere del giovinetto Ferdinando prima che salisse al trono, carattere che io mi son studiato copiare dalla *Storia della mia vita* (che che ne dica il Pezzana coll' avvisare più volte che il principe la scriveva quando si erano già incominciati i maneggi contro il Dutillot) è il seguente: Era un fanciullo grandemente trasportato alla pietà, inchinevole alla letteratura ed alle scienze esatte e non poco profitto egli aveva fatto in esse. — In tutto questo ho con me anche il degno continuatore dell' Affò; ma dove non ci accordiamo è nel dir io che Ferdinando era d'un' indole tutt' altro che disposta a recare disturbi e vessazioni alla Chiesa; anzi uno spirito affatto contrario ad ingerirsi di cose religiose come padrone, e fin prima della morte del padre avverso internamente ai regalisti, benchè poscia ai medesimi per quattro anni condiscendente, essendo circonvenuto dal timore e dall' intrigo. La sincerità innegabile con cui il giovine duca appalesa i suoi falli e le sue virtù, e la delicatezza che usa per non accusare alcuno, tolgono qualsiasi motivo di star all' erta che il cambiamento avvenuto nella sua politica religiosa gli faccia apprezzare uomini e cose diversamente da prima, e che anche involontariamente mentisca, sebbene per un po' di tempo egli abbia operato contro le proprie convinzioni.

Ora toccami scrivere pagine di vessazioni contro l' autorità religiosa più dispiacenti delle già stese. Il marchese di Felino, a cui era mancato il primo padrone, dal quale cotanto fu innalzato, studiò i modi di conservarsi nel medesimo posto appo quegli che subentrava nei sovrani diritti. Ebbe l' arte di accaparrarsene l' animo; e coll' esempio di Don Carlos fece dichiarare maggiore in età il pupillo erede al trono, ed ordinò che tutti i corpi dello stato prestassero ad esso giuramento di fedeltà. Il buon Ferdinando dopo il racconto di questo fatto mette tra

(1) È questa la data certa di tal connubio, non la primavera, come dice il *Contemporain*, io la prendo da una *relazione* inedita, e di quel tempo, dello sposalizio di *S. A. R. la SS.ma Principessa Isabella con S. M. Imperiale Giuseppe*. Vol. VII. Documenti raccolti dal proposto Bizzi in continuazione del Lattanzi presso il conte B. Pallastrelli. E posto che vien a proposito, correggerò un' altra data, sbagliata nello stesso luogo da quella Rivista, condotta al certo con molta dottrina; ma, trattandosi di cose lontane di tempo e di luogo da chi scrive, non è difficile incogliere in qualche errore. Maria Luisa nacque ai 9 dicembre non del 1754 bensì del 1751. Veggasi Pezzana continuazione delle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* Tom. VII, pag. 553. Infine all'ora che si pubblicherà questo mio lavoro non dubito che lo stesso scrittore anonimo avrà corretto l' errore di credere le *Méditations* di Isabella manoscritto inedito; il Pezzana ne enumera parecchie edizioni in francese e in italiano.

Digitized by Google

parentesi le seguenti parole: « Potrebbesi pensare ch' ei ciò facesse per comandar solo, essendo io così giovine, ed impadronirsi del mio spirito, ma a me non spetta tal ricerca ». Aggiunge lo stesso duca infine della *Storia della mia vita:* « Il re (di Spagna) mio zio voleva mandare qui per reggente il principe di Masserano; ma seppe il Felino divertire il colpo, e gli fu dato un bel ritratto ingioielato. Avendo egli poi timore che il Pignatelli (ambasciatore di Spagna) potesse avere le istruzioni del Masserano, fece cessare il consiglio che nanti di me tenevasi ogni settimana ». A capo degli affari è ancora il valente politico all' umana Dutillot, che, avendo saputo sostenersi in piedi contro gli esteri assalti, più facilmente vinse i nemici interni che volevano abbassarlo. Confermato nella dignità compie un bel atto col darsi premurosamente a togliere gli incentivi che potessero suscitare nel suo sovrano il trasporto della caccia e fece distruggere e cervi e daini.

Il principe, come sopra già si narrò, esordì il suo regno con « un promemoria » dove son cose contro i preti. Il Paciaudi gliene faceva lodi scrivendo a Caylus. *Il est rempli de connaissances, des vrais principes de gouvernement, et il en a donné preuves, soit par des Memoires de son crû, soit par les discours qu' il a tenu au conseil d'état, qui en verité sont supérieurs à son âge* (1). Le trattative di accomodamento con Roma non erano troncate, l' avvocato Spedalieri da quella città era in continua corrispondenza col segretario di stato. Ma tutti i pretesti sembravano insorgere, se non è vero che facevansi nascere a bella posta, perchè andassero a male. Presso la santa Sede fin dal dicembre 1763 erasi portata una causa matrimoniale di certo Escalonne e Maria Vauvillier, che, come quella ricordata all' anno 1750, consideravasi « una lesione dei diritti della città di Parma radicati nel breve di Paolo III (2) ». La contesa di Claudio Escalonne con Maria Vauvillier versava in ciò: che l' uno sosteneva d' aver contratto matrimonio *de presenti* con questa, e l' altra diceva d' averlo soltanto promesso. Lo sposo rimise la causa all' arciprete della cattedrale di Parma, e, prima che ne uscisse la sentenza, si rivolse alla congregazione del Concilio, la quale diede una sentenza favorevole ad Escalonne, contraria a quanto s' inclinava a Parma, cioè di dar ragione alla Vauviller. Per tal causa si fecero petizioni e memorie dalla comunità e diocesi al pontefice, affinchè rimettesse la questione al tribunale ecclesiastico Parmense, e con esse dimandavasi se fosse in vigore il breve di Paolo III e se ne volevano tutti gli effetti. Alle quali Roma rispose che il privilegio concesso in antico durava; ma con ciò la santa Sede non aveva rinunciato il potere di trattare una

(1) *Lettres au Comte de Caylus*, pag. 322.
(2) *Memoria della corte di Parma* del 1768 alla santa Sede.

Digitized by Google

causa, qualora una parte si rivolgesse a' suoi giudici, e che si avevano altri esempi di cause de' fedeli, soggetti a Parma, trattate dalle sacre congregazioni anche dopo il breve di Paolo III, e senza alcun lamento della diocesi. L'interessarsi tanto dei parmigiani nella causa Escalonne, durata per più di due anni, e finita nel maggio 1766, era certamente promosso dai nemici dell'autorità esterna del sacerdozio, i quali ordivano estendere in basso que' dissensi tra Chiesa e stato che in alto erano già gravi e poscia divennero gravissimi.

Un altro pretesto ad incagliare la pace insorse dopo la morte del vescovo di Piacenza Pietro Cristiani. Clemente XIII prescelse a questa diocesi Bajardi vescovo di Borgo S. Donnino, ed il governo nol voleva ed invece proponeva Ferdinando Scotti, uomo per altro pio e colto, ma che Roma rifiutava perchè informato ad idee cortigiane. Durò parecchi mesi questa contesa che poi fu appianata dalla santa Sede coll'elezione di Alessandro Pisani, persona non disgradevole all'infante. Sotto quest'anno leggo in una storia Piacentina che furono rivestite del carattere di legge le istruzioni del ministro pel tribunale di giurisdizione, le quali sopra compendiai. Facevansi questi ordini, mentre da Roma si usavano tutte le deferenze al governo. Perocchè era spedita copia del breve di accomodamento prima di pubblicarlo alla corte di Parma, onde si osservasse se eranvi cose da dispiacerle, ma era rimandato con novelle pretensioni. Anche la buona volontà del vescovo Pettorelli, rispettoso alla santa Sede e devoto al sovrano, che era impegnata in queste difficili faccende, non riesciva ad ottenere utile risultato. Il Pezzana scrisse di questo Prelato. « Le novità intorno alle cose ecclesiastiche e l'insueta giunta di Giurisdizione... fecero men lieti i primi anni del suo episcopato ». E aggiunge che non piaceva a Paciaudi, e al ministro di Spagna nel trattar gli affari.

Veniva l'anno 1767, ed erasi riuscito a metter nel capo a Don Ferdinando il potere di regolare la proprietà ecclesiastica; epperciò di mano a nuovi decreti. Con quello del 13 gennaio ei si degna concedere alle manimorte la facoltà d'investire i capitali in censi presso qualsiasi persona. Con un altro dello stesso giorno almeno riparava ad alcuna delle molte ingiustizie comandate dalla prammatica, dacchè permetteva all'ecclesiastico secolare di succedere nell'eredità de' suoi ascendenti e collaterali sino al quarto grado inclusivo, e di fare acquisti per sè, cose che prima erangli interdette. Ma anche questo decreto mette il prete fuori del diritto comune, perchè il medesimo non può succedere ai suoi parenti più lontani, nè a persone estranee, nè ricevere donazioni senza il regio beneplacito. Gli storici patrii riportano pure a questo tempo che la regia giunta proibì dietro istruzioni sovrane lo sfarzo ne' funerali, cioè i catafalchi, le musiche funebri, gli apparati dispendiosi e l'abbondante numero de' ceri pe' mortorii.

Digitized by Google

Il giovine principe correva nella via d' innovare circa le cose e le persone ecclesiastiche. Nel febbraio stabiliva un piano di erezione ed istruzione della *Regia Sovraintendenza* ai luoghi pii e a tutte le manimorte, con cui toglieva alla regia giunta parte degli affari che eranle stati assegnati, e formava un altro corpo d' ingerimento sulla Chiesa, il quale dipendeva sempre dal tribunale di giurisdizione. La regia sovraintendenza dovea avere piena cognizione del passivo e dell' attivo d' ogni convento, collegio, d' ognuno di que' corpi che annoveravansi tra le manimorte, curar l' impiego del denaro di esse affinchè non andasse a Roma, ridurre il numero de' religiosi e delle religiose dove son molti e mancano mezzi proporzionati, fissar le doti per le monacande, stabilirle inalienabili non a vantaggio perpetuo del monastero ma per bisogni delle famiglie donde usciva la monaca, segnare le spese e i doni per le vestizioni e professioni di religiose, restringere il numero de' questuanti, e commutare a bene degli ospedali quello che serve al mantenimento dei pellegrini. E la regia giunta il 26 marzo 1767 rendeva noto al pubblico la nuova istituzione amministrativa, e il capo che dovea dirigerla, l' avvocato Francesco Civeri. In quella notificazione si chiama « il Principe legittimo difensore della Chiesa, al quale appartiene de' Canoni e delle Regole Ecclesiastiche l' esecuzione, la protezione e la tutela ». È detto che ei si prende cura « non solamente delle persone alienate dagli affari mondani e consagrate a Dio, ma dei beni ancora destinati alla loro sussistenza, col commetterne la vigilante ispezione ad uno dei regii suoi ministri ». Ed è ordinato che « Luoghi Pii, Corpi Ecclesiastici, e Comunità religiose di tutto il Reale Dominio » dovranno obbedire al regio ministro « per godere degli effetti della legittima ed eminente Reale tutela di Padre e di Principe, la quale già nata coll' autorità suprema, unita sempre si mantiene alla Religione ed alla Possanza delle sovranità Dominanti ». In maggio poi il segretario di stato volle rendere manifesta la protezione del principe a favore dei chierici, e fece sottoscrivere dal suo Signore un decreto che assegnava un supplemento di congrua ai parrochi mancanti della necessaria sussistenza, ma a titolo di sussidio caritatevole.

Con simili detti e fatti dal ministro, dai consiglieri e dall' avvocato fiscale della giunta si toccava maestrevolmente la fibra debole di Ferdinando, il sentimento religioso, per condurlo dove, ben regolate dall' autorità sacerdotale le sue pie inclinazioni, non sarebbe mai arrivato. La politica di Dutillot ora occulata più che prima, affinchè nessuno gli impedisse i suoi intenti, sin dal principio del regno di questo principe aveva fatto allontanare dalla corte il rettore di S. Tommaso Don Francesco Zampolini, e così toglieva all' Infante una persona dotta e santa a cui il giovinetto, padrone di sè, affidava così volontieri il segreto del suo cuore e che nei dubbi e nelle risoluzioni di cose religiose

Digitized by Google

l'avrebbe guidato (1). L'arte soprafina dello spagnuolo perdeva uno in cui aveva riposto molte speranze, il filosofo Condillac che partiva da Parma nel marzo di quest' anno. Il ministro forse nol ratenne, perchè il precettore di Crenoble mancava di modi per farsi amare dal suo allievo ed insinuargli con profitto le nuove idee. Nondimeno trovaronsi uomini che, in un senso contrario ai confessori e ai confidenti allontanati, doveano operare nell' animo inesperto e tenero del principe. V' era la marchesa Malaspina che memorie di que' tempi chiamano gran *manitresse* di Sua Altezza. Vi era La Rochette e correva voce che fosse uno *spirito forte*, il medico Fremon che passava per nemico del culto delle imagini, e Duprè che diceva; « Bisogna far carità ai templi vivi di Gesù Cristo; la Chiesa non ha necessità di suppellettili ».

A comprendere il sistema politico, avverso alla libertà ecclesiastica, inaugurato dal marchese di Felino ed oramai condotto al suo apogeo, non bisogna contentarsi di studiarlo nel suo centro, per servirmi d' un modo un po' ardito, è mestieri analizzarlo anche ne' suoi raggi e nella sua circonferenza. La regia sola non è il luogo di dove comanda un abile uomo di stato, è dai corpi amministrativi da esso ben organizzati che portano i suoi ordini e toccano l' ultimo oggetto contemplato da chi ideava la legge e ne volea l' esecuzione. Laonde è dovere che dica in qual guisa la sopraintendenza diretta dalla giunta e l' avvocato Civeri che n' era il capo compisse le sue funzioni. Si sa che erano amministrazioni create dal primo ministro dello stato. I documenti conservati nell' archivio del luogo pio, cui io presiedo e che già ricordai, mi fanno conoscere l' attività degli agenti eletti dal Dutillot affine di rendere solo lo stato arbitro de' beni di Chiesa. Trovo che il regio sopraintendente dei luoghi pii voleva intorno ai corpi morali avere le prove di erezione e le regole e sapere come queste ultime fossero osservate; cercava una nota distinta de' beni e il titolo d' acquisto e i conti di cinque anni; si assumeva di regolare i contratti, vietava le spese straordinarie, escludeva gli amministratori chierici e vi sostituiva persone secolari. Trovo che la real giunta nei principali borghi dello stato aveva i suoi delegati, ai quali spettava invigilare le faccende de' luoghi pii e ricevere i reclami contro di essi. Trovo che la medesima s' intrometteva fino delle elezioni, fatte dai corpi morali, di persone ai servizii più bassi. Trovo che Antonio Bertioli avvocato fiscale (2) sostituito al Riga, non inferiore a chi l' avea preceduto per l' amore al regalismo, fece un giro nei ducati, ed alla sua pre-

(1) Ferdinando *Storia della mia vita* nel Pezzana *continuazione* citat. pag. 552 e 555.

(2) Con questo titolo lo trovo nominato negli atti dell'Opera Pia Vincini, sebbene il Pezzana nella memoria che fa del parmigiano giureconsulto nol dica. S' ei non ebbe tal carica, entrava però sempre in consimili affari.

Digitized by Google

senza ordinò agli amministratori di manimorte la resa dei conti, e ne chiuse il fondo di cassa apponendovi il suggello di Sua Altezza Reale. Trovo infine che il sunnominato Civeri si arbitrava di disporre il denaro destinato ad un' opera pia per un' altra, e, in Lugognano Valle di Tolla, dal peculio pe' cappellani faceva levare una somma per dotare una monaca conversa che vestiva l' abito religioso nel convento dell' Immacolata Concezione di Cortemaggiore. Da questi accenni, appoggiati a prove indubitate, si ha un' idea abbastanza chiara come la giunta e la sopraintendenza, l' una e l' altra istituite contro la libertà de' fedeli, adempissero per alcuni anni i loro incarichi; senza poi altri fatti che dovrò raccontare in seguito. Vedesi che il marchese di Felino era valente nell' incarnare il suo sistema; e l' aver saputo procacciarsi anche la cooperazione del dotto giureconsulto Bertioli, giovine avvocato che dava saggio del più bel ingegno, che aveva studiato quattro anni in teologia addimostra vie meglio la vasta mente del ministro, che, conscio del fine difficile da raggiungere, sceglieva mezzi adatti a presto ottenerlo.

È qui il suo luogo di narrare come finissero le trattative con Roma e perchè furono troncate dal governo. Io incominciai, seguii, ed ora terminerò la storia di questo scabroso affare, la quale storia non fu fatta per disteso da nessuno fin adesso: devo però indicare, dove attinsi in particolare le notizie che pubblico. Ve ne sono degli accenni nel breve di Clemente XIII al governo di Parma, nella *memoria* di corte contro questo breve, nella *risposta* pubblicata in Roma contro la memoria e nell' *esame storico-legale-teologico* del breve: ed infine molti documenti sono nell' archivio governativo di Parma, cioè nella corrispondenza di Dutillot prima con Antici, e poscia con Spedalieri. Da tutte queste fonti risulta quanto fu già narrato, e ne viene anche quanto sono per dire. Il governo Parmense, mosso dalla deferenza di Roma nel rimandare alla corte più d' una volta il breve di accomodamento concertato tra gli incaricati d' ambe le parti, sembrava essersi messo in una via di conciliazione, per alcuni mesi sospese gli effetti delle leggi pubblicate, prometteva di abrogarle, tutto era fissato tra Roma e Parma per accollare ai beni del clero i pesi che esigevano le pubbliche neccessità; ma nella conclusione del concordato Parma voleva mettere « la preservazione ad ulteriori provvedimenti consentanei alle circostanze de' suoi stati ». Questa clausula nella questione che si agitava era un pretendere dalla santa Sede il consenso tacito agli editti che doveano abrogarsi, ma che da oggi a domani sotto altra forma per necessità di stato potevano essersi pubblicati. Roma non accettavala, e così troncavansi affatto gli accordi colla Chiesa sotto il ministro Dutillot.

Aggiungerò che leggendo e meditando le minute delle lettere del ministro, scritte a' suoi rappresentanti in Roma quando trattavasi di

Digitized by Google

quistioni così spinose, e dalle risposte che riceveva traspare che i governanti cercavano l'accordo; ma non volevano mai mostrare dove giungeva il limite de' loro intenti. Ei si riserbavano un campo d'azione che dovea essere nascosto a chi lo concedeva. Studiavasi di mettere la Chiesa in posizione di dare inconsapevolmente una libertà al governo sulle cose religiose, la quale ella conoscendola non avrebbe mai concessa; e, data tal libertà, la stessa Chiesa non avrebbe potuto con decoro ritirarsi indietro, sebbene ne venissero ad essa effetti di vincolo e di oppressione. Ciò mi spiega perchè Dutillot consultava il Padre Mazza intorno alle immunità e chiedeva al P. Flaminio Bottardi da Parma minor osservante il suo parere intorno ai limiti della potestà ecclesiastica e secolare. Non la legittima autorità dovea fissare il limite dei diritti religiosi; il ministro co' suoi teologi ordiva di stabilirlo e Roma dovea approvarlo! La politica di tal personaggio era ben fina, e da ciò è giustificato l'indugio del pontefice Clemente XIII a concludere con esso. Conveniva procurarsi relazioni esatte, come stavano gli affari, e mi consola sapere che nella mia diocesi a que' tempi eravi chi ritraeva al vero le cose alla santa Sede ed impediva un'imboscata diplomatica. Stava nella curia Piacentina una persona destra negli affari, e di tutto che poteva servire ad evitare accordi disastrosi, informava il cardinale Negroni; era il teologo Ragassi parmigiano.

Di passo in passo son giunto all'anno più abbondante di fatti pel mio lavoro, e pur troppo che affliggono, perchè risguardanti la lotta di due supremi poteri che in bella armonia apportano la pace più invidiabile d'uno stato, e in disaccordo turbano un popolo nel più intimo dell'animo. Ai 16 gennaio 1768 il duca pubblica una legge con cui vietasi ai sudditi di fare o sostenere liti avanti qualsiasi tribunale estero, e specialmente nelle curie di Roma senza il supremo beneplacito e dichiara esclusi i forestieri dai benefizii ecclesiastici e senza alcun effetto ogni scritto di Roma privo del regio *exequatur*. I motivi addotti di tali comandi per le liti sono: i disordini che ne nascono col portarle fuori di paese e la lesione che ne viene dei diritti dello stato, delle leggi e dei sacri canoni; pei benefizii la scelta per vie ingiuste alle parrocchie di persone indegne, e che non risiedono nel luogo. Nella *Raccolta di leggi, decreti*, ecc. concernenti le manimorte subito dopo questo decreto vi è un voto del regio Fisco per ristabilire ne' ducati il regio economato de' beneficii maggiori vacanti.

Cotal voto deve aver di poco tardato dopo la pubblicazione di quella legge. Bertioli o Riga o forse entrambi l'avranno compilato. Il contenuto ne è il seguente: Il regio economato, il quale ha per oggetto la difesa e la conservazione dei beni, de' diritti e de' redditi ecclesiastici in tempo della vacanza e specialmente de' beneficii maggiori, affinchè i beni ed i diritti non sieno nè usurpati, nè pregiudicati, i red-

Digitized by Google

diti non sieno dispersi e secondo prescrivono i sacri canoni vengano erogati in vantaggio delle Chiese, e ristaurazione delle fabbriche, o conservati per i successori; ed anche ha il dovere d'impedire gli spoglii della curia Romana e l'intromissione dei succolettori apostolici; è uno dei supremi diritti ed una delle prime regalie della sovranità. Le ragioni cui appoggiasi un tal voto è l'esempio di questa istituzione in altri tempi e in altri luoghi, il fatto di trovarne l'uso in questi ducati prima che fossero in mano dei Papi e feudi della Chiesa e l'autorità di varii autori tra quali citansi con predilezione Pietro Giannone, Fra Paolo Sarpi e Van-Espen.

In questo frattempo dopo la pubblicazione di tante leggi contrarie alla Chiesa il Romano pontefice Clemente XIII, non temendo le ire dei potenti che si sarebbero congiunti contro di lui, fece sentire la sua voce di riprovazione col breve del 30 gennaio. Eccone il succinto: Il capo de' fedeli incomincia col dire che ha saputo la pubblicazione di certi editti *in ducatu Nostro Parmensi et Placentino a secularі illegittima potestate.... contra Ecclesiæ jura et libertatem.* Compendia poscia i medesimi, tocca delle trattative, e fa la storia delle vessazioni usate dalla giunta di giurisdizione, dove accenna che i membri di essa usavano minaccie di carcere e di esilio a chi loro non voleva obbedire, e preferiva ascoltare i comandi della Chiesa. Appoggiato alla bolla *Cœnæ* e ai Concilii annulla tutti questi editti come lesivi della libertà, immunità e giurisdizione ecclesiastica, dei diritti e prerogative della santa Sede, delle leggi, istituti e potestà della Chiesa. Ordina ai vescovi e sudditi di non obbedire a quegli editti. Nomina infine le pene che hanno incorso coloro che fecero tali leggi o vi cooperarono.

Ben presto si conobbe a Parma quest'atto pontificio e forse qualcuna delle copie spedite da Roma a' vescovi dei ducati fu presa ai confini. Diffatti leggesi in una lettera al vescovo di Piacenza del cardinale Negroni, che ei spediva per la seconda volta il monitorio del 30 gennaio e che già da qualche tempo il governo teneva d'occhio la corrispondenza de' vescovi con Roma e violava fino il segreto epistolare. Laonde monsignor Pisani era costretto mettere le sue lettere ora alla posta di oltre Po, or di Reggio ed or di Piemonte e procurarsi luoghi fuori di stato per ricevere risposte sicure (1). Il duca Ferdinando dietro le rimostranze e conclusioni dell'avvocato fiscale prescrisse ed ordinò con decreto del 13 marzo di sopprimere il breve perchè « oltre i difetti dell'intrinseca nullità » non era da attribuirsi per alcun conto alla volontà del Santo Padre, ma emanato da esso sorpreso da suggestioni importune. Perchè le leggi e provvidenze ivi condannate non mirano che ad oggetti di temporale governo e di esteriore poli-

(1) Archivio vescovile di Piacenza, corrispondenza segreta con Roma.

Digitized by Google

zia cose del tutto aliene dal potere ecclesiastico. Perchè attacca i diritti del suo legittimo dominio nei ducati. Proibì fino di parlarne e chi avrebbe fatto il contrario sarebbe punito colla severità delle pene contro i ribelli di stato. Il Botta, al suo solito, scrivendo storie proprio senza alcuna critica ed esattezza, anzi con prette menzogne, dice che la corte di Roma alla morte di Don Filippo volle esigere un tributo dal nuovo duca Ferdinando a titolo d'investitura, come se Parma per la vacanza fosse ricaduta alla Chiesa, e che, essendosi Dutillot gagliardamente opposto, Roma sottopose il ducato all'interdetto (1). In questo tempo non furono colpiti d'alcuna pena ecclesiastica i ducati, ma solo inflitte le censure contro gli autori e fautori degli editti concernenti le manimorte.

Oltre il decreto che sopprimeva il monitorio, furono fatte immediatamente rimostranze a Sua Santità in nome dell'Infante, colle quali si accusava il breve di un linguaggio indegno verso la pietà e religione del duca; si diceva che le leggi sulle manimorte entravano nei diritti dell'impero e non del sacerdozio; si vantava il discernimento del principe intorno ai giusti limiti delle due potestà; e si voleva una pronta, ampia e pubblica riparazione delle censure pubblicate. A queste *rispettose rimostranze* si faceva seguire una memoria della corte contro il medesimo breve, la quale anch'essa era presentata alla santa Sede. E per dare una cognizione più completa che si può di tali affari, ne esporrò il tenore con alcune riflessioni. Nella memoria primieramente, come nel decreto che interdiceva il breve, si dichiara che l'atto pontificio fu emesso da Sua Santità per sorpresa. Soliti argomenti di chi non vuole accettare una legge. Poscia si passa al preambolo delle lettere apostoliche, e si biasimano quelle parole *in Nostro Ducatu* come contrarie alla condotta di tre successivi pontificati che mai non usaronle. A ciò risponde la storia già premessa in questo lavoro. Si cerca di giustificare gli editti colla pratica di altri sovrani. Ragione troppo debole per dir giusta una legge. Si nota che a Roma furono mandati i documenti per mostrare la disuguaglianza, che trovasi tra lo stato de' secolari nelle provincie Parmensi e i grandiosi possedimenti di manimorte. Ma a questo la santa Sede non rifiutava di porre riparo. Si accusava il breve di supporre falsamente che sia impedito ogni acquisto ai corpi morali. Tale osservazione è affatto erronea, mentre le lettere pontificie compendiano esattamente le eccezioni ed i casi in cui gli ecclesiastici secondo gli editti Parmensi potevano ancora far qualche acquisto. Tacciasi d'ingiustizia la lamentanza sull'immunità dai tributi e dalle collette tolta in parte al clero. Ma a ciò voleva pure provvedere il Romano pontefice colla sua autorità e lamentava d'averlo fatto da

(1) *Storia d'Italia*, Vol. I, lib. I pag. 33. Italia.

Digitized by Google

solo il governo. Intorno alla condanna del tribunale di giurisdizione si risponde, che il governo è in pieno diritto di difendersi contro qualunque irregolare intrapresa del potere ecclesiastico. Si ragionava a questo modo a Parma, perchè v' era prevalso quel « metodo improvvido, direbbe il Vitadini, di fiscalità, di gelosia e di avvilimento adoprato da una certa politica industriosa a chiedere ragione di tutto, a diffidar di tutto, a portar le misure di polizia sino sull' altare, e trovar dappertutto il danno sociale, come se la Chiesa fosse divenuta una istituzione pericolosa » (1). Si sostiene che il sovrano ha la vigilanza e l' amministrazione de' luoghi pii e monasteri e la facoltà di far ad essi regolamenti per l' esteriore polizia e pel buon ordine della disciplina, perchè la condotta delle persone aggregate a que' corpi ha relazione col bene universale, e perchè è dovere assoluto imposto da Dio a' principi temporali di contribuire colle leggi al buon costume del sacerdozio e dell' impero. Con queste speciose ragioni non si lascia alla Chiesa libertà e indipendenza in alcuna cosa, la si mette fuori del diritto che godono i particolari, come di sovente se ne lagnava il cardinal Negroni, rispondendo al vescovo di Piacenza, da cui era regolarmente informato degli atti ostili all' autorità religiosa che compivansi ne' ducati (2). La memoria non nega che si usarono minacce di carcere e di esilio contro alcuni ecclesiastici, aggiunge che questi erano ribelli alle leggi del sovrano. Contro la disapprovazione dell' ultimo editto, come di legge tendente a scisma, è detto che si fece col consenso di esperti ministri e dotti teologi, che non tocca a dogma ed a costume e non ne può soffrire che la Dateria e la Curia Romana. Risposta non da principe che si professa cattolico. Il regio *placet* e l' *exequatur*, son stabiliti perchè non avvenga alcuna elezione contro le vedute ed intenzioni del governo. La religione deve essere serva della politica! Dell' essersi dovuto troncare le negoziazioni incolpasi Roma, ma la storia che precede insegna chi ebbe il torto. E poi Roma, facendo rispondere a questa memoria, pubblicò i documenti del suo operato e della parte che seco lei trattava, (3) il che non fece il governo di Parma. Non vuolsi riconoscere le pene della bolla detta *della cena*, perchè in ciò che riguarda i supremi diritti non è mai stata accettata, nè osservata nei ducati. Vera menzogna, perchè se tal legge non aveva avuto valore in questi paesi, stati feudi della Chiesa, in quali altri poteva averlo?

(1) *Saggio elementare di diritto pubblico ecclesiastico*. Tom. I, pag. 172. Lugano 1844.

(2) Archivio vescovile di Piacenza corrispondenza segreta con Roma.

(3) Tal risposta è senza indicazione di luogo ed anonima, ma è certo che veniva pubblicata dalla santa Sede; è un grosso fascicolo di stampa minuta, trovasi nella biblioteca di Parma e nella raccolta Bertioli presso l'archivio governativo della stessa città.

Digitized by Google

Un punto degno di esame mi parve il debito di tutela, di difensore delle persone e cose sacre che il principe in questa memoria e in altri luoghi si vanta di avere e di volere esercitare. Il dovere di protezione e tutela verso la Chiesa sostenuto dalla corte di Parma, in fondo non è che quello che altri chiama diritto e « lo si aggiunse all'albo dei diritti sovrani » come dice Vitadini (1). Torna opportuno mostrarne l'ingiustizia, perchè anche a' nostri giorni s'invoca, sebbene con un po' di variazione. Mi servirò delle profonde ragioni di un celebre filosofo moderno e scrittore di diritto. « Ogni uomo, ed ogni società ha diritto di proteggere gli altrui diritti e molto più quelli della Chiesa; è questo un atto di beneficenza e di religione. Il che però non vuol dire che alcuno possa avere sulla Chiesa il *diritto di tutela*, il quale involge superiorità, quando pure non vi possono essere individui, nè altre società superiori alla Chiesa.... Il diritto di proteggere la Chiesa non giustifica qualsiasi influenza straniera sull'interno regime di essa; molto meno l'uso della forza contro i reggitori ecclesiastici adoperata a impedire la libertà del loro regime; nè tampoco l'usurpazione di altri suoi diritti. Il diritto di difendere la Chiesa e i suoi beni è limitato e condizionato alla volontà della Chiesa, sicchè nessun individuo e nessuna società ha diritto di proteggere la Chiesa e i suoi beni in que' casi ne' quali la Chiesa *non lo vuole* e negli altri deve farsi in quel *modo, nel quale ella lo vuole;* giacchè la Chiesa sola è giudice competente del quando e del come la protezione, la difesa, l'avvocazia e gli altri atti che si fanno a questi titoli le riescono di giovamento ovvero di nocumento. Le maggiori ingiustizie furono sempre commesse a nome del diritto.... Così appunto avvenne che la Chiesa fu ridotta alla più misera servitù da chi più spacciava d'usare con essa il diritto di protezione, e vessata in mille guise, e spogliata de' beni suoi, sotto il colorato pretesto di esercitare a suo pro il diritto d'avvocazione » (2). Queste ragioni rispondono a capello alle parole della memoria, a' molti preamboli degli editti Parmensi ed alle ragioni speciose che tutto dì sentonsi intuonare da certi riformatori, desiderosi di meglio distribuire le rendite ecclesiastiche. Altre cose e fatti di minor rilievo sono nella difesa tentate dal governo colla sua memoria, la quale il difensore che era insieme accusato, procurò di diffondere quanto poteva nei ducati, senza che la Chiesa pur essa accusata potesse far altrettanto; ma sono resi insusistenti dalla storia già esposta. Compilatore di tale memoria come delle prime rimostranze alla santa Sede fu il mio concittadino Giambattista Riga (3).

(1) *Saggio* citat. Tom. I, pag. 173.

(2) Rosmini, *Filosofia del diritto* vol. II, n. 802-3, e 953-54.

(3) Lo accerta il Pezzana *continuazione* cit. tom. VI, parte 1ª pag. 154 in nota.

Digitized by Google

Nè solamente si pubblicarono quegli aulici lavori contro il breve Pontificio. Lo stesso Riga stese un altro lungo scritto intitolato — Memorie relative alle risoluzioni prese dalla R. Corte di Parma in seguito della precedente trattazione avuta colla Corte di Roma — dove a spada tratta ei combatte l'immunità. Apparsa al pubblico la nuova risposta, sebbene non se ne indicasse il luogo d'origine, è certo che usciva dalla stamperia reale di Parma e copia se ne riponeva nell'archivio di stato. In quel tempo veniva pure in luce un'opera anonima che altre volte citai, — Esame-storico-legale-teologico sopra le lettere in forma di breve pubblicate in Roma contro gli editti dei Reali sovrani di Parma emanati intorno l'immunità e disciplina ecclesiastica. *Nil remanere videbis inultum.* — E comechè manchi il luogo, il tempo e l'autore di tale scritto; da una nota del catalogo dei libri della biblioteca Parmense è indicato che fu composto dal sacerdote Piacentino don Donnino Copellotti e stampato nella regia tipografia di Parma (1). Il tempo deducesi dall'opera stessa, parlandovisi del 1768 come di anno corrente. Riescirà non fuor di luogo una breve rassegna del libro, non tanto facile a trovarsi. E se ne potrà indurre l'arte del Copellotti, il quale usava spesso alla corte, e degli aulici di quel tempo, arte che consisteva nel dilatare il potere della monarchia col restringere quello della Chiesa. Darà pure un criterio delle idee che correvano a Parma, senza la cooperazione di Amoretti e Contini, attribuita loro da parecchi storici prima che vi venissero professori.

Lo scritto è in quarto di pagine 192, ed incomincia con un testo di S. Bernardo ad Eugenio papa: cioè che il pontefice non ha da Cristo il dominio d'invadere i confini temporali altrui. È diviso in tre parti: nella prima si vuol mostrare che i Papi non hanno mai avuto alcun titolo giusto di sovranità su questi ducati. Nella seconda cercasi di provare che la suprema legislativa potestà di sovrani è in tutte le temporali materie assoluta ed indipendente; e che i principi hanno non solamente sopra i secolari, ma ancora sopra le ecclesiastiche e regolari persone l'alto supremo impero, quando abitano nei loro stati e sopra le medesime la direttiva e coattiva potestà nelle cose appartenenti alla temporale giurisdizione; e come pure serbano sopra tutti i beni degli ecclesiastici, regolari e delle chiese esistenti nei loro stati il supremo ed eminente dominio; e però che tutti egualmente son capaci di pagare il tributo, secondo che richiegga o la pubblica utilità

(1) Tal bibliografica notizia comunicavami il dotto abate L. Barbieri, aggiungendom che eziandio la porta il dizionario di opere anonime e pseudomine del Melzi (Tom. I, pag. 374), salvo che muta in *Capellotti* il cognome dell'autore. Nè confondasi questo scrittore anonimo con altro Copellotti difensore del sistema molinistico e d'una morale un po' troppo benigna, vivente a que' tempi.

Digitized by Google

o la pubblica necessità senza alcuna dipendenza, assenso alcuno dal Romano pontefice. Nella terza parte concludesi che son nulle le censure del breve *Alias* contro la real corte di Parma. Nella prima parte si vuol distruggere il diritto di dominio de' papi sui ducati, annullando i titoli che potrebbero raccogliersi nelle tre epoche principali di Pipino e Carlo Magno, della Contessa Metilde e di Giulio II. La narrazione di que' tre periodi premessa a questo studio è sufficiente per giudicare l'*esame* in questa prima parte. Intorno alla seconda, basta dire che con parole si circoscrive la suprema autorità politica alle cose temporali, ma in fatto le si attribuisce potere illimitato su tutto. Questo libro vuole nel principe l'onnipotenza che ora da molti politici si riconosce nello stato. Il sacerdote Copellotti biasima i papi che limitando la sovranità, si studiarono di raffrenare la tirannia de' potenti, e deplora che gli Ordini mendicanti siano il mezzo a suscitare ne' popoli la coscienza de' loro diritti, ben di sovente conculcati dall'imperiale potenza. Strana ed ingiusta variazione degli errori umani! Allora i difensori dell'assolutismo monarchico, per combattere la libertà e indipendenza della Chiesa, accusavano i frati di favorire le moltitudini; adesso i difensori dell'assolutismo de' parlamenti col medesimo intento decantano que' poveri religiosi, nemici dell'ingiustizia ovunque si trovi, ausiliarii dell'oppressione. La terza parte non dà la pena di sopra fermarvisi; giacchè tutta si appoggia sul falso supposto che la legge ecclesiastica per obbligare debba essere pubblicata ed accettata nel luogo, dove comanda colui, contro il quale alcune volte è fatta, come appunto era il caso del monitorio di Clemente XIII contro al governo di Parma.

Il linguaggio in questo scritto è il solito di quei che cambattono la Chiesa. S'inveisce contro la curia Romana, contro l'ambizione dei papi, si esagerano gli abusi, si fraintende la storia, si vanta la povertà de' primi secoli del cristianesimo e si esorta al ritorno di que' tempi. Quanto a proposito vengono qui le parole del Tosti in difesa di Gregorio VII, siccome nel sovraccennato *esame* Ildebrando insieme a Bonifacio VIII e a Giulio II vi è dipinto a colori così neri! Le medesime rispondono anche a moderni che ripetono le vecchie accuse coll'aggiunta dell'ultima età trascorsa. « Per certi filosofi quando si tratta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, che Dio sa quale sperpero d'umanità han fatto colle loro conquiste, non rifiniscono di maravigliare, di esaltare a cielo la virtù della mente e della mano di que' conquistatori. Incensano l'idolo, senza vedere che l'altare è un sepolcro di intere generazioni: gridano all'uomo non ai fatti. Quando si tratta di Gregorio VII, tutti si segnano la fronte per lo scandalo d'un Papa, ambizioso, turbulento, irriverente verso la civile autorità, che mise a soqquadro il mondo per volerla vincere coll'Impero. Maledicono al-

Digitized by Google

l'uomo senza guardare i fatti » (1). Anche il Paciaudi era della scuola di questi critici sofisti scrivendo. « Soffriranno mai i preti ed i frati che si attacchi la memoria o di un Papa che fu principe crudele? o di uno di quegli eroi mitrati da essi venerato ma che spesso era un fanatico? o di una turba d'uomini di Chiesa facinorosi sotto pretesto di zelare la causa di Dio? » (2). Ma già è detto abbastanza di questo lavoro cortigiano, e le osservazioni fattevi servano a mostrare che i nemici della libertà ecclesiastica son sempre eguali siano all'ombra d'un trono, o sotto l'egida d'uno statuto. Sul tenore del libro esaminato e colle stesse opinioni ed errori uscì un altro scritto. Osservazioni sulla carta di Roma col titolo *Litteræ in forma Brevis ecc.* colla data di Cosmopoli (Napoli) 1768, che fu ripubblicato in Venezia dal Bettinelli 1769. Il Padre Mariano Clariccia de' Predicatori l'attribuisce a Salvatore Spiriti de' marchesi di Casabona di Cosenza (3). Lo Spiriti imprende la confutazione del breve pontificio a punto per punto; ma in quanto a' fatti particolari, risguardanti la contesa tra Parma e Roma, è scarsissimo e non porge niente di nuovo; in quanto ai principii è un caldo difensore degli articoli gallicani, suppone sempre il torto da parte degli uomini di Chiesa nelle grandi lotte tra il sacerdozio e l'impero e viene alle conclusioni del Copellotti. Infine siffatto lavoro, a confessione dell'autore, fu composto in soli 47 giorni; laonde si può arguire con qual giudizio sianvi citati l'antico e il nuovo testamento, i padri, le imperiali costituzioni e gli autori cattolici, che il Cosentino vanta aver scelto per norma della sua trattazione.

Ma le misure che prese il governo di Parma contro la santa Sede pel monitorio non si limitarono a divieti, a risposte e confutazioni; ei venne ai fatti più dispotici. L'8 febbraio si compì l'espulsione immediata dei gesuiti che era stata ordinata con decreto dei 3 dello stesso mese. I Padri della compagnia di Gesù in numero di 158 furono tolti dai loro collegi, che ne' ducati avevano aperti in Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino, Guastalla e Busseto, posti in carozze senz'altro che gli abiti personali e sei zecchini ciascuno pel viaggio, e tradotti dalla forza ai confini. Fu proposto di rimanere ai nativi dello stato ma tutti preferirono seguire la sorte de' loro confratelli. Nell'editto di estinzione era fissata un'annua pensione di sessanta pezze di Spagna ai religiosi e di quaranta ai fratelli coadiutori. Dutillot, benchè nemico dei frati,

(1) *La Contessa Metilde e i Romani Pontefici*, lib. IV, pag. 525. Firenze 1859.

(2) Lettera a Cerati 15 febbraio 1775 inedita negli scritti Moreau e nell'epistolario Paciaudi codici della biblioteca Parmense, e in parte pubblicata dall'Odorici. Non sentesi da tali detti che il religioso s'era ispirato all'idee de' filosofi di Francia?

(3) Giannone da' Campi Elisi, let.ª 2.

Digitized by Google

trattavali meglio che non fecero i deputati del parlamento italiano che votarono nell'anno 1866 la soppressione de' corpi religiosi. Nel medesimo decreto erano stabilite pene gravissime a chi parlasse contro questa determinazione e contro ai sudditti in corrispondenza cogli espulsi. Per iscrivere ad un gesuita di affari domestici era neccessario il permesso della real giunta di giurisdizione. Tutti i loro beni stabili furono confiscati ed amministrati in modo che i redditi dovessero impiegarsi all'adempimento degli obblighi relativi al culto ed all'istruzione pubblica e gli avanzi valessero ad aiuto d'ospedali, orfanatrofii od altri pii stabilimenti (1).

Quante cose si vogliono fare coi beni di Chiesa in mano de'laici, quasi che a chi n'avea il possesso legittimo gliene restasse da sprecare? Ma il Paciaudi, compita la visita delle scuole nel 6 luglio 1768 a Borgo S. Donnino e nel 12 a Busseto, non li trovava sufficienti per sostenere l'insegnamento sostituito a quello datovi dai gesuiti e per tener aperto al culto le due chiese che questi vi avevano (2). Per motivo di ordine così dispotico il sovrano non adduceva al pubblico che il parere del consiglio di stato e dei teologi di corte. E teologi di sua altezza a quel tempo erano l'abate benedettino Sisto Rocci a Parma, il Padre maestro Omodei agostiniano a Piacenza e il Padre Filippo Maria Della Valle servita a Guastalla; e quivi era il frate Traversari Carlo Maria giansenista che molto s'adoprava per le novità in cose ecclesiastiche. E tanto più si venne a quest'atto di oppressione verso religiosi inermi, dacchè in Ispagna sebben senza ragione (3) si pensava che i gesuiti fossero stati i promotori del monitorio, nè a Parma tal sospetto avrà mancato; dove « il Reale Sovrano, al dire del Copellotti, essendo unito coi vincoli più naturali di sangue ai grandi Re di Spagna, Portogallo, Francia e Napoli ha fatto causa comune con essi contro la società di Gesù » (4).

Dal Cretineau-Joly si racconta la cacciata dei gesuiti dai ducati in modo da far travedere che Clemente XIII pubblicasse il breve *Alias*,

(1) V. Boselli, *Delle Storie Piacentine*, Vol. III a quell'anno; A. D Rossi, *Ristretto di Storia Patria*, Vol. V, pag. 26-?; *Costituzione per i nuovi regii studi* 3 febbraio 1768; *Decreto* 3 febbraio 1768.

(2) *Relazioni* al ministro Dutillot nel codice dei *manoscritti Paciaudi* della raccolta Moreau presso la biblioteca Parmense. Consento coll'Odorici nel dire che son ben condotte, solo che eziandio qui il Teatino ha le sue tirate contro i gesuiti, massime perchè Bussetani loro erano ben affetti. Sembravagli di vedere lo stampo d'un gesuita in ogni persona di quel borgo. Guai quando un'antipatia s'impossessa d'un uomo, è ombra che sempre l'insegue.

(3) Theiner *Storia del pontificato di Clemente XIV*, Vol. I, pag. 135.

(4) *Esame* pag. 7.

Digitized by Google

spinto da quest'ultimo atto di prepotenza del duca Ferdinando, e che per difesa di essi lo giudicasse decaduto da vassallo di Roma (1). Ma a Parma si trattava di diritti ecclesiastici vilipesi e conculcati ben di maggior rilievo che l'esistenza di cinque case della compagnia di Gesù, per altro rispettabili come ogn'altro ricovero religioso, le quali però al momento del monitorio erano ancor occupate dai padri. Le cose sin ora narrate lo addimostrano. Intender così la storia è impicciolirla, è render le grandi questioni tra Chiesa e Stato gare di partito, gli atti più solenni de' pontefici, con cui è sanzionata la loro generale giurisdizione, sostegno di privati interessi. Il breve poi non diceva decaduto il sovrano, col dire per bocca del papa Parma e Piacenza nostro Ducato. Non faceva, come scrive il Theiner, che rinnovare le proteste fatte da' suoi antecessori e da lui stesso (2); e così pure l'intese la *Risposta* di Roma contro la *Memoria* della corte Parmense. Anzi quella aggiunge che il capo della Chiesa universale è in diritto di chiamar suoi gli stati in quanto allo spirito, dove i popoli sono cattolici.

Mandati via i gesuiti si pensò subito di provvedere all'istruzione che quelli dirigevano, e lo stesso giorno del decreto di loro espulsione fu confermata dall'infante la *Costituzione* per li studii, detta anche dal suo autore *Costituzione Paciaudi*. È mio scopo di trattare di questa legge sull'insegnamento solo per le attinenze che ha colla Chiesa; ma, se l'argomento lo portasse, la Costituzione Parmense mi porgerebbe bella materia a mostrare quanto le leggi ed i regolamenti di Casati, De-Sanctis, di Mamiani e di Matteucci in molte parti siano inferiori a quanto compilava un semplice e dotto Teatino col consiglio di alcuni pochi quasi nel mezzo dell'ultima metà del secolo passato per un piccolo paese della nostra penisola. Il duca Ferdinando nella regia costituzione premette: « Abbiamo costantemente considerato come uno dei più importanti soggetti delle paterne cure e sollicitudini nostre la pubblica educazione della gioventù; persuasi che la pia e saggia instituzione di questa preziosa porzione della Repubblica, quanto è necessaria a mantenere nei popoli la purità della religione, la castigatezza dei costumi, il pregio della virtù, altrettanto è convenevole a prepararne alla patria utili cittadini, al santuario eletti ministri, al sovrano sudditi fedeli, allo stato fama ed ornamento. Che pertanto estinta irrevocabilmente in tutti i nostri domini la compagnia detta *di Gesù* abbiamo rivolto l'animo ad ordinare i meglio considerati e sicuri provvedimenti, affinchè non cessi, nemmen per poco, la cultura dell'anime nè quella delle lettere, delle

(1) *Clemente XIV e i gesuiti*, cap. II, pag. 242-44, Parma 1848. *Storia religiosa e letteraria della compagnia di Gesù*, traduzione del Buttafoco, Vol. V, cap. IV, pag. 354-56. Parma 1846.

(2) Storia *del pontificato di Clemente XIV*, Vol. I, pag. 133.

Digitized by Google

quali erano per l'innanzi incaricati que' religiosi ». E passa a dire che ha stabilito regolamenti « mercè de' quali prendono nuova forma le scuole, nuovo splendore le liberali discipline, e niun mezzo resti a desiderare per la cristiana e letteraria istruzione de' giovani, onde poi atti sieno ad adempiere quegli uffici, che l'uomo e il cittadino deve a Dio, al sovrano, a se stesso ed alla società ». Al titolo I § 2, senza distinzione vuolsi che i professori, siano di teologia siano di altre scienze, abbiano il nome di reali professori e sottoposti al magistrato dei riformatori. Nel § 3, si proibisce ogni scuola o privata tranne quelle stabilite dal governo e si ordina uniformità d'insegnamenti e corrispondenza di dottrina e di metodo. Nel § 4, si obbligano gli alunni ed i chierici de' seminarii, incominciando dalla rettorica inclusivamente, a venire alle scuole pubbliche; e si faceva un'eccezione col § 5, agli alunni del collegio di S. Lazzaro di Piacenza, attesa la distanza dalla città. Al titolo II § 1, è stabilito dal solo sovrano il magistrato degli studii, e nel § 2, è assegnato a quest'ultimo d'invigilare che s'insegnino le prescritte dottrine. Nel § 8, ordinasi che ogni anno tutti i professori giurino di insegnar sempre sane dottrine, niente contro le verità ortodosse ed i dogmi della cattolica religione e niente contro i legittimi diritti della Parmense sovranità. Al titolo III si costituisce un preside della facoltà teologica e filosofica. Pel titolo IV § 7, il segretario del magistrato dovea sentire dai professori l'argomento e l'ordine delle materie da insegnarsi. Il titolo VI si aggira tutto intorno alla sacra teologia, e nel § 1.° v'è detto: « Lo studio della religione è quello, che massimamente desideriamo di vedere restituito alla sua dignità, a suoi fondamentali principii e liberato da inutili disputazioni e perniciose contese. Le diverse introduzioni allo studio dei libri santi, a quello de' Concilii, e de' Padri, le biblioteche degli autori ecclesiastici, le dotte instituzioni teologiche che in questo secolo sono state messe in luce, additano in questa facoltà le vie sicure ». Nel § 4.° si disegna quanto spetti al primo professore, cioè di dettare e spiegare le importanti questioni intorno ai libri divini, come della autenticità, delle varie versioni, delle apparenti antologie, della sacra cronologia e simili, e d'insegnare la lingua ebraica. § 5°. Quelli della teologia scolastica dogmatica, ommèsse le vane sottigliezze e le cavillazioni, che la barbarie de' tempi ha introdotte nella scienza della divinità, detteranno quelle sole scolastiche questioni, che sono necessarie alla dichiarazione di alcuni trattati, occupandosi principalmente nella esposizione del dogma e nella confutazione degli opposti errori, inserendovi tutte le opportune nozioni, che possono trarsi dalla storia della Chiesa, in guisa che gli studenti veggano quali sono i fonti della cattolica dottrina, le opposizioni ch'essa ha incontrato nello spirito umano, quando si è abbandonato alla seduzione del proprio giudizio, e le decisioni colle quali la Chiesa ha stimato di

Digitized by Google

proteggere la verità. Nel § 6.° si comanda ai medesimi maestri di seguire secondo lo spirito e la lettura i due principali lumi della teologia, S. Agostino ed il suo fedele interprete S. Tomaso d' Aquino, escluse le opinioni d' ogni altra scuola cattolica. Pel professore di teologia morale provvede il § 7.° che traccia d' insegnare e di seguire i principii della scuola Tomistica, a fine di allontanarsi dalla troppo dominante lassa morale, dannosa egualmente alla religione ed allo stato. Al titolo VII, § 6.° è inculcato al professore di filosofia di confutare le libere opinioni che in qualsivoglia modo s' allontanano dai cattolici principii, e possono indurre la gioventù in perniciosi errori; e di non ommettere quelle poche questioni, le quali fanno strada all' intelligenza di qualche trattato teologico. Il § 9.° ordina che tutti gli studenti filosofi devono intervenire alle lezioni di filosofia morale, dove s' insegnerà a conoscere gli affetti dell' animo, l' indole delle passioni, le virtù all'uomo convenevoli e que' principii che ne migliorano lo spirito ed il cuore

(Continua) *Prev.* G. Tononi.

INFLUENZA POLITICA E SOCIALE
DEI MONACI ANGLO-SASSONI.

I.

Era decorso un secolo e mezzo tra lo stabilimento di Agostino a Cantorbèry e la definitiva fondazione di una seconda metropoli a York; come pure tra le prime leggi scritte del primo re cristiano di Kent e i decreti del Concilio di Cloveshove, che stabilirono una specie di confederazione tra i vescovi anglo-sassoni intanto che consacrarono, generalizzandolo, il sistema parrocchiale il quale serve tuttora di base alla vita temporale e spirituale delle campagne inglesi.

Durante questo spazio di tempo tutti gli abitanti della Gran Brettagna erano diventati cristiani; e tutti tanto Britanni che Sassoni, aveano proclamato la supremazia della Santa Sede, sostituendo dovunque le usanze romane agli antichi costumi del cristianesimo celtico. Questa grande vittoria era stata opera esclusiva dei monaci.

Sbarcando in tutti i regni della Eptarchia l' uno dopo l' altro come missionarii senza verun soccorso umano, o tutt' al più con la sim-

Digitized by Google

patia protettrice di una donna (1), essi vi erano rimasti come vescovi, come pastori, e come predicatori permanenti; avevano conquistato a poco a poco il suolo britannico e ricopertolo de' loro stabilimenti. Tutto però era proceduto con lentezza e con difficoltà; nè erano ad essi mancati gli spaventosi incidenti nè le dolorose peripezie. Nè i figli si lasciavan sempre trascinare dall' esempio del proprio padre, nè i popoli da quello dei loro vicini. Ricordiamoci del primo tradimento dei Giutti del Kent appena che fu morto Etelberto; della doppia apostasia dei Sassoni del Levante; dell' accanimento dei vecchi cristiani britanni contro i neofiti della stirpe germanica; della distruzione col ferro e col fuoco della nascente cristianità nella Nortumbria, e delle orribili devastazioni del pagano Penda presso tutti i suoi vicini cristiani!

Non avevano opposto costoro a tutti questi ostacoli, a tutte queste sofferenze altrochè una perseveranza invincibile ed una invincibile dolcezza. Centocinquant' anni dopo lo sbarco di Agostino, un santo Vescovo, amico di Aldelmo, e come lui uscito dal convento di Malmesbury, rivelava il segreto della lor forza al suo illustre compatriota san Bonifacio, occupato già a trasportare la luce evangelica d' Inghilterra in Allemagna. « Per vincere, gli diceva, l' ostinazione dei selvaggi pa-
» gani, per fecondare lo sterile e pietroso terreno dei loro cuori, non
» bisogna nè insultarli nè irritarli, ma esporre loro i nostri dommi
» con tale una moderazione ed una placidezza invincibili, che gli fac-
» ciano arrossire delle loro folli superstizioni senza inasprirli ».

I monaci armati in tal guisa erano giunti a trionfare dappertutto, e dappertutto col libero consenso delle popolazioni, confermato dalle pubbliche deliberazioni delle assemblee nazionali di ciascun regno, ove ognuno era interrogato alla sua volta. Torniamo di nuovo a riconfermarlo a immortal gloria dei conquistatori monastici dell' Inghilterra, che nè essi, nè i loro discepoli, nè i protettori loro, misero mai a servizio della verità evangelica nè la violenza o la persecuzione. In nessun luogo fu mai la fede, predicata dai monaci, nè imposta da un maestro, in nessun luogo fu ammessa senza esame e senza discussione; e neppure fu mai propagata o difesa, presso i nostri Sassoni isolani, con i mezzi sanguinari che adoprò poi Carlo Magno contro i Sassoni d' oltre Reno. Più tardi è vero, conforme lo spirito generale de popoli cristiani, ed a misura che i vincoli tra la religione e la società divenivano più intimi, vedemmo la legislatura penale sovente trasformarsi in ausiliaria della morale cristiana e della disciplina ecclesiastica. Le assemblee ove sedevano i vescovi e gli abati, accanto a

(1) Berta la Merovingia, nel Kent; la sua figlia Etelburga in Nortumbria; fidanzata pagana del santo re Olswaldo nel Wesseicass; e l' altra pure cristiana del figlio di Penda nella Mercia.

Digitized by Google

re ed a proprietari di terre, spesso decretarono pene affliggenti o infamanti contro l'apostasia, la violazione del riposo del dì festivo o del digiuno quaresimale, e specialmente contro l'ubriachezza e l'incontinenza, che erano i peccati i più abituali degli Anglo-Sassoni. Ma queste penalità non giunsero mai alla tortura o allo spargimento del sangue come avvenne assai di sovente allorchè il diritto bizzantino ebbe contaminato del suo veleno i popoli cattolici. Fino a quì, grazie a Dio, in questi secoli remoti, in mezzo a questi costumi grossolani, accanto a scandali che non abbiamo voluto nè tacere nè velare, non si è riscontrato un solo atto sanguinario o crudele che possa esser rimproverato ad un vescovo, ad un prete, ad un monaco Anglo-Sassone. Fedeli ai precetti ed agli esempi del loro principale e glorioso maestro, San Gregorio Magno, seppero essi guadagnarsi i cuori e governare le anime con una bontà irresistibile. Senza essere affatto immuni dalle umane debolezee rimasero per lungo tempo estranei e superiori alle acrimonie, alle cupidigie, alle violenze che assai di sovente si rinvegono nella storia della Chiesa e per le quali essa ha sempre scontato il fio con la perdita di alcune anime.

Tali apostoli trovarono dei neofiti degni di loro. Emmondo Burke il più illustre dei loro discendenti, ha detto molto giustamente, « che nessuna nazione ha abbracciato il cristianesimo con maggior fervore e semplicità degli Anglo-Sassoni. » La lotta permanente e generosa che dappertutto si manifesta, dopo la loro conversione, tra' loro principj nuovi, ed i loro vecchi istinti, tra le loro selvaggie tradizioni d'omicidio, di vendetta e di libertinaggio, dimostra a un tempo e la sincerità della loro fede e il merito della loro sottomissione. Vedemmo per lungo tempo avvicendarsi presso di essi delitti atroci e penitenze senza limiti; rapine proterve e la rinunzia di tutti i beni terreni; odiosi oltraggi al pudore e voti di castità perpetua. Se erano capaci di tutto per soddisfare la violenza delle proprie passioni erano altrettanto capaci per spiare i loro eccessi. Ma alla lunga, e tal volta sollecitamente, il buono la vinceva e salvo alcune recidive inevitabili e terribili, rimase padrone del campo di battaglia, mercè i generosi e instancabili sforzi di quegli apostoli monastici. Dapertutto, tanto nei costumi come nelle leggi, negli atti come nelle parole, dovunque può giungere la mano, la parola e lo spirito del monaco vescovo o missionario, si scorge una tendenza uniforme ed universale nel far prevalere con mezzi religiosi la giustizia, l'umanità, l'amore del bene e del prossimo; nel raddolcire la ferocia natia dei loro compatriotti; nel combattere i vizii e gli eccessi i più volgari; nell'introdurre la coltura intellettuale, e nel creare o mantenere la pace sociale. La grande missione che venne meno nella Chiesa dopo la rovina dell'Impero, quella cioè di contenere, di nobilitare i barbari, di purificare e di trasformare le anime loro, non fu mai meglio adempita.

Digitized by Google

Forse neppure l' alleanza tra le due società spirituale e temporale; tra la Chiesa e lo stato, non fu mai più completamente e più felicemente realizzata. Contuttociò in Inghilterra fu il suo più bel momento, momento che ebbe le sue colpe e le sue miserie, come ogni cosa quaggiù ma nel quale si evitò da qualunque parte ogni eccesso sistematico e permanente, nessun re di questo periodo pretese governare o far servire la chiesa a' suoi fini; nessun pontefice in questi tempi esclusivamente monastici, rivendicò quella preponderanza abusiva che precede e chiama la decadenza o la ribellione.

Certo che i monaci Anglo-Sassoni, come istrumenti di questa rivoluzione così feconda, e creatori di questa organizzazione così luminosa e così durevole, nulla aveano di comune con i Padri del deserto e nemmeno con i rari ed austeri compagni di San Benedetto tranne il nome, il celibato, la fede in G. C. e nella sua Chiesa. Lungi essi dal fuggire la compagnia degli altri cristiani, personificavano o creavano intorno a sè tutta una società cristiana. Invece di pensare alla lor propria salute faticavano senza posa, prima degli infedeli, quindi al mantenimento della fede e dei costumi nelle nuove cristianità nate in virtù della loro parola: e piuttosto che ristringergli all' orazione od al lavoro manuale, coltivavano e propagavano con ardore tutta la scienza e tutta la letteratura che il mondo d' allora possedeva.

Quelle località remote, dove gli avea da principio condotti l' amore della solitudine, si trasformavano d' un tratto e come per la forza delle cose in cattedrali, in città, in colonie urbane o rurali, destinate a servire di centri di scuole, di biblioteche, di officine, di cittadelle per le famiglie, per le compagnie, per le tribù di fresco convertite. Intorno a quelle cattedrali monastiche e principali comunità si formavano ben presto tante città che han durato sino ad oggi, e dove si vedevano tosto spuntare quelle libertà municipali le cui guarentigie vitali sussistono tuttora con lo stesso nome delle magistrature incaricate a difenderle od a praticarle.

Come ha dovuto dimostrarlo tutto il seguito della nostra narrazione, *tutti* i vescovi della Eptarchia uscivano dai monasteri, i monaci formavano esclusivamente il clero delle cattedrali nelle quali essi vivevano in comune col prelato diocesano per capo. Per un secolo almeno tennero essi soli luogo di clero secolare o parrocchiale. I monasteri erano i centri donde uscivano i missionari per andare nelle stazioni rurali a battezzare, a predicare e celebrare tutte le cerimonie del culto, e dove poi ritornavano per ritemprarsi con lo studio e la preghiera. Le parrocchie rurali non si formarono che a poco a poco sotto l' impulso dell' arcivescovo Teodoro nel mezzodì, dall' arcivescovo Egberto e di Beda nel Settentrione. I monasteri servirono dunque per lungo tempo all' Inghilterra cristiana non solamente di cattedrali ma di

Digitized by Google

parrocchie. La maggior parte delle cattedrali conservarono il loro carattere monastico poscia molto dopo la conquista normanna. I decreti del concilio di Cloveshove nel 747 sono i primi documenti autentici che confermano, come un fatto generale, la distribuzione delle terre laiche in distretti amministrati da preti soggetti ai vescovi, all' infuori delle chiese situate nelle terre dipendenti dai monasteri e uffiziate da preti soggetti agli abati.

Quando le parrocchie furono in tal modo organate, la più parte dei preti posti a capo delle nuove circonscrizioni furono naturalmente tolti dai monasteri. Ogni cosa si era dovuto fare e rifare in questa opera capitale; imperocchè, fa duopo ripeterlo, non rimaneva nulla dell' antico cristianesimo brittannico il quale era scomparso dinanzi all' invasione dei Sassoni. Eccetto che a Glastombury, il quale era stato sempre uno dei grandi focolari della devozione celtica, nella piccola chiesa romana di Cantorbery dove la regina Berta andava a pregare, e ad Evesham dove si rinvennero gli avanzi di una piccola chiesa britanna sotto le boscaglie che si dissodavano per fondare la nuova abbazzia, in tutta la storia della conquista dell' Inghilterra mediante i monaci non si scuopre alcun vestigio del cristianesimo dei Britanni o dei Romani.

Questa estensione del loro ministero e della loro influenza non era stata ancora raggiunta presso verun' altra nazione cristiana: ma essa non fece mai perder di vista ai monaci anglo-sassoni la necessità di mantenere e di guarentire le condizioni fondamentali del loro istituto. La regola di San Benedetto, recata in Inghilterra col Vangelo, dai primi inviati dal Papa benedettino San Gregorio Magno, avea seguito passo passo i progressi della propaganda evangelica e della supremazia romana: essa era riuscita a soppiantare tutti gli usi monastici provenienti dai tempi o dai paesi celtici. Da Wilfrido a Beda tutti i santi, la cui memoria è rimasta popolare, come Cuiberto, Egwin, Benedetto Biscop, Botulfo, Aldelmo, si erano distinti per il loro zelo a favore del mantenimento della supremazia della regola benedettina, recandovi tuttavia le aggiunte o le lievi modificazioni che comportavano i tempi ed i luoghi. Non eravi d'altro canto nessuna gerarchia tra i diversi monasteri, nessun capitolo generale, e salvo il legame formato da Wilfrido tra le nove o dieci case fondate da lui, nessuna speciale aggregazione di diverse comunità come se n' erano formate tante dipoi. Il solo vincolo tra i monasteri vie più numerosi che cuoprivano il suolo britannico si rinveniva in quel codice di già secolare, venuto di Roma con la fede cristiana e che il secondo Concilio di Cloveshove nominava semplicissimamente la *Regola*, come s' ella fosse oramai la sola riconosciuta e la sola praticata.

La maggior parte dei concilii tenuti in Inghilterra dopo la fine del

Digitized by Google

settimo secolo, danno agli interessi monastici nei loro decreti, un posto proporzionato alla preponderanza dei prelati monastici nelle assemblee dove questi decreti erano discussi e promulgati. Si noti il Concilio di Beccancelde, convocato nel 694 dal re di Kent, Vittrido, quinto discendente di Etelberto, presieduto dall' arcivescovo Brithwald, e al quale assisterono col detto ellenista Tobia, vescovo di Rochester, molti abati, preti, signori e *cinque abbadesse.*

Il re riassunse le deliberazioni dell' assemblea così dicendo: « Io » voglio che i monasteri e le chiese che sono state conferite o legate » per la gloria di Dio, a tempo dei re fedeli miei predecessori e miei » parenti, rimangano a Dio per sempre. Imperocchè, io Wittrido re di » questa terra, ma eccitato dal re del cielo e acceso d' amore per la » giustizia, ho imparato dai nostri maggiori che nessun laico ha il di- » ritto d' impadronirsi di una chiesa qualunque nè di ciò che appar- » tiene alla medesima. Perciò noi proibiamo a tutti i re, nostri suc- » cessori, a tutti i conti o ad altri laici, ogni dominio sulle chiese o » sulle loro possessioni che io o i miei predecessori abbiamo dati in » perpetua eredità a Cristo, alla Santa Vergine ed agli Apostoli. Quando » un abate od una badessa verrà a morte, che ne sia dato avviso al- » l' arcivescovo; e che il suo successore non sia scelto se non dopo » che la purità della sua vita sia stata riconosciuta dal vescovo. Ap- » parterrà al re a scegliere gli *Eorls* e gli *Ealdormen,* gli *Sheriffs* ed » i giudici; ma appartiene all' arcivescovo il governare la chiesa di » Dio, ed eleggere ed a costituire i vescovi, gli abati, le badesse, i » preti ed i diaconi ed a confermargli co' suoi buoni esempi ».

Un altro decreto del medesimo concilio esenta i monasteri di Kent da ogni servitù secolare, da ogni aggravio pecuniario, e specialmente dal dare da mangiare ai re ed ai signori, durante i loro viaggi, lo che indica che l' ospitalità monastica, sempre così generosa e così spontanea, avea dovuto essere crudelmente utilizzata dalla golosità e dalla rapacia dei laici potenti. Tre anni dopo, in una nuova assemblea tenuta a Berkhampstead, presieduta dallo stesso re e dallo stesso arcivescovo e intitolata concilio, sebbene molti uomini di guerra vi sedessero a lato del clero, pure la libertà della Chiesa fu nuovamente guarentita insieme a quella delle sue giurisdizioni, delle sue proprietà e delle sue preghiere. Queste disposizioni dei concilii tenuti nel regno di Kent, sotto la presidenza del metropolita, divennero a poco a poco legge per tutta l' Inghilterra. Esse furono solennemente confermate nel primo concilio di Cloveshove nel 742 da Etelbaldo re dei Mercii, il quale era allora il principe più potente dell' Eptarchia, e sempre, dopo la sua amicizia giovanile col solitario Guthlac molto favorevole ai monaci. Ma vi si dichiarò altresì che l' esenzione da ogni contributo pubblico accordato ai monasteri non si estendesse alle tre imposte levate per le tre prin-

Digitized by Google

cipali necessità del tempo *(trinoda necessitas)*, per il mantenimento dei ponti e degli argini, (*Brycgbote*), delle fortezze nazionali (*Burghbote*) e per le spedizioni militari (*Fyrd*).

Il secondo concilio di Cloveshove che fu la più importante delle assemblee anglo-sassoni dell' 8° secolo, provocata da una famosa lettera di S. Bonifacio all' arcivescovo di Cantorbery e soprattutto dalle severe ingiunzioni di papa Zaccaria, aggiunse nuove guarentigie ed anche nuovi obblighi alla missione di già tanto importante dei religiosi, decretando misure efficaci contro gli abusi e le oppressioni state notate quasi nello stesso tempo da Bonifacio nella sua lettera all' arcivescovo di Cantorbery, e da Beda nella sua all' arcivescovo d' York.

II.

È dunque giusto attribuire ai monaci, sparsi sotto il titolo di missionarii e di predicatori per le campagne, o riuniti nelle comunità così numerose delle città vescovili e degli altri grandi centri monastici, l' iniziativa del popolo inglese verso gli insegnamenti della religione come verso le pratiche tanto consolanti, e così divenuti all' improvviso popolari del culto cattolico. Era loro espressamente comandato di fare imparare e intendere alle loro pecorelle nella lingua nazionale, il Decalogo, l' Orazione domenicale, il Simbolo degli Apostoli, le parole consecrate alla celebrazione della messa ed alla amministrazione del battesimo; poi di spiegare tutte le domeniche in inglese l' epistola ed il vangelo del giorno e di predicare, e in mancanza di predicazione di fare un' utile lettura spirituale.

Abbiamo già notato lo zelo dei re e dei popoli anglo-sassoni per l' insegnamento religioso nella loro lingua. Da ciò quelle omelie in anglo-sassone che riscontransi ancora così sovente nei manoscritti delle nostre biblioteche, e che datano da un' epoca anteriore di parecchi secoli ai primi monumenti religiosi di ogni altra lingua moderna. Di qui pure quelle traduzioni della sacra scrittura così frequenti nei chiostri sino dal settimo secolo, e che si diffondevano probabilmente al di fuori; traduzioni dovute, secondo certi storici, alla penna dei più illustri monaci, a quella cioè di Aldelmo, e dell' instancabile Beda, che avrebbero tradotto, uno il Salterio e l'altro l'Antico ed il nuovo Testamento tutto quanto.

Il riposo della Domenica, anche oggi giorno più scrupolosamente osservato in Inghilterra che in qualunque altro siasi paese cristiano, fu, sino dal nascere delle missioni monastiche, l' oggetto di una special salvaguardia: il Penitenziale di Teodoro offre le più minuziose particolarità per preservare i lavoranti, i vignaioli, i giardinieri e perfino le cucitrici, le filatrici e lavandaie da ogni deroga a questa essenziale guarentigia della libertà dell' anima e del corpo.

Digitized by Google

La solenne bellezza del culto celebrato nelle chiese monastiche non poteva altro che essere rinnalzato dall'uniformità liturgica, conforme al rito romano, il quale era stato sostituito dapertutto al rito celtico e formalmente prescritto dal concilio di Cloveshove. Essa dovè esercitare un nuovo prestigio sulle popolazioni, mercè l'introduzione progressiva degli organi dei quali il nostro Aldelmo magnificava di già la potente melodia, e la cui prima menzione in Inghilterra si riferisce a quella abbazzia di Malmesbury che, situata non lungi da Cambria e fondata da un Celto poteva offrire con questa commovente e maestosa armonia una nuova attrattiva alla stirpe essenzialmente musicale dei Gallesi.

All'infuori delle cerimonie celebrate nell'interno delle chiese, ancor troppo lontane le une dalle altre per sovvenire a tutti i bisogni spirituali, avea la sollecitudine dei missionari monastici propagato il culto della Croce per l'istruzione e la consolazione dei rozzi abitanti della campagna. Il simbolo misterioso della Redenzione del genere umano mediante il supplizio del Figlio di Dio, s'innalzava or qua or là sui colli e nelle valli dell'Inghilterra riscattata dal giogo dell'idolatria pagana. Il crocifisso che S. Agostino avea presentato per la prima volta ad Etelberto il giorno dopo il suo sbarco sulle sponde del Tamigi; quel crocifisso che il santo e pio Oswaldo avea piantato per la prima volta come un segno di speranza e di liberazione sul suolo della Nortumbria la vigilia della sua prima battaglia, questo crocifisso appariva a guisa di oratorio e di santuario in una non so qual regione di poco dissodata In ciascun possesso signorile, una croce alzata in mezzo ai campi bastava alla devozione del *thane*, (*proprietario*) dei suoi lavoratori, dei suoi pastori, gli riuniva intorno a sè per la pubblica e giornaliera preghiera e ispirava loro una venerazione non meno affettuosa di quella dei santuarii vie più numerosi che ogni dì s'innalzavano, quasi sempre sotto l'invocazione della Madre di Cristo e specialmente di S. Pietro; imperocchè il principe degli Apostoli era allora il santo il più universalmente e il più di frequente invocato dai cristiani d'Inghilterra.

L'incomparabile beneficio della fede non fu il solo che i benedettini prodigassero all'Inghilterra convertita. Si corre sempre pericolo di cadere nella ripetizione e nella *frivolezza* insistendo sopra gli immensi servigi da loro resi, là come da per tutto, alla pubblica istruzione ed all'agricoltura. Noi ci compiacciamo d'aver fornito quasi ad ogni pagina di questi volumi la dimostrazione di ciò ch'essi han fatto per i. nutrimento intellettuale dell'Inghilterra. Vi abbiamo visto che presso gli Anglo-Sassoni come presso i Celti d'Irlanda, della Caledonia e della Cambria, i monasteri erano i soli centri dell'educazione religiosa e liberale, e che l'istruzione vi era ricercatissima, variatissima, e molto letteraria a un tempo. Ma non era soltanto nel seno dei chiostri isolat che si dava l'educazione monastica. I vescovi, usciti tutti dai mona-

Digitized by Google

steri, trasformavano in scuole i chiostri della loro cattedrale, e riunivano intorno a sè una gioventù numerosa tutta accesa per il lavoro e per lo studio.

Uno di quelli che più si segnalarono tra i pubblici benefattori, in quest'ordine speciale, è quel Giovanni il cui nome si ritrova tra quelli degli intrusi i quali si divisero un po' alla volta la diocesi di San Wilfrido.

Ci si potrebbe con ragione rimproverare di non averne parlato più a lungo, tanta fu grande la sua popolarità presso gli Inglesi del suo tempo e sino alla fine del medio evo.

Quantunque egli sia conosciuto specialmente sotto il nome di Giovanni di Beverley, dal luogo dove egli passò in solitudine gli ultimi quattro anni della sua vita, e che diventò uno dei più grandi istituti monastici del settentrione dell'Inghilterra; dapprima fu monaco a Whitby, sotto la gran badessa Hilda, poi vescovo successivamente ad Hexham ed a York. Come discepolo dell'arcivescovo Teodoro, fu desso che ebbe l'onore di conferire il diaconato ed il sacerdozio al venerabile Beda. Fra questi due grandi luminari della Chiesa anglo-sassone, egli rifulse, durante i suoi trentadue anni d'episcopato, di uno splendore dolce e puro, mercè la sua tenera sollecitudine per tutti i bisogni spirituali e temporali delle sue pecorelle, grazie soprattutto agli aiuti soprannaturali che recava nelle loro infermità e dolori. Beda gli ha consacrato parecchi capitoli molto importanti. Egli ci vien mostrato nel tempo che usa delle più minuziose e più affettuose precauzioni per guarire da tutte le sue infermità un povero giovine storpiato, tignoso e muto, ma sopratutto dalla sua mutolezza, insegnandogli con l'aiuto celeste a parlare ed a leggere, cominciando dall'alfabeto come avrebbe fatto il più umile degli istitutori (1).

Ma quel che più interessa il nostro soggetto si è il vedere tutta una schiera di giovani, gli uni ecclesiastici, gli altri ed in maggior numero laici, da questo monaco divenuto vescovo, formati allo studio ed alla musica, e ciò senza fargli perdere il gusto per gli esercizi ginnastici inerenti sin d'allora come oggidì, alla razza anglo-sassone. Questi studenti andavano dietro a cavallo al loro maestro durante le sue visite pastorali, e quando si trovavano all'aperta campagna, approfittavano di quella occasione per provarsi alla corsa con rischio di rom-

(1) Iussit ad se intrare pauperem, ingresso eo linguam proferre ex ore ac sibi ostendere iussit.... *Dicito*, inquiens, *aliquod verbum*. *dicito Gæ*.... Addidit episcopus nomina litterarum. *Dicito A.*: Dixit ille A. *Dicito B.*: dixit ille et hoc.... Neque ultra cessavit tota die ac nocte sequente, quantum vigilare potuit.... Loqui aliquid, et arcana suæ cogitationis ac voluntatis, quod numquam antea potuit, aliis ostendere. Beda. *Hist. Eccles.* v. 2.

Digitized by Google

persi il capo, come avvenne ad un giovine monaco divenuto poi abate di Tynemouth e che ha raccontato tutti questi particolari al venerabile Beda. Lo slancio giocondo di questi giovani cavalieri, i loro sforzi presso il vescovo per ottenere il permesso di correre sotto i di lui occhi; e finalmente strappato il di lui consenso ma a condizione di ritenere presso di sè quello dei giovani che più amava; l'impossibilità in cui si trova questo favorito di resistere all'impulso, giusta l'esempio dei suoi compagni; il suo galoppare veloce dietro gli altri, la sua caduta, lo svenimento, quindi la tenera ansietà del buon prelato, le cure che prodiga all'incauto giovine passando tutta la notte in orazione presso di lui, sinchè alla fine il moribondo apre gli occhi e dice: *Io vi riconosco, voi siete il mio vescovo che tanto amo.* Tutto questo forma uno dei quadri i più completi ed i più attraenti fra quei tanti che si rinvengono nelle pagine del grande storico monastico (1).

Fa duopo starsene a questo per non ricominciare, come avremo troppo spesso motivo di farlo, racconti quanto edificanti altrettanto monotoni circa l'ardore studioso dei maestri e degli allievi nelle scuole monastiche.

Ma è impossibile non ritornare per poco su ciò che i monaci han fatto in Inghilterra per l'agricoltura; impossibile non ricordare l'utile che essi hanno saputo trarre da tante immense regioni incolte e disabitate, ricoperte di foreste o circondate da paludi. Ivi era, non dobbiamo mai dimenticarlo, la vera natura dei vasti territorii abbandonati ai monaci, e che aveano il duplice vantaggio di offrire alle comunità una solitudine per lungo tempo inaccessibile più che altrove, e d imporre minori sacrifizi alla munificenza dei donatori. Posti in tal modo di fronte a tutte le difficoltà del porre a coltura un paese nuovo essi le sormontarono tutte; dissodate le foreste, i asciugati paduli e rinsanicati, il terreno irrigato o fognato secondo i bisogni di ciascuna lo-

(1) Cum in primævo adolescentiæ tempore in clero illius degerem legendi canendique studiis traditus,... contigit nos iter agentes cum illo devenisse in viam planam et amplam aptamque cursui equorum: coeperuntque iuvenes, maxime laici, postulare episcoporum ut cursu maiore equos suos invicem probare liceret. At ille primo negavit .... sed ad ultimum multorum unanima intentione devictus: *Facite,* inquit, *ut vultis*... ipse diligentius obsecrans, ut et mihi certandi cum illis copia daretur.... Cum sæpius, spectante me et episcopo, concitatis in cursum equis reverterentur, ipse lascivo animo non me potui cohibere, sed, prohibente licet illo, ludentibus me miscui.... Audivi illum post tergum mihi cum gemitu dicentem: *O quam magnam vœ facis mihi sic equitando....* Dum fervens equus quoddam itineris concavum valentiore impetu transiliret, lapsus decidi, sensum perdidi.... Evenit ut .. infracto pollice capitis quoque junctura solveretur... Vomebam sanguinem ... At ego aperiens oculos aio: *Etiam: tu es antistes amatus.....* Beda, v. 6.

Digitized by Google

calità; i ponti, le strade, gli argini, i porti, i fari creati dappertutto ove si estendeva il loro patrimonio o la influenza loro, era una testimonianza del loro infaticabile e vigile ardore. Metà almeno della vasta Nortumbria era invasa da lande e da sterili boscaglie; mezza l'Est Anglia ed una considerevole parte della Mercia erano coperte da maremme di così difficile accesso, dove il futuro re Etelbaldo avea trovato un rifugio presso il Romita Guthlac; là come qui i monaci sostituirono a quegli inospiti deserti grasse pasture ed ubertose messi.

Questo paese, il cui solo nome attuale *(The-Fens)* ricorda ancora la natura paludosa e malsana, divenne il principal teatro dei trionfi dell'industria agricola dei monaci. Medehamstede, Ely, Croyland, Thorney, Ramsey, furono i primi esempi di battaglia di questi vincitori della natura, di questi monaci lavoratori, educatori e alimentatori, che furono i veri padri dell' agricoltura inglese, divenuta e rimasta, mercè le loro tradizioni ed i loro esempi, la prima agricoltura del mondo.

La parola inglese *improvement*, così di frequente adoperata e così espressiva per tutto ciò che risguarda i lavori del corpo e dello spirito, sembra essere stata inventata a posta per essi. Non si direbbe altrettanto di quell' altra parola molto più antica, ma non meno usitata, di *Land-lord*, la quale esprime, accanto al sentimento del dominio e del possesso territoriale, quella specie di sollecitudine tutelare e quasi paterna che combina in un modo così felice cogli obblighi e coi diritti della proprietà. Erano migliori dei *Land-lords*; tale è la testimonianza resa da tutti gli attenti e coscienziosi osservatori del passato dell' Inghilterra, ai monaci che furono i fondatori della proprietà ecclesiastica in questo paese, e che ne restarono per lungo tempo i soli titolari. Essi non esercitavano soltanto sulle classi inferiori un' azione sempre benefica e sempre accettata con riconoscenza mediante le loro elargizioni, con la loro abile e generosa indulgenza verso i loro clienti diretti; ma era sopratutto con la protezione efficace, illuminata e indefessa che essi estendevano sui poveri e sui deboli soggetti ad altre leggi, ad altri padroni piuttosto che alla croce abbaziale. « Essi furono, a detta di uno dei grandi maestri della erudizione moderna, tanti mediatori permanenti tra il ricco ed il povero, tra il forte e il debole, e, dobbiamo dirlo al loro eterno onore, hanno essi a maraviglia compreso ed a maraviglia adempiuto ai doveri di questa nobilissima missione. Essi soli ebbero il diritto e il modo di arrestare la dura mano del potere, di mitigare le giuste severità della legge, di mostrare un barlume di speranza all' occhio del servo, e di trovar pure, sino in questo mondo, un luogo e degli aiuti per tutti gli abbandonati, la cui esistenza era ignorata dallo Stato » (1).

(1) Kemble, *Saxons in England*. T. II, p. 375.

Digitized by Google

Così adunque, grazie ai benedettini anglo-sassoni, l'autorità materna della Chiesa cominciava già ad estendersi su tutte le debolezze e su tutti i patimenti. Essa si faceva grande a vista d'occhio intervenendo già quand'era d'uopo, contro tutte le violenze e tutte le tirannie.

III.

Come fu egli concesso agli abati, agli eminenti religiosi, ai vescovi usciti dalle file monastiche, di adempiere sino dagli esordii del cristianesimo in Inghilterra questo ministero così tutelare e a un tempo così glorioso? L'influenza della fede e dei costumi cristiani, di cui erano essi gli interpreti ed i custodi, vi contribuì più d'ogni altra ragione. Ma sarebbe ingiusto disconoscere un'altra causa quasi altrettanto efficace: l'unione cioè intima e durevole tra l'ordine monastico e l'aristocrazia anglo-sassone.

Questa aristocrazia, convertita dai monaci, aveva prontamente e cordialmente aperto ad essi le sue file. La storia non ha conservato punto la memoria di una stirpe che abbia non solo addottato le credenze, ma i precetti ed i consigli del Vangelo con più entusiasmo di quell'alta nobiltà che componeva le dinastie e le famiglie preponderanti dell'Eptarchia. Non si eran visti mai ed in nessun luogo, tanti uomini nati di stirpe regia o patrizia, consacrarsi a un tempo sia all'austera disciplina della vita claustrale, sia nella penitenza anacoretica, o vuoi infine ai pericoli inseparabili dei pellegrinaggi e delle missioni nei paesi tuttora pagani. Questa aristocrazia, innamorata delle battaglie, della vita gaia, e di tutti i piaceri sensuali, di un lusso e di una magnificenza proverbiale (1), presso di loro come presso i loro discendenti, tutt'a un tratto si è trovata matura per le più nobili gare della mortificazione, della umiltà e della castità evangelica. Dopo i suoi primi maestri venuti dall'estero, nuovi apostoli usciti dal di lei proprio seno, continuarono a mostrarle il cammino della virtù cristiana procedendovi risolutamente alla sua testa.

Di qui quella alleanza tra l'aristocrazia ed il clero, tra la religione e la patria, più distinta, più intima, più cordiale (come si è già detto) che in qualsivoglia altro luogo del nuovo mondo germanico e cristiano. I principi ed i grandi anglo-sassoni divennero a un tratto monaci, abati e vescovi: ma quei prelati, quei religiosi usciti dalla schiatta sovrana e preponderante, conservarono nel proprio paese, e tra i propri parenti un posto eguale o superiore a quello ch'essi avrebbero occupato come laici. Essi furon sull'istante riconosciuti o

(1) Ex pompa Anglum intelliges Guill Malmesb. Vit. *Aldhelm*, p. 7.

Digitized by Google

portati al livello dei personaggi più importanti della società inglese. All' incontro, quel grado e quelle funzioni ch' esso comportava furono prontamente agognate da uomini che accendevano sovente passioni molto differenti dal fuoco sacro, del quale ardeva il cuore dei Wilfredo, dei Benedetti Biscop, dei Guthlac ed altri santi sorti dagli ordini più eminenti dell' aristocrazia anglo-sassone.

In Inghilterra, come altrove, e forse più che altrove, questa intima alleanza tra i capi delle due società, spirituale e temporale, questa azione costante e reciproca dell' una sull' altra, produsse risultati per lungo tempo cari e salutari alla Chiesa come allo Stato. Ma colà pure, quasi sempre più utile allo Stato che alla Chiesa, essa divenne qualche volta compromettente e pericolosa per quest' ultima. Gli abusi dovevano, come da per tutto, seguire inevitabilmente i benefizii. Noi lo vedremo pur troppo in breve. Pur tuttavia, innanzi di dar corpo a queste ombre, impossibili a negare o a sopprimere in un quadro sinceramente istorico, contempliamo a nostro agio la luce che le precedette.

Certo non fu per veruna usurpazione patente o celata, per nessuna via sotterranea o violenta, che i capi dell' ordine monastico ascesero il primo grado nella nazione anglo-sassone. Essi vi furono chiamati dal corso naturale delle cose e dalla voce unanime degli uomini. Essi, come rappresentanti delle più elevate funzioni sociali, iniziati a tutte le esigenze del regime elettivo, della vita comune, della subordinazione volontaria, presero posto molto naturalmente in un governo che riposava da prima sopra una gerarchia sociale consacrata da reciproci servigi e da una devozione ereditaria o liberamente offerta; poi sull' intervento sovrano e permanente delle assemblee. Questi procuratori del cristianesimo recavano una sanzione essenzialmente utile e desiderata alle tradizioni, agli usi, alle istituzioni che sostituivano, presso questi nobili rampolli della Germania, la fiera indipendenza di un sacrificio spesso eroico, ma spesso pure esigente e caparbio, all' abietta sottomissione dei servi degeneri dell' impero romano.

Non solamente i vescovi, usciti tutti dagli ordini monastici, ma gli abati e spesso anche le badesse occuparono il primo posto in quelle assemblee nazionali o provinciali, già notate molte volte in questo racconto, le quali, sotto il nome di *Witena gemot* o *Convenzione dei Savi*, furono la cuna del parlamento inglese; che guarentivano al popolo anglo-sassone il benefizio di un governo ordinato e sorvegliato dall'aristocrazia laica ed ecclesiastica, e del quale nessun sovrano avrebbe impunemente violate o disprezzate le decisioni.

All'epoca in cui ne siamo, ogni regno dell'Eptarchia ed anche ogni popolazione compresa o assorbita nel più vasto di questi reami aveva la sua speciale assemblea, come più tardi ogni *Shire* o provincia con-

Digitized by Google

servò la sua, allorquando l'Inghilterra fu riunita sotto lo scettro di un sol monarca. Inoltre eranvi sin d'allora assemblee più o meno generali la cui autorità era più o meno riconosciuta dall'insieme delle razze conquistatrici. Erano soprattutto quelle che la presenza di parecchi monaci vescovi presieduti dal metropolita, monaco anch'esso, poteva rivestire di un carattere più augusto, e che gli storici ecclesiastici hanno onorato del nome di concilii. Il concilio di Hertford presieduto dal Greco Teodoro, avea decretato che si tenesse un sinodo generale a Cloveshove due volte all'anno. Ma, oltre che questa assemblea sembri essere stata esclusivamente ecclesiastica, non vediamo però che sia stato osservato il suo decreto. Passò un secolo prima che avesse l'Inghilterra un'unica assemblea permanente e regolare. Contuttociò, sino dall'introduzione del cristianesimo vedonsi delle assemblee locali o nazionali costituire il gran consiglio del paese e rimesse periodicamente a Natale od a Pasqua.

I prelati monastici vi sedevano a un tempo come i dottori, come le guide spirituali della nazione e come grandi proprietari di terre, la cui importanza venia crescendo giornalmente per l'estensione di nuove donazioni che ad essi si elargivano e per il progresso agricolo de' loro antichi dominii. Essi sedevano nel primo ordine co' principali signori, coi grandi capi della nobiltà, co' governatori delle provincie, col titolo di conti o *Ealdormen*, e al disopra di altri proprietarii, i quali, sotto il nome di *Thanes* componevano la maggioranza dell'assemblea. Dietro i dati più generalmente ammessi dagli eruditi moderni, ogni *Ihane* o proprietario poteva salire al grado di conte, per la scelta del re e la designazione dell'assemblea. Ogni *Ceorl* o uomo libero, quale fosse la sua origine, poteva contare fra i *Thanes* purchè egli possedesse un possesso di una certa estensione; ogni mercante che avesse fatto tre viaggi oltre mare passava egualmente in quella classe. Ma nessun nobile di nascita poteva sedere nel Witena-gemot, ammeno che non fosse proprietario fondiario.

IV.

Qualunque sia l'incertezza che regna sulle qualità dei due elemeiti principali di queste assemblee, è dimostrato che, lungi dal formare caste differenti, gli *Eorls* e di *Thanes* non erano che le prime tra gli uomini liberi, i capi ed i rappresentanti di una aristocrazia territoriale e accessiblle a tutti, come quella che ha formato la forza, la grandezza e la libertà dell'Inghilterra per tanti secoli, e che sin d'allora sosteneva per tutta la nazione di cui essa rappresentava la forza vitale, gli interessi, le volontà e le libertà antiche (1). D'altro lato, a misura che

(1) Dice Kemble che la vera aristocrazia era il popolo, i nobili non n'erano che i capi, siccome i Pari d'Inghilterra sono oggi i capi nati dall'aristocrazia dei liberi allodiari e degli elettori di *Dieci* lire; l. 1. p. 258.

Digitized by Google

si va innanzi con la storia, vediamo comparire e crescere a poco a poco l'elemento popolare. Tutti gli abitanti dei contorni aveano il diritto di assistere alle assemblee che si tenevano il più delle volte, all'aperto; essi vi esercitavano per lo meno, il diritto di *acclamazione*, il quale consisteva nell'aderire pubblicamente alle prese decisioni; essi vi potevano altresì, secondo Palgrave, esporre le loro lagnanze e denunziare tutti i delitti commessi a loro danno o da loro stessi conosciuti. Tutto porta a credere che i semplici religiosi figurassero in gran numero in quella moltitudine di assistenti, mentre che i loro capi elettivi, i vescovi e gli abati dei principali monasteri pigliavano una parte decisiva ai voti ed alle deliberazioni.

Nel governo temporale o spirituale dei popoli Anglo-Sassoni nulla sfuggiva all'azione di queste assemblee. Esse non decretavano soltanto delle leggi, ma partecipavano al governo con i re e intervenivano in tutti i loro atti, non foss'altro per sanzionarli. Non esiste carta o diploma regio che non addimostri a un tempo e l'intervento dell'assemblea dei savi e la presenza del clero monastico in quella. Il re nulla poteva senza il concorso o la sanzione di costoro (1).

Non veniva trattata nessuna importante faccenda, nè presa veruna decisione sovrana senza questo concorso o questa sanzione, e tanto meno la nomina di un vescovo che la fondazione o l'esenzione di un nuovo monastero. Lo spirito di associazione e le abitudini di indipendenza che erano la base delle libertà germaniche, escludevano assolutamente ogni idea di addicazione sociale o politica fra le mani di un padrone incaricato, co' suoi principali domestici, di pensare, di parlare e di agire per conto della nazione. Ogni colonia anglo sassone, piccola o grande che fosse, intendeva fare da se stessa i suoi affari, precisamente come la potente e invincibile Inghilterra de' giorni nostri. Abbiamo visto queste assemblee non solo avere voce consultiva, ma decidere sovranamente della introduzione del cristianesimo nei diversi reami. Nessun atto pubblico era valido, nessuna legge nuova poteva essere emanata se non che dopo la loro deliberazione. Le leggi erano promulgate dalla loro autorità congiunta a quella del re, ma mai dalla sola autorità sovrana. Esse pronunziavano intorno alle leghe ed ai trattati di pace come intorno alla elezione ed alla deposizione dei re; impe-

(1) Palgrave T. 1, p. 634 a 643. Lappenberg T. 1, p. 577. Accanto ai grandi eruditi che hanno rinnovato ai giorni nostri lo studio delle origini inglesi, è giusto nominare uno scrittore francese il sig. Alberto du Boys, il quale nella sua *Storia del diritto criminale dei popoli moderni* ha molto coscienziosamente studiato e giudicato la legislazione e le istituzioni inglesi, e ciò non solamente nel suo terzo volume che è affatto consacrato al diritto feudale anglo-normanno, ma altresì nei volumi precedenti, dove ha esposto l'ufficio del clero anglo-sassone nell'organizzazione sociale e giudiziaria.

Digitized by Google

rocchè presso gli anglo-sassoni come presso i Franchi, l'eredità monarchica non era per nulla assoluta; l'assemblea nazionale sceglieva tra i membri della dinastia nazionale il candidato che più gli piaceva. Ad ogni elezione il contratto tra il re ed il suo popolo era rinnovato e con clausole spesso nuove, come lo vedemmo persino nel corpo dell'istoria moderna per le capitolazioni degli imperatori di Allemagna e dei re d'Ungheria. Quanto alla deposizione dei re, essa non tollerava difficoltà alcuna quando il loro governo sembrava ingiusto o infelice, ed il clero monastico vi concorreva senza scrupolo, come tutti gli altri membri del corpo sociale. A più forte ragione doveano le assemblee regolare tutto quel che concerneva la percezione delle tasse per il pubblico servizio, come la leva militare, l'applicazione delle multe e delle confische provenienti da quelli che la legge penale colpiva, le concessioni territoriali prese nel pubblico dominio e fatte ora ai monasteri, ora ai duci di eserciti. Finalmente esse esercitavano le funzioni di corte suprema sì nel civile che nel criminale (*).

(Continua). C. MONTALEMBERT.

MEDITAZIONI
SULLA RELIGIONE CRISTIANA
DI FRANCESCO GUIZOT.

(Cont. a pag. 265)

Pascal ebbe a dire che « il cuore ha delle ragioni che la ragione non giunge a conoscere (1) ». Il sig. Guizot non ammette una siffatta distinzione che fra due persone del cuore e della ragione, e che egli chiama *anotomia psicologica*. L'essere umano è essenzialmente uno e semplice, ed ha la facoltà di osservarsi e di studiarsi senza che ciò alteri la sua unità. Non è la sola sua ragione, ma è tutto l'uomo che si esamina e si contempla, e non può dispensarsi di riconoscersi tutto intero. Non ha egli il dritto di dire: « La mia ragione non comprende le ragioni del mio cuore » ma è forza che dica « Io non comprendo

(*) Questo brano favoritoci dall'egregio traduttore sig. Alessandro Carraresi fa parte del 3.° volume dell'opera del Conte di Montalembert « I Monaci d'Occidente » che noi di bel nuovo raccomandiamo caldamente. LA DIREZIONE.

(1) Pensées. Tom. II, pag. 172.

Digitized by Google

me stesso » e così riconoscere, non già la incoerenza dell' esser suo, ma l'insufficienza o incompetenza di quella che chiama sua ragione.

La filosofia, egualmente che la poesia, abbonda di personificazioni ingannevoli. L'una colle astrazioni, l'altra colle immagini danno campo alle loro speculazioni, e alle loro creazioni; ma non bisogna farsi illusione sul valore di questi equivoci dell' umano linguaggio, e prendendole per realità, giungere a sconoscere le realità positive, cioè gli esseri di creazione divina. Un siffatto errore nella filosofia contemporanea è la causa di altri deplorabili errori, così al punto di vista scientifico come al punto di vista morale e pratico. Condillac e la sua scuola ebbero, dirò così, segregata nell' uomo e specialmente studiata la facoltà di sentire, e furono pertanto ridotti a fare di questa facoltà tutto l'uomo. Kant ed i suoi proseliti non considerarono nell' uomo che la facoltà di ragionare e di giudicare, e tutto l' uomo riposero nella ragione. Quel profondo indagatore dello spirito umano esaminò la ragione sotto diversi aspetti, e fece la critica della ragion pura e della ragione pratica, come altresì dell'estetica, applicata alla percezione del bello, dividendo così la ragione essa stessa in tante facoltà diverse quante diverse forme intravide nella vita intellettuale e morale dell' uomo. Quindi per la sua scuola e per le vicine la ragione divenne il fondo dell' uomo e della filosofia, e l' essere umano, nella sua unità personale, libera e vivente, disparve.

Fra le conseguenze di questo sistema, sono da notare due fatti, l' uno molto diverso dall' altro e che, quanto meno son da imputare al fondatore del sistema o a' suoi discepoli, tanto meglio ne fanno rilevare il vizio coll' esserne conseguenze indirette, involontarie, e ciononondimeno incontestabili.

Allorchè i forsennati padroni della Francia nel 1793 abolendo la religione cristiana ed il suo culto, vollero pur dare all' uomo qualcosa da adorare, istitituirono il culto della Ragione, e la chiesa di Nostra Signora in Parigi fu tramutata in tempio della dea Ragione, raffigurata da una giovine donna, e l' oratore della Convenzione nazionale Chaumette ne proclamava la divinità vivente mostrandola al popolo.

A tre quarti di secolo d' intervallo da quell' orgia rivoluzionaria, nel 1865, non in Francia ma in Inghilterra, un uomo grave e di un vasto sapere, e certamente sincero e moderato ne' suoi pensieri, il signor Lecky pubblicava un libro intitolato il *Razionalismo in Europa*. Egli non è punto metafisico, nè si preoccupa punto del sistema di Kant, ma tessendo rapidamente la storia d' Europa dalla caduta dell' Impero Romano, ogni progresso della società in fatto di giustizia, di umanità, di libertà, di benessere, così nella sfera della scienza, come in quella dell' industria pratica, attribuisce al razionalismo, al suo sviluppo, alle sue conquiste. Ma giunto al termine dell' opera sua, è colto

Digitized by Google

da uno scrupolo, e si domanda, se celebrando a tal segno le glorie di ciò ch' egli chiama razionalismo, non ne abbia troppo detto e troppo sperato, e soggiunge « L'utilità è per avventura l'oggetto più elevato a cui la ragione possa aspirare; ma egli è solo dalla nostra facoltà morale o religiosa che ne viene il concetto del disinteresse puro e completo. Certamente il concetto filosofico della verità per se stessa, sostituita al teologico del peccato, dell' errore, è una conquista importante, ed il movimento politico che ha introdotto il razionalismo nelle quistioni sociali, ha fatto sì che si dessero de' buoni esempi di abnegazione e di sacrificio. In sostanza però la generale tendenza delle razionalistiche influenze è ben poco favorevole all' entusiasmo, ed oggigiorno, sia nell' astratto, sia nel concreto, una tale tendenza è troppo sventuratamente visibile. Se dall' un canto il mezzano livello è oggi più elevato che nello stato sociale altra volta non era, l'età nostra è contrasegnata da una decadenza notabile nelle generose aspirazioni del sacrificio e nel valutare il senso poetico e religioso della nostra natura. Da ben diciotto secoli l' istoria del disinteresse e dell' abnegazione è la storia dell' influenza del Cristianesimo sul mondo. Se l'ignoranza e l'errore han più volte fatto deviare questo eroico spirito e recato mali sensibili all' umanità, l'ammirabile tipo morale, gli elevati concetti e la imponenza persuasiva della fede cristiana hanno dato l' impulso di vita a questa grande facoltà della nostra natura, ed è solo per la loro influenza che può essa continuare ad essere il più bel vanto della specie umana. Qui il Lecky enumera i grandi vantaggi e veri e pretesi del progresso civile, della filosofia e della civiltà, ma si fa a conchiudere « che quando noi riportiamo i nostri sguardi sullo spontaneo e giocondo trasporto, col quale gli uomini altra volta sacrificavano alla lor fede i loro più cari interessi, così materiali che intellettuali; quando noi consideriamo la perfetta fiducia e sicurezza d'animo ch' era per essi la ricompensa d'ogni sacrificio, egli è impossibile di negare che molto abbiamo perduto nel nostro progresso ».

Lasciando il Lecky e l'Inghilterra, l'autore rientra in Francia, ed apre un libro di un razionalista più profondo e più profondamente commosso del Lecky ne' suoi pensieri. Ed ecco che cosa egli legge nel Saggio di Edmondo Scherer, intitolato *Una crisi nel Protestantesimo.*

« Non è egli in fondo il Protestantesimo ch' è in pericolo; egli è il Cristianesimo in tutte le sue forme, ed in tutte le sue forme il sentimento religioso! La religion naturale non esiste che nei libri. Le religioni che realmente esistono ed operano, sono le religioni positive, cioè a dire quelle che hanno una Chiesa, e dogmi e riti loro propri. Che cosa sono i dogmi? Presi nel loro intimo senso, sono essi altrettante soluzioni de' grandi problemi che han sempre agitato lo spirito umano; l'origine del mondo, l'origine del male, l'espiazione de' fatti,

Digitized by Google

l'avvenire dell'umanità. Le dottrine di una religione sono una metafisica rivelata. Considerato nella sua forma, il dogma è il soprannaturale, non solo perchè le religioni son nate allorquando la immaginazione, avida del maraviglioso, prendeva parte in tutto, ma perchè (ognuno il comprende) una religione positiva non può avere altra origine che la rivelazione. Essa è necessariamente la storia dell'intervento di Dio negli umani destini, il racconto degli atti, onde ha Iddio creato e salvato il mondo. Essa è tutto ciò, o non è nulla! E chiaro egli è che nella religione non tutto è religioso. In ogni religione v'ha una moltitudine di elementi istorici, fisici e metafisici, a cagion de' quali il dogma potrà venire in conflitto colla scienza. Ora non è di questo antagonismo ch'io voglio parlare, ma dico che il sentimento religioso ha pur esso la sua critica per cui entrare in lotta colla religione.

» Insino a che l'autorità sacerdotale e scritturale conserva il suo prestigio, il fedele riceve la sua religione qual'essa è senza distinguere: ma ove l'autorità sia stata per poco scossa, l'uomo, se non ripudiá interamente le sue credenze, non vuole almeno più accettarle che per esame. Esso non conserva se non quelle che rischiarano la sua mente o interessano il suo cuore, quelle in somma che soddisfano a suoi religiosi bisogni.

» Il sentimento religioso diviene così la misura della verità religiosa. Esso accoglie tuttociò che nella religione si dirige all'anima, tutto ciò che la nudrisce e la fortifica, tutto ciò che la solleva verso l'ideale, e l'infinito, tutto ciò che l'unisce a Dio. Esso si appropria tutto ciò e nulla più. Ciò che lo lascia indifferente, gli diviene importuno. Esso vi scorge un elemento estraneo, arbitrario ed inutile. Esso rigetta pertanto le dottrine puramente speculative alla pari de' fatti puramente maravigliosi. L'uomo vuole che la sua religione sia del tutto religiosa val quanto dire ch'essa sia pienamente in diretto rapporto colla pietà, e per così dire, ch'essa cada a piombo sulla coscienza. Più la sua fede vassi purificando, più l'uomo elimina dalla sua credenza i dogmi che non avendo fondamento sulla natura divina nè sull'umana, sembrano non avere perciò ragione di essere.

» A prima vista, la siffatta graduale emancipazione della fede, e tal correlativo progresso della religione nelle vie dello spiritualismo, paiono costituire un naturale processo, in virtù del quale le credenze e lo spirito umano mantener si potrebbero in un costante equilibrio. Si fa conto così che tutte le difficoltà sieno sciolte, e si pensa di travedere il religioso avvenire dell'umanità in una specie di cristiano razionalismo, o di cristianesimo razionale che, senza escludere il fervore, lascerebbe tutta la libertà al pensiero.

» Dal canto mio, nulla cerco di meglio, ma non so trattenermi dal chiedere con una titubanza penosa, se il razionalismo cristiano sia

Digitized by Google

veramente una religione. Ciò che rimane nel crogiuolo, dopo l'epurazione succennata, è per avventura la essenza dei dommi positivi, o non ne sarebbe invero che il *caput mortuum*? Il Cristianesimo reso trasparente allo spirito e conforme alla ragione ed alla coscienza, possederà esso ancora una grande virtù? Non renderà esso somiglianza del deismo, e non ne avrebbe la sterilità e la magrezza? La potenza che la fede esercita sullo spirito non risiede forse nelle formole dogmatiche, e nelle maravigliose leggende del pari che nella sua essenza puramente religiosa? Non v'ha sempre un cotal poco di superstizione nella vera pietà, e può questa far a meno di quella popolare metafisica, di quella seducente mitologia che trattasi di eliminarne? Gli elementi, de' quali voi pretendete emancipare la religione, non sono essi l'amalgama, senza del quale il prezioso metallo non può sopperire alle dure necessità della vita? In fine, quando la critica avrà eliminato il soprannaturale siccome inutile, e i dogmi come irrazionali, quando il sentimento religioso da una parte, e dall'altra una ragione rigorosa avranno insieme informata la fede e non vi sarà più principio di autorità, se non quello della personale coscienza di ognuno, quando l'uomo, in una parola, avrà tolto ogni mistico velo e si sarà reso piena ragione d'ogni mistero, e contemplerà faccia a faccia il Dio al quale aspira, non troverà esso che questo Dio altra cosa non è che se stesso, la coscienza e la ragione dell'umanità personificata? E la religione, sotto il pretesto di essere e divenire più religiosa, non avrà forse cessato di esistere? »

Ed ecco a che ne sono, intorno all'influenza e all'avvenire del razionalismo, i suoi più eminenti e leali rappresentanti! Il signor Lecky dopo di aver confusamente ad esso attribuito tutti i progressi della mente umana e dell'umana civilizzazione, esprime il dubbio ch'esso non abbia abbassata la natura umana, togliendole (sono queste le sue proprie parole) « la nostra più nobile qualità, la scintilla divina ch'è in noi il principio di ogni eroismo » l'assoluto e generoso sacrificio della fede cristiana. — Edoardo Scherer si domanda con animo contristato, se rinnegando i dogmi, ed ogni positiva rivelazione, ed obbligando il sentimento religioso a star pago di se stesso e ad alimentarsi della sua propria e sola virtù, la critica razionale non colpisca a morte nella sua essenza la religione essa stessa!

Qui il signor Guizot si fa a dire « Nulla mi muove e del pari m'illumina più vivamente di quello che facciano queste involontarie ed invincibili ansietà di spiriti elevati e profondamente convinti alla vista del vuoto e delle inconseguenze de' professati loro principii. Comunque i miei sieno profondamente diversi dai loro, io non amo d'impegnare, con essi e contro essi, una polemica diretta e prolungata. Io ho molto e ardentemente discusso nella mia vita, ed è forza di farlo allorchè si

Digitized by Google

è alle prese, non soltanto colle idee, ma cogli umani interessi, e quando si è chiamato a risolvere quistioni pratiche ed urgenti senza ritardo; ma coll'impormisi la necessità di questi improvvisi e precipitati conflitti, la esperienza me ne ha fatto conoscere gl'inconvenienti e i pericoli. In que' casi si è, da una parte e dall'altra, indotti a far uso di armi eccessive. A ragione degl'interessi e dell'onor di partito, l'uomo s'impegna e trasmoda prevaricando la verità ed esagerando il suo stesso pensiero. Or io non voglio nell'arena filosofica correre il rischio di urtare a siffatto scoglio, ed evitando ogni personale e minuta polemica, vengo ad esprimere, sul fondo stesso del razionalismo e di una maniera generale, la mia pura ed intima convinzione:

» Nel razionalismo, vi hanno due errori fondamentali. Da una parte esso mutila l'uomo, e studiandolo non tien conto di molti degli elementi costitutivi e de' fatti essenziali della natura umana, e ne sconosce il senso e la importanza. Dall'altra parte, esso estende le pretensioni della scienza umana al di là del suo dritto e de' limiti della sua potenza.

» Gl'istinti e i sentimenti umani non sono certamente ragioni sufficienti di convinzione scientifica nè pruove determinanti all'appoggio di un tale o tal altro sistema. La fede instintiva del genere umano ad una o più potenze soprannaturali non dimostra la realtà del soprannaturale, e l'aspirazione dell'anima umana al di là del tempo e della terrena esistenza razionalmente non prova la sua immortalità. Può esservi illusione negli instinti e ne' sentimenti dell'uomo, come nelle sue idee può esso aberrare. Ma allorquando cotesti instinti e sentimenti sono universali, durevoli, indistruttibili; allorquando essi si ritrovano in ogni luogo ed in tutt'i secoli, e resistono e sopravvivono a tutte le opposizioni, a tutt'i dubbi del ragionamento e della scienza, essi sono sicuramente altrettanti fatti considerevoli che lo spirito umano non può non riconoscere e non rispettare. Che se essi non risolvono i problemi ond'è agitato lo spirito umano, gliene fanno almeno un'imperiosa proposta: e se non gli aprono e rischiarano la via che porta alla scienza, gliene fanno presentire i misteri. Il razionalismo mutila l'essere umano quando non tiene conto di que' fatti e li riguarda come vane illusioni, perchè non sa farsene ragione. Ed allorchè, dopo quella mutilazione, esso attribuisce tutta la potenza ad una sola parte della natura umana, ad una sola facoltà ch'esso chiama la ragione, come se la fosse l'uomo tutto quanto, fa esso nel mondo intellettuale, ciò che farebbe nel mondo fisico chi negasse la realtà della notte perchè non vede chiaro che il giorno.

» Il razionalismo ha tanto più torto nel negare i fatti di che non sa rendersi conto, in quanto che nella sua propria sfera incontra de' simili fatti, e che la sua stessa scienza della ragione s'imbatte da ul-

Digitized by Google

timo in misteri pur per essa insolubili. Ella è una verità entrata già nel patrimonio della filosofia che nello spirito umano vi hanno de' principii universali e necessari che non gli provengono dalle impressioni del mondo esteriore e non sono di sua creazione e che sono insiti nella sua natura e ad esso derivano da un' altra sorgente di quello che sieno le proprie sensazioni o la inventiva della sua mente. Egli è questo un fatto psicologico che, dopo le profonde indagini della scuola spiritualista, da Platone fino a Cousin, il razionalismo è obbligato ad ammettere. Ed a che va a risolversi un tal fatto, se non a riconoscere Dio e la creazione e la rivelazione e la corrispondenza di Dio coll' uomo?

» Il razionalismo spiegherà forse meglio queste leggi divine dello spirito umano di quello che mostrò di saper fare a riguardo degl' instinti e de' sentimenti del cuore umano, o del pari non ne terrà conto alcuno? Io qui accenno al vizio radicale e costante del razionalismo. Esso crede ogni cosa accessibile alle ricerche ed ai sistemi della scienza umana. Allorchè lo *Spiritualismo* ha riconosciuto e proclamato i fatti essenziali e necessari che costituiscono l'essere intellettuale e morale ch' è l' uomo, si arresta ed esita a riconoscere ed a proclamare i fatti misteriosi che presenta il santuario di cui esso è giunto alla porta. Non si rassegna a prestare omaggio alla luce ch' è sotto il velo, ma se è timido ed inconseguente, è pur rispettoso e modesto. Prosuntuoso ed ardito è per contrario il razionalismo. Esso pretende di veder chiaro e come al di fuori, così nell' intimo del santuario. Presume di studiare e conoscere co' suoi propri mezzi il mondo invisibile, chi lo' regge e le sue leggi, alla pari del mondo visibile in cui l'uomo è collocato, e fa la guerra al Cristianesimo che non ammette le sue pretensioni. Ma qui esso s' imbatte in un altro avversario, il *positivismo* che lo arresta e gli dice « Io non so, e niuno sa se havvi o non havvi un mondo invisibile. Si perde il tempo a pensarvi, poichè non se ne può nulla conoscere: ogni religione, e la metafisica con essa è cosa vana e chimerica. Non vi ha altra scienza se non quella del mondo visibile e de' suoi fatti e delle sue leggi ».

(*Continua*) L. Dragonetti Senatore.

Digitized by Google

L' ALLEMAGNA DOPO LA GUERRA DEL 1866

Deutschland nach dem kriege von 1866

per GUGLIELMO EMMANUELE Barone di Ketteler

Vescovo di Magonza. — Sesta edizione 1867.

La Verità vi farà liberi (Joh. VIII, 34).

Ne' grandi rivolgimenti sociali della fatta di quelli che accaddero negli ultimi anni in Europa, segnatamente nell'Italia e nell'Allemagna, qualunque sia stata la natura de' mezzi adoperati per effettuarli, e per quanto severo voglia essere il giudizio che secondo le norme della giustizia e del diritto noi siamo astretti di portare della loro reità, è dovere precipuo degli uomini savî di studiare con accorgimento e con calma la nuova posizione creata da tali mutamenti, e additare la via da battersi quindi innanzi sì dagli individui e sì dalle nazioni per proseguire nulla meno il loro corso e tendere senza posa al loro destinato: ed invece di disperarsi indarno di ciò che accadde contro nostro grado e giudizio, e fors' anco contro i nostri più sacri diritti e vitali interessi, levarsi più alto e adagiarsi in quell'ordine superiore della celestial Provvidenza, dove il male è permesso pel bene, e ordinato a vantaggi di gran lunga maggiori di quelli che, stando alle regole communi della nostra inferiore sapienza, noi non avremmo mai saputo non che produrre, ma nemmanco ideare: ed invece di rimpiangere con perpetui ed inutili lagni un passato che più non ritorna, provvedere all'avvenire che ci muove incontro inevitabile: ed invece di ostinarsi in una astiosa e poco fruttifera reazione contro uomini e cose troppo più forti di noi, e perdersi in isterili declamazioni contro mali che non vagliamo a correggere, intendere piuttosto, con tutti que' mezzi onesti e giusti che Iddio ci dona, e con quell'amore della verità e degli uomini, della religione e della patria che non ci deve venir meno giammai, a sminuire essi mali, scansare i pericoli, e trarre il più grande vantaggio che per noi si possa dalle condizioni de' tempi, de' luoghi e delle persone.

Questo appunto intese di fare, per ciò che spetta alle mutate condizioni della Germania in seguito alla guerra dell'anno scorso, il dotto e pio Vescovo di Magonza nello scritto che noi per i primi segnaliamo all'Italia, e che in Germania fu accolto tanto favorevolmente da avere sortito dal gennaio al giugno ben sei edizioni, e non so se altre ancora non ne sieno state fatte ne' tre mesi successivi.

Digitized by Google

« Il passato e l'avvenire, dice esordendo l'illustre Prelato, ci stringono egualmente a formulare il nostro giudizio sopra i grandi avvenimenti che si sono testè compiuti fra noi, e ad affermare in seguito a quelli la nostra posizione presente, le nostre aspirazioni e speranze, ed anche i nostri timori per l'avvenire. È questo un dovere che abbiamo verso noi, verso que' nostri fratelli che, consorti con noi d'una medesima patria, pur sono da noi discordi per opinioni politiche e religiose, e verso la stessa patria commune. Verso noi, perchè corre obbligo ad un cristiano di discernere i tempi ne' quali vive, e di estimare per quanto meglio può rettamente avvenimenti di tal fatta come questi ultimi che per tutte le parti della vita cristiana mostrano dover essere d'una sì alta importanza: verso i nostri compatrioti dissenzienti da noi in punto di politica e di religione, acciocchè non sieno tratti per avventura a interpretare stortamente e secondo preoccupazione la nostra maniera di pensare a questo riguardo: e finalmente verso l'Alemagna nostra patria, la cui prosperità avvenire dipende principalmente dal saper essa rinvenirsi fin d'ora del passato scombuiamento, e discernere e abbracciare la via diritta nello spostamento di tante e sì profondamente mutate relazioni. Noi vediamo dall'un canto schiuderlesi dinnanzi una via seminata di scogli, piena di pericoli che la menerebbe a certo smacco e rovina; mentre dall'altro ne vediamo tracciata anche un'altra che la può scorgere a prosperità e salute: è d'uopo spiegarsi su di ciò francamente, e chiarire, come dicesi, la posizione. Ed appunto ad esprimere sopra un punto sì rilevante i nostri pensamenti, a chiarire la posizione, ad avvisare il bene e premunire dal male e da' pericoli, è indirizzato questo scritto. Del quale io posso se non altro affermare per innanzi due cose: la prima d'averlo dettato senza umani riguardi e senza simulate intenzioni, laonde m'esprimo in esso con la maggiore schiettezza e franchezza su tutto ciò che mi occorre di dover toccare: la seconda d'averlo composto nella ferma convinzione che sola la Verità, ma essa certamente, ci può far liberi e salvi, e può render libera e salva la patria nostra. Amore alla Verità ed amore all'Allemagna sono senza più i due moventi perpetui, e i due pensieri dominanti della mia scrittura..... Io dovrò naturalmente in essa esprimere, ora pensieri ed opinioni meramente politiche, ed ora quelle massime e dottrine cristiane che sono i cardini eterni e gli immobili fondamenti sovra cui si regge ed aggira l'ordine mondiale. S'intende bene che quanto alle prime io non pretendo che vi si dia maggior peso di quello che meritano le ragioni e le prove con cui mi studierò di appoggiarle ».

Nella parte retrospettiva dell'opera sua, cioè ne' cinque articoli dal terzo al settimo, dove toglie a riandare e giudicare le cagioni che prepararono prima, poi fecero scoppiare la guerra fratricida fra l'Austria e la Prussia (III-V), i mezzi da questa adoperati per assicurarsene il trionfo (VI), e le tristi conseguenze e i gravi pericoli che ne originarono (VII),

Digitized by Google

il dotto scrittore, per quell'alta sapienza religiosa e civile che lo distingue, e per quel senso squisito di giustizia, moralità e rispetto dovuto ad ogni diritto che traspira da ogni pagina del suo scritto, non può a meno di riprovare e deplorare altamente gli errori commessi dall'una parte e dall'altra, le doppiezze e gli infingimenti d'una politica tutt'altro che leale e cristiana, le mire avute più all'utilità propria che ai diritti altrui (III); e segnatamente per ciò che spetta alla Prussia ei ne rileva i maggiori torti: smaschera senza riserbo i vizî del suo sistema costituzionale, e generalmente dell'artifizioso e meccanico costituzionalismo moderno che non dando alle nazioni una salda base e una vera pace e tranquillità all'interno, le spigne senza posa a cercar la salute e lo scioglimento de' loro interni imbarazzi in esterne ed arrischiate avventure (IV): inveisce contro l'ingiusta e sconfinata ambizione di quella; agognante da molti anni ad annettersi *per fas* e *per nefas*, senza rispetto a' trattati e al diritto, l'intiera Germania (V); e caldissime ed eloquenti pagine dètta contro la sua politica astuta, sleale e machiavellica, che non si vergognò di mettere in opra i mezzi più iniqui e disonesti, infino al turpe abbraccio della monarchia colla rivoluzione, per giugnere a' suoi fini, e rovinar l'Austria sua rivale (VI); e ben lontano dal lasciarsi abbagliare dallo splendore del successo, e' vede con acuto sguardo sotto le apparenze della prosperità la gravità de' danni e de' pericoli che ne sono seguìti; stracciato il sacro patto della unione nazionale contro l'oppressione straniera, l'Alemagna ferita nel cuore dalla spada fratricida, scissa in sei stati diversi, esposta perciò alle esterne influenze ed aggressioni, e segnatamente agli intrighi della politica napoleonica e francese, scosse le eterne basi sovra lui posa il vero benessere delle nazioni, il principio manarchico indebolito, venuto meno nei popoli il rispetto all'autorità, violate le leggi della coscienza e la santità del giuramento: e non che lasciarsi trascinare egli stesso dalla forza de' *fatti compiuti* a bruciare incenso all'idolo dell'ingiustizia fortunata, disdicendo i principii, anzi ei deplora e segnala come l'ultima e non la meno ria delle luttuose conseguenze della guerra passata quella che ei chiama la sconfitta morale subita a Königgrätz non meno dall'Austria, che dalla valorosa falange, cotanto insigne per virtù e intelligenza, di quanti erano in Prussia veramente e cristianamente conservatori, la più parte de' quali piegò pur troppo il ginocchio dinanzi alla maestà del successo fortunato, e rinnegò, quasi senza eccezione, quelle massime che da molti anni avea sì validamente propugnate (VII).

Ma dopo tutto questo il nobile barone, pur tenendo fermo a' principii, sa (e questo pure è un principio) che alla fin fine anche i fatti sono fatti, e niuno al mondo può più fare che non siano; che come tali hanno il loro valore, ed importano una giusta ed imperiosa esigenza alla quale non è savia cosa il voler contrastare; che in essi si rivela l'impronta del dito di Dio, e il disegno d'una sapienza e giustizia troppo

Digitized by Google

maggiore della nostra, alla quale è buon consiglio per noi di cedere e secondare; che l' ostinarsi a un passato divenuto oggimai impossibile, e sognare sistematiche ristorazioni, se non è anche rovina, come il più delle volte, almeno è sempre follia; che in somma nel riordinamento della cosa pubblica conviene tener gran conto delle mutate condizioni de' popoli pe' passati avvenimenti; e se le mutate condizioni dell'Allemagna in seguito alla guerra del 1866 sieno tali da portare che quella medesima Prussia, di cui disse fin qui tanto male, ora apparisca come l'arca della salute e il solo centro di unione atto a rannodare intorno a sè la sgominata Alemagna, e la salvaguardia possente per iscamparla da' pericoli imminenti, e proteggerla da' mali futuri, il signor di Ketteler non è uomo da tenerle, per cagione de' suoi torti passati, il broncio in eterno; che anzi in questa stessa opera propone ricisamente, come l' unico scioglimento pacifico e salutare della quistione tedesca, l' aggregazione di tutti gli Stati Alemanni, tranne quelli dell' Austria, alla Confederazione del nord sotto l' egemonia della Prussia, da farsi con l' assenso dell' Austria e mediante un patto fraterno di alleanza inalterabile con lei, od anche malgrado essa, se dissenta senza ragione.

« Io esprimo in questo scritto la sentenza, dice il savio Prelato, che (tranne il caso d' una nuova guerra fratricida, che io sono ben lontano dal desiderare, e però non posso nemmen toglierla in considerazione come mezzo al futuro riordinamento della Germania) l' annessione degli Stati del sud alla Confederazione del nord, sotto certe condizioni, sia quasi l' unico partito possibile nelle presenti condizioni, se pur non vogliamo esporci al pericolo di soccombere all' imminente catastrofe, ovvero, il che per noi è la stessa cosa, di veder diventata francese la sinistra riva del Reno. La prima delle quali condizioni io intendo che esser debba (e sopra ciò chiedo di venir ben capito) il consenso dell' Austria, e un amichevole patto di alleanza fraterna inalterabile da stringersi con piena soddisfazione dell' Austria fra le due parti di Alemagna quindi in poi esistenti: perocchè noi teniamo il silenzio dell' Austria sopra le comuni quistioni tedesche come la principal parte della nostra attuale situazione oltremodo penosissima; e anche dopo Nikolsburg e Praga noi le manteniamo tuttavia intiero il diritto di alzare la sua voce ed esprimere i suoi richiami sovra tutto ciò che accade oltre la linea del Meno. Ma noi non potremo per altro aspettare, abbandonando intanto la Germania alla sua rovina, finchè l' Austria non abbia parlato; che se ella, per cagione de' suoi interni imbarazzi creatili dalla rivoluzione europea, si vedesse astretta forse a tacere più a lungo; noi per altro dovremmo nel nome di Dio, pur tenendo sempre le braccia aperte verso di lei, aggiustarci alla meglio da noi medesimi. E quando poi l' Austria sarà uscita di bel nuovo vigorosa dalle sue lotte interne, e ritempratasi a nuova vita, allora sarà anche venuto certamente il giorno in cui la restaurata

Digitized by Google

Alemagna stringerà più forte di prima il nodo di fratellanza con lei, e forse invocherà l' Austria stessa a sua protezione e difesa. Questa è la sola pacifica soluzione alla quale, con tutti i nostri sforzi e desiderii, noi dobbiamo aspirare: noi non possiamo altro bramare se non che l'Alemagna riguadagni per verità e giustizia ciò che ha perduto; solo con questo spirito di unione e di pace, che fa la forza, possiamo affrontar l'avvenire: solo in questa benevolenza comune verso tutti i popoli tedeschi possiamo scendere in campo contro i nimici interni, contro tutti i tentativi da qualsiasi parte vengano o da basso o da alto, o da sopra o da sotto, che minacciassero di crollare le fondamenta dell' ordine sociale. L' uomo propone, Iddio dispone; lo sappiamo ».

E di qui si svolge la seconda e più vital parte dell' opera del Ketteler che risguarda l' avvenire, dove il sapiente e venerando vescovo di Magonza (avendo già innanzi, nei due primi articoli intitolati *Idee e Forme — Operare dell'uomo e Provvidenza di Dio,* premesso le grandi leggi che governano la storia del mondo, e l' accordo fra la stabilità e il progresso, fra il male e il bene nello svolgimento delle nazioni) librandosi sull' ale della Teodicea cristiana, e pieno d' illimata fiducia nella misericordiosa Provvidenza di Dio che castiga non per fine di perdere ma per guarire, ed ha fatte sanabili, come dice la Scrittura, le nazioni; ricrea omai lo sguardo contristato da' passati mali ed errori nella vista degli insigni vantaggi che seppe trarne la Provvidenza; per l' una parte l'Austria, liberata dagli impicci che le venivano dalla sua falsa posizione tanto in Italia che in Germania, messa in istato di rigenerarsi nel suo interno e divenire più sana e forte di prima; e per l' altra la restante Alemagna sgombra e spazzata da tanti principotti, e corti e piccoli Stati senza un vero diritto storico di essere, ma di origine spuria, che ne impedivano l' unità, ed erano divenuti focolare di partiti, di irreligione e di immoralità, di che si occupa il bell' articolo VIII *L' Avvenire:* quindi ne' tre seguenti IX-XI intitolati *La quistione tedesca — L' interna politica — La Chiesa e la scuola* passa a divisare le supreme condizioni poste dall' eterna verità al rigeneramento dell' Alemagna e di qualsiasi nazione, che sono l' unione, e non l' assorbimento, di tutte le sue parti intorno a un centro, che in questo caso non può essere che la Prussia (IX); l' adottamento franco e sincero per parte di questa d' una politica interna informata principalmente dal rispetto alla religione, alla giustizia e moralità, e alla libertà individuale (X); e in particolare l'intiera libertà data alla Chiesa e quella pure dell' insegnamento entro i limiti impreteribili della moralità e della religione cristiana (XI); cui l' autore fa seguir tosto l' articolo XII intitolato *Liberalismo e l' Enciclica dell' 8 dicembre 1864,* per dimostrare che le sue dottrine circa la libertà di coscienza da adottarsi dalla Prussia non sono punto contrarie all' autorevole documento che quivi prende ad esaminare: donde si innalza a contemplare nel seguente ar-

Digitized by Google

ticolo XIII *La posizione della Chiesa Cattolica* e i grandi vantaggi che le vengono dalle presenti condizioni; e nel XIV i destini futuri non egualmente assicurati della *Monarchia*: e mette l'ultima corona allo scritto l'articolo XV che porta per titolo *Cristo o Anticristo* nel quale l'illustre autore, commentando e applicando all'ordine sociale la parola dell'Apostolo: *Niuno può porre altro fondamento da quello che è stato posto, Cristo Gesù,* dimostra come di tutte le ardue quistioni che travagliano l'umanità la sola soluzione salutare trovasi nel cristianesimo, e come è necessario di scegliere tra le due parti, di questa inevitabile alternativa, o Cristo ed in lui la salute, o l'Anticristo cioè lo stato dominato dallo spirito anticristiano, e in lui l'abisso di ogni male e rovina.

Tale è il tessuto ed il procedimento di quest' opera insigne la quale benchè porti scritto in fronte un titolo sì limitato di luogo e di tempo come è l'*Alemagna dopo la guerra del* 1866, pure si innalza quasi in ogni sua pagina a considerazioni sublimi che convengono a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Estranei del tutto alla Germania, noi non siamo certamente in grado di giudicare con piena cognizione di causa le opinioni e le vedute del ch. scrittore in quanto quelle risguardano le condizioni, i diritti e gli interessi particolari della sua nobile patria, e sappiamo pur troppo che da oggi a domani una nuova guerra fratricida più sanguinosa della prima può mandar sottosopra i suoi pacifici disegni e rendere frustranei i più savii consigli. Ma molto ci duole che la mancanza di spazio non ci permetta di riprodurre qui dell' opera sua que' più notevoli tratti di eterna verità e d'interesse universale, che pur sono moltissimi qua e là seminati per le sue dugentrenta pagine, i quali potrebbero pur giovare non meno all'Italia nostra che all'Alemagna; laonde chi si mettesse a tradurla per intiero nella nostra lingua farebbe senz' altro alla patria nelle presenti sue tutt' altro che prospere condizioni un bel servigio. Noi ci contenteremo di darne almeno un qualche saggio, togliendolo di preferenza dall' art. XIII: *La posizione della Chiesa Cattolica,* cui serve d'introduzione l'art. II: *L'operare dell'uomo e la Provvidenza.*

(Continua) BURONI GIUS. P. d. M.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

De Jesu Christi Servatoris Nostri Divinitate Dissertatio. Genuæ ex typographeo Juventutis, Anno MDCCCLXVII. Un vol. in-8° di pag. 53, al prezzo di L. it. 1.

Picciolo di mole, ma pregevole per letterario e scientifico valore si è quest' opuscolo dedicato dall' Autore Teologo Giovanni Sacco Sacerdote Genovese a S. E. Rev.ma Monsignor Giacomo Filippo Gentile Vescovo di Novara e Patrizio Genovese; e se, come si pare dalla vivezza del colorito, si è questo un frutto primaticcio di novella pianta, ci fa sperare che questa sia per menarne ben altri molti quanto più maturi tanto più saporiti, a giudicarne da questesso che per essere primissimo è tuttavia ben maturato e saporoso. E tale si dimostra anzitutto per la bontà della lingua e dello stile, pregio singolarissimo in questa età nostra, in cui rarissimi sono gl' intelligenti non che i cultori della latinità, anche fra coloro a cui più dovrebbe star a cuore il mantenerla in fiore. Non meno lodevole il fare spigliato, lo stringer molto in breve, e circoscrivere in un brevissimo spazio la trattazione di un tema vastissimo, evitando del pari il difetto e la sovrabbondanza. Ond' è che in questa sintesi compendiosa trovi il sugo, lo stillato, il midollo di quanto ne' trattati *de Incarnatione* e *de Religione*, si suol discorrere prolissamente; vale a dire la Divinità di Cristo dimostrata dalla sua Messianità, dalle prove da lui fornite di sua origine, natura e missione divina, dai miracoli da lui operati, dai suoi vaticinii, dalla dottrina da lui insegnata, dalla Chiesa da lui instituita, dal modo con che rapidamente questa si allargò e diffuse trionfando di ogni ostacolo di maniera che ci rivela nel suo passato la storia del suo avvenire. E tuttociò più accennato che esposto, con tocchi rapidi, ma risentiti da raggiungere lo scopo primario dell' autore, quello cioè di una sommaria confutazione degli errori del Renan.

Noi dunque non possiamo a meno di congratularci col brioso scrittore di questa dotta sua fatica da proporsi come modello di quelle dissertazioni con che sogliono i laureandi compiere e coronare il loro corso universitario, anzi da mettersi a paro delle meglio elaborate per concorrere ad un posto di *Aggregazione;* e vorremmo ch' egli si avesse molti imitatori, come desideriamo pure grandemente che prendesse quindi occasione e stimolo a lavori di più lunga lena, dove potesse aver luogo una minuta analisi, e le prove anzichè accennate potessero essere svolte compiutamente. E così, per addurne un esempio, dimostrare come nel passo tolto dal V. 5 dell' epistola di S.

Digitized by Google

Giuda e citato opportunamente dal nostro autore a pag. 23 in favore della divinità di Cristo, la lezione *Gesù* seguita dal Volgato si possa con critici argomenti, vuoi estrinseci, di versioni, di codici e di Padri, vuoi intrinseci, dichiarare con molta probabilità la vera genuina ed originale lezione, e meritamente dal Griesbach e dal Lachmann ricevuta nel testo greco, il cui esempio avrebbe pur dovuto essere seguito dal Tischendorf. Ho citato questo passo perchè raffrontato con altri paralleli (come I. Cor. X, 9, Hebr. XII, 25 coll. I Cor. X, 4, Hebr. XI, 26, I Petr. I, 11, Ioh. XII, 41) giova mirabilmente a chiarire quanta verità racchiuda quel detto di San Paolo posto dal nostro Autore per epigrafe al suo scritto: Jesus Christus heri et hodie ipse et in sæcula, Hebr. XIII, 8; onde Sant' Agostino quasi commentandolo scrisse: Ipsa res quæ nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne, unde vera religio quæ iam erat, cœpit appellari christiana. Retract. lib. I, c. XIII, n. 3.

G. Ghiringhello.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

22 Settembre 1867.

Lo stato dell'Europa si va palesando co' suoi proprii caratteri, e non c'è bisogno di Tacito per oscurare le tinte del quadro, abbastanza lugubre di per se stesso. Dall'assassinio dell'imperatore Massimiliano sulle alture di Queretaro al passaggio dell'infelicissima Carlotta nel Belgio, che cosa ha appreso l'Europa, che cosa ha fatto? Si sperava che i principi, edotti dall'esperienza, avrebbero interrogato se stessi, ed esaminato se la via corsa finora fosse la buona, e se potesse condurre a felicitare i popoli loro dalla Provvidenza commessi! Si diceva che Austria e Francia riunite in un comune dolore, avrebbero dal sangue dell'Arciduca trafitto, fatto sorgere qualche nobile pensiero di espiazione dell'atroce misfatto. Si augurava che i due imperatori cui paiono più specialmente commessi i sacri interessi della civiltà in Europa, avrebbero dall'esempio del Messico, tratto qualche alto insegnamento nel governo de' popoli, e riandando quelle luttuose vicende di pochi anni, avessero veduto che *non edifica quei che vuol gl'imperi su fondamenti fabbricar mondani*, e che avrebbero mirato addentro le piaghe della civiltà nuova, per sanarle. Tutto ciò si sperava e si diceva da coloro che non negano alla storia la sua missione,

Digitized by Google

ai principi il loro ufficio. Ebbene, che si raccolse? Gran pompa di frasi, vacue ostentazioni di lutto, ed un ammiraglio che corre l'Oceano per domandare le ceneri della vittima che il mondo civile deplora. Tegethoff è giunto a Messico, ma non ha riavuto l'infelice corpo dell'ucciso signore. Venne in quella vece l'incontro di Salisburgo. Salisburgo? L'imperatore de' francesi si confessò in faccia al mondo, e si disse cagion prima dell'immenso inganno. La nobilissima lettera che scrisse all'imperatore d'Austria in quella tristissima occorrenza è un monumento di franchezza. È forse la prima volta che un potente non umiliato dalla sventura confessa i suoi errori. Quest'era ragione di più per credere, che a Salisburgo questa pubblica confessione avrebbe portato i suoi frutti. Noi non conosciamo, a dir vero, che cosa siasi detto e preparato in quell'antica città cattolica dell'impero austriaco. Quantunque i pubblici banditori de' segreti dei principi, abbiano stancata la penna e l'imaginativa, per portar via un lembo della mistica cortina che copre i colloquii di Luigi Napoleone e di Francesco Giuseppe, non si è finora potuto formare un pensiero un po' sicuro, una conghiettura un po' probabile, e il tristo adagio *verba, verba pretereaque nihil*, si dovette adottare come conclusione unica, plausibile. Tuttavia come non poteva supporsi un simil fatto, senza che l'opinione pubblica altamente non se ne commovesse, e se ne commosse infatti ovunque con un'insistenza, abbastanza giustificata dagti eventi, l'attore primo e principale pensò di far determinare egli stesso il carattere del famoso colloquio, e si ebbe la circolare agli agenti diplomatici di Francia del marchese De Moustier.

Che cosa dice in sostanza questa circolare?

Che i due sovrani sentirono il bisogno di condolersi all'alto infortunio dell'eroico Massimiliano, e che nello stesso tempo non potevano non comunicarsi le proprie impressioni e vedute sopra le quistioni che tengono l'Europa agitata. Che però niuna intesa comune era avvenuta, niun'alleanza fermata, e che il tutto erasi ordinato pel mantenimento della bella pace che si va godeudo.

Se prima il colloquio di Salisburgo aveva commosso la pubblica opinione, la postuma spiegazione non l'acquetò punto, e ciascuno si diede a fare le interpretazioni della circolare, come prima dell'abboccamento dei due imperatori. A Tilsit, dove Napoleone I voleva tirare Alessandro I nelle sue reti, si seppe ogni cosa e si disse anche prima che accadesse il colloquio. Ma la politica d'allora non avea mestieri d'avvolgersi in tanti segreti. Se non che avendo il ministro dell'imperatore avuto cura di dire, che tutto che si era fatto a Salisburgo non doveva inquietare nessuno, e che la pubblica opinione pure non ne avrebbe avuto danno, fidiamo nelle dichiarazioni officiali, e teniamo l'occhio all'avvenire per vederne le giustificazioni.

Alle riunioni de' sovrani, tennero dietro quelle de' popoli. Abbiamo

Digitized by Google

avuto Malines e Ginevra. Sono due stupende manifestazioni che rispondono a capello alla circolare De Monstier, e vanno studiate profondamente.

Chi ha seguito i passi dell'assemblea cattolica di Malines, alla quale pigliavano parte quasi tre mila eletti ingegni, e tra i quali spiccavano alcune delle più alte intelligenze della colta Europa, lasciati stare i nobilissimi prelati che ne formavano come il fiore e la cima, ha potuto vedere questo. Un principio solo, una sola dottrina, una fede unica, ch' è lo spettacolo più contrario che dare si possa alle profonde e innumerevoli divisioni che pullulano da per tutto nelle assemblee politiche.

Dalle labbra di un eloquentissimo Vescovo, Monsig. Dupanloup, si è potuto raccorre qual fosse la mente e lo scopo dell'assemblea di Malines, che in meno di cinqu' anni raggranellò in Europa più di nove mila aderenti. Da un altro valoroso scrittore francese, il sig. De Falloux, si è udito affermare la necessaria concordia della fede colla libertà. Que' due nobilissimi rappresentanti del progresso umano che ha per base e per guida, la fede religiosa, non potevano incontrare contradditori. Così si chiarirono gl'intendimenti di quel consesso, così le dottrine si concretarono ne' programmi che andavano per le mani d'ogni socio. Così si provvedeva alla libertà delle opinioni altrui, ponendosi in mezzo i problemi più ardui e vitali della società cristiana. Qui tutto fu vero influsso di pace, perchè presiedeva alle umane disputazioni quello spirito che solo la crea e la mantiene. Ministri del Dio vivente, cittadini convenuti dalle più remote parti d'Europa, adulti nell'arringo o giovani aspiranti a misurarvisi, virtù provate, atleti avvezzi alla lotta, vecchi di forze, ma di robusto ingegno; ingegni vogliosi di roborarsi all'altrui esempio, di vedere in faccia i maestri di lontano ammirati; quest'era lo spettacolo che per sei giorni offeriva al mondo la città belgica, e sotto gli auspicii dell'alto Porporato che governa la Chiesa stessa di Brusselles, insegnava con libera scola i veri eterni, che debbono presto o tardi salvare le genti cristiane e la terra tutta.

Ma ecco un'altra assemblea aprirsi ai nostri sguardi, il Congresso della Pace.

Ginevra fu scelta a sede, ed a Ginevra convengono uomini diversi, di costumi, d'idee, di tendenze.

Venuti coll'odio in cuore a governi contro cui congiurarono col pensiero e coll'opera, nemici d'ogni freno, obedienti ad ogni passione che lusinghi un orgoglio al pari delle voglie smisurate, smisurato; non credenti nel Dio Comune, ma in quello delle lor torte imaginazioni: non legati da niun principio, accozzati dal caso e da quel vago desiderio di farsi credere superiori agli altri mortali, che trasforma in Marcelli i parteggiatori di qualunque sofisma, gli adoratori di qualunque idolo.

Che dovea, che potea uscire dal cozzo di tali elementi? Confusione, disordine, ridicolo. Ed uscirono infatti. Garibaldi gittò il pomo, e la di-

Digitized by Google

scordia irruppe subita, gemente. Garibaldi si levò a programmare la politica non d'Italia, del mondo, e si provò anche a programmare l'esistenza di Dio. Il Dio antico non c'è, bisogna crearne un nuovo all'uso della società nuova, e questo sarà il Dio della ragione e della giustizia, intese a modo del programmatore. Il Papato è una setta, si spazzi via, e così si spazzino i tiranni di Russia, di Francia, di Prussia; tal è il decreto del dittatore di Marsala. L'assemblea applaude, fischia, si scinde, si scioglie: tumulto fuori per la città; proteste di cittadini offesi, proteste di tementi le esterne vendette. Il pandemmio si dichiarò, e il Congresso della Pace, si trasforma in un campo di guerra. Garibaldi fugge dalla ingrata città che poc'anzi lo acclamava, e l'Amfizionato di Ginevra migra ad altri lidi.

C'è forse chi faccia le meraviglie?

Il nuovo Dio non è ancora creato, non è ancora promulgato il nuovo Decalogo; s'ignorano i nuovi riti, i sacerdoti, i templi, e si vorrebbe l'unità, la concordia, l'amore?

Intanto raccolgasi l'esempio, ch'è utile per tutti, e si veggàno le opere dei rigeneratori del mondo. A guarire l'umanità da mali che la infestano, i nuovi dottori non hanno pronto che viete chimere, i sistemi d'odio e di ribellione; supreme ignoranze e supremi orgogli, fastidio del vero, smania dell'utopia, il nulla, la confusione. Babele rivive in costoro, e non c'è nemmeno mestieri di tirare tant'alto l'edificio, due o tre adunanze bastano per confondere le lingue e sfatare i sistemi.

E i regnanti che temono i cattolici, i conservatori, gli uomini amici della vera libertà or impareranno qualche cosa? Saranno essi indotti a cercare la differenza tra Malines e Ginevra, tra Garibaldi e Falloux, tra il Dio del Papa e quello della *ragione* e della *giustizia?*

È da sperare.

Eppure a Bologna si fanno ancora ovazioni al fuggiasco di Ginevra, ed egli se ne viene tranquillamente a Firenze per lanciar nuovi manifesti di guerra, poichè il Congresso della pace non gli fu propizio. Sì, proprio a Firenze, dopo lo smacco di Ginevra, Garibaldi rovescia sui preti l'amarezza della sua bile magnanima e grida che i magnanimi romani spezzino le loro catene sui costoro petti. Ed alla minaccia seguono gli effetti, poichè si ode di frotte d'obedienti al dittatorio cenno, che varcarono il confine e attendono sulle terre pontificie che sventoli il vessillo dell'eroico domatore di preti.

Intorno intorno, da tutti i lati, per mare e per terra stanno le vedette a migliaia del re d'Italia per impedire il passo alle schiere rosse; v'è un prode generale che vuole ad ogni costo misurarsi coll'eroe di Marsala, tutto è pronto per la grande impresa. V'ha chi dice, che il governo la desideri per togliersi di dosso un gran peso; v'ha chi afferma che la paventi, perchè può ravviluppare per tal modo le faccende da

Digitized by Google

mettere in pericolo l' intero regno. Checchessia, Garibaldi attende tranquillo la sua ora, e fa rispondere agli amici di Roma, che braccia e danari non mancano.

Ma di costa a tali imprese ed a tali impresari, procede un'altra bisogna, non vogliam dire tanto grande e paventosa, ma pur grave e paventosa anch'essa, la grande operazione dell'asse ecclesiastico! Già si sono fatte non sappiamo quante circolari, pubblicati decreti, prescritte cautele, impartiti ordini. Già stava pronta ad uscire in pubblico la emissione delle famose polizze che frutteranno tanti benefizi al compratore, eppure siamo sulla fine di settembre, senza che i lotti siano aperti all'affollato pubblico, e fiocchino le monete-carta. Onde quest'arresto? Perchè si tituba ora quando tutto accenna a sicuro trionfo? Forse chè non istanno per aprirsi tutti gli scrigni per dar passo a que' neghittosi e riottosi capitali, che giaceano nascosti per non trovare chi fosse degno d'accoglierli? Noi non sappiamo veramente se queste sieno titubanze, o sapienti ritardi, o preparazioni in tutto dall' accorger nostro sospettate. Notiamo il fatto compiuto, e aspettiamo quello che deve ancora compiersi.

Mentre Garibaldi si affanna co' congressi, co' manifesti, co' giornali di far man bassa su' preti di Roma e spegnere quell'antico settario, ch'è il Papato, un altro fosco condottiero di stragi e di morte passeggia trionfante per le misere terre d'Italia. E contro ad esso non valgono nè congressi, nè manifesti, nè eroi; prosegue sua via di sterminio, seminando lutto, delirio e spavento. Ridiremo noi le truci scene de' villaggi napoletani, dove il delirio si vestì di ferocia, e dove la ferocia condusse al sangue, agli eccidii di innocenti nostri?

Ma sono frutti d'ignoranza, gridano i dottori della civiltà nuova, e i preti la fomentano!

Ma sono frutti d'ignoranza sì, rispondiam noi, ma di quella che nasce da superbia, da odio, da mala passione, tutte cose che i preti per ignoranti che possano essere, col decalogo alla mano hanno sempre condannato e condanneranno. Sono frutti di malvagia superstizione, aggiungiam noi, perchè toltasi al popolo la fede vera, non trova più altro ristoro nelle grandi calamità che la cieca superstizione, che la credenza nel male, nella umana nequizia, nelle orribili stranezze. Non per nulla Manzoni scriveva quelle pietosissime e tremendamente accusatrici pagine della *Colonna infame*, che hanno rivelato tante miserie e tante iniquità dell'uomo che smarrisce la vera, la sola luce della giustizia.

Quindi lasciate, o dottori senza dottrina e senza pietà, la vieta accusa e provvedete davvero a curare l'ignoranza là dove esiste, ma nello stesso tempo non ve ne sostituite un'altra peggiore della prima, l'ignoranza della giustizia pel prossimo, che prossimo sono anco i preti contro cui indegnamente vi scagliate, reputandovi pietosi ed umani. L'Italia è gravata di molte miserie; voi dite che ci sono sui 24, 17 milioni che non sanno

Digitized by Google

leggere, dunque ignoranti; ma il catechismo s'insegna da preti a tutti indistintamente, e questo solo basta a spegnere la truce ignoranza, che mena al delitto. Se viene il delitto, è altra la cagione, cercatela dove sta, e facilmente la troverete.

Mi dicano retrogrado, nemico d'Italia, del progresso, della civiltà, ma io non posso stancarmi a ripetere che un grande e fatale travolgimento d'idee s'è operato tra noi, e che se non si risale alla fonte, se non si tronca dalla radice il male che va occupando le membra tutte della nazione italiana, ci troveremo ben presto a tal termine condotti, da non avere più altro rimedio contro la libertà abusata ed eccessiva che un despotismo armato ed inesorabile. Noi avevamo dinanzi un magnifico compito di virtù e non l'abbiamo veduto. Avevamo l'unità politica della nazione da fondare, potevamo anche arrestarci alla federazione, più consentanea certo al genio italiano, ma non abbiamo saputo fare nè l'uno nè l'altra cosa.

Or abbiamo l'unità senza l'unione; abbiamo le membra dislocate senza una provvida mano che le ricomponga a formare un tutto armonico e saldo. Non abbiamo vincoli e libertà federative, perchè la smania di accentrare e livellare s'è sostituita, con troppa facilità, al bisogno incalzante di distinguere e di rispettare. Unico cemento a tanta e sì varia mole, era ed è la religione, e l'abbiamo respinta, maltrattata, infamata! Ed ora che danno fuori per ogni dove e per ogni guisa gli effetti dell'opera malnata, ora cerchiamo ripari in quelle stesse origini, onde scaturì l'errore primo. Noi chiediamo alla rivoluzione, di medicare le ferite che ha fatto profonde, spaventose. Si combatte sì Garibaldi, che vuol avere Roma per violenza e atterrare il Papato, ma si grida con lui, che Roma dee cadere e il Papato modificarsi. Ch'è quanto dire, uno stesso programma con diverso stile.

Si sa ancora, per esempio, che cosa intenda il governo per religione cattolica? Si è mai potuto udire dalla bocca di un ministro del re d'Italia, se le leggi della Chiesa vogliono essere rispettate e difese, e se non legano gl'universi cittadini come il governo? Ed ora, ora stesso che il gran Pontefice che governa il mondo cattolico senza soldati e senza balzelli, sta per raccogliere un Concilio ecumenico, che ristori e ribadisca gli alti veri cattolici distruggendo colla sovrana luce dello Spirito Santo le eresie e gli errori immensi che offuscano e contaminano la terra, traviando miseramente le menti delle generazioni, chi ha potuto sapere come il governo intenda questo gran bando del Sommo Gerarca, e come voglia provvedere dal canto suo a quella necessaria indipendenza che dee precedere, accompagnare e seguire un così solenne pronunciamento della cattolica fede? Tutti gli sforzi suoi tutte le sue paure sono che Garibaldi guasti i suoi disegni ed usurpi il suo compito! Ma la sua fede qual è? Dove e come l'ha palesata? Dove si può riscontrare? Gli è questo dub-

Digitized by Google

bio mortale, quest' equivoco immenso e continuo che pesa da anni sull' Italia, che non lascia nulla imprendere di buono e di giusto, e nulla fermare, intrapreso. Ludibrio perpetuo delle utopie di questo o quel partito, di questo o quell' individuo, il governo che personifica la forza, che ha tutti i mezzi per appoggiare la sua volontà di ben fare, non sa nè volere, nè operare, e anneghittisce in un' energia peggiore del male stesso, mentre i nemici suoi si vantaggiano ogni giorno delle sue oscillanze, delle sue debolezze, della sua incapacità al fare ciò che pur fare dovrebbe per la salute sua e dell' Italia.

Diversa assai dall' Italia, quella Prussia che si cercò alleata per fare il conquisto dell' ultima provincia italiana, dice quello che vuole, lo sa, lo fa sapere. Governo e parlamento, re e ministri, stampa e diplomazia, tutti tendono ad uno scopo e vi tendono co' mezzi più acconci, più naturali. Non vogliamo certo che l' Italia imiti in molte cose la Prussia, perchè noi non abbiamo mai menata buona la fatale teoria rivoluzionaria e dispotica, che il fine giustifica i mezzi. Il cattolicismo, superiore in questa, come in tutte le dottrine della libertà, non è mai disceso a patti co' suoi eterni principii, e biasima a Berlino ciò che non approva a Pietroburgo, a Costantinopoli, da per tutto, dove si usurpa il diritto de' popoli e si sfregia la giustizia.

Quindi i cattolici seguono a far voti perchè la Polonia si emancipi, la Grecia acquisti ciò che la natura e le tradizioni fecero suo; perchè agli Stati Uniti torni quella fratellanza fondata sul rispetto de' comuni diritti che un'atroce guerra ha messo a repentaglio e grandemente debilitata. Quindi i cattolici non chiedono alla soluzione del problema orientale, l'ingrandimento di questo o quel regno, ma sì la liberazione dall'odioso giogo musulmano di tutti i cristiani, che ora non copre nè la protezione dell'occidente, nè l'esser loro di una fede diversa, nè i lunghi patimenti, nè il diritto inconcusso e inalienabile della propria autonomia.

L'unità germanica si va fondando inevitabilmente, nè l' arresterà la recente amicizia di Francia e d'Austria perchè non offende la religione. Ma l'unità d'Italia corre gran pericolo, se ad assodarla non si adopreranno altri argomenti che gl'incameramenti de' beni ecclesiastici e la guerra coperta o palese al cattolicismo. Dicono che i due monarchi abbiano a Salisburgo discorso di un accomodamento. La voce ne corse anche ne' pubblici fogli, ed è forse per qnesto che alcuni vanno sognando non so che rottura del governo Italiano con la Francia e una nuova lega colla Prussia. Non crediamo a tali rumori, quantunque nulla omai sia d'improbabile con uomini, che nulla compresero dell' altissima quistione di Roma; e non vi crediamo poi per un altro più ovvio motivo, che certo non isfugge alle menti anche più volgari. Questo motivo è, che il governo italiano di tanto scapiterebbe al cambiamento, quanto se ne vantaggierebbe la Francia e forse l' Austria. Perchè il giorno in cui il governo italiano

Digitized by Google

si chiarisse per una nuova lega colla Prussia, onde aprirsi la via ad ottener Roma, quel giorno sarebbe principio ad una serie di catastrofi tra le quali andrebbe sommersa la malferma unità d'Italia, e la Francia e l'Austria uscirebbero dal conflitto più gloriose e più forti. Diciamo a gran rammarico queste cose, perchè tra le follie che corrono e acquistano credito, v'è pur quella massima, *fatalissima*, che soggioga menti volgari e non volgari, cioè che a procurare la grandezza e unità d'Italia giovi sacrificare al Popolo! Ginevra non fu che un eco e Garibaldi che uno stromento; ma i banditori dell'estremo errore, ma i fautori, ma la cieca moltitudine de' plaudenti sono da per tutto, dove non si arrossisce del nome di cattolico, dove la Chiesa ha cessato di essere una potestà benefica, necessaria, tutelare, dove il Pontefice è detto e giudicato nemico d'Italia e dell'umano progresso! (1). ORAZIO ROSSI.

IL

TERZO CONGRESSO DI MALINES.

Esame e Considerazioni.

. . . . Il faut une ligue pour donner au monde un élan. Le monde est beaucoup moins lourd qu' autrefois. Évidemment, il est plus petit. Bientôt on en fera le tour entier en quelques jours, et déja nous avons une force qui l'enveloppe et le traverse en un instant. Il est donc beaucoup plus saisissable. Que pouvait autrefois un homme par la parole? Il attegnait une assemblée. Aujourd'hui, une seule voix peut parler, en un jour, au globe entier. Les progrès approuvés de Dieu, les efforts vrais, les impulsions du coeur, la lumiére des idées, peuvent soulever le monde mille fois plus tôt et plus haut qu' autrefois! Que quelques âmes soient lumineuses et possedent veritablement le feu, ellet peuvent réaliser la divine attente du Sauveur: " Je suis venu apporter le feu sur la terre; et j'attends qu'il s'allume ".

GRATRY *de l'Acad. De la Connaissance de l'âme, tom.* 2, *Epilogue.*

I.

Percorrendo il gran libro dell'umanità, che è la storia, meditando sul passato di ben sessanta secoli, e tentando d'elevarsi ad un'altezza quasi inaccessibile all'uomo; scorrendo dall'alto tutta questa grande epoca di

(1) Al momento in cui sarà ricevuto questo fascicolo nuovi avvenimenti con tutte le apparenze della massima importanza hanno modificato quella parte della Rassegna che riguardava il nostro paese. Non vogliamo però ora occuparcene perchè crediamo non potersi ciò far bene se non che colla massima calma. *(N. d R).*

Digitized by Google

rivoluzioni e di reazioni, è impossibile non riconoscere o meglio non ammirare, ciò che sta sopra di noi, la ferma mano d'una Provvidenza che dirige e che guida, l'uomo che s'agita e Dio che lo conduce. Dai tempi della Genesi alla caduta dell'Impero Romano, e da questo avvenimento insino a noi, per dividere la storia nelle sue grandi epoche di caduta e di rigenerazione, abbiamo, è vero, un continuo succedersi di lotte tra il bene e la sua negazione; ma in questa lotta in cui l'umanità dà segni di vita e cresce o va indietro nel suo cammino a seconda che segue più il male che il bene; in cui tutti gli elementi che la costituiscono, tutte le società di cui è organata subiscono e mutano fasi giusta l'aspetto che prende questa lotta; lotta tra il cielo e l'inferno, tra la ragione e le passioni, tra la giustizia e l'iniquità; la Provvidenza veglia e pensa sempre a redimere.

Quali grandi prove non ne abbiamo in ispecie nella storia degli ultimi diecinove secoli per non parlare del grande suo atto, la rigenerazione pel Vangelo, l'espiazione dell'Uomo-Dio, la fondazione di una sede di sapienza, infallibile, albergo e ricetto di tutte le sante emanazioni del bene! Che più? l'opera sua è così mirabile, che volendo coordinare appunto il principio di libertà dato all'uomo col di lei aiuto, provvede all'umanità con mezzi, con soccorsi, i quali più che venuti dall'alto a noi medesimi sembrano doversi ripetere come frutti dell'uomo stesso; ed anzi essi sono talmente ordinati che, come il secolo, mutano le forme, attenendosi sempre agli stessi principii. Prova il Monachismo succeduto agli eremiti delle Tebaidi e poi rinforzato dalle istituzioni religiose del secolo XVI; mirabile fatto di apostoli del Cattolicesimo, i quali come progrediva la società così riformavano le regole della vita e le loro fatiche, sempre animati dallo stesso spirito di sacrifizio.

Ora venerando i misteri della Provvidenza e senza intaccare la verità delle cose, perchè non sarà lecito osservare che gli aiuti datici dal cielo negli Ordini monastici e nei regolari venivano precisamente in cambio dei danni che non solo alla Chiesa, ma alla società stessa avea arrecato un clero che si lasciò trascinare dalla corruttela degli uomini e dei tempi? Non sembri troppo ardita questa riflessione che non può essere storicamente contrastata; ma se ne conchiuda essere evidente segno provvidenziale quello dei tempi odierni, che a far riparo al male grandissimo operato dall'elemento laico, il quale si vorrebbe rendere predominante nella società contemporanea, debbano sorgere dal laicato medesimo elementi atti a coadiuvare più efficacemente il Clero nell'opera di rigenerazione; e provvidenziale non solo si riconosca questo spirito di associazione nel laicato, che è il braccio operante della mente che pensa, ma provvidenziali questi mezzi materiali che ci uniscono e ci collegano, provvidenziale questo santo spirito di attività che soffia forte a contrastare il campo all'arido vento distruttore e razionalista.

Digitized by Google

Ciò crediamo poter sostenere considerando il solenne spettacolo che per la terza volta in questi giorni dava non solo all'Europa, ma al mondo cattolico una città del Belgio, la quale chiamava a discutere del bene religioso e sociale parecchie migliaia di persone d'ogni lingua e d'ogni paese, d'ogni idea e d'ogni sistema, unite dalle parole che stavano scritte nella Sala dell'Adunanza: Religione e Patria. — In un momento in cui questa luminosa stella del progresso moderno *l'associazione*, si risente del male dell'epoca, l'esagerazione, io credo non si possa survolare su d'un'avvenimento di tanta importanza; avvenimento che come quelli che lo han preceduto farà epoca nella Storia della Chiesa e dell'umanità.

Col massimo della gioia noi abbiamo prima e dopo salutato questo Congresso, come figlio dell'iniziativa individuale cattolica, e della vera democrazia cristiana compiutosi a meraviglia fra l'agitarsi degli spiriti e delle popolazioni. Davvero che le circostanze presenti ispirano gravi meditazioni, l'umanità si raccoglie, si scuote, si riunisce: le scienze, le arti, l'industria, la carità, il Cattolicismo suonano a raccolta ed indistintamente i loro amici accorrono numerosi; questo bisogno universale di unirsi fermenta, e ciò mentre alcuni potenti della terra, inconseguenti a se stessi, cercano dividersi il mondo e minacciano spargere ancora un po' di sangue umano sugli alti gradini dei loro troni.

Malgrado tutto questo è bene pure osservare che al Congresso intervennero soltanto uomini liberi ed indipendenti e che essi non trovarono altro asilo che nel piccolo regno Belga, in quella piccola parte dell'Europa che da 30 e più anni ci dà l'esempio di un governo saldo in mezzo ai tentativi dei suoi nemici.

Da tutte le nazioni partirono cattolici per Malines: e non vi mancarono quelli dell'Oriente e dell'America, della Spagna, della Polonia, dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Le malattie dolorose che affliggono molte città d'Europa, l'esposizione di Parigi, le solennità del Centanaro di S. Pietro, e mille altre circostanze facevano temere ai zelanti promotori dell'Assemblea che fosse scarso il numero di coloro che intervenivano; ma, grazie al Cielo, i loro timori furono vani e fino dal primo giorno, gli accorsi non potevano capire nella navata maggiore della Cattedrale di quella città.

Un grande uomo, che i Cattolici devono riconoscere tra i loro capi, mancava all'assemblea. Il conte di Montalembert benchè da molto tempo nel Belgio (1) dovette per la debolezza della salute astenersi dall'intervenire al Congresso. Ma il Congresso se ne ricordò e diedegli speciali

(1) A Rixensart in una sua villa particolare dove, si spera, potrà guarire dalla sua crudele malattia.

Digitized by Google

prove di devoto attaccamento, prove che mostrarono non essere dirette solo alla persona di lui, ma ai principii suoi saldamente difesi e che sono ormai ai Cattolici guida, e direzione nella lotta. La calda, patriotica e commovente sua parola mancò tra tutte, e fu un dolore generale il saperne il motivo. Dio benedica mille volte a questo eroe sofferente e gli conceda quaggiù in terra ciò che certo sta in cima ai suoi desiderii: poter fare ancora qualche cosa!

Costretti da circostanze indipendenti affatto da noi a non lasciare il paese, colle adesioni e gli augurii abbiamo inviato al Congresso i nostri voti e seguimmo da lungi trepidanti e commossi le discussioni, i propositi di quei nostri fratelli. Credemmo per ciò far bene dando a conoscere subito agli Italiani qualche cosa di quanto colà si è detto e conchiuso, certi che se poi più particolarmente potranno vedersene i resoconti, non sarà discaro averne per ora una semplice relazione. È bene ricordare intanto, che la creazione come l'organizzazione generale del Congresso è dovuta ad un uomo benemerito dell'umanità e del Cattolicismo il signor Edoardo Ducpetiaux, infaticabile nelle opere cristiane, e che la presidenza attiva del venerando e vecchio barone De Gerlache per motivi di salute, fu conferita al barone De la Faille, altro eminente cattolico del Belgio (1).

II.

Il giorno 2 settembre, dopo la funzione religiosa, nella gran sala del piccolo Seminario di Malines, inauguravasi da S. E. Rev.ma il Cardinale Stercks, primate del Belgio, IL CONGRESSO DEI CATTOLICI. Le parole di lui brevi ed affettuose erano principalmente inspirate alla benedizione che egli avea ottenuto dal Santo Padre lo scorso giugno per il Congresso medesimo ed i suoi membri; ricordò come Pio IX non avesse voluto dare alcun avviso, (2) ed applicando pur le parole rivolte testè dal Pontefice all'Episcopato, raccomandava ai cattolici l'unione fondata sulla fede, sulla speranza e sulla carità.

(1) I Cattolici del Belgio uniti e compatti seppero in quest'occasione mostrare la loro gratitudine donando di magnifico regalo il Ducpetiaux, ed ora è aperta sui giornali di quel paese una sottoscrizione, che ascende a parecchie migliaia di lire per offrire un attestato di devota riconoscenza al barone di Gerlache, male ricompensato dal governo dei segnalati servigi resi per tanto tempo al paese ed alla libertà.

(2) È certo che qualche organo della stampa cattolica, e specialmente non italiana, espresse particolari timori sul Congresso di Malines, come cosa spiacevole a molti cattolici e non ben veduta perchè possibile causa di mal contento. Avvertiamo questo perchè ci consta che molte persone si credono autorizzate a ripetere tali dicerie facendo credere che quel nucleo di cattolici non sia radunato per lo meno che da de-

Digitized by Google

Dopo la composizione dell' uffizio presidenziale, il barone De la Faille, pronunziò un suo bellissimo discorso, del quale non vogliamo defraudare almeno in parte i lettori. Cominciò dal ringraziare Dio e chi era intervenuto al Congresso, indi dopo aver lamentato l' assenza del barone De Gerlache:

« Una questione, *egli disse*, mi si presenta: quali frutti dobbiamo trarre dalle nostre conferenze, vane e puerili dimostrazioni, se non aprissero un esito all' onde strepitose ma passegere d' una sterile eloquenza?

Noi abbiamo, signori, tre cose esenziali da ottenere. — Dapprima vederci e conoscerci. « È impossibile, ci diceva nel 1864 il visconte » di Kerckhove, non restar meravigliati dall' isolamento, in cui si » trovano i popoli cattolici gli uni verso degli altri ». A far cessare questo funesto stato di cose, bisogna che ciascuno di noi si metta in contatto coi suoi fratelli militanti, sì in patria che fuori. In secondo luogo, conoscere la condizione della Chiesa in ogni paese. Noi lo ignoriamo; e gli sforzi locali restano infruttuosi, per mancanza di accordo e di sostegno. — Finalmente, concertarci e fortificarci per la guerra a cui siamo chiamati ».

Qui l' oratore si fa a parlare a lungo della missione dei cattolici; e con frasi eloquenti e profondità filosofica dipinge l' uomo salvato dalla Religione, e la lotta dell' orgoglio umano soffocato dal cristianesimo che redime. Dalla predicazione del Vangelo, che diede il segno d' una guerra generale contro il suo Divino Autore, egli accenna alla gloriosa epoca delle prime persecuzioni e toccando delle principali fasi di queste lotte, ora coll' impero, ora colla apostasia, arriva a quella più recente, all' ultimo avvenimento: la Rivoluzione; sul seguente brano che siamo per riferire invochiamo caldamente l'attenzione dei nostri lettori.

« Osserviamolo bene con un celebre autore, questo gran cataclisma non ha bisogno d' alcuna speciale indicazione, tolta da una epoca od un motivo, da un risultato, o su una nazione. Senza avere la menoma incertezza si chiama semplicemente, e per eccellenza, LA RIVOLUZIONE. Perchè? Perchè è uno e generale nella sua causa, l' empietà, e nel suo scopo la guerra a Dio ed alla Chiesa. Si chiama in una parola rivoluzione, come il nemico, minacciato dagli autori di essa si chiama il cattolicismo. E ciò è giusto. Le due parti belligeranti s' indovinano prima d' incontrarsi, si affrettano di misurarsi alla lotta, si ordinano sotto drappelli a colori chiaramente spiegati, ed in presenza dei quali ogni equivoca insegna sarebbe stupida e bugiarda. L' azione della mano vendicatrice di Dio è confermata dalla riuscita medesima di quella rivoluzione, che immersa nei suoi primi passi, nel sangue e nel fango, ha trovato la complicità de' popoli che era

siderio di *novità*. Ci duole moltissimo che ciò si pensi in Italia, dove se non si ha per garanzia la vita pubblica dei laici che vi presero parte, deve essere certo di molto peso il nome dei Vescovi che v'intervennero. Chiamiamo intanto l' attenzione di tutti e sul discorso del Cardinale e sull' indirizzo votato dal Congresso a S. S. Papa Pio IX pubblicato da tutti i giornali.

Digitized by Google

stata chiamata a castigare, de' re, de' grandi, degli uomini di Stato che doveva rovesciare e decimare! Con siffatto aiuto de' popoli e de' re, ai quali Dio aveva tolto l'intelligenza, prevalse su tutta la terra. Ovunque essa ha spezzato l'antica alleanza de' due poteri, e dopo aver da prima invocato la libertà de' culti, finì con pronunziare il divorzio, o, se si vuole, la separazione della Chiesa e dello Stato.

Che ci predice questa nuova era?... Dobbiam forse adorare un consiglio della misericordia divina, che, ritirando a' popoli, certe garanzie misconosciute, a' re un'azione protettrice rivolta contro il suo scopo, vuol manifestare la sua potenza, e mostrare la sua Chiesa vivente della sua propria vita, e mantenendosi senza soccorso umano? Oppure, si dovrebbe riconoscere con ispavento, un primo passo verso quella apostasia delle nazioni, predetta da S. Paolo, e che deve precedere la fine de' tempi? Problema insolubile!... Io so soltanto, che quest'era non ci darà la pace.

Guardiamoci però dal non riconoscere gli attuali e relativi vantaggi di questa situazione. Lo stato si è, in tutti i luoghi, sottratto espressamente o almeno in fatto all'autorità divina. La legge sociale, è la volontà arbitraria del legislatore; la verità sociale, è la ragione umana. In tali condizioni, l'uso cristiano del potere è un semplice caso, felice ma precario, raccomandato alla vita d'un uomo, ovvero alle circostanze che lo governano; ed è indubitabile, come ci dimostra l'esperienza, che l'autorità civile tenderà quasi sempre, a dominare la Chiesa, e sovente ad opprimerla. In tal caso è meglio perdere una protezione dubbia ed incerta, se pur non è un danno e se si può, ottenere a tal prezzo, coi pericoli della emancipazione, pericoli che dovunque ci sovrastano, la facoltà di viver liberi e di difenderci. Ma, Signori, l'importanza che noi diamo a questa posizione difensiva, importa previsioni di guerra. E non a torto. Se i nemici irreconciliabili della verità strappano lo Stato alla Chiesa, e respingono Gesù Cristo, gridando! *Nolumus hunc regnare super nos... Tolle, tolle. Non habemus regem nisi Cesarem:* ah! Signori, non è certo per crearci una condizione più pacifica; ma invece, per assalirci più liberamente.

Questa guerra, ancorchè non ci sia stata fatta con armi vietate dalla legge del combattimento, non lascierà di prendere un carattere assai più vivo. La verità vincerebbe facilmente gli errori, ma ha contro di sè medesima tutte le passioni. La Chiesa incontra nemici l'odio dei quali inasprisce coll'audacia della bestemmia, libera e protetta, come la sete si ravviva per l'intemperanza, ed è obbligata a cominciare a combatterli nelle sue prime fila. Essa deve iniziare i fedeli alla controversia contro le false dottrine che li seducono; premunirli contro l'effetto dello scandalo che indebolisce il loro senso morale, e diminuisce in essi l'idea del male, metterli in guardia contro la menzogna, che sempre ripetuta, finisce con ottenere, su molte intelligenze, l'effetto della goccia d'acqua che scava la pietra. — Tali sono le nostre difficoltà quando la lotta non ammette che le armi volute dalla libera discussione; ma noi abbiamo a temere, ancor più, l'intervento sleale del potere civile dichiarato neutro.

Un potere che non ha per guida che la sua ragione, nè altra regola che la sua volontà, avrà sempre bastante saggezza e rettitudine per non urtare le coscienze, o per riconoscere e riparare gli errori? E la nostra religione di cui i dogmi e la disciplina non si prestano, come negli altri culti, ai maneggi dell'autorità temporale, non è la prima *minacciata?*

Digitized by Google

Un potere, ancorchè intenda mostrarsi imparziale, non ci scamperebbe da un siffatto pericolo: or che sarà, se egli è malevolo? Che sarà se cade nelle mani de' nostri nemici? Non pensate, signori, che gli increduli domandino per noi, le leggi della cavalleria se ci vedono oppressi o le osservino essi stessi, se esercitano l'autorità. Noi lo faremmo a lor riguardo; mai, giammai ne avremo il ricambio poichè la fedeltà ad impegni presi è assicurata da nostra parte, da una guarentigia che essi non possono offrirci. Noi li vediamo tutti i giorni, rimontando a' loro principii, applaudire alle persecuzioni russe ed italiane, adorare ogni despotismo, purchè giovi al loro odio fanatico. Io vorrei che mi fosse indicato uno stato Europeo ove il sedicente liberalismo eretto in potere non abbia perseguitata la Chiesa.

L'assalto domanda la difesa, e quando l'errore arma tutti i suoi satelliti contro la verità, questa invoca il soccorso di tutti i suoi figli. Noi non possiamo rimanere sordi alla sua voce. Cristiani, noi ci siamo al battesimo arruolati al servizio di Dio, e dobbiamo accettare le prove che ci predisse, e di cui ci ha promesso la ricompensa; membri della Chiesa, dobbiamo associarci a lotte ed a' patimenti, se vogliamo ottenere una parte nelle promesse che essa ha ricevuto, e nei suoi trionfi.

Non è a voi, o signori, ch'io debbo ricordare questa verità, voi non sareste venuti qui, se non ne foste intimamente penetrati, ma dobbiamo inculcarla ad altri fratelli, troppo numerosi, che dormono d'un profondo sonno, o che ci fanno eziandio un gran male.

Quanti uomini sinceramente affezionati alla fede de' loro padri, ne osservano le regole per proprio conto, astenendosi di difenderle! Ah procuriamo di rianimare lo zelo in queste anime inerti! gridiamo loro: vi affidate a torto sui governi, i quali, ancorchè benevoli, non potrebbero far tutto senza aiuto, o sui vostri fratelli più attivi che si affaticano in vano, se loro rifiutate il necessario concorso. Voi sieti obbligati a lavorare come gli altri, a procurare la gloria di Dio e non siete membri della Chiesa militante per stare colle braccia incrociate. Sorgete dunque, ed adempite il vostro dovere sociale, perchè il cristiano che manca alla lotta è un soldato che si nasconde il giorno della battaglia.

Molto più dobbiamo dire a coloro la cui azione ci è funesta. Bisogna far intendere agli uomini che considerano il bene a norma solo della loro opinione particolare che ne cercano il compimento alle sole opere loro, che l'annegazione è una delle più indispensabili virtù. — Bisogna dire a' declamatori che poco o nulla facendo essi medesimi, s'incaricano molto volontieri della cura, più utile agli individui che alla causa generale, di far seguire cioè a' loro fratelli militanti un corso pratico di modestia, bisogna, ripeto, ricordar loro che una critica sterile, fosse pur giusta, non vale un atto imperfetto ma generoso, e che l'unico suo risultato è di raffreddare l'ardore de' nostri, e di servire il nemico.

Bisogna rialzare i cuori timidi che tremano ad ogni lotta. Non chiedete loro oggidì di confermare le nostre dottrine o di contestarne la negazione. Lungi d'avere un tal coraggio, si sdegneranno contro di voi, se ne date prova in lor vece, ed accuseranno il vostro temerario ardire di tutti gli eccessi contro i quali avrete protestato. E se, per avventura, si troveranno obbligati, con lor dispiacere, di abbandonare un'istante questo stato di passiva neutralità, guarderanno di farsi amnistiare rimproverando l'esagerazioni de' loro fratelli, ed offerendo le più sinistre transazioni. Per essi, il fatto compiuto diviene inviolabile, ed il ritorno al diritto è un atto reazionario, epiteto terribile e capace di farli svenire.

Digitized by Google

Dite loro: Uomini di poca fede, se a questa prudenza si fossero ispirati gli Apostoli ed i loro successori, noi adoreremmo ancora Giove ed Odino! — Bisogna finalmente illuminare i ciechi che interpretando alla lettera i programmi liberali, non sanno indursi a comprendere l'antagonismo essenziale fra i principii cristiani e i rivoluzionarii. Noi li vediamo insieme a noi in chiesa, ed altrove, nelle schiere nemiche. È penoso il confessare queste miserie, ma bisogna saper esaminare la propria coscienza sociale per apprezzare o distruggere un male disastroso. L'esito della lotta dipende dall'apostolato che noi esercitiamo sui nostri proprii amici. Nei paesi cattolici siamo maggioranza o se si vogliono considerare soltanto le classi autorevoli, almeno una minoranza assai forte, per farsi rispettare, e se noi siamo ovunque oppressi, si è perchè un maggior numero de' nostri, non vogliono o non osano far uso d'armi che dovrebbero assicurar loro la vittoria.

Ogni cattolico degno di tal nome, deve dunque combattere per la causa di Dio, e pagare della sua persona.

Egli ha questo dovere d'adempiere, al posto in cui l'ha messo la Provvidenza.

Al clero solo appartiene tutto ciò che riguarda il dogma e la disciplina. Noi, laici, dobbiamo ricevere con rispetto le dottrine e le leggi della Chiesa, e non potremmo costituirci suoi dottori, suoi consiglieri, suoi censori, senza usurpare l'uffizio dello Spirito Santo. In tal materia, dobbiamo servir la nostra Madre come essa vuol essere servita, cioè con esemplare obbedienza; ma troveremo, nei limiti del dominio comune, troppi argomenti degni d'esercitare, e capaci di provare il nostro zelo. Lo sviluppo delle opere religiose e caritatevoli, quello dell'educazione cristiana, il ritorno dell'arte fuorviata dalla vera sorgente del bello, la difesa della verità, quella della libertà della Chiesa, ecco ciò che contiene il programma della nostra Assemblea, e ciò che basta ampiamente per meritarci il suffragio della nostra coscienza, se i nostri sforzi sono abbastanza generosi. Questi argomenti varii e molteplici, concedono a ciascuno la facoltà di consultare la sua particolare vocazione, ma avvene una che esige il concorso delle comuni fatiche, a cagione della sua estrema importanza, e dei costanti assalti cui è fatta segno, intendo il mantenimento, o piuttosto, la conquista della libertà della Chiesa.

Questa libertà è essenziale, e noi non possiamo transigere, su questo punto, come l'hanno fatto le false religioni. Il paganesimo aveva il Principe a regolatore, e le eresie hanno quasi sempre seguito il suo esempio. Ciò era necessario. Alcuna società non può esistere senza un legame che la riunisca; e le sètte, rigettando il potere spirituale, sostituendo l'autorità di Dio con quella dell'uomo, furono obbligate di chiedere alla potenza civile una disciplina qualunque, ed una unità fittizia. Così, o signori, vedete ciò che sono divenute le comunioni separate, e specialmente, le Chiese nazionali in Russia, in Germania, in Scandinavia, in Inghilterra, ove il Parlamento regola il dogma ed il culto. L'ordine spirituale vi è a discrezione del potere laico. Noi, che abbiamo rispettato quel mandato apostolico: « Andate ed istruite tutte le nazioni insegnando loro a custo- » dire tutto ciò che vi ho prescritto », noi non possiamo accettare questa schiavitù. La parola che ascoltiamo non è quella di tale o tal altro dottore, o potente, sacerdote o laico, sapiente od ignorante, è quella di Gesù Cristo. Immutabile come il suo autore, essa non si modifica a volontà delle influenze e degli interessi del giorno, ed essa deve esserci trasmessa da' suoi depositarii e non da' capi de' popoli, incaricati d'una

Digitized by Google

missione ben diversa. Bisogna dunque che la Chiesa conservi ed ottenga libertà e indipendenza per adempiere allo scopo della propria istituzione.

La Chiesa deve essere libera nella scelta de' suoi ministri. Io non voglio biasimare, nemmeno indirettamente, le prerogative legittimamente concedute a' principi cattolici. Sono esse per avventura tuttavia compatibili con una condizione di cose interamente modificata? La Chiesa vi penserà; ma in nessun caso tali prerogative non devono esagerarsi a segno di vincolare il potere del Pontefice e di rendere l' istituzione canonica una faccenda di pura forma.

Essa deve esser libera d'annunziare la parola evangelica, perchè non avrebbe mai oltrepassate le porte del cenacolo, se gli Apostoli, per parlare, avessero atteso l' autorità del Sinedrio o il *placet* di Claudio e di Nerone.

Deve essere libera nel suo insegnamento, perchè non ha ricevuto dagli uomini il deposito della fede e della morale. Essa è che deve insegnare a' fedeli i doveri verso Dio ed il prossimo; essa che deve imprimere all' educazione il carattere cristiano. Deve essere libera nelle sue assemblee, nelle sue decisioni, nella pubblicazione de' suoi atti, ne' rapporti co' suoi membri, nell' esercizio della sua autorità spirituale, altrimenti è schiava. Che sarebbe una società, la quale non potesse reggersi, muoversi senza il permesso d' un' altra? Una vassalla. E se quella sovrana società fosse ostile? Una vittima della tirannia.

Deve esser libera in tutto ciò che riguarda il culto, le sue opere religiose e caritatevoli, la pratica de' consigli evangelici, in una parola, in tutta la sua azione. Deve essere accettata come è, colle sue dottrine, le sue leggi, la sua economia organica, se no, essa è più o meno oppressa.

Libertà ed indipendenza, ecco ciò che noi dobbiamo esigere per la nostra Madre, ed ecco ciò che noi non otteremo dal nemico che a prezzo della più ostinata lotta. Questa previsione è giustificata da una costante esperienza. I nostri padri nella fede hanno pagato questa conquista con tutto il loro sangue. Da' primi giorni della cristianità, Pietro doveva rispondere all' ordine di tacere: *Non possumus*, e Stefano apriva il catalogo de' martiri. Tre secoli glorificarono quel combattimento, e vi volle tutto quel tempo per far uscire la Chiesa sanguinosa, ma libera, dal fondo delle Catacombe.

Già vi dissi che la storia del medio evo era piena di attentati dell' autorità secolare, e di atti d' eroica resistenza de' Sovrani Pontefici. Io vi ho parlato della sventurata condizione che i principi ed i legulei ci avevano fatto dopo la riforma e sul finire del 18.mo secolo.

Oggidì che l' idea della separazione prevale quasi dappertutto forsechè i fatti sono in armonia colle conseguenze rigorose del nuovo dogma sociale? Abbiam noi la libertà o la schiavitù? »

E qui passando in disamina i diversi Stati l' oratore lamenta la triste condizione dei cattolici in ogni paese, e poscia si stende ad additare la terribile lotta alla quale sono esposti nel Belgio dove essi combattendo davvero, incontransi con nemici che studiano ogni mezzo per sopraffarli.

« Ed ecco, *dice*, o signori, in quale condizione noi siamo in un paese nel quale possiamo invocare una legislazione leale nel suo concetto e ne' suoi termini, e nonostante la buona volontà personale del re de-

Digitized by Google

funto, che, sebbene non estraneo alla nostra religione, non lasciò di mostrarci una benevolenza, di cui noi conserviamo riconoscente memoria. Voi che vi trovate in circostanze meno favorevoli, imparate a non addormentarvi su d'una falsa sicurezza, a non affidarvi alle più belle promesse, ad alcun patto, se non è in forza della vostra vigilanza ed energia.

Nessuno adunque fra voi, mi contraddirà quando io indico la libertà della Chiesa, come il nostro principale punto strategico.

In qual modo dobbiam noi sostenere la lotta nel suo complesso e nelle sue parti? Da buoni guerrieri, con coraggio, costanza ed unione.

Voi, signori, de' quali lo zelo è manifesto, studiatevi di comunicare alle anime fredde una scintilla del sacro fuoco che vi scalda. Ricordate loro che G. C. non confesserà ne' cieli se non colui che l'avrà confessato sulla terra. Metteteli in guardia contro lo spirito di falsa umiliazione, figlio illeggittimo del rispetto umano, sempre pronto a trovar l'espressione della verità intempestiva, a transigere sui principii, almeno, a balbettare un linguaggio straniero e di cui un cattolico non saprebbe nemmeno imitare l'accento ».

Dopo aver accennato al luminoso esempio del Santo nostro Pontefice che pur perdonando ai nemici seppe resistere, e non si conciliò colla rivoluzione, l'oratore continua:

« Amiamo i nostri nemici, signori; è un dovere; ma non ci avviliamo. E se fosse d'uopo eccitare, con un interesse più volgare, uomini troppo pronti a negare nella corte di Caifa colui che adorerebbero sul Taborre, fate loro intendere che la più intollerabile condizione si è quella dell'infelice che desiderando di non tradire i suoi principii, non ha la generosità di mantenerli. Importunato da diverse parti, fatale a' suoi, mal veduto e sdegnato da un nemico che serve male, non raccoglie che il disprezzo delle due parti, ed i suoi propri rimorsi.

Io ho parlato di costanza. Non basta infatti metter mano all'opera per arrestarsi dopo alcuni sforzi: bisogna lottare finchè ci rimanga un soffio di vita ed un grado di forza. *Militia est vita hominis super terram.* E se S. Paolo si ripromette la corona è perchè pensando ad una prossima morte, può avere la sicurezza d'aver ben combattuto e percorsa la sua carriera. Bisogna combattere nella cattiva come nella buona fortuna, persuaderci che difendiamo la causa di Dio e non la nostra, ricordarci che ci sarà tenuto conto delle fatiche e non della riuscita, determinata dai consigli della Provvidenza. È indispensabile l'unione perchè il sacrificio del nostro tempo, del nostro riposo ottenga la sua efficacia.

Essa deve esistere dapprima ne' nostri cuori mercè uno spirito di concordia e di vicendevole sostegno. Noi siamo necessariamente concordi sui punti definiti, ma possiamo dissentire su questioni ancora abbandonate alle discussioni, o sull'utilità d'un mezzo. Diciamo di più: quella divergenza non potrebbe essere evitata, perchè non si trovano due uomini o due foglie d'alberi perfettamente somiglianti. Ognuno faccia valere, in luogo e tempo utili, la propria opinione, tanto per illuminar se stesso, quanto per convincere gli altri; ma, via l'ostinazione, l'irritazione, le parole amare che ci separano a vantaggio del nemico. Uno spirito acre non è secondo il Vangelo; egli ha subito l'influenza del nostro orgoglio naturale che ci conduce a voler operare il bene colle nostre proprie forze, ed a nostro comodo; invece di confidare in Dio che deve far germogliare il seme al momento da lui assegnato. *In necessariis, unitas;*

Digitized by Google

in dubiis, libertas; in omnibus, caritas. In altre condizioni, è inutile sognare un' unione assolutamente impossibile. Tornerebbe lo stesso che voler fare una corda adoperando, invece di canapa, la sabbia del mare.

Quest' unione deve poi ridursi in fatti. L' evidente necessità di organizzarla ci è stata ricordata nel 1864 dal mio onorevole collega ed amico, signor visconte de Kerckove; ed io facendomi eco delle sue ardenti parole, mi fo oggidì ad insistere su questo punto di cui si riconosce generalmente l' alta importanza senza però avvisare ai mezzi efficaci per ottenerne il risultato. Coll' aiuto d' una vasta organizzazione su tutta la superficie del globo, gli adetti delle loggie sono a notizia di tutto, si accordano, e si sostengono solidariamente su tutta la terra. Da noi, nulla d' uguale. Siamo isolati, operando a caso, schiacciati, per mancanza d' unione e di tattica. Non conosciamo che male ciò che succede al di là della frontiera; e poco, gli avvenimenti del nostro paese; e se qualche rumore lontano ci fa conoscere che i cattolici sono oppressi in questo o quel luogo, ci contentiamo di gemere, e di desiderare che la Provvidenza vi provveda. Ch' essa vi provveda! Sì, certamente: essa regola i destini del mondo; ma gli uomini non dovrebbero trascurare di servirle di istrumenti.

Quando avremo la fortuna di veder l' unione cattolica costituirsi in ogni Stato, e questi gruppi stringersi in modo da fare una compatta alleanza, ci troveremo in istato di resistere al potere massonico, la cui gran forza è nella coesione, perchè abbiamo per noi la potenza della verità e quella del numero.

Se le ingiustizie locali cessassero di passare innosservate, di non sollevare che proteste isolate, la sterilità delle quali ci scoraggia, ed aumenta l' audacia del nemico; se ogni attentato fosse fatto conoscere con perseveranza e si trovasse colpito da una riprovazione generale, nell' intera cattolicità, siatene certi, signori, l' anticristianesimo divverebbe immediatamente più riserbato di fronte ad un' avversario che saprebbe difendersi con vigore.

Gli si toglierebbe all' istante una buona parte della sua forza portandolo alla tribuna della coscienza pubblica, dinanzi a cui troppo pochi sono gli accusatori.

Restituite la voce all' opinione cattolica; protestate altamente contro i falsi principii, contro l' impudenza della menzogna; illuminate, in una parola, quella moltitudine titubante che si lascia traviare perchè solo l' errore parla, ed intimidire per mancanza di un punto d' appoggio.

La calunnia non venga a snaturare questa idea per contrastarci l'uso d' un mezzo impiegato contro di noi. Nessuna autorità deve spaventarsene. Il nostro scopo è d' ottenere la libertà della Chiesa, nè più nè meno.

L' Unione deve considerare come estraneo alla sua competenza tutto ciò che si riferisce al governo interno della Chiesa. Essa non può difenderne legittimamente che gli interessi esterni.

Medesimamente, sotto pena di mancare al dovere cristiano, di derogare al suo scopo, e di compromettere la sua esistenza con fermenti di discordia, essa deve escludere ogni questione di politica che non toccasse in modo diretto e grave la libertà che noi difendiamo.

Salvo quest' eccezione, imposta dalla natura medesima dell' associazione, bisogna, come la Società di S. Vincenzo de' Paoli, mantenerci fuori del movimento degli interessi politici. I capi de' popoli, e le autorità stabilite hanno la missione di dirigerli, e noi siamo obbligati, come sudditi, di rispettare le loro attribuzioni, e di obbedirli nelle cose che ci coman-

Digitized by Google

dano di lor competenza. Questa riserva sarà un punto caratteristico atto a distinguere la nostra azione da quella della massoneria, il cui scopo manifesto si è di esercitare un' influenza dominante sui troni e di ridurre i Principi al semplice cómpito d' amministratori ».

Così parlò il Senatore Della Faille e ci scusiamo se troppo lungo fu il brano riferitone, ma ognuno ne vede la somma importanza. La prima seduta generale finì colla lettura dell' indirizzo al Santo Padre accolto ad unanimità dall'Assemblea ed affidato a Mons. De Merode quivi presente che volle incaricarsi di presentarlo al Papa. Ci asteniamo dal riferirlo, essendo ancora molto il lavoro che ci si prepara, ma preghiamo tutti, amici ed avversarii, a considerarlo attentamente, e sfidiamo a trovarci atto più esplicito, più ossequente e sommesso. Questo serva a confondere coloro che vollero mettere in diffidenza gli ispiratori e i seguaci di quel Congresso, e sia per tutti

Suggel ch' ogni uomo sganni.

Passiamo alla seconda seduta generale, rinnovando le nostre dichiarazioni che, cioè, siamo costretti a lottare tra l'abbondanza della materia e la ristrettezza impostaci. Essa fu inaugurata dalla presenza di Mons. Dupanloup e di altri due suoi compratrioti, del carmelitano P. Hyacynthe ed il conte De-Falloux. Gli applausi coi quali fu accolto l' illustre Vescovo d'Orléans lo obbligarono salire alla tribuna per ringraziare il pubblico di tanta simpatia.

Dopo di che l' ex ministro della repubblica Francese, quegli che avea sostenuto tanto efficacemente la libertà d' insegnamento, salì la tribuna per parlare a quella assemblea di cattolici.

La stampa italiana ha già fatto conoscere le eloquenti parole dette dal conte de Falloux. Egli considerando le lotte dell' epoca nostra tracciò in una rapidissima esposizione le vicende per le quali passò la difesa del Cattolicismo dal principio di questo secolo al giorno d' oggi, opponendo alle difficoltà insormontabili del giorno quelle che furono vinte dopo la grande crisi della Rivoluzione Francese; tra coloro che esagerando i mali dei tempi presenti, sembrano sempre disperare dell' avvenire, e coloro che riconoscendo i grandissimi abusi, sono ben lieti di trovare nell' attuali condizioni della società armi potentissime per servire la verità e la giustizia, il De-Falloux si dichiarò assolutamente per i secondi; ed egli deducendo la conclusione pratica della sua tesi, mostrò che il dovere dei cattolici è di prendere una parte attiva alle lotte dell' epoca nostra, lotte nelle quali sono impegnati i nostri più preziosi interessi; e che noi non possiamo indietreggiare nè davanti ai pericoli, nè davanti ai doveri della libertà, di quella libertà che ci fornisce armi per far trionfare la causa del diritto. Vi fu un momento in cui sulle sue labbra apparve il nome dell' amico Montalembert: la com-

Digitized by Google

mozione sua fu divisa dall' intero uditorio e un lungo applauso salutò l' assente eroe della libertà.

L' oratore conchiuse così il suo eloquente discorso:

« Un bastimento naufragò sulle coste Dell' Alemagna presso Danzica. — In esso erano due giovani Chinesi: che salvati furono condotti al Re di Prussia. Interrogati dal Re chi fossero, o di qual paese, risposero, noi siamo i figliuoli d' un gran Mandarino e crediamo essere trattati come tali. Il Re di Prussia acconsentì alla domanda, e assegnò loro un palazzo nelle vicinanze di Postdam, ed abili maestri per istruirli nei primi elementi di una colta educazione. I piccoli chinesi si stancarono ben presto di quel tenore di vita, e domandarono di parlare al Re. Giunti alla sua presenza gli dissero: Sire noi inganammo V. M., non siamo mandarini, ma piccoli giardinieri chinesi. Voi ci avete condannati a tali occupazioni alle quali non sappiamo addattarci. Il Re ordinò di affidar loro un giardino per lavorarlo. Pochi giorni dopo si annoiarono, e chiesero di bel nuovo di vedere il Re, cui dissero: Sire anche questa volta foste ingannato: presso di noi chiamansi giardinieri chinesi, quegli che passeggiano nei giardini. *Noi vogliamo* sì passeggiare nei giardini, odorarvi dei fiori gustarvi profumi, assiderci sotto fresche ombre; ma ciò che non vogliamo è coltivare, lavorare, preparare la terra per la semente e raccogliere i frutti col sudore della nostra fronte. Eppure è ciò che bisogna amare, ciò che la libertà ci insegna, ed essa è veramente cristiana appunto perchè è laboriosa.

In oltre, o signori, è solo la libertà moderna responsabile di tanti mali pei quali geme in special modo la Chiesa e dei quali deve gemerne l' umanità? È la libertà moderna responsale delle dottrine di Calvino e di Lutero e dei grandi disordini del secolo XVI? È la libertà della stampa e della tribuna responsale della rivoluzione francese? No, o Signori, la rivoluzione francese è nata in un secolo che non aveva nè la libertà della stampa nè quella della tribuna.

La libertà della stampa e quella della tribuna, io ne sono stato testimonio, hanno pure combattuta la rivoluzione dopo averla servita. Io non voglio negare dissimulare i loro pericoli ed i loro torti, i papi stessi ce ne hanno avvertito, ma io voglio mostrare pure i loro compensi. Volete voi sapere quale è la libertà, vera causa di tutti i nostri mali e di tutti i nostri beni? Sono per dirvelo: si è la libertà umana; ma questa libertà non dobbiamo bestemmiarla perchè è istituita da Dio: è la sorgente inestinguibile dei nostri meriti, dei nostri castighi e delle nostre ricompense. Adunque, o Signori, non solo noi dobbiamo, come fate voi, accettare le lotte del nostro tempo, ma noi dobbiamo amarle, perchè non si combatte bene che colle armi che si ama, e per la causa che si ha, e si accarezza nell' intimo fondo del suo cuore.

Io ho sempre ammirato la favola di Pigmalione, e di Galatea. La statua di Galatea resta immobile e tiene chiusi i suoi occhi di marmo finchè non le si dia culto degno di lei. Signori, tutte le grandi cause sono come Galatea, esse chieggono per animarsi e per rivivere di essere amate, e solo a questa condizione le si fanno uscire dalla loro apparente letargia. Ispiriamoci dunque non solo al coraggio che accetta il pericolo per onore, ma anche a quello, che entra nella lotta per vivervi e per morirvi e per presentarsi a Dio dicendo: Ecco la mia causa, ed ecco il mio sagrifizio, ed allora Dio degnerà prendersi per lui ciò che noi avremo fatto per essa ».

Digitized by Google

In questa stessa seduta furono letti alcuni indirizzi di altre associazioni cattoliche, indirizzi che verranno raccolti e pubblicati colle rispettive risposte. — Il segretario generale lesse poi un rapporto sui lavori intrapresi nell'intervallo delle due sessioni; e questo documento pieno di fatti e del più grande interesse fu ascoltato con vera approvazione. Non si dimenticò da parte del deputato Neut un ringraziamento alla città di Malines, ed egli ebbe una risposta altrettanto bella che commovente.

Mons. Namêche, vice rettore dell'Università di Malines, come era stato incaricato, riferì sul concorso aperto dal Congresso per l'educazione delle figlie: due sacerdoti riportarono il premio stabilito.

Il Barone de Barême di Nizza pronunziò in ultimo un eloquente discorso sulla missione della Chiesa e sul posto importante che la gioventù deve avere nella difesa eroica della Chiesa medesima; e terminò le sue calde parole col grido di Viva Pio IX, grido che fu ripetuto con nuovi applausi da tutta l'assemblea.

Dopo di questo il Presidente volle ringraziare S. E. R.ma il Cardinale Arcivescovo della protezione da lui accordata al Congresso; ed il Visconte de Kerckhove facendosi l'interprete della Commissione offrì al Ducpetiaux un bellissimo vaso, artisticamente lavorato, in riconoscenza degli eminenti servizii da lui resi alla causa cattolica coll'organizzazione del Congresso (1).

Nella terza seduta il numero degli assistenti era maggiore dei primi due giorni; la vastissima sala destinata all'assemblee generali non bastava quasi a tenere la folla che ogni giorno veniva più compatta ad assistervi. Il primo oratore fu un Italiano il rev. Tondini barnabita. Erede dell'entusiasmo religioso e dello zelo del suo maestro il Padre Schouvaloff egli venne a predicare al Congresso per la santa opera fondata da quell'apostolo cioè l'*Associazione di preghiere pel ritorno della Russia all' Unità Cattolica.* Egli parlò con tutto il calore d'un uomo ispirato alla santa missione ed al fuoco divino della carità. Come poteva d'altronde non far sentire la vivacità dei suoi propositi, egli che avea accettato dal convertito russo il gran pensiere ed il grande incarico di lavorare pella conversione dell'impero persecutore della Polonia e del cattolicesimo? Il Tondini avea pubblicato da pochi mesi un primo suo *Studio sulla Questione Religiosa in Russia* (2) ed ora in questo suo caldo appello ai Cattolici dell'assemblea, egli domanda per l'opera sua il concorso dell'opinione, della coscienza pubblica, della stampa di tutti i generi: mezzi potentissimi per affrettare la riunione delle chiese separate.

(1) Una medaglia d'oro premiò gli esecutori del bellissimo lavoro.

(2) Parigi. V. Palmè, 1867.

Digitized by Google

Dopo il Padre Tondini sorse a parlare un altro eminente religioso, un Vescovo del Belgio, Mons. Dechamps. Si temeva che egli tacesse in queste adunanze, essendo moltissime le sue occupazioni, ma furono tutti soddisfattissimi di poterlo sentire. Nelle sue parole motivate dall' appoggio che avea promesso al Padre Tondini per l' opera annunciata cominciò a rendere un dovuto omaggio allo zelo del coraggioso barnabita ed a mostrare di quanta importanza sarebbe per la Chiesa l' unità Romana. Passò indi egli pure a dimostrare che l'unità non solo è la prova della verità, ma è anzi la condizione della libertà delle coscienze.

Lo Stato delle Chiese separate da Roma ce ne è prova indiretta: nessuna Chiesa che si è separata dal centro dell' unità, che ha cessato d' essere cattolica per divenire nazionale, è rimasta libera. E il fatto non deve meravigliarci; la libertà morale non sussiste che a patto di rispettare i limiti che le sono tracciati divinamente.

« Che cosa è infatti, *dice l'oratore,* la libertà di coscienza? La libertà di non dipendere che da Dio. La coscienza come tutto ciò che è in questo mondo può essere nella libertà o nella licenza; ma ciò che distingue l' una dall' altra si è che la libertà si muove nella sfera della legge e dell'autorità legittima mentre che la licenza non riconosce nè legge nè autorità ».

L' oratore conchiude da questi principii che ogni libertà non limitata non è che licenza.

« Così è nell'ordine religioso, come nel civile e nel politico. Bisogna vi sia un limite, bisogna che le coscienze lo trovino e lo cerchino, e per questo motivo gli immortali insegnamenti di Pio IX ci hanno detto che la società ha bisogno della religione, la ragione della fede, l' uomo di Dio. L'Enciclica non ha detto altre cose e solo l' ignoranza contemporanea di scienze vi ha potuto scorgere le assurde cose che l'eloquente Vescovo d'Orleans ha così bene confutate ».

Dopo aver quindi detto che Pio IX ha indicato quale è il limite della libertà di coscienza, Mons. Deschamps passa a far vedere, coll' esempio della Russia, che l' unità è anche una salvaguardia per la fede e che le Chiese separate da Roma sono impotenti a mantenere i fedeli nella fede stessa. Conchiude in ultimo ritornando all'opera della conversione della Russia, espone il piano dell' associazione delle preghiere, ed invoca, in appoggio di questo progetto, le numerose conversioni già ottenute in Inghilterra collo stesso mezzo e dice che sarà una grand' opera, forse la più grande che avrà compito il Congresso Cattolico di Malines.

Parlò terzo Mons. Lyuch vescovo di Charlestown sui progressi del cattolicismo in America. Narrò che un prete d' 80 anni gli avea raccontato come venuto agli Stati Uniti da giovane vi avea trovato un

Digitized by Google

sol Vescovo ed appena 100,000 cattolici; ora, soggiunge, essi sono più di 4 milioni e mezzo e presto avremo 40 diocesi.

« Noi non abusiamo, egli dice, della libertà di cui godiamo; benchè abbiamo avuto delle disgrazie (la guerra tra gli stati del Nord e del Sud) noi non dobbiamo lottare contro le opposizioni e gli ostacoli che vi sono suscitati contro in Europa ».

Continuò poi parlando dei poveri negri liberati, pei quali si è occupato testè il Concilio di Baltimora affine di istruirli ed educarli e finì il suo discorso commovente e particolareggiato, facendo un appello alla carità dei cattolici d'Europa in favore di questi poveri negri, la conversione dei quali sarebbe una delle grandi gioie della Chiesa.

Si aprì la quarta seduta generale coll'intervento di mons. Larangeira arcivescovo di Rio Grande (Brasile) che assistè assieme agli altri prelati. Venne poi comunicato all'assemblea un telegramma di Roma in risposta all'indirizzo votato al Santo Padre ed annunziato al cardinale Antonelli. Il Papa accordava la sua benedizione apostolica ai cattolici riuniti a Malines. Questa consolantissima notizia fu accolta da frenetici applausi e dalle grida di Viva Pio IX.

Ducpetiaux propose di votare un indirizzo ai zuavi pontificii che si trovavano presenti al congresso e presentò una sottoscrizione per favorire la conversione dei poveri negri. Mons. Eribinski riferì le vive simpatie dei cattolici ungheresi e specialmente della società di S. Stanislao, che ha per scopo di soccorrere i cristiani d'Oriente.

Mons. Dupanloup ascese finalmente la tribuna. Del suo discorso, già noto a molti dei nostri lettori, riferiamo qualche brano più importante. È inutile ricordare che gli fu impossibile prendere subito la parola tanto erano caldi gli applausi e le acclamazioni fatte; inutile ancor più ripetere che la sua parola ci deve scendere nel cuore come frutto di insegnamento e come voce d'un sommo pastore della Chiesa. Ecco come egli parlò.....

« Non farò adunque un discorso, non abuserò della vostra pazienza; dirò una sola parola, d'un grande atleta del passato, di San Paolo, che dicea ai suoi valorosi compagni nella lotta: *Nolo vinci a malo, sed vince in bono malum!* Non vi lasciate vincere dal male, ma trionfate del male per mezzo del bene!

Vedete, signori, che è una parola di un'estrema gravità, alla quale farò qualche commento. E prima di tutto, dirò che il male vi circonda tutti, da qualunque paese cattolico voi venghiate, e voi cattolici belgi ne siete circondati più che gli altri! Il male è là in piede, vivente, ardente, parla ed insegna; dobbiamo vincerlo col bene! Ecco il vostro dovere e il nostro. Ha lungo tempo che il male è sulla terra e perciò non dobbiamo mai scoraggiarcene, non affliggercene! Senza narrarvi la storia antica del male nel mondo, vi invito a guardare i passi della lotta anticristiana da tre secoli. Che fece il protestantesimo nel secolo XVI? Assaliva la Chiesa! Che ha fatto nel secolo XVIII? Assalì il cristianesimo e tutto l'or-

Digitized by Google

dine soprannaturale! Che fa nel secolo XIX? Un ultimo passo; assale l'ordine stesso naturale! Impugna tutto! Dio, l'anima libera, spirituale, immortale, la vita futura, la distinzione del bene dal male, la morale; ne vuole una nuova ed i sofisti ci dicono che sono all'opera per fabbricarla! Eccovi, signori, quel che oggi si ascolta indegnamente, audacemente, sfacciatamente! Eccovi l'estensione del male, che dobbiamo vincere e possiamo; ma con grandi sforzi; la lotta ne vuole sempre. Ma mi concederete che vi abbiamo una bella parte; imperocchè impugnandosi tutto, i nostri dommi ed il loro fondamento, la ragione e la fede, l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, la libertà e l'autorità, la filosofia e la religione; il fondamento delle società umane e il fondamento del cristianesimo, a noi cristiani spetta la gloria, appartiene l'onore di difendere tutto contro i più violenti e, si deve dirlo, contro i più assurdi nemici che siano mai stati al mondo..... ». *(La fine al prossimo fascicolo).*

MANFR. DA PASSANO.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INFLUENZA POLITICA E SOCIALE

DEI MONACI ANGLO-SASSONI.

(Continuazione a pag. 395).

V.

Presso gli Storici Anglo-Sassoni non vediamo nessuna traccia di una distinzione tra le assemblee che doveano trattare delle facende ecclesiastiche e quelle che aveano a regolare gli affari secolari. Questi come quelle erano regolati dallo stesso corpo e dalla stessa occasione. È pero probabilissimo che il clero deliberasse a parte ogni altra cosa intorno agli interessi specialmente ecclesiastici, col concorso del solo re, e salvo la ratifica dell' assemblea generale. La distinzione dallo spirituale al temporale era però sempre mantenuta in ciò che i decreti dommatici o disciplinari redatti dai soli vescovi, venivano pubblicati in testa agli atti delle assemblee nazionali e separati dalle altre decisioni soggette alla sanzione dell'autorità pubblica.

D' altronde non si trova nella storia di questi due primi secoli della chiesa d' Inghilterra nessuna traccia dei conflitti tra i due poteri che furono da poi così frequenti, così accaniti e tanto recati in lungo Quanto alle usurpazioni dello spirituale sul temporale, nella sfera della vita nazionale di cui il centro erano queste assemblee, nessuno era allora tentato di legnarsene o pure di accorgersene. E però si era tanto meno in grado allora che oggidì di apprezzare i salutiferi e prodigiosi resultati dell' influenza del prelati e dei missionarii monastici circa le istituzioni, come intorno al carattere del popolo anglo-sassone. Oggi i giudici più prevenuti sono ridotti ad ammettere che l' azione del clero monastico nella vita pubblica e sociale degli Inglesi fu quanto benefica altrettanto efficace. Ad essi bisogna attribuire, dopo le prime leggi promulgate dal parlamento di Etelberto sotto l' ispirazione dei missionari romani, i progressi graduali della umanità e dell' equità, in una legislazione fin' allora troppo importante a lottare contro gli istinti feroci e cupidi dei barbari conquistatori.

Ad essi la gloria di queste trasformazione dei costumi e delle anime, la quale malgrado mille recidive e mille tristi ritorni verso l'antica barbarie, si manifestava con la generosità e la pietà dei laici, con

Digitized by Google

la regolarità ed il fervore di un clero che usciva di giorno in giorno più numeroso dal fondo della popolazione indigena. Appartiene ad essi la gloria d'avere introdotto nelle leggi e nei costumi un rispetto alla proprietà e sopratutto alla vita umana, di cui non esiste alcuna traccia innanzi a loro presso i selvaggi invasori della Gran Brettagna. Ad essi l'onore d'aver contribuito più di chiunque altro con la uniformità dei loro savi consigli e de' loro buoni esempi, con l'unità della loro dottrina e disciplina, ad introdurre nel popolo anglo-sassone l'unità di legislazione e di governo che dovea in poco tempo far capo all'unità nazionale. Essi fortificavano la monarchia con l'insegnamento e con la pratica delle virtù cristiane; sanzionavano e regolavano i vecchi principii germanici della responsabilità dei re, della loro subordinazione alle leggi, alla fede giurata, al contratto sociale; essi ponevano quei principii sotto la salvaguardia della religione con le solennità della consacrazione; ed imprimevano così alla sovranità regia un carattere augusto e sacro, e nel tempo stesso limitato e condizionale. Inoltre premunendola contro gli eccessi e le usurpazioni dei principii e dei signori, lavoravano energicamente a dargli la forza e l'autorità necessarie per trionfare sullo smembramento della Eptarchia e creare quella unità, non assoluta e assorbente come quella che han devastato o snervato altre nazioni illustri, ma sufficiente, conforme al genio ed ai bisogni della razza inglesi, e che, una volta stabilita al nono secolo non ha mai subito attacchi nè alterazione di sorta. (1) Sopratutto appartiene ad essi la gloria d'aver fatto penetrare nei costumi e nelle leggi quella sollecitudine pei gradi inferiori del popolo ben sovente lontano dal cuore dei potenti di questo mondo. Le scoperte della moderna erudizione hanno posto fuor di dubbio questo inatteso risultato che cioè la condizione materiale della popolazione inferiore e non libera non era nè sempre nè dappertutto durissima. I loro lavori erano nè più gravosi nè minore la loro remunerazione che ai dì nostri (2).

Contuttociò non si potrebbe dubitare delle violenze e delle iniquità, delle quali i deboli erano assai di sovente vittima nell'antica società inglese, come in tutte le altre. Quanti innocenti oppressi, quanti diritti violati, quanti delitti sconosciuti e impuniti in mezzo al silenzio ed all'isolamento in quelle ampie regioni tuttora si poco abitate! Ma a misura che la religione vi penetrava per mano dei monaci, la luce vi si faceva, e la giustizia compariva. Prima a poco a poco, e poi sempre più

(1) Sappiamo che, dopo la riunione della Eptarchia sotto Egberto di Wesex nell'800 l'inghilterra non è stata mai smembrato come lo fu spessissimo la Francia sotto i Carolingi ed i Capeti.

(2) Ogni servo doveva ricevere per sè e la sua famiglia 720 piccie di pane all'anno, senza contare il pasto del mezzogiorno e della sera. Kemble T. 1, p. 213.

Digitized by Google

spesso, si levavano voci impossibili a soffocare, mani vendicatrici si alzavano per proteggere e per vendicare le vittime. Bisognava fermarsi fremendo; bisognava piegarsi poi pentirsi, riparare ed espiare, e l'espiazione pigliava quasi sempre la forma di un atto di carità fraterna, di un servigio reso alla comunità. Più cresceva nel seno della nazione l'influenza religiosa o monastica, e più l'addolcimento delle sofferenze e la riparazione delle ingiustizie diventavano leggi o abitudini generali. In ciascuna famiglia potente, atti frequenti di spoliazione volontaria si sostituivano ai brigantaggi, alle grassazioni, alle violenze che fin allora erano state il loro pane quotidiano.

Ogni delitto espiato, ogni penitenza soddisfatta mediante le cure dei monaci, contribuiva in tal modo alla utilità ed alla felicità pubblica. Questi colpevoli per sì lungo tempo impuniti, a' quali la fede novella veniva ad estorcere una confessione tardiva, un atto di contrizione ed una riparazione, spesso ottenevano la remissione delle penitenze corporali ma senza esser mai astretti a pagare il tributo per esimersi da questi atti di carità non solamente destinati a sollevare una attuale miseria, ma a provvedere altresì alle necessità dell'avvenire. I monaci non imponevano ai grandi peccatori penitenti saltanto opere pie o fondazioni ecclesiastiche, ma altresì e più di sovente l'affrancazione degli schiavi, il riattamento di una strada, il restauro di un ponte, la ricostruzione di capanne, il nutrire o il mantenere contadini ridotti alla miseria dalle guerre intestine; erano mille invenzioni, mille espedienti tutti consacrati allo stesso scopo caritatevole e sacro.

Le donazioni cosiffattamente abbondanti che il fervore dei nuovi cristiani ed i rimorsi insieme dei peccatori opulenti facevano affluire alle chiese ed ai monasteri, si trasformavano in benefizi efficaci e duratori a prò dei membri sofferenti del corpo sociale, degli indigenti, dei vagabondi, degli infermi, delle vedove, degli orfani, e dei poveri viaggiatori, esposti a tanti pericoli ed avarie a cagione dei rozzi costumi del tempo. Eravi là come una corrente continua donde la magnificenza dei ricchi, dei forti, e dei fortunati di questo mondo si riversava sui deboli, sui poveri, e sugli infelici. Eravi come un gran pubblico servigio il quale senza essere ordinato o imposto dalla legge, teneva luogo specialmente di tutti i carichi di cui il diritto moderno investì la pubblica assistenza. Eravi infine l'eseguimento e l'applicazione di quella gran legge della misericordia, della compassione fraterna, che è una delle basi più solide e più necessarie della umana società.

Tra i servigi resi dai monaci anglo-sassoni alla sofferente umanità, nulla vi è di più commovente nè di più costante della loro sollecitudine per quelli che occupavano l'ultimo gradino della gerarchia sociale, cioè per gli schiavi. Al principio di questo racconto, il famoso fatto degli Inglesi comprati sul mercato di Roma da San Gregorio ci ha di-

Digitized by Google

mostrato che gli stessi figli della razza conquistatrice non erano esenti da questo cumulo di miserie. Ma sotto l'azione progressiva della fede predicata dai missionari del Papa Gregorio ed i loro successori, il numero degli schiavi andò sempre diminuendo (1). Malgrado le proibizioni cento volte ripetute e troppo spesso schivate delle leggi e dei concilii, se ne faceva commercio ancora volentieri, ma nell'interno del paese poco. Essi non formavano d'altronde una razza a parte, uscita, vuoi dai conquistatori sassoni vuoi dai britanni vinti; essi provenivano tanto dalla discendenza degli schiavi romani, quanto dai prigionieri di guerra che non avean potuto pagare riscatto, ossia dai delinquenti condannati ad una servitù penale. I monaci fecero di tutto per ridurre ancora questo numero. L'esempio del nobile Wilfrido che emancipava ad un tratto i 250 servi o schiavi statigli dati dal re dei Sassoni del Sud, col territorio destinato al suo monastero vescovile, prova abbastanza ch'essi sapeano servire la libertà dei loro simili a proprio loro carico.

L'austera verità ci costringe a confessare che non accadeva forse così da pertutto. La penna sincera e leale dei raccoglitori monastici ha conservato il testo della lettera di un monaco di sangue regio di Mercia, Brithwald, diventato arcivescovo di Cantorbery nel 693, ove insiste sulla liberazione di una giovane schiava che l'abate di Glastonbury teneva prigioniera. « Poichè non conclusi nulla » scrive egli al vescovo di » Sherborne, « con la prima supplica da me rivolta a viva voce alla » vostra presenza, io credo dovervi mandare questa lettera per il fra- » tello della giovine figlia, e vi scongiuro di ottenere da questo abate » che accetti trecento soldi che il portatore vi consegnerà per il ri- » scatto di questa figlia, e che ce la rimandi, affinchè ella possa pas- » sare il rimanente della sua vita co' suoi parenti, non nella tristezza » della servitù, ma nelle gioie della libertà. Egli così non perderà » nessun diritto che possa avere su di lei ».

Quest'è l'unico esempio che ho potuto scuoprire di un fatto di questo genere; e per fortuna la pronta e generosa riparazione del male si trova accanto al male stesso. Se fosse stato altrimenti, con quale autorità avrebbero potuto i monaci faticare così costantemente all'estinzione di questo flagello? Essi d'altro canto non trascuravano nessuna occasione di ristringere i casi in cui la servitù poteva essere legalizzata o tollerata. L'emancipazione o la compra degli schiavi era l'opera di carità ch'essi raccomandavano, che imponevano con la maggiore insistenza. Grazie alla loro presenza nelle assemblee politiche, fecero essi introdurre nelle leggi queste disposizioni che emancipavano

(1) Alla fine del periodo anglo-sassone, non ve n'erano che 25,000 in Inghilterra secondo il censimento fondato sul *Domesday-Book*, che aveva 275,000 proprietari.

Digitized by Google

di diritto lo schiavo, le cui forze sarebbero state abusivamente sfruttate dal suo padrone, o che sarebbe stato costretto a lavorare la domenica. Mercè la loro presenza al letto di morte di tanti peccatori penitenti, potettero essi introdurre nei testamenti quelle clausule che provvedevano alla salute dell'anima del moribondo accordando la libertà ai superstiti. Nulla di più frequente nel *Codex diplomaticus* dell'epoca anglo-sassone degli atti di manumissione; e tutti, o quasi tutti, confermano i motivi religiosi che hanno provocato questi atti e le guarentigie religiose che gli sanzionano. Lo schiavo emancipato veniva dinanzi all'altare della chiesa più vicina offerto a Dio, quindi dichiarato libero alla presenza dei religiosi e della congregazione dei fedeli.

Sulle pagine bianche di un Evangelario o di qualche altro libro da chiesa si registrava il diploma di affrancamento. Le prime rivendicazioni della libertà individuale e civile ci sono così pervenute, inscritte sul margine dei messali monastici, come ritrovansi i primi indizi del regime parlamentare nelle donazioni fatte ai monasteri sotto la guarentigia dei Witans radunati.

Questi gloriosi e perseveranti apostoli dei diritti di Dio non disprezzavano nè trascuravano alcuno di quelli dell'uomo. L'onore e la giustizia, l'umanità e la pietà, la scienza e la ragione, erano poste, insieme alla fede novella ed ai costumi cristiani, sotto la salvaguardia dei loro precetti, dei propri esempi non che della loro indefessa vigilanza. Tutte queste cose belle e splendide, dolci e care, che l'uomo ha il diritto di amare e di volere, dopo la sua conversione come innanzi, e più assai ancora quando è veramente cristiano di quello che non lo fosse; tutte le virtù naturali, tutte le legittime aspirazioni dei figli di Adamo, sono state valutate, reclamate e difese, sotto le sole forme accessibili o possibili in questi dì tanto da noi lontani, dagli apostoli monastici della Gran Brettagna, con una energia, una vigilanza, un coraggio di cui esistono pochi esempi nell'istoria.

Io ho cercato con attenzione laboriosa, e raccontato con scrupolosa veracità tutto quel che poteva richiarare l'azione del cristianesimo, predicato dai monaci, intorno alle origini del popolo inglese. In esso ho riconosciuto che, allora come da per tutto, e sempre, questa religione divina è rimasta assai di spesso impotente e disarmata dinanzi le rozze o perverse inclinazioni della scaduta umanità. Ma per mercè sua ho riscontrato ad ogni passo le splendide vittorie del sacrifizio e della fede, del disinteresse e della purità, della vera grandezza, del coraggio vero, e della carità più magnanima. Ciò che è ancor più maraviglioso e più consolante, e che non incontriamo mai allo stesso grado in tempi ed in epoche più famose, è la mancanza totale di tutto ciò che altera o compromette la religione presso coloro che la insegnano e la rappresentano. Io posso affermare con gioia che nella vita

Digitized by Google

di tanti apostoli e ministri della celeste verità non ho mai scorto un sol tratto di fanatismo, di egoismo, di viltà, di asprezza e di beata indifferenza in qual si fosse umana sofferenza. Avremo un bell'investigare queste vie troppo dimenticate, ma non si riscontrerà mai niente di severo, di oscuro, di inesorabile; nulla che possa render schiavo o snervato il cuore umano; nulla che possa ferire il buon senso, la ragione o la giustizia; nulla che senta di quel farisaismo arrogante e crudele, del quale sono minacciati tutti i sacerdozii; nulla infine che non inspiri il rispetto della libertà delle anime e l'onore il più squisito nelle cose di Dio.

VI.

Ma v'è un altro risultato di cui bisogna saper loro grado immortale. Nel trasformare i costumi e le credenze dei conquistatori anglo-sassoni, i missionari monastici non alterarono in nulla il genio natio di questa stirpe germanica.

Seppero essi fare una nazione di cristiani più ferventi, più elemosinieri, più sottomessi e più affezionati alla Chiesa, più magnifica nelle sue munificenze verso i monasteri, in santi ed in sante più feconda (1) di qualunque altra nazione contemporanea; ma essi non le involarono nessuna delle sue virtù pubbliche, nessuno dei suoi rigidi ed energici istinti; non tolsero un atomo della sua virile natura, non intaccarono in nulla l'indipendenza e l'ardire che sono rimaste fino a' dì nostri i tratti distintivi dell'inglese.

L'azione altresì di una fede novella non rispettò mai più scrupolosamente l'unità, l'indipendenza, la potente originalità della razza convertita, della sua lingua, de' suoi costumi, delle sue istituzioni, del suo vecchio diritto e dello spirito suo nazionale.

Agostino e Paolino, Wilfrido e Teodoro, quegli *emissarii di Roma*, come gli chiamano certi storici e che furono appunto in realtà gli agenti i più direttamente, i più immediatamente emanati dalla Santa Sede che si fossero ancor visti nella cristianità, non hanno introdotto, neppure tentato introdurre verun cangiamento essenziale nelle istituzioni politiche e sociali, tanto differenti da quelle del mondo romano,

(1) « L'inglese moderno è già tutto di un pezzo in quello sassone.... Ognuno a casa sua, è padrone di sè, in piedi ed in terra, senza che nulla le pieghi o lo offenda ». Taine, *Storia della letteratura inglese*. — Chiunque vorrà leggere quadro più fedele e più completo che io conosca della organizzazione politica e sociale dell'Inghilterra moderna, qua'e è tracciato dal sig. Le Play nella sua opera mirabile, la *Riforma sociale*, T. 2, c IV, § 54, n. 61, rimarrà colpito della persistenza dei tratti distintivi del carattere e delle istituzioni britanniche, quali le abbiamo riscontrate presso i sassoni.

Digitized by Google

che il popolo anglo-sassone avea recate dalle lande della Germania o rinvenute tra le fumanti ruine della Brettagna. Paghi essi di avere depositato in fondo a quei valorosi petti il segreto della eternità, la regola della vita morale, la forza di combattere contro la naturale corruzione di ogni uomo nato di donna, lasciarono intatta l'anima nazionale, e, sotto la scorza cristiana, il vecchio Germano rimase in piedi e integro.

Talune volte già, e dopo molte altre abbiamo rilevato in questo racconto la immutabilità singolare del carattere anglo-sassone. Costumi, vizi, virtù, leggi, usanze, diritti, nomi, titoli, gusto, lingua, spirito, e perfino i giuochi, e gli esercizi ginnastici, tutto quel che il mondo moderno ammira o teme, ricerca o respinge oggidì in Inghilterra: tutto questo si ritrova in germe o in fiore nell'Inghilterra di dodici secoli fa (1). Nessuna nazione è stata mai tanto meno maltrattata dal tempo o dalla conquista.

Tutte le città e la maggior parte dei villaggi dell'Inghilterra moderna sembrano avere esistito al tempo dei Sassoni: i nomi, i confini attuali delle parrocchie, delle contee o *Shires*, con le loro suddivisioni, col loro meccanismo giudiziario e politico, con la lor vita propria, religiosa e civile, tutto ciò data dal settimo o decimo secolo.

Non hanno durato solamente i nomi e le forme esteriori, ma l'anima eziandio, la gloriosa e virile anima del sassone convertito si rivela nell'Inglese moderno. Virtù cittadine, interamente sconosciute ai cristiani fatti servi di Roma o di Bizzanzio, e specialmente quell'altissimo sentimento di sè medesimo, presso taluni uomini e talune classi, che è la cuna di ogni libertà, si svolgono nell'ombra di queste maraviglie di umiltà, di annegazione, di carità, di pietà, di cui abbiamo tanto parlato, e servono come di base a questo spirito pubblico, a questo pubblico diritto che non hanno cessato mai di ingrandire a traverso gli ecclissi e le tempeste. Il *Self-governement*, cioè dire, la feroce indipendenza dell'uomo libero, co' suoi aggregati, con la sua comunità, e col *regime parlamentare*, vale a dire con la disuguale ripartizione della sovranità tra la monarchia e le assemblee nazionali, sono ivi già nei loro essenziali elementi. Al bisogno per via di un sbocciare naturale, quantunque troppo spesso effimera, esce la libertà pubblica armata ed invincibile dalla guarentigia collettiva delle libertà individuali e locali. Il diritto usuale degli Inglesi, la *Common law*, quella legge cioè tradizionale e non scritta, « le cui sorgenti sono ignote quanto quelle del Nilo (1), fonda le sue radici nei vecchi usi sassoni, riconosciuti, sanzionati e pubblicati nelle assemblee che ispiravano e che popolavano i nostri monaci; e tutte le carte, come tutti gli ulteriori ri-

(1) Espressione del celebre lord Chief Iustice Hales.

Digitized by Google

volgimenti, non hanno servito altro che a definire od a confermare quell'antica ed incrollabile base della libertà inglese.

A cuori di cosiffatta tempra, ad una stirpe così governata, l'istituto monastico dovea sotto la forma da esso rivestita in Inghilterra piacere e convenire anche al di fuori della religione, di cui era il prodotto e lo strumento. I monasteri offrivano il tipo di queste grandi esistenze individuali insieme e collettive, fondate da una grande idea morale, ma appoggiate sopra una grande proprietà fondiaria, che anche al dì d'oggi sono uno dei caratteri distintivi del meccanismo sociale degli Inglesi; che sono stati dovunque una delle condizioni essenziali della libertà pubblica; che appaiono quanto naturali al maschio ed operoso genio delle stirpi germaniche d'un tempo, altrettanto antipatiche al centralizzamento, ed incompatibili col cesarismo. Di qui doveva nascere presso i nostri anglo-sassoni, una predilezione naturale in favore dei monasteri, in cui i primi fondatori recavano dal seno stesso della servitù romana, un sistema di comuni guarentigie, d'indipendenza spontanea, di funzioni elettive, conformi affatto agli istinti ed alle abitudini dei popoli germanici.

Di qui, senza dubbio, quella inesauribile munificenza, quella specie di prodigalità che dispiegò durante un lungo tempo l'aristocrazia come la monarchia anglo-sassone nelle sue relazioni con l'ordine monastico. Ogni giorno vedeva aumentarsi il patrimonio della Chiesa che non era allora poco più altro che il patrimonio dei monasteri, con nuove fondazioni o con liberalità aggiunte alle anteriori. Noi ne abbiamo più d'una volta segnalati i motivi come vengono espressi nei diplomi del tempo, o quali resultano dallo studio delle circostanze e delle disposizioni che accompagnavano questi atti. E sono i seguenti:

Il sentimento intimo della instabilità, della caducità d'ogni umana cosa, e soprattutto della ricchezza materiale;

L'umile riconoscenza verso Dio da cui tutto si ripeteva, ed al quale si credeva non restituire se non che una parte de' suoi favori, migliorando la sorte de' suoi ministri;

Il desiderio e la speranza di espiare le colpe di una vita tempestosa, di rimediare alle cadute della umana fralezza, o di restituire il bene male acquistato, vuoi guarentendo l'esistenza di una classe di uomini esclusivamente consacrata in servigio di Dio ed alla pratica della virtù, o vuoi assicurando dei socorsi obbligatorii e risorse permanenti ai poveri, agli infermi, agli impotenti.

In mancanza di eredi naturali, la speranza di crearsi una sorta di posterità spirituale con l'obbligo di pregar sempre per l'anima dei benefattori;

Qualche volta, come p. e. ad Ethelbaldo di Mercia, proscritto innanzi d'esser re, una memoria, ed un attestato di gratitudine per i

Digitized by Google

benefizi ricevuti, per l'asilo accordato dal santuario monastico; più spesso anche la cura di creare per sè e pei suoi una sepoltura protetta da' luoghi santi e da gente santa, e servendo essa medesima di protezione ad una comunità religiosa contro l'ingratitudine e la rapacità dell'avvenire; infine la certezza di sempre disporre delle sue terre a vantaggio degli uomini più laboriosi, più utili e più caritatevoli che si potesse allora rinvenire.

Tali sono le cause quanto legittime altrettanto francamente confessate, che indussero tanti principi, signori e ricchi anglo-sassoni a spogliarsi a profitto dei monasteri. Esse possono tutte riassumersi nel bel testo che la chiesa propone ancora ogni anno alle nostre meditazioni: *Concludemus eleemosynam in sinu pauperis et ipsa exorabit pro nobis.*

VII.

Ma come sempre e da per tutto, nella storia della Chiesa come in quella del mondo, il male sorge accanto al bene, e l'abuso s'introduce da padrone sotto lo specioso nome di usanza la più salutare. E certo che le elargizioni di beni fondi fatte ai monasteri oltrepassarono i confini della giustizia e della ragione: *Donationes stultissimae*, dice Beda parlando di quelle dei re di Nortumbria. Quantunque esse fossero fatte e sanzionate dall'autorità regia, e di concerto con quella dei parlamenti o *Witena-gemot* ebbero per risultato di recare una grave offesa alla sicurezza pubblica. Lo capiremo facilmente considerando bene la natura della proprietà fondiaria presso gli anglo-sassoni.

Al momento della conquista o dello stabilimento primitivo della proprietà, accanto agli *hlot* o *allodii*, attribuiti ai primi occupanti, vi erano riserbati dei vasti territori per il pubblico servigio o per le eventuali riparazioni, il cui usufrutto poteva essere riconosciuto appartenere agli uomini liberi sotto certe condizioni. Questo appellavasi il *Folc-land*, la terra del popolo, che è stata rassomigliata con ragione a'l' *ager publicus* dei Romani. Si staccavano all'occorrenza nuovi *allodj* per ricompensare o incoraggire nuovi servigi. Così Benedetto Biscop, il giovane signore che fu di poi il fondatore di Wearmouth e di Yarrow, avea ricevuto dal re Oswy un territorio conveniente al suo grado, che non esitò punto a restituire al re quando si fece monaco. Queste concessioni territoriali, tanto ai laici a titolo ereditario, che alle comunità religiose, non potevano essere fatte che dal re d'accordo coi suoi *witan*, e in virtù di una carta o diploma che rassomigliava ad un libro, donde surse il nome di *boc-land*, o terra data per via di libro. Tutte le proprietà che non si comprendevano nel *folc-land* erano così designate. Tutte le donazioni di fondi fatte alla chiesa, cioè a dire ai monasteri, pigliavano questo nome e questa forma. I sudditi non ne

Digitized by Google

potevano fare altre, poichè questo *boc-land* solo era a loro disposizione. I re potevano staccare un possesso dal loro boc land particolare per farne oggetto di donazione, come quella di Egfridò a Benedetto Biscop; ma vi voleva il consenso dei witan per trasformare in patrimonio ereditario o perpetuo una porzione del folc-land.

Le terre in tal modo donate ai monasteri erano, com' è ben naturale, sottratte dagli obblighi relativi al servizio militare, i quali gravavano sui proprietari di tutti i possedimenti fondiari, come lo vediamo giusta le espressioni di cui si serve Beda, raccontando della donazione fatta dal re Oswy allorquando consacrò la sua figlia Elfleda alla vita religiosa. Oltre sua figlia, dice lo storico, donò a Dio dodici possessioni di dieci famiglie ciascuna, le quali furono esonerate dal dovere della milizia terrena, a fine di fornire a dei monaci i mezzi di consacrarsi alla milizia celeste, pregando per la pace eterna della nazione.

Questa sostituzione dei combattimenti spirituali della milizia celeste agli obblighi militari degli altri proprietari anglo-sassoni fu seguita o accompagnata da un privilegio ancor più importante conferito ai nuovi proprietari monastici. Le terre del folc-land o pubblico possesso, trasformate in beni *allodiali* o boc-lands, cioè in proprietà individuali, rimanevano soggette a tutti i livelli d' interesse pubblico o particolare che gravavano su quel possesso nel tempo stesso che esse andavano soggette alle imposte ordinarie, allorquando queste concessioni erano accordate ai laici. Ma quand' esse aveano per oggetto monasteri; n' erano esenti; e quando questa esenzione non era stata stipulata nella donazione generale, diveniva l' oggetto di privilegi ulteriori che la pia munificenza delle successive generazioni si faceva un debito ed un pregio di conferire alle chiese monastiche. Più innanzi vedemmo che sino dalla fine del settimo secolo un concilio avea riconosciuto come legge generale questa esenzione di carichi ed imposte, assicurata ai monasteri, alla sola eccezione dei tre tributi od obblighi dai quali niuno era dispensato, e che avea per oggetto le spese delle spedizioni militari, il mantenimento dei porti e delle fortezze.

Il numero crescente delle fondazioni monastiche e la vasta estensione delle donazioni territoriali delle quali esse furono lo scopo, produssero, in capo a un secolo circa, un resultato allarmante; la diminuzione cioè delle forze militari del paese. Checchè se ne sia detto, non è che la nazione fosse diventata meno bellicosa, o che la cura troppo esclusiva delle cose dell' anima avesse distolto i re ed i popoli dell' Eptarchia dai loro pubblici doveri. Ma il numero dei proprietari astretti al servizio militare personale andava sempre diminuendo: da una parte a motivo della trasformazione delle terre laiche in possessioni monastiche esenti; dall' altra in conseguenza della quantità di vocazioni religiose, vere o false, che si producevano in seno della no-

Digitized by Google

biltà militare. Il principe dei monaci anglo-sassoni, l'illustre Beda, fu il primo ad additare questo pericolo, con la franchezza sua abituale: « In mezzo alla pace ed alla sicurezza di cui noi godiamo », scriveva egli nel 731, « molti di Nortumbria, gli uni nobili, gli altri semplici par- » ticolari, mettono da parte le armi, si fanno tagliare i capelli, e si » affrettano ad arruolarsi nelle file monastiche, invece di esercitarsi » nei doveri militari. L'avvenire dirà qual' è il bene che ne potrà ri- » sultare ».

Quattro anni dopo nel 735, nella sua famosa lettera all'Arcivescovo d'York, egli esprime una riprovazione molto più energica; disvela nello stesso tempo la vera causa del male, dichiara senza ambagi che la difesa del paese è compromessa per difetto di braccia militari, e per difetto altresì di pubblici possessi rimasti disponibili per esser dati in feudo ai nobili ed ai veterani. Sedotti dalle esenzioni d'imposte e dai vantaggi d'ogni natura che erano divenuti privilegio della proprietà monastica, molti nobili aveano sollecitato e ottenuto dai re e dai *witan* amplie concessioni territoriali sotto pretesto di fondarvi monasteri. Tutte queste fondazioni erano eseguite di fatto, ma non aveano niente di monastico, nemmeno di cristiano; i donatarii riunivano d'intorno a sè una turba di loro vassalli o di religiosi irregolari ed espulsi dai veri chiostri; essi si chiamavano abati, e viveano tutti insieme, con donne e fanciulli, sul territorio estorto alla nazione, senz'altro pensiero fuorchè quello del proprio mantenimento e del loro materiale interesse. Ottenutane subito la concessione, se ne approfittavano senza pensare al pretesto che l'avea motivata; e non veniva fondato alcun monastero neppur nelle condizioni derisorie delle quali parlano. Perciò il venerabile Beda non esitava a chiedere ai re ed ai vescovi di procedere col concorso delle assemblee nazionali, all'abrogazione pura e semplice di tutte queste concessioni fraudolenti e scandalose.

Dieci anni dopo la morte di Beda, il secondo Concilio di Cloveshove diede ragione alle doglianze del grande religioso, senza apportar tuttavia un'efficace rimedio alla situazione disastrosa da lui indicata. Questo concilio ingiunse ai vescovi di visitare quei monasteri. « Se » veramente possa darsi loro questo nome, che la tirannia dell'ava- » rizia, in onta alla religione cristiana, ritiene tra le mani dei secolari » che ne sono investiti, non da una ordinazione divina, ma da un » trovato dalla umana presunzione ». Le loro visite pastorali doveano avere per iscopo di avvertire gli ospiti di queste pretese comunità, del pericolo che correvano le loro anime, e di provvedere acciocchè non mancassero di preti in caso di malattia mortale, ma nulla indica che queste vigorose misure fossero state prese contro l'odioso abuso che avean prodotto questi pseudo-monasteri. Le concessioni abusive del pubblico dominio, tanto ai falsi monaci, quanto, e assai più di sovente,

Digitized by Google

a' laici potenti, continuarono senza ritegno sino alla fine del periodo anglo-sassone, e recarono nello sviluppo della popolazione e nella condizione degli uomini liberi, gravi perturbamenti che favorirono poi le invasioni danesi e normanne.

Ma il Concilio di Cloveshove ebbe da reprimere altri abusi oltre all'usurpazione secolare. L'illustre Bonifacio, che toccava già il termine della sua gloriosa carriera, e le cui veementi rimostranze al re Etelbaldo ed al primate dell'Inghilterra aveano specialmente provocata la convocazione di questo concilio, non s'era contentato di accusare come sacrileghi ed omicida i laici, fossero pure i re od i conti, i quali si erigevano in abati dei monasteri usurpati. Egli non aveva denunziato ai Vescovi solamente le loro proprie debolezze, fra l'altre quel vizio nazionale della ubbriachezza, la cui dignità episcopale non preservava sempre i prelati anglo-sassoni. Egli avea avvertito sin dentro i chiostri l'invasione di un lusso colpevole, e di ridicoli ornamenti negli abiti dei religiosi; aveva pure verificato che quelle puerilità stimolavano ad eccessi ben altrimenti gravi, da primo alle cattive compagnie, quindi all'abbandono della lettura e della preghiera, infine al libertinaggio ed alla perdita delle anime.

Docili alle istruzioni del loro illustre compatriotta, i dodici vescovi radunati a Cloveshove col re di Mercia e coi suoi nobili, proibirono ai monaci e soprattutto alle monache ogni cambiamento nell'abito, nella calzatura o nell'abbigliamento del capo, atto a ravvicinare il loro costume a quello dei laici. Il concilio interdì loro del pari di frequentare le abitazioni dei secolari e specialmente di dormirvi, ordina agli abati ed alle badesse di non trascurar nulla per mantenere nelle loro comunità e nelle scuole quelli che vi coltivavano l'amore dello studio e della lettura, come il migliore preparativo contro le vanità, e le cupidigie del mondo, e per fare dei loro monasteri l'asilo del silenzio, dello studio, della preghiera e del lavoro. Riprova e proscrive l'introduzione nelle case religiose di poeti, menestrelli, musici e buffoni; poi le visite prolungate di secolari, ammessi ad entrar dentro ed a vagare lungo tempo per l'interno del chiostro; quindi pure i desinari sontuosi e prolungati, mescolati a buffonerie (1); finalmente e soprattutto quella funesta inclinazione all'ubbriachezza che non solamente gli conduceva a bere essi medesimi eccessivamente, ma a costringere i loro convitati laici a bere come loro (2).

(1) Non sint ludricarum artium receptacula..... poetarum, citharistarum, musicorum, scurrarum..... Non habeant sæculares quique vagandi licentiam..... per interiora monasterii domuncula. Cap. XX.

(2) Ut monasteriales sive ecclesiastici ebrietatis malum non sectentur..... Neque alios cogant intemperanter bibere..... Sint convivia neque deliciis vel scurrilitatibus mixta..... et ut..... potationibus ebriosorum more non serviant. Cap. XXI.

Digitized by Google

Il Concilio termina questo umiliante novero delle miserie che il lusso e l'opulenza aveano introdotte nei chiostri mediante una specie di trattato, quanto eloquente altrettanto sensato, contro le false idee che cominciavano a spargersi intorno alla natura dell'elemosina, o in altri termini, circa il valore morale delle donazioni che costituivano la ricchezza sempre crescente dei monasteri. Vi si riscontra l'eco delle generose proteste di Beda, nella sua lettera all'arcivescovo di York. L'elemosina, dicevano i Padri del concilio, quando è giunta alla penitenza prescritta, aiuta ad ottenere da Dio una remissione più pronta del peccato, e la grazia di non più ricadervi. A quelli che non sono grandi peccatori, serve essa ad assicurare nel cielo la ricompensa dovuta alla loro innocenza ed alla loro carità. Ma l'elemosina non è fatta perchè quelli che la ricevono si abbandonino agli eccessi del bere e della tavola. Inoltre nessuna elemosina fatta con la mira di prendersi una maggior licenza non può cancellare il più piccolo dei peccati. L'elemosina è un'opera di misericordia. Colui che vuole aver compassione della sua anima non dee fare l'elemosina che del suo proprio, e non spogliando il prossimo. Offrire a Dio dei doni contaminati con violenza e crudeltà, è un irritare la divina giustizia invece di placarla. Imperocchè il Savio ha detto: *Fare l'elemosina a spese del povero, è lo stesso che scannare il figlio in presenza di suo padre* (1).

Dall'altro canto supporre che la giustizia divina sia così venale, è un provocarla a colpire con altrettanta rapidità quanta severità. È dire dunque senza ragione che da per tutto il tale e il tal altro fanno ogni giorno offerte a Dio allo scopo di poter darsi liberamente ai loro disordini. Sono tanti ciechi, che s'immaginano pazzamente che il giudice celeste porrà sulla bilancia i loro doni e i loro delitti non mai interrotti; non gli serve a nulla il dare i loro beni a Dio mentre si danno essi medesimi al diavolo (2).

Il concilio insiste a lungo sulla necessità di predicare di continuo a tutti che la elemosina non potrebbe tener luogo della contrizione nè

(1) Eleemosyna quæ fit ex substantia pauperum, quasi qui mactat filium in conspectu patris sui. — A questo modo il concilio cita il testo che la Volgata dà in termini ben poco differenti *Qui offert sacrificium ex substantia pauperum quasi qui victimat filium in conspectu patris sui. Eccl. XXXIV, 24.*

(2) Non ad hoc sine dubio dandæ ut quælibet vel minima saltem peccata eo licentius cuiquam agere liceat, quo vel ipse vel alius quilibet pro eo eleemosynas faciat.... Ne per hoc quod venalem Dei justitiam ponat ab eadem non solum acrius, sed citius juxta merita istius judicetur, non fiat, ut generaliter dicatur, eleemosynæ ad hoc datæ..... Frustra suas tantum eleemosynas et non intermixta flagitia supernum pensare judicem cæco suo libitu volunt et optant..... Sua Deo dare videntur, sed se ipsos diabolo per flagitia dare non dubitantur. Cap. XXVI.

Digitized by Google

delle pene canoniche imposte per la soddisfazione dei peccati. Esso condanna energicamente coloro i quali pretendevano sdebitarsi delle loro penitenze per mediazione di altre persone che digiunerebbero o canterebbero salmi per conto loro, vale a dire per mezzo di religiosi che si sostenterebbero coi doni dei peccatori. La carne, dice, che ha peccato è quella che dee esser punita. Lasciar credere il contrario ai peccatori, sarebbe perderli per via di una adulazione corruttrice. Imperocchè se si potesse a forza di denaro espiare le colpe e soddisfare per mezzo d'altri la divina giustizia, questa giustizia, sarebbe, lo ripeto, venale; ed i ricchi si salverebbero più facilmente dei poveri, malgrado la parola espressa del Vangelo. Che l'uomo adunque non si inganni, poichè Dio non inganna alcuno, e, come egli lo ha detto per bocca del suo apostolo, noi compariremo tutti allo stesso titolo dinanzi al tribunale di Cristo (1).

Vediamo che i Capi della Chiesa anglo-sassoni, usciti tutti dagli ordini monastici, protestavano pei primi contro le false interpretazioni e le applicazioni abusive del domma che fa dell'elemosina un obbligo. Essi protestavano tutti insieme e anticipatamente contro le calunnie e le esagerazioni che una posterità ingiusta ed ingrata ha spacciate intorno all'avarizia e l'avidità delle corporazioni ecclesiastiche, e sulle ipocrisie e le adulazioni del chiostro.

Ma tra gli abusi che volevano colpire e reprimere la loro vigile e paterna autorità, non ve n'avea un solo la cui origine non rimontasse al rilassamento che una ricchezza troppo grande e troppo sollecita avea introdotto nei monasteri.

Ed essi non avean ancor detto tutto. Imperocchè questa ricchezza cagionava altri pericoli all'infuori del rilassamento interno. Essa accendeva la cupidigia universale. Ora erano gli eredi naturali dell'abate legittimo di un regolare monastero, i quali dopo la sua morte andavano ad impadronirsi violentemente dei possessi monastici, sotto pretesto che l'abazia era stata proprietà del defunto; che essi vi aveano un diritto acquisito, col solo onere di mantenervi i monaci. Ora erano i re ed i principi che venivano ad installarsi in un gran monastero, come in un luogo di riposo e di diporto, con tutto il loro bagaglio, tutto il loro corteggio d'officiali, di cacciatori, di servi e di scudieri, che bisognava alloggiare, trasportare in vetture e dar da mangiare, oltre poi ai cavalli, ai cani, ai falconi, come lo confermano privilegii i quali

(1) Ipsa illius caro quæ illicita ac nefanda contraxit desideria, ipsam hic in præsenti punire juxta modum reatus sui debet..... De hoc prolixius ideo disputandum est, quia nuper quidam dives, petens reconciliationem pro magno suo facinore..... quod superni judicis quotidie justitiam inter se quasi venalem statuere..... Antequam plures vestra errabunda adulatione implicantur et deducantur ad perniciem. Cap. XXVII.

Digitized by Google

esentando certi monasteri da questo peso, dimostrano quanto dovea essere abituale e gravosa. Poi vi erano altri re molto più esigenti e più temibili che rivocavano le donazioni fatte dai loro predecessori, e reclamavano i dominii che n' erano stati l' oggetto, salvo a sostenere le loro pretensioni e la resistenza dei monaci dinanzi al *Witena-gemot*, le decisioni del quale potevano ben non essere sempre conformi al diritto del più debole. I grandi ed i nobili imitavano troppo spesso i re; essi rivendicavano le terre concesse ai monasteri dai loro antenati, o si impadronivano di quelle che gli stavano a confine, lasciando la traccia delle loro ruberie in quelle numerose carte le quali prescrivendo restituzioni più o meno complete o tardive, dimostrano ad un tempo che la violenza e la rapacità non aveano che troppo spesso ragione della pietosa munificenza degli avi.

Qualche volta i prelati medesimi abusavano della loro autorità per lasciare ai loro parenti una parte del patrimonio del convento. Finalmente le guerre locali e intestine, tanto frequenti in ogni dove, in quell' epoca, si facevano soprattutto a spese dei possessi monastici i quali erano sempre i meglio coltivati ed i più popolati, e che per conseguenza offrivano una preda più ricca e più lusinghiera per gli spogliatori. Così si spiegavano le singolari vicende che pativa la prosperità dei monasteri, quantunque il loro spirito ordinato, la lor cura paterna della popolazione agricola, sieno state quasi sempre bastevoli a ristabilire la loro fortuna. Ciò che si spiega molto meno, si è il giudizio recato in due differenti tempi da S. Bonifacio il quale nelle sue lettere al re Etelbaldo come all' arcivescovo Cutberto, addita l' Inghilterra come il paese dove i monaci erano soggetti alla più dura servitù in conseguenza delle esazioni e delle comandate che erano loro imposte per i pubblici edifizi dagli uffiziali del re. Egli parla di quelle oppressioni come di una novità sconosciuta sotto gli antichi re e negli altri paesi della cristianità; non se ne rinviene alcuna traccia nei monumenti contemporanei; ma la testimonianza del gran Bonifacio così attento osservatore di tutto quel che interessava la chiesa nella sua patria, è troppo grave per esser messa da parte.

La proprietà in Inghilterra è stata come da pertutto, la condizione e la guarantigia della libertà, per la chiesa come per le corporazioni e gli individui. Ma gli oneri, gli abusi, gli eccessi, i privilegi che la proprietà traeva seco sono stati in Inghilterra più che altrove ed in ogni tempo, il gran pericolo della chiesa; ed è appunto su questo scoglio che l' arca monastica è stata vinta traendo seco nel suo naufragio tutta la chiesa cattolica d' Inghilterra. Avvi in ciò un tremendo mistero, un problema del quale i nostri padri non hanno compreso abbastanza la gravità nella terribile difficoltà. Per risolverlo sarebbe stato d' uopo nei capi della chiesa, e soprattutto negli ordini religiosi, di una

Digitized by Google

perspicacia, di una moderazione, una prudenza più facili a idearsi che a rinvenirsi. Ma si comprende abbastanza la reazione che ha suscitato i santi fondatori degli ordini mendicanti e che accende sempre certe anime innamorate della primitiva ma efimera semplicità delle grandi fondazioni cenobitiche. « O miei fratelli » diceva il più gran religioso del nostro secolo quando mendicava per l' inaugurazione di una delle sue nuove fondazioni « o miei fratelli, se io sapessi che la vostra casa dovesse arricchirvi in qualche modo, fosse anche dei vostri risparmi, i o mi leverei questa notte e vi appiccherei il fuoco alle quattro cantonate ».

VIII.

Fatali ricchezze diremo noi dopo questo grand' uomo, fatali ricchezze, figlie della carità, della fede, e di una virtù generosa, spontanea! madri della bramosia, della invidia, della spogliazione, della rovina! Non è per anco decorso un secolo dacchè son sorte le sobrie e modeste origini della chiesa e dell' Ordine monastico presso gli Inglesi che di già si alza la voce unamime e indubitata dei santi, come quella di Beda e di Bonifazio, ad additare il pericolo senza scorgerne la causa. La lebbra v' è dunque già. Nel rigoglio della giovinezza, in piena salute appare di già il germe mortale. Verrà un dì in cui il frutto attossicato sarà raccolto da mani avide e sanguinose: verrà giorno in cui un mostro che aveva insieme e del Caligola e dell' Eliogabalo, in cui un Arrigo ottavo, co' suoi abietti cortigiani e col suo popolo avvilito, si armerà del pretesto dell' esorbitante ricchezza delle corporazioni religiose per annientare, ed affogare nel sangue e nella servitù l' opera di Agostino di Wilfredo e di Beba.

Io credo d' avere il diritto di spregiare le insinuazioni di coloro che hanno osato accusarmi di volere assolvere od attenuare il delitto dei sacrileghi banditi, dei vili spoliatori che han fatto la loro rapina in Inghilterra come in tutto il rimanente d' Europa, del patrimonio della chiesa. Ma chi dunque non deplorerà che la chiesa, la quale essa sola aveva il discernimento e l' autorità necessarie, non abbia essa medesima assegnato un tempo opportuno di limiti all' indefinito accrescimento della fortuna delle corporazioni monastiche? Questo accrescimento era legittimo, naturale, ed ancor più di sovente involontario, ma pericoloso ed esorbitante. La chiesa poteva e doveva capirlo; la chiesa, con la sua soprannaturale perspicacia, con la sua divina autorità, con la sua materna onnipotenza, poteva e doveva prevenire il pericolo con previdenti interdetti, con una equa distribuzione del superfluo dei grandi ordini, e delle comunità opulenti a vantaggio, quando delle classi indigenti, e della pubblica beneficenza, quando dei ceti inferiori, e de-

Digitized by Google

relitti del clero, quando infine di ogni altro bisogno o servizio sociale.

Niuno può dire i mali ed i delitti che sarebbero stati risparmiati al mondo se la Chiesa, che dovea essere la vittima principale, avesse antivenuto il desiderio dagli spogliatori, sventati i loro odi, disarmata la loro perfidia, involando loro questo pretesto troppo specioso, fermando con mano prudente ed incrollabile l'onda sempre crescente della ricchezza ecclesiastica, dicendole: *Usque huc venies et non procedes amplius et huc confringes tumentes fluctus tuos* (1).

Il disinteresse è la virtù sacerdotale per eccellenza: la povertà volontaria è stata sempre la fonte inesauribile del prestigio e della superiorità dei monaci. In quella hanno essi saputo e sempre sapranno ritemperarsi e ringiovanirsi. In quella si rifuggiva la grande anima del più illustre dei benedettini moderni Mabillon, in quella generosi lamenti, cadutigli dalla penna dopo il racconto della conquista dell'Inghilterra fatta dai monaci, e che possono applicarsi oggidì a tanti altri paesi cattolici, che la falce del vandalismo non avea ancora colpito al tempo suo: « Ah! Se Gregorio ed Agostino potessero oggi rinascere e rivedere questi paesi, qual tristo sguardo non getterebbero essi sopra i frutti delle loro opere devastate, sulle pietre del santuario disperse, e sulla casa della preghiera convertita in casa di desolazione! Non è che noi piangiamo l'opulenza perduta della Chiesa; non sono i nostri monasteri saccheggiati ed atterrati che i benedettini rimpiangono. No; ma noi piangiamo sulla sorte de' nostri fratelli svelti dal seno della Chiesa Cattolica e confermati nello scisma. Volesse Iddio che noi potessimo comprare il loro ritorno col prezzo di tutto quel che ci potè appartenere anticamente! Che cosa non darebbe la Chiesa, non sacrificherebbe forse anche il nostro ordine pur di guadagnare l'anima de' nostri fratelli, ed arricchirci della povertà di Cristo (2) ».

Da queste file appunto dei Benedettini purificati dal lavoro e dalla frugalità, o dal seno d'altri ordini dati da Dio alla Chiesa per difenderla e consolarla, ritornavano, all'epoca stessa di Mabillon, sul suolo inglese, nuovi missionari, dopo mille anni dei compagni di Agostino e dei discepoli di Colombo. Lungi dall'essere accolti come lo erano stati i predecessori loro dagli anglo-sassoni pagani, con una magnanima e intelligente tolleranza, non aveano essi altro da aspettarsi dagli inglesi riformati fuorchè il martirio, preceduto sovente dagli orrori di una prigionia che non veniva mai a fine, e da torture ignote agli stessi selvaggi. E nondimeno ogni giorno qualche religioso traversando l'Oceano di notte tempo, travestito sbarcava su quel suolo stesso dove Agostino

(1) Job. XI, 38.

(2) Ann. Bened. l, IX, c. XLIV.

Digitized by Google

ed i monaci di Monte Celio aveano di pieno giorno inalberata la croce di Gesù Cristo, d'allora in poi proscritta e rinnegata dall'Inghilterra cristiana. Non molto distante dai vecchi monasteri devastati e confiscati ricominciava, con pericolo della sua vita, l'esercizio clandestino del culto, che gli inviati del Magno Gregorio aveano apertamente celebrato; esso distribuiva il pane della verità e il pane di vita ad alcune pecorelle di quel piccolo gregge, che ha sopravvissuto a persecuzioni più atroci e più prolungate di quelle di Decio o di Diocleziano, a fine di trasmettere e custodire, fino a' dì nostri, più fortunati e più liberi la cenere calda tuttora della verità. Ne andarono di Francia, del Belgio, d'Italia, ed anco di Spagna per raccogliere quei sanguinosi allori, e contenderli agli esiliati della stirpe inglese. Si scuoprivano, si interrogavano, si torturavano e poi si sgozzavano con tutti i raffinamenti di una crudeltà infernale. Fra i tanti altri nominiamo quello spagnuolo Giorgio Gervasio, il quale catturato ed interrogato dai giudici del misero figlio di Maria Stuarda intorno la sua professione rispose: « Io son monaco benedettino, di quell'ordine che ha convertito altra volta l'Inghilterra alla fede cristiana ». Ei rinnovò questa professione ai pie' del patibolo, su cui fu appeso, e dal quale fu staccato ancor prima che avesse reso l'ultimo fiato per aprirgli il petto, strappargli il cuore e tagliargli i piedi, con lo scopo d'insegnare ai monaci d'oltremare che osassero calpestare il suolo inglese, quali supplizi chiuderebbero ad essi il ritorno nella patria loro (1). « Ma » dice il benedettino spagnuolo il quale ai gloriosi Annali del suo Ordine ha aggiunto questo racconto, « quale dei nostri cuori non si sentirebbe acceso da questo esempio, a patire per Cristo ed a ripetere il sacro testo: *Quam speciosi sunt pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* D'altronde, continua l'annalista castigliano, se avvi una impresa che spetti propriamente all'ordine di S. Benedetto, è appunto la missione d'Inghilterra; poichè i nostri padri hanno conquistato quell'isola a Cristo, mediante la loro parola ed il loro sangue. Essi vi hanno posseduto gran quantità di monasteri illustri fra i più illustri dell'Europa. Quando i generali ed i capitani d'eserciti vogliono animare i loro soldati alla battaglia gli rammentano le loro gesta passate, le loro vittorie, la gloria della loro nazione, la salvezza e l'onore delle loro mogli e figli. Così mi sembra udire il nostro padre S. Benedetto che dal paradiso parla ai suoi religiosi; rammentando loro come l'Inghilterra è stata introdotta nel cerchio della Chiesa da S. Gregorio e dagli apostoli monaci di quella isola; e prescrivendo ai religiosi di tutte le sue

(1) Como amenaçando a los monges de Espana que no passen a aquella isla; por que ellos padeceran los mismos tormentos y no tiendran pies para volver a su tierra Yepes, *Cronica general de S. Benito*. 1609. T. 1, p. 448.

Digitized by Google

congregazioni di ritornarvi per l'onore della religione, di non lasciarvi annichilare quella fede piantata dalla mano dei suoi figli; di non dimenticare tante anime che sospirano dietro la vita religiosa, e di portare infine soccorso alla nostra Santa madre Chiesa, tanto crudelmente perseguitata dalla eresia » (1).

Ma allontaniamo i nostri malinconici sguardi da questo avvenire crudele, tanto diverso e così lontano ancora dal tempo che abbiamo or ora narrato. Malgrado gli abusi ed i pericoli che è duopo additare per essere veritiero, sino dall'origine delle missioni monastiche, lunghi secoli di fervore e di fede, di unione con la Chiesa romana e la cattolica cristianità, succedono a questi bei primi giorni dell'Inghilterra convertita dai monaci. Son già nate messi abbondanti durante tutti questi secoli nei solchi scavati dai discepoli di Agostino e di Beda. Innanzi di produrre il grande popolo che il mondo ammira ed invidia, provvisto delle più nobili e più sapienti istituzioni che gli uomini abbiano conosciute, di una letteratura ricca di incomparabili genii e di una potenza più vasta di quella dell'antica Roma, l'Inghilterra è per diventare la gran base d'operazione delle conquiste spirituali del Papato, il gran centro della propaganda cristiana. Per questo appunto va la Chiesa romana agitandosi, illuminando, e soggiogando il centro e il nord dell'Europa. È dessa che servirà d'iniziatrice a tutte le popolazioni germaniche e scandinave, immerse tuttavia nella notte del paganesimo.

E frattanto sta ora per nascere da questa semenza monastica gettata dalla mano del gran papa e del grande monaco Gregorio, in mezzo alla grande stirpe anglo-sassone, il grande apostolo ed il gran martire, Winifredo, quegli il cui nome latino *Bonifacius*, il benefattore, esprime con tanta esattezza la gloriosa carriera. È lui che Iddio destina a portare col Vangelo e la Regola di San Benedetto, la luce della verità, la fiamma dell'amore, la fecondità del martirio, nella cuna dei suoi avi, in fondo a quelle foreste germaniche rimaste per fortuna impenetrabili ai Romani fatti servi, ma donde sono uscite la libertà, la forza, la vita delle nazioni cattoliche, e con esse la civiltà cristiana dei due emisferi.

C. di Montalembert.

(1) Yepes, 1, c.

Digitized by Google

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI.

(Continuazione alla pag. 194).

CAPITOLO VII.

I DOGMI NELLA TRADIZIONE.

Non solamente i dogmi del cattolicismo sono acconsentiti ed accettati dalla ragione come la naturale conseguenza delle condizioni dell'uomo, ma sono nella loro parte intrinseca il patrimonio morale del genere umano in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Il cristiano trova nelle tradizioni di tutti i popoli della terra i frantumi più o meno sformati della tradizione primitiva; il filosofo potrà trovare nella uniformità delle umane credenze la espressione, lo svolgimento logico di un istinto comune: ma tutti coloro per poco che con onesto proposito vogliano leggere la storia, dovranno ammettere che i dogmi del cattolicismo sono i dogmi di tutte le religioni, e che in modo più o meno esplicito, più o meno completo, costituiscono il fondo d' ogni e qualunque religione umana.

L' uomo di ogni tempo e di ogni luogo fu sempre in parte cattolico perchè dovunque credette ad una causa intelligente, trina, umanata ad una umanità scaduta, redimibile, capace di libertà, di premio, di pena, d' immortalità.

Il cattolicismo, umanamente parlando, non fece che far la gran sintesi delle varietà razionali o istintive del genere umano, e renderle forti ed efficaci, mediante il sentimento, a produrre la maggior somma possibile di bene morale.

I dogmi cattolici non sono dogmi umanitari, sono proprii di ogni gente, appartengono ad ogni epoca. Perciò direi che non solo sono razionali, ma che sono naturali. Ed è la sola ignoranza che può attribuirli al cristianesimo come gratuite e spontanee invenzioni.

A chiarire la verità di tale asserto, basterà un breve esame della mitologia e della storia.

Un Dio supremo creatore e Signore dell' universo.

Secondo il Tao-te-Ching, il Tao produsse tutti gli esseri.

L' Jeu di Laozé compie lo stesso uffizio presso i Chinesi eterodossi, come il Tien lo compie presso gli ortodossi.

Digitized by Google

Manitù, Toparan e Miustricie.

Bram nelle Indie, Zervane Acherene in Persia, Belo nell' Assiria, Piromi in Egitto, Zeo fra i Greci, Giove fra i Romani, Teutate fra i Germani, Odino fra gli Scandinavi, Jumala tra i Finni, Guighimo tra i Negri, Bog fra gli Slavi, Teotl tra i Messicani, Pacacamac fra i Peruviani, erano altrettanti Dei onnipotenti e benefici creatori, oggetto dell' alto culto delle popolazioni.

Ma, al dissotto di questa grande unità, apparisce tosto la triade divina: Iu, Jang ed Ho; ecco la trinita del Tao-te-ching.

Sotto Bram si delineano nelle Indie: Bram, Visnú e Siva.

Gli Scandinavi adoravano Odino, Vile e Ve.

Radgast, Prono e Seva tra gli Slavi.

Giove, Nettuno e Plutone fra i Romani ed i Greci; Kuef, Ftà e Frè in Egitto, costituivano altrettante trinità perfettamente delineate. Giove trioftalmo e Dia Nume, triplice di Siberia, ed altri molti, danno esempio che anche la simbologia religiosa cercava di esprimere dovunque lo stesso concetto.

Come la Divinità creò il mondo, creò l' uomo che lo abita, deducendo l' umana specie da una prima coppia.

Da Caiomorti nascono, secondo Zoroastro, Meschia e Meschiane.

Issanagi e Isfanami, al dire dei Giapponesi, fu la prime coppia.

Manú e Satarupa fu la prima coppia, secondo gli Indiani; Dio stesso die' loro la legge.

I Greci davano a Prometeo una figlia e sposa detta Pandora ed una sorella, figlia come lui della giustizia originale, detta Protogenide, o la prima generatrice, quindi un' Eva greca.

Puruscia e Parguti è la prima coppia pei Baniani.

Odino trasse da due frassini una coppia primordiale, e così ovunque la specie umana è fatta nascere da due parenti e non da molti.

Tutti questi primi connubii ci sono poi costantemente dipinti come viventi nella innocenza e nella felicità.

Ma vi è nell' universo una forza, un' influenza che continuamente tende a disordinare l' armonia del creato.

Che cosa è dessa?

I Greci la chiamarono Tartaro, padre del serpente e dei giganti; gli Scandinavi lo dissero Loke; i Persi Arimane; gli Egiziani Tifone; i Lapponi Jabmé; gli Slavi Ternibog; gli Eschiniesi Uicca, gli Indiani Daitia ecc. ecc.

Dal principio malefico variamente nominato, procede dovunque lo scadimento dell' uomo dalla pristina condizione.

Fra i Greci, ecco Pandora che, mal consigliata, apre il vaso fatale che versa sul mondo tutte le sventure e tutti i morbi.

Che fa la bella Euridice? Morsa dal serpente precipita all' inferno.

Digitized by Google

Che fa la bella Psiche? È curiosa, vuol conoscere l'amore e perde la felicità. Che fa la bella Proserpina? Mangia il frutto fatale, il melagrano vietato, ed è condannata all' inferno.

Meschia e Meschiane nella Persia sono la prima coppia: sedotta dal serpente offende il cielo, e ne è rigettata. Adimo ed Jvi nelle Indie hanno la medesima sorte.

Una civiltà, una corruzione, un castigo, ecco la storia dell' età primitiva presso tutti i popoli della terra. Un' êra di giganti e di maghi, ovvero di forti e di sapienti, che della sapienza e della forza usano a mal fine, rappresenta la scienza e la corrutela del mondo antico.

Ajagrive nelle Indie, Zoach in Persia, Tifeo fra i Greci, Tifone in Egitto, Mitotin nel Settentrione sono maghi o giganti.

Poi viene il gran cataclisma, il diluvio a rinnovare il mondo.

Una medaglia trovata in Apamea dell' Imperatore Filippo, portava il ramo, la colomba e l' arca. Nicolò Damasceno riporta la tradizione che gli uomini salvaronsi dal diluvio sui monti d' Armenia entro un' arca di legno. In Atene, come in molte città dell' Asia, celebravasi la festa del diluvio, e mostravansi i fori pei quali le grandi acque eransi smaltite.

Tespiè era per gli Astechi un Noè scampato dal diluvio.

Megaro e Deucalione in Grecia, Xisutro in Siria, Satiavrata nelle Indie, Imer fra gli Scandinavi, Bit-Fiontam tra i vecchi Irlandesi, sono altrettanti rinnovatori del mondo dopo un universale diluvio.

Allora appare un' êra novella di instauramento operata dalla sapienza sacerdotale. Ciò che Mosè stabilì sopra solide basi nel popolo ebreo, cioè il regno della verità e della promessa, altri pure lo tentò altrove.

Guarda alle Indie e vi trovi Manù e Dacca, guarda alla China e vi trovi Focchio. Maabad dà la legge alla Persia, Surmobel in Fenicia e Tot II in Egitto traducono in lingua volgare la scienza di Erméte. Oanne, uscito dalle acque ammaestra i Babilonesi. Allad ed Amergin fanno il simile fra i Celti.

Ma tutti costoro non sono gli autori della vita e della felicità degli uomini. Il mondo aspetta un Salvatore Dio Uomo che nella doppia qualità operando, insegnando e soffrendo ristabilirà ogni cosa nella pristina perfezione.

Osiride, Ercole, Bacco, Crisna hanno questi caratteri. Nati da una donna e da un dio, vivono, operano, muoiono per la verità.

Come parola, il salvatore si delinea in Mercurio, in Onover, in Samanacodam.

Sosiosc ed Hom nella Persia preparano il mondo alla risurrezione.

Tra i Lapponi Barara-Chied è il figlio di dio che governa il mondo in suo nome.

Balder presso gli Scandinavi è il giovane iddio della sapienza e della luce, ma è predestinato alla morte. Ucsid tra gli Jacuti offre le preghiere

Digitized by Google

degli uomini al creatore e ne eseguisce i comandi. Guajaip in California è figlio del dio supremo, sceso in terra a darvi la legge. Il dio Tor degli Scandinavi muore ucciso dal lupo Fenris dopo avere egli stesso ucciso il serpente e preparata la risurrezione.

Ati, Adone, Esmem sono forme meno spiccate del dio uomo; ciò nullameno, muoiono e risorgono il terzo giorno.

Ammisero poi tutti i popoli un grande, ma breve regresso del male quale trovasi indicato nell' Apocalisse. Per ciò tra gli Scandinavi Loche e Feuris vinceranno gli Asi alla fine dei tempi.

Famistai nel Giappone distruggerà alla fine dei tempi le leggi e la morale.

Il cavallo Calchi nelle Indie distruggerà il mondo civile.

I Persiani credevano che alla fine dei tempi Arimane farebbe le estreme sue prove contro Ormuzd. Ma Ormuzd manderà Sosiosc, e il male sarà vinto per sempre ed avrà luogo la risurrezione finale: così pure Ercole vince la morte, uccide l' Idra e libera Prometeo.

Liv e Livtrisur operano, secondo l' Edda, la risurrezione dei corpi. Xace nelle Indie otterrà lo stesso risultato. Narotana secondo i Samanci dell' Indochina verrà alla fine dei tempi a ristabilire la perfezione del principio.

Il complesso di queste tradizioni, che cosa ci dice egli? Che un Dio uno e trino creò il mondo e nel mondo l' uomo e la donna perfetti e felici; che il principio malefico insinuatosi nel cuore dell' uomo lo fece colpevole, quindi misero, infermo ed infelice; che egli progredì in questa via finchè non ebbe freno dall' universale diluvio. Che vennero poi ad instaurare parzialmente la scienza e la virtù dei Savi e dei profeti; ma che la loro opera imperfetta fu completata da un Dio uomo, che operò e patì per la salvezza di tutti: che il male fece sue prove dappoi; ma con trionfo breve e finale rovina, dopo la quale, mediante la risurrezione, fu restaurata e condotta a compimento l' opera del Salvatore ovvero la perfezione ideale ed iniziale della specie umana.

Ora, che cosa sono questi veri se non se quei medesimi che costituiscono l' essenza del Cristianesimo?

Come potrebbero mai identificarsi cosifattamente la dottrina dello Scandinavo, del Giapponese, dell' Indiano, del Persiano, del Greco, del Romano, del Celta così distanti per spazio, per lingua, per costumi, se tutte non venissero dalla stessa origine, se tutte non procedessero egualmente dalla naturale ispirazione, dall' intuito dell' uomo o da una rivelazione della verità, comunque fatta ai Patriarchi della specie umana? Poteva fra popoli, fra sacerdozi così diversi e lontani esservi un accordo di dottrine, una comunanza di frode? Chiunque consideri la cosa in buona fede dovrà riconoscere essere ciò impossibile. Che rimane allora? L' ammettere semplicemente e francamente che la parte più misteriosa e più

Digitized by Google

astrusa, la più controversa della dottrina cristiana, altro non è che la fede, la scienza, la speranza di tutto il genere umano.

CAPITOLO VIII.

UN' ULTIMA OBBIEZIONE.

Ammettasi pure che il cattolicismo, coi dogmi ecolla morale, sia meglio di ogni altra credenza, acconcio a soddisfare il naturale sentimento religioso, ma il cattolicismo è egli poi progressivo? È egli poi in accordo con quelle tendenze liberali e civili che la religione suscitò, che la ragione legittimò e che il senso pubblico imperiosamente domanda?

Pare oggi a molti essere posto fuor di quistione che il cattolicismo è il naturale avversario del vero progresso dell' umanità, il naturale fautore del dispotismo, dei privilegi e di tutti gli abusi.

Ammesso nel cattolicismo la sua incapacità a favorire lo sviluppo della ragione, della libertà, della nazionalità, delle facoltà largite dal Creatore alla creatura, deve seguirne che ogni governo buono e progressivo debbe avere in mira di abbassare e di eliminare alla perfine una tale credenza sforzandosi frattanto di toglierle forza, importanza e dignità.

Ogni buon patriota deve quindi essere ateo o, per lo meno, protestante, deve fuggire la Chiesa e inculcare agli altri la irriverenza per lei. Chi opera debbe operare, perfino il bene, irreligiosamente; chi insegna debbe insegnare la irreligione; chi scrive debbe porre in riso i riti, e in ludibrio le dottrine ecclesiastiche. Il fare altrimenti, si chiama essere clericale, essere retrivo, si chiama volere il danno e la vergogna della patria. E per ciò non appena uno sbarbato studentello o una sguaiata saputella di campagna pigliano la penna in mano, fanno le loro prime armi contro le viete superstizioni di Roma, il decrepito colosso del Vaticano, le volpine arti pretesche, le nere macchinazioni fratine. E il mondo stupito e beato di sì bei ritrovamenti applaude ai novelli Platoni in farsetto, e si ripromette, mercè loro, una serie interminabile di secoli gloriosi e felici, illuminati dalla ragione che sola è degna di governare uomini ragionevoli, che sola ha il potere di farli grandi.

In questi novelli e avventurati tempi che la irreligione va preparando, ciascuno sarà maestro a se stesso, ciascuno sarà sacerdote a se stesso, e riconosciuto che un Dio vi sia, se a tanto progredendo si arriva, lo adorerà nel fondo del suo cuore, senza bisogno di sottane nere, in cui l'uomo, tenendo sua via, possa inciampare e cadere.

Lutero lo disse declamando, Voltaire lo disse ridendo, D'Alambert e Diderot lo dissero filosofando: il cattolicismo è incompatibile col progresso della ragione e colle applicazioni di essa nella vita pubblica e privata, e questa sublime scoperta è stata da indi in poi ripetuta ciecamente

Digitized by Google

ed in verba magistri, da quanti fanno professione di avere due dita di senso comune. E il cattolicismo non avrà egli armi per difendersi? Non avrà egli dei fatti da opporre ai gratuiti asserti? Non avrà egli dei difensori potenti che valgano a ribattere i temerarii e futili argomenti?

Tra i furori della rivoluzione francese sorse Châteaubriand, e insegnò la bellezza morale della fede cattolica; sorse De-Maistre, e chiarì la grandezza del sacrificio cattolico; sorsero fra noi Gioberti e Rosmini a rendere evidente la convenienza fra i dettati della progressiva ragione filosofica col dogma cattolico. Chi valse a confutare e ridurre al silenzio questi potenti intelletti, questi sapienti interpreti delle dottrine cattoliche?

Eppure il mondo, e l' Italia in ispecie, dietro la scorta dei mediocri e degli ignoranti, continuò a credere e ad asserire che cattolicismo e libertà non ponno stare insieme.

Vi è nella vita dell' umanità una legge fatale per la quale gli errori accettati dalle passioni di un' epoca per grossolani ed assurdi che sieno, per quanta luce di ragione si adoperi a dissiparli, pure perseverano e crescono fino a che non abbiano prodotto tutto il male possibile, e non venga qualche grande cataclisma morale a cancellarlo dall' intelletto degli uomini.

Il sistema castale, il diritto di conquista, la schiavitù, l' inferiorità della donna ed altri brutti e colpevoli fatti sociali nacquero da errori che in onta ad ogni contrario insegnamento padroneggiarono per lunghi secoli or questo, or quel popolo. Accadrà egli il simile della falsa e matta opinione che mette in conflitto la religione e la civiltà? Non accadrà egli che messa in fuga la religione, la civiltà che è sua legittima figlia non le tenga dietro; e che ambedue non vadano insieme a rendere altre nazioni civili nella religione e religiose nella civiltà?

Non ispetta a noi di accogliere il funesto presagio, e di trarne argomento di farci neghittosi spettatori del male.

Come il soldato non cerca nelle probabilità della vittoria la misura de' suoi sforzi, non lice a noi astenerci dal proclamare la verità, per quanto incerto appaia l' esito dei nostri sforzi.

Il cattolicismo ebbe per suo capo l' Uomo-Dio; la legge divina si trovò incorporata nella natura umana. Ogni uomo potè considerarsi un fratello del Cristo. Cristo rese tutti gli uomini uguali fra loro, proclamandosi l' eguale di ciascuno di essi, offerendosi in olocausto per ciascun di loro indistintamente.

Da indi in poi ogni disuguaglianza fra gli uomini potè esistere in fatto, ma non in diritto.

Ogni potere procedente dalla forza ed usato a benefizio dell' individuo potè aver luogo come un disordine, ma non ebbe poi la sanzione di un principio.

I tiranni despoti furono fuori della religione. La religione ammise

Digitized by Google

che vi fossero dei principi e dei capi delle nazioni; ma proclamò altamente che quella autorità non era un diritto procedente dal fatto naturale della forza, ma una delegazione della divina autorità perchè l' ordine morale voluto da Dio fosse mantenuto nell' umano consorzio.

Il fatto della Incarnazione e della Redenzione ebbero adunque questi due risultati immediati, cioè di stabilire la perfetta eguaglianza fra gli uomini e di togliere ai poteri costituiti il carattere di un diritto naturale.

Appena pertanto i neocristiani costituirono una società, la più perfetta eguaglianza vi fu stabilita, nè altra distinzione ebbe a notarvisi che quella della gerarchia sacerdotale procedente dalla elezione, e quella ancor più sacra della sventura e della virtù.

Cristo aveva detto: è più facile ad un camello passar per la cruna d' un ago che ad un ricco il possedere il Regno dei Cieli: egli ci mostrò il mendico Lazzaro assunto alla celeste beatitudine, ed Epulone il ricco ravvolto nelle fiamme eterne, non già per avere oppresso altrui, ma per non avere beneficato i poveri suoi fratelli in Dio.

San Giacomo severamente condannava ogni distinzione che viene dalla ricchezza, e San Paolo avvertiva i padroni che lo schiavo era loro eguale. Perciò il cristiano dava il soperchio degli averi suoi alla chiesa per le vedove, gli orfani e i poverelli, e dava la libertà a' suoi servi con atti consacrati dalla religione. La schiavitù domestica sparve dinnanzi al cristianesimo; ed alle sole invasioni barbariche si deve, se le sottentrò la servitù della gleba.

Se le istituzioni romane opponevano al cristianesimo i dettami del diritto naturale, le istituzioni barbariche opposero al medesimo il diritto assai più cieco e brutale della forza.

Oggi che il Cristianesimo ha vinto non gli si terrà conto degli sforzi che per quindici secoli sostenne per vincere?

La Chiesa innanzi tutto durante più secoli non permise l' ingresso nei gradi sacerdotali di alcun uomo d' origine barbarica. Così se dal lato degli invasori militarono tutte le forze materiali, tutte le forze morali stettero a difesa dei vinti. Fu circa il secolo decimo quando l' aristocrazia feudale ebbe un definitivo ordinamento che riuscì ai baroni ed ai re d' infeudare ai loro figliuoli i grandi benefizii ecclesiastici. Si videro allora Vescovi guerrieri tenenti il pastorale e la spada, l' elmo e la tiara, la lorica e la stola; alle concubine dei chierici fu data qualità di moglie; e però, mentre da un lato il sacerdozio stava per divenire un uffizio civile e politico conferito dai grandi, dall' altro lato minacciava di divenire una carica ereditaria del padre sacerdote nel figlio sacerdote. Per tal modo nel seno della casta militare ereditaria sarebbe sorta la casta sacerdotale ereditaria, ed allora la civiltà e la religione sarebbero perite insieme.

Il cattolicismo seppe trar fuori in quel pericolo supremo una grande

Digitized by Google

e potente volontà, un uomo dalla tempra d'acciaio che salvò l'una e l'altra. Gregorio Settimo strappando dalle mani usurpatrici il diritto di dare ai Vescovi l'investitura, e richiamando i chierici al celibato, ridonò la libertà ai poteri morali della società, fece prevalere il principio liberale della elezione e della scelta, all'assurdo ed ingiusto della eredità. Coloro che accusarono Papa Ildebrando d'avere costituito il potere teocratico s'ingannano a partito: il potere teocratico era chiesto ed ordinato dalla condizione del tempo; ed anche senza quell'uomo sommo, il clero sarebbe stato l'arbitro d'ogni cosa. Ma senza lui la religione diveniva un'arma dello Stato, un'ancella dei despoti, un patrimonio della casta dominatrice, anzi una casta novella nel seno di una società organizzata al privilegio. La Chiesa nel difendere se stessa dai soprusi non dimenticò il popolo, non si associò ai forti contro i deboli. Tutti gli ordinamenti suoi, tutte le istituzioni delle quali oggi le si dà colpa, non ebbero altro scopo che farsi scudo agli oppressi contro gli oppressori. Per essa le Chiese, i dominii ecclesiastici furono fatti asilo inviolabile contro la prepotenza dei baroni e dei grandi. Il povero e il debole vi trovava quella sicurtà che la giustizia umana non era in grado di dargli.

Ciò non basta, il titolo di chierico, la qualità di suddito o servo o vassallo della Chiesa fu titolo d'inviolabilità. Nei monasteri che moltiplicaronsi a dismisura, trovarono migliaia e migliaia di cittadini il riposo e la pace, il modo di attendere agli ameni ed utili studi, di porre a coltura i campi deserti, d'infrenare le acque, di riunire coi ponti le sponde dei fiumi invalicati.

Che più? Fu sotto l'ombra del pastorale che le oscure ed oppresse cittadinanze cominciarono ad organizzarsi in ghilde ed in municipi, fu all'ombra del pastorale che poterono conservare o risuscitare qualche parte delle forme di libero reggimento. Pressocchè tutte le città che poi furono famose per vita repubblicana, furono da principio infeudate ai Vescovi, Conti e Principi, e ben prima e meglio delle terre tenute dai laici ebbero libertà e ricchezza. Chiunque apra i libri delle nostre storie s'accorgerà tosto che nel secolo decimo il più delle nostre città avevano un conte ecclesiastico, mentre alla fine dell'undecimo, non più vescovi ma consoli trovi a capo dei municipi nascenti.

Fin dal secolo sesto occupando i barbari tutta Europa, i vescovi interposero l'autorità politica e legislativa dei loro concilii ai placiti dei campi di marzo e di maggio. Nessuna grande risoluzione fu presa da indi in poi senza il concilio dei vescovi. Divenuti potentissimi sotto i Carolingi costrinsero i baroni laici ad accettarli, non solo, ma a farsene stromento di governo, e a non usare del diritto e della forza che colla compartecipazione dell'alto clero. Quando più tardi furono costituiti i comuni, essi pure come grandi privilegiati poterono intervenire a quelle politiche adunanze, e gli Stati ed i parlamenti surrogaronsi alle accolte dei guer-

Digitized by Google

rieri barbari, alle diete armate dei campi. Così mentre la Chiesa col sistema delle immunità garantiva la vita e la sostanza dei cittadini, mentre coll' affrancamento delle città soggette preparava una nuova schiatta di uomini liberi, preparava mediante i concilii le future rappresentanze popolari, che sono tanta guarentigia ai comuni diritti e tanta parte nella vita, nei costumi e nel progresso degli stati moderni.

È troppo noto che la Chiesa tenne sempre nel medio evo la parte dei deboli contro i forti, dei piccoli contro i grandi, non solo trattandosi degli individui, ma dei ceti della società.

Essa stette colla parte repubblicana e democratica in Italia ed in Alemagna, favorì l' emancipazione della Sicilia, sedette nel Parlamento di Francia e d' Inghilterra e nelle Cortes di Portogallo e di Spagna. E quando in virtù del supremo arbitrato che le davano la religione, la scienza e il voto delle oppresse popolazioni, essa deponeva i re, faceva opera benefica ai più e grandemente provvida e morale secondo l' ordine di quei tempi. Troppo noto è ancora quanto la Chiesa cattolica facesse in pro dei lumi e della civiltà. Essa conservò i libri, essa coltivò gli studii; essa fondò e protesse le università; essa, mediante l' istituzione delle parrocchie, agglomerò e dirozzò le popolazioni agricole. Ora, se dai fatti vorremo salire ai principii troveremo che non un padre, non un dottore della Chiesa, che, come l' Obbes dei protestanti, stabilì mai in principio il potere assoluto dei sovrani. Da san Tommaso a Rosmini e Ventura, tutti furono in ciò concordi, vale a dire che il potere supremo non è proprietà, ma uffizio conferito ad utile comune.

Alcuni Gesuiti del secolo XVI e XVII giustificarono, consigliarono e promossero perfino il regicidio, eccedendo in un senso, come fanno oggi nell' altro, e favoreggiando allora le colpe dei popoli come sanciscono oggi quelle dei principi. Gli eccessi di cui può darsi carico ai chierici od ai rettori ecclesiastici delle età di mezzo, sono quei medesimi che costituivano il costume generale del tempo. Sarebbe assurdo il pretendere che uomini nati e cresciuti in un certo determinato ambiente morale, potessero, pel solo fatto di ottenere tonsura, divenire uomini nuovi, al tutto diversi da quello che erano innanzi.

I preti poterono apparirci battaglieri nelle età di ferro, intriganti quando l' arte del fingere fu strumento di potenza, inerti e fiacchi quando l' ozio e il fasto cortigiano sottentrarono agli affetti più maschi e robusti. Ma il cattolicismo, come dottrina continuamente operosa nel seno della società, stette incorrotto e saldo, e diede sempre i suoi frutti a benefizio comune.

Chi voglia ben riconvincersi dell' indole liberale e progressiva del cattolicismo, ponga mente agli ordini della sua interna organizzazione, e ciò gli basterà per chiarirsi del vero.

Il sacerdozio cattolico si compone di oltre forse un milione d' in-

Digitized by Google

dividui, non tratti da una o più classi di cittadini, non vincolati da alcun altro necessario requisito, tranne quello della vocazione e della dottrina. Ciò è sì vero, che i preti si reclutano, come i soldati, nelle infime classi della società. Ma se di rado accade che persona bassamente nata, arrivi a sommi gradi della milizia, è frequentissimo, anzi è la regola pressochè generale che uomini di umile casato giungano alla supreme dignità della Chiesa.

Siccome il grado e l'uffizio sacerdotale nobilitano chi lo esercita, e avrebbe potuto nobilitare la posterità del sacerdote, la Chiesa latina ordinò l'assoluto celibato dei preti, e la Chiesa greca interdisse le nozze ai vescovi; per tal modo il principio elettivo fu posto in salvo dalle domestiche ambizioni; una casta sacerdotale non si aggiunse alla casta guerriera per pesare sulle misere plebi.

Dai semplici sacerdoti formaronsi i maestri e i ministri della religione sparsi sulla superficie della terra cristiana con vario uffizio; ma nessuno di essi è dato dalla nascita, dal privilegio, dal denaro, sì bene dalla elezione fatta da ordinarii diocesani cui l'età, l'esperienza e il sapere, rendono competenti alla scelta.

I vescovi, tratti sempre dal seno dei minori sacerdoti, voglionsi dai canoni proposti dal clero locale e nominati dal Capo Supremo dell'Episcopato, con doppia guarentigia di utile e prudente elezione.

Alla sola usurpazione di prepotenti governi si debbe che la presentazione ai vescovati sia fatta da principi laici; nel che fare sebbene sia riservato in diritto il principio cattolico della elezione, pure nel fatto riuscì esiziale al governo della Chiesa, dimostrandosi aperto quanto più liberale e progressiva fosse la istituzione ecclesiastica della nuova forma laicale; e quanto prevalessero di dottrina e di virtù i prelati della elezione a quelli del favore.

Reca stupore il vedere gli uomini del progresso patrocinare la causa del regalismo, vale a dire, aggiungere anche un'arma spirituale alle tante armi temporali che ogni governo ha in mano per opprimere e corrompere.

La Chiesa, nel provvedere al suo reggimento supremo, fu guidata da sensi non meno liberali che nel dar forma alla locale autorità.

In fatti, la parte dogmatica, e puramente legislativa, venne affidata ai concilii, grandi ed universali adunanze dei Vescovi della cristianità, i quali procedendo essi pure da elezione, costituiscono la vera e legale rappresentanza della Chiesa. Il Sommo Pontefice, eletto a vita dal proprio clero, può considerarsi, come fu, esemplare ad ogni sovranità elettiva, e quasi une tacita sì, ma permanente protesta contro il sistema della eredità costituente un dannoso ed assurdo privilegio in favore delle caste e delle famiglie. Che sarebbe un Papa ereditario od eletto dai nuovi Crescenzi o dalle nuove Marozie?

Digitized by Google

Un altro salutare principio sancì la Chiesa nel suo interno ordinamento, e fu l' inamovibilità degli uffizii. Per esso neppure l' infimo tra i parroci può, senza un formale giudizio, essere rimosso dalla carica. E dove per abuso o per errore si venne meno a tale principio, la tristizia dell' effetto non tardò a giustificare la bontà della regola.

Solo colui che si sente inviolabile nell' esercizio del proprio ufficio, trova il modo di disimpegnarlo con integrità e con dignità di vita.

Volesse il cielo che di questa verità potessero convincersi una volta i nostri governanti e gli ordinatori del nuovo Regno. Ma per disavventura, in luogo di consultare la natura dell' uomo, i bisogni del servigio pubblico, e i dettami della esperienza, essi non tolgono a guida che vuote ed astratte dottrine che per generalizzare un qualche principio, dimenticano lo scopo vero degli ordini amministrativi, che altro non è che il bene comune.

Per le odierne leggi il pubblico funzionario rimane per 25 anni senza schermo e difesa alla mercede dei superbi padroni, e può da un'ora all' altra essere espulso senza diritto, nè per sè, nè per la famiglia, ad alcun legale provvedimento.

Per le odierne leggi l' inamovibilità del Magistrato, fatta illusoria dagli arbitrarii trasferimenti, non è più guarentigia della libera amministrazione della giustizia.

Per le odierne leggi gli impiegati provinciali, i comunali, gli insegnamenti d' ambo i sessi e d' ogni grado sono fatti mancipii umilissimi d' autorità mutevoli, irresponsabili, il cui odio o il cui capriccio basta a condurre il pubblico funzionario e la misera famigliuola ad irreparabile rovina.

Così in tanto sfoggio di libere istituzioni, in tanto schiamazzo d' invocati diritti, abbiamo creato una schiera, anzi un secondo esercito di schiavi tremebondi a cui non tanto incombe l' obbligo di adempiere ai propri doveri, quanto di piegarsi ad ogni voglia dei nuovi despoti della civiltà.

Chi adunque meglio segue i principi di libertà, e meglio rispetta la dignità dell' uomo, la Chiesa cattolica che garantisce ai suoi ministri l' indipendenza delle opinioni nella coscienza di un sicuro avvenire, o lo Stato che muta i suoi uffiziali in un gregge di servi per meglio giovarsene a manomettere, occorrendo, i diritti di tutti?

Giova ancora per meglio chiarire l' indole essenzialmente democratica del cattolicismo il prendere ad esame l' organizzazione ed il governo degli ordini religiosi.

Infatti nessuna di tali associazioni, eccetto le cavalleresche, tenne mai conto dei privilegi della nascita per l' accettazione di nuovi soci. Nessuna commise il governo dei comuni interessi all' arbitrio esclusivo di un abate, d' un priore o di un ordinario. Sempre la condizione dei natali fu tenuta

Digitized by Google

estranea alla ammissione dei religiosi, sempre procedette da elezione la nomina dei superiori, sempre i comuni affari furono discussi e decisi dal capitolo locale, provinciale o generale d'ogni ordine.

Gli ordini religiosi in generale, ma più specialmente gli ordini mendicanti ponno tenersi a modello di ben composta repubblica nella quale il solo merito procura il potere, la sola elezione lo conferisce, la brevità del comando è freno all'ambizione, ed ostacolo ad abusarne.

Potrebbe la democrazia essere il carattere generale della associazione religiosa, se dalla religione stessa non scaturissero i principii che le danno vita?

Se liberali e democratici in sommo grado sono i principi del Vangelo, se democratica è la storia della Chiesa, se liberale e democratica è la sua organizzazione nei generali e parziali istituti, come potremo noi senza mostrarci digiuni d'ogni dottrina e senza chiudere gli occhi all'evidenza, affermare ulteriormente che Chiesa e civiltà sono incompatibili? Come ammettere ulteriormente che il cattolicismo ripugni alla libertà che è pure opera sua?

Ma io già sento obbiettarmisi che se il cattolicismo fece qualche bene in passato, ora il suo compito è finito. Il cattolicismo aiutò lo sviluppo della ragione: ora che questa uscì dalle fascie, ora che l'umano intelletto è uscito di tutela, spetta alla ragione il governo della civiltà e del progresso, e il cattolicismo riesce un fuor d'opera.

La ragione o vero gli assiomi risultanti dalla esperienza e dalla osservazione è nobilissimo tributo dell'uomo; ma se da quello che fece fin qui dobbiamo argomentare dei futuri suoi frutti, davvero che io me ne sgomento. I Jerofanti egiziani e i ginosofisti indiani erano tali filosofi e sì potenti ragionatori, che nessuno in Grecia poteva vantarsi filosofo se prima non li aveva consultati. Ebbene, dalla ragione di questi sapienti uscì tutto intero il sistema castale. Ogni uomo, diceva il Bramino, tien da natura prevalenti attitudini, ha dunque l'obbligo verso la società di usar quelle e non altre. Ma il padre non infonde se stesso nella prole? Dunque la prole, come simile al padre, deve esercitarne gli uffizii e i mestieri, ed ecco la casta bella e fatta. Ecco famiglie create per comandare, famiglie create per obbedire, e chi nascerà fatto sacerdote, e chi fatto guerriero, e chi fatto artista, e chi villano, e così di seguito.

Licurgo ragionò e disse: gli uomini deformi non giovano, dunque periscano. Confucio, ragionò e disse: i fanciulli esuberanti ai mezzi di una famiglia faranno morir di fame i servitori, dunque periscano.

Saprete dove si è andato ragionando, si sono uccisi gli uomini a sessant'anni perchè invecchiando non siano di peso a se stessi ed alla famiglia.

Un selvaggio ragionò, e disse ad un missionario: io soglio mangiarmi i miei proprii figliuoli perchè li genero a quest'unico fine.

Digitized by Google

Gli Epicurei ragionarono, e dedussero che godere era il fine della vita; gli Stoici dissero che fine della vita era il soffrire; i primi stettero neghittosi per non riuscire al dolore, i secondi stettero inerti per la varietà del piacere.

I Platonici e i Buddisti ragionarono e chiarirono che quanto è terrestre nell' uomo era turpe ed abbietto, e che la perfezione stava nell'annichilamento del proprio. Che cosa insegnò la ragione agli Spartani? Che era lecito battere gli schiavi per indurire il cuore, che era lecito rubare per rendersi destri ed accorti. Che cosa insegnò la ragione ai moderni utopisti? Che la proprietà è un furto, che il buon governo è l' anarchia, che Dio è il male. I più moderati vogliono il diritto al lavoro, la libertà della donna, il divorzio ovvero i liberi connubi ed altre simili inezie. Credete voi che la ragione non trovi eccellentissimi argomenti per dimostrare l' utilità, anzi l' estremo bisogno di tutte queste cose? Io stesso mi sentirei in grado di sfilzarvi tante ragioni in sostegno di tali opinioni, da farvene un grosso volume. In fede mia non so se tutto ciò vi vada a sangue; ma pure, questi sono i vecchi e nuovi trovati della ragione: e se essa non sa trar fuori altro, io presumo che nella religione dei padri nostri ci stia il nostro tornaconto.

Pare oggi a molti che il protestantismo sia più del cattolicismo facorevole alla civiltà e alla libertà, e parte per valersene a disfare la Chiesa Romana, parte per usarlo a meglio fondare l' impero delle libere istituzioni danno opera a introdurre tra noi la Chiesa evangelica. Io non cercherò quello che possano fare al presente i ministri protestanti in profitto vella rivoluzione. L' opera loro non è di propagatori di una religione, ma di membri di una setta politica. Inglesi od Anglomani stipendiati dalle società bibliche, frati e preti sfratati e spretati pei quali la novella missione è scusa ai licenziosi costumi, professione per campar la vita, e stromento di vendetta contro la Chiesa che abbandonarono, sono tanto incapaci d' insegnare la morale, la virtù e la salute, quanto attissimi ad accendere d' ira cieca e stolta il popolo ignorante contro la religione dei padri suoi. Potranno distruggere, ma non edificare.

Ma se per avventura il protestantismo potesse preponderare, e dar norma alla vita pubblica, esso non potrebbe non dare i frutti consueti, necessaria conseguenza, delle proprie dottrine.

Una religione o setta la quale stabilisce in principio che la ragione dell' uomo è bastante a trovare la verità, facendo d' ogni uomo una chiesa, d' ogni suo pensiero una rivelazione, d' ogni suo giudizio un' assioma, doveva riuscire al dispotismo ed all' aristocrazia, e così fu, perchè ogni potente secondo i casi e la fortuna, si credette autorizzato moralmente a trattare i proprii simili nel modo che stimò più conveniente, e a porre se stesso là dove si credette chiamato dalle fittizie e sofistiche sue teorie.

Digitized by Google

La legge che viene da Dio, obbliga tutti gli uomini egualmente; la legge che viene dagli uomini sarà sempre fatta a servigio e comodo del legislatore. Furono i protestanti coloro che, tornando sulle idee panteistiche del paganesimo, insegnarono che la società è onnipotente, che la maggioranza degli uomini è la fonte d' ogni diritto e d' ogni governo. Ora siccome le moltitudini non ponno esercitare elleno stesse il potere, e dovevano delegarlo ad uno o più uomini, quest' uno o questi più dovevano divenire despoti, perchè erano chiamati ad esercitare il potere senza limiti delegato loro dal padrone. Per questa dottrina il sovrano in diritto si trovò essere in fatto un gregge di schiavi e il servitore del popolo sovrano si trovò essere il più assoluto ed irresponsabile dei tiranni.

I fatti rispondono a capello a queste deduzioni; e mentre fra i popoli che serbarono e fecondarono le tradizioni della fede cattolica, caddero irreparabilmente tutti gli abusi e i privilegi che mantenevano la disuguaglianza civile e politica degli uomini; i paesi che si abbandonarono alla così detta riforma religiosa, mantennero e tutt' ora mantengono incolumi le istituzioni barbariche che sanciscono innanzi alla legge i privilegi della forza e del sangue.

Che cosa è il governo Britannico se non se una oligarchia di primogeniti patrizi? Che vedete voi nella Prussia e negli altri Stati luterani di Germania se non se un popolo di privilegiati baroni che oggidì ancora dai loro mille castelli feudali conculcano le misere plebi e costringono trecento mila tedeschi ogni anno a fuggire in America a cercarvi il pane e la libertà?

La libera Svizzera era divisa in cantoni aristocratici e in cantoni democratici. Credete forse che i primi fossero cattolici? che i secondi fossero i protestanti? Voi v' ingannereste a partito credendolo.

Nella stessa repubblica Anglo-Americana gli Stati protestanti sono quelli ove è più manifesta la tendenza a ordinarvisi una oligarchia di ricchi. Non è poi da dimenticare che in ogni paese protestante il potere spirituale è parte del potere politico, e chi regge lo Stato, è principe e Pontefice ad un tempo. Il fatto è logico: se la religione è frutto della ragione umana, e se la ragione procedendo dall' individuo, dev' essere egoista, ed avere per fine l' utile anzichè il vero, è ovvio che chi governa ad utile comune, abbia autorità religiosa e morale. Datemi una Italia protestante, e non scorreranno due generazioni che avrete una società di privilegiati sovra un popolo di mendici e di oppressi. Avrete un re a far bandi di religione, e un consiglio di ministri a proporli e farli obbedire, e che sapranno un bel dì mutarci la penitenza dell' olio e del pesce in qualche centinaio di sigari o di francobolli da consumare a profitto della finanza.

Non siamo adunque fanciulli, e religione per religione, teniamoci a quella che fece libero il mondo piuttosto che a quella che nell' apparente licenza dello spirito ci prepara un vergognoso servaggio.

Digitized by Google

Mentre francamente e risolutamente affermo che nessuna religione è atta quanto la cattolica a dar vita ed incremento a libere e progressive istituzioni, mentre dichiaro erroneo e fallace quanto possano dire in contrario i nemici e i falsi amici, non presumo però di negare che il clero cattolico siasi in parecchie contrade d'Europa e malauguratamente anche in alcune provincie della nostra Italia, mostrato avverso alla libertà ed alla indipendenza della Patria. È doloroso che cittadini di una terra che franse le secolari catene della straniera e domestica servitù, separino la causa loro da quella dei fratelli e dei padri, chiudano l'orecchio al grido della natura, il cuore agli affetti più puri, e la mente alle ragioni del diritto e della giustizia, per tenere le parti dei forestieri contro i nazionali, degli oppressori contro gli oppressi.

Iddio che creò l'uomo alla libertà, che lo costituì nell'uguaglianza, che lo conglomerò in nazioni autonome, non accetta l'offerta, non ascolta la preghiera di chi a profitto proprio invoca la disuguaglianza e l'oppressione de' suoi simili, l'obbrobrio e la servitù della terra ov'ebbe la vita. Ma è poi tutta del clero la colpa se non pochi de' suoi membri sono avversi a quegli ordini che tolgono il nome ma non sempre le opere dalla eguaglianza e dalla libertà?

Nello scorso secolo, la scuola degli enciclopedisti di Francia, come ai re ed ai nobili, così mosse guerra alla Chiesa, e non tanto ai suoi ministri, quanto ai dettami ed ai dogmi della religione.

L'esistenza di Dio, quella di Cristo, l'autenticità della Bibbia e del nuovo testamento, le tradizioni della Chiesa, quelle dello stesso paganesimo che le confermavano, tutto fu negato, ripudiato e combattuto colle armi del più maligno sarcasmo e della più fina critica. Falsità, sofismi e calunnie accumulate per un secolo diedero i loro frutti, ed in un momento di trionfo la cieca ed ebbra rivoluzione mandò in fasci chiese e conventi; e mandò preti e frati al patibolo. Potevano i superstiti al martirio o gli eredi dei martiri, perdonare ai loro persecutori; ma era egli probabile che potessero amare, sorreggere e difendere i principii che giustificavano la spogliazione e la strage?

Allorchè la Spagna si levò in arme contro l'usurpazione del primo Napoleone, il clero colle croci levate bandì la patriotica crociata, e sul palco e sul campo diede l'esempio del sagrifizio e del valore per la santa causa della Nazionale indipendenza; ma che fecero coloro che in nome della libertà si tolsero nelle mani le redini del potere se non spogliare ed opprimere il clero?

Chi, se non il clero, capitaneggiò l'insurrezione del Messico e delle altre colonie Spagnuole contro il giogo della madre patria? Pure, ecco gli uomini del progresso e delle riforme a porre la mano nella sua sostanza e a torgli indipendenza e dignità. Ovunque poi, tranne negli Stati Uniti, i governi liberali vollero contro ogni logica ed ogni giustizia assu-

Digitized by Google

mere ed esercitare i diritti che s'erano usurpati i despoti degli scorsi tempi. Ma a che cercare fuori gli esempi, mentre ci abbondano in casa? Indarno il sommo Gioberti chiarì l'infrangibile legame che congiunge la nostra alla grandezza del cattolicismo; indarno un uomo provvidenziale, cinta la tiara di Gregorio VII e d'Innocenzo III, tentò con magnanimo e pio divisamento di conciliare nuovamente i monarchi coi sudditi, i principii liberali, colla religione, l'unione d'Italia colla indipendenza della Chiesa. Egli perdonò ai nemici, pose la sua fede negli uomini nuovi, stimando averli riconoscenti se non persuasi; promosse la riforma e la lega dei principi riformatori, concesse un libero statuto, e chiamò uno de' nostri più forti intelletti a dar vita ai suoi gloriosi disegni. A che riuscirono i suoi magnanimi sforzi? Il ferro dei congiurati troncò la nobile esistenza del ministro, e i cannoni del popolo furono drizzati verso le soglie consacrate al rispetto ed all'amore dalla religione e dalla gratitudine.

Trionfò dopo dieci anni il partito nazionale. La forza ineluttabile degli eventi e la volontà dei popoli, congiunsero al nuovo regno tre quarte parti dello Stato Pontificio. Non bastava forse? Perchè bandire e carcerare vescovi e preti? Perchè chiuder seminari? Perchè porre le mani nei beni ecclesiastici, occupare conventi, sopprimere gli istituti religiosi, e quello che è peggio consacrare l'irreligione nei codici, proteggerla nei parti di una stampa licenziosa, empia e menzognera, favorirla sotto le forme di un bastardo protestantismo atto a dividere piuttosto che a convertire gli Italiani?

Che volete di più? Che più occorre per dimostrarvi che se noi abbiamo degli addebiti da rinfacciare al ceto ecclesiastico, questo non ne ha dei men gravi da rinfacciare a noi. E se il clero venne meno non di rado ai suoi doveri cittadini, sorreggendo la tirannide interna e invocando le armi straniere, noi venimmo meno ai nostri doveri di cristiani non solo, ma a quelli della giustizia invocata da noi, a quelli della eguaglianza procacciata da noi, a quelli della libertà, unico fine delle opere e dei sagrifizii nostri.

È egli degno dei ministri di un Dio che morì per tutti e morendo pregò pei proprii uccisori il farsi delle offese e dei danni comunque ingiustamente ricevuti un argomento per avversare le franchigie e la libertà della terra che diede loro i natali? È egli degno di un popolo che vuol essere libero, grande e sapiente il muovere guerra altrettanto fatale che inutile alla veneranda religione dalla quale attinge la morale e la civiltà perchè un pugno di preti obbediscono alla passione piuttosto che al debito di ministri di Dio, e di buoni ed onesti cittadini?

Non rifletterà il sacerdozio italiano che separandosi dal consorzio dei proprii fratelli, ed osteggiando le legittime loro aspirazioni affretta e compie il trionfo delle empietà, giustifica l'asserto de' suoi nemici, assume dinnanzi al Giudice Supremo il carico delle anime che nell'errore e nell'abbandono andranno perdute?

Digitized by Google

Non rifletteranno le nostre cittadinanze, i nostri comizi politici, i rettori della cosa pubblica che separando la causa nazionale dalla religione nazionale tolgono alla prima il fondamento e l'aiuto di quelle forti e severe virtù che sole mantengono e consolidano gl' imperi?

Non vorranno gli uni e gli altri ricordare che il dì che la casta militare e la sacerdotale vennero tra loro in lotta nell' Egitto, quel regno fu preda di uno straniero che li oppresse entrambi, e che quando la casta ieratica e la guerriera vennero in conflitto nell' India, le Indie parimenti col loro culto e colle loro armi soggiacquero al giogo forestiero?

Io dunque dico ai ministri dell' altare: non vi scordate che siete cittadini; amate la patria vostra; fate come tutti noi dei sagrifizi d' interesse e d' amor proprio per farla libera e grande.

Dico altresì ai cittadini: rispettate la Chiesa, i suoi dogmi, la sua morale, i suoi ministri; tollerate, pazientate, aspettate per non perdere il tesoro dell' unità religiosa, del consorzio morale, delle forti virtù, dei nobili sagrifizii, che la sola religione può insegnare e compiere.

Convinciamoci che tutti gli sforzi di un sacerdozio nemico non riusciranno a distruggere il presente ed a rintegrare il passato, come tutti gli sforzi dell' empietà non riusciranno a cancellare dal cuore dell' uomo il bisogno e l' amore della religione.

Perseverando gli uni e gli altri nella funesta via delle ire e delle vendette, potremo avere una patria, ma sarà debole e divisa, potremo avere una religione, ma impotente a raggiungere il fine, imperocchè come non si può persuadere la religione separandola dalle civili virtù, non si può promuovere il culto e l' amore della patria quando alle opere virtuose non soccorra la benedizione di Dio sulla terra, e oltre l' urna il premio di una vita migliore.

CAPITOLO IX.

IL CRISTIANESIMO NELLA STORIA.

Se il cristianesimo, coi suoi dommi, co' suoi riti, colla sua morale, è la logica della vita, ovvero l' espressione compiuta de' nostri bisogni materiali e morali, esso è parimenti la logica della storia, ovvero l' espressione della vita dell' umanità.

Il cristianesimo, largamente inteso, cominciò coll' uomo e costituisce l' elemento della sua esistenza.

Affermato, risponde ad ogni progresso dell' umanità; negato, spiega ogni suo regresso.

Come il regolo di una ferrovia, esso conduce a salvezza coloro che lo seguono, conduce ad estrema rovina coloro che lo abbandonano.

Un concetto unico, sovrano, universale, stette sempre in capo alla

Digitized by Google

vita delle Nazioni, come a quella degli individui, il concetto del bene. Per due vie tentarono gli uomini di realizzarlo, o trasportando sulla terra la vita di quel cielo che è causa d'ogni perfezione, o tentando di ricondurre la specie umana alla propria idealità.

Il primo ordine d'idee si svolse sulle norme del sabeismo, e rappresentò il cielo sulla terra, l'altro cercò nella creatura la divina volontà, cercò nelle sue tendenze stesse la via di realizzarle.

Appartennero alla prima specie le civiltà degli Egizii, degli Indiani, degli Etruschi; appartennero alla seconda specie quelle dei Greci, dei Persiani, degli Scandinavi, dei Romani.

Prima d'ogni segno destinato a perpetuare le cognizioni, vi furono evidentemente le cognizioni stesse, poi vennero i segni, e questi furono le immagini simboliche delle idee e dei fatti divini che trasportati nel cielo formarono lo zodiaco.

A tutto il genere umano furono comuni le immagini zodiacali; ma i primi tra i popoli succennati se ne fecero un modello alla vita collettizia, mentre gli altri se ne fecero la norma della vita individuale.

Nel primo caso si ebbero la divisione delle quattro caste, rispondenti ai quattro punti cardinali del cielo; i sette colli, ad immagine dei sette pianeti; le dodici città o tribù o provincie, ad immagine dello zodiaco; d'onde una vita stazionaria ed arbitrariamente ordinata ad una perfezione chimerica. Tale perfezione essendo lo specchio del cielo, non era suscettiva di miglioramento, perciò l'idea di riparazione e di ristoramento della scaduta natura era riportata al passato anzichè all'avvenire. Da ciò l'Osiride egizio, che redime le nazioni; il Crisma indiano, che libera gli oppressi; l'Ercole fenicio, poi fatto greco, che purga la terra dai mostri.

Nell'altro ordine di concetto, campeggiando la natura umana, si riesce alla divinizzazione dell'uomo, che, logicamente parlando, doveva riuscire alla divinizzazione del male non meno che del bene, come fu tra parecchie stirpi camitiche, ma che per un salutare istinto umano ebbe tendenza di fare gli uomini virtuosi. — Qui la riparazione è futura, ed apparve come l'ultima evoluzione dell'umana attività. — Così Losiosch in Persia, Tor fra gli Scandinavi, e l'uomo profetato dai libri Sibillini fra i Romani, debbono nella pienezza dei tempi realizzare i concetti e compiere i destini della scaduta umanità.

Il Cristo che fu, o il Cristo che sarà, ecco le parole del mondo primitivo, ecco il fondamento d'ogni vita, sia essa stazionaria o progressiva.

Ma dove e come apparirebbe colui che doveva compiere l'aspettazione dei secoli, che doveva instaurare l'uomo nei diritti della propria natura, che doveva realizzare fra i liberi spiriti il pensiero del Creatore?

Digitized by Google

L' uomo lo ignora, la tradizione lo tace, e solo lascia scritto nei cieli la promessa e il suo tempo.

Un uomo eletto, una di quelle nobili e sublimi intelligenze, in cui si concretano i grandi istinti della umanità nasceva intanto nella Mesopotamia, e guardando in quei medesimi cieli, e meditando in quei sogni arcani in cui sfavilla con doppia luce la potenza di Dio e la speranza dell' uomo, concepisce l' audace disegno di costituire la ieratica, dal cui seno dovrà nascere il Salvatore del mondo. Se egli deve alla natura divina associar pure l' umana, egli nascerà là dove il desiderio, l' aspettazione, lo sviluppo del senso morale avranno meglio preparata la natura mortale a farsi depositaria e custode del Verbo divino.

Fare un popolo che creda e voglia dar vita al Messia e che credendo e volendo riesca allo scopo, ecco il concetto d'Abramo, ecco perchè egli abbandona la terra dei suoi padri, e solo e canuto, ma forte della sua fede, si posa nella terra straniera, ove l' ultimo Sacerdote dell' Altissimo lo comprende e lo consacra, ove la tradizione e la positura geografica chiedono del pari il compimento del più sublime tra i fatti dell' uomo.

Egli non è nè legislatore, nè conquistatore, nè profeta: egli non è l'uomo del presente nello spazio e nel tempo: è l' uomo di un avvenire che è tutto chiuso in lui stesso. Che sono i figli suoi se non poveri posteri? Eppure questi posteri si tramandano di generazione in generazione il più vasto, il più sublime, il più fecondo degli umani concetti.

La famiglia cresce in un popolo, e questo popolo per quattro secoli vive schiavo ed abbietto nella terra straniera.

Più sempre lo incalza l' oppressione de' suoi signori, più sempre lo affascina la sapienza di quella stirpe Sacerdotale che istituì e diffuse sì largamente nel mondo l' idolatria delle immagini e dei segni. Ma a che riescir può quella doppia influenza? Egli porta con sè il suo concetto, il suo palladio, ed egli non cessa mai d' invocare la sua libertà, di chiedere la terra consacrata al compimento de' suoi destini.

Ogni grande ispirazione trova un'uomo destinato a compierla e Israele trovò il Levita legislatore che colla sapienza egiziana libera e costituisce la novella nazione a compiere il disegno d'Abramo. Il popolo ebreo ebbe una organizzazione che evidentemente non tendeva che a raggiungere un tal disegno: la mosaica non ha raggiunta la perfezione morale, non ha fatto di quel popolo nè il più forte, nè il più sapiente.

I Romani, i Germani sono più morali e più forti di loro, gli Egiziani, gli Indiani, i Greci sono più sapienti di loro, ma essi soli sono ordinati al fine che è comune a tutti i popoli, e che nessuno è più in grado di compierlo.

Due oggetti impertanto nati nella legge Mosaica, cioè quelli di prescrivere incolume da ogni concetto idolatrico il dogma della unità di Dio, quello di costituire la famiglia in vincoli così stretti e compatti che non abbia a dissolversi mai.

Digitized by Google

Tali ordini e così sapienti dispose il legislatore Israelita che nè per mutare di governo, nè per correr di secoli, nè per straniera dominazione, furono mai distrutti in quel popolo nè il concetto d'un Dio unico e creatore, nè l'unità delle Tribù e della famiglia.

Lentamente il concetto e la promessa del Salvatore futuro che era comune a tutto il popolo, si determinò nella Tribù Regia d'onde è forse a ripetersi lo scisma idolatrico delle dieci Tribù d'Israele. La Tribù reale di Giuda fiancheggiata dal ceto Sacerdotale, tenne allora l'intero uffizio ieratico che Abramo e Mosè aveano legato all'intero popolo.

Intorno a quella speranza, a quella promessa si fecero allora più forti tutti gli elementi della vita comune. E come per la bocca di cento profeti si fece sempre più chiara e splendida l'immagine del Salvatore aspettato, intorno agli antichi e più semplici concetti della vita terrena si aggrapparono quelli della vita futura, delle intelligenze oltremondane e della finale risurrezione dei corpi.

Il pensiero d'Abramo, come la tenue sorgente di una roccia alpestre crebbe per via per l'aggiunta di rivi minori a largo fiume che già si apparecchia a fecondare la terra colle benefiche sue acque.

L'idea cristiana, perchè altro non rappresenta che l'idea della vita ha d'uopo del moto vitale per esplicarsi. Ma dove era la vita nel mondo antico?

Il Fenicio, l'Egizio, l'Indiano, il Chinese, sognavano d'aver raggiunto il sommo della perfezione terrena. I loro Re, i loro Pontefici erano gli eredi della sapienza umanata in un capo stipite. Non avevano nulla da apprendere, nulla da insegnare, nulla da operare, e da ciò l'inerzia invincibile, la morte morale.

I Greci però obliviosi del mistero e del mito idealizzarono la vita reale, indipendentemente da qualunque fine determinato. I Romani invece, avevano una promessa: quella di unificare il mondo nella legge, e quella legge era il più mirabile avanzo della tradizione primitiva.

Per ciò i Greci invasero e vinsero l'Asia: i Romani invasero e vinsero il mondo, e dando o restituendo la vita ed il moto alle sfibrate popolazioni dei vinti, apparecchiarono al Cristianesimo quell'elemento di vita, quel bisogno di coscienza negli affetti e d'utilità negli atti, che costituisce il suo precipuo carattere e conduce l'umanità ad un indefinito progresso.

Quando pertanto il Cristianesimo reale e concreto apparve, esso non fu che la logica conseguenza dei fatti del progresso umano, non fu che la somma o la sintesi degli elementi che nell'ordine dei tempi l'avevano preceduto.

I popoli del lontano Oriente, potevano trovare nel Cristianesimo la sintesi ordinata e logica delle loro sparse e sformate tradizioni: ma gli occidentali condotti dalla conquista nel seno della romana civiltà essen-

Digitized by Google

zialmente morale, vi trovarono il rinnovamento ed il compimento di quei principii d'equità e di giustizia che incompleti dapprima, poi soffocati dalle corruttele, erano stati ciò nullameno il fondamento della romana grandezza.

I Romani avevano dei liberti; il Cristianesimo volle la libertà di tutti: i romani alle nozze sacre, uniche, indissolubili dei loro primi tempi avevano surrogato il divorzio e il concubinato legale; il Cristianesimo rintegrò la dignità della donna e la santità del connubbio; i romani conoscevano la beneficenza; il Cristianesimo insegnò la carità ed il romano trovò nella Chiesa i diritti e i doveri dell'antica cittadinanza.

La libertà e la patria avevano avuto i loro maestri gli Orazii, i Curiazii, i Decii, i Muzj, le Virginie; il cristianesimo diede per tre secoli i martiri a migliaja, a milioni, e l'albero della vita, nato dal sangue d'un Dio, crebbe irrigato da quello di tanti eroi quanti erano i chiamati al supplizio.

Quale credenza religiosa, quale concetto morale fece salire tant'alto il sentimento del cuore, la potenza della volontà, l'imperio della ragione sul senso che questa fede nel Cristo Redentore, nella sua giustizia, nelle sue promesse!... Quanto doveva rispondere ad ogni affetto più profondo e più caro dell'anima, una religione a cui con tanta costanza immolavasi il fanciullo e la vergine, il vecchio ed il giovane, il mendico e l'opulento magnate!

Il cristianesimo non stette pago di mostrare agli occhi attoniti del filosofo e del legislatore rinnovate le virtù eroiche degli avi: esso per sei vergini vestali diede le vergini a migliaia e pose la purità tra le più sante e sublimi virtù. Per un Curzio, un Fabrizio, un Cincinnato, diede le miriadi di solitari e d'anacoreti sprezzatori dei beni e delle grandezze terrene, e sostituì alla molle e corrotta letteratura dell'èra imperiale la dotta e robusta penna d'un Tertulliano, d'un Clemente, d'un Origene, d'un Gerolamo, d'un Agostino.

Le virtù del mondo antico rivissero e folgorarono di luce novella in quel mondo romano che si disfaceva e cui non valsero a ridestare alla vita, perchè la vita del mondo era in Cristo e non in Cesare, perchè il mondo sentiva che nella nuova dottrina eranvi gli elementi della sua futura grandezza e che i ruderi della vecchia società altro non erano che un ingombro ad innalzare il novello edifizio.

Ciò spieghi perchè con tanta energia si propugnassero nei Concilii i dogmi della religione, e con tanta viltà ed inerzia si sopportasse l'invasione straniera, il lutto della patria, la rovina del più grande fra gli imperi del mondo. Il cristianesimo non difese l'impero, esso fece però assai più, conquistò i suoi conquistatori, e se il cavallo d'Alarico potè profanare le aule del Senato di Roma, la croce del Cristo potè innalzarsi vittoriosa su l'ara d'Irminfal.

Digitized by Google

Dal Baltico e dal Caspio innumerevoli orde di barbari precipitano sull' Europa, e alle ragioni dell' antico diritto surrogano la spada. Essere forti, ecco il loro diritto, essere prodi ecco le loro virtù. La potenza individuale teneva inchiuso la possibilità di uno sviluppo e di una attività sconfinata.

Ma chi condurrà al debito fine questo elemento di progresso e di vita? — Il cristianesimo. — Il barbaro e selvaggio guerriero del settentrione ha imparato che vi è un Dio che può e che vuole più di lui; ha imparato che dinanzi a questo Dio non vi sono nè deboli, nè forti, nè vincitori, nè vinti; egli combatterà colla nuova forza che lo preme, si divincolerà nella mano di ferro che lo tien stretto, ma soccomberà nella lotta, e dopo quindici secoli di conflitto la società novella ne uscirà, come la creazione dal caos, bella, libera, ricca e civile.

La Chiesa, col suo supremo pontificato, coi suoi Vescovi, coi suoi Parrochi, colle sue scuole, si accampò giudice e guida nel seno della irrompente barbarie, e forte e perseverante in un fine sempre identico, in una verità sempre più feconda, fece penetrare il suo spirito in ogni fibra del corpo sociale.

Per lui la libertà, già privilegio dei forti, divenne diritto di tutti: per lui la fratellanza, uscita dai vincoli di natura, si allargò a tutta l'umana famiglia: l' uguaglianza ebbe fondamento non più nell' essere che vanta, ma nell' immutabile legge di Dio. Per lui le arti belle aggiunsero il culto del bello morale all' estetica antica; le lettere cercarono la forza e la verità nelle più profonde latebre del cuore, nei più arcani affetti dell' anima nostra. Per lui la scienza sospinta da altissimo fine, e sciolta d' ogni freno, cercò nella realtà dei fatti la legge del suo sviluppo, del suo progresso infinito, base alla futura grandezza dell' umana specie.

Ha essa terminato il suo uffizio, ha essa raggiunto il suo fine? La società é essa cristianizzata abbastanza? ha colto completamente i frutti dell' idea cristiana? Spetta al cristianesimo l' alto uffizio, a lui solo possibile il diffondere e far comune a tutto il genere umano quella potente, feconda e progrediente civiltà che nacque dalla forza intrinseca de' suoi dogmi e della sua morale, sicchè il mondo vive d' un' unica vita che sia la somma di tutti i beni possibili. Spetta al cristianesimo distruggere, nell' ordine e nella legge ogni privilegio, ogni disparità cui natura non produca a benefizio comune; spetta al cristianesimo ordinare la famiglia nell' amore, nella virtù, nella speranza, sicchè la generazione sia creazione di esseri sempre più perfetti e più grandi; spetta finalmente al cristianesimo il dar vita e sviluppo ad una scienza novella che restituisca all' uomo quanto fu concesso prima e promesso poi alla sua natura, quanto deve conseguire necessariamente perchè siano una realtà i fatidici istinti dell' uomo, perchè sieno un fatto reale i fini della creazione e i corrispondenti bisogni dell' uomo.

Digitized by Google

E il cristianesimo adempirà il suo sublime mandato; lo adempirà per quella forza irresistibile dei principii che lenta sì, ma sicura, preoccupa le menti, accende i desiderii, dirige le volontà, e soggioga i cuori.

Come il cristianesimo distrusse l'idolatria del senso, la poligamia, la schiavitù, l'ignoranza, il privilegio della nascita e della forza, così vincerà il privilegio dell'intrigo e della ricchezza, il servaggio alla materia, al pregiudizio, alla degradazione, alle infermità.

L'uomo ha una idealità: egli sogna una perfezione senza limiti, una felicità senza confini, una vita senza termine. Sia che questi concetti siano il retaggio di uno stato perduto, sia che rappresentino il presentimento di uno stato futuro, il cristianesimo vuole e saprà raggiungerlo per chi sa che nulla è impossibile alle potenze recondite dell'uomo, perchè fin dal principio sia posto come sua meta il risorgimento.

Chi mangierà di me, dice il Cristo, sarà da me risuscitato nell'ultimo giorno; il che può tradursi con ciò: che il cristianesimo contiene in sè gli elementi per ristabilire o risuscitare l'uomo nella sua ideale primogenia perfezione.

Il cristiano può immaginare un'èra in cui, non l'uomo, ma la legge governi, in cui non nazioni, ma umanità si conosca, in cui religione, stato e famiglia si unifichino nel diritto e nella felicità, in cui la scienza abbia tolto dal collo dell'uomo il giogo della debolezza, dell'ignoranza e della infermità. Ora immaginare è volere, e volere per l'uomo è potere.

Così noi, tra il passato e l'avvenire, misurando la via percorsa e quella da percorrersi, e congetturando da quello che si operò, quello che potrà operarsi dal cristianesimo sempre vivente tra le umane generazioni, vediamo l'umanità uscir perfetta e pura dalle mani del Creatore che l'animò del suo soffio divino.

Nuova agli alettamenti della vita novella, essa non solo l'usa, ma l'abusa, e distrutta la propria euritmia, corre d'errore in errore, di colpa in colpa, di male in male, finchè non ha tutto vuotato l'amaro calice della degradazione. Ma in fondo a quel calice vi è la speranza, vi è la promessa. La generazione della donna che schiaccierà col calcagno la testa del serpente.

Con quest'arca dell'alleanza, con questo pegno di riabilitazione, prima un popolo, poi una sola famiglia contrastano alle corrutele d'un mondo, le cui vergini sorgevano poste a servigio delle più sfrenate passioni. Il grande cataclisma delle acque spegne i colpevoli, ma non la colpa. Ed a Babele la divisione morale si traduce in divisione di linguaggio. L'arca del patto dura però incolume nel seno dell'umanità, e la famiglia che ne era la depositaria, si trasmuta di nuovo in un popolo per custodirla e difenderla. Quanto non dovrà esso lottare coi pregiudizi e le corrutele esterne ed interne, coll'armi straniere, colla straniera oppressione! Che importa? Egli è fidente in Dio e nelle sue promesse, e dieci volte diviso

Digitized by Google

e disperso, dieci volte egli risorge tra' popoli più grandi, più forti e più colti di lui col tesoro morale che lo farà moralmente signore dello spazio e del tempo.

Il giorno aspettato giunge finalmente, la sapienza riparatrice d' un Dio si è incarnata nell' uomo, e l' uomo ha udita e raccolta la parola feconda che lo farà libero, grande e felice.

La buona novella diffusa dovunque dai ministri della religione del Cristo, trova e risuscita i più generosi istinti dell' uomo, e accanto ai martiri della fede trovi i martiri della virtù, e negli operai della religione trovi operai della scienza. Se la barbarie irrompe ad oscurare per un momento il lume della vecchia civiltà, il cristianesimo ne serba gli avanzi non disutili, li feconda, li accresce, e, dopo una lotta lunga e tenace, conduce la società novella nella via del progresso, del bene e del vero. Egli ha un futuro: allora la virtù e la colpa fatte grandi del paro dallo sviluppo massimo delle umane facoltà, verranno all' estremo conflitto. Così vuole la ragion delle cose. Ma la verità, la verità, la potente splendida verità che ci costò il sacrificio di un Dio, che fu cimentata dal sangue di tanti martiri, che fu confermata dalle virtù di tanti eroi, che fu autrice di tutto il progresso umano, durerà salda ed invitta nel tremendo conflitto, e farà apparire, dietro alla procella d' un mondo caduto, una luce pura e serena al cui dolce riflesso si ristoreranno dagli antichi dolori quanti figli d' Adamo nel decorso dei secoli l' avranno invocata ed attesa.

Ecco la vita storica del cristianesimo. Essa sola dà le ragioni del passato, essa sola dà la spiegazione del presente, essa sola presenta il futuro come una meta da raggiungere, come un fine da conseguire.

Al modo stesso che il cristianesimo pone d' accordo la natura dell' uomo coi suoi futuri destini, egli pone le condizioni dell' umanità d' accordo colle sue sorti avvenire. Se l' individuo guardando alla propria idealità aspira al cielo d' onde essa mosse, l' umanità guardando alla perfezione dell' origine chiede ed aspetta la perfezione del fine. E poichè l' uno e l' altro sono dotati di libertà e di scienza, l' uno e l' altro giungeranno alla meta; e nell' uno e nell' altro avrà compimento l' idea della vita mondana ovvero un ritorno nell' ordine e nell' affetto all' autore supremo della creazione.

Voi che volete impicciolire il cristianesimo alla misura di una angusta morale o di pratiche puerili, e voi che volete un cristianesimo astratto, senza corpo concreto, senza avvenire nella storia, la natura e la logica saranno più potenti di voi: imperocchè Cristo, il Salvatore, il Maestro, il fonte della verità e della vita universale ha promesso che, non un' uomo, o una idea, non un governo o una filosofia, ma egli stesso come spirito, come luce, come attività starebbe in mezzo di noi fino alla consumazione dei secoli.

F. Linati.

Digitized by Google

S. VINCENZIO DE' PAOLI E IL GIANSENISMO.

Ci è caro pubblicare il seguente capitolo, tutt'ora inedito, dell'opera del cav. Giuseppe Maggio, intitolata « S. VINCENZIO DE' PAOLI, E IL SUO TEMPO, » di cui vennero in luce due Volumi, ai quali fra breve terrà dietro l'ultimo.

Riserbandoci a parlare di quest'opera tostochè sia giunta al suo compimento, crediamo intanto opportuno di far notare com'essa abbia ottenuto prima d'ora il suffragio più lusinghiero dall'illustre P. Capecelatro, nella *Carità* di Napoli, non che dalla *Civiltà Cattolica* di Roma, la quale pur censurandola in alcuni punti, la credette nondimeno degna d'encomio. In un epoca come la nostra è certo di grande consolazione per noi il veder sorgere dalle schiere del laicato cattolico un giovane che si studia di far conoscere all'Italia l'influenza salutare, e riparatrice ch'ebbe nelle vicende religiose e politiche della Francia un'umile prete quale fu S. Vincenzio de' Paoli

Con che spirito poi il cav. Maggio tratti il suo tema, possono argomentarlo i lettori della *Rivista* dal saggio che ne pubblichiamo, nel quale si può di leggeri conoscere com'Egli sappia lodevolmente accoppiare alla più perfetta ortodossia, sentimenti larghi, generosi e non esclusivi, quali si addicono ad un cattolico, che deplora le calamità dei tempi, senza però maledire agli erranti, o disperare della salvezza delle nazioni. LA DIREZIONE.

La Bolla d'Innocenzo X aveva decisa la lite. Vincenzio de' Paoli pieno di una santa gioia volle subito render grazie a Dio, ed eccitò la sua Congregazione a seguirlo. Scrisse a molti dei Missionari lontani da Parigi la buona novella, e si trovano lettere da lui medesimo dirette più specialmente a que' Vescovi, i quali avevano con esso lui convenuto in quella scritta al Pontefice; al Vescovo di Cahors notò alcune particolari cose, non prive di curiosità storica intorno ai negoziati di Roma ed alle condizioni delle parti in Francia al momento nel quale la Bolla fu pubblicata.

Mentre però ei si adoperava perchè la parola apostolica fosse ri-

Digitized by Google

cevuta nella Francia con venerazione ed amore è bello prender nota che di lui primo pensiero fu quello d'impedire con ogni maniera d'opere e di consiglio, che coloro, i quali erano rimasti superiori nella lotta, o vogliam dire, avevano vinto la lite, non assumessero dinanzi alli avversari quell'aria di trionfo che tanto è lontana dalla carità e mal si addice ai difensori del vero, e che uno spirito dolente e amareggiato tiene facilmente come disprezzo od insulto. Tutto ardore, tutto zelo contro l'errore, era egli eziandio tutto carità verso coloro che si erano lasciati più o meno illudere da false apparenze di non sincera libertà o di fallace dottrina. Pensava che omai piuttostochè tenersi lontano dall'apposto partito convenisse farglisi incontro ed appianargli la via, affinchè ritornasse all'unità così della mente come del cuore. Il che se da un lato Vincenzio vedeva opportuno, perchè non si riaccendesse la guerra e rimanesse sopita ogni cagione di odio; pensava dall'altro la moderazione esser la prima virtù del cittadino, come la più bella del sacerdote la carità; e che de' mansueti è la vittoria, non già di coloro che lo spirito inorgoliscono nei trionfi, sieno pure i trionfi della giustizia e del vero.

Laonde non appena ebbe, siccome è detto, consigliata e prescritta alla sua Congregazione quella condotta la quale meglio opportuna e più savia si dimostrava, ed anco ne ebbe conferito coi Vescovi più dotti della Francia; volle egli solo recarsi a Porto-Reale desideroso di rivedere i discepoli del San Cirano e sperando che quest'atto di umiltà ad un tempo e di amore potesse piegare quelli spiriti e dimostrasse loro anche una volta come nè per opposte sentenze nè per odio di parte potesse venir meno nell'animo suo nobilissimo il sentimento della carità e dell'amore. Raccontasi che un dì si trattenesse lunghe ore in quel luogo e che fosse prodigo verso ciascuno di essi di testimonianze di stima, di affetto, ed anco di confidenza. Quello che avea praticato verso i signori di Porto-Reale parvegli giusto ripetere verso i personaggi più influenti del partito dei novatori, e che tenevano per li uffici loro o per elevata posizione sociale assai autorità nella Francia. Corse fama che tutti, o la maggior parte almeno, avessero dichiarato volersi uniformare al romano oracolo; e veramente ne ebbe speranza Vincenzio. Ma queste proteste erano tutte, almeno, sincere? Alcuno dei deputati cattolici, rimasto tuttora in Roma, parve non ne andasse gran fatto persuaso, e ne scriveva al nostro Santo con una tal quale vivacità, che egli dovette notarla, e dimostrargli come la equabilità dell'animo dovesse, quanto più fosse possibile, serbarsi nel difendere la Chiesa. Che dire che fuvvi un momento, nel quale l'estrema dolcezza e la sovrumana carità, tutta peculiare all'anima straordinariamente privilegiata del Paoli si tennero da taluno come soverchie non solo, ma quasi segno che il Paoli non fosse poi così avverso alle nuovità come

Digitized by Google

pur veramente egli era, e come i fatti in modo aperto lo dimostravano. Il deputato cattolico testè notato è quell' Hallier, cui Vincenzio profetizzò sarebbe stato Vescovo e che ad onta del rifiuto ch' ei fece allora, lo fu poi veramente, egli pure parve ne avesse dubbio un tratto. Ma quella cognizione che tutti i grandi uomini, ma più specialmente i Santi, hanno del cuore umano, quella perspicacia onde si accorgono degli inganni medesimi, cui il cuore va troppo spesso soggetto; quel carattere di semplicità che gli faceva vedere ne' suoi fratelli ciò che non era forse se non in lui, brevemente una ben composta natura ed una grazia particolare che lo piegava al più favorevole ed al più giusto partito erano cose per le quali nè l' opera del Paoli mai fallisse all' intento, nè che ad attingerlo prendesse vie men che facili e certe. Bene è vero che il dubbio rapidamente si dileguò; certo che neppure avrebbe dovuto balenare alla mente di alcuno, e meno in coloro che pur dal Paoli erano stati mandati a Roma, e che avevano condotto il grave negozio secondo i consigli e secondo la mente del venerato padre e maestro.

« Noi non abbiamo sofferto condanna » avevano detto i Deputati Giansenisti tornando da Roma, e così come avevano pensato parlavano ed operavano. Infatti non passò gran tempo che per tutta Francia leggevasi il famoso *scritto a tre colonne* e mentre i Vescovi in una assemblea presieduta dal Cardinale Mazzarino, avevano dichiarato che dopo la Bolla d' Innocenzo X non potevasi difendere la nuova dottrina, senza che pel fatto di sostenerla uno non si costituisse ad un tempo fuori della Chiesa, i Giansenisti ebbero ricorso ad un sotterfuggio e proposero la famosa distinzione del *fatto* e del *diritto*. Affermarono allora le cinque proposizioni essere state giustamente condannate, dacchè contenevano una dottrina eretica; contuttociò non essere state censurate secondo il senso di Giansenio; anzi non temevano di aggiungere, come nel libro di lui non si trovassero veramente. Così e' facean vista di rispettare la Bolla pontificale, e non lasciavano di sostenere le dottrine dell' *Augustinus*. Dichiaravano inoltre che alle pontificali sentenze era senza dubbio necessità di sottomettersi, dove si tratti bensì di una questione di *diritto* e di dogma; ma non correre egualmente la cosa intorno ad una questione di *fatto*, come a dire riguardo al senso di un autore, od a ciò che si contiene in un libro.

Certo che la Chiesa è infallibile intorno al dogma ed ai fatti che lo riguardano, dove per un momento si ammettesse mancare la Chiesa d' infallibilità ruinerebbe senz' altro tutto l' edifizio cattolico; verrebbe meno la tradizione e la fede. La Chiesa conservò per divino privilegio la prerogativa dell' infallibilità perduta dal genere umano fino da quando mancò l' unità morale della specie; in vero se l' ordine primigenio si fosse serbato intatto, il genere umano sarebbe immune da errore, on-

Digitized by Google

de è a dire che passata l'inerranza dal genere naturale al genere predestinato, la Chiesa Cattolica conservatrice e propagatrice del vero ha in se la norma eterna e incommutabile onde governare l' umanità. L' ispirazione e l' autorità del Pontefice sarebber nulla dove non potesse condannare se non errori che direi astratti, nè dichiarare che tale o tal' altro errore si trova nelle parole di alcun uomo, o nelle sentenze di alcun libro. Ad ogni novatore, ad ogni eretico sarebbe data facoltà di mettere in burla a sua voglia i pronunziati di Roma. Come la civiltà ha mestieri di non allontanarsi da quelle leggi eterne, abbandonando le quali ella precipita immediatamente nella barbarie; così nella Chiesa v' ha un' autorità la quale non potrebbe adempiere il sublime ufficio affidatole da Dio, se al verbo di essa non dovesse l' umana mente piegare: e quando in quella Chiesa eletta appunto ab eterno alla custodia della verità, questa potesse per alcuna guisa venir meno e perire, io non so davvero come sarebbe possibile di farla rivivere per umana ricerca; chè la Verità prima Dio solo l' ha insegnata e può insegnarla agli uomini. Quindi l' eresiarca che vuol rinvenire il vero che stima perduto, ei lo perde in effetto; onde la confusione e la discordia di opinioni e di sistemi che spesso l' un l' altro a vicenda si combattono e si distruggono; in mezzo a' quali, conforme a se stessa conservatrice del divino deposito, rimane la Chiesa, come nave che in mare procelloso vede il naufragio de' legni, che abbandonarono la via più sicura, intanto che essa certa di Colui che la regge, sfida l' orgoglio dei flutti, non teme il minacciare dei venti e dei fulmini, ma procede tranquilla e si ride delle tempeste.

Del resto i Giansenisti, forti serbandosi su questo nuovo terreno, non intendevano per nulla di piegarsi a riconoscere l'autorità della Bolla. Vincenzio, il quale come aveva pensato che l'Episcopato francese chiedesse al Pontefice la condanna dei novatori, così vide buono che i Vescovi or dichiarassero le cinque proposizioni esser veramente condannate nel senso di Giansenio; ed ai consigli del Paoli tenendosi stretto l'Episcopato francese pronunziò nel 1654 come la pontificia condanna delle cinque proposizioni toccava appunto della dottrina del Vescovo d'Ipri; quella da lui dichiarata nel suo *Augustinus*. Seppe di ciò il Pontefice ma non ebbe appena tempo di rallegrarsene che si morì. E succedutogli il Cardinal Chigi, che prese il nome di Alessandro VII, pronunziò sentenza conforme a quella de' Vescovi. E ben sel sapeva egli in qual senso il suo predecessore avesse dettata e promulgata la Bolla; dacchè aveva assistito a tutte le Congregazioni tenutesi in Roma, fino da quando v'era giunto l' Hallier ed i suoi compagni, quivi, com'è stato detto, mandati dal Paoli.

Questi frattanto come si adoperava a mantenere nella propria Congregazione saldi e puri i principi cattolici, così vigile e' manteneva lo

Digitized by Google

sguardo sopra le Comunità tanto religiose che secolari, delle quali era stato principiatore o ne aveva ricevuta la custodia e la direzione. Ed innanzi a tutte vegliò indefesso quella delle Suore della visitazione, che Francesco di Sales gli aveva affidata, allora quivi più necessaria che in altre la sua prudente opera; perocchè i rapporti del Santo Vescovo di Ginevra colla Madre Angelica, la riformatrice di Porto-Reale, davano ai novatori sufficente pretesto ad introdursi fra esse. Ma come operava continuo, così continuo pregava. E la preghiera, e' diceva, essere il miglior rimedio contro l'errore. Certo affermava un dì; è bello, utile e santo vedere li uomini di dottrina consacrare le lunghe vigilie e i lunghi studi a combattere l'errore; ma la preghiera e la pratica di quelle virtù, che meglio si dimostrano contrarie all'orgoglio ed alla vanità degli eretici, sono la più sicura difesa contro l'errore. E per questa saggezza e per questo ch'io chiamerei buon senso, il quale per alcuna guisa veniva com'a dire infallibile aiuto alla sua virtù, egli manteneva il suo passo in quella via che, siccome afferma il Bossuet conduce sicuramente al vero ed al buono, e sta lungi egualmente da ogni maniera di rilassatezza, come da ogni principio di rigorismo. A questo proposito mi piace ricordare come prima ancora che Roma avesse condannato l'apologia dei casisti pubblicata dal P. Pirot, la disapprovasse egli colla stessa energia, colla quale avea giudicato necessario di opporsi alle dottrine dell'*Augustinus*; onde scrivendo ad uno dei Preti della Missione di Roma gli diceva: « buona cosa essere l'indulgenza, ma non per questa doversi abbandonare quella severità tanto raccomandata dai Canoni della Chiesa, e rinnovata con tanto ardore ed efficacia dal Borromeo ».

Colui, che si ponga a ben considerare quanto operò il Paoli a combattere il Giansenismo, pur non trattenendosi che intorno alle principali cose, potrebbe scriverne un intiero volume. Questa potrebbe affermarsi essere stata la sua unica missione. Un dottore della Sorbona, allorchè trattavasi in Roma di canonizzarlo affermò che: « come Iddio avea suscitato S. Ignazio e la sua Compagnia a combattere Lutero e Calvino, così Vincenzio e la sua Congregazione contro Giansenio. Di vero allorachè altri religiosi sodalizi piegarono pur troppo più o meno verso l'errore, la Congregazione del Paoli potè mantenersene illesa, sebbene qualcuno de' suoi cedesse o paresse cedere alcuna volta. In essa potè conservarsi lo spirito del suo fondatore. Quando nel secolo succeduto a quello che aveva veduto il Paoli, il Giansenismo rialzò orgoglioso e potente, coloro fra i Missionari, che non seppero guardarsi dal critiero corrente e dall'andazzo del tempo, furono ammoniti prima, e cacciati poi dalla Congregazione; senzachè si avesse riguardo all'ingegno od al grado, tanto parve necessario serbare immacolata la fede e purissima.

Digitized by Google

Del resto come nell'animo del Paoli era gran desiderio di mantenere intiera la fede per la ragione dei principî e dell'unità, così non men vivo provava orrore dell'eresia a cagione della carità onde ardeva il di lui cuore magnanimo. Egli ancor giovinetto era stato testimone delle tristizie che il Calvinismo aveva prodotto nella Francia, sì che aveva dovuto dubitare non si compiessero nella sua patria i funesti effetti, che le discordie religiose avevano condotti nella Germania per opera del frate di Wittemberg; egli temeva che la nuova eresia non finisse per distrugger la fede nei buoni francesi come già l'avea cancellata nei popoli d'Inghilterra, di Svezia e d'Allemagna. Egli sapeva come il Cristianesimo avesse effettuato il suo disegno nella società ecclesiastica, nella quale con bella anzi perfetta armonia si contemperano insieme l'autorità e la libertà; avvegnachè in essa soltanto la varietà è ridotta all'unità più squisita; e, meraviglioso a dirsi, la libertà non può convertirsi in licenza, nè l'autorità divenir dispotismo o tirannide. Egli aveva veduto che la Riforma, nel concetto di rimediare a qualche difetto accidentale, avea spiantato di mezza Europa il magnifico e grande edifizio cattolico, e promettendo agli uomini di renderli liberi ed eguali, le ragioni del dogma come i principî dell'umana convivenza avea resi mancipio della vanità e dei capricci dell'individuo; e distrutte le libere istituzioni, che nel medio evo avevano protetto la rinascente cultura, avea dischiuso l'èra e la vicenda delle sanguinose e violenti ribellioni. Talchè la licenza e il dispotismo non appariscono agli occhi del severo filosofo, che conseguenze di una sola e medesima dottrina. La grande unità religiosa manteneva nelle civili società la grande unità morale, e questa la grande unità nella scienza e nella letteratura, per le quali l'umano ingegno poggiando ad elevatissimo grado potè dare nelle lettere e nelle scienze pochi, se vogliamo, ma sommi; e come nella greca civiltà, ruinata per opera dei retori e dei sofisti, non v'ebbe chi potesse accostarsi alle alte fantasie d'Omero e ai divini pronunziati di Platone, così non so se tra i filosofi moderni ve n'abbia alcuno che pareggi San Tommaso o scrittore che si agguagli al divino Alighieri poeta sovrano. Il Paoli vide di più che la Francia nella via dell'errore anzichè procedere ardita e con un certo tal quale orgoglio nazionale, non procedeva che pedissequa dei tedeschi. Calvino in ordine al dogma non fu che un copiatore di Lutero, il cui principio dalle teologiche discipline trasportato poi nella filosofia dal Descartes diè l'ultimo crollo alla fede affine di poterla rifare coll'esame. Ma la fede che è la vita dell'anima è più facile a conservare che a riacquistarla perduta; come il corpo non si ridesta dal sonno mortale, nè risorge senza un miracolo. Il Paoli nella divisione del sacerdozio e nella ribellione alla pontificale dignità vedeva con nuove forme rinnuovato un errore antichissimo, e ricordava la guerra combattuta contro il sacer-

Digitized by Google

dozio primigenio rappresentato da Melchisedech, ordinatore di leggi e ministro dei sacrifici, figura di Cristo e del suo Vicario; dico dall'antico sacerdozio eterodosso connesso al reggimento delle caste ed autore del primitivo scisma susseguito alla torre di Babele dopo la dispersione dei popoli a' tempi di Faleg; alla viva e possente fantasia del nostro Santo, il capo della riforma alemanna non ebbe forse fisonomia differente dal biblico Nembrod.

Inoltre con una più o men chiara coscienza seppe accorgersi, che il Giansenismo andava ad impedire quel moto bello e spontaneo, che già si manifestava nella cattolicità dopo il Concilio di Trento, e che le istituzioni, i monumenti e le più belle traccie che avea lasciato nella prima metà del secolo il fatto di quella illustre assemblea andavano a cancellarsi appunto per l'opera del Giansenismo. In vero poichè l'effimero splendore di questa sètta ebbe a un tratto abbagliate le menti, tutto negli uomini e nelle cose perde di vita e di moto. Vengono mancando quelle anime forti e generose che si sacrificano fino all'eroismo e che noi abbiamo veduto sorgere insieme al Paoli nelle opere della religione e della carità. Negli istituti monastici pare coperta di un velo l'antica fede, l'antico splendore, l'antica magnanimità onde erano stati lo stupore di altro tempo. All'eroismo del sacrifizio forte e spontaneo succedono norme senza vita e senz'anima; e l'aridità del rigorismo prende il posto delle dolcezze della pietà e de' soavi conforti dell'unzione, onde la fede e le pratiche religiose mettono nell'uman cuore soavità di paradiso. Sia pure che una morale forte e severa si trovi insegnata nelle sentenze degli scrittori; ma il vivere comune è disposto ad ogni licenza, e del bel costume antico il mondo o non cura o sorride. Fénélon, tre lustri appena dopo la morte del Paoli, avverte di una progressiva decadenza nell'esercizio della virtù nei grandi egualmente che nel popolo Bossuet deplora i sarcasmi e le calunnie che andavano attorno contro la verità e contro gli uomini, che del professarla non arrossivano; e nell'impeto della sua eloquenza meravigliosa dirige la sua parola contro l'incredulità; e quasi sorvolasse coll'alta fantasia il secolo XVIII prevede e dichiara con note vere la indifferenza moderna termine fatale cui dovea tosto o tardi riuscire l'errore. A dispetto della ipocrisia che dalla pietà severa ed affannosa della vecchiezza del re, per la quale pareva imposta una certa verecondia alla lascivia ed al libertinaggio, La-Bruyère poteva scrivere il suo capitolo intorno agli *Spiriti forti*. E quando ci prendesse talento di penetrare nelle oscure latebre, dove celavasi la follia e l'empietà, credo non anderemmo troppo lontani dal vero affermando che preparavansi i germi della follia della mente e della empietà del costume, che a svilupparsi non aspettavano che l'ultimo sospiro di Luigi XIV. Gli scandali della reggenza attestano ch'io non vada errato; e la lega stretta

Digitized by Google

fra i giansenisti, i filosofi ed una cortigiana, cui venne, doloroso a dirsi, non piccolo sostegno dai parlamenti, parve e fu veramente una larga cospirazione, le cui fila diramavansi in tutta l' Europa. Le questioni che ponevansi innanzi or arieggiavano a render migliore e più pura la disciplina, talvolta parve che tutte mirassero a rendere gli uomini liberi e pari, sottraendoli all' impero ideale della verità e della giustizia, cui veniva sostituendosi sotto sembianze di libertà, una tirannide antica nella sostanza comecchè nuova se ne dimostrasse la sua forma ed il suo esercizio; ma lo scopo supremo era ben più elevato. Volevasi assoggettare la ragione al senso, la Chiesa ai fedeli, e li oracoli della rivelazione alla fantasia del filosofo od al capriccio dell' individuo. Il ciclo d questa civiltà menzognera, che pur oggi non è finito, lo avevano cominciato Carlo V, Arrigo VIII, gli Ussiti di Boemia ed i contadini d'Isberia. Pur oggi l' Europa è divisa in due campi, nell' uno i despoti maneggiano le loro armi crudeli e sanguinolenti, nell' altro stanno i demagoghi, i quali dovrebbero stringere la mano ai primi, perocchè nè diverso è il fine loro, nè differenti i mezzi che adoperano. Che se una scuola ha tentato di entrare in mezzo a quel campo ed ha ristretto l' opera della societa nelle sole questioni di governo, questa scuola è infelice, e la sua sterilità accusa la falsità del principio onde muove. Impotente ad operare il bene, neppure riesce ad operare il male, ed affaticandosi in una perpetua discussione non dice mai *io affermo* oppure *io nego,* ma sul suo labbro suona la formola *io distinguo.*

Il dogma del giansenismo appartiene all' Hobbes. Voltaire ha detto che quel sistema non è nè filosofico nè consolante; ma il segreto piacere di un partito (1); e il De Maistre ha soggiunto: quel piacere essere la superbia dell' orgoglio che vuole scuotere ogni autorità, come la sua felicità è di rendersene padrone e le sue delizie sono di abbassarla (2). E se noi volessimo procedere oltre in siffatte considerazioni dovremmo notare come per esso Cesare sovrasti al Pontefice; onde nel 1790 fu creduto potersi far della religione una istituzione puramente umana e civile. Per due secoli tuonò il romano pontificato; poi quasi fosse stanco, parve un tratto quietasse. Ma per la Chiesa non fu allora che dolorosa agonia, fino a che nel 1793 si tentò di affogarla nel sangue. La morte del nostro Santo parve il segnale della decadenza cattolica nella Francia; essa perdè con lui il suo Apostolo e quegli che in mezzo alle dispute dei novatori avea potuto mantenerle la fede e con essa la sua grandezza. Ma al rinascimento cattolico, che meravigliosamente si opera a' nostri dì nell' Europa, viene grande aiuto da quella Francia medesima che parea volesse dimenticare le sue mi-

(1) Voltaire, *Siécle de Louis XIV.*

(2) De Maistre: *l' Eglise Gallicane. Livre I, cap. IV.*

Digitized by Google

gliori grandezze; e, tanto sono profonde le vie della provvidenza, l'aurora di questo risorgimento presso quella nazione nobilissima, cominciò umile, ma bella e splendida nel nome di Vincenzio de' Paoli.

Oh! le grandi cose provengono sempre da umili principi; dalla abiezione del presepio non ascese Cristo alla gloria del Tabor? Certo che anch' oggi lo spirito umano folleggia, ed è nella sua follia che si allontana da quelle verità eterne, e con la elezione di pessimi argomenti le combatte e le nega. Ma lo spirito umano oggi appunto che spazia per un campo più largo e più vasto di conoscenze, ha eziandio una coscienza più ampia della sua predestinazione a raggiungere l' ideale del Cristo. Sia pure che il secolo si mostri tutto inteso ai materiali godimenti ed a saziare la sete dell' oro fors' anco più che a conquistare, supremo degli umani bisogni, la libertà, sia pure che gli affocati studi delle presenti generazioni volgano verso la materia, anzichè s' indirizzino allo spirito; ed involando alla natura i suoi segreti, non già pel regno de' cieli, ma per quello di questo mondo l' uomo affatichi e sudi. Ma le navi che corrono l' oceano e recano dall' uno all' altro emisfero lo scienziato e il mercatante, portano pure il missionario e la Suora della Carità; e come quelli fra popoli diversi di stirpe e di lingua stranieri, e forse nemici, stringono comunanza d' idee, e legami d' interessi, così questi li collega non già nelli umani fatti, che sono mutabili e perituri, ma nel principio dell' universale coscienza, nella quale stà poi veramente la ragione del ritorno all' unità. So che le nazioni cristiane non quietano ancora: gli economisti e i politici vanno tentando di calmarle coll' artificio della scienza e con nuovi congegni di sociale ordinamento; ma non riusciranno, io penso. Lotteranno li uomini ancora. La rapidità del vapore, la favella dei telegrafi avvicineranno ogni dì più l' umanità ma non impediranno la lotta; non è dato agli economisti ed ai politici sciogliere quel problema onde l' Europa travaglia nelle angoscie del parto di una civiltà multiforme e possente.

Fu detto a questa civiltà che vigoreggia di nuove forme e di forze nuove, dicesse anatema la Chiesa, ma il vero si è che la Chiesa ha benedetto ad ogni giusto e vero progredimento dell' umanità; la Chiesa non ha pronunziato anatema che sul falso incivilimento. Chi vorrà chiamarla in colpa se combatte quelle nuovità che il consorzio sociale andassero riconducendo alla barbarie del paganesimo, e pur l'idea di Dio cancellassero dalle menti? Lasciate che restino ancora a tenzonare fieri e minacciosi fra loro gli economisti e i politici; a quei combattimenti darassi tregua una volta, i popoli vonno sapere quello che debbono fare ma quello eziandio che debbono pensare, la perenne discussione dissolverebbe ogni sociale comunanza. Bene è vero che innanzi venga quell' ora l'uom se ne accorge quasi per segreto istinto; allora le cattedre dei falsi sapienti divengono deserte, e il popolo si stringe intorno

Digitized by Google

a colui che adoperi il linguaggio dell'Apostolo. In quell'ora solenne non si pon mente a questa o a quella forma di governo, che tutte la Chiesa può santificare coll'alito suo benefico e vivificante, ma si ricerca la verità e la ragione dei principî. Forse il prete di S. Vincenzio e la suora della Carità saranno i dottori e li Apostoli delle prossime generazioni. Che se a' nostri dì ferve maggiormente l'opera della umana ragione intorno a tutto ciò che nelli ordini creati v'ha di perfettibile, non per questo la civile società cristiana dovrà rompere il freno della sua soggezione all'autorità del Cristo e della sua Chiesa. La quale dove nuove forme assuma l'azione sociale e per mutati rapporti si trasformi la civil società, eterna maestra del pensiero religioso e morale resterà sempre fra le tempeste civili, e serbando coll'unità del pensiero l'unità della legge, le infiacchite generazioni ritemprerà con nuovo spirito di vita, quello spirito che ella sola può dare.

A' nuovi dì, che la Religione, la scienza e l'affetto preparano ai figli nostri accostiamoci con pudore e con fede. Come alla bruma del verno succedono aspettate l'aure temperate e soavi dei giorni primaverili, così al ghiaccio dell'errore tengono dietro i tepidi aliti della speranza e dell'amore. E quell'alito divino io lo sento accostarsi e reverente e pieno di desiderio l'aspetto.

G. Maggio.

MEMORIE

D'UN RECENTE VIAGGIO IN SICILIA.

(Cont. a pag. 162).

Messina.

Durante la notte, percorremmo quel tratto di mare che bagna le sponde siciliane dal porto di Palermo all'imboccatura dello stretto di Messina, o per dir meglio, a quella punta di Faro che gli antichi chiamavano *promontorio Peloritano*; e non è sempre gran disgrazia viaggiare in grembo a Morfeo, specialmente quando Nettuno è alquanto di mal umore.

« Siamo tra Scilla e Cariddi! » mi urlò all'orecchio il buon D... mio compagno di viaggio, che tutto immerso nelle sue astronomiche

Digitized by Google

speculazioni, avea serenato sulla tolda; ed io che, coricato nella mia cabina, vagheggiav ancora, tra la veglia e il sonno, i poetici fantasmi dell'Odissea e dell'Eneide, poemi con cui m'era addormentato,

« Misericordia! » risposi, balzando esterrefatto a que' nomi, e già vedendo le cento bocche dei mostri spalancate per divorarmi.

« Desidera il caffè, signore! » mi chiese garbatamente un' altra voce, che uscia dietro la cortina del gabinetto.

« Meno male! » risposi io; e la figura del giovane cameriere, che mi si fe' innanzi colla nera bevanda americana alla mano, mi persuase che io apparteneva alla storia moderna.

Salito sulla coperta, vidi, ad ambo mani, due coste di Eden non tanto lontane le une dalle altre, che io non ne discernessi alcuna volta i più minuti particolari; due coste, che divise dall'acque irruenti del Tirreno e dell'Ionio, pare distendano ancora le braccia per ricongiungersi e confondono amorosamente sull'azzurra superficie del mare i tremolanti loro colori. Ecco a sinistra le coste di Calabria, che protendono sulle acque l'ombra fantastica de' loro scoscendimenti; ecco a destra il Faro di Messina, che si indora alla luce del sole crescente. Qui due mari s'incontrano e si danno un bacio che, mentre io tragittava, era un bacio di pace; ma che debbe convertirsi in una zuffa terribile, quando i venti imperversano in questo stretto, che non è più largo d'un miglio e profondo un migliaio di piedi.

Virgilio nostro che, rispetto all'Italia, può chiamarsi non altrimenti che Omero rispetto alla Grecia,

Il gran pittor delle memorie antiche,

non solamente ci ha conservato le tradizioni primitive de' popoli italici, ma ha pur descritta dal vero la fisonomia dei luoghi.

I due maggiori poeti dell'antichità si provarono a ritrarre questa scena, oggetto in allora di tante paure; ma Virgilio, se mal non mi appongo, senza rinunziare ai poetici ornamenti che la favola potesse somministrargli, riuscì più vero; poichè non assevera, come Ulisse, d'aver veduto cogli *occhi proprii*, il mostro scilleo rapirgli di bordo, sollevare in aria sei dei suoi compagni; ma dipinge il fenomeno, quale realmente si ripete ancora oggigiorno in mare agitato; cioè il ribollimento delle acque, che si frangono tra le sirti, si riversano nelle ime latebre delle roccie, e ne erompon di nuovo con assordante rimbombo:

Una vorago,
Un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti riggirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor sino alle stelle.

Digitized by Google

Scilla dentro alle sue buie caverne
Stassene insidiando, e colle bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco à sè tragge e trangugia.

Procede, è vero, a descrivere le sembianze del mostro, i cerulei cani che si annidano in quelle caverne; ma non è che semplice storico d'una credenza popolare, onde potrebbe, all'occorrenza, come l'Ariosto, gittare ogni risponsabilità sopra Turpino:

È Turpin che lo scrisse e anch'io l'ho scritto;

Ma l'Ulisse, di Omero, ripeto, si fa garante egli stesso di ciò che narra

lo gli occhi
Torsi e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano.

e non solo gli ha veduti, ma ne ha udito le strida, chè

Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.

La causa della differenza dobbiam ricercarla non tanto nel genio individuale dei due poeti, quanto in quello dei popoli per cui essi scriveano e nell' indole dei tempi in cui vivevano. I Romani di Virgilio, eran assai meno dei Greci di Omero, inchinevoli al meraviglioso, e troppo invecchiati per dilettarsi ancora nei racconti dell'infanzia.

Lasciando ora in disparte Virgilio ed Omero, che bentosto ritroveremo nell'*isola dei Ciclopi*, vi dirò che Scilla, questo vorace mostro, dal volto femmineo per sopraggiunta, non è che una roccia altissima, sorgente a perpendicolo sull' abisso del mare, e coronata, se la lontananza non mi ha ingannato, da una batteria di cannoni che all'occorrenza, potrebbero latrar più forte dei cani cerulei, annidati alle sue falde. Le correnti sono ivi impetuosissime, torte in mille sensi; ora, gorgoglianti e spumeggianti alla superficie, quasi l'onda, rotta da ciottoli, scorresse sopra il letto d'un fiume; ora spianata in bacini, laghi circolari, che hanno aspetto di stagno; perfida, insidiosa calma, che debbe essere più terribile della tempesta, per chi sedotto dall' apparenza, vi si innoltrasse.

Nè son questi i soli pericoli; se i cani mitologici sono scomparsi, rimasero non meno di quelli terribili i pesci immani e voraci, il cui sinistro lumeggiare travidi più volte a flor d' acqua; pesci che con un colpo di mascella, possono decapitare un'uomo, come avvenne ad un povero soldato napoletano, che, rovesciata l'imbarcagione, cadde in mare; e ne fu estratto informe tronco.

Digitized by Google

Un piroscafo, armato di buone ruote, trionfa facilmente, in tempo tranquillo, di queste correnti; ma un legno a vela, è costretto a tentar mille giri, prima di riuscire ad imboccare lo stretto e trarsi al tutto d'impaccio.

Il nostro piroscafo, che per Enea sarebbe il *Leviatan o Grande Orientale*, ha già superato nella sua impetuosa corsa le nove circa miglia che corrono tra il Faro e Messina, lasciando a manca la città di Reggio che è forse più famosa per l'eccellenza dei suoi vini che per la dottrina dei suoi antichi legislatori.

Ma ecco Messina, che per ricchezza di traffichi, ben può dirsi la regina del mare Ionio, non meno animosa che bella, come l'attestano que' baluardi edificati sull'acqua; baluardi, le cui batterie a nulla valsero contro il libero petto de' suoi cittadini. Non è certo nè vasta, nè monumentale come Palermo, che ha potuto estendersi senza contrasto nella vallata la *Conca d'oro*; ma non è meno avvenente, forse anche più comoda, perchè ha vie larghe, ben selciate di pietra concia, case ben costrutte, eleganti, talvolta grandiose, come sarebbe il palazzo di città, cui perdono, in grazia dell'atrio maestosissimo, quelle colonne, incastrate nel muro, verso il mare, colonne che tra la base e il capitello, racchiudono due ordini di appartamenti. Ma la prima bellezza di Messina, è, come ovunque, la sua posizione: il mare che viene a lambirle i piedi, le ridenti colline che le si attergano, i scoscendimenti delle coste calabresi che la fronteggiano. Salite, verso sera, il Monte de' Cappuccini, che sorge all'un dei capi della città; e vedrete uno di que' spettacoli, che, a giudizio di molti viaggiatori, può contrastar la palma allo stesso panorama del Bosforo.

Costeggiando il semicerchio del porto che è animatissimo, vi imbattete in una fontana monumentale, che sorge dinanzi al palazzo di città, opera veramente utile perchè somministra acqua purissima ed abbondante agli abitanti ed ai marinai. Questa fontana ricorda i tempi della dominazione spagnuola, colla scritta: *D. Carolo Quinto imperante* 1557; ma pare che Carlo Quinto non v'abbia concorso che colla sua alta approvazione; perchè il denaro dei soli Messinesi ha provveduto alle spese, come possiamo argomentare da quest'altra scritta, spirante non solamente eleganza greca nella purezza della forma, ma un senso di patriottismo, che rivendica alla città di Messina, sotto gli occhi dello straniero, l'onore di questo monumento:

Sicilides Musæ gelidis e fontibus ortæ
Obsequium meritis, Urbs generosa, tui.

Ben è naturale che Messina, città isolana e commerciante avesse, fin da sue origini, un culto particolare alla divinità di Nettuno, che potea arrecare a' suoi piedi i tesori delle nazioni, come l'avea pure

Digitized by Google

Selinunto, di cui osservammo le famose Metopi nel Museo di Palermo; nè dobbiamo maravigliarci, se divenuta cristiana, ha conservato le sue classiche tradizioni. La statua colossale di Nettuno, in atto di pronunciare il *quos ego...* coll'appoggio di un tridente che è capace di scuoter la terra, pacato nel suo comando, perchè è certo dell'ubbidienza altrui, sorge in mezzo del monumento; e gli stanno a due lati Cariddi e Scilla, mostri immani, che affissando il Nume, soverchiati dall' imperioso suo cenno, si dibattono tra le proprie catene. Questo gruppo giganteggia a mezzo d'una vasca circolare, tutta di marmo, donde l'acqua si riversa in altre quattro minori vasche, sottoposte, erompendo dalle fauci di delfini, che servono a modo di decorazione. Lo stile delle tre figure ritrae il fare un po' risentito di Michel'Angelo, la cui scuola appunto allora dominava; ma grazie alla natura dell'argomento, nulla ha di spiacevole, se ne togli la persona di Nettunno, forse un po' tozza.

V'ha in tutto il monumento il concetto *simplex et unum* d'Orazio, unità che, se vuol essere rispettata in ogni opera d' arte, debbe esserlo particolarmente nella scoltura, severa, parca nel suo carattere, destinata ad esprimere una sola parola. A' giorni nostri, colla smania delle statue che invalse, di cui forse gran parte i nostri nipoti convertiranno in paracarri, per trarne il miglior partito possibile, molti sono i monumenti, o almeno quelli che pretendono esser tali; ma la profusione delle statue che li ingombrano, è ben lungi dall' imprimere in essi quel carattere grandioso che gli antichi sapevan dare anche ad una sola figura: volendo dir troppo, finiscono col dir nulla. Questa sapiente economia è il portato del genio, maturato dallo studio; genio, che ha compreso ben addentro il suo tema e non tentenna nella scelta delle forme più atte a significarlo. I nostri monumenti, in generale, non sono ragguardevoli che per l'ingente somma che hanno costato e per altre coserelle *ornamentali* che costituiscono gran parte della storia contemporanea. Tornando per minor male, all' antica, ammiro l' euritmia di questa fontana; l'unità, cui tutti gli accessori cospirano. La smaniosa rabbia dei mostri, rende sublime la serenità di Nettuno: é un dramma, composto di tre personaggi, che si spiegano, si completano a vicenda. Bravo il signor Nettunno e bravissimo l' artista che lo ha innalzato!

Potrei ora condurvi a vedere, nell' interno della città, su d' una piazzetta, innanzi ad una chiesa, una statua in bronzo, rappresentante D. Giovanni d'Austria; ma possiamo dispensarcene, poichè questo principe è stato più fortunato alla battaglia di Lepanto che nello studio dello scultore. Non dobbiamo invece allontanarci da Messina, senza recarci a visitare la cattedrale, notevole, nell' interno, per un gran mosaico, rappresentante Gesù Cristo in fondo alla navata maggiore; per alcuni mausolei e statue che accennano, a dir vero, un'epoca di deca-

Digitized by Google

denza; notevolissima poi all'esterno, per una porta di stile gotico, sormontata da un basso-rilievo ovale, raffigurante l'*Incoronazione della Vergine.* Credo che sia questo l'oggetto d'arte più ragguardevole che si trovi a Messina, tale che non riesce secondo ad alcun altro di tutta Sicilia, e forse del Continente.

L'Etna e Catania.

È tempo di tornare al nostro piroscafo; Catania, la patria di Bellini, ci attende. Ma prima di Catania, Fenice risorta sei o sette volte dalle sue ceneri, vi si farà innanzi uno spettacolo di cui forse non vi apparve mai l'eguale: l'*Etna.*

Il momento in cui vidi l'Etna la prima volta, fu certo uno de' più favorevoli per ammirarla nell'isolata sua grandezza e coglierne quindi, gradatamente, tutte le parziali bellezze negli armonici loro contrasti di accidenti e di luce, cioè l'ora

quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;

al rompersi del mattino, il cui raggio infiammato andava a percuoterne la vetta coronata di nevi, mentre i fianchi e le falde della montagna dormiano ancora nel freddo, taciturno crepuscolo della notte. Quella punta conifera, alta 10,300 piedi sul livello del mare, la più alta dei monti italici, isolata nella solitudine dei firmamenti, fiammeggiava come un'ara alla divinità; e la luce, che svolgeva gradatamente i suoi torrenti lunghesso i fianchi della montagna, esplicava dal velo delle ombre fuggitive, graziosi boschetti, abbarbicati sulla lava, cumignoli coronati di pittoreschi abituri, insomma, i tesori, le bellezze, che la natura ha seminate nelle diverse regioni della terra, e che diresti abbia voluto qui raccogliere quasi in un quadro sintetico, i prodotti di tutti i climi, dal fosco abete che si abbarbica, nella misteriosa melanconia delle negre sue tinte, tra i dirupi delle Alpi, alla palma dorata, sorridente, che spiega le sue chiome ai soli dell'Oriente nei deserti dell'Africa; insomma quella scala di forme, di colori, onde si svolge nella creazione materiale l'unico concetto

Che l'universo a Dio fa somigliante.

Dinanzi all'inno eterno che erompe ogni mattino dalla gran cetra della natura, che mai sono le fantasie umane, i versi più decantati d'Omero e di Virgilio, che celebrarono queste acque, queste sponde, onde tuttavia ben si può dire che alle più grandi bellezze di natura hanno associato le più grandi bellezze dell'arte? Che mai sono i loro

Digitized by Google

versi, tuttochè stupendi d'armonia e di forma; che mai sono le poetiche fantasie, ora nel prospetto più terribile, come Encelado, Polifemo, ora nel genere più grazioso, come Galatea, Aretusa, Proserpina? Quelle ridenti finzioni con cui il genio della Grecia seppe accarezzare l' infanzia del genere umano, sono ben povera cosa, al cospetto di queste schiette bellezze, ove si improntano

La prima Sapienza e il primo Amore.

Il Paganesimo avea animata la natura, popolando di mille genii i diversi suoi regni; ma ne aveva, al tempo stesso, falsato, impicciolito il concetto, offuscata la nozione del Creatore. Certo, se la leggiadria delle imagini, le delizie del senso potessero mai soddisfare l' anelito misterioso del cuore, Omero col suo cinto di Venere, avrebbe sciolto il problema, che ci affatica sulla terra: *edamus, bibamus; cras, moriemur*; ma l'ente angelico che alberga in noi, disdegnoso del finito in cui lo si volle restringere, ha spezzata la verga di Circe che creava quell' incanto artificiale, ne ha gettata via la tazza per abbeverarsi a sorgenti di onda immortale; il santuario fu purgato, la divinità tornò a risplendervi, tuttocchè nascondesse pur sempre l'essenza sua in quell'arcana notte che la rende più venerabile; e l' uomo ricomparve sulla soglia del tempio sacerdote, interprete tra la materia e Dio.

Catania.

L'Italia settentrionale è figlia dell'acqua; la meridionale del fuoco; e le prove ne sono evidenti ancora oggigiorno. Tutte le isolette che compongono, al nord della Sicilia, l'arcipelago Ionio, nacquero da tremende rivoluzioni, alcune delle quali, anteriori ad ogni storia, altre a memoria d'uomini, agitarono e proseguono ad agitare, sebben meno violentemente, che per il passato, l'ime viscere di quella regione. In origine, Vulcano dominava, assoluto signore, queste isolette, mutandone ad ogni momento la conformazione, accumulando lave, su lave; ma, poco a poco, Pomona, Bacco, Cerere, si innoltrarono, dapprima con timido passo; rallegrarono di qualche arbusto, di qualche spica la solitudine desolata di queste roccie; e infine tanto oltre procedettero, che pare ne vogliano cacciare affatto quel brutto zoppo, cui fu data tuttavia per moglie la più bella delle Dee. Lipari, per esempio, una delle più antiche, non presentava anticamente che un mucchio di scorie, ed ora è fertilissima e popolosa. Ma Vulcano difende ancora le sue ragioni nell'isoletta che ora da lui si denomina (l'antica *Terasia*); talchè se batti col piede quell'insidioso terreno, si svegliano, in caverne sotterranee, echi spaventevoli.

Digitized by Google

E non meno accanitamente le difende in Stromboli, quell'isoletta ove Eolo avea posta la sua reggia, incavernandovi i venti; nè l'accorta Giunone in visitarlo, col suo progetto di nozze, per colpo di riserva, ebbe virtù di rallegrar quelle roccie — forse era troppo addirata per l'ingiuria della sprezzata bellezza, — quelle roccie che ribelli ad ogni coltura, inospitali, slanciano ancora adesso massi arroventati; scena meravigliosa nell'oscurità della notte. Debbo tuttavia confessare, che io, nell'andata e nel ritorno, per quanto mi fregassi gli occhi, vidi sempre un bel nulla, nè fumo, nè fiamme; eppure, era notte fittissima, nè il piroscafo correa molto lontano dall'isoletta; ma forse quella sera, il Vulcano non dava spettacolo. Prova poi evidentissima della violenza ignivoma, che divelse la Sicilia dalla Calabria, sarebbe il famoso granito che Pallanzani ha scoperto nell'isola *Felicuda* e che i geologi pretendono abbia appartenuto al promontorio di Milazzo in Sicilia.

Mentre il raggio del mattino o quello del tramonto illuminava queste isolette, verdeggianti a fior d'acqua, belle come altrettante Veneri, uscite allora dalla conchiglia, eppure deserte, taciturne, lo sguardo, tratto da un secreto istinto, andava in cerca d'un asilo. In qualcuna di quelle isolette non si troverebbe, per avventura, un ricordo di Eden! una di quelle fantasie giovanili che riflettono ancora sul triste declive de' nostri giorni il mattinale loro splendore! Ma il piroscafo, inesorabile come l'arcana forza che ci trasporta, prosegue il suo cammino; e l'isoletta vagheggiata, scolorandosi poco a poco per lontananza, svanisce tra i vapori dell'orizzonte. Non è questa l'imagine di nostra vita? Vorremmo fermarci ad ogni sasso che ci promette riposo, raccogliere almeno qualche fiore per via; ma è forza trascorrer oltre, fortunati se dietro il velo oscuro, misterioso che ci si approssima, si fa gigante ad ogni momento, per avvolgerci nelle sue tenebre, travediamo l'aurora d'un giorno immortale.

Ma a che ti perdi, povero spiritualista, in queste ubbie di collegio? Ci vuol ben altro, se intendi sedere a scranna, afferrar la Fortuna per gli aurei suoi capegli, sollevarti insomma all'altezza de' tempi! Muta registro; e invece di sognare l'immortalità, ambizioso verme d'un giorno, predica che birboni e galantuomini, andremo quanto prima tutti a fascio col letame,

Ad ingrassar le rape al beccamorto.

L'uomo *pianta* fu già trovato; l'uomo *scimmia* fu già trovato; cerca l'uomo *lupo*, l'uomo *maiale*, e forse, senza che tu abbia a girar molto colla lanterna di Diogene, troverai anche questo. Allora con miglior ragione de' tuoi antecessori, otterrai il brevetto di celebrità, accarezzato, riverito anche da coloro, che internamente dissentissero dalla tua dottrina. Metistofele va talvolta bisbigliandomi all'orecchio questi

Digitized by Google

consigli; promette perfino ringiovanirmi con certa sua pomata, ignaro che non vorrei tornare addietro nemmeno d'un giorno; ma sarà fiato gittato, perchè la scienza, diseredata di sentimento, che perdè Fausto, non è la mia.

Ma vedete voi que' comignoli, specialmente quella gran cupola, che si delineano dolcemente tra le mille temperanze di un zaffiro orientale? È Catania; e que' sassi nereggianti che ora ci stanno a destra, sono i macigni che Polifemo lanciò contro Ulisse; quella striscia di case che serpeggiano, biancheggiando in lunga lista tra il verde lussureggiante dei campi, è anch'esso un villaggio, celebrato nella favola, poichè si intitola da *Aci*, quell'avvenente pastorello, i cui begli occhi piacquero alla candida Galatea più che i cento montoni di Polifemo. Oh le Galatee dei tempi storici non sarebbero così schifiltose, come quelle della favola, dinanzi ai formaggi di Polifemo! Ma Aci ha pagata ben cara la sua fortuna, che mentre più ne godeva, fu colto da un macigno, e convertito in ruscello, che scorrendo lamentevole al mare, va ancora in traccia della sua Ninfa. Con buona pace dei romantici, che mi misero, più d'una volta, la febbre addosso colle loro funebri salmodie e coi loro cappucci da *Battuti*, confesso che queste ridenti creazioni della greca mitologia mi rapiscono gradevolmente in un mondo — se volete — chimerico. ma certo meno stucchevole di quest'altro brutto mondo che si chiama *reale*; tanto più gradevolmente quanto che esprimono all'immaginazione qualche credenza, qualche principio cui si informava la vita di que' popoli, o personifica con forme artistiche, un fenomeno della natura. Quel Plutone, a mo' d'esempio, che flagellando gli infernali suoi cavalli, rapisce nel suo cocchio, e via trasporta nei sotterranei suoi regni, l'avvenente figliuola di Cerere, Proserpina, mentre andava, colle sue compagne, scegliendo fior da fiore, appunto in queste campagne Etnee, che si spiegano dinanzi al nostro sguardo, sapete che significa? È il fuoco, che erompendo dal Vulcano, via trasporta, inghiotte colla sua rapina, la spica biondeggiante, che è la figliuola di Cerere, il portato della terra; e quella Proserpina, che per giudizio di Giove, dee rimanere sei mesi nei regni sotterranei del suo suo sposo, e ritornar quindi alle braccia della madre, altro non è che il granello, affidato alla zolla, granello che, trascorsi i mesi invernali, erompe dalle viscere della terra, e rigermoglia sotto forma di spica. E ciò è tanto vero, che i sacerdoti di Eleusi, per rappresentare l'immortalità dell'anima, aveano adottato questo mito, come prova ad evidenza lo stupendo basso-rilievo, rappresentante Proserpina, Cerere e Tritolemo, che fu scoperto, or fa pochi anni, nei sotterranei del tempio Eleusino, sotterranei, ove spiegavansi agli iniziati i misteri della vita futura.

E Plutone, dio del fuoco, sbuccò più volte — e terribile più che

Digitized by Google

mai nel 1693 — a rapire la figliuola di Cerere, cioè le messi biondeggianti a piedi dell' Etna; poichè la pianura di Catania è seminata tutta quanta di macigni enormi, squallidi, minacciosi nelle loro pendenze, formidabili ancora allo sguardo, all' immaginazione, che indovina una scena di spavento e sterminio. Quella marea di fuoco, che erompendo, a dir vero, non dal cratere dell'Etna, ma dalle sottostanti *montagne rosse*, s'avvallava in doppia lista, a guisa di due ale di esercito, verso Catania, si spinse addentro un miglio, nelle acque del golfo, avvolgendo nella sua rapina tutti i monumenti che i Barbari, i secoli avean rispettati e sollevando un molo di lava, che arte umana non avrebbe potuto edificar mai. Que' macigni, ripeto, squallidi, nereggianti nella ricca vegetazione che non ha potuto mascherarne la spaventevole e pur sublime nudità; macigni che un giorno si urtarono, si ripiegagarono come onde di fuoco in tempesta, e lì rimaner debbono eternamente immobili, se pure un altro mare di fuoco — *quod Deus avertat!* — non verrà a seppellirli, a rifonderli nella sua massa di lava, attestano le tremende rivoluzioni che sconvolsero il profondo dell'isola. E dobbiamo stupirci, se anche l'uomo si risente dell'aria che respira, del sole che lo rischiara, della terra che lo alimenta? Provatevi in mese di luglio, sul meriggio spiegato a passeggiare per le vie di Catania, a sostare un momento; e crederete trovarvi come i *Tre fanciulli nella fornace*, felici anche voi, se potrete riportarne illesa la suola delle scarpe. Ridete? non esagero; fuoco al di sopra, fuoco al di sotto, chè il pavimento è di lava, facile a risentire gli antichi amori, lava i tetti delle case, lava le fondamenta, lava perfino l' elefante che ha la pretensione di versar acqua sulla piazza.... e per poco che stiate fermi correte pericolo di diventare anche voi una statua di lava, come la signora Lot è diventata di sale.

— Ma dunque questa tua bella Catania non è che una fucina; non vi sono che fuoco e lava?

— E sorbetti eccellenti, quali il vostro labbro di corallo non ha gustato forse mai.

Comprendi, lettor discreto, che io mi rivolgo in questo momento a qualche amabile leggitrice, che non abbia paura della *Rivista*.

— Sorbetti, proprio di ghiaccio, sotto gli ardori di quel cielo africano?

— Sorbetti più schietti di tanti altri che siamo costretti a inghiottir noi, abitanti dell'Italia settentrionale. Plutone che regna nell'interno dell' Etna, non tiene solamente in serbo fuochi e lava, ma ghiacci e nevi per confortare il palato al bel sesso; anzi son d' avviso che il famoso melegrano, cui Proserpina non disdegnò appressar le labbra, non sì tosto mise piede nella reggia del suo sposo, altro non era che un sorbetto alla fragola. Se questa interpretazione non vi garba, abbiate

Digitized by Google

per certo che non val meno di tante altre, cui si assegnano premi in accademie di archeologia. Giacchè non mi sdegnate a vostro cavaliere, vi condurrò questa sera al caffè, al passeggio lunghesso i giardini che costeggiano in gran parte la rada di Catania. Vedrete che aiuole! che giuochi d'acqua! che capannuccie alla foggia svizzera! Peccato che tutte queste belle cose non saranno che sulla carta... come tante altre!...

(Continua) P. Giuria.

L'ALLEMAGNA DOPO LA GUERRA DEL 1866

Deutschland nach dem kriege von 1866

per GUGLIELMO EMMANUELE Barone di Ketteler

Vescovo di Magonza — Sesta edizione 1867.

(Continuazione alla pag 407).

» In ogni azione umana intervengono mai sempre, o spignendo o frenando, due forze: la libera volontà dell'uomo, e la sovrastante Provvidenza da Dio; la quale or promuove ed aiuta, or solo permette, ed or anche rattiene e impedisce gli atti della creatura: promuove ed aiuta que' che s' aggiustano a' suoi divini voleri; e quelli invece che vi si oppongono o permette o impedisce: e li permette quanto è d' uopo per rispettare la libertà creata, acciocchè questa nobile prerogativa dell' uomo sia ed apparisca una verità di fatto, e non un titolo vano, ovvero in quanto il male può servire all' esecuzione de' suoi arcani giudizii e alle esigenze dell' ordine universale; gli impedisce, allorchè questi disorbiterebbero dal superno suo consiglio nel reggimento del mondo. Così Dio soventi volte per via del male punisce il male, e rimuove gli ostacoli che si opporrebbero al più ampio svolgimento del bene.

» Di qui due assiomi importantissimi, che dobbiamo tenere incessantemente davanti agli occhi per giudicare dirittamente sì de' casi giornalieri della nostra propria vita, sì de' grandi eventi mondiali.

» È il primo, che non si può dar sulla terra alcun fatto umano il quale sia assolutamente e sotto ogni rispetto cattivo; chè, quantunque per l' uomo che lo produce possa per avventura esser totalmente malvagio e pe' motivi, e pel fine, e pe' mezzi che vi adoperano ad effettuarlo, nondimeno, inquanto esso cade sotto la permissione e l'ordinamento della Provvidenza, ha sempre un qualche bene per conseguenza. Nella vita privata accade bene spesso che il fatto degli uni porga agli altri occasione e mo-

Digitized by Google

tivo di praticare le più sublimi virtù cristiane, che si affinano alla prova delle tribolazioni; e nella vita publica le maggiori sciagure sociali schiudono talvolta il varco alle più grandi benedizioni. Un Nabucodonosor nelle mani di Dio è la verga per castigare salutarmente Israele e richiamarlo dal vano culto degli idoli, e i barbari condottieri de' popoli germanici divennero stromenti ammirabili della divina Provvidenza; ed ecco sul suolo che essi devastavano Iddio gittava la semenza da cui germogliassero que' popoli vigorosi che sarebbero poscia i più validi propugnacoli del cristianesimo, e i cultori e propagatori più zelanti della Fede. Che più! Iddio fece che perfino l' immanissimo attentato dei Giudei contro il Figlio di Dio riuscisse a redenzione e salute dell' universo mondo. Cotali sono le vie mirabili dell' eterno amore, che quanto non può impedire senza togliere all' uomo l' altissima dote per cui più da vicino assomigliasi al Creatore, la libertà, trasforma in istrumento benefico di sue misericordie.

» Ma per quanto sia vero ciò che or dicevamo (e questo è l'assioma secondo) una tal verità non ci autorizzerà mai di chiamar male il bene, e bene il male, e reputar giusti e buoni gli ingiusti fatti degli uomini per ciò solo che la divina Provvidenza li volge al bene. Non dir più male il male perchè ne conseguono de' beni, egli è uno stravolgere il vero, offendere la moralità, sovvertire i principî. Chi così giudica delle umane azioni solo dal successo e dalle conseguenze che ebbero, rovina senza ritegno nel sistema dell'utilitarismo, che stabilisce l'utile per norma suprema del bene, norma menzognera ed iniqua che mena a grandi illusioni, priva l' uomo dell' occhio semplice e schietto per la verità, e lo induce a giustificare quant' avvi di più malvagio: sistema perniciosissimo che toglie di mezzo l' imputabilità personale, l' onestà e la giustizia, sconfonde l' umana coscienza, anzi finisce col render l' uomo al tutto senza legge e senza coscienza, mentre ei si adusa ogni dì più a tutto giudicare secondo interesse, e non secondo verità e giustizia.

» Noi avremo bene spesso occasione nelle seguenti considerazioni di adoperare praticamente questi due assiomi regolatori, i quali ci scamperanno di qua e di là da due opposti scogli: cioè di non sacrificare per una parte principii eternamente veri a successi momentanei, al lustro fugace de' fatti compiuti, a belle frasi rettoriche; ma di non disconoscere dall' altra i germi del bene, gli inizii d' un migliore ordinamento, insomma l' impronta del dito di Dio in quegli stessi fatti che pur dobbiamo altissimamente biasimare, e non diportarci con vane querele e perpetui lagni e ignavia verso gli avvenimenti del tempo. Per quanto una divina permissione possa parere a noi ed esserci effettivamente dolorosa, è indubitato che nelle mire di Dio essa è salutare; e tanto più sarà salutare per noi, quanto più noi ci studieremo di riconoscere per quella l' intenzione di Dio e di appropriarcela. Ciò vale per gli avvenimenti testè seguiti, e varrà pure per quelli che seguiranno fra breve; i quali potrà ben essere

Digitized by Google

che ci apportino per avventura dolori più grandi, ma questi dolori ci torneranno a salute.

« Con tal serena confidenza dobbiamo noi cristiani muovere coraggiosi incontro a tutte le nuove trasformazioni che mano mano si vanno operando nel mondo: con che ci guarderemo da quel *pessimismo*, da quella angosciosa e sfiduciata maniera di guardar gli eventi mondiali, che paralizza ogni vigore dell' animo, e fa credere che sovrasti la fine del mondo ogniqualvolta Iddio non regola le cose giusta la nostra umana e corta veduta. I casi più straordinarii che per lo svolgimento e pel bene del genere umano hanno poi le conseguenze più salutari, appaiono bene spesso a' contemporanei, e anche a' più savii tra loro, rovinosi e deplorabili. Non dobbiamo perdere mai di vista che la Provvidenza di Dio governa il mondo, e che i suoi pensieri sono ben più alti de' nostri. In tal guisa non lascieremo sviarsi il nostro senso cristiano; ad ogni azione sia di principi sia di popoli, sia di ricchi e potenti come di poveri e mendichi, adatteremo pur sempre una medesima norma, LA LEGGE DI DIO, il male dicendo male, quandanche abbia dopo di sè le più liete conseguenze; ma insieme noi alzeremo con illimitata fiducia gli occhi alla Provvidenza, al governo ricco di infinita misericordia che Dio non cessa mai di fare del mondo; e quando pure avvengano molte cose e molti mali che noi dobbiamo deplorare e biasimare, penseremo fiduciosi che Iddio le saprà volgere al bene e alla salute degli uomini, e che nostro supremo dovere sì è quello di cooperarvi con tutte le nostre forze.

« Dopo questi generali principii veniamo ora a considerare gli ultimi avvenimenti e la nuova situazione nella quale per cagione di essi ci ritroviamo..... »

E passate in rivista le condizioni civili e religiose dell'Alemagna l'illustre prelato nel proposto capo XIII viene a discorrere quelle della Chiesa Cattolica, a un dipresso così:

« Ma in questo nostro sguardo nell' avvenire, tra le speranze e i timori che n' abbiamo fin qui manifestato, egli è pregio dell' opera che ci facciamo sopra tutto a considerare più spezialmente la posizione della Chiesa Cattolica nelle successive variazioni delle sue attinenze esteriori, le difficoltà che le insorgono contro, e l' ufficio ch'ella dee compiere nullameno giusta il volere e disegno di Dio. Conciossiachè la Chiesa Cattolica, come ordinamento stabilito da Dio quaggiù per tutti i tempi e per la redenzione di tutti gli uomini, sarà pur sempre il centro delle maggiori lotte spirituali del genere umano. Tal fu ne' primi secoli, quando apparito appena in un oscuro e lontano cantuccio della terra, e sotto vesti le meno appariscenti, il Figliuolo di Dio, il mondo si sentì subito come sforzato di volgere gli occhi a questo divin lume che cominciava a risplendere, e il picciolo grano di senape si sviluppò e crebbe siffattamente nel grand' albero della Chiesa da provocare contro sè le potenti aggressioni del potentissimo impero romano. Tal fu nel medio evo, quando dalla Chiesa

Digitized by Google

muoveva e si inspirava ogni palpito ed ogni conato vitale della cristiana società. E tale sarà anche ne' secoli avvenire. Dall' una parte la guerra incessante contro la verità che Dio depose nella Chiesa, colonna e sostegno della verità per tutti i tempi; e dall' altra il trionfo di questa verità, non ostante le apparenti sconfitte, e la salute che sèguita a un tale trionfo, sono i poli intorno a cui si aggirano e si aggireranno mai sempre la vita spirituale e i moti del mondo sino alla fine dei secoli. Oltrecchè non saria possibile di nulla preveder del futuro senza tener conto della Chiesa che stabilisce e mantiene le fondamenta di tutto ciò che di buono possa mai accadere; le fondamenta dico del pensiero negli eterni immutabili veri della rivelazione, della dottrina di Gesù, che ella serba fedelmente come sacro deposito posto da Dio nel seno dell' umanità, fuoco splendente dal cielo; le fondamenta della morale ne' primarii officii che da quei veri derivano e son formolati ne' comandamenti della legge di Dio che ella non cessa mai d' intimare a tutti gli uomini in qualsiasi stato e contingenza della vita si trovino.

« Ora se volgiamo dapprima lo sguardo all' esterna situazione della Chiesa qual è al presente dentro e fuori di Germania, noi la veggiam bentosto da quella ch' era poc' anzi prafondamente mutata.

Un secolo non è per anche compiuto che in quasi tutti i regni cattolici ell' era riconosciuta anche dalle leggi civili come l' organo divinamente stabilito della vera religione; non sono ancora cent'anni che la Chiesa Cattolica era perciò riguardata in questi regni come la sola religione dello Stato, e principi e popoli cristiani tenevano come il primo e più santo de' lor doveri il proteggerla dalle ingiuste aggressioni. Nelle innumerevoli fondazioni, che pel corso di molti secoli lo spirito di sacrificio de' veri credenti avea fatto sorgere, la Chiesa possedeva a dovizia, e sopra una estensione larghissima di territorii, tutti gli istituti che mai le potessero bisognare per proseguire dovunque la divina sua missione. Tutti i paesi cattolici erano qua e là seminati di grandiosi stabilimenti per ogni grado della scienza, per le opere di misericordia, e per gli esercizii della più alta vita e perfezione cristiana.

« Ma qual differenza se paragoniamo con le condizioni esterne della Chiesa d' allora quelle del presente! Allora l' antica casa imperiale cattolica stava tuttavia a capo della Germania, ed ora ella n' è quasi separata come potenza straniera: allora sopra paesi cattolici regnavano cattolici principi, e ora la più parte de' cattolici d' Alemagna son retti da governi protestanti; allora negli stati generali dell' impero, che tanta parte aveano nel governo, preponderavano i cattolici, mentre ora non hanno più un posto ne' supremi uffizii. Inoltre la Chiesa teneva allora in tutta Germania molti possedimenti e un patrimonio assai ricco da valersene a' suoi fini; e ora tutto le è stato tolto, fino alla più magra prebenda. Allora l' unità dell' impero era un vincolo che collegava tra loro i fedeli e vescovadi cattolici; ora per contrario son le singole diocesi

Digitized by Google

sparse qua e là e divise le une dalle altre per innumerabili statini, dove isolate e dissociate tra loro trovaronsi bene spesso, insino a pochi anni addietro, esposte alle inique e tiranniche oppressioni d' una avversa e prepotente burocrazia. Allora all' oriente della Germania sussisteva tuttavia un grande popolo cattolico, ricco di fede, che stendeva ben lontano verso Oriente gli influssi salutari del cattolicismo; e ora quel popolo fu cancellato dal novero delle nazioni, e i generosi Polacchi rimangono esposti insieme colla loro fede alla più barbara delle persecuzioni. Allora nelle regioni occidentali d' Europa, e presso le nazioni romane che le abitano, dominava non combattuta la religione cattolica, ora invece que' popoli e que' paesi son retti da governi miscredenti che o alla scoperta o direttamente, o indirettamente e per vie occulte e indirette perseguono e oppressano la Chiesa. E mette il colmo a questo estremo scadimento dell' esteriori condizioni della Chiesa, ciò che vediamo accadere in Italia, dove la rivoluzione, dopo averle tolto quasi totalmente quanto ella vi avea di strato e sussidio esterno, ne assale altresì a piena furia il capo supremo, e tenta rapirgli ciò che la pietà de' popoli e principi cristiani aveagli nel volger de' secoli per ispeziale ordine della divina provvidenza donato; e forse il dì non è lontano, che il padre de' fedeli, a somiglianza di Colui del qual tiene le veci, non trovi quasi più luogo ove posare il capo.

« Tale è divenuta nel breve giro di un secolo l' esterna posizion della Chiesa. Ma per quanto lamentabile sia una tal sorte, e sommamente ree e riprovevoli le azioni di coloro che a tale ridussero la sposa di Cristo, pure noi dobbiamo anche qui applicare i principî stabiliti nella nostra Introduzione. Se Dio governa con amorevole cura la vita de' singoli uomini, molto più senza dubbio fa quella della sua Chiesa, cui promise di starsene con essa sino alla fine de' secoli. Laonde non possiamo dubitare per alcun modo, che simili eventi straordinarii nella storia della Chiesa non sieno l' opera di alti Consigli della Provvidenza pel bene e trionfo di Lei.

« Che se vogliamo inoltre sapere più determinatamente le ragioni perchè abbia Iddio permesso tutto ciò, noi possiamo senza temerità assegnarne parecchie.

« Veramente potrebbe in primo luogo valere per tutte quest'una, che così fece il Signore perchè noi dovessimo in faccia a tali avvenimenti, che non bene comprendiamo, rinnovare con senso di profonda umiltà quella fedele protestazione insegnataci dalla parola di Dio. « *Oh! profondità delle ricchezze della sapienza e scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizii, e le sue vie imperscrutabili! Chi ha mai penetrato la mente del Signore? O chi gli è stato consigliere* ». (Rom. XI, 33-34). Tant' è; noi non potremo giammai penetrare a fondo la sapienza di Dio nel governo del mondo, e solo nell' eternità ci fieno conte appieno le vie di Lui. Tutto il corso della Chiesa di Dio quaggiù, se ben riflettiamo, è altamente meraviglioso, e vi incontriamo dappertutto le traccie di arcani imperscrutibili consigli; ed è appunto così che il Signore si compiace di mettere alla prova la nostra fede e la nostra fiducia.

Digitized by Google

« Inoltre una spiegazione sufficiente di quanto vediamo accader di mali alla Chiesa noi la potremmo avere badando alla chiara predizione che se ne legge nelle divine scritture. Come nell' Antico Testamento Iddio non avea soltanto promesso agli uomini un Redentore, ma prenunziato altresì tutte le particolarità della vita di Lui, acciocchè il mondo lo potesse agevolmente riconoscere quando poi fosse venuto; così nella nuova alleanza ei ci ha predetto assai chiaramente le future sorti della sua Chiesa, acciocchè la nostra fede non ne andasse smarrita, ma vi riconoscessimo anzi il dito di Dio, e i lineamenti, per così dir, genuini della vera sposa del Salvatore. Ora tra cotesti contrassegni della Chiesa di Cristo niuno è più spiccato di quel della Croce (cioè delle lotte e patimenti d' ogni maniera che avrebbe dovuto soffrire sino alla fine del mondo) e del trionfo che in virtù di questa medesima Croce ella riporterebbe di tutti i suoi nemici: talchè, se stiamo al tipo delineatone dalla parola di Dio, noi dovremmo maravigliarci piuttosto che vi sieno stati per la Chiesa secoli di pace e prosperità, di quello che le tocchino ora durissime prove e persecuzioni. Amendue le parti della divina predizione, cioè l' insorgere delle porte dell' inferno contro la Chiesa, e il frangersi di tutti i loro attentati contro l' immobil ròcca sulla quale quella è edificata, è d' uopo che vadano di pari passo nell' adempimento che se ne fa nel corso della storia. Laonde la croce nella vita della Chiesa è il divin contrassegno che ella è fondata e governata da Colui che per mezzo della croce ha vinto il mondo.

« Ma oltre queste ragioni altissime e altrettanto misteriose che i fatti cui trattasi di spiegare, non ne mancano altre eziandio a noi più vicine, desunte dall' intima essenza e destinazione del cristianesimo, le quali ci pònno fino ad un certo punto rischiarare le arcane e mirabili vie per le quali Iddio conduce la sua Chiesa, ed in ispecie perchè egli abbia permesso questi cotali avvenimenti che poc' anzi dicevamo, sopra di che domandiamo ancora per poco l' attenzione del lettore.

« Dacchè gli alemanni nostri padri furono divenuti cristiani, ed ebbero piegato il ginocchio davanti a Cristo Figliuolo di Dio e riconosciuto la Chiesa come istituzione divina, si fecero naturalmente un dovere di proteggerla colla prode loro spada. Da questa semplice considerazione surse l' alto stato cui pervenne la Chiesa nel medio evo, il quale fu senz' altro l' immediata e necessaria conseguenza della viva fede de' popoli. Ma per quanto giusta e legittima nel suo principio fosse una tal posizione, pure in processo di tempo, mutate le circostanze, non pochi ostacoli ne derivarono per la malvagità degli uomini alla stessa Chiesa, perchè ella non potesse adempiere liberamente la sua divina missione, spezialmente dopo il grande scisma del secolo decimosesto che aperse nel seno della cristianità una sì larga e profonda divisione. Acceniamone quattro de' più principali.

« Primieramente, stantechè i principi, separatisi dall' unità, vollero alle porzioni divelte dalla communione cattolica applicare l' antico modo di considerare le relazioni della Chiesa collo Stato, trasferendo alle con-

Digitized by Google

fessioni separate il diritto di esclusiva protezione che prima spettava alla Chiesa Cattolica, accadde che tutti que' paesi rimasero miseramente sottratti ad ogni vitale influsso del cattolicismo, e la stessa Chiesa sbanditane intieramente come straniera e nimica. Così fece dapprima la chiesa greco-scismatica verso la latina, e così fecero generalmente dopo la riforma le così dette chiese nazionali protestanti verso la Chiesa Cattolica. Laonde quel medesimo diritto di unica religione dello stato che in origine fu a difesa e tutela della vera Chiesa di Cristo, divenne in seguito un' arma contro di lei; la spada temporale che prima difendeva la verità, fu ora rivolta a proteggere lo scisma e l' errore e ad impedire che la vera Chiesa potesse mai più esercitare in tanto larga estensione di paesi la sua divina missione; ed una volta che le nuove condizioni vi furono divenute leggi dello Stato, ne seguì che a filo di logica giusta lo stesso diritto del sacro romano impero dovesse rimanerne sbandita per sempre la Chiesa Cattolica, la quale infatti non potea più possedere neppure un piede di terra ne' vasti territorii degli Stati protestanti, finchè non venne a garantirle un tale diritto la clausola del trattato di Westfalia circa l'anno *normale* (1). Ed ecco pertanto come una condizione giuridica in origine sì ragionevole e giusta fosse in processo di tempo divenuta tutt' altro. Or bene, quale rimedio a questo male? Dovevano essi i confini di quelle regioni rimaner vietati per sempre alla divina missione della Chiesa? Doveano, dico, le profonde divisioni di credenze avvenute nella cristianità, e radicatesi nel dritto civile de' popoli cristiani, essere mantenute dalla divina Provvidenza insieme con questo diritto, ed anzi per via di questo medesimo diritto avvigorite? Se noi per poco riflettiamo a tutto ciò, sguardando poscia a' ruderi diroccati del vecchio giure, bene abbiamo motivo di adorare le misteriose vie della Provvidenza! (2).

(1) L' A. allude a quell' articolo del trattato di Westfalia, dove, dice il nostro Cantù, « l' anno 1624 fu preso come *anno normale* quanto a' beni di Chiesa ». (*Storia universale*, lib. XV, cap. XXVII).

(2) Non eravi, a mio avviso, ragione che su queste parole di Mons. Ketteler l' Ab. Morel scrivesse nell' *Univers* del 7 ottobre un sì lungo articolo per dimostrare che la Chiesa non può proclamare essa proprio la libertà dei culti, nè venir coll' errore a questa transazione di accordare o riconoscere a quello il diritto di libertà (che alla sola verità compete) per fruirne ella medesima. Ma dove mons. Ketteler abbia detto il contrario, io cerco indarno nelle sue parole. Che se avesse proprio insegnato un errore sì madornale, e come avrebbe potuto lo scrittore francese dargli sinceramente questa lode che il savio vescovo di Magonza nel cap. XII dell' opera sua si spiegò sì bene a riguardo dell' Enciclica 8 dicembre 1854, mostrando pienamente conformi a quella le sue dottrine, da doversene chiamar soddisfatti perfino, com' egli s' esprime, i gesuiti di Vienna? Altro è proclamar la libertà dei culti la Chiesa, ed altro proclamarla le Stato. Ed ancora, altro è darla come ideale di perfezione e principio assoluto di buon governo, altro l' ammetterla solo come una necessità e un bene relativo colà dove la zizzania del-

Digitized by Google

« In secondo luogo anche la protezione giuridica che era rimasta alla Chiesa ne' paesi cattolici ne impacciava bene spesso la vita divina. La mira di molti principi cattolici negli ultimi secoli, e principalmente de' Borboni: era di farsi pagar ben caro la protezione che prestavan alla Chiesa, chiedendone in compenso privilegi e diritti pe' quali potessero immischiarsi perfino nella più intima vita di lei. Non la proteggevano già più solamente per santa devozione ispirata loro dalla fede, ma ben anco, e forse principalmente, per trarne partito agli sforzi che facevano di riuscire potenze dispotiche ed assolute, facendola servire di mezzo agli interessati lor fini. In sul finire di quest' epoca sciagurata si sono veduti nascere e avvigorirsi all' ombra del trono il Gallicanismo, il Febronianismo, il Giuseppinismo, che tendevano a erigere in sistema tutte le usurpazioni della potestà laica, talchè il divin ordinamento della Chiesa non sussisteva più che in apparenza, ed in sostanza era annientato. Quelle stesse onorificenze e diritti di cui in tempi migliori principi e popoli avean per fede viva adorna la Chiesa, nelle mani di questi principi degeneri divenivano mezzi per asservirla, e ceppi per incatenarla al loro carro. Chi non inorridisce all' aspetto di cotesti re cristianissimi d' una estrema scostumatezza di vita, attorniati da vescovi e cardinali cortigiani, che, sotto l' apparenza d' un perfetto accordo colla Chiesa di Dio, recavano alla divina sua vita maggior danno, che non i Cesari di Roma, lorchè facean gittare i cristiani alle bestie nel Circo? Chi non inorridisce al vedere che cotali re ed i lor creati usurpato a-

l' errore è già entrata e vi si è radicata così da non essere più spediente lo svellerla con mezzi violenti, giusta il gran Padre di famiglia di cui parla il Vangelo. E finalmente, altro è approvare o lodare un fatto, ed altro *adorare* semplicemente, come fa qui il n. A., le vie misteriose della provvidenza, la quale anco dal misfare degli uomini sa trarre il bene. Quando la Chiesa canta il famoso *O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit habere Redemptorem!* non intende certo di giustificare, e molto meno d' erigere in principio assoluto il mangiar del frutto vietato. Alla luce di queste distinzioni, forse le parole del Ketteler non suoneranno tanto male come all'Ab. Morel che ne teme troppo *le illusioni liberali*. Egli avrebbe anche dovuto tener conto delle risposte che diede altra volta l' insigne prelato a chi frantendeva o abusava le sue dottrine, segnatamente nella lettera 2 aprile 1862 al sig. Barone de Moy, professore di diritto in Innspruck a proposito di due articoli della gazzetta di Bolzano, e non obbligare un povero galantuomo a dover sempre ripetere le stesse discolpe e spiegazioni. E non é conforme alla cristiana giustizia attribuire agli autori non affatto concordi con noi nelle opinioni, e le cui dottrine esaminiamo e anche oppugniamo, errori che non han detto, o insinuar, combattendoli, nell' animo de' lettori il sospetto che li abbiano proferiti, per farsi poi bello di saperli vittoriosamente confutare. Nè a riparare il danno bastano le lodi che si mescolano con le censure, le quali in tal caso non vengono a significar altro se non che: *eppure io so più e meglio di un uomo sì valente!* Non sono poi in istato di informarmi pel momento, se e quali altri articoli abbia stampati l'Ab. Morel sul resto del capitolo che esaminiamo.

Digitized by Google

veano il diritto di conferire tutti i vescovadi ed abbazie dei lor regni? Chi non inorridisce a somigliante condizion di cose, che ha sì potentemente contribuito ad ingenerare quello spirito, che appalesossi poi negli Enciclopedisti e nella rivoluzione francese? Anche qui veggiam di nuovo relazioni giuridiche, che nella prima origine erano legittime e feconde di bene, ma che in processo, come s'erano foggiate alla fine del secolo precedente, non davano quasi meno incaglio alla vita della Chiesa, che quei pretesi *diritti* di Stato, i quali escludevanla da intieri paesi. Adunque anche tale ordinamento di cose agli occhi dell'eterna verità non poteva d'allora in poi aver alcun valore (1) dacchè favoriva bensì il dilatarsi della fede in apparenza, ma nel fatto n'andava interiormente impedita la divina vita della Chiesa.

« Ed al predetto s'attiene anche un terzo ostacolo, che a danno del vero spirito della Chiesa nasceva dalle suindicate condizioni giuridiche. Questa giuridica protezione de' principi era molte volte per la Chiesa non solo un giogo che l'opprimeva, ma ancora assai spesso pei suoi ministri e figliuoli un'occasione di appoggiarlesi più del dovere, e trascurare per conseguente la sovrannaturale e divina forza del cristianesimo. Non v'è cosa quaggiù che non si alteri, e della quale l'uomo non possa abusare. Sì; non pochi ministri della Chiesa facevan più conto della potenza dello Stato, che di quella della Chiesa, riponevano maggior fiducia nell'assistenza degli uomini, che in quella da Dio promessa alla sua Chiesa: pensavano più all'amicizia di Cesare, che a quella di Dio, più all'aiuto degli uomini, che non all'aiuto divino. Indi procedette quel *servilismo*, ch'era più sollecito d'intendersela collo Stato, che con Iddio; indi quel sentire codardo, senza spirito, di poca fede, che nulla reputa la divina forza della Chiesa, che trovasi scemo di consiglio e di mezzi ogniqualvolta gli vengono meno gli umani, e crede che la sia spacciata, quando non vedono più la Chiesa al consueto modo sostenuta dall'aiuto dello Stato. Sappiam bene che tali sentimenti non erano più che una depravazione, ma eran pur troppo ben diffusi, ed hanno arrecato piaghe profonde alla vita cristiana. Tant'è; la rupe su cui è fondata la Chiesa, e che la sostiene contr'alla potenza dell'inferno, non è terrena, non da mano d'uomo, ma posta da quella di Dio. Quanto più i membri della Chiesa, e sovratutto i suoi ministri son penetrati da questa persuasione, e nelle lotte che hanno a sostenere adoprano la forza che è da Dio, tanto più la Chiesa trionfa del mondo. E forse appunto per questo il Signore ci ha sottratto gli aiuti umani, acciò nei divini ponessimo maggior fiducia, forse per ciò n'è stata tolta la spada temporale, perchè con maggior alacrità afferriamo la spirituale, e le armi divine.

(1) Nel primo capo l'A. dimostrò che quando certe antiche istituzioni restano prive dell'idea che le informava, perdono il valore che aveano, e come corpo senz'anima son presso a cadere e disciogliersi.

Digitized by Google

« Un quarto ostacolo infine dobbiamo ancora rilevare, che, stando le cose com' erano, incagliava molte fiate la Chiesa nello adempimento della sua missione, spezialmente verso coloro che sono fuori del suo seno. Un ostacolo estrinseco per questo rispetto abbiamo già accennato poc'anzi nelle delimitazioni di paesi ch' ella non poteva oltrepassare; ma ora vogliamo toccarne uno affatto intrinseco.

« La Chiesa dee guidar tutti gli uomini al riconoscimento di quelle verità che Iddio le ha lasciato in deposito, e per esse renderli tutti partecipi del beneficio della redenzione. La divina Provvidenza governa quindi, a norma di cotal sua destinazione, le sorti della Chiesa in guisa che ne riesca a tutti gli uomini preparata la strada da venire ad essa lei. Or tutti gli ostacoli che rattengono coloro che son fuori della Chiesa dal riconoscere in essa la verità si ponno ridurre a quest'uno: dessi non riconoscono in lei la forza e sapienza di Dio, anzi non veggono in tutto se non opera e prudenza umana. Finchè son separati dalla Chiesa, ei sono necessariamente propensi a voler in essa tutto spiegare naturalmente; quanto Iddio opera nella Chiesa, la maravigliosa sua vita, la stupenda sua fermezza e stabilità, i suoi trionfi tentano essi di spiegare per cagioni naturali: chè altrimenti, se riconoscessero in essa l' opera di Dio, dovrebbero eziandio ritornare al suo seno.

« La Chiesa cattolica, colla mirabile unità sua, in un mondo pieno di tante scissure e dissoluzioni, colla sua fede nella dottrina soprannaturale del cristianesimo, in un tempo che ride e schernisce tutto ch' è soprannaturale; colla tranquilla e ferma sua fidanza di perdurare inconcussa, a fronte delle inimicizie e persecuzioni d' ogni fatta che dee sostenere; colla sua prontezza a' sacrifici, in un tempo che vive solo d'egoismo ed a procacciare ricchezze; colle sue miriadi di sacerdoti che professano il celibato, in mezzo ad una società corrotta e schiava di tutte passioni; co' suoi innumerevoli Ordini religiosi che abbandonano ogni cosa per divenir poveri servitori de' poveri e de' sofferenti, in una età che tiene la povertà pel più grande de' mali; è tutt' insieme un fatto che non si può non vedere, si volessero pure a bello studio chiudere gli occhi, ed un problema del quale è uopo render ragione. Tal un fenomeno deve avere la sua causa: od è opera umana, ed allora devon potersene trovare le cagioni naturali; ovvero è opera divina, ed allora è necessità riconoscere quella per una istituzione divinamente posta per salute degli uomini.

« I nostri avversari pertanto pongono ogni loro studio a rintracciare ragioni naturali, per le quali possano spiegare naturalmente la vita della Chiesa, e quanto in essa si pare. Ma l' argomento, pressochè unico, che recano in mezzo a quest' uopo, si è appunto l' alto posto tenuto dalla Chiesa nel mondo. L' unità della Chiesa, cotesta possente virtù che il cuore di tanti milioni di cattolici, sparsi per tutta la terra, unisce coll' unico supremo Capo visibile; cotale unità, che Cristo medesimo implorava dal Padre coll' ultima sua preghiera allorchè chiedeva che i suoi fedeli fossero

Digitized by Google

tra loro una cosa sola, com' egli è una cosa sola col Padre; cotesta unità, ch' egli allora stabiliva come contrassegno speciale della sua Chiesa, pel quale dovesse dal mondo essere riconosciuta come fondata da Dio, non si vuole riconoscerla come l' opera dello Spirito e della protezione di Cristo, ma la si vuol derivare dalla dominazione temporale del Papa, per quanto sia folle una tal spiegazione. Si fa del Vaticano una non so qual possanza terrena, si parla de' fulmini del Vaticano, mettendo a profitto il fascino che tali parole paiono esercitare, quasi che fosse con ciò resa compiuta ragione dell' amore e della reverenza, di cui gode il Capo della Chiesa per tutta cristianità. Altrettanto si fa per riguardo alle rimanenti parti della vita della Chiesa. La somma di tutti i motivi naturali, che muovono il mondo alieno da Dio, è ben poca cosa, essendo da S. Giovanni ridotti a tre: concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne, e superbia della vita. Or bene per tali si dee poter acconciamente spiegare l' intiera vita della Chiesa, per que' che son fermi di non volere della sua istituzione rendere onore a Dio. Vescovi, preti, regolari, buoni cattolici, quanti siamo, tutto l' amore e la fedeltà che dimostriamo inverso la Chiesa, dobbiam attingere da motivi ignobili, terreni, egoistici; e l' apparenza che dà ansa ed appoggio a cotali dicerie è pur sempre la stessa, cioè quella qualunque grandezza esteriore che la Chiesa tiene tuttavia nel mondo.

« Adunque pare a noi che Iddio a' nostri giorni per ridurre gli uomini al conoscimento della verità voglia tener di nuovo la stessa via ch' ebbe eletta quando per lo stesso fine si fece uomo. S' ei fosse apparso sulla terra con lustro terreno, ben fornito d' umani sussidii, il mondo non avrebbe riconosciuto la sua divinità, ma anzi attribuitone le opere alla sua potenza terrena: ma perchè volle far senza di tutti i mezzi umani, e d' in su la croce ha vinto il mondo, questi fu costretto a riconoscere nella sua opera la divina virtù. Per la stessa via ha condotto la Chiesa ne' primi secoli cristiani; e per la stessa e' sembra che la voglia eziandio condurre verso la fine dei tempi. Con ciò il mondo sarà costretto a riconoscere che ella non è altrimenti il prodotto dell' opera degli uomini o di argomenti terreni, sì bene l' opera di Dio: onde Iddio nella sua Chiesa riuscirà tanto maggiormente glorificato.

« Se consideriamo attentamente tutti cotesti ostacoli che dal complesso dell'antico ordine giuridico derivavano alla vita della Chiesa e all' adempimento della sua divina missione, noi possiamo in qualche parte intendere, perchè Iddio lasci rapire alla Chiesa la posizione di cui godette sin dai tempi di Costantino. Sappiam bene, e nol vogliamo per certo tacere, che tal posizione *per sè* s' aspettava meritamente alla Chiesa di Dio; e che tutti gli ostacoli, che dappoi ne conseguitarono, non trassero la loro origine dalla posizione in se stessa, ma dalla perversità degli uomini che ne abusarono. Epperò noi siamo ben lunge dal biasimare l' omaggio che 'l mondo cristiano rendeva alla Chiesa di Dio nella vita civile; che anzi lo riguardiamo

Digitized by Google

quale un risultato necessario della conversione de' popoli al cristianesimo, e dell'unità della fede: e molto più siam lontani dal volere con ciò che dicevamo porgere una difesa a quegli spogliatori della Chiesa, che incitati da spirito d'incredulità, parte per ipocrisia, parte per ischerno, affermano di mostrarsi benefattori della Chiesa per ciò che la spogliano e la maltrattano. Ma pure non intenderemo giammai il governo della divina Provvidenza nella storia della Chiesa, se 'l vorremo giudicare soltanto secondo le leggi d'una rigorosa giustizia. La Redenzione è mistero di amore e di misericordia; amore misericordioso fu tutta la vita di Gesù, ed amore misericordioso è pur la vita della Chiesa. Benchè il mondo adoperi ingiustamente inverso la Chiesa, togliendole ciò che le spetta come a Chiesa di Dio, pure Iddio può, per misericordia, permettere una tale ingiustizia per avere pietà del mondo; e' lascia crocifiggere la Chiesa per redimere il mondo, come appunto per amore verso del mondo lasciò crocifiggere il suo Figliuolo. Al gran giorno del giudizio e' renderà alla Chiesa, qual corpo di Cristo, quanto per ragione del divino suo Capo le spetta di diritto e di onore; ma qui sulla terra e' la lascia soffrire l'ingiustizia e le persecuzioni degli uomini, come Cristo ha pure sofferto ingiustizia e persecuzione, facendo nella sua amorosa provvidenza, che da tali patimenti, agli uomini derivi salvezza. La sua divina Provvidenza dirige a bene il male, e quel che pare sconfitta per la Chiesa e' lo volge a vittoria e maggior grandezza di lei.

« Con una tale persuasione, anche tra tutte le nuove trasformazioni del mondo, noi riguardiamo con tranquilla fidanza verso l'avvenire della Chiesa. Gli occhi di tutti i cattolici stanno in questo momento rivolti verso Roma; e guardiamo con ansia gli eventi che ivi minacciano. Già da quindici anni abbiam visto prepararsi colà quanto ora sta per compiersi: ed una politica sì ipocrita, sì piena di menzogna e di viltà, quale il mondo non avea mai prima veduto la simile, ha sotto gli occhi di tutti, e sempre con le mostre della più grande venerazione ed amore inverso il Santo Padre, quivi tesa e vieppiù stretta la rete, per la quale il gran delitto dev' esser mandato ad effetto. Molti nemici ebbero già a sperimentare i successori di S. Pietro, dacchè Cristo, nella persona di Pietro, lor impose l'ufficio di pascere la sua greggia; e più volte que' nemici gittaronsi mano armata sopra la città, capitale del mondo, per assoggettare al loro arbitrio il Capo supremo de' cristiani: ma a tale sistema di ostilità, quale abbiamo sott'occhi, non mai la Chiesa si è veduta soggetta. Quegl' imperatori tedeschi che a capo di barbare soldatesche muovevano alla scoperta contro Roma, quasi ci paiono virtuosi verso quest'imperator dei Francesi che alla Sede di Pietro ha fatto maggior male, che non qualsivoglia altro principe cristiano, avendola per vie occulte avviluppata tra le reti della più astuta politica, ed abbandonata quindi a' suoi più fieri nemici, mentr' egli ad un tempo esternamente davanti a tutto il mondo si studia di serbare l'apparenza di figliuol devoto. Un simile tradimento contr'alla Chiesa

Digitized by Google

cattolica ed al suo Capo non possiam paragonarlo se non al tradimento ed al bacio di Giuda: in pari guisa ha trattato Giuda contr' a Cristo, quale adopera la politica napoleonica contr' al corpo di Cristo ed al suo Capo visibile (1). Ma anche quando dovesse Iddio permettere, che il Padre de' Cristiani fosse scacciato dalla Sede di S. Pietro ch' è in Roma; anche quando dovesse accadere quanto si ammette da molti pii uomini nell' interpretare alcuni luoghi della S. Scrittura, che cioè il paganesimo riportasse ancora una volta in Roma un breve trionfo, stabilisse la sua signoria in Campidoglio, e si vendicasse della sconfitta sostenuta per la Croce (2); ciò riempirebbe per fermo il nostro cuore d'immenso dolore: ma pure, lungi dall'addurre vittoria a' nemici di Cristo, riuscirebbe anzi tanto più certamente a trionfo della Chiesa di Lui. Il mondo vedrà allora, non essere lo splendore del Vaticano che unisce i cuori dei cattolici di tutte le parti del mondo col loro Capo supremo, ma ben altri e d'altra natura essere i vincoli che sì intimamente ad esso lui ci stringono; vedrà, che questi vincoli spirituali, soprannaturali, si fanno tanto più stretti, tanto più securi, quanto più vengon meno, a giudizio degli uomini, gli eccitamenti esteriori alla venerazione; vedrà per fermo e con istupore, che 'l santo Padre in tutto il mondo cattolico incontrerebbe maggior considerazione, amore ed ubbidienza, quanto pei patimenti e per l'umiliazione apparisse più somigliante al buon Pastore, di cui tiene le veci. Non dubitiam punto, che, se infatti il santo Padre debba lasciar Roma per qualche anno, l'amore e la reverenza di tutti i cuori cattolici non prenda inverso lui uno slancio, di cui il mondo non ha idea. Allora viemmeglio si riconoscerà, che la Chiesa non è difesa da' così detti fulmini del Vaticano, ma sostenuta dalla fermezza di quella incrollabile ròcca di cui Cristo ha parlato, e che, non già ragioni terrene, sì la fede e l'amore a Gesù unisce la cristianità al supremo suo Capo visibile. Forse allora svaniranno molti pregiudizi, in molti cuori desterassi un presentimento dell' esser divino della Chiesa, e la sua umiliazione è forse destinata ad aprire ed illuminare occhi che non potevano aprirsi alla sua esaltazione ».

(Continua) GIUSEPPE BURONI *P. della Miss.*

(1) Noi amiamo meglio di serbare il giudizio a causa finita; e desideriamo, come certamente desidera con noi l'illustre prelato, che gli eventi lo smentiscano.

(2) Speriamo che ciò non debba accadere, e quando pure avvenisse, teniamo la ferma credenza che non potrebbe durare; perchè Roma, e non altra città qualsiasi, è la eletta divinamente ad essere la Sede del Primato di Pietro, e la capitale del mondo cattolico. Vedi sopra ciò la Dissertazione latina *De Romanitate Primatus Apostolici, seu de nexu indissolubili, quo Primatus Sedi Romanæ adhæret,* stampata nello scorso giugno a Torino dalla Tipografia d'A. Vecco e Compagni, editori del Bollario Romano.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Ottobre 1867.

Noi siamo venuti passo passo seguendo la politica inaugurata dal ministero Rattazzi, studiandone i movimenti, i congegni, i fini, e da principio non potemmo non accogliere nell' animo la trista convinzione, che dessa avrebbe tratto il governo ed il paese a qualche catastrofe.

La discussione lunga, intralciata di accidenti varii sulla legge d'alienazione dell' asse ecclesiastico; le interpellanze sulla legione d' Antibo e sulla missione del generale Dumont a Roma; l' impresa fallita di Terni della quale conoscendosi gli autori, si procurò l' oblio e l' impunità, tutte queste cose rivelavano una fatale tendenza nei rettori della cosa pubblica, che cercavasi indarno mascherare collo specioso nome di necessità di Stato. Infatti chiuse le Camere ed approvatasi la legge anzidetta, ripresero tosto vigore le speranze di coloro che tentar volevano quella che chiamavano, impresa di Roma. Il volgo avvezzo al frastuono ed alle ciarle dei diarii, poco badava a fatti che non si registravano nelle loro colonne, ma che erano avvertiti e denunziati dalla coscienza degli uomini onesti. Per tutta riprovazione di tai fatti, era l' usato ritornello: *noi osserveremo e faremo osservare strettamente la Convenzione.* Ma intanto Garibaldi scorreva le terre limitrofe allo stato romano; pubblicava bandi, faceva arringhe alle moltitudini; si chiamava prossimo liberatore de' romani; creava giunte e Comitati; adempieva insomma gli ufficii tutti di un capo di governo che non conosce superiori e non obbedisce che alla sua volontà. Ciò era fatto notare al governo, il quale però lo vedeva da sè, solo diceva non poter nulla operare finchè mancavano, come si suol dire, i *corpi del delitto.* In qualunque paese del mondo che non fosse l' Italia dove il governo costituzionale è capito a rovescio e peggio praticato, il generale Garibaldi non avrebbe fatto la seconda o terza edizione di Sarnico o Ficuzzi, ma qui è altra cosa, e noi assistemmo per mesi alla singolare rappresentazione di un suddito che piglia a gabbo le leggi del paese, che guasta le relazioni internazionali, compromette l' interna sicurezza e invita a rompere e calpestare i patti giurati, e un ministero che avendo per sè leggi e forza e opportunità, vede, soffre e tace.

Ma un bel giorno si sveglia, e si ode chi con meraviglia, chi con incredulità, tutti con poca fiducia, che Garibaldi è stato arrestato ad Asinalunga. In paese e fuori s' applaude al *forte* atto del ministero, si augura bene del futuro, si spera che una volta cessi questo fatale antagonismo tra la piazza e il potere, e che l' assetto dello stato per tante

Digitized by Google

piaghe antiche e nuove sanguinente, si compia. Breve illusione! Garibaldi dopo sei giorni di onorata prigionia nella fortezza d'Alessandria, giunge libero e senza condizioni a Genova, festeggiato dalla moltitudine, riverito dalle autorità, e s'avvia a Caprera, non senza manifestare la speranza di un prossimo ritorno e confessare ancora una volta l'impresa per la quale era ricondotto alla sua solitudine.

Ed ecco alle parole di lui risuscitare a un tratto e Comitati, e sotto Comitati, e pellegrinaggi di *pietosi* molti che con varie fogge e pretesti varcano il confine e si gittano nelle città e borghi vicini dove si danno a preparare e ordinare le fila del moto imminente. Prima si varca alla spicciolata, senz'armi, senza divise. Poi a torme, con armi, con segni. Si dice: *è violato il confine, badate, la Convenzione si lacera sotto i vostri occhi.* Ma il governo aspetta. Crescono le squadre armate, si danno capi e ordini: membri della Camera elettiva, nomi noti, assumono responsabilità e comandi, firmano proclami, dicono di operare a nome dell'Italia e del re. Niuno fiata, anzi s'aprono soscrizioni alle quali partecipano persino i municipî per aiutarli pubblicamente, e sono deputati e sono senatori che si mettono a capo delle pubbliche dimostrazioni. E il governo tace; anzi i giornali suoi fanno eco ai rivoltosi che ne usurpano gli uffici e le prerogative. Avvengono scontri sanguinosi tra que' che chiamansi *insorti* e le milizie papali, ma una vera insurrezione di popolo non si vede. Si annunzia che Roma freme e che il turbine omai scoppia; ma da Roma nulla s'ode, tranne che voci di quiete, di riprovazione per la funesta impresa. A Firenze non si vuol credere, non si può credere a cotanta apatia, e piovono eccitamenti e proclami, indirizzi, promesse, minacce. A nulla giovano. Le bande si *organizzano* con miglior disciplina; si vuol dar loro aspetto d'esercito ed operare qualche gran fatto che le rechi trionfanti sotto le mura di Roma. Ma il gran fatto non arriva malgrado che le bande sieno cresciute di numero, rifornite d'armi, di viveri, di munizioni. Piccioli scontri con varia fortuna dalle due parti, ma il popolo romano non si muove. Garibaldi tuona dalla lontana sua isola, manda incoraggiamenti e lodi ai pugnanti, scherni ai *nemici*, ma neppure alla temuta sua voce si scuotono i neghittosi. E il governo che fa?

E qui sentiamo d'entrare in spinoso terreno, ma pur conviene dire intera la verità in faccia agli eventi che sovrastano minacciosi, in faccia al pericolo che corre la comune patria.

Il governo in tutte le occasioni dichiarò solennemente e ripetutamente che voleva rispettata la Convenzione, che l'avrebbe fedelmente, scrupolosamente eseguita. Leggansi le dichiarazioni di Rattazzi alla Camera elettiva quando si fecero le interpellanze Corte e De-Boni. Leggansi i giornali d'allora e di poi, tutti quanti, e si vedrà che il governo non aveva, non poteva avere altro intendimento da quello che affermava. Or come si è potuto mutare in pochi giorni e come han potuto e osato dichiarare che ora non esiste più Convenzione, che una nuova situazione è creata

Digitized by Google

che impone al governo nuovi obblighi ai quali crede e dice non potersi sottrarre? Noi in verità non possiamo vedere le ragioni recondite di una tal mutazione, e le andiamo invano rintracciando negli eventi che si svolgono ed incalzano. Noi domandiamo a noi stessi; ma se prima che la rivoluzione pigliasse in mano la causa di Roma, voi dichiaravate che non avreste tollerato questo fatto, che vi credevate legati da un patto solenne, ora che la rivoluzione progredisce, che si ride di voi, e fa le cose sue, come se voi non foste, piegate la fronte, vi credete e vi dichiarate sciolti dal patto, e v'apparecchiate a terminare ciò che poc'anzi dicevate vietato? O le precedenti dichiarazioni erano sincero atto, o non miravano che a coprire una falsa posizione.

Noi non conosciamo il tenore de' negoziati introdotti a Parigi e altrove per modificare la Convenzione di settembre. Dicono che Nigra ito a Biarritz per trattare coll'Imperatore de' francesi di questo grave punto, sia tornato colle pive nel sacco.

E come mai no?

Il governo aspetta che cresca la invasione dello stato pontificio, lascia che si disciplini, che si dia capi, che riceva aiuti e rinforzi, e quando il pericolo è creato e grande, egli si muove e va a chiedere ad uno de' firmatarii della Convenzione, che ritiri la sua firma perch' egli non può più mantenere la sua. Un fatto di questa natura ha dovuto certamente offendere le suscettività francesi, e le ha offese, poichè ci si dice che il nostro inviato non fu neppure ricevuto a Biaritz o se lo fu, non gli si diede ascolto. Ma tutta questa materia è tuttora avvolta nel mistero; nè qui nè altrove si dice che sorta di negoziati si facciano tra Parigi e Firenze. I giornali ci parlano di frequente scambio di dispacci, ma il paese non ne sa nulla. Le più gravi risoluzioni sono adottate dal governo; si chiama la flotta, si rinforzano, si duplicano le schiere de' soldati che hanno missione di guardare le frontiere, si creano capi, come alla vigilia d'una grossa guerra, e non si dice nulla al paese.

Dobbiamo raggranellare qua e là per il poco che si sa, e questo pure avvolto in mille reticenze e contradizioni.

Dai giornali esteri solo ci viene un po' di luce, e apprendiamo che in Francia è grande l'irritazione sul contegno del governo italiano, e che ci si minaccia niente meno che un nuovo intervento. Ebbene questa stessa situazione piena di pericoli e di estrema ansietà, è presa a scherno e a scherzo dai diarii del governo, i quali si sbracciano a far credere il contrario di ciò che si ode e vede e pigliano gl'italiani per altretanti idioti, cui si debba dare l'opinione e il giudizio. Sappiamo che i consigli de' ministri si seguono senza interruzione, che vi si agitano le più gravi quistioni, e non ci si fa sapere altro se non che, il tal giorno si tenne consiglio e si presero gravi deliberazioni. E dopo ciò si può dire ancora che viviamo sotto un governo costituzionale? Si raduna l'esercito e la flotta, si gittano milioni e milioni in nuove spese gravissime, si dichiara rotta

Digitized by Google

una Convenzione approvata dalle Camere che porta la firma della Corona e le Camere non si convocano? I diarii ci avvertono che siamo entrati in una nuova situazione, che questa è grave di pericoli, e il Parlamento che dee sindacare gli atti del governo e dare i sussidii, si lascia in un canto?

E i diritti della Corona dove si confinano? Pochi uomini decidono dei più grandi interessi di un popolo, forse delle sue sorti, e la Corona non ha per illuminarsi che il parere di alcuni ministri, che le dicerie di alcuni giornali?

E tutto questo avviene sotto un ministero che vuole esser detto e creduto il più liberale, il più legale, il più costituzionale di tutti? Veramente ci si troncano sul labbro le parole al vedere che una nazione come ora l' italiana vuol essere ed è, si lascia in tal guisa sopraffare e frodare de' diritti suoi. Quella che oggi si tratta può esser quistione di vita e di morte. Noi ignoriamo compiutamente i disegni del ministero. Egli fa dire che occuperà Roma colle truppe regolari, ma non ci fa sapere a quali eventi si prepara. Occuperà Roma malgrado il Papa? Passerà sul corpo de' suoi difensori perchè è certo che questi faranno il dover loro sino a che un cenno del Papa li sciolga, e si pianterà in Roma tenendo prigione, o ponendo in fuga il Capo della Chiesa?

E anche qui, assoluto silenzio. I diarii si incaricano solo di spingere il governo nella ignota via, delle future contingenze non si danno pensiero, come se tutto finisse coll' occupazione della città eterna. Ci si annunziava un *memorandum* alle potenze, ma finora non è venuto a luce. Le complicazioni colla Francia lo hanno forse impedito. Pure conviene che il governo parli; la nazione che pensa, vede e giudica col suo capo ha diritto di chiedergli conto così di quello che appare come di quello che si tiene nascosto. Sono in giuoco, e che terribil giuoco! le nostre sorti, si finse di gittare la nostra fortuna, d' impegnare il nostro avvenire, e saremo tenuti al buio sino a fatti compiuti? Badino i pubblici reggitori che la fatal teoria può essere ritorta contro di loro, e che il trattato che ora si lacera, potrebb' essere seguito da un altro che si vorrebbe lacerato. Dovere nostro era d' ammonire la nazione di ciò che le si tace e le si propone. Ora torniamo a fatti.

L' intervento francese è decretato non v' ha più dubbio, ed all'ora in cui scriviamo le navi da guerra partono da Tolone. Il nostro ministero pare che voglia far marciare le schiere del generale Ricotti al primo annunzio che la flotta francese ha salpato, anzi che le prime navi hanno preso il mare. È certo che la flotta nostra ebbe ordine di raccogliersi sotto gli ordini del contr' ammiraglio Ribotty, e che fu rifornita d' equipaggi e di munizioni da guerra. Le intendenze militari sono pure stabilite per l' esercito, con servizio d' ambulanze, d' artiglierie e di tutto che ad una imminente guerra è richiesto. E sarà guerra davvero? I negoziati però continuano tra Parigi e qui. Pare che il ministero abbia proposto nuovi

Digitized by Google

patti tali, che la Francia non accetterà, almeno per quanto se ne può giudicare dai giornali officiosi. Il governo vorrebbe occupare almeno una parte del territorio del Papa, sotto colore, s' intende, di liberarla dalle bande rosse, salvo a trattare per l' occupazione di Roma. Ora gli è quello appunto che nè Francia nè Roma vogliono; Roma perchè non si fida di cotai difensori, Francia perchè non vuole lacerare la Convenzione col solo beneficio dell' Italia. Questo credo sia il soggetto dei frequenti dispacci che arrivano d' ora in ora, e che nessuno conosce tranne il ministero. Però si vede che in Francia s' inchina manifestamente per un intervento armato. L' impotenza del governo è provata a Parigi e creduta un qualche cosa di peggio. La parola di complicità è gittata nel pubblico; si accennano fatti che noi di Firenze non sapremmo come negare, che d' altra parte il governo non disapprova. Un giorno l' *Italia di Napoli* scriveva che cinquecento *insorti* stavano per partire alla frontiera. I diarii riboccano di altretali imbecilli dichiarazioni che faremmo ridere e forse fremere i lettori onesti, riportandole. E per fermo questa cecità che si suppone all' interno del paese come all' estero, è uno de' caratteri più spiccati della politica che si segue come politica nazionale. La povera Italia sta fresca davvero se dà tal saggio agli stranieri del suo accorgimento e del suo senno!

Eppure è così; non si smette il malvezzo, e perchè riescì una volta si crede che riesca sempre. Gridano invano i pochi: *badate; la menzogna ha le gambe corte, l' arte è troppo vecchia, troppo triviale: in Francia si conoscono le cose nostre più che in Italia.* Gli è voce al vento. Una smania, un delirio irrefrenabili hanno invaso i cervelli de' nostri statisti, che non capiscono più nulla. Gli è un frastuono di vacue frasi che assorda orecchi ed anima. Non s' ode parlare che di diritto senza sapere che sia, a qual fonte attinto, come definito.

E tutto ciò con una concordia di strumenti meravigliosa. Pare un organo soffiato da un solo mantice che rimanda il fiato che riceve.

Questa è la libertà di stampa, come si usa in Italia. Guai che un giornale si permetta scostarsene! La politica presente non può fallire, ecco tutto.

Sbalorditi, confusi, noi chiediamo: ma è proprio fatale che si ragioni dapertutto così, e che la unità si trovi solo nel mentire? Ma un uomo forte d' intelletto e di cuore si alza di mezzo alla calca e grida: *quæ tanta insania cives!*

Pare però che dai nugoli che corrono grossi pel cielo dal lato di Ponente, ci sia, o sia presso ad accadere, qualche fenomeno inaspettato. *Non semper ridet Apollo* ai barattieri, *et quondam etiam victis redit in precordia virtus, victoresque cadunt Danai.* Il ministero titubа nel suo fiero atteggiamento. Pare che la chiamata delle riserve abbia squarciato una parte del velo che copriva gl' intendimenti del governo, e che il re ricusi la firma.

Digitized by Google

Si aspettava una crisi o un intervento: la dimissione del ministero fu tenuta celata fino a domenica, quando venne spedita a Parigi una risposta all' *ultimatum* della Francia, che chiedeva rinunzia ad ogni intervento, arresto delle bande garibaldine, un ministero d' uomini *serii* e *conservatori*. Date queste assicurazioni, dicesi, per bocca del re, Cialdini era chiamato a comporre il nuovo ministero.

Frattanto sospendevasi a Tolone ed a Marsiglia l' imbarco della spedizione francese, e il *Moniteur* di Parigi ci avvertiva come sul suolo pontificio non rimanessero più volontari. Come s' operava l' improvvisa mutazione, non si sa. Ma nello stesso tempo che spargevansi tai voci, Garibaldi giungeva felicemente a Firenze e pigliava stanza: ne usciva poco dopo e arringava la folla, dicendo che veniva per compir l' opera; che i Romani erano insorti e che l' ora suprema era suonata. Da un altro lato il popolo si spandeva per le vie gridando, abbasso i preti, *abbasso Mouravieff*, Viva il re, viva Garibaldi! Una deputazione, s' intende, portava i voti del popolo vociferante a Rattazzi il quale cinto di due battaglioni accoglieva al ministero dell' interno i deputati e dava loro buone parole. Fin dal mattino però i Comitati e sotto Comitati avevano parlato secondo avvisi che il governo non ismentiva, a Roma l' insurrezione era cominciata fin dalla sera del giorno 21, e all' ora in cui scrivo non si sa per anco il vero di un tal fatto. I Sotto-Comitati soli hanno e pubblicano notizie; il governo tace. Il generale Cialdini fu pago di far pubblicare la chiamata della classe del 1842 e una breve nota nella *Gazzetta Ufficiale*, che non dice nulla, o peggio che nulla. Il ministero non è per anco formato: dura ancora in ufficio Rattazzi, e ciò spiega come l' agitazione lungi dal calmarsi acquisti forza e baldanza. Dicono che Garibaldi, lasciato uscire di Firenze dopo il suo nuovo proclama, sia stato fermato a Foligno per dove sapevasi diretto. Insomma le contradizioni più manifeste, la confusione, la paura tengono il campo. Che cosa sia per fare Cialdini, non è facile indovinare. Se il suo sarà un ministero conservatore, niuno osa pronosticarlo. I precedenti del generale sono noti; può egli assumere compagni dissimili da lui, e questi possono in qualunque evento dare all' estero quella fiducia che ora assolutamente manca? Se è vero che una sommossa sia scoppiata in Roma (e come avrebbe potuto essere altrimenti con tutto quel cumulo di fatti che tutti sanno) quale sarà il contegno del nuovo ministero?

Durano dunque le stesse incertezze: l' aspetto delle cose segue ad essere minaccioso per l' Italia e per Roma, e non si vede perchè a Parigi si consideri la crisi come superata. Ma forse s' ignorava l' arrivo inaspettato di Garibaldi ed il suo procedere sicuro verso la frontiera, e si ignorava che a Roma erano entrati molti garibaldini per tentare il *colpo estremo*. Veramente il viluppo era così ordito e stretto, il ministero Rattazzi aveva lasciato venir su e accumularsi tanti elementi di disordine, che niuna forza umana avrebbe più potuto domare o sceverare. Quai che

Digitized by Google

sieno le assicurazioni mandate a Parigi, la lotta è tutt' altro che finita; anzi l' interregno l' accresce e la rende più pericolosa. Aspettiamoci dunque nuove complicazioni che non possono tardare.

Quanto a noi, fermi al principio nostro, la nostra parte è tracciata da un pezzo. Non abbiamo nè forze nè voci bastanti per farci udire da chi ha nelle mani la somma delle cose, se v' è uomo in Italia che ormai possa dire d' averla. Nemici d' ogni ipocrisia da qualunque lato ella venga, noi vediamo titubare i sedicenti forti, ne contempliamo le debolezze, le profonde contradizioni, e ci attristiamo nel vedere che la più gran causa della civiltà del mondo e dell' umanità è barbaramente trattata in Italia. Non ci affida il senno de' governanti che si succedono, varii di nome e di sembianti, ma simili di tendenze e di pensieri. Niuno di essi è giunto a farsi un adeguato concetto della quistione che si agita: tutti hanno delirato col volgo antico o nuovo; tutti si son creduti legati ad un antico errore, che continuano e fomentano per ogni guisa pur vedendo e sentendo che non fanno che esacerbare una piaga cui niuno di essi è capace di richiudere.

Quindi non tremiamo no per la Chiesa e pel suo capo, ma per l' Italia e per la monarchia che si lascia da turbe di forsennati manomettere. I pravi elementi che bollono ovunque per l' italiano suolo non contengono solo la distruzione di ogni Potere religioso, ma scalzano e preparano la rovina dei Troni, perchè la guerra loro è guerra all' autorità ed al suo Principio. Quindi in Italia e nella quistione di Roma, non si combatte solo il re, ma il Pontefice, ma il capo della religione cattolica che virtualmente origina e mantiene ogni legittima potenza; che consacra i diritti più santi dell' umanità e li fa col suggello della religione riverendi. Saranno di ciò accorti i ministri del re d' Italia? Il Congresso di Ginevra avrà parlato invano?

Non si sarà ancora scoperto l' abisso che sta spalancato appiè de' monarchi da lunga pezza e verso il quale si cammina di debolezza in debolezza fino all' estremo?

Pel bene della patria nostra, pel rispetto che abbiamo avuto sempre e vogliamo avere tuttavia in coloro che si credono capaci di governare i popoli e dar consigli ai regnanti, noi non vogliamo perdere l' ultimo filo di speranza che ci rimane.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Maggio 1867.

Il Conte Ruggiero, *V. Ciaceri* 5
Le Confessioni d'un Metafisico, di Terenzio Mamiani, *Prof. P. Del Rio* . 23
Memorie d'un recente viaggio in Sicilia, *Cav. Prof P. Giuria* . . . 45
La Chiesa nei Ducati Parmensi dal 1731 al 1859, *Prev. G. Tononi* . . 59
Varietà. — A proposito degli Asili rurali d'Infanzia. } *March. Paris Maria Salvago, Deputato* . 67
Lettera. } *Prev. B Spezia.* 68
Il Conte Crotti e il suo giuramento nella Camera, *X.* 70
La terza Sessione del Congresso di Malines, *March. M. Da Passano* . . 73
Rassegna degli Avvenimenti, *Orazio Rossi.* 76
Bullettino bibliografico. 83

Giugno 1867.

Pietro e Paolo culmini dell'antica Roma e fondatori della nuova, *Mons. G. Audisio.* 85
Meditazioni sulla religione cristiana di F. Guizot, *March. L. Dragonetti Sen.* 96
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (cont.), *Prev. G. Tononi.* . 108
Razionalismo e Religione. Studi filosofici e storici (cont.), *Conte F. Linati Senatore* 118
I motori dell'arte italiana nel passato e nel presente, *March. P. Estense Selvatico* 132
I licei privati in Italia, *Tol. Prof. L. Biginelli* 141
Memorie d'un recente viaggio in Sicilia (cont.), *Cav. Prof. P. Giuria.* . 150
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 162

Luglio 1867.

Sopra le confessioni di un metafisico di Terenzio Mamiani (cont.) *D. P. Del Rio* 169
Razionalismo e Religione. Studi filosofici e storici (cont.), *Conte F. Linati Senatore* 187
Sulla autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata secondo il decreto Tridentino, *Prof. G. Ghiringhello.* 194
Rivista Bibliografica, — Opuscula IX Hyacinthi Sigismondi Gerdilii, *Mons. G. Audisio* 224

Digitized by Google

— Idilii biblici ed Epistole del Sac. G. C. Parolari, *Cav. A. Crocco* . . . 227
Rassegna degli Avvenimenti, *Orazio Rossi*. 234
Bullettino bibliografico. 244

Agosto 1867.

I motori dell'arte Italiana nel passato e nel presente. (Cont.), *March. P. Estense Selvatico*. 249
Meditazioni sulla Religione Cristiana di Francesco Guizot. (Cont.), *March. L. Dragonetti* 256
Sulla Autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata secondo il Decreto Tridentino. (Cont.), *Prof. G. Ghiringhello* 266
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (Cont.), *Prev. G. Tononi* . 280
Memorie d'un recente viaggio in Sicilia. (Cont.), *Prof. P. Giuria*. . . 289
Razionalismo e Religione. Studi filosofici e Storici. (Cont.), *Conte F. Linati Senatore* 299
Una risposta alla *Civiltà Cattolica* 307
Rivista bibliografica, — Haffner. Il moderno materialismo, *G. Rolli* . . 316
— E. Naville. Il Padre Celeste, *Ab. D. Gazzo* 319
Rassegna degli Avvenimenti, *Orazio Rossi*. 326

Settembre 1867.

Il Cattolicismo e l'Italia, *Avv. Carlo Cattaneo* 337
Sulla Autenticità della Bibbia volgata secondo il Decreto Tridentino (Cont.) *Prof. G. Ghiringhello* 349
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (Cont.), *Prev. G. Tononi* . 361
Influenza politica e sociale dei Monaci Anglo-Sassoni. (Trad. di A. Carraresi.) *C. di Montalembert* 380
Meditazioni sulla Religione Cristiana di Francesco Guizot (Cont.), *March. L. Dragonetti Senat.* 395
L'Alemagna dopo la guerra del 1866, *Buroni Giuseppe P. D. M.* . . . 402
Rivista bibliografica, — Sac. G. Sacco *De Jesu Christi Servatoris Nostri Divinitate Dissertatio*, *Prof. G Ghiringhello*. 408
Rassegna degli Avvenimenti, *Orazio Rossi*. 409
Il terzo Congresso di Malines, *March. M. Da Passano* 416

Ottobre 1867.

Influenza politica e sociale dei Monaci Anglo-Sassoni. (Trad. di A. Carraresi) (Cont. e fine), *C. di Montalembert* 433
Razionalismo e Religione. Studi filosofici e storici. (Cont. e fine), *F. Linati Senatore* 452
S. Vincenzio de' Paoli e il Giansenismo, *G. Maggio*. 476
Memorie d'un recente viaggio in Sicilia. (Cont.), *Prof. P. Giuria*. . . 485
L'Alemagna dopo la guerra del 1866. (Cont.), *Buroni Giuseppe P. d. M.* . 495
Rassegna degli Avvenimenti, *Orazio Rossi*. 508
Indice 515

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 200 125

Digitized by Google